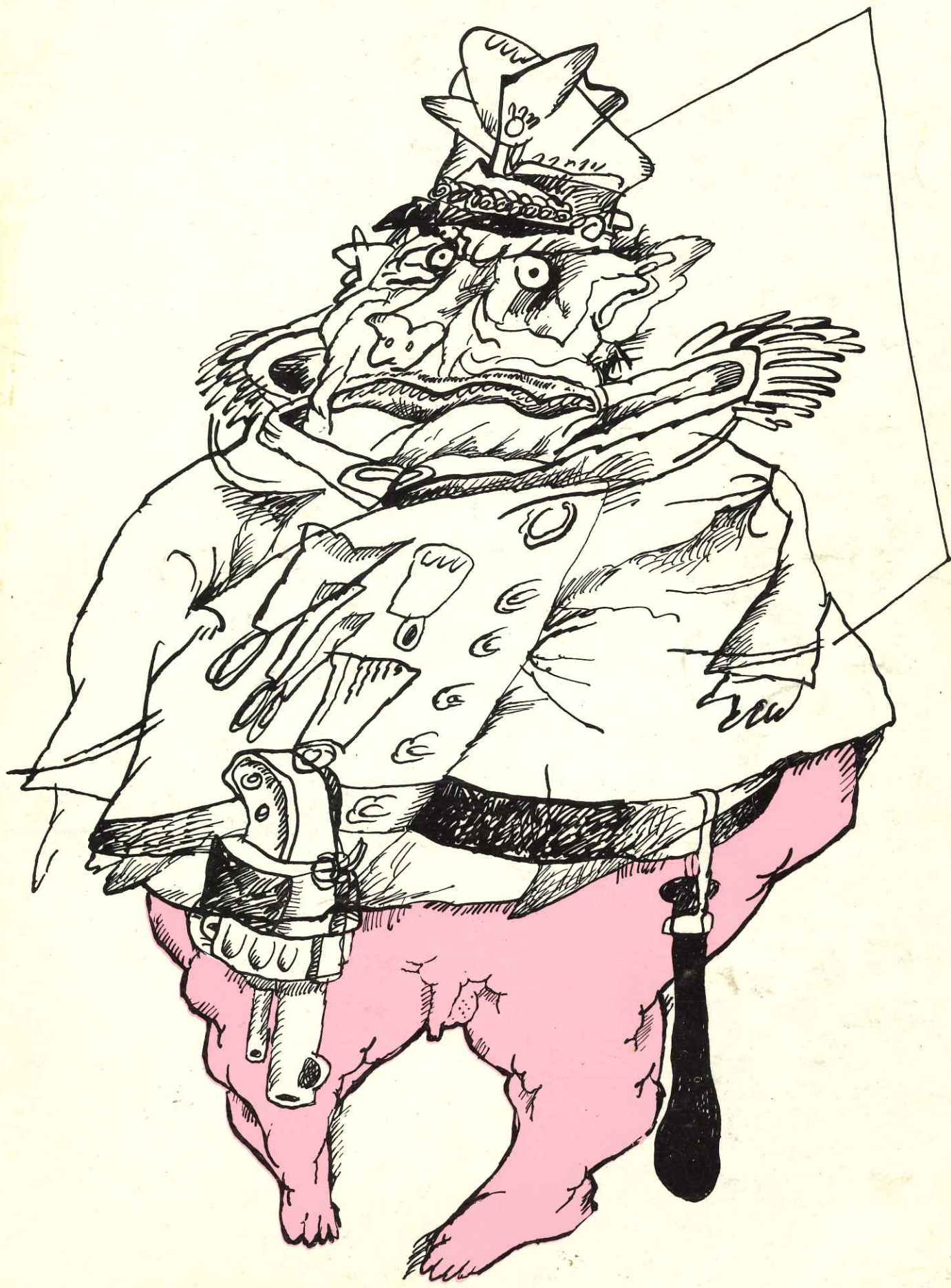
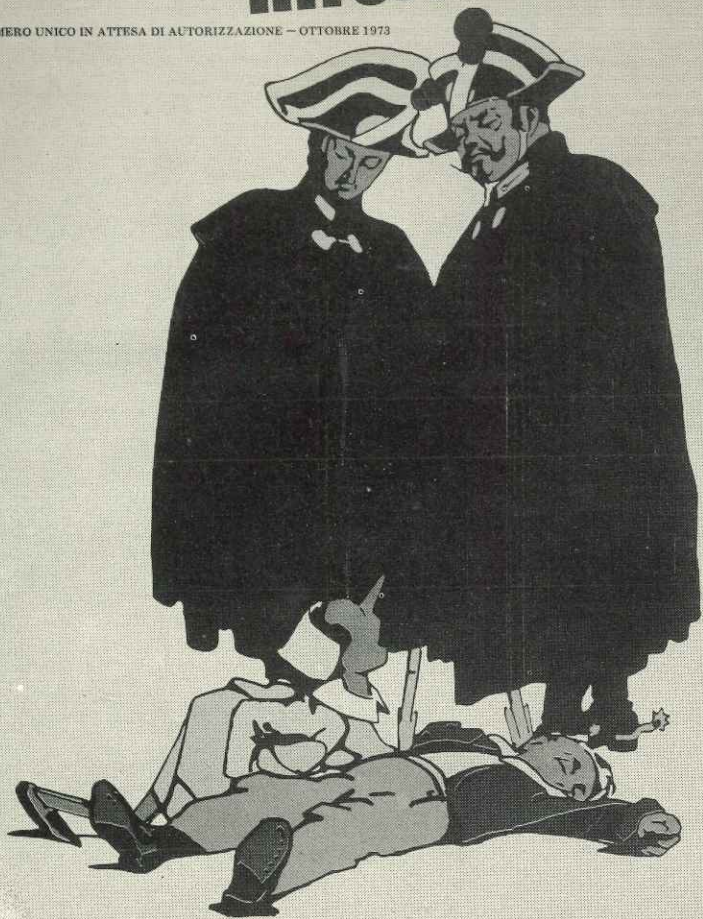


contro informazione



controinformazione

NUMERO UNICO IN ATTESA DI AUTORIZZAZIONE - OTTOBRE 1973

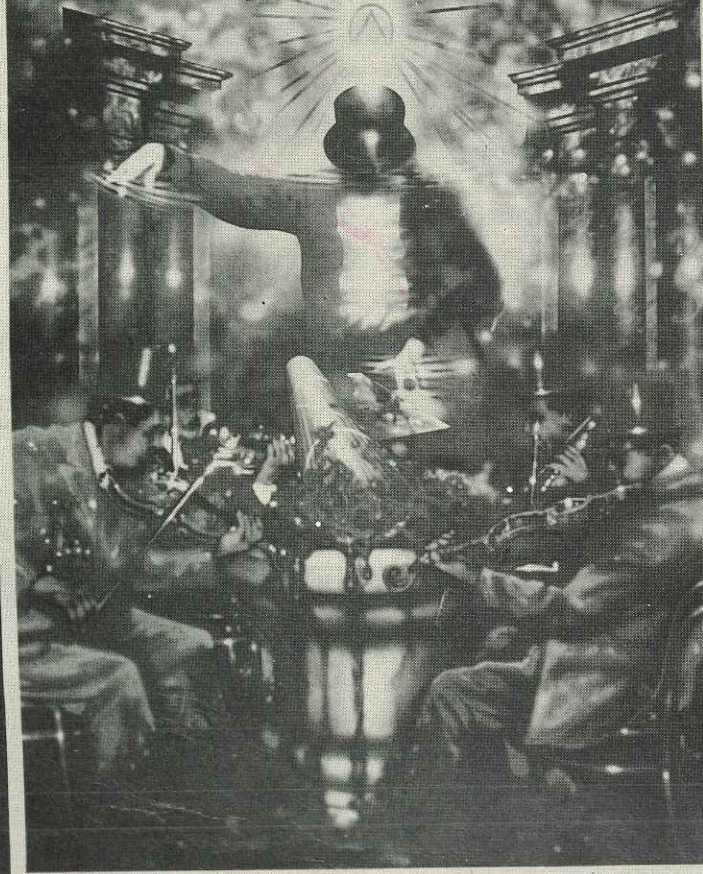


controinformazione

Periodico di informazione n. 1-2, Febbraio-Marzo 1974 (numero doppio) L. 1.500



controinformazione



CONTROinformazione

periodico di informazione n. 5-6, novembre 1975.
Copertina di Gianandrea Garola

Abbonamento per dodici numeri L. 15.000

Numeri arretrati: n. 0, L. 1000 (in ristampa); n. 1-2, L. 1500;
n. 3-4, L.1.000.

C.C. Postale n. 3/59252 intestato a Centro-Informazione,
Corso di Porta Ticinese, 87 - Milano.

Contro-informazione:
registrazione effettuata presso
il Tribunale di Milano il
18 gennaio 1974, n. 13.
Direttore responsabile
Antonio Bellavita
Vice direttore
Emilio Vesce
Redazione:
Milano, Corso di Porta Ticinese 87,
telefono 83.26.663
Stampa
Cartotecnica Cologno.

Fino a due mesi fa, tentare un'analisi della situazione politica italiana significava trovarsi di fronte a un viluppo di tendenze e ipotesi «ragionevolmente» districabile, passibile di aprirsi a due soluzioni di massima: da un lato quella dei fautori a oltranza del «compromesso storico», come ultima spiaggia del capitalismo, dall'altro quella dei sostenitori della svolta autoritaria, con i suoi sviluppi «flessibili», dalla repubblica presidenziale (neogollismo) alla dittatura violenta (golpe militare). Che il «capitalismo di Stato» dovesse annichilire la «repubblica sociale» o viceversa, sembrava cosa scontata. Dietro l'avanzata cauta ma poderosa dei comunisti verso la stanza dei bottoni, si schiudeva la prospettiva eurocentrica realisticamente aperta alla suddivisione del mondo tra USA, URSS, Cina, Giappone ed Europa. All'opposto, dietro il truce sferragliare dei carri armati, si scorgeva l'annoso sfondo della politica italiana dominata dal comando USA, rinsaldato e modificato da una nuova e più vincolante formulazione dell'atlantismo. Impossibile contemperare il decollo continentale europeo con il pugno di ferro della supremazia USA nei patti atlantici. L'attrito tra Vecchia Europa — suscettibile di rivoluzionamenti irreversibili sia nel Mediterraneo sia nell'Atlantico — e molosso americano — deciso a riaffermare sino in fondo la sua dittatura strategica sui «paesi stranieri» — era tangibile. Non sono stati pochi — e tra questi Agnelli e Amendola — gli assertori dello sbocco italiano all'Est visto come bacino economico della nostra economia di mercato.

Il PCI, col perfezionarsi del progetto, avrebbe avuto in mano le chiavi giuste per comandare l'apertura e l'ampiezza della porta orientale. In cambio gli imprenditori ad alto intensità di mano d'opera avrebbero garantito l'avvio del nuovo modello di sviluppo. Consumi sociali, riforme contestualizzate alle vertenze generali, potenziamento delle strutture produttive e delle infrastrutture esistenziali al Sud, avrebbero rappresentato l'interesse rivalutabile del capitale politico «prestato» dal PCI. Questo a grandi linee lo schema strategico di cui il compromesso storico avrebbe dovuto essere il nerbo politico.

Agli antipodi le stragi — senz'altro conosciute e forse dirette dall'esecutivo — commiste al rigurgito nero centralizzato a un progetto strategico eversivo, stavano a dimostrare l'esistenza dentro la macchina statale e dentro i centri nevralgici del potere, di un programma politico terroristico che non esitava ad usare della violenza più vile e sanguinosa per rimettere sul trono la dittatura borghese. Dopo la sconfitta dei reazionari integralisti, la Strage di Brescia e la mostruosa carneficina dell'Italicus presentavano, scoperte, due valenze complementari. Volti che si completavano a vicenda: la democrazia formale, in gramaglie, ma in vena di enfasi resistenziale, che si rinviogoriva del sangue sparso dall'eccidio, all'insegna dell'unità antifascista e dell'empito costituzionalista, e le stragi, le bombe, i pronunciamenti più o meno segreti, le sette cospirative, le trame nere ecc. che rappresentavano non solo un avvertimento, non solo un «deterrente» contro le masse popolari e le avanguardie di classe, bensì un vero e proprio apparato eversivo, ramificato nei punti vitali dello stato, consistente di nutrite schiere clandestine. Oggi, un po' per la rarefazione nel tempo, un po' di più per l'abile manipolazione della stampa, la tragedia della «sequenza golpista», praticamente ininterrotta dal '70 ai giorni nostri, ci appare rovesciata in farsa mostrandoci i corpulenti, retorici, megalomani e arteriosclerotici duci avvicendatisi alla testa della marcia. In realtà quel tanto di grottesco che l'inchiesta e la controinformazione hanno fatto trapelare e affiorare era parte del dramma non della burla.

Questi «congiurati» vestiti di nostalgia anacronistica non erano certo i purosangue di una politica nazionalista, né i rigorosi legislatori di una repubblica rinnovata nei valori «immarcescibili» Dio Patria famiglia. Erano e sono, le rotelle — chissà fino a che punto inconsapevoli — di un congegno complesso il cui motore si identifica coi centri intoccabili del potere nazionale, ma la cui energia arriva da lontano, in gran parte erogata dal colosso USA. Il processo di rivoluzionamento del Portogallo, il sensibile declino della Spagna franchista, la dichiarazione di indipendenza delle colonie portoghesi, la «democratizzazione» della Grecia, sono stati per gli USA negli ultimi sei mesi, altrettanti segnali di pericolo. Europa, Mediterraneo e Medio Oriente sono i tre segmenti strategici dell'egemonia Americana in Occidente. La mistificazione del conflitto sordo tra Ford, falco del bellicismo yankee, e Kissinger, rappresentante della diplomazia in armi, ha reso in questi ultimi tempi più contraddittoria la ipotesi degli USA sull'Italia e sulla sua configurazione geopolitica. Tuttavia, comunque evolva il duello tra i vertici americani, la subalternità della politica e della economia italiana a «interessi superiori e trascendenti» è stata da tempo formalizzata.

Così, la fuga verso l'Est è stata preclusa e, attualmente, il grande capitale nazionale cerca uno sbocco non tanto nella penetrazione di nuovi mercati (America Latina, Spagna, Terzo Mondo...) quanto nella ristrutturazione e nella riconversione del suo

assetto e della sua produzione mondiale. Gravata da tali auspici, la politica economica interna è pesantemente infeudata a scelte esterne, pesantemente condizionata dagli equilibri extranazionali.

Sotto l'effetto combinato di tali agenti è imputridita la crisi italiana. Infatti, per quanto la situazione internazionale illumina di una cruda luce generale e strutturale la crisi della macchina capitalistica e per quanto in una economia a carattere mondiale, i fattori endogeni di crisi non siano mai scindibili da quelli esogeni, oggi non è azzardato affermare che la cancrena avanza, in Italia, perché si vuole deliberatamente condurre il malato sull'orlo dell'agonia. Poi, un attimo prima del «trapasso», si somministrerà non il viatico ma il rimedio miracoloso: gli stregoni nostrani dell'imperialismo, che da mesi fanno passerella scambiandosi complimenti e pugnolate nella schiena, offriranno una nuova vita ai sindacati, alla classe operaia, ai lavoratori, in cambio della loro anima di classe. Questa attualmente è l'unica alternativa possibile al compromesso storico e al golpe militare.

Tale processo, alla cui testa si pone, al di sopra dell'attuale blocco governativo, la DC come partito di occupazione del potere, è scadenato da tre tappe fondamentali:

— Riduzione del potere effettivo, periferico e regionale, del PCI a un ruolo puramente contabile amministrativo.

— Scioglimento bianco delle camere, ovvero svuotamento degli organi decisionali, ricomposti intorno ad un unico polo esecutivo.

— Controllo e centralizzazione dei corpi separati, militari e giuridici, onde assicurare all'Esecutivo, in qualunque momento, un ricorso graduato e progressivo all'uso della forza legale e illegale.

Per argomentare il primo passaggio, è indispensabile rispondere alla domanda: è morto il compromesso storico, o quali sono i sintomi della sua trasmutazione?

Solo una lettura superficiale dei contenuti postulati dal compromesso storico, potrebbe suggerire che la grande alleanza interclassista è deceduta. Infatti, fin dall'inizio, la definizione berlingueriana, estrapolata dal pensiero di Togliatti, ha sempre avuto per lo meno una doppia articolazione tattica. La profferta di convergenza ai vertici con autorevoli esponenti democristiani e con le «punte avanzate» del grande capitale mirava, con la manovra dell'opposizione diversa, a consolidare e a farsi riconoscere posizioni di potere all'interno dell'apparato principale e secondario del potere: commissioni parlamentari, direzione delle banche, consulenza tecnica con forza deliberativa... Parallelamente, però, a lato di questa schermaglia compromissoria, marciava il processo di costruzione di una staffa diversificata di potere autonomo, radicato nelle regioni, nelle province, nei comuni. Il vero compromesso storico, dunque, nasceva dalla base e si rafforzava col rafforzarsi delle ipotesi pluralistiche, interclassiste, sul territorio metropolitano, sull'entroterra provinciale, sull'hinterland urbano.

Tale processo, che stolidamente è stato considerato marginale o surrogato del primo supporto oggi, per intero, il disegno del compromesso storico, falciato nella versione di intesa ai vertici. Il presupposto principale per la creazione di un potere periferico — che inevitabilmente contrasta con il potere di Roma — è tutt'uno con l'avanzamento a tappe forzate sia dell'elettorato comunista, sia dell'intesa con le componenti sociali e imprenditoriali «fluide». Assistiamo così, da un lato, alla campagna frenetica di accaparramento dei voti e alla loro canalizzazione nella gestione mista sul piano regionale, dall'altra alle proposte di collaborazione e di cooperazione con «i piccoli imprenditori» e con le espressioni formalmente deboli del capitalismo italiano, sul piano nazionale.

La politica dell'appoggio ai più deboli è evidentemente finalizzata a prospettive di egemonia sui distaccamenti della pubblica amministrazione e della pubblica programmazione; ma ciò che per il PCI va sotto il nome di autonomia e autodeterminazione delle regioni, suona per il potere centrale (per la DC e per i suoi potenti demiurghi) come un tentativo di dualizzare il potere, di creare cioè un doppio centro decisionale nello Stato.

Da questa preoccupazione patologica è scaturita la volontà di tagliare le gambe all'avanzata del PCI, su tutta la linea della sua influenza politica ed economica. Ecco perciò uscire allo scoperto il guastatore Tanassi che, proponendo elezioni anticipate, sceglie il male minore: il rischio di una diminuzione di voti per la coalizione di governo, contro la demolizione della strategia regionalista del PCI.

Non è ancora possibile intravedere dietro la messinscena di Montecitorio, che sta preparando ad arte l'apparizione del Moro colore, gli sviluppi reali di tale ostruzionismo, nei prossimi mesi. Una cosa comunque è certa: tutti gli artifici e tutte le risorse verranno messi in campo per intralciare e, ove possibile, polverizzare l'espansione periferica del PCI. Tale condizione è preliminare per costruire un assetto politico senza sbocchi, manovrabile unilateralmente dal potere. Né valgono a molto le tor-

nate di trattative coi sindacati e le rituali affermazioni di interessamento nei confronti di questo o quel problema di classe. Tra le elezioni anticipate e la strategia regionalista esiste un solo compromesso: l'immobilità di fatto del PCI e di ogni altro organismo rappresentativo della classe. Il che equivarrebbe semplicemente ad una sconfitta senza versamento di sangue. Quanto allo scioglimento bianco delle camere è da un pezzo ormai che gli organismi della democrazia parlamentare sono stati esautorati. I decreti legge sono uno dei tanti esempi di come in Italia sia possibile governare conculcando i principi fondamentali della Costituzione.

D'altra parte, anche se il processo di deterioramento degli organismi rappresentativi non fosse così avanzato, così incancrenito, risulterebbe sufficiente attenersi al modo con cui vengono presentate, discusse e varate certe leggi. Quando la minoranza di opposizione, o la sinistra in genere sono prigionieri, al Parlamento, di calcoli politici e di più o meno grossi ricatti, la nascita e la genesi di leggi funzionali al potere sono ostaggio del potere stesso. Così è passato il fermo di polizia, così è passata la legge sulla carcerazione preventiva, così è passata la sanatoria per gli illustri grassatori di stato, così passerà l'indulto per Sindona, il perdono per Miceli e le leggi speciali antiterrorismo — confino di polizia, aumento dell'organico di polizia ecc. —. Così, senza quasi sfiorare l'opinione pubblica, senza sollevare neppure una parola di contestazione istituzionale, si prepara la rete robusta in cui avvolgere la sinistra rivoluzionaria. Sono fatti incontestabili: la campagna di stampa, isterica e superstiziosa, come sempre accade nel nostro paese di uomini onesti e di uomini d'onore, sta ora bersagliando con un fuoco di fila, la delinquenza delle grandi città, per arrivare a proporre se non la pena di morte — che solo un animo artistico come quello di Manzu poteva caldeggiare — almeno la restrizione delle libertà individuali, almeno il controllo a setaccio dei quartieri popolari, almeno una più vigorosa azione di polizia.

Molti si sono stupiti, ultimamente, che ad alzare la pietra del verminaio fascista e golpista sia stata proprio la mano affusolata di Andreotti, uno dei principi DC. Niente di straordinario invece: al di là delle faide che nella famiglia democristiana hanno sempre un certo peso, l'autoperpetuazione del potere, congiunta al naturale riassetto «geologico» del partito più stratificato e lottizzato d'Europa, ha determinato l'insolita buriana. Il potere deve essere uno e indivisibile, per restare potere, sembrano sentenziare gli occhietti rapaci di Andreotti che insieme a Scelba è uno dei seniores della strategia DC. D'accordo, lupo non mangia lupo, ma nella gerarchia di potere feudalistico, che connette, meglio di ogni altro cemento, l'orda democristiana, le punizioni e la vendetta sono insostituibili per il mantenimento del potere.

Pertanto svuotare del potere effettivo, autonomo, non solo i «seggi» dell'opposizione ma anche quelli dei colleghi irrequieti, «attirati» o sedotti da opposte influenze, è imprescindibile per la stabilità dei boss democristiani. Restringere l'esecutivo, rimettere nelle mani di una oligarchia politica autocratica la maggior parte delle decisioni economiche e politiche, questa è la aspirazione dei «teorici» democristiani.

Il dibattito parlamentare è per essi una perdita di tempo; quanto alla facciata è sufficiente mantenere, come in Brasile, una parvenza di rappresentatività reale. Che poi dietro questa concezione faccia capolino o meno un progetto presidenzialista è cosa secondaria. La polarizzazione e la concentrazione del potere in poche mani è ormai una realtà. L'estromissione violenta o pacifica dell'opposizione dalle sedi decisionali è il coronamento di una tale iniziativa.

Ancora una scadenza, tuttavia, va assolta perché il progetto sia compiuto.

In questi ultimi mesi molte testimonianze dirette e molti fatti indiretti hanno evidenziato la presenza, in seno alle forze armate e, forse, allo stesso progetto politico dominante, di frange dure, insopportabili al comando, impazienti di agire.

Paure di italiani ipertesi o pretesti giornalistici, non sappiamo. Certo è che dal 5 novembre in poi, in Piemonte la cintura di caserme della metropoli torinese è rimasta in stato d'allarme 24 ore su 24 e tutti i permessi sono stati soppressi. Tra il 17 e il 18 novembre, poi, sono corse notizie allarmanti su un imminente minigolpe organizzato da una frangia oltranzista dell'esercito. La televisione svizzera ha documentato minuziosamente la notizia. Da noi il fatto è stato sepolto sotto un abisso di veline plaudenti alla giostra di consultazioni del presidente incaricato. Altri fatti: Zanda Loj presiede un vertice di polizia a Milano. Viene chiesto l'immediato aumento dell'organico di polizia, il potenziamento del parco autoradio, il raddoppio delle unità operative di quartiere. In pochi giorni a Milano affluiscono a centinaia agenti di PS e carabinieri del nucleo speciale di Padova.

Per quanto poco verificabili, tutte queste notizie fanno riflettere sia sull'uso strumentale, contenuto, di un golpe tattico; sia sui mezzi oggi a disposizione del potere per imbrigliare

ogni iniziativa centrifuga, spontanea e avventuristica, di golpisti in orbace o divisa e di sicari del Dipartimento di Stato americano — o di altre centrali dell'imperialismo, propense all'intervento diretto.

Quest'ultima fase della concentrazione del potere passa senza dubbio tra gli avvenimenti più oscuri e le ipotesi più controverse dell'ultimo periodo storico. Tuttavia alcuni riferimenti,

sia economici che politici, permettono di avanzare, con buona approssimazione, delle ipotesi di media portata.

E' indubbio che oggi in Italia non esiste una sola componente della dittatura borghese disposta ad entrare nel tunnel di una avventura golpista a meno che, dietro i carri armati non esista una regia politica, intelligente e misurata. Oggi in Italia, dicono le statistiche, abbiamo uno «sviluppo zero». Ma le multinazionali, come la Fiat, sono giunte al traguardo della trasformazione in multidivisionali: ciò permette alle finanziarie che dirigono e sussumono le varie imprese e i vari settori, di ingerirsi pesantemente nella spesa pubblica e negli interventi sociali. Tremilacinquecento miliardi sono congelati, in attesa che i progetti speciali, per le infrastrutture sociali ed esistenziali, prendano quota. Quanto al mercato del lavoro, la proposta in fase di studio della mobilità contrattata della forza-lavoro, riconcilierrebbe in gran parte le esigenze di ristrutturazione e di flessibilità del grande capitale con le richieste di salvaguardia dei posti di lavoro, pregiudiziali per le confederazioni sindacali. La possibilità, dunque, di riassorbire a condizioni vantaggiose la manodopera espulsa dalle aziende ridimensionate, scorporate o decentrate, alletta non poco il grande capitale italiano che non può, dall'oggi al domani, chiudere gli insediamenti sul territorio madre e «materializzarsi» oltreoceano.

Lo stesso discorso è valido per le imprese come la Montedison, la Italcementi ecc. che, pur essendo basate sull'alta composizione organica del capitale, invece che sull'intensità della forza lavoro, traggono utili da capogiro, sia dell'inflazione che ne aumenta il fatturato senza aumentarne i costi di produzione, sia dall'incremento dei «consumi sociali» che rappresenta una domanda stabile, immune da cadute precipitose.

Perché dunque trasformare un mercato ancora remunerativo e una società ancora prospera in un deserto di terrore e di disoccupazione? Una volta trovato il punto di composizione tra sindacato e classe operaia, classe dominante e ristrutturazione capitalistica, e una volta assicurato al nuovo «convoglio» economico politico una discreta funzionalità e durata, le ferite della società italiana si rimargineranno da sé.

Ciononostante neppure i padroni più equilibrati escludono il ricorso alla forza legale o, in difetto, a quella scopertamente illegale. Un golpe tattico, «maneggevole», facile da «rinfoderare», non è del tutto sconfessato dai fautori della distensione manovrata. A noi sembra che le voci trapelate o propagate di golpe imminente, sia il 5 novembre sia il 17, abbiano avuto questo preciso significato: una dose robusta ma non pericolosa di allarmismo e di panico. Parimenti la comparsa di carri armati nei centri vitali del triangolo produttivo sarebbe una dose concentrata ma non micidiale di violenza atta sia a prevenire sia a stroncare l'insorgenza di classe troppo esuberante o straripante. La «rappresentazione» sapientemente condotta non degenererebbe in guerra civile, anche perché tutti sanno che sindacati e partiti d'opposizione paventano da mesi questa soluzione di forza. In ogni caso andando ad uno scontro in campo aperto il potere avrebbe indubbiamente la meglio. L'eventualità di un golpe tattico, «dimostrativo» non va dunque scartata a priori. Ma quali garanzie di controllo avrebbe il potere politico e quale fiducia riporrebbe il capitale dominante in una mossa così delicata? Attraverso la breccia aperta da un atto di violenza legittimata dal potere, quali e quanti nostalgici, estremisti di destra, militari ambiziosi, si getterebbero, senza controllo, all'arrembaggio dello Stato? Quali possibilità concrete ci sarebbero di poter fronteggiare contemporaneamente il nemico di classe e «l'anarchismo golpista»?

Rispondere a queste domande significa sapere con certezza matematica quali sono i rapporti tra Andreotti e il Sid, tra Taviani e le alte sfere dell'esercito, non in termini «anagrafici» o aneddotici, bensì in termini politici.

E questa risposta non è ancora stata espressa dal movimento di classe, sia nel suo complesso, sia nella persona delle sue avanguardie. Tuttavia, anche a questo stadio, la concentrazione del potere e la restrizione dei centri decisionali si rafforza a vista d'occhio, cementandosi nel coordinamento con altre iniziative.

Di fronte a una tale tendenza, chiaramente marcata dagli ultimi avvenimenti politici e accelerata dalle scadenze di classe, **Controinformazione** si è assunta la sua responsabilità di organo dell'area politica autonoma, cercando di analizzare, approfondire e documentare, fin dove è stato possibile, sia lo sviluppo raggiunto dall'iniziativa imperialista controrivoluzionaria, sia la risposta di difesa e di attacco delle istanze rivoluzionarie autonome.

Il passaggio tendenziale delle grandi imprese nazionali a trasformarsi in conglomerate multidivisionali, l'intervento sempre più massiccio, in tutta la dimensione geografica nazionale, delle conglomerate multidivisionali consolidate, lo scorporo delle grandi imprese ad economia di scala, la suddivisione della Fiat in unità operative, il fluidificarsi dei vari cicli, intesi come cicli di valorizzazione, un processo tendenziale di industrializzazione dei servizi, da una parte, come azione del capitale; i comportamenti che la classe operaia delle grandi fabbriche ha esplicitato in questi ultimi tempi, al di là delle etichette organizzative, il rivivacizzarsi dell'azione operaia nelle piccole e medie fabbriche, le prime lotte non semplicemente corporative nella fabbrica terziaria, dall'altra, come azione operaia, lasciano ormai intravedere i presupposti di un nuovo ciclo montante di lotte, in un futuro più o meno prossimo. Entro questo nuovo ciclo di lotte a venire **Controinformazione** intende dialettizzarsi con avanguardie soggettive reali.

In tale prospettiva giudica come ambito fondamentale da privilegiarsi, pur non trascurandone altri: la piccola fabbrica, in rapporto ai centri di comando politico-amministrativo-finanziario, e, soprattutto ciò che nella piccola fabbrica avviene dal punto di vista operaio; proprio perché ormai la piccola fabbrica rappresenta imprescindibilmente il nodo su cui il ciclo di valorizzazione viene a basarsi.

Ci interessa il punto di vista operaio nel rapporto tra azione di classe e intervento del capitale.

Ci interessa il processo di ricomposizione di classe al Sud, o meglio il processo di formazione di una nuova classe operaia al Sud, e, ciò che dal punto di vista operaio esso potrà esplicare in termini politico-organizzativi.

Ci interessa il rapporto tra lotte operaie e lotte nel terziario; in quanto tale rapporto si sta ponendo come anello di congiunzione diretta tra fabbrica e sociale. A tal proposito un'ipotesi, o meglio un interrogativo: la cosiddetta « disubbidienza civile » è lotta di riappropriazione tout court, o non è piuttosto la risultante di un ricongiungersi di lotte operaie e di nuove lotte che iniziano a prender corpo nel terziario più industrializzato? In altri termini, tra le lotte avvenute in modo più o meno eclatante in alcuni settori del terziario in questi ultimi anni e l'autoriduzione delle tariffe dei servizi esiste un rapporto, o la « disubbidienza civile » è coscienza dei livelli assunti dall'attacco ai salari, o un atto di ribellismo? Contro la ideologia della sconfitta che elude la centralità della fabbrica, e, non propendendo politicamente per l'ipotesi del ribellismo, crediamo che sia possibile ipotizzare l'esistenza di un rapporto, ancora tutto da sviscerare, soprattutto in termini praticopolitici, tra le lotte dei lavoratori del terziario, almeno là dove un processo avanzato di industrializzazione dei servizi tende a creare la fabbrica-terziaria, e le lotte degli operai di fabbrica, rapporto che tende ad unificare e a ricomporre, ricongiungendoli, due aspetti della lotta contro il capitale.

Se la reindividuazione della centralità della fabbrica ci prospetta la possibilità di un rapporto dialettico con una serie di forze che si collocano all'interno dell'autonomia operaia, al di là delle etichette, per altro è da mettere in luce come oggi capitale e Stato si accaniscono più o meno sottilmente, più o meno brutalmente, contro qualsiasi prospettiva di intervento politico che sulla centralità della fabbrica si fondi o cerchi di fondarsi. Un primo aspetto secondo cui capitale e Stato cercano di tacere prospettive di intervento politico riconducendosi direttamente alla struttura produttiva può essere definito, per così dire « preventivo »; esso si esplicita nella volontà del capitale ad eludere l'istituto contrattuale: quale altro senso hanno infatti il ricorso sempre più massiccio alla Cassa Integrazione, l'apertura, in combutta con gli apparati centrali dei sindacati, della vertenza sulla contingenza, la proposta di un « salario garantito », sull'analogia di quanto è avvenuto in Francia?

Con ciò non si vuol affermare che l'autonomia operaia abbia, o abbia avuto, nell'istituto contrattuale uno dei presupposti fondamentali, tutt'altro. Ma non si può neanche negare che l'isti-

tuto contrattuale come istituto mediatore e ratificatore abbia avuto la funzione oggettiva di legame tra azione operaia e struttura di fabbrica, e, ultimamente, soprattutto nel contratto integrativo Fiat, ha addirittura avuto la funzione di anticipare, ponendo i presupposti soprattutto al Sud, il formarsi di una classe operaia come potenziale soggetto politico.

Il ricorso estensivo della cassa integrazione ha invece, al contrario, la funzione di dilatare e confondere il campo, di impedire alla classe operaia di individuare obiettivi puntuali e precisi interni alla struttura di fabbrica, oltre che di rappresentare uno strumento terroristico in relazione ai livelli occupazionali. Ma che la cassa integrazione, come strumento terroristico, possa spuntarsi è quanto mai possibile, tant'è vero che, nonostante le lagne padronali nei riguardi di una crisi di sovrapproduzione, le piccole fabbriche, almeno a Torino, sembra che non abbiano mai lavorato tanto, e, il ricorso agli straordinari è in questi tempi prassi usuale nelle boite torinesi, di cui la maggior parte è interna al ciclo Fiat fluidificato. Nel contempo, si sa, la direzione Fiat ha posto 71000 operai in cassa integrazione. Come è possibile ciò? E se la ripresa della lotta partisse proprio dalle piccole fabbriche?

La stessa funzione di dilatare e confondere il campo è insita nella proposizione della vertenza sulla rivalutazione e sull'unificazione del punto di contingenza, ma essa sarà sufficiente a far dimenticare l'esperienza delle lotte accumulate in questi ultimi anni al nord, e, ad arrestare l'inizio, embrionale forse, di un processo di riconduzione alla fabbrica del proletariato meridionale?

Dalle lotte di appropriazione sul territorio alla tematica della autoriduzione, estranea alla egemonia sindacale, dalla presa di coscienza di alcune avanguardie delle piccole fabbriche torinesi, alle manifestazioni politiche delle donne, in tutta Europa, dalle tecniche dell'infiltrazione in USA, alla provocazione di Giotto in Italia, emerge pur nelle differenze del crescendo di classe, l'irriducibile antagonismo tra capitale e autonomia operaia, tra riformismo e istanze rivoluzionarie, fra sterilità revisionista e creatività di avanguardia. **Controinformazione** ha cercato di evidenziare sia i comportamenti operai sia le sofisticate tecniche padronali all'interno delle lotte di fabbrica, sia gli strumenti di sterminio e di infiltrazione della controrivoluzione, sia le inesauribili risorse del processo rivoluzionario, all'interno della dinamica storica nazionale e internazionale.

Il nostro obiettivo è stato quello di offrire un quadro organico dello sviluppo e anche delle contraddizioni di classe, pur attraverso la molteplicità degli argomenti e la eterogeneità delle interpretazioni.

Per chi, come **Controinformazione**, non si professa partito e non ha presunzioni teoretiche, il punto più alto della elaborazione e della interpretazione pratico-politica, desunta e finalizzata al campo dell'autonomia rivoluzionaria, non può che essere il dibattito schietto e senza pregiudizi di tutte le tematiche che hanno nel movimento il loro referente complessivo e nell'avanguardia autonoma il loro soggetto politico privilegiato.

SOMMARIO DEL N. 5/6

1. Editoriale.
4. La maschera di carta.
5. Comitato per la libertà d'opinione. Leone in America.
6. **Autoriduzione.** Porto Marghera, Milano, Treviglio, Torino.
14. **Lotte.** San Basilio, Policlinico di Roma, ITT e Face Standard.
20. **Banca d'Italia.**
22. **Piccole Fabbriche.** Unità produttive marginali e proletariato marginale. Cronache e lotte: Piemonte Meccanica di Torino e Tavella di Beinasco. Schede piccole fabbriche a Torino.
33. **Contingenza.** La ripida scala della crisi.
34. **Salario sociale** in Gran Bretagna: intervista a un compagno delle Claimant's Union.
36. Schede fabbriche: Lanerossi e SNIA.
37. **Cassa Integrazione.** Fiat, Marzotto.
40. **Contratto integrativo** alla VE-MA e alla ZEDAPA.
41. **Contratto integrativo** alla Fiat.
45. **Liggio, l'intoccabile.** **Robbiano** di Mediglia: è reo di legittima difesa. Scuola di golpismo in bassa Baviera.
46. **Salario al lavoro domestico:** siamo stufe di essere sante, serve e sfruttate.
52. **Controinformazione.** S. Giotto, un santo venuto dalla CIA. La croce e il serpente, intervista col dottor Enrico Levati. Provocatore con immunità diplomatica, intervista con un compagno cileno. FBI e Black Panther Party. Come ti schedo. Colonie portoghesi: Savimbi-UNITA, un fronte di « guerriglia » al servizio dell'imperialismo. RFT: alle quattro del mattino non si suona il campanello. ICLC-NCLC-ELC (COE): o con noi o con Rockefeller. Sempre sconosciuti gli assassini di Brescia. Proposta di legge per lo scioglimento del MSI-DN. Le mani nel sacco. Maalot. Imperialismo in azione: intervista col capo della CIA. Politica e strategia. CISES. Falconi, in-

- terrogazione parlamentare. Aginterpress. Repressione e retate.
76. **ETA:** dinamica e lotta di massa, un falso dualismo. **Brigate Rosse:** propaganda armata e organizzazione politica delle avanguardie in fabbrica.
78. **Scienza.** La psichiatria al servizio dell'imperialismo. Istituzione e profitto.
81. **La palla antireificazione.**
85. **Estero. Est Europa:** opposizione e repressione nei Paesi socialisti. **Argentina:** Alleanza Anticomunista Argentina, l'eredità di Peron. **Iran:** il gendarme del Medio Oriente. **Spagna:** sotto i colpi della lotta rivoluzionaria, l'imperialismo al capezzale di Franco.
102. **Documenti.** Israele: Servizi Segreti (seconda parte). America anni 70: Watergate e dopo. Notarnicola: dall'inferno del carcere. Ulrike Meinhof: dichiarazione al processo per la liberazione di Baader. Il ruolo di Torino nel progetto di « rifondazione » dello stato.
114. **Soccorso Rosso.** Germania: sciopero della fame dei detenuti politici nella RFT: Comunicazione del Soccorso Rosso tedesco; Joerg Lang: la giustizia tedesca, un mucchio di gangster bruni; Un monumento culturale dell'imperialismo. Italia: una lettera dal carcere: Caccia, Caselli, Della Chiesa, senza tregua contro il comunismo; Dal manicomio giudiziario di Aversa; Il regime non dimentica; Sossi colpisce ancora; Controinformazione e giornalisti autonomi: lettera aperta a Giorgio Bocca; Curcio e Franceschini: l'agguato politico; Alberto Franceschini: un'avanguardia politica riconosciuta dalle masse; Renato Curcio: dall'università negativa alla nuova resistenza; Dietro le trame nere si scatena la caccia ai comunisti.

LA MASCHERA DI CARTA

I LIBERI PENSATORI

La gente comune, sensibile ai recenti perturbamenti politici è fermamente convinta che i mali endemici della nazione siano la vocazione fascista delle forze armate, la tentazione totalitaria dei centri di potere, l'arteriosclerosi della classe dirigente, l'irresponsabile senescenza della DC: partito ormai imbalsamato nella stanza dei bottoni. Ma il punto di vista della gente comune è ingenuo, smussato. Il senso comune fa sorridere certi liberi pensatori contemporanei abituati a trapanare col loro acume aristocratico ogni problema fino alla essenza. Uno di questi è Gianpaolo Pansa del Corriere della Sera. Di questo prestigioso articolista è nota la fulgida carriera e la provata fede antifascista. Infatti gli si annovera una analisi critica dell'esercito di Salò, passata addirittura agli oscar mondadori ma, soprattutto, gli si riconosce di aver abbandonato la Stampa, controllata interamente da Agnelli per servire la voce democratica del Corriere a cui partecipa solo per il 50% il gruppo IFI. Simili credenziali sarebbero già sufficienti per farlo definire da un direttore qualunque, poniamo Montanelli, guardia rossa della Stampa Italiana; ma il nostro, quanto a coccarde e merito va ben oltre. Da cinque anni a questa parte, infatti, si è specializzato in un settore estremamente delicato della politologia: quello della critica dotta contro l'estremismo.

Con passo spigliato e puntigliosa ricerca documentaria, il nostro instancabile e metodico ha stroncato articolo dopo articolo, dimostrazione dopo dimostrazione ogni e qualsiasi manifestazione di classe appena radi-cale.

Con pungenti accenni e velenose allusioni germogliate nel suo limpido discorso scientifico come una piantina di indispensabile gramigna, ha tacciato larvatamente di provocatori, velleitari ed equivoci la maggior parte dei raggruppamenti politici a sinistra del PCI. La cosa non stupisce perché tutti si rendono conto che anche il padrone «illuminato», si chiami Cefis o Agnelli paga fior di redattori, nella migliore tradizione risorgimentale, per farne ghirlanda al suo

potere e non per favorire un'informazione obiettiva che lo contesti.

Ciò che fa un po' specie, pur conoscendo le qualità del nostro, è il suo improvviso ec-centrismo di pensiero che, non vorremmo usurpare la originalità di Montanelli, rassomiglia a quella indimenticabile rubrica tenuta dal famoso direttore del geniale su *La Stampa*, sotto il titolo di Controcorrente.

Anche Pansa va controcorrente? La domanda così posta è imbarazzante perché evoca troppo facili somiglianze con altri «anticonformisti» nostrani che, ahimè, sull'esercito di Salò hanno scritto con le lacrime agli occhi. Preferiamo perciò considerare il sig. Pansa un libero pensatore che nella più pura tradizione volteriana, ama il paradosso graffiante e il sarcasmo dolorosamente umano, per cui i suoi discorsi e le sue conclusioni vanno lette allo specchio, come gli appunti di Leonardo da Vinci.

Così la pregnante paginetta sull'arresto di 4 presunti membri delle B.R., in cui l'organizzazione clandestina viene dipinta come la vera unica causa del disordine, della sovversione e della criminalità, in ossequio alla teoria dell'estremismo rosso che dovrebbe bilanciare il terrorismo di stato, in realtà cela una spietata critica alle classi dominanti che ancora una volta cercano un capro espiatorio contro cui scatenare l'opinione pubblica.

Parimenti l'elogio misurato ma commosso alle forze di polizia ai carabinieri al Sid ed alle altre polizie segrete (5 o 7?) adombra l'ironia blasfema di chi fa scoppiare fra le righe domande inquietanti: Quanti colpi di stato dovremo ancora subire? E quanti falliranno? Chi spezzerà la connivenza tra corpi separati potere politico e forze armate? Come agiscono gli efficienti carabinieri nei confronti dei bancarottieri di Stato? Come punisce la legge gli omicidi bianchi? Chi ha processato i «franchi tiratori» della Benemerita che hanno crivellato di colpi un ragazzo quindicenne perché rubava scarpe? Chi giudicherà l'assassino di Ceruso?...

E infine la sottile tendenziosa citazione di alcune righe di un articolo nostro su Padova, con cui si stravolge l'intero senso del contesto, attribuendoci un'enfatica apologia

del conflitto a fuoco di cui le B.R. avevano rivendicato la paternità, di fatto vela uno dei più coraggiosi e generosi inni alla libertà di stampa.

Perché Pansa, pur con il linguaggio e la stravaganza del libero pensatore, vuole affermare dietro la trasparenza del falso ideologico che la nostra rivista, in quanto autonoma, autofinanziata e artigianale, deve vivere perché ha il coraggio di esprimersi con schiettezza su tutti i problemi, anche la lotta armata. Ma questo filosofo del doppio senso di cui ammiriamo la coerenza speculativa, vuole anche ribadire, senza dubbio, il nostro merito nell'aver condotto una battaglia difficile per la libera informazione.

E qui il suo libero pensiero vola all'articolo sulla tortura nella RFT, saccheggiato a man salva da ABC, ai documenti sul CRD e su Sogno che hanno rappresentato il trampolino dell'indagine di Violante, alla denuncia della ennesima truffetta alla democristiana alla Falconi di Novara, che ha suscitato un'interrogazione parlamentare comunista contro i ladri, alla lettera di Giannettini che svelava non pochi retroscena sui rapporti tra SID e potere, all'articolo sulla mafia che è servito a molta stampa per lanciare «sensazionali rivelazioni» dei loro inviati speciali, a tutta la lotta che la rivista ha portato avanti per smascherare agli occhi dell'opinione pubblica il bestiale volto repressivo del nostro sistema carcerario, ad articoli per «specialisti» che hanno fatto rizzare le orecchie a più di un segugio di stato. Ora, per quanto sembri che Pansa stia tentando il vecchio gioco di coinvolgere nel torbido di delicate inchieste politiche la nostra rivista, come del resto hanno già fatto in precedenza *l'Avanti*, *il Secolo d'Italia*, *il Candido* e *il Borghese* — per non citare che i più affezionati —, in verità la sua intenzione è ancorata all'opposto. Egli da antifascista ad antifascisti, da anticonformista ad anticonformisti, da libero pensatore a liberi pensatori, vuole esprimere la sua totale e incondizionata solidarietà umana e professionale. Siamo grati a lui e agli altri suoi colleghi che fingendo giorno dopo giorno, lauto stipendio dopo lauto stipendio, con abili giochi di parole e virtuosi doppisensi, di accettare l'imboccata delle veline del regime, aiutano l'opinione pubblica nell'arduo compito di decifrare la verità.

«LE LIBERTÀ DEMOCRATICHE»

L'inesistenza oggi in Italia di una norma che condanni chiunque professi opinioni politiche contrarie a quelle del regime o a questo sgradito, lega le mani alle forze repressive. Tant'è vero che — sin dal dopoguerra, e soprattutto dopo il formarsi alla sinistra del PCI di forze politiche non disposte a ballare il minuetto delle «libertà democratiche» — l'attacco del potere nei confronti della stampa di sinistra ha seguito le strade più tortuose, ripristinando in pieno il codice fascista e cercando nello stesso tempo di dimostrare che la repressione faceva parte del più corretto metodo democratico. La giustificazione tacita era che non si poteva permettere ai cittadini di pensare con la loro testa, timore di tutti i governi e governanti della storia. Da qui l'acquisto di catene di giornali, la monopolizzazione delle fonti di informazione. Ma il bisogno di mettere a tacere i dissenzienti non si placa. Il problema si è più volte presentato anche nei confronti della nostra rivista. Sino ad ora l'attenzione ufficiale degli inquirenti si è limitata a una perquisizione. E' chiaro che un giornalista qualsiasi, che presenti a un organo di stampa borghese articoli contenenti informazioni di un certo interesse politico, è agli occhi di tutti un professionista serio, perspicace, all'altezza insomma della sua «missione». L'importante è però che questa versione non si applichi indifferentemente a tutti quelli che svolgono, anche se non a fine di lucro, questa professione. E' importante cioè che, per esempio, un redattore di *Controinformazione* che

riceve per posta, come qualsiasi altro giornalista, documenti che altrimenti sarebbero irraggiungibili, e che ha il torto di pubblicarli senza stigmatizzarne il contenuto, sia dipinto come un pericoloso brigatista. Questa è la versione che, prima attraverso i fascisti e ora attraverso la stampa borghese, il governo ha voluto accreditare presso l'opinione pubblica. E questo perché *Controinformazione* non si è gettata a peso morto nella canea della denuncia, della delazione e della diffamazione, contrariamente ad altri fogli che ne hanno fatto invece la loro bandiera. Buon ultimo il *Corriere della Sera* — allineato ormai accanto al *Borghese*, al *Candido*, al *Secolo d'Italia* e al *Settimanale*, lo stato maggiore editoriale della destra golpista — che attacca con particolare virulenza, proporzionata solo alla valanga delle informazioni che si precipitano sul paese a proposito delle trame nere golpiste. L'ordine di Cefis-Rizzoli è che l'equilibrio deve essere ristabilito. Ma ora si sta andando oltre. Attraverso «fonti bene informate» è stato fatto sapere alla nostra redazione che gli attacchi del *Corriere* altro non sarebbero che il tentativo di creare il terreno favorevole per un intervento nei confronti di *Controinformazione*, addirittura con la legittimazione della stampa e dell'opinione pubblica. L'intimidazione è stata già usata nei confronti di chi non ha mostrato un servilismo incondizionato verso il potere. A questo scopo il SID ha fatto «girare» negli ambienti della stampa voci sull'esistenza di liste di giornalisti «simpatizzanti per le BR», vere e proprie liste di proscrizione. Con lo stesso fine

intimidatorio ha fatto giungere alla nostra redazione la voce di probabili azioni da parte degli inquirenti, perché, ci è stato detto, «l'ordine è quello di mettervi a tacere con un pretesto qualsiasi». Lo scopo della «voce» è duplice: di intimidazione, per impedire cioè l'uscita di questo e di qualsiasi altro numero sperando in un fuggi fuggi generale, e di consiglio, come a dire: state attenti che non abbiamo bisogno di seguire la legge se vogliamo farvi chiudere. Ogni commento ci pare superfluo se non altro per la grossolanità con cui l'operazione è stata condotta. Vorremmo solo far notare alla stampa democratica di sinistra che, come l'arresto dell'avvocato Lazagna è servito per saggiare il terreno, per verificare la disponibilità dei mezzi di comunicazione nei confronti della politica repressiva e di preparare quindi più vasti attacchi contro la sinistra in generale, così, se mai dovesse essere attuata, un'azione nei confronti di una rivista come *Controinformazione* potrebbe servire a verificare le possibilità di più vaste azioni contro la stampa.

Resta infine da chiarire come mai una stampa che continua a ripeterci ogni giorno che viviamo in un paese democratico, abbia paura di parlare di certi episodi della lotta di classe in Italia. E come mai un potere politico che ripete sino alla nausea (oggi più che mai nel grande concerto dell'antifascismo di destra) di basare la sua legittimazione sulla volontà popolare e sui principi democratici sanciti dalla Costituzione, abbia paura che qualcuno esprima una libera opinione.

la redazione di *Controinformazione*

Comitato per la libertà d'opinione

Si è costituito a Roma, come già in numerose città d'Italia, il Comitato Nazionale per la scarcerazione di Lazagna, con l'iniziale adesione del Soccorso Rosso Segreteria di coordinamento nazionale, e del Comitato Nazionale per la libertà d'opinione. Il Comitato denuncia la grave provocazione che sta alla base dell'arresto dell'avvocato G.B. Lazagna, valoroso comandante partigiano comunista, medaglia di argento della Resistenza, e del dottor Levati. Questo arresto, architettato dai cosiddetti servizi di sicurezza, in realtà servizi di intrighi cospirativi e di ricatti, serve per favorire le manovre golpiste e per rilanciare a un nuovo e più alto livello la reazionaria teoria di regime degli opposti estremismi.

Da una parte viene approvata la famigerata legge Bartolomei, premessa per l'introduzione del fermo di polizia, si scarcano Basile e i fascisti coinvolti nella strage dell'Italicus; dall'altra si incarcera Lazagna per dimostrare la esistenza di una «sovversione rossa», con un castello di falsità accusatorie che dovrebbe addirittura dimostrare che i rivoluzionari godono di autorevoli sostegni e di infiltrazioni negli apparati statali. Su questa base si tenta di aprire la strada a nuove soluzioni ancora più reazionarie e a una nuova ondata di repressione antipopolare da parte del blocco di regime e delle forze che stanno componendo il nuovo governo, per farlo nascere all'insegna della più brutale repressione.

A Lazagna niente di illecito si può imputare, è notoria la sua estraneità alle Brigate rosse; la sua condizione di sorvegliato speciale da due anni esclude ogni possibilità di essere colpevole di reati attribuitigli senza alcun serio fondamento. Il Comitato Nazionale per la scarcerazione di Lazagna lancia un appello a tutti

gli antifascisti e i democratici per levare la più ferma protesta contro questa grave provocazione che tende a colpire tutto il movimento popolare, gli operai e i rivoluzionari che si battono contro i provvedimenti governativi tesi a colpire con tasse, aumento dei prezzi, licenziamenti, le condizioni di vita delle masse lavoratrici.

Il Comitato si impegna a condurre la battaglia per la immediata scarcerazione del compagno Lazagna. Saranno in seguito tempestivamente comunicate le iniziative di informazione e di mobilitazione, prima fra queste la convocazione di una conferenza stampa.

Soccorso Rosso militante Bologna
Corrado Bonfantini, comandante partigiano
Franco Catalano, prof. Statale
Lou Castel
Decio Bozzini, avvocato
Pio Baldelli
Bollettino di controinformazione Democratica
Comitato dei giornalisti democratici per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione
Aldo Guerra, commissario politico 12° Br. Garibaldi

Enzo Mari, designer
Fernando Cardinali, avvocato
Soccorso Rosso Segreteria di coordinamento nazionale

Comitato Nazionale per la libertà d'opinione
Aurora Lazagna
Enzo Nizza, comandante partigiano
Eduardo Arnaldi, avvocato
Pellegrino, di MD
Marchielli, partigiano
Antonio Stasi, avvocato
Francesco Lednetti, scrittore
Michele Campanile, avvocato

LEONE IN AMERICA

Un paese democratico che facesse onore alla sua qualifica non dovrebbe avere «ambienti bene informati», dovendo tutti i cittadini indistintamente essere in grado di potersi informare o essere informati attraverso un corretto e democratico uso dei mezzi di comunicazione, o direttamente dalla fonte, cioè il potere politico e burocratico che sino a prova contraria è un dipendente e uno stipendiato del popolo sovrano. Tuttavia il nostro è un paese democratico particolare e questo non succede. Qui le informazioni bisogna attingerle negli «ambienti bene informati». Questa divagazione un po' illuminista ci è venuta in mente a proposito delle voci che circolano negli «a.b.i.» — banche, alta finanza e alta burocrazia — sul significato e i risultati del viaggio di Leone in America. Prima di passare al contenuto di queste voci, occorre precisare un fatto importante: il consigliere privato del Presidente della Repubblica, la persona di cui più si fida — ed effettivamente nota per preparazione tecnica e culturale, per onestà politica e intellettuale — è il figlio Mauro, professore universitario. E' il figlio serio, non quell'altro che scrive canzonette e fa il play boy. I democristiani che lo conoscono si dividono in due parti: quelli che lo stimano, pochi, e quelli che lo temono, molti.

Una mosca bianca — in questo caso pulita, non compromessa, — nella classe politica democristiana non può che essere guardata con sospetto. Ebbene, il figlio serio di Leone è amico di De Mita del quale condivide la linea di collaborazione della DC col PCI. E' in questo senso che ha sempre consigliato il padre. Ed è questo che Leone chiede umilmente a Ford e a Kissinger in occasione del suo viaggio in America. La risposta delle autorità americane si può leggere sul volto di Aldo Moro quale appare nelle foto di quel viaggio, un viso contrariato, diffidente e a volte decisamente disgustato.

Le parole della coppia Ford-Kissinger sono state semplici e non hanno lasciato spazio a dubbi: «No, nè governo col PCI e neppure amministrazioni locali con i comunisti. La vostra posizione deve essere di separazione decisa e intransigente». Ma noi siamo in crisi e potremmo uscirne allargando l'area governativa ai comunisti, avrebbero azzardato i nostri rappresentanti a titolo di ipotesi. Ma anche a questo proposito la risposta è stata chiara e arrogante: «Penseremo noi a sistemare la vostra crisi. Avete bisogno di soldi? Ve ne diamo o ve ne facciamo dare quanti ne volete, duemila, cinquemila, anche diecimila miliardi. Ma niente PCI. E non amoreggiate con l'Europa», hanno aggiunto gli yankees, «l'Italia deve diventare la punta di diamante della politica americana in Europa e nel Mediterraneo. Non possiamo permetterci opposizioni». Fu allora che gli USA stabilirono l'uso di Tanassi come Killer del centro-sinistra e paladino delle elezioni anticipate. «Ma le perdiamo!» sembra abbiano azzardato i nostri. «Non le perderete» ha risposto con volgare sicumera il Kissinger, «con i nostri soldi potrete rimettere in piedi la vostra economia e comprarvi tutti i voti che volete». Queste le voci degli «a.b.i.». Se tutto questo è vero, non stupisce che, con questo fardello pesante sulle spalle, Leone abbia voluto distrarsi cantando con gli emigrati italiani. La soluzione Kissinger pare sia stata molto apprezzata da quasi tutta la DC meno che dal gruppo della sinistra democristiana che ha mantenuto le sue posizioni.

MOZIONE APPROVATA DAL COORDINAMENTO ESECUTIVI DI FABBRICA FIAT CAMERA DEL LAVORO di TORINO - 12/10/74

Mercoledì 9, durante la manifestazione in piazza Solferino, sono stati fermati due compagni: PASQUALE LEONETTI, operaio delle Meccaniche di Mirafiori, off. 72, conosciuto col nome di Lino, attivista sindacale della FIM, e la compagna MARIELLA GALEOTTO, insegnante elementare, attivista del sindacato scuola.

Sono stati fermati con la ridicola accusa di aver distribuito nel corso della manifestazione volantini firmati Brigate Rosse! Dopo 48 ore di sequestro in questura, durante l'interrogatorio al quale ha assistito l'avv. Bianca Guidetti Serra, il poliziotto che avrebbe visto le due persone distribuire volantini, non ha riconosciuto Lino, in quanto l'uomo da lui notato aveva la barba. L'unico riconoscimento contro la compagna Mariella sono state un paio di calze rosse da lei indossate. Malgrado la mancanza di indizi, il fermo dei due compagni è stato tramutato in arresto. L'avvocato ha fatto richiesta di immediata scarcerazione per assoluta mancanza di indizi.

Questa montatura si comprende come momento dell'attacco contro le avanguardie politiche e sindacali di fabbrica che lo Stato porta avanti per conto dei padroni, in un momento in cui l'attacco alla classe operaia, intensificato dalla cassa-integrazione, richiederebbe la massima presenza di tutti i compagni.

Appoggiamo la richiesta di scarcerazione immediata respingendo l'azione giudiziaria contro i due compagni come provocazione antioperaia.

Mozione sottoscritta da:

AVANGUARDIA COMUNISTA
POTERE OPERAIO
LOTTA CONTINUA
IV INTERNAZIONALE
COLLETTIVO DI LAVORO COMUNISTA
I LEGA FIM - DARGO SAN PILO
V LEGA FIM MIRAFIORI
AVANGUARDIA OPERAIA
PDUP

AUTORIDUZIONE

Il fenomeno dell'autoriduzione, che coinvolge ora quasi tutte le grandi concentrazioni operaie, viene da lontano. Quelle che oggi sembrano esperienze indotte dal sindacato, hanno una storia: la storia complessa delle lotte operaie che va dal '60 ad oggi. E proprio sulla continuità di queste lotte che sono cresciute, non certo spontaneamente, esperienze originali che di volta in volta nella pubblicistica della sinistra extraparlamentare sono state indicate come appropriazione, autoriduzione ecc. Esiste dunque un filo rosso che conduce senza soluzione di continuità,

pur intrecciandosi molto spesso con l'iniziativa sindacale, da quella dannata Piazza Statuto, alla occupazione-militare di Mirafiori, alla occupazione delle case a S. Basilio; sempre gli stessi soggetti, sempre la stessa irriducibile volontà di potere della classe operaia italiana.

Con questo criterio di lettura abbiamo documentato in questo giornale, circostanziatamente, le più grosse esperienze di quest'anno, che i gruppi autonomi operai hanno organizzato a Torino, Milano, Porto Marghera.

PORTO MARGHERA

INTERVISTA A UN COMPAGNO DELL'ASSEMBLEA AUTONOMA

Domanda: Crisi e recessione hanno indotto in quest'ultimo scorcio di tempo esperienze di lotta che delineano un modo nuovo, da parte operaia, di affrontare l'iniziativa del padrone. L'autoriduzione delle bollette Enel è senz'altro un modo nuovo di non pagare i costi della crisi. Come avviene a Marghera? E fino a che punto è un risultato dell'iniziativa dell'autonomia?

Risposta: Il discorso dell'autoriduzione delle bollette va inquadrato nella situazione generale fabbrica-territorio. Da tempo si discute, non solo nella assemblea autonoma, ma anche in altri livelli di iniziativa operaia e proletaria, fin dentro ai partiti riformisti, sulla possibilità di approntare, anche sul territorio, una capacità di attacco che sia in grado di respingere ogni mossa del padrone. A questo proposito i compagni dell'assemblea autonoma hanno insistito moltissimo perché ciò avvenga non tanto sul terreno dell'ideologia, ma con iniziative precise di attacco.

Il territorio, nell'area veneta, presenta caratteristiche di notevole « arretratezza » politica, di fronte a quella che può essere la faccia riformistica che il territorio assume nell'area milanese. Questa arretratezza è alla base delle difficoltà delle organizzazioni nell'individuare una serie di punti di attacco, proprio nella realtà dei quartieri operai e in generale proletari, compresi quelli dei servizi, presenti nella cintura delle fabbriche a Porto Marghera. Queste difficoltà si sono dimostrate reali per certi aspetti, ma si è riusciti anche a non farle pesare al punto di ridurci all'immobilismo.

L'intervento sul territorio ha una sua storia. E' da un pezzo che si è iniziato un minimo di discorso sui prezzi, con un tipo di pressione politica nei riguardi dei supermercati, consistita essenzialmente nel picchettaggio dall'esterno, per incoraggiare il rifiuto latente delle massaie a fare acquisti.

Questo ha determinato primissime forme organizzative nel quartiere, che, per la prima volta, hanno aperto un varco non tanto ad un discorso di tipo illegale, bensì a un discorso di generalizzazione sul territorio delle esperienze di lotta, fino ad ora circoscritte alla fabbrica; in effetti, più che in altri posti, Mestre è sempre stata un dormitorio chiuso a qualsiasi forma di lotta e organizzazione politica.

Domanda: L'essere passati sul territorio ha avuto effetti nella fabbrica?

Risposta: In effetti, se la cosa passa oggi in fabbrica è proprio perché abbiamo fatto questa scelta nel territorio. E questo per varie ragioni. Quando abbiamo fatto la proposta come assemblea autonoma all'esecutivo del consiglio di fabbrica del petrolchimico, avevamo la consapevolezza di due cose: una che nel quartiere questa proposta era

gestita completamente da noi; due, che qualora l'esecutivo l'avesse rifiutata, noi saremmo partiti ugualmente a livello di fabbrica. Diciamo pure che c'è stata una mancanza di scelte precise da parte del sindacato e delle forze politiche, una serie di divisioni tra di loro e al loro interno. Su queste contraddizioni ha giocato non tanto la nostra « furbizia », quanto un livello di classe pronto a recuperare questo spazio. Ecco perché ci siamo preoccupati fin dall'inizio di impostare l'intervento sulle bollette nel quartiere in maniera indipendente, in termini organizzativi, da quello che si portava avanti in fabbrica. Sapevano infatti che qui si sarebbe andati incontro ad una serie di mediazioni tali da non garantirci la possibilità di un intervento autonomo, data la possibilità di improvvisi voltafaccia del sindacato.

Da un punto di vista organizzativo, l'iniziativa si articola separatamente sui due livelli: fabbrica e quartiere. Da una parte in fabbrica il comitato di autoriduzione delle bollette, che non è un'emanazione del consiglio di fabbrica, ma un organismo formato da delegati, da operai non delegati, da membri dell'esecutivo, che pratica il discorso dell'autoriduzione sulla base del no agli aumenti. Non abbiamo insistito troppo sul tipo di autoriduzione (50%, oppure 8 lire al kwh, ecc.) poiché abbiamo ritenuto più importante avviare una iniziativa di massa operaia specifica e precisa, a livello di fabbrica, sul discorso dell'autoriduzione. Dall'altra parte nei quartieri, abbiamo cercato di insistere su tre centri sicuri di iniziativa: quartiere S. Marco, il CEP di Campalto, Chioggia (quest'ultima con due iniziative separate). Un'altra iniziativa che sembra esistere sul piano delle bollette è a Marghera quartiere; la notizia è di questi giorni, per cui non sappiamo neppure quali forze gestiscono l'iniziativa, probabilmente vi è interessato il PCM-I. Al quartiere S. Marco l'iniziativa dell'autoriduzione delle bollette al 50% ha come base un livello organizzativo separato dal comitato del Petrolchimico, a cui aderiscono la maggior parte degli iscritti locali al PSI e al PCI. Qui vi sono diverse centinaia di bollette su cui è assicurata la firma e di queste 100 sono già state raccolte.

Al CEP di Campalto e a Chioggia non si è riusciti a mettere in piedi una iniziativa separata dal comitato del petrolchimico.

Tornando al quartiere S. Marco c'è da dire che tra gli stessi compagni del PCI c'è stato ultimamente un grosso dibattito che ha portato ad una situazione in cui i dirigenti locali stanno a guardare gli sviluppi della iniziativa. Il PSI, invece, ha un atteggiamento decisamente più favorevole. I compagni sono molto cauti nei confronti di questo atteggiamento, perché il PSI locale è molto dentro ai livelli del potere.

Domanda: È possibile pensare che queste iniziative sull'autoriduzione nascano spontaneamente, al di là delle situazioni circoscritte, dove agiscono le forze politiche da te elencate?

Risposta: Dunque, la spontaneità. Io volevo rifarmi a un discorso che prima avevo tralasciato per semplicità. Nel Veneto, e particolarmente in questa zona, questa iniziativa si è sviluppata con una certa base di massa.

Teniamo presente, però, che anche al petrolchimico, il numero di adesioni, cioè di quelli che portano le bollette al comitato, comincia ad avere un andamento costante di 60-70 persone al giorno. Ora, il fatto significativo della realtà politica veneta è da ricercare in una situazione ben precisa, cioè nel tipo di organizzazione che si è creato sulla riduzione delle bollette e che deriva dall'esigenza profonda di dare una risposta complessiva sul territorio, dove per molto tempo in passato, l'iniziativa operaia, si era esercitata. Quindi, quello che è stato costruito sulle bollette non è dovuto a una sorta di riflesso a quanto è avvenuto nei quartieri proletari di Roma, Torino, Milano ecc.

Domanda: Come funziona, in pratica la raccolta delle bollette?

Risposta: L'organizzazione della raccolta, nel quartiere S. Marco, avviene attraverso due riunioni settimanali. Fino a questo momento abbiamo diverse centinaia di adesioni da parte degli abitanti del quartiere e qualche centinaio di bollette già raccolte. Un discorso a parte va fatto per il petrolchimico dove, in una prima fase, il comitato di raccolta era rimasto indietro rispetto ai compagni del quartiere. La cosa era dovuta alle difficoltà di cui ho parlato sopra. In ogni caso, i compagni hanno deciso che le bollette vanno raccolte ogni giorno durante le ore di mensa e fino alle 18. In fabbrica l'organizzazione è molto più complessa: mentre qualcuno aveva puntato sul discorso del no agli aumenti, proprio perché questa proposta implicava dal punto di vista organizzativo un maggiore impegno, ci è sembrato più facile puntare alla riduzione del 50%, evitando così conti fastidiosi sulle vecchie bollette. L'agitazione, come al solito, è partita con volantini.

I compagni impegnati in questa iniziativa fanno il calcolo delle bollette con l'aiuto di macchine calcolatrici, con l'ausilio di un tabulato e di un grafico da cui è possibile rilevare immediatamente l'importo che ogni operaio deve pagare all'ENEL. Gli importi vengono poi pagati a mezzo vaglia postale, e poiché questi ultimi costano, l'organizzazione operaia ha fatto in modo di procurarsene in abbondanza.

Gli operai portano all'organizzazione le loro bollette, i compagni danno a loro un vaglia sul quale si fa riferimento al pagamento dimezzato o senza gli ultimi aumenti a seconda dei casi. Questo vaglia viene pagato alla posta e all'organizzazione resta nome cognome e zona di residenza se uno consegna in fabbrica la bolletta. Alla fine si ha uno schedario completo di nominativi, dei numeri di bolletta di riferimento e di tutte le bollette versate. Fino a questo momento tutta la strumentazione organizzativa: macchine di calcolo, sedie, tavoli, ecc. è stata approntata dall'assemblea autonoma e da pochi altri compagni. C'è da rilevare che ci sono una serie di forze che stanno facendo boicottaggio politico. Dal momento che non possono attaccare il comitato, fanno ostruzionismo in situazioni in cui la presenza operaia è limitata. Qui giocano al perfezionismo delle forme di lotta, delle alleanze, come nella prima fase di discussione, molto aspre, all'interno dell'esecutivo. Un altro pericolo, ben più grave, viene da un preciso ambiente CISL di marca padronale, che cavalca a spron battuto il discorso delle bollette, sperando di poter distrarre completamente l'attenzione operaia dal discorso di fabbrica.

Domanda: Puoi chiarire il senso di quest'ultima affermazione? Cioè, che significa distrarre gli operai dal discorso di fabbrica?

Risposta: Si tratta di attacchi portati da una certa dirigenza dei metalmeccanici locali, che accusano certi compagni del consiglio del petrolchimico di puntare troppo sul discorso delle bollette invece di rispondere in fabbrica all'attacco del padrone. Questo non è altro che un atteggiamento

10

一

AUTORIDUZIONE

1) Da lunedì 23-9 si paga il prezzo vecchio del biglietto e dell'abbonamento.

Per i sindacati, infatti, si tratta di una scadenza importante, hanno ancora nelle orecchie il ricordo dei fischi di Milano e di Torino, devono recuperare credibilità. L'autoriduzione si presta a questo recupero: tutte queste lotte vengono gestite direttamente dai delegati di base, si crea maggior unione intorno a quelle forze politiche che normalmente verrebbero escluse dalle lotte di avanguardia. Si tenta inoltre di gestire e incanalare le insorgenze più combattive anche in previsione di una lotta salariale in fabbrica: l'autoriduzione dei servizi può essere acquisizione di salario reale senza l'immissione sul mercato di denaro fresco: esaurisce così parte delle richieste salariali.

Non da ultimo, infine, questa lotta sul sociale può sollecitare tramite gli enti locali e lo stato nuove commesse per i nuovi consumi sociali.

I padroni hanno tutto l'interesse a far sì che l'ipotesi dei progetti speciali d'investimento divenga realtà e ad essi facciano seguito copiose commesse con relativi profitti e non possono sconfessare del tutto una tale lotta, purché essa resti nell'alveo legale, ben vincolata ai ranghi del sindacato.

Il cordone sanitario sindacale ha funzionato: si è spesso riuscito ad impedire il dibattito in fabbrica, si è trasferito l'apparato dei CdF sulle linee pendolari, con una gestione tecnica e politica delle lotte, cioè la lotta in funzione della trattativa e la trattativa con la regione resa funzionale dalla immediatezza e dalla forza della risposta proletaria. Un'altra vittoria dei sindacati è stato l'uso favorevole delle istanze extra-parlamentari, che sono state spesso stru-

mentalizzate dall'apparato sindacale per discorsi politici riduttivi.

Il sindacato ha però aperto un terreno di cui non ha presente i confini, all'interno del quale rischia di passare la legittimazione del rifiuto; una volta recuperata credibilità, tende a scantonare le altre scadenze, le bollette della luce autoridotte la delega in prima persona ai Comitati Unitari di Zona, e privilegia un rapporto diretto con lo stato — gestione di lotta da parte delle organizzazioni sindacali, ribasso bollette da parte del governo.

Per noi esistono nuove possibilità di gestione totale della lotta autonoma. Il rifiuto di pagare (non il 50%) e la spesa di massa sono due prime forme non gestibili in termini statuali e interamente da gestire dall'organizzazione proletaria che deve conquistare la reale credibilità di chi affronta nell'unico modo possibile « l'inflazione ».

Questi obiettivi non lasciano nessuno spazio alla mediazione istituzionale e alla trattativa sindacale. Chi se le va a cercare per forza, chi ha paura a gestirle senza la copertura sindacale, chi raccoglie firme per portarle alle sedi sindacali piangendo appoggio invece di organizzare il rifiuto proletario di pagare le bollette, chi ancora si affida a divisioni interne del sindacato (l'unica divisione la gestisce la CIA), non ha ancora capito in quali termini di repressione il padrone ha deciso di riprendersi « tutto e subito ».

Tutto questo non è a portata di mano, anzi su queste lotte di « autoriduzione » si misura ancora una volta il divario lotte-organizzazione proletaria. Ma sulle lotte, non sulle capacità di piegare strutture sindacali, regionali o altre, si misura la crescita dei livelli organizzativi e la capacità di incidere sul potere da parte delle avanguardie.

bestemmiare ecc...) si proponevano di svolgere un compito ben più concreto, cioè quello di contrastare la maturazione sindacale e politica dei pendolari verso posizioni di sinistra e soprattutto di impedire loro di funzionare da generalizzatori dei livelli sindacali e politici delle fabbriche milanesi nelle zone di residenza.

Gli anni '60, come abbiamo già accennato, sono caratterizzati dall'affermarsi del fenomeno della pendolarità interna alla provincia, fenomeno che va direttamente collegato al drenaggio dei piccoli contadini dalle campagne e alla loro immissione nel nuovo tessuto industriale della zona (soprattutto fabbriche metalmeccaniche e chimiche). In questo periodo i pendolari extra-provinciali aumentano ma non vi sono più esplosioni di lotta dura come quella degli anni '50, anche perché le carenze nel trasporto vengono rimpiazzate dal boom del trasporto privato. La situazione cambia radicalmente a partire dal nuovo ciclo di lotte del 68/69. Innanzitutto la nuova classe operaia provinciale nata durante il boom si avvicina progressivamente ai livelli di coscienza sindacale e politica di organizzazione, di capacità di lotta del proletariato metropolitano. Inoltre le nuove avanguardie di massa operaie e studentesche partono dalla crisi dell'egemonia dell'interclassismo democristiano e dalla mancanza tradizionale di una forte presenza revisionista. Questa condizione favorisce notevolmente lo sviluppo della autonomia proletaria a partire dai delegati e dagli organismi di base.

Sulla linea Milano-Brescia riprendono i blocchi per i ritardi e per la deficienza del servizio. Si tratta ancora in generale di episodi di lotta assolutamente spontanea che però rappresentano dei sintomi delle lotte di quest'anno. Comunque già nel 71/72 ci furono alcune lotte importanti sia sui treni che sui pullman, sui treni ci furono le lotte dei pendolari operai e studenti della linea Bergamo-Brescia, gli obiettivi erano precisi: aumento delle carrozze, miglioramento dei tempi di percorrenza attraverso l'elettrificazione delle linee, diminuzione dei prezzi di abbonamento ecc... La forma di lotta più incisiva, oltre allo sciopero degli abbonamenti, fu il blocco dei treni.

La lotta dura pagò perché alcuni risultati furono ottenuti, come l'elettrificazione, gli stanziamenti delle giunte comunali per gli abbonamenti operai e studenteschi, l'aumento delle corse e delle carrozze. Ma essendo il movimento rimasto isolato, la repressione, non tardò ad arrivare, manifestandosi con pesanti capi di imputazioni a due avanguardie (stampa clandestina, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale).

Le ultime lotte sono partite dal fatto che durante le ferie sono state sospese cinque corse di pendolari tre al mattino e due alla sera con la scusa che durante le ferie il treno non lo prendevano. Quando i pendolari sono tornati dalle ferie queste corse non c'erano ancora e si sono cominciati a incassare, in più c'è stato il temporale che ha fatto saltare durante le ferie l'unica cabina che c'è qui a Treviglio e questo ha procurato ritardi per circa una settimana, e da qui sono nate le lotte, ci sono stati dei blocchi. Blocchi prima a Romano, Galliano, Calcio, Vidalengo e Trecella; una settimana in pratica di blocchi subito dopo le ferie. Subito si è formato un comitato dei pendolari spontaneo che ha tirato giù quelli del compartimento di Milano e ha presentato una piattaforma, un programma. La novità di questa lotta è che l'iniziativa spontanea si è cominciata a dare subito una forma di organizzazione: questo comitato, che è stato una cosa molto improvvisata di cui facevano parte compagni del PC, Manifesto, e uno AO. In sostanza erano sette o otto compagni che avevano dato i nominativi ed erano riconosciuti dalle ferrovie come rappresentanti dei pendolari. C'è stato un altro blocco sempre nella stessa settimana a Pioltello venerdì e a Lambrate. Il primo blocco è stato fatto dai bresciani che hanno bloccato la linea di là di Treviglio su Brescia; l'altro blocco invece è stato fatto dai cremonesi, comunque anche là blocchi scontri con ferrovieri e capostazioni, c'è stato il tentativo del treno di investire i pendolari etc... Comunque in queste lotte la novità era che presentavano obiettivi immediati a medio termine e a lungo termine, forme di lotta dure e incisive e già un minimo di organizzazione. La piattaforma era: il ripristino immediato delle corse soppresse che in pra-

INTERVISTA A UN PENDOLARE

Treviglio, un nodo ferroviario difficile da sciogliere

La provincia di Bergamo — così come quelle di Brescia, di Cremona, di Pavia, ecc. — ha sempre fornito una grande quantità di manodopera pendolare al polo di Milano. Attualmente i pendolari bergamaschi extra provinciali sono circa 40.000, di cui quasi 30.000 verso Milano. Ma il fenomeno della pendolarità è assai sviluppato anche all'interno della provincia, su circa 230.000 occupati nel bergamasco, circa 108.000 sono pendolari.

Questo è il risultato dello sviluppo capitalistico basato sulla concentrazione del capitale e del lavoro in poli d'importanza primaria o secondaria e nel sottosviluppo e la degradazione delle zone cosiddette « arretrate » ma in realtà funzionale ai piani complessivi del capitale. Il fenomeno della pendolarità interna ed esterna alla provincia non è però limitato a questi ultimi anni ma risale all'inizio del dopoguerra. Negli anni '50 la pendolarità era soprattutto extra provinciale: si trattava di lavoratori che avevano iniziato l'esodo dalle campagne già prima della guerra ed avevano trovato lavoro nelle fabbriche del milanese o di Bergamo città. La grande riserva di forza lavoro nascosta e quindi di potenziali pendolari, vale a dire i piccoli contadini, verrà scoperta dalle imprese locali o metropolitane solo verso la fine degli anni '50. Agli inizi degli anni '60 il boom sanzionerà la definitiva espulsione dei contadini dai loro campi e la loro trasformazione in proletariato urbano. Già negli anni '50 i pendolari dimostrarono di essere una componente socialmente e politicamente importante del proletariato provinciale e regionale.

Negli anni della ricostruzione i pendolari furono alla testa delle lotte contro la disoccupazione e utilizzarono i blocchi ferroviari come forma di lotta efficace; nel novembre del 1945, 800 operai di Romano Lombardo bloccarono la stazione e non fecero partire i treni. Del resto, anche a livello di avanguardie sindacali e politiche, erano proprio i pendolari verso Milano che fornivano i pochi militanti di base al PCI e al PSI, disponevano della forza necessaria per aprire una breccia nella cappa di piombo dell'egemonia clericale e de-

mocristiana nel bergamasco. La condizione stessa dei pendolari era esplosiva per quanto riguarda la situazione dei trasporti: i treni erano pochi e scomodi, i tempi di percorrenza molto lunghi perché non esisteva ancora l'elettrificazione sulla MI-Treviglio-BG, il servizio dei pullman deficitario. I pendolari si mobilitarono su questi obiettivi nel novembre 1953. Anche allora i pendolari effettuarono i blocchi nelle stazioni di Vidalengo e di Trecella. I dirigenti di questa lotta spontanea furono denunciati per violenza, ma la forza espressa dalla lotta permise di conquistare una serie di obiettivi come la precedenza dei treni operai, il raddoppiamento e l'elettrificazione della BG-MI.

Ma la direzione politica ed organizzativa del movimento, dopo il breve intervallo della lotta spontanea, ritornò nelle mani delle ACLI e della D.C. che si divisero in pratica i compiti di ingabbiamento delle potenzialità di lotta: le ACLI con i loro nuclei viaggiatori organizzati in modo capillare sui treni più importanti; la DC con i suoi deputati e i suoi sindaci che avocarono a se stessi la gestione politica e strategica degli obiettivi secondo il tipico stile del clientelismo localistico e dell'interclassismo corporativo democristiano. Il PCI tentò d'inserirsi in modo organizzato nel movimento, cercando da un lato, di mettere in piedi dei comitati pendolari, dall'altro mettendo in campo i suoi deputati (Stuani).

Ma il tentativo fallì, almeno a Treviglio. Dal '53 al '60 i mirabolanti miglioramenti promessi dalla DC per mezzo dei suoi deputati si rivelarono per quello che erano, vale a dire pure promesse elettorali (per esempio il quadruplicamento della MI-Treviglio) del resto le ACLI continuarono con il loro solito metodo basato sui convegni pendolari, sulle commissioni di studio, sulle « denunce » delle « insostenibili situazioni » dei pendolari, che non servivano ad altro che a consentire alla d.c. di avere un proprio peso elettorale anche all'interno della classe operaia.

È importante sottolineare che i nuclei viaggiatori delle ACLI, oltre a compiti di moralizzazione beghina dell'ambiente dei trasporti (non

tica è stato ottenuto in una settimana, le fasce orarie dalle cinque alle nove del mattino e dalle cinque alle nove di sera in cui potevano passare solo i treni pendolari, diritto di precedenza dei pendolari su tutti gli altri e poi il riconoscimento del comitato di agitazione dei pendolari come controparte e potenziamento della linea delle stazioni. Questi erano gli obiettivi immediati e a medio termine, quelli a lungo termine erano il quadruplicamento della Pioltello Treviglio, il raddoppiamento della Treviglio Bergamo, il raddoppiamento e l'elettrificazione della Treviglio Cremona e il potenziamento delle linee secondarie. Il martedì dopo questa settimana di blocchi c'è stata un'assemblea a Romano, abbastanza folta, trecento persone di tutte le tre linee e lì abbiamo lanciato la proposta di costituire dei comitati pendolari su tutte le tre linee, comitati di stazione e delegati di treno: e due delegati per treno per ogni stazione, quindi in

pratica un treno veniva ad avere sul quindici, diciotto delegati di collegare i comitati di stazione tra di loro costituendo un comitato di linea magari suddiviso in zone nelle stazioni più importanti e poi collegare i comitati di tutte e tre le linee per costituire un comitato unico. I lodigiani sono prevalentemente su pullman, cioè la pendolarità grossa su treno c'è nel bergamasco, nel bresciano e nella parte superiore del cremonese, più aumenta la distanza da Treviglio più diventa scomodo prendere il treno. Dopo un primo momento il PC si è accorto dell'importanza di questa cosa qua e ha tentato di inserirsi; ha fatto un convegno regionale a Treviglio.

C'era un responsabile regionale del PC, tre segretari di federazione, di Bergamo, Brescia e Cremona, più alcuni responsabili di sezione e responsabili provinciali del PCI. Hanno detto che gli obiettivi erano assurdi e astratti, che bisognava stare attenti alla spontaneità, biso-

gnava controllare le lotte perché nella spontaneità si stavano inserendo i gruppi e han fatto riferimento specifico allo sciopero della ATM, al cub; quindi hanno detto: «noi coinvolgeremo i nostri consiglieri regionali, useremo l'Unità per fare dei servizi sui pendolari, ci mobilitiamo». Risultato della mobilitazione: la sera c'era una riunione a Romano, due di quelli sono venuti a ribadire i loro discorsi che quella lotta era corporativa e si preoccupava solo dei pendolari e non delle merci, discorso del diritto di precedenza mentre invece bisognerebbe preoccuparsi anche delle merci; poi dall'altra parte discorsi basati sul nuovo modello di sviluppo, loro si sono presentati come ferrovieri, noi avevamo fatto già molte riunioni e i problemi a quel punto erano organizzativi, infatti all'ordine del giorno c'era la organizzazione dei comitati di stazione e via dicendo; insomma la gente si è incalzata tanto che li ha mandati a cagare.

Intervista a un operaio della Fiom

Le nuove forme di lotta che sono state definite dalla stampa borghese «disobbedienza civile» hanno avuto un avvio un po' travagliato. Al ritorno dalle ferie, ci fu un primo consiglio di fabbrica all'Alfa Romeo, dove si discusse come dare avvio a queste nuove forme di lotta che consistevano nell'autoridurre i prezzi delle bollette della luce e del gas e, in seguito, si pensò anche ai trasporti.

Questa riunione si tenne nei primi giorni di settembre: a Torino non erano ancora state attuate, mi pare, queste forme di lotta; nei consigli di fabbrica dell'Alfa Romeo già se ne discuteva e vi furono le prime opposizioni da parte dei delegati della Fiom a causa delle quali non poté uscire dal consiglio di fabbrica un documento unitario che desse avvio a queste lotte. Allora si fece la proposta di passare a delle assemblee di fabbrica, in modo che tutti gli operai si esprimessero in riferimento all'autoriduzione delle tariffe; purtroppo quest'assemblea generale non fu mai fatta perché dei delegati, che lavorano in esecutivo interposero vari ostacoli.

Nel mentre, a Torino, avevano cominciato ad autoridurre le tariffe dei trasporti: la voce prese subito eco anche nella nostra zona.

La spinta da parte dei lavoratori di Torino ha influito anche nel far cambiare idea a quelli che ancora si opponevano, ai delegati della Fiom nel consiglio di fabbrica. Si dette via a queste forme di lotta gestite, bisogna dire la verità, dai delegati della restante delegazione e da operai, per la maggior parte appartenenti a gruppi della sinistra extraparlamentare. Nonostante fosse uscito un documento dalla FLM di zona, la Fiom per far cessare queste iniziative che erano state prese dai lavoratori uscì con un suo volantino.

Io sindacalmente sono tesserato alla C.G.I.L., però porto avanti le lotte più avanzate, più adatte alle condizioni oggettive. Nel primo momento il volantino firmato Fiom/CGIL colpì un poco tutti i compagni tesserati e ci lasciò un po' perplessi perché molti compagni appunto tesserati avevano intrapreso questa iniziativa, che era veramente avanzata. Con questa lotta si poteva praticamente spazzare l'aumento dei prezzi che gli scioperi articolati, regione per regione, e le varie contrattazioni ad alto livello sindacale, non erano riuscite a fermare. Molti compagni della CGIL, come dicevo, rimasero perplessi e si fecero delle riunioni tra noi operai nei reparti e si decise di andare avanti nonostante quel volantino. Ci fu, per la verità, uno sbandamento iniziale tra i lavoratori che vedevano delle posizioni contrastanti da parte dell'esecutivo e questo portò praticamente molti operai a scivolare nel qualunquismo in fabbrica rispetto alle lotte sindacali....

Dopo questo volantino, molti operai dicevano che erano tutti dei buffoni, volevano fare praticamente il boicottaggio dello sciopero; di qualsiasi sciopero venisse dichiarato. Rispetto a queste cose si può dire che c'è stato veramente un lavoro capillare da parte di tutti i compagni della sinistra extraparlamentare, che hanno portato avanti queste lotte con grande iniziativa. Eravamo pochi e purtroppo dovevamo sacrificarci un poco, sia nel reparto, sia

la mattina prima di prendere il pullman: si dovevano fare sempre delle lunghe conversazioni e discussioni con gli operai che avevano una certa insicurezza anche perché vedevano i contrasti che esistevano nella lotta. I compagni erano d'accordo con questo tipo di lotta che si portava avanti, solo che per continuarla avevano bisogno di sentirsi una organizzazione alle spalle, in grado di sbloccare questa vertenza intrapresa tra i lavoratori e le società private. Sentivano questa mancanza delle organizzazioni, e un po' di titubanza c'è stata tra i lavoratori, effettivamente, mancava quella sicurezza come quando vengono i comunicati dell'FLM «domani sciopero così, e tutti fanno in quel modo...».

Poi è uscito un comunicato FLM Nazionale e allora anche i compagni della Fiom hanno fatto meno resistenza nei reparti, e così hanno dato la possibilità anche di organizzarsi meglio.Generalmente quei delegati di pullman che appartenevano alla Fiom si autoriducevano il biglietto anche loro; ma quelli che erano d'accordo con il volantino della Fiom, che diceva di non intraprendere queste forme di lotte, non si sono mai resi attivi durante questo sciopero. Usavano i pullman ma non hanno mai sprecato niente, neanche una parola per questa cosa.

Alcuni quadri della Fiom i primi tempi pagavano l'aumento, poi, dopo il documento dell'FLM Nazionale, non hanno più opposto alcun ostacolo, però non hanno neanche contribuito alla lotta.

Ma era dimasta una differenza tra le lotte che noi pendolari conducevamo e la fabbrica, cioè gli altri che erano estraniati dalla lotta e sono rimasti fuori. Non erano state fatte delle assemblee in fabbrica, cioè si era partiti con questi scioperi, si era detto andiamo in piazza scoperiamo per i trasporti, non si era fatta nessuna assemblea per spiegare perché questi pendolari autoriducevano le tariffe, perché si era deciso di attuare queste forme di lotta a cui il sindacato non era mai ricorso, non c'erano state queste assemblee, quindi molti operai erano rimasti estranei; avevano assunto una certa posizione di menefreghismo verso questa lotta. All'Alfa i pendolari sono almeno 5.000, su 18.000 operai; gli altri vanno in macchina, in bici. Lo sciopero non è stato sentito perché l'esecutivo di fabbrica non ha fatto le dovute assemblee per coinvolgere tutti gli operai, per far capire che questo era un problema di tutti. Poi una volta ottenuta una vittoria da parte dei pendolari, pare si sia assunta una posizione favorevole rispetto a questa lotta. All'Alfa si sono tenute delle assemblee di fabbrica nelle quali si discuteva della nuova piattaforma: contingenza, aggancio delle pensioni alla dinamica salariale e si è discusso anche di queste nuove forme di lotta. Io sono intervenuto durante l'assemblea e ho continuato con la mia proposta, appunto la proposta di autoridurre le bollette della luce, del gas senza escludere anche l'autoriduzione degli affitti, perché l'affitto è una delle cose che più pesa sulla testa degli operai. La maggioranza degli operai si sono schierati a favore di queste nuove forme di lotta e anche se al-

cuni dei delegati sono intervenuti per sminuirne il significato politico, non ci sono riusciti.

Dopo la prima settimana di sciopero di autoriduzione, il venerdì si è fatta una affollata assemblea di tutti i delegati: si è deciso come comportarsi contro le rappresaglie che avrebbero intrapreso le società concessionarie e sul come coinvolgere anche gli autisti e i bigliettari. Si sono fatti alcuni volantini in cui si invitavano gli autisti e i bigliettari a partecipare ad una nostra assemblea per discutere su dei problemi che interessavano anche loro, come la pubblicizzazione dei mezzi di trasporto, e altre cose; fattorini e autisti, forse perché anche loro subiscono la repressione da parte dell'azienda, erano contenti... veramente non c'era nessuna opposizione da parte dei fattorini...

Nella recente lotta sui trasporti ho visto poi che occorre veramente una forte organizzazione. Appunto per questo noi in fabbrica stiamo tentando di coinvolgere non solo quelli della sinistra extraparlamentare ma di coinvolgere tutto il sindacato perché sappiamo che queste lotte non potranno essere gestite solamente da un gruppetto. Tutte queste constatazioni sono venute fuori dalle difficoltà che abbiamo trovato per portare avanti questa lotta per le bollette, la cosa diventa più semplice in fabbrica perché siamo ad un livello alto di coscienza; ma è una lotta che va estesa anche al quartiere e lì la cosa diventa veramente difficile perché non c'è l'appoggio da parte di tutte le componenti sindacali, e poi è veramente un lavoro capillare che c'è da fare nei quartieri, perché questi quartieri sono rimasti, diciamo, estranei alle lotte, fino ad oggi, forse molte volte hanno anche criticato, dico la gente di quartiere, le lotte che si facevano dentro le nostre aziende; adesso coinvolgersi tutti in una volta diventa molto difficile, ed è per questo che io penso che senza l'unità di tutti i quadri appartenenti alla CGIL, CISL e UIL questa lotta non possa riuscire. In ogni caso, anche senza sindacati noi partiremo lo stesso, con queste forme di lotta, lo abbiamo già deciso, da domani si incomincerà a raccogliere le bollette, partiremo egualmente con queste forme di lotta.



AUTORIDUZIONE

FLM

A TORINO LA PAROLA D'ORDINE È «DISOBBEDISCO»

Al rientro dalle ferie non proprio austere, i sensibili borghesi del triangolo industriale sono stati agghiacciati da un nuovo spettro della lotta di classe, che ha ridestato gli incubi della società capitalistica: caos sociale, disobbedienza civile, contropotere proletario. La Stampa bugiarda, prontamente accorsa, più livida che mai, per fare quadrato intorno ai diritti dei padroni, con gran codazzo di sociologi falliti e di lettori lobotomizzati, s'è dovuta ritirare scornata; questa volta non il cordone sanitario né gli antidoti usuali hanno funzionato contro un comportamento generalizzato e dilagante. Il «contagio» della lotta sociale, partito da Torino sud-Ovest s'è rapidamente diffuso a tutta la metropoli industriale, ha intaccato la Lombardia e ormai si spinge verso il Veneto, capitale del Petrochimico. Al Sud-Centro, oltre la linea Gotica, si manifestano i primi casi di disobbedienza. Malgrado la pronta mobilitazione di sindaci, assessori ed esperti di problemi sociali, e la ferma assicurazione di temperanza da parte delle confederazioni sindacali, molti guardano preoccupati al momento in cui, a Roma, la lotta per i servizi, contro la speculazione sovrastrutturale, si salderà alla lotta per la casa, per le pensioni, per l'occupazione ecc. Ma il timore che l'autoriduzione sia la spoletta che provochi lo scoppio di classe, diventa terrore fatalistico man mano che la miccia si avvicina alla polveriera dell'estremo Sud. Come reagiranno la Napoli del colera, la Reggio Calabria della rabbia ribollente e la Puglia delle concentrazioni industriali... di fronte a una simile massiccia sollecitazione?

Non occorre la chiromanzia per prevedere quali effetti devastanti, specie a livello politico, potrebbe avere in un tessuto economico e sociale dilaniato da vecchi e nuovi sconvolgimenti, un ciclone come quello della disobbedienza civile.

Forse i tempi del «boia chi molla» sono passati per sempre; forse i tradizionali padrini bianchi e neri — o bianconeri — che hanno usato come massa di manovra gli strati più disagiati e più impulsivi del proletariato meridionale, sono stati rovesciati dal pronunciamento compatto del referendum; forse in questi ultimi mesi il ribellismo giovanile s'è votato a prospettive politiche più mature... Tutto questo non sappiamo, ma ciò che teniamo per fermo è che: sia l'eruzione incontrollata del vulcano meridionale, sia il tentativo di spegnere il fuoco galoppante con mezzi d'accatto, sia infine l'esaltazione delirante della «disobbedienza» uguale per tutti, non si attagliano alle condizioni delicate e peculiari del Sud. Se la lotta che si prospetta è giusta e proficua, in termini di classe, senza dubbio l'esempio e le indicazioni per i compagni meridionali verranno in primo luogo dal Nord, dalle fabbriche verificate in cento e una lotta vittoriosa, dagli operai, a lungo navigati tra i flutti invischiati della razionalizzazione sindacale e della gestione padronale.

Vediamo pertanto quali sono stati i fatti, le interpretazioni e le indicazioni politiche, autonome e originali, emerse dal focolaio Torinese.

Il 19 agosto a Rivalta, al rientro dalle ferie, gli operai della Fiat si sentono richiedere un aumento del 25% 30% per le tariffe dei trasporti. E' successo che a fine luglio, dopo l'emanazione dei decreti fiscali — quelli che furono esempio di rinnovamento democratico per il PCI — il governo ha presentato alle regioni l'invito ad aumentare le tariffe dei trasporti. Il Piemonte accetta con entusiasmo, felice di poter fare un regalo gradito a

tutte le ditte private di trasporti, che prosperano sul disagio operaio.

Subito i pendolari, presi alla sprovvista, pagano ma il 24 agosto lo scontento è così generale e la volontà di risposta così omogenea che l'indicazione di autoridurre la tariffa passa all'unanimità. Sui pullman Sipav che trasportano i lavoratori dalle falde del pinerolese ai cancelli di Rivalta la lotta si organizza velocemente. Si eleggono i delegati di pullmann e si formalizza il comportamento spontaneo in disobbedienza organizzata. Il 26 agosto a Pinerolo si verificano massicci blocchi dei pullmann: la linea Cavourese, Sipav e Sapav sono costrette a garantire fino a mercoledì le tariffe vecchie. Da questo momento nella lotta dei pendolari entra la FLM. Numerosi delegati distribuiscono di fronte al botteghino degli abbonamenti, una tessera con il vecchio importo, contrassegnata dalla sigla FLM. La lotta è legittimata dal timbro dei metalmeccanici. La legalità e l'ordine sono garantiti dalla gestione sindacale che trasforma in rivendicazione puntuale, una protesta ingenerata da cause molteplici e che tende a travalicare l'impostazione riformista.

Infatti, il 2 settembre, a Pinerolo alcuni pullmann diretti a Mirafiori vengono bloccati dagli operai che non vogliono pagare affatto. L'FLM distribuisce il suo tesserino, ma i compagni più combattivi preferiscono esibire la forza di classe. I dirigenti della Sapav abbozzano il braccio di ferro, ma subito cedono dall'iniziativa perché il blocco dei pullmann coinvolge altri operai, è momento di discussione popolare sugli aumenti, sugli affitti, sulla disoccupazione strisciante. Meglio portarli a lavorare questi operai un po' esuberanti. E difatti la linea funzionerà per tutta la giornata **Gratuitamente**.

Il 3 settembre anche in Val di Susa, a Bussoleno, ad Avigliana, gli operai rifiutano gli aumenti. Ad Alba come a Leini, a Ciriè come a Piscina gli operai fanno loro la parola d'ordine della riduzione, molto più spesso della tariffa unificata: gratis per tutti. I borghesi cominciano a preoccuparsi e l'assessore ai trasporti, il repubblicano Gandolfi, è costretto a trattare ufficialmente con le istanze dei lavoratori. Procrastinando di una settimana gli aumenti egli cerca di «normalizzare la situazione; di neutralizzare il fatto compiuto». Ma i temporeggiamenti sono inefficaci.

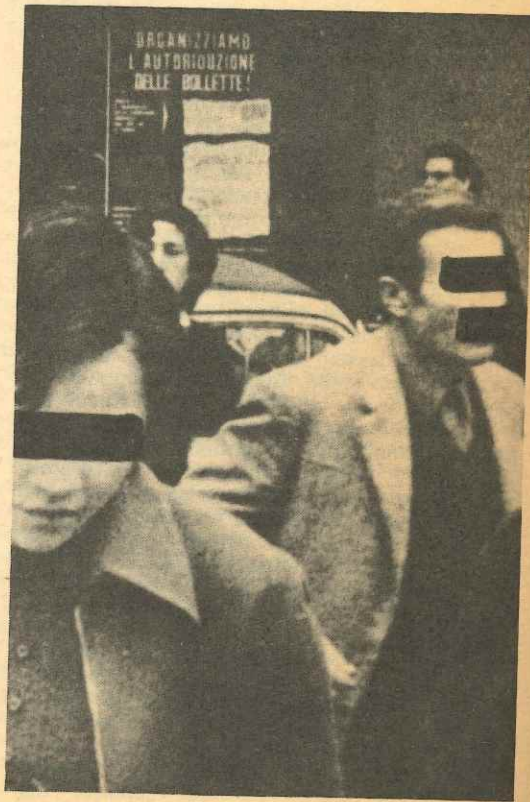
Il fenomeno sta assumendo aspetti preoccupanti, come registrano i quotidiani di regime. Ciò che fa tremare le vibratili antenne della Stampa, non è la riduzione in sé e neppure la nuova immagine «guerriera» con cui il sindacato metalmeccanico si rilancia sulla piazza d'autunno. No, ciò che «indigna», «ferisce» e «umilia» il senso civico dei bugiardini di Agnelli è il ribollire sordo che sottende la protesta. Partita per necessità dai pendolari essa sta interessando i consigli di fabbrica e coinvolge anche i motorizzati. In secondo luogo è maestra di lotta per molti operai tradizionalmente crumiri. In terzo luogo, ad ogni avanzamento, ad ogni scatto, coronati dal successo, si contrafigura sempre di più come il primo anello di quella catena di rivendicazioni che gli operai non hanno mai seppellito. Il trasporto gratis è solo un piccolo risarcimento che tutti gli operai si prendono sulla decurtazione del salario, e sull'aumento indiscriminato dei prezzi; una piccola rivincita sulle manovre intimidatorie della confindustria e sulle promesse anestizzanti degli enti sociali e degli stessi sindacati. Le avanguardie di massa ma anche il grosso del corpo operaio, hanno dimostrato chiaramente, disobbedendo sempre

più spesso alle indicazioni dei burocrati, di non voler lottare solo per un fumoso nuovo modello di sviluppo (quello appunto del veicolo pubblico); né per esercitare una pressione controllata sugli enti pubblici. Hanno dimostrato di capire, socializzando e radicalizzando i temi della lotta, che non si tratta di istituzionalizzare oggi, coll'imprimatur riformista, ambiguo, un comportamento, delle forme di conflittualità, fino a ieri definite sconsiderate ed estremiste dagli stessi Serafino, Pugno e C. che oggi le proteggono.

La protesta per i trasporti, è un tema su cui incernierare la battaglia con la Confindustria, con Agnelli con il Governo oppure è una dimostrazione nulla, che nel migliore dei casi farà arretrare sulle vecchie tariffe le linee di trasporto ma non migliorerà di un grado la situazione dei servizi e delle infrastrutture. O, peggio ancora, come si intravede dietro l'ordito sindacale, pungerà i programmi stagnanti di Agnelli, per il settore pubblico, svendendo in cambio di una riconversione «indolore» e di sussiegate garanzie occupazionali, le richieste imprescindibili della base sociale. Tutto questo se era appena delineato dalla riduzione delle tariffe per i trasporti è divenuto chiaro e inequivocabile dopo la seconda ondata di «disobbedienza»: quella che ha scosso l'Impero dell'Enel dimezzando la bolletta della luce.

Mentre a Roma la lotta per la casa pagava un assurdo prezzo di sangue; mentre a Milano l'ATM scioperava in concomitanza con la riduzione, a Torino i sindacati elettrici mettevano a punto un nuovo ordigno protestatario, di cui ancora adesso non si conosce il potere deflagrante.

La bolletta al 50% era il nuovo slogan, cui subito i comitati di quartiere e quelli inquilini, i consigli di zona e quelli di fabbrica hanno dato ampia diffusione ed appoggio. Anche stavolta la FLM s'è messa alla testa dell'iniziativa. Sono apparse liste di adesione dove l'utente segna il proprio nome e il proprio numero di conto corrente; poi con l'approvazione sindacale va a pagare il 50%



della bolletta. Appropriazione l'hanno definita alcuni — l'unica forma di lotta che possa rilanciare il movimento in Italia —; manovre dilatorie del sindacato, che usa l'insofferenza operaia, hanno contrapposto altri, con scetticismo. In effetti per i primi l'autoriduzione delle tariffe elettriche si cumula al rifiuto di pagare l'autobus e all'occupazione delle case, in modo spontaneo, naturale; mentre i secondi osservano il fenomeno con più pesimismo analitico e constatano che i contenuti sono sì alternativi, ma anche strettamente vincolati alla mediazione sindacale e inquinati da insidie socialdemocratiche. Per sciogliere il nodo ci siamo « consultati » con un operaio della zona sud-ovest che ha seguito la lotta dei trasporti e che attualmente è promotore dell'autoriduzione delle tariffe elettriche.

Il compagno ha detto chiaramente che c'è scetticismo fra i compagni di fabbrica: « Se il Governo ti vuole far pagare la tariffa completa, te la fa pagare. Adesso accettano il 50% come acconto, ma dopo ti fanno pagare il resto ». Il sindacato, d'altra parte, confida in questa forma di lotta per costringere il Governo ad un incontro anticipato su cui discutere: « L'aumento dei prezzi, il problema di riforma generale delle tariffe elettriche. L'incontro deve avvenire prima di febbraio 1975 ».

Il compagno annuisce e afferma che: « c'è adesione all'iniziativa specie perché non si vede una via d'uscita ai continui aumenti. Non si vede una alternativa concreta ». Ma se al termine della lotta contingente la prospettiva è quella di pagare un « giusto conguaglio » che significato può avere questa mobilitazione? « Il motivo è duplice — afferma il compagno — da una parte il risultato economico immediato, che ci fa risparmiare soldi; dall'altra il bisogno di andare allo scontro politico, per ottenere l'abbassamento generale dei prezzi ». Il sindacato è stato abile nel dividere questi due aspetti e nel dissociarne le affinità di lotta. Infatti non ha instaurato, né vuole instaurare alcun tipo di legame tra la battaglia per le tariffe elettriche e vertenza generale. E il PCI con candore afferma che il rifiuto delle tariffe è una « forma di lotta organizzata e diretta dai rappresentanti dei lavoratori, con i suoi obiettivi, la sua controparte, le sue scadenze e il suo punto di caduta » (P.C.I.).

Siamo al punto che i riformisti offrono i sali di rianimazione ai padroni battendogli una pacca affettuosa; « coraggio è più suggestione che altro ». Insomma si vuol far credere — soprattutto agli operai — che è bene lottare perché i problemi che essi pongono partono da un generalizzato bisogno sociale di introdurre nelle maglie della crisi alcuni elementi di razionalità e di responsabilità. « Il PCI — dice questo — oltre la

DISOBBEDIENZA CIVILE E BISOGNI OPERAI

Negli ultimi tempi si è fatto un gran parlare della proposta di autoriduzione delle bollette della luce, che dopo gli ultimi provvedimenti governativi sono praticamente raddoppiate. Già prima delle ferie quest'idea era circolata fra numerose avanguardie ed all'interno di molti consigli di fabbrica, ed ora i sindacati provinciali, sotto la spinta delle iniziative di base, hanno deciso di appoggiare l'iniziativa e propongono di pagare solo il 50% della tariffa indicata sulle nuove bollette (che cominceranno ad arrivare a fine mese) come forma di pressione, pressione per costringere il governo a revocare gli aumenti già decisi.

È chiaro che questa lotta va appoggiata fino in fondo, poiché costituisce una forma di riappropriazione del salario operaio (i padroni ci derubano con gli aumenti dei prezzi, noi dobbiamo rispondere imponendo un giusto prezzo per tutte le merci di prima necessità), ed è chiaro soprattutto che essa potrà essere vincente solo se tutti noi sapremo incaricarci in prima persona della sua organizzazione. Devono essere i delegati e

le avanguardie autonome ad organizzare nelle squadre la raccolta delle bollette. Non è sufficiente consegnare agli operai i moduli per l'autoriduzione e poi lavarsene le mani. Questa lotta è importante anche perché deve creare organizzazione.

Insieme alla raccolta delle bollette si possono organizzare lotte contro l'aumento dei trasporti pubblici e per affrontare insieme, con la forza che abbiamo saputo raggiungere in fabbrica, i problemi del riscaldamento, degli affitti, dell'aumento dei prezzi. Se i padroni e i loro servi al governo hanno deciso di affamarci, sappiamo che l'inflazione è un'arma che sapremo ritorcere contro di loro, che siamo pronti a lottare, in fabbrica e fuori, insieme a tutti gli altri proletari, per costringerli e rimangiarsi gli aumenti delle tariffe pubbliche, per avere una casa decente ad un affitto equo, per impedire con la vigilanza e con le requisizioni ogni tentativo di speculazione e di imboscamento di pasta, olio, zucchero, kerosene, ecc.

Qui non si tratta di essere obbedienti o disobbedienti, civili o incivili, qui si tratta di affermare i nostri bisogni più essenziali, il nostro diritto alla vita.

(Da « Mirafiori Rossa », sezione presse).

solita vocazione a razionalizzare e a « sdrammatizzare » la lotta — non implica un uso strumentale, socialdemocratico, delle istanze di classe? Quando la lotta viene considerata buona per tappare le falle e i buchi del colabrodo sociale, dove finisce l'incisività dell'opposizione? Il compagno molto saggiamente, nota che innanzitutto dentro il sindacato non c'è unità assoluta. « I funzionari di zona che portano avanti la politica del PCI non hanno pubblicizzato molto la lotta per le tariffe. Diverso invece l'atteggiamento di sindacalisti Fim; ma perché tra loro ci sono molte componenti nuove: compagni del Pdup e del Manifesto. E poi se non ci fosse stata la spinta di base la lotta sarebbe andata ben diversamente. Come al solito, quando la lotta è già partita funzionari e burocrati si mettono a cavalcarla ».

Tutto questo è vero. E non si può sottovalutare, la consistenza della « sinistra sindacale », specie a Torino dove essa è ormai una figura politica. Tuttavia il dubbio che questa lotta possa fare « raggiungere un adeguato livello di unificazione degli utenti colpiti e creare le premesse di uno sbocco riformatore positivo » (PCI) — resta. E questo non significherebbe, come al solito, puntare su sintesi sociali, cioè interclassiste, invece che su sintesi politiche, cioè, nel presente di attacco antioperaio e di rigurgito reazionario, su risposte rigidamente classiste, rivoluzionarie? « Il nostro compagno riflette un attimo: « Lo sbocco politico si avrà soltanto con l'unificazione della vertenza politica di fabbrica con la vertenza di questa riduzione, che poi è un acconto... ».

La lotta, così com'è impostata, al di là delle sue ipotetiche articolazioni e radicalizzazioni — unificazione con il movimento per la casa; agganciamento alla lotta per le pensioni; collegamento alle rivendicazioni della contingenza ecc. — risulta dunque enigmatica per molte avanguardie.

Parlare della spinta sindacale e della « simpatia » nei vertici comunisti per l'exploit sociale è certo eccessivo; ma il dubbio che questa grande forza « fuori della fabbrica » sia stata insaccata nel discorso sulle riforme sociali, si insinua facilmente in più di un compagno critico. Diceva Pugno che a luglio c'è stata una battuta di credibilità verso il sindacato e Serafino della Fim Cisl ribadiva il concetto asserendo che è possibile recuperare con la lotta sociale il terreno perduto. Non è « delirante » valutare simili dichiarazioni come piattaforma programmatica di un nuovo vertenzione, di quelli che impastano gli investimenti per il Mezzogiorno con l'occupazione, le pensioni con la riforma sanitaria, i trasporti con la riforma dell'energia. E questo non significherebbe, con puntuale circolarità, ricostruire il solito polverone verbale? Non significherebbe, in conciso, usare la forza operaia — che sta rompendo gli argini — per le solite fruste strategie inefficienti e per i soliti giochi di pressione regionale? Il com-

pagno è d'accordo: « Il sindacato finora non ha fatto nulla per dare all'iniziativa continuità politica. Non hanno voluto che questa vertenza sia un inizio di vertenza da agganciare ad altre lotte. Ed è proprio questo il punto. Se arriviamo al « vertice » dei sindacati con De Mita, senza altre proposte oltre quella del 50% come acconto, o della « calmierazione » dei trasporti, stiamo freschi. La seconda bolletta si paga tutta intera. E finisce lì ».

Su questo tutti concordiamo; forse anche i più scalmanati fautori della « disobbedienza civile ». Ma è possibile di fronte a un tale quadro fare ipotesi in positivo, sul futuro della lotta? È possibile che quella volontà e quella creatività profusi generosamente dagli operai torinesi, nella ricusazione degli oneri imposti, assumano una continuità politica capace di spezzare l'ingabbiamento sindacale e l'insabbiamento padronale? È possibile, come si diceva all'inizio che questa iniziativa sappia esprimere indicazioni adeguate al quadro politico generale, anche per gli operai i proletari gli sfruttati del Sud?

« Il compagno pesa le parole, attentamente: « La lotta intanto deve imporre il 50% delle tariffe elettriche anche dopo il vertice col governo e poi è necessario che le richieste della casa si leghino alle rivendicazioni di fabbrica, ma in modo concreto, cioè con l'apertura di una vertenza subito. La cosa



AUTORIDUZIONE

difficile è fare capire che questo è solo l'inizio, che bisogna sì continuare a lottare così ma per obiettivi congiunti, politici. Se no la autoriduzione in se stessa, anche la più rivoluzionaria, si soffoca o rimane settoriale: una casa qua un quartiere là. E' molti difficile fare previsioni sicure».

Il problema rimane aperto. Le ipotesi sono molte; ma il confronto con il compagno operaio rafforza la convinzione che anche in questa occasione il trionfalismo e il praticismo sono pessimi consiglieri. Quell'organizzazione autonoma che, sola, può dare rigore e continuità anche alla lotta rivoluzionaria sociale sta crescendo a fatica e non sempre con la dovuta tempestività. Tuttavia, mentre è ancora in piedi la raccolta delle liste di autoriduzione, a Torino in V. delle Cacce — uno dei ghetti di Mirafiori Sud — decine di famiglie proletarie occupano le case. E non è affatto una "guerra fra poveri".

MILANO

LA SPESA POLITICA

Milano. Sabato 19 ottobre, in mattinata, nel supermercato «SMA» di Via Padova e «ESSELUNGA» di Quarto Oggiaro la lunga coda di massaie e di operai, in attesa di svuotare, i carrelli alle casse, invece delle solite signorine ha trovato dei giovanotti decisi che battevano i vecchi prezzi della merce, invitando all'autoriduzione.

Fuori dei supermercati altri giovani e altre massaie insieme ai proletari del quartiere scandivano slogan di indubbia chiarezza politica: «Se i prezzi vanno su portiamoci la merce a casa e non paghiamo più».

Per un po' la coda alle casse ha continuato a pagare con lo sconto politico. I compagni-cassieri, diligentemente, versavano i soldi, fino all'ultimo centesimo sotto gli occhi soddisfatti dei proletari che si scontavano su ogni pezzo il 10% 15% dell'importo.

Poi, si sa come vanno queste cose, il direttore e alcuni commessi dopo aver tentato inutilmente di impedire la sacrosanta spesa politica, con garbati argomenti («il nostro direttore è innamorato di voi» dice un cortometraggio pubblicitario), si sono rivolti alla polizia. Ululante e incattivita la polizia è accorsa in forze con almeno trenta pattuglie della volante.

Un vero battaglione in assetto di guerra, dunque, assolutamente sproporzionato al numero dei compagni ordinatamente intenti all'operazione ribasso. Il fatto è che quel centinaio di questurini più tardi coadiuvati dal III Celere, dai carabinieri e da non si sa quanti agenti in borghese non erano accorsi per ripristinare l'ordine, ma per stroncare a tutti i costi un pericoloso germe: la coscienza piena e rivoluzionaria della propria forza di sfruttati.

I compagni che avevano organizzato e guidato con responsabilità e lucidità la spesa organizzata di massa, non hanno fatto leva sul ribellismo deteriorato che ormai si annida nelle sacche della metropoli come nei bassi di Napoli, bensì sulla coerenza comunista delle avanguardie di fabbrica e di quartiere.

Quando la polizia è sopraggiunta — immaginiamo con quale tatto — i compagni all'interno del supermercato, preavvertiti dalle sirene e dal trambusto, hanno scavalcato le transenne della cassa uscendo con la spesa in mano.

Gli "estremisti", stavolta neanche la stampa di regime può negarlo, erano tutte donne sfatte dalla fatica e dalla cattiva nutrizione, giovani immigrati segnati dalla disoccupazione e dagli stenti, ragazzetti a cui il benessere capitalistico ha imposto lavori precoci e cibo assolutamente insufficiente.

Ebbene di fronte a tanti "guerriglieri urbani", questurini, celerini, poliziotti, vigili e qualche immancabile agente del Sid, hanno sfoggiato la solita odiosa forza del diritto.

Arresti in massa, molti contusi e una pre-

LA LOTTA SUI PREZZI DEI TRASPORTI

I nostri obbiettivi sono e restano:

TRASPORTI GRATUITI E PUBBLICI - Siamo contrari al fatto che la Regione dia 3 milioni all'anno alle ditte private Sapav e Girardi, per un servizio che deve essere PUBBLICO, e cioè di tutti. Ma queste ditte producono profitti e già all'inizio dell'anno 1974 avevano aumentato il prezzo del biglietto, che sulle linee per le Ferriere avevano trovato le prime forme di opposizione.

IL TRASPORTO DOVREBBE ESSERE A CARICO DEL PADRONE, CHE È IL MAGGIORE BENEFICIARIO DAL PROFITTO DEL NOSTRO LAVORO. Senza cercare lontano, abbiamo l'esempio della Indesit di Orbassano, della Pistoni Borgo di Alpignano, dove gli operai viaggiano gratis. Non come fa la Magnadyne che trattiene i soldi sulla busta e li versa a Girardi.

I TRASPORTI DEVONO ESSERE GRATUITI ANCHE PER GLI STUDENTI.

TRASPORTI COMODI - Noi siamo circa 2000 per turno mentre ci sono pulmann per 1.800 persone; ecco perché molti, alla prospettiva di viaggiare costantemente in piedi, sono costretti ad usare la macchina.

TRASPORTI EFFICIENTI - Cioè devono essere in orario e fare delle corse più numerose. Ad esempio sulla linea per Coazzo il turno normale che esce alle 16,15 deve aspettare fino alle 16,50.

— IL CENTRO DELLA LOTTA SONO E DEVONO RESTARE GLI OPERAI CONTRO SAPAV E G.

— **DELEGARE ALLA REGIONE O AI COMUNI I NOSTRI PROBLEMI È STATA UNA MOSSA SBAGLIATA, ESATTAMENTE COME QUANDO ASPETTIAMO UNA LEGGE GIUSTA DAL PARLAMENTO.**

(Senza padroni, Nucleo Operaio Ferriere)

fabbrica e gruppi organizzati del territorio, testimoniano un livello incontrovertibile di attacco consapevole, permanente, dunque politico.

Circa 100 anni fa nel suo profetico libretto: «Diritto all'ozio» il cognato di Marx, P. Lafargue, scriveva, pressapoco, che gli sfruttati devono rendersi conto che nei momenti di crisi, quando il padrone chiude i cancelli della manifattura e li sprema per un tozzo di pane, affettando filantropia, altrove ben protetti in magazzini, esistono scorte inesauribili di stoffe, di merci preziose, di beni prodotti col sangue di quei medesimi operai nei momenti di "benessere". Questa immensa ricchezza che Lafargue simboleggiava in sete preziose e in aristocratici oggetti, era ed è la ricchezza sociale prodotta per intero dagli sfruttati. In essa sono compresi i beni primari, cioè il diritto alla vita umana che le classi dominanti conculcano sprezzantemente.

Il volantino di Quarto Oggiaro, riferito alla ESSELUNGA diceva: «La merce che abbiamo preso è nostra come è nostro tutto ciò che esiste perché l'abbiamo prodotto con il nostro sfruttamento».

Questa è una lezione politica che va registrata, compresa e perfezionata. Non disobbedienza civile, non "forni delle grucce", non rabbia sottoproletaria, ma embrione attivo di lotta politica contro lo sfruttamento, parallela a quella di fabbrica.

I padroni lo sanno. I padroni hanno paura di un processo che tende a cancellare la realtà presente. Per questo diramano appelli e sputano calunnie su questa lotta sacrosanta. I rivoluzionari viceversa guardano con interesse e partecipazione a simili contenuti politici, auspicandone approfondimento e generalizzazione.



ITI AN-
a 2000
00 per-
di viag-
getti ad

essere
se. Ad
ormale
16.50.
DEVO-
V E G.
MUNI
A SBA-
ASPEN-
ENTO.

itorio,
ile di
e po-

ibret-
rx, P.
sfrut-
menti
ncelli
tozzo
ben
esau-
beni
perai
men-
va in
ra ed
ntero
beni
che
zata-

alla
bbia-
o ciò
on il

regi-
isob-
non
vo di
aral-

aura
e la
pell-
cro-
con-
nuti
e ge-

SPESE A QUARTO OGGIARO

INTERVISTA A UN COMPAGNO OPERAIO

Si è partiti dopo le ferie dal caro prezzi e dagli aumenti che c'erano stati. La lotta sull'autoriduzione dei trasporti è riuscita a partire ed è stata vittoriosa.

I sindacati dicevano che questo era stato il risultato della settimana di lotta, delle passeggiate davanti al comune, ma da parte degli operai c'era la convinzione che questo era il risultato di un nuovo tipo di lotta. Sulla scia di questa nuova esperienza si è incominciato a discutere su tutti gli altri problemi. Il problema dei prezzi, ad esempio come prezzi politici, che cosa voleva dire, anche perché questo da parte dei sindacati non veniva neanche più accennato e c'era appunto una incazzatura da parte degli operai sui problemi dei prezzi e si incominciava a discutere come arrivare a prenderci queste cose, come arrivare ad imporre un prezzo politico. Qui è nata una discussione tra tutte le avanguardie della fabbrica, fra varie forze politiche, tra organizzazioni della sinistra extraparlamentare, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, ... e ci sono state anche varie riunioni della sinistra di fabbrica che abbracciavano tutto questo arco di forze, dal Movimento Studentesco fino alle organizzazioni che fanno riferimento all'autonomia operaia.

In queste prime riunioni è incominciata ad esserci una distinzione, fra chi voleva soltanto parlare di queste cose e chi invece aveva capito che era il momento di cominciare a passare a dei fatti concreti; per cui è nata una discussione più approfondita tra gli operai, si è cominciato a stabilire dei collegamenti con le organizzazioni di quartiere, tipo Unione Inquilini o altre organizzazioni, comitati di Quartiere ecc...; anche se su questo tema in fabbrica c'era abbastanza omogeneità o c'era un discorso che era più realizzabile, mentre nel quartiere c'erano più difficoltà, almeno per quanto riguarda il quartiere di Quarto Oggiaro proprio perché una organizzazione che è stata in qualche modo presente nel quartiere e in maniera abbastanza attiva, come l'Unione Inquilini, ultimamente con l'ingresso di Avanguardia Operaia nella gestione diretta aveva perso un po' di credibilità. All'Alfa Romeo, che è stata la punta d'avanguardia che nel milanese ha proposto questo nuovo filone di lotte, a partire dai trasporti, i compagni che fanno riferimento all'autonomia operaia hanno sostenuto la necessità di applicare da sé i prezzi politici sui trasporti, sulla luce, sul gas, sui prodotti di prima necessità.

Questa indicazione ha incominciato a radicarsi nella coscienza di molti operai, negli stessi operai iscritti al P.C.I. Per cui si è data indicazione agli operai un sabato, un punto di riferimento

GOVERNO E PADRONI

FAGGIANO IL SALARIO PER RIDURRE LA CAPACITÀ DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA.

In un anno hanno aumentato il costo della vita del 40% circa, il nostro salario vale il 40% in meno.
====
Ritardano gli operai rinascendo licenziamenti.
====
In piccole e grandi fabbriche usano la cassa integrazione contro le lotte operaie.
====
Una costruzione di un nuovo SUPER-GOVERNO per dare all'autonomia operaia la stangata definitiva.

SI ILLUDONO, il potere d'acquisto del nostro salario ce lo riconquistiamo non pagando.

====
Non abbiamo pagato gli aumenti dei trasporti.
====
Abbiamo cominciato a non pagare gli aumenti dei generi alimentari. Sabato a Quarto Oggiaro e in via Padova (presenzia) in due supermercati centinaia di operai e di donne hanno assaggiato quei cibi che i padroni hanno proibito alle loro tasche e hanno imposto prezzi ridotti del 50%. I OPERAI SONO STATI ARRESTATI PERCHÉ HANNO OSATO TOCCARE QUELLA PROFIATA. CHE PER I PADRONI È SACRA.

====
Liberiamo i compagni arrestati e continuiamo la lotta per non pagare gli aumenti di: LUCE, GAS, TRASPORTI e AFFITTI ecc. ecc.
====
RICORDIAMOCI CHE: gli operai ridotti alla fame subiscono i ricatti dei padroni, chi si autoriduce gli aumenti resiste ed è in grado di respingere le provocazioni antioperate, mandare a rotoli la cassa integrazione, fare lotte di massa contro i provvedimenti antioperai in fabbrica e fuori.

A COLORE I QUALI, (Corriere della Sera, Unità ecc.) in buona e mala fede strepitano e urlano contro quegli operai che a Quarto Oggiaro e in Via Padova hanno preso un po' di pasta, carne, olio rispondiamo:

====
I VARI DELINQUENTI SONO: FANTASMI ARRESTATI, FANTASMI GULOTTI, ARRESTATI, CAPIS, SIKKONA, che decidono gli aumenti (luce 50%, gas 25%, carne, pasta olio ecc.) e non gli operai che cercano in modo unitario ed efficace di difendersi da questi aumenti.

====
Gli operai e le donne di Quarto Oggiaro e Via Padova non intendono sedersi ad un tavolo con quei criminali, per trattare funerali e improbabili progetti di riforma.

====
ORGANIZZIAMO ASSEMBLEE DI RIFUGIO PER LA DIFESA DEL NOSTRO SALARIO E DEL POSTO DI LAVORO. Discutiamo su:

====
Come pagare il 50% in meno della luce e del gas.
====
Iniziativa unitaria ed efficace per ridurre la produzione per evitare così la perdita delle feste infrasettimanali e delle ferie, contro la bolla della crisi e dell'Alfa.

====
Discussione sui fatti di Quarto Oggiaro e di Via Padova. LIBERATE PER I COMPAGNI ARRESTATI IN VIA PADOVA.

====
COLLETTIVO POLITICO OPERAIO ALFA ROMEO
COLLETTIVO OPERAIO SIEMENS
COLLETTIVO OPERAIO FIAT-STANDARD

COORDINAMENTO ORGANISMI AUTONOMI ZONA RIO-PRESINANA

POLIZIA E MAGISTRATURA CONTRO LE LOTTE POPOLARI!

Sabato 19 al supermercato di via Padova sono centinaia i lavoratori, le casalinghe che per più di un'ora si autoiducano i prezzi del 50%.

====
In massa hanno aderito alla lotta per imporre i prezzi politici ai generi di prima necessità, contro la politica di miseria e di rapina portata avanti dai grandi monopoli alimentari e della distribuzione, dai governi che si sono succeduti in questi anni.

====
E' dal continuo peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie dei lavoratori che questa lotta è sorta, così come l'occupazione delle case, l'autoriduzione dei prezzi dei trasporti pubblici e delle bollette del gas e della luce. Sono milioni i lavoratori che si oppongono al peggioramento delle condizioni di vita, al licenziamento, alla cassa integrazione! Vogliono migliori condizioni di vita, un lavoro sicuro.

====
E' contro queste lotte concrete che la polizia si scaglia con tutta la sua violenza antipopolare. Come a Caserta contro i disoccupati, a Roma contro le famiglie occupanti, a Sesto San Giovanni contro i burocrati, a Catania contro chi lottava per trasporti meteo e gratuiti, così in via Padova la polizia si è scagliata contro donne, bambini ed operai.

====
Gli arrestati sono:
- ANDREA CATTI
- LINA MALVASIO
- FERDINANDO PANICO
- VITTORIO FAVA
- GIULIANA MANFREDINI
- GIANNI COGONI
- PAOLO COHI
- EMILIO TONANI
- LUCIA SCHIAVON
- MARIA COGONI
- SALVATORE SCHILIRO

====
dell'esecutivo del C.d.P. della Clemente
28 anni, due figli.
del C.d.P. della Magatti Marelli
40 anni, 2 figli
operaio dell'Immeccati, 32 anni
impiegato della Carlo Erba, 29 anni
casalinga, 24 anni, 1 figlio
operaio della Sida di Varese, 25 anni
operaio della C.D.S., 27 anni, sposato
impiegato, 27 anni, sposato
operaio C.D.S., 35 anni, due figli
casalinga, 23 anni
impiegato, 29 anni

====
Sono operai, casalinghe, impiegati che si sono mossi alla testa della lotta contro il carcere.
I VARI RAPINATORI SONO GLI SPECULATORI DEI SUPERMERCATI, NON CERTO I LAVORATORI!

====
Ma gli arrestati, ingiustamente in galera, non sono solo questi 11, sono 9 gli studenti arrestati lunedì mattina durante la manifestazione di protesta contro l'assassinio di Sergio Ardeni, 5 lavoratori sono in carcere a Catania per aver lottato per i trasporti. Mentre non si contano le denunce: 91 lavoratori a Milano per l'autoriduzione dei biglietti, 123 famiglie a Sesto per l'occupazione delle case.

====
ESPRESSIONE VIOLENZA CONTRO QUALSIASI LOTTA, QUESTA È LA POLITICA DEI GOVERNI IMPERIALISTI.

preciso, dopo di che si è partiti verso l'obiettivo. Gli operai dell'Alfa e delle piccole fabbriche della zona Sempione avevano scelto come obiettivo un quartiere popolare, Quarto Oggiaro. Perché Quarto Oggiaro? per la componente sociale che ha: operai delle grosse e delle piccole fabbriche e sottoproletari che sentono maggiormente lo sfruttamento, il problema dei prezzi; gli abitanti che praticano lo sciopero totale dell'affitto in questo quartiere sono il 50%.

La cosa è stata organizzata bene, anche se poi sono emerse alcune carenze, tutto è stato organizzato per garantire al massimo l'incolumità dei compagni, degli operai, della gente che entrava a fare la spesa.

Un pensionato è uscito addirittura col carrello pieno di roba e diceva, in milanese: «hanno ragione questi qui, perché non si può vivere con 75.000 lire al mese» e se ne è andato a casa tranquillamente col carrello pieno di viveri. Anche l'indicazione che era stata data così, in linea di massima, di pagare un prezzo politico che si doveva aggirare attorno alla metà, noi abbiamo visto che è andata molto al di là, cioè la gente oggi ha capito che neanche la metà si può pagare più, per cui oggi si sta radicanando nella coscienza degli operai, dei proletari, della gente sfruttata del quartiere, il concetto dell'appropriazione di «prendiamoci le cose senza aspettare l'intervento del sindacato»; cioè sta saltando la logica della contrattazione: «io dò una cosa a te e tu dai una cosa a me». La merce che ha preso la gente erano cose di prima necessità: olio, zucchero, carne, pasta e tutte queste cose qui, anche se qualcuno, magari, per digerire il tutto, si è presa anche la bottiglia del whisky, e la stampa borghese ha cercato di far vedere, di dare più risalto alla bottiglia del whisky, senza accennare al fatto che la gente ha preso anche la carne, l'olio e lo zucchero, che è stata la merce più... acquistata a prezzo politico dagli operai che sono venuti lì. A Quarto Oggiaro non ci sono stati scontri, c'è stata la garanzia totale: gli operai hanno preso la loro roba e l'hanno portata a casa, le massaie e gli acquirenti normali sono andati via tranquillamente, per cui, quando è arrivata la polizia, la questura, ha trovato i magazzini semivuoti, ha potuto soltanto vedere, constatare che c'era il direttore un po' ammaccato e il telefono con i fili staccati. A Quarto Oggiaro si è svolto in questi termini perché avevamo deciso che doveva essere così. In Via Padova è andata in maniera diversa; questo proprio perché ci sono due modi di vedere l'organizzazione: Via Padova, è stata gestita e organizzata da una organizzazione che si ritiene già complessiva. Il lavoro del quartiere, è stato più capillare per cui c'è stata una risposta abbastanza positiva; qui invece a Quarto Oggiaro, c'è stato un po' di assenteismo; non c'è stata una presa di posizione, una risposta immediata da parte del quartiere, proprio perché c'erano tutta una serie di contraddizioni, una serie di incertezze, non c'era stato questo lavoro nel quartiere, precedentemente; però, complessivamente, anche qui, il quartiere non ha preso posizione contro. E poi la risposta positiva, secondo me, c'è stata l'indoma-

Tutte queste mentre si scarcerano i fascisti implicati nella strage dell'Italicus, viene rilasciato il nazista Piaggio, mai nessun imbecillare ha fatto un giorno di galera!

====
operai, lavoratori.
Schieriamoci al fianco dei compagni arrestati.
Denunciamo le manovre della Questura di Milano che tenta con ogni mezzo di impedire che si esprima la protesta popolare, negando senza motivo manifestazioni e comizi.

====
Schieriamoci in solidarietà militante nel Comitato Organizzativo delegazioni dalle fabbriche, dai quartieri e dalle scuole per partecipare al processo martedì 29 alle ore 9 al palazzo di giustizia

====
Raccogliamo sottoscrizioni per le famiglie degli arrestati

DOMENICA 27 ore 10 AL CINEMA FOSSATI ASSEMBLEA POPOLARE

====
INTERVERRANNO TRA GLI ALTRI: NINETTA CITI, COMESSA, MOSIE IN UNO DEI COMPAGNI ARRESTATI - UN AVVOCATO DEL COLLEGGIO DI DIFESA - DINO CRISTO PRESIDENTE DEL COMITATO ANTISPESISTE DELLA MAGNETI MARELLI - ALCUNI TESTIMONI DELLA LOTTA E DELLE VIOLENZE POLIZIESCHE

Comitato per la libertà
degli arrestati alla testa
della lotta popolare

====
recapite: Palazzina Liberty - L.ge. Mariani d'Italia
Comitato per la libertà d'espressione - v. Padigera 10
tel. 793709

====
primi promotori: C.d.P. Olivetti (seal Milano)-C.d.P. Ideal Standard
C.d.P. I.D.V.-Collettivo teatrale "La Comune" diretta da Dario Fe
Comitato per l'asilo del Giambellino-gruppo di deleg. Carlo Erba
Comitato per la casa (Giambellino)-Com.Antifascista Magnet Marelli
Costituente prev. del P.A.R.-Com. di Fabb. Sestini-Aureli occupate-Cell.
Antif. dell'informazione (RAI)-Cell. pol. I.M.F.S.-Lega delle donne Comuniste
Cell. comunista (Rosa)-Cell. Controlf. Carlo-Cell. Ierv. Sanità e Scuola
gia (comune di MI)-gruppo deleg. Fargnoli-Com. giov. antif. "Rossa Primavera"
ra-Com. di quart. Leonavalle-Com. centro l'aumento dei prezzi (Crescen
sage)-Cell. giov. Villa S.G.-Com. per la casa e i serv. soc. (v. Di Dia
Sesto S.G.)-Cell. M.R. accademia di Brera e di filosofia-Cell. sp. dei
lavoratori-Cell. medici infermieri osp. Tassinara-Com. scuola dell'ed
blige (Ticinasse)-Com. antif. P.L.M. Fabbr. ed.-Com. di lotta Atkinson

====
Hanno per ora mandato nazisti di solidarietà con i compagni arrestati: C.d.P. Berletti (Corbetta)-Assemblea degli operai della Maris-Cire. giov. Magenta

ni, a livello della fabbrica, veramente qui abbiamo visto che, mentre in altri casi, in altri momenti, l'esecutivo, i membri del P.C.I. in fabbrica sputavano veleno da tutti gli angoli, questa volta non hanno, avuto neanche il coraggio di dire «ba!».

La gente diceva «bene», i giornali anche l'Unità stessa che hanno cercato di dipingere i compagni come delinquenti comuni ma noi sappiamo che queste cose le hanno fatte gli operai, le hanno fatte la gente che non ce la fa più a vivere, le hanno fatte la gente che ormai ha capito, che ha la coscienza che queste cose bisogna incominciare a praticarle più spesso. I dirigenti del P.C.I. hanno dimostrato una latitanza politica nel rispondere, nel prendere una posizione di fronte agli operai, non sui giornali, ma di fronte agli operai, a discutere, a dialogare, ad affrontare su un terreno politico queste cose. Ci sono stati casi in cui molti compagni di base del P.C.I. si scontravano con i loro stessi dirigenti all'interno della fabbrica, perché anche questi compagni sono stati interpreti all'interno del supermercato, hanno fatto la spesa anche loro. Si vedeva un distacco fra quello che è un'esigenza di base e quello che è invece la concezione ideologica dei compromessi, insomma, quello di voler prendere le cose a livello legale e quella che i compagni dicevano: voi oggi ci state portando a prenderlo nel culo e basta. Per cui, secondo me, all'interno della fabbrica, la cosa è stata presa bene, gli operai hanno risposto bene, molti che non si sono trovati o che si sono tirati indietro in un primo momento che si mordevano le dita e altri che chiedevano: «quando lo facciamo ancora?».

Ecco, allora, il problema è stato di incominciare a discutere con questi compagni, che un'altra volta non è che non ci sarà; però ci può essere un'altra volta se c'è una crescita politica, che si abbia coscienza di ciò che una prossima volta possa voler dire.

E chiaro che la prossima volta anche il potere si sarà ristrutturato, avrà pensato anche come affrontare questi momenti così dobbiamo anche noi cominciare a pensare a una prossima volta, per fare ancora queste cose bisogna anche avere la determinazione e la coscienza, che queste cose bisogna farle a costo di affrontare lo scontro, perché questa volta lo scontro vuol dire una presa di coscienza maggiore politicamente.

Per cui, insomma, all'interno della fabbrica, sta andando avanti la discussione su queste cose; si sta incominciando ad organizzare la raccolta delle bollette della luce, del gas; anche qui gli operai stanno incominciando a capire che sia il sindacato che il P.C.I. su queste cose hanno detto chiaramente che non sono l'accordo, che non le fanno, che non le appoggiano; per cui le avanguardie devono farsi interpreti ed organizzare in prima persona partendo con una organizzazione all'interno della fabbrica, con i comitati di reparto che abbiano la capacità di legarsi con il quartiere, cercando di radicarsi anche nel quartiere, con i comitati di quartiere o le organizzazioni di quartiere. Queste lotte dobbiamo essere capaci di portarle avanti in prima persona.

s. basilio

rivolta di classe

La sera di giovedì 5 settembre la polizia aveva fatto irruzione nel quartiere, con grande spiegamento di forze, cogliendo di sorpresa le famiglie che circa un anno prima avevano occupato 147 appartamenti fatti costruire dallo IACP in via Montecarlo e in Via Fabiano.

Il giorno seguente, venerdì, gli occupanti si erano organizzati ed avevano bloccato fin dalle prime ore del mattino la Via Tiburtina.

L'operazione di sgombrare della polizia determinava così una serie di scontri durissimi che si erano protratti fino al pomeriggio, fino a che cioè la polizia non era stata costretta a sospendere gli sfratti. La palazzina di via Fabiano è completamente evacuata, mentre nelle 8 palazzine di via Montecarlo soltanto poche famiglie sono sgombrate.

Sabato mattina, mentre una delegazione di occupanti si reca in Pretura e allo IACP, la polizia tenta di nuovo gli sgombrati.

Ma questa volta si trova davanti ad una realtà imprevista. Da tutte le zone di Roma una grossa mobilitazione militante e proletaria è affluita a S. Basilio per fare corpo unico con gli occupanti. Lo schieramento proletario, se da un punto di vista numerico è di poco inferiore a quello della polizia, dal punto di vista della determinazione è nettamente superiore.

La delegazione degli occupanti, che era partita senza troppe illusioni, si vede così aprire tutte le porte e su di essa polizia e magistratura impongono tutta la tattica per il resto della giornata.

La giornata di sabato procede così per successive «tregue», richieste da Lotta Continua e «accordate» dalla polizia, per dare spazio a quella che si dimostrerà trattativa-truffa, che ha come unico scopo quello di prendere tempo e di smobilizzare il forte schieramento proletario.

La delegazione torna a S. Basilio con un accordo di sospensione degli sfratti, che va in vigore da quel momento e scade alle 19 di mattina di lunedì 9 settembre. L.C. organizza all'istante un corteo di vittoria che percorre le vie del quartiere.

La mattina successiva, domenica 8 settembre, alle 8 in punto la polizia è nuovamente davanti alle palazzine di Via Montecarlo. Si è messa sotto le scarpe l'accordo

della sera prima e questa volta comincia ad entrare dentro le case senza troppi complimenti.

I celerini entrano negli alloggi sfasciando tutto quello che gli capita sotto mano, scaraventando i mobili dalla finestra; aprono i frigoriferi, mangiano e poi gettano i resti per terra, pisciano davanti alle donne e ai bambini; sparano lacrimogeni nelle case e sulle persone, e non solo per intimidire.

Nonostante la sorpresa gli occupanti si riorganizzano e cominciano a rispondere a questa provocazione. Una catena telefonica rimasta sempre attiva, fa presto affluire compagni e proletari dagli altri quartieri. Gli scontri si fanno quindi durissimi e vanno avanti fino al pomeriggio. Al termine di essi il Comitato di Lotta per la Casa di S. Basilio indice per le 18 un'assemblea popolare nella piazza del quartiere.

Domenica 8 settembre, sono circa le 18,30 quando la polizia carica l'assemblea popolare che si stava svolgendo nella piazza centrale di S. Basilio. Centinaia di candelotti lacrimogeni vengono sparati ad altezza d'uomo.

Passata questa prima ondata di fumogeni i compagni si schierano all'altezza dell'incrocio tra Via Fiuminata e Via Fabiano.

Sulla stessa Via Fabiano, dal lato opposto ad una delle palazzine occupate, un plotone di celeri cerca di venire a contatto con i proletari. Ad appoggiare questa manovra con un nutrito lancio di candelotti è un altro plotone schierato sul proseguimento di Via Fiuminata e in posizione frontale a quella dei compagni. E' da questo secondo plotone che si cominciano a sparare numerosi colpi d'arma da fuoco, quando ormai il plotone proveniente da via Fabiano era stato costretto a ritirarsi.

Una di queste pallottole colpisce in pieno petto un compagno.

E' il compagno Fabrizio Ceruso, lavoratore di 19 anni, militante del comitato proletario di Tivoli, organismo dell'autonomia operaia organizzata.

Sono circa le 19. Morirà poco dopo sul taxi che lo stava trasportando al Pronto Soccorso del Policlinico.

Mezz'ora più tardi il dott. Imbrota, della squadra politica, comunica alla questura centrale di

L'attacco massiccio e preordinato da parte dello stato ai quartieri proletari di Roma è un dato ormai continuo e costante dello scontro di classe nella città.

Il territorio proletario di Roma si è sempre presentato al nemico di classe come un assetto ostile, all'interno del quale è vietato o pericoloso esercitare le funzioni repressive.

L'apparato statale cerca di reagire a questa precisa condizione di inferiorità mettendo in campo enormi schieramenti di forze, che non impediscono però ai proletari di sviluppare ugualmente e autonomamente la loro risposta.

L'odio di classe profondo che la borghesia nutre nei confronti del proletariato che lotta e si organizza sul proprio territorio arriva fino al punto di preordinare regolarmente grosse provocazioni che assumono la caratteristica di vere e proprie spedizioni punitive contro i quartieri proletari.



aver controllato tutte le armi degli agenti (un migliaio) e di non aver riscontrato nessuna «anomalia». Rivolge quindi al magistrato l'invito a recarsi sul posto per controllare di persona, e agli agenti quello di dichiarare che nessuno di loro aveva sparato.

Poco dopo le 20 giunge nel quartiere la notizia certa che il compagno è morto. La polizia ripiega per schierarsi più indietro. Tutte le luci del quartiere, tranne quelle dove è attestata la polizia, vengono spente dai proletari. Tutta S. Basilio è in piazza contro la polizia. Di nuovo i celerini tirano fuori le pistole, ma questa volta hanno l'amara sorpresa di sentire che il piombo arriva anche dalla direzione opposta. Otto poliziotti rimangono feriti, quattro, tra cui un capitano della famigerata scuola sottufficiali di Nettuno, in maniera grave.

Il vento è intanto cambiato, e i pochi candelotti rimasti alla polizia si trasformano in un'arma a doppio taglio. I funzionari di P.S., per frenare lo sbandamento dei plotoni, promettono che è in arrivo un camion con mitra e bombe a mano, ma lo scontro di S. Basilio è ormai per loro perso.

Finisce così l'occupazione militare del quartiere da parte della polizia, durata 4 giorni.

Il giorno seguente hanno inizio le trattative per dare una casa alle 147 famiglie di S. Basilio, alle 30 famiglie che occupano a Casalbruciato e alle 40 di Bagni di Tivoli.

una opinione calunniosa e distorta delle lotte proletarie sul territorio. «Guerra tra i poveri», «lotta disperata» fatta da «baraccati», da «sottoproletari», vittime tutti degli stritolanti meccanismi clientelari della città burocratica, ma i cui metodi di lotta «nulla hanno a che vedere con le tradizioni democratiche del movimento operaio».

Un servizio migliore non lo hanno certo reso i sostenitori di quelle false posizioni intellettualistiche ed opportuniste, che partendo da impostazioni parziali del metodo marxista ottengono il solo risultato di cristallizzare in uno statico quanto impotente quadro teorico, quella che dovrebbe essere l'analisi sulla composizione di classe degli strati proletari.

Queste posizioni sanno ormai di muffa, sopravanzate come sono da quella reale dialettica dello scontro tra le classi (lotte operaie e crisi) che è correttamente intesa nel metodo marxista e nella pratica leninista come movimento materiale che modifica la sostanza dei rapporti sociali e di forza.

Ci sembra cioè sbagliato che all'interno di certe analisi si rimanga ancora attardati su astratte e paralizzanti contrapposizioni delle diverse «categorie» proletarie: «operai di fabbrica» e «operai dei servizi», «occupati e sottoccupati», «proletari e sottoproletari».

E questo è tanto più grave oggi quando una fondamentale manovra padronale di gestione della crisi è appunto quella di allargare la forbice tra occupati e sottoccupati-disoccupati.

Un divario questo che torna di nuovo a minacciare la forza operaia come ricatto del lavoro, come divisione dei settori che compongono questa forza, come recupero degli strati «emarginati» ad una ideologia piccolo-borghese e di strumentalizzazione reazionaria del loro malcontento.

La questione va allora rimessa con i piedi a terra e la testa in alto: qual'è, dobbiamo chiederci, la reale connotazione politica e di classe del comportamento che il proletariato romano, nel suo insieme, ha espresso e continua ad esprimere in risposta a questo particolare piano di attacco dello stato?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo partire ancora una volta, non da considerazioni teorico- astratte, ma dal vivo di quei grossi scontri prodottisi nei quartieri popolari, che qui a Roma in molti, come proletari e militanti, abbiamo vissuto in prima persona, e alcuni dei quali basta qui

ricordare appena di sfuggita.

Occupazione di un «centro sociale» trasformato in «ambulatorio popolare» e la forte battaglia di piazza contro il comizio di Medi (DC) a San Basilio durante la campagna elettorale per il '70.

L'ancora più grosso e politicamente significativo scontro dei proletari di San Basilio in appoggio alla rivolta del carcere di Rebibbia nell'estate del '73.

Tutto quel nuovo ciclo di lotte sulla casa che parte dai violenti e continui scontri di strada delle occupazioni del marzo '71 di Casal Bruciato e Centocelle ed arriva a quelle di quest'inverno, in cui accanto ad un ristrutturato apparato repressivo dello stato, fanno la loro comparsa le squadre armate di guardie bianche reclutate dai padroni.

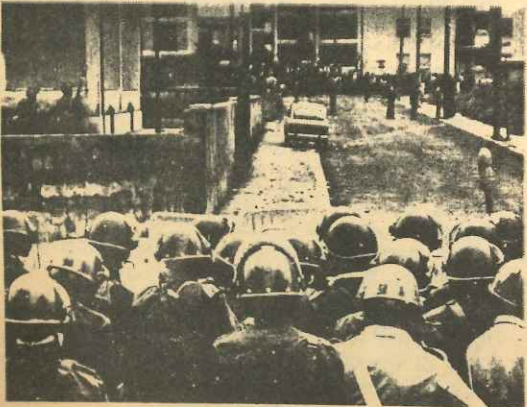
Gli ultimi fatti di San Basilio si riallacciano dunque come si potrebbe ancor meglio dimostrare, ad una profonda e ricca tradizione di lotta del proletariato romano. Il filo rosso che corre dentro questa tradizione è al contempo l'elemento di forza che la caratterizza: la riunificazione politica degli strati proletari attorno ad un unico e compatto comportamento di classe, che si esprime in maniera violenta contro il pesante attacco agli obiettivi di lotta operato da quell'apparato «democratico» che reprime in nome della dittatura e della legalità borghese.

La risposta proletaria di San Basilio ha rappresentato un indubbio passo in avanti verso la pratica politica ed organizzativa dell'autonomia operaia ed ha fatto in grossa parte giustizia dell'opportunismo dei gruppi.

La difesa attiva delle occupazioni, come scelta per garantirsi l'obiettivo casa è stata la scelta proletaria di fondo, in alternativa a quella realizzata quest'inverno dai gruppi sul terreno consumato e avventurista della «protesta» e della pressione sui riformisti.

La risposta proletaria di San Basilio ha fatto inoltre vivere un primo, embrionale e spontaneo episodio di lotta armata, voluto e praticato dalle masse perché organico alla conquista di un loro obiettivo di lotta.

Un episodio che non va «mitizzato», ma dal quale occorre partire per impostare un dibattito concreto e un conseguente agire rivoluzionario sulla necessità di costruire a fianco delle lotte operaie quegli strumenti di potere proletario armato in grado di difendere e di far marciare il crescente livello degli obiettivi e dell'organizzazione autonoma.



SAN BASILIO

FABRIZIO CERUSO: la prima vittima delle esecuzioni preventive di Taviani

S. Basilio, è una delle più grosse borgate popolari di Roma, non nuova alle invasioni militari effettuate dalla polizia. Una borgata anzi che ha scandito la sua storia più recente proprio attraverso il comportamento di classe e la risposta puntuale che i proletari in essa attivi hanno saputo fornire all'arroganza del potere e alla superiorità dei suoi mezzi d'attacco. Queste le tappe più significative:

Nel '70 la lotta per l'ambulatorio popolare e la cacciata dal quartiere di Medi, candidato della DC alle elezioni di quell'anno.

Nel '72 la dura risposta di massa fornita ad una « spedizione punitiva » organizzata dalla polizia contro la borgata, con il pretesto di arrestare due fantomatici ladri.

Nell'estate del '73 l'appoggio dato alla grossa rivolta dei detenuti nel vicino carcere di Rebibbia. Ed infine quest'anno, a settembre, la difesa della lotta di 147 famiglie proletarie che un anno prima avevano occupato nel quartiere nove palazzine dello IACP.

Lo scontro di quest'anno presenta delle differenze sostanziali rispetto a quello degli anni precedenti, sia per il tipo di attacco che il governo ha voluto portare, sia per la qualità della risposta fornita dai proletari e dalle avanguardie rivoluzionarie.

Fare un parallelo, ad esempio, tra l'attacco sferrato dallo Stato a S. Basilio e quello sferrato da Agnelli con la cassa integrazione della FIAT, non è affatto azzardato.

Il dato comune che unifica questi due fatti è l'iniziativa assunta con forza dal nemico di classe per anticipare la risposta autonoma del movimento e quella che si va sempre più caratterizzando come la gestione antioperaia della crisi da parte del capitale: terrorismo fascista pioggia di decreti rapina, intensificazione dei processi di ristrutturazione, inasprimento della linea di compressione « selvaggia » dei salari e dei consumi, accordo quadro con i sindacati ecc.

L'attacco a S. Basilio è, infatti, prima ancora di un'operazione militare in grande stile, un'operazione politica preparata per tempo e con grande cura. Un'operazione che, vista oggi, a due mesi di distanza alla luce dei nuovi fatti politici, può ben considerarsi come programmata all'interno di quella più vasta offensiva antioperaia che è andata precisandosi meglio in quest'ultimo periodo.

Già alcuni mesi prima che venisse sferrato l'attacco contro il quartiere, l'Unità aveva ripetutamente pubblicato nelle sue colonne le lettere e le mozioni di protesta « dei legittimi assegnatari » contro le famiglie che avevano « abusivamente » occupato le case. In seguito l'organo riformista aveva preso netta posizione a favore dello sgombero degli « abusivi » dagli appartamenti occupati.

Un'offerta dunque di « compromesso storico » che passa dalla fase delle dichiarazioni di « disponibilità » ad una fase « operativa » di complicità pratica e concreta.

Un'offerta che trova già pronti e concordi il Comune e lo IACP, interessati come sono ad impartire una dura lezione a quel grosso movimento di lotta per la casa che si era scatenato in inverno e che ora cominciava a ritessere le sue fila all'interno dei quartieri e tra gli operai di alcune fabbriche. La DC, il governo, la magistratura e la polizia hanno l'occasione, da parte loro, di entrare dentro questo dialogo « democratico » per fornire un esempio concreto di come qualsiasi nuovo patto istituzionale, sociale o di sviluppo economico debba intendersi e funzionare; di come all'interno della crisi si ristabilisce la pace sociale, l'ordine produttivo e i margini di profitto padronali. La repressione e la liquidazione — senza mezzi termini — di quella componente autonoma, organizzata e non, che agisce dentro il movimento e che ne caratterizza a tutt'oggi la tenuta, è sempre stato una delle « priorità » di questa ipotesi strategica cui partecipa il riformismo repressivo.

Nella pratica questo intreccio « dialettico » tra posizioni riformistiche, istituzionali e del potere costituito, si trasformerà in un'invasione, e in un

attacco militare senza precedenti contro il quartiere e le sue avanguardie.

L'assassinio del compagno Fabrizio Ceruso è soltanto il culmine di tutta quella enorme violenza con la quale i corpi ben attrezzati dell'apparato repressivo hanno cercato durante tutti i quattro giorni di lotta di colpire lo schieramento proletario.

E all'interno di questo intreccio che comincia inoltre a riprendere voce quella campagna sugli opposti estremismi, le cui tesi erano state appena pochi giorni prima dichiarate morte da Taviani e che invece si svilupperanno successivamente in maniera clamorosa.

Anche in questa occasione sul podio del direttore di orchestra, a dirigere la fanfara della stampa democratica e reazionaria, ritroviamo l'organo riformista.

I già noti gruppi di « avventuristi e provocatori » hanno fatto questa volta lega perfino con la « delinquenza comune » di S. Basilio per attuare, attraverso incivili metodi di lotta, « violenti » e perciò « fascisti », una « guerra tra poveri » che strumentalizza e alimenta la « disperazione » dei « baraccati ».

L'Unità in un suo articolo apparso sulla pagina nazionale durante il periodo degli scontri, scriverà che a Roma sta passando tra gli extra-parlamentari la linea « oltranzista » dei comitati dell'autonomia operaia. L'affermazione dell'organo comunista suona come un esplicito richiamo all'ordine, per Lotta Continua che egemonizza l'occupazione di S. Basilio. Il PCI mostra palesemente di usare nei confronti di questo gruppo una tattica versatile: da una parte lo accusa pesantemente di « avventurismo », dall'altra lo manovra col ricatto per soluzioni di compromesso.

Lotta Continua tenterà durante tutta la lotta di stabilire le distanze tra sé e l'autonomia operaia, ma ciò le sarà reso molto difficile dal comportamento tenuto in prima persona dagli occupanti e dai proletari del quartiere.

La scelta della difesa attiva delle occupazioni che era stata praticata questo inverno dall'autonomia operaia, e che era stata duramente attaccata da Lotta Continua, è ora la scelta di fondo che i proletari fanno propria ed impongono nello scontro.

Per tutti questi motivi la resuscitata campagna sugli opposti estremismi comincia con S. Basilio ad enucleare il suo obiettivo privilegiato: « l'autonomia operaia ».

Tuttavia la prova di forza che lo stato ha voluto fornire su questo terreno politico, a S. Basilio, gli si ritorcerà fatalmente contro.

Risposta proletaria e direzione rivoluzionaria, a

SUL DIRITTO ALLA CASA

● A Torino, in Strada delle Cacce, è in corso da due settimane l'occupazione da parte di 600 famiglie di altrettanti alloggi della IACP.

● La mancanza di una casa decente, gli affitti proibitivi, sono le cause che spingono migliaia di proletari ad occupare le case in costruzione nelle grandi città. Questa forma di lotta sta diventando generale:

a Napoli: da mesi e mesi sono stati occupati migliaia di appartamenti

a Roma: è ancora vivo l'eco dei fatti della borgata S. BASILIO, dove il compagno F. Ceruso, di 19 anni è stato assassinato dalla polizia mentre difendeva le case occupate

a Torino: anche qui la forma di lotta diretta che è l'occupazione comincia ad essere praticata

Anche in Valle il problema della casa è serio

● Migliaia di operai, in prevalenza immigrati, vivono in case malsane, umide, senza servizi decenti, ad AVIGLIANA, S. AMBROGIO, S. ANTONINO, BUSSOLENO, SUSÀ, nei cosiddetti « Centri Storici ».

● Questi operai pagano da una vita i contributi alla GESCAL ed aspettano per una vita intera la casa dello Stato.

● Quelli che sono riusciti, immigrati o piemontesi, a costo di enormi sacrifici, a costruirsi una casetta, oggi sono alle prese con tasse, spese di riscaldamento, che stanno diventando insostenibili (quest'anno ci vorranno circa 400.000 lire per riscaldare una casa unifamiliare).

(Senza padroni, Nucleo Operaio Ferriere)

S. Basilio si sono fuse ed hanno avuto la capacità pratica di saper affrontare lo scontro sullo stesso terreno voluto dal sistema, dimostrando che si può combattere e si può vincere.

Il governo è stato perciò costretto a fare rapida marcia indietro per impedire che l'indicazione scaturita dallo scontro di S. Basilio si diffondesse sia tra la classe operaia del nord che tra le masse sfruttate del sud.

Dopo il fallimento dello scontro militare è passato perciò a più miti consigli, offrendo una trattativa per l'assegnazione delle case (e non solo alle famiglie di S. Basilio) trattativa la cui conduzione allo stato attuale delle cose è completamente invischiata nei lacci manovrieri dei riformisti.

Le occupazioni di case si sono comunque estese in numerose altre città, in particolare a Torino, dove si sta allargando a macchia d'olio e costituisce in questo momento una prima risposta al pesante inadeguato attacco della FIAT.

Lo stesso fermento è in atto nel territorio nazionale, intorno alle tematiche delle autoriduzioni e dell'appropriazione.

Ma tutto questo non può ancora bastare, se dalla risposta e dall'indicazione maturata nello scontro di S. Basilio, l'autonomia operaia non sa cogliere l'esigenza di percorrere fino in fondo il terreno della propria organizzazione; l'unico in grado di garantire la crescita degli obiettivi e dei livelli di scontro praticabili, corrispondenti all'attacco padronale.



La morte di Fabrizio Ceruso militante comunista

L'uccisione del compagno F. Ceruso ha posto in termini quanto mai drammatici una questione che da sempre assilla migliaia di famiglie costrette dal sistema borghese a vivere in squallidi tuguri, privi di qualsiasi requisito che possa in qualche modo essere rispondente alle esigenze di chi ogni giorno si vede decurtare il già magro salario e diminuire vertiginosamente il potere d'acquisto della carta-moneta.

Noi, attualmente imprigionati nel carcere di Porto Azzurro, nel fremere di rabbia impotente per il nostro compagno caduto, assassinato dalla truppa infame, vogliamo fare nostra la causa di tutti i baraccati e manifestare il nostro totale e incondizionato appoggio a quanti lottano e si battono per il diritto alla casa che unitamente alla lotta contro il caro vita, la difesa del salario e della occupazione costituiscono momenti di unione per tutto quanto il movimento, attraverso il quale ritrovare una perfetta omogeneità di classe più volte messa in crisi dall'attacco padronale in questi ultimi anni di riflusso.

La nostra voce deve levarsi chiara ed inequivocabile: non intendiamo pagare ulteriormente i costi della crisi che sta sconvolgendo il capitale; ancora una volta seguendo un copione ormai storico la borghesia cerca di riversare sul proletariato lo scotto di un governo fondato esclusivamente sulla ferrea legge del profitto.

La morte di F. Ceruso va inquadrata per l'appunto in questo contesto e assume pertanto un valore di importanza primaria nel momento in cui questa morte ci dà la misura del grado di conflittualità che va as-

sumendo lo scontro; a noi prepararci in vista di questa prospettiva.

Il tributo di sangue versato dal proletariato aumenta sempre più accrescendo di pari passo il nostro odio di classe che spinge irreversibilmente verso il solo sbocco storico-dialettico: l'abbattimento dello stato borghese! La scomparsa del nostro compagno, pur privandoci del suo prezioso apporto costituisce per noi tutti un incentivo a proseguire nella strada intrapresa, poiché solo se sapremo trarre da questi episodi, che lungi dall'essere isolati rientrano sempre più nel calcolo delle probabilità, la lezione che ne consegue, potremo rispondere con tempismo e sagacia alla politica involuzionistica e anti-operaia di un regime pseudo-democratico che trova nel neofascista Taviani e nella sua sbirraglia mercenaria un fido gendarme. Ancora una volta la piazza si è arrossata del nostro sangue! e tuttavia la repressione non conosce sosta: l'istanza di revoca di sgombero è stata più volte rigettata, S. Basilio è permanentemente presidiata e l'ordine di sgombero sta seguendo il suo corso. In tutto ciò noi vediamo delle precise indicazioni che confermano nella giustizia della lotta che conduciamo e che si traducono attualmente in parole d'ordine in vista della mobilitazione generale:

— organizzare l'occupazione della casa dando la preferenza ai centri residenziali dei ceti abbienti e opponendosi sempre in tutti i modi allo sgombero.

Inoltre: la benzina ha raggiunto costi proibitivi e si ventila di già la possibilità di un ulteriore aumento; sono aumentati i prezzi dei trasporti urbani ed extra urbani; la luce, l'acqua, il gas hanno fatto registrare anche qui un più alto costo; le misure fiscali e tariffarie si aggiungono a gravare sui salari operai; e ciò per colmare (in parte) il deficit della bilancia commerciale che altro non è ormai che una voragine senza fondo. A tutte queste misure c'è la risposta: organizziamoci per il rifiuto collettivo di pagare le bollette



della luce, acqua e gas, la tassa aggiuntiva sulle auto, l'aumento dei trasporti.

Il sacrificio del nostro compagno non saranno; esso sarà per noi tutti un punto di riferimento per le lotte a venire.

Compagni, sfruttati, abbiamo chiesto la casa, ci è stato dato piombo.

Organizziamoci e prendiamoci ciò che ci aspetta di diritto.

Alla violenza reazionaria delle istituzioni borghesi rispondiamo con la violenza rivoluzionaria.

NO alle manovre del revisionismo compromessista.

NO al sindacalismo di Stato! Lotta armata per il Comunismo!

Porto Azzurro, 10 settembre 1974.

Consulivo Politico di Porto Azzurro, Giorgio Piantamora, Piccardo Giuseppe, Calogero Diana, Rossi Mario

POLICLINICO ROMA

L'arresto del compagno Pifano: un compromesso esemplare fra riformisti e padroni

Giovedì 24 ottobre è stato arrestato all'interno del Policlinico, da tre agenti in borghese, il compagno Daniele Pifano, lavoratore, militante del Collettivo Policlinico, dirigente dell'autonomia operaia organizzata.

Le imputazioni sono: Istigazione a delinquere, occupazione di edificio pubblico, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, e si riferiscono all'ultima lotta dei compagni del Policlinico per l'ottenimento dell'asilo nido.

Per quello che ne possiamo sapere fino a questo momento, i fatti dovrebbero riferirsi ad una provocazione montata il 26 settembre da un funzionario dell'amministrazione universitaria, il fascista De Luca, e dal vice questore Vitali, particolarmente distintosi pochi giorni prima nelle brutali cariche di S. Basilio che portarono all'assassinio del compagno Fabrizio Ceruso. La polizia chiamata e appoggiata da questo funzionario fece irruzione all'interno dell'asilo nido occupato dalle lavoratrici del Policlinico, picchiando donne e bambini. Lo stesso De Luca si era dato da fare nella carica e due compagne furono ricoverate al pronto soccorso. Già in quella occasione il vice questore Vitali tentò di arrestare il compagno Daniele, ma questo gli fu vietato dalla mobilitazione delle lavoratrici.

Il giorno seguente l'assemblea generale dei lavoratori decideva 24 ore di sciopero.

L'arresto del compagno Pifano rientra in un progetto ampio e preciso di repressione contro la lotta del Policlinico e contro la realtà organizzata dell'autonomia operaia, con la partecipazione fattiva delle strutture sindacali e di partito dei riformisti.

L'organizzazione autonoma espressa, prima e durante i cinque mesi di lotta nel Policlinico, sta assumendo infatti un significato politico ancora più importante, in quanto si sta concretizzando in un contropotere reale, da parte dei lavoratori, nelle cliniche e negli istituti della capitale, contro la gestione del potere baronale.

Le posizioni riformiste ed opportuniste vengono battute dalla realtà stessa dello scontro: i lavoratori hanno detto chiaramente, e lo stanno dimostrando con la lotta, che non accettano una struttura sanitaria che pur «riformata» continua a perpetuare la realtà dello sfruttamento e della nocività all'interno delle fabbriche e dei quartieri; ma vogliono bensì combattere, insieme al resto della classe, per distruggere quelle che sono le condizioni di fondo attraverso cui il capitale determina nocività e sfruttamento. Gli obiettivi che i lavoratori si pongono sono perciò gli stessi obiettivi avanzati che il movimento ha espresso in questi anni: lotta per immediati aumenti salariali in paga base, contro il comando e la gerarchia padronale sul posto di lavoro, radicalizzazione della pratica della riappropriazione.

Una proposta pratica scaturita dalle assemblee è stata infatti quella della autoriduzione delle tariffe elettriche, raccogliendo a livello centralizzato le bollette e pagando la luce a 8 lire a Kwh.

La funzione che il sindacato assume a fronte dell'affermarsi di questa realtà, è sempre più improntata alla calunnia, alla delazione e alla repressione aperta.

Nello sciopero generale del 27 settembre proclamato dall'assemblea dei lavoratori, i sin-



datati, mobilitate tutte le strutture del PCI e della FGCI hanno addirittura tentato di sostituire la polizia davanti ai cancelli per far fallire la lotta.

La pagina romana dell'Unità dedica quasi quotidianamente articoli provocatori contro la lotta del Policlinico e contro i compagni del Collettivo, salvo poi rivendicare alla propria organizzazione le vittorie strappate dalla lotta stessa.

Arrestando il compagno Pifano si è tentato di colpire in maniera dura e diretta questa lotta, ma la manovra è stata controproducente.

Il giorno seguente all'arresto uno sciopero generale ed un picchetto di oltre mille persone

paralizzava totalmente le attività del Policlinico, e faceva piazza pulita dei crumiri e dei sindacalisti che volevano entrare. La mobilitazione rimane allo stesso livello nei giorni seguenti.

Ma questo arresto rientra anche come dicevamo in un piano più ampio di repressione delle realtà organizzate dell'autonomia operaia.

Ne fa testo tutta quella nuova campagna di stampa sugli « opposti estremismi » orchestrata attorno all'arresto dei compagni delle brigate rosse e del compagno Lazagna, che sta però via via enucleando un altro obiettivo: quello di mettere al centro dell'attenzione l'autonomia operaia organizzata e i livelli di massa e lotta che essa rappresenta (vedi Panorama del 17-10-74 e l'Espresso del 20-10-74).

La liberazione del compagno Daniele Pifano deve costituire quindi un impegno preciso di mobilitazione e di lotta per tutta l'area dell'autonomia operaia organizzata a livello nazionale e su vasta scala.

Quando un'organizzazione si pone sul terreno concreto della lotta di classe deve essere anche in grado di fare i conti con la provocazione e la repressione e di sconfiggerla.

Porre all'attenzione del movimento la portata dell'iniziativa repressiva che il nemico di classe sta sviluppando, anche in funzione della strategia suicida dei riformisti significa oggi accrescere la propria capacità di mantenere fermi pur nell'acuirsi dello scontro, i livelli di lotta e di attacco espressivi dal movimento.

ITT

un'unica strategia imperialista per cento bandiere

Dall'alleanza col III Reich all'asse finanziario con il Giappone, una ininterrotta avanzata golpista all'ombra del Pentagono

BREVE STORIA DELLA ITT

Nasce nel 1920 come società di telecomunicazioni. Questo nuovo tipo di « merce » le permette di agire fin dall'inizio autonomamente dai governi locali e con rapporti di forza vincenti rispetto ad una tradizionale e formale sudditanza del capitale nei confronti dei governi locali. Sosthenes Behn, fondatore della ITT, impone fin dalla nascita alla società un carattere anazionale: la ITT non deve appartenere a nessun governo, deve muoversi solo in funzione di sé stessa, del suo ingrandirsi, del suo accumulo di profitti. Questa filosofia consiste nell'appoggiare con entusiasmo ogni regime, qualunque esso sia, e usare uomini del regime per sottrarsi alla sua influenza; così nel 1923 la ITT fonda in Spagna la « Compania Telefónica de Espana » con presidente il duca d'Alba.

Nel 1930 fonda in Germania una società finanziaria, la SEG, a capo della quale viene nominato Kurt von Schroeder, più tardi generale delle SS e importante procacciatore di fondi per la Gestapo di Himmler. Alla SEG vengono affidati grossi contratti per le Forze Armate, della ITT sono i bombardieri che bombarderanno i convogli alleati — della ITT le linee che trasmetteranno informazioni ai sottomarini tedeschi — della ITT gli indicatori di direzione che salveranno altre navi alleate dai siluri.

La ITT ha esteso il suo dominio in tutta l'America Latina, l'Europa degli alleati e la Europa dei nazisti; il suo servizio segreto le permette di avere sotto controllo l'intera situazione internazionale e di abbandonare

qualsiasi regime poco prima che questo venga abbattuto.

Quando il Dipartimento di Stato tenta di metterle il bastone tra le ruote la ITT risponde nominando suo « lobbyist » per Washington Thomas Blake ex addetto stampa di Roosevelt.

Alla fine della guerra alti funzionari della ITT appaiono misteriosamente in uniforme da generali di brigata e nel territorio occupato ricostituiscono quanto era andato perduto.

Come mai Behn da amico di Hitler diventa un eroe degli alleati?

Perché lo spionaggio militare trovò estremamente utile sia la sua rete privata di informazione che i suoi telefoni. In America Latina vengono piazzati agenti americani negli uffici della ITT. In tutto questo intreccio una cosa risulta chiara: Behn e i suoi uomini servono contemporaneamente sia gli americani che i loro nemici ma sono fedeli ad un'unica potenza: quella soprannazionale dell'ITT.

Infatti nel 1967 la ITT riesce ad ottenere dal governo americano ventisette milioni di dollari a titolo di risarcimento per i danni di guerra subiti dalle sue fabbriche in Germania. Una strana ricompensa per una compagnia che aveva fatto deliberatamente investimenti nell'industria bellica tedesca!

Arrivano gli anni della guerra fredda e la ITT si trova schierata in prima linea nella falange anti-comunista.

LA ITT NEL MONDO

La International Telephone and Telegraph Corporation (ITT) fu fondata nel 1920. Oggi è, quanto a volume di fatturato, l'ottava ditta in America e la più importante ditta americana in Europa. I suoi dipendenti sono 400.000, metà dei quali in Europa; controlla 331 società in 93 nazioni, il suo fatturato globale è di 52.000 miliardi di lire.

La ITT opera nei settori più diversi e solo in apparenza eterogenei. Le filiali americane comprendono attualmente (tra parentesi il numero degli addetti):

Hartford Fire Insurance (15.000)
Sheraton Hotels (19.300)
Continental Baking: panificazione (34.000)
Rayinier: cellulosa - legname (6.100)
Cannon Electric (2.600)
Federal Electric (5.300)
APCOA and Service: industrie (10.000)
World Directories (2.900)
Grinnell: estintori (14.200)
Levitt: case (2.700)
Canteen: sistemi di alimentazione (10.900)
Avis: noleggio auto (7.600).

In Europa ha interessi in alberghi, assicurazioni, telescriventi, cosmetici, automazione, lampadine, pompe, generi alimentari e nelle seguenti importanti compagnie di telecomunicazioni:

In Germania: Standard Elektrik Lorenz (37.000)
In Gran Bretagna: Standard Telephones and cables (22.000)
In Francia: CGT e LMT (15.300)
In Spagna: Standard Eléctrica CITE e Marconi (23.200)
In Svezia: Standard Radio (1.600)
In Belgio: Bell Telephone (13.600)
In Norvegia: Standard Telefon (3.800).

LA I.T.T. IN ITALIA

In Italia la I.T.T. è presente principalmente in due settori:

Telecomunicazioni (Face, Siette, Ceme, Fimme ecc...);

Accessori per auto (Way Assauto, Gallino, Altissimo ecc...).

Inoltre opera nel settore delle attività terziarie con l'Intercontinental Assicurazione, la Canteen (distributori automatici), la BASE (vendita per corrispondenza), l'AVIS (noleggio macchine).

AZIENDE GRUPPO I.T.T. CHE OPERANO IN ALTRI SETTORI

Accessori Auto

ALTISSIMO

(Moncalieri, TO) 1.000 lavoratori

WAY ASSAUTO

(Asti) 2.600 lavoratori

GALLINO

(Regina Margherita, Rivolta, Borgaretto) 2.000 lavoratori

SIRTAL

(Torino) 400 lavoratori

ELLEBORE

(Serravalle, FE) 300 lavoratori

D.P.A.

(Monale d'Asti) 200 lavoratori

FISPA

(Beinasco, TO) 530 lavoratori

Attività Varie

CLAUDE

(lampade e tubi luminosi - Novi Ligure, AL) 400 lavoratori

ULMA

(profilati metallici - Beinasco, TO) 450 lavoratori

LA BASE

(vendita corrisp. - Milano - Bologna) 500 lavoratori

I.T.T. STANDARD

(vendita componenti elet. - Milano) 120 lavoratori

INTERCONTINENTAL

(assicurazione)

CANTEEN

(distributori automatici)

AVIS

(noleggio auto)

AZIENDE GRUPPO ITT LEGATE ALLA PRODUZIONE NEL SETTORE DELLE TELECOMUNICAZIONI

FACE STANDARD

Milano (sede), 2.700 dipendenti

Milano (installazione), 2.000 dipend.

FACE STANDARD

Maddaloni, 1.300 dipendenti

FACE ELETTRONICA SUD

Battipaglia, 800 dipendenti

CET

Milano, 120 dipendenti

MUZZI

Firenze, 70 dipendenti

FIPEM

Incisa Valdarno, 45 dipendenti

CEME

Avezzano (AQ), 500 dipendenti

CEME

Balsorano (AQ), 150 dipendenti

IRTEI (installazione)

Aquila, 400 dipendenti

CEME

Frosinone, 200 dipendenti

ISTEL

Latina, 300 dipendenti

FIMME (installazione)

Bari, 200 dipendenti

FIMME (costruzione)

Foggia, 150 dipendenti

SIETTE (installazione)

Firenze, 2.500 dipendenti

TOTALE 11.345 dipendenti

FACE STANDARD:

Un tentacolo tricolore

Nel 1909 si costituisce a Roma la Western Electric Company of Italy, azienda importatrice di apparecchiature elettriche.

Nel 1910 la società assorbe una media azienda e nasce così il primo stabilimento con circa 200 operai.

Nel 1925 il pacchetto azionario passa alla I.T.T. e la ragione sociale viene cambiata in Standard Elettrica Italiana.

Nel 1935 la Standard Elettrica Italiana assorbe la SITI (Impresa di produzione telefonica) e cambia la ragione sociale in FACE STANDARD. Impianta un nuovo stabilimento a Milano in V.le Bodio 33, iniziando la fabbricazione completa di apparecchi telefonici, e apparecchiature di trasmissione, commutazione e radio.

All'inizio della 2ª guerra mondiale lo stabilimento occupava 2.500 lavoratori.

Nel corso della guerra lo stabilimento veniva semidistrutto ma subito dopo la fine della guerra veniva ricostruito e con il ripristino di apparecchiature elettroniche dell'esercito americano, la FACE prendeva parte attiva alla costruzione od al potenziamento degli impianti telefonici del Paese.

Nel 1954 la FACE STANDARD metteva in servizio la prima centrale Crossbar pentacoda sistema che è oggi universalmente fornito da tutte le consociate I.T.T.

Nel 1961 entra in funzione lo stabilimento di Maddaloni (Caserta) per la costruzione di apparecchi telefonici.

In questi ultimi anni ci sono stati massicci investimenti da parte della I.T.T. con la costruzione, l'acquisto, l'ampliamento di decine di piccole e medie e grandi aziende, specie nel settore della telecomunicazione e degli accessori auto.

Oggi la produzione della FACE STANDARD e delle altre aziende collegate al settore delle telecomunicazioni comprende apparecchiature a carattere professionale: da quelle della commutazione e della costruzione delle centrali telefoniche a quelle radio, da quelle di trasmissione a lunga distanza a quelle per applicazioni speciali come l'assistenza alla navigazione aerea (TACAN) e sistemi per impieghi militari e civili, che vanno dagli apparecchi telefonici alla costruzione di componenti per Telecomandi e Telemisure.

Gran parte della produzione (70%) viene assorbita dal mercato interno: SIP, Azienda Stato, Esercito, Italcable, Centralini privati.

In questi ultimi anni si è incrementata la esportazione verso i paesi esteri: Grecia, Olanda, Turchia, URSS, Jugoslavia, Algeria, Iran, Irak, Zambia, Cambogia, Vietnam, Antille, Brasile, Cile, Columbia, Romania, Polonia, Egitto.

I prodotti maggiormente esportati sono: apparecchi telefonici, radiofari, componenti, centrali internazionali ed intercontinentali.

La quasi totalità della produzione della

FACE viene fatta su brevetti ed informazioni tecniche fornite dai vari laboratori delle Società consociate di Londra, Bruxelles, Anversa, New York, Madrid, Stoccarda.

Negli anni 1950 - '60 c'era stato un tentativo di creare dei laboratori anche a Milano, ma in seguito al veto dei dirigenti del gruppo ITT che non intendevano concedere finanziamenti per la ricerca, i laboratori sono stati quasi del tutto smantellati.

Attualmente dalla direzione della Face Standard di Milano dipendono direttamente n. 2.700 lavoratori della sede di Milano, numero 2.000 lavoratori dell'installazione dislocati principalmente nelle seguenti regioni: Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Trentino Alto Adige, Lombardia, provincia di Roma; N. 1.300 lavoratori nello stabilimento di Maddaloni.

Le lotte contrattuali condotte dal 1968 ad oggi hanno portato alla conquista di importanti obiettivi, quali: riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali (prima l'orario di lavoro era di 48 ore per gli operai e di 44 ore per gli impiegati); diritto di Assemblee retribuite tenute durante l'orario di lavoro, per un totale di 10 ore annue.

Avvicinamento del trattamento economico e normativo tra impiegati e operai: classificazione unica operai impiegati — quattro settimane di ferie per tutti a partire dal 1-7-1974 — eliminazione dei primi tre giorni non retribuiti agli operai in caso di malattia — e pagamento totale del rimanente periodo di malattia.

Avvicinamento dell'indennità di anzianità degli operai a quella degli impiegati. Con le prossime lotte contrattuali si prevede di raggiungere la parità completa operai-impiegati.

LOTTE AZIENDALI

Nell'autunno 1973 per la prima volta si è fatta una piattaforma rivendicativa, una lotta, una trattativa e un accordo che interessava i 6.000 lavoratori degli stabilimenti di Milano e Maddaloni ed impianti di installazione.

L'obiettivo è però quello di riuscire nei prossimi anni a fare delle vertenze di gruppo che coinvolgano tutti i lavoratori del gruppo I.T.T. che lavorano nel settore delle telecomunicazioni (nel bollettino del novembre 1973 stampato dal Consiglio di Fabbrica, viene riportato il testo integrale dell'ultimo accordo).

In precedenza erano state condotte lotte aziendali che avevano portato alla conquista di importanti accordi a carattere salariale (vedi bollettino del Consiglio di Fabbrica del febbraio 1969).

Nell'ottobre del 1971 si è ottenuto il riconoscimento del Consiglio di Fabbrica con un cumulo di 13.000 ore retribuite (vedi bollettino settembre 1971). In seguito c'è stato un accordo per i lavoratori studenti (vedi bollettino Aprile 1972).

LA LOTTA DELLA FACE STANDARD:

No alla tregua salariale

Agnelli a Brescia ha parlato chiaro, con l'autorità di chi sa di essere oggi l'interprete indiscusso degli interessi di tutti i grandi padroni italiani.

Crisi e inflazione, ha detto la voce del padrone, ci sono perché gli italiani lavorano troppo poco e consumano troppo; gli operai se la sono presa col profitto mentre invece i loro nemici sono altri: i parassiti che si annidano nel settore pubblico e nei settori economici meno produttivi (imprese e servizi inefficienti, mutue in dissesto, mangiatoie burocratiche, rendita edilizia, commercio, ecc.).

Come uscire dalla crisi? sanando il deficit della bilancia dei pagamenti attraverso la riduzione dei consumi (i nostri consumi, natu-

ralmente) l'aumento della produttività (basti con questa disaffezione al lavoro che diamo noi!) e santa alleanza tra padroni e operai contro i malvagi parassiti.

Intanto il governo Rumor, è miracolosamente risorto dalle ceneri per investirci con una valanga di tasse, aumenti delle tariffe, (luce, gas, acqua, trasporti e chi più ne ha più metta).

Il PSI però ha fatto la voce grossa! Tassati, lavorare di più va benissimo, che si riapra però il credito (alè! altri soldi ai padroni).

Anche il sindacato ha fatto la voce grossa non siamo disposti a far tirare « troppo » la cinghia ai lavoratori, a meno che... non si facciano le riforme, gli investimenti al sud e no-

si rilancino i consumi sociali.

A quanto pare Agnelli, Lama, Giolitti, Rumor e Berlinguer litigano su tempi e modi dell'applicazione del «nuovo modello di sviluppo», ma su una cosa sono tutti d'accordo: più lavoro e blocco dei salari, ma tante belle riforme.

Usciamo però dalle nebbie dei discorsi generali e vediamo cosa significa in pratica per noi operai questo gioco delle parti tra padroni e vertici riformisti: esaminiamo la situazione della Face Standard.

Oltre a subire come tutti gli altri le conseguenze di un'inflazione del 20%, ricordiamoci anche che la nostra è una delle fabbriche medie che paga meno e che con l'ultima vertenza abbiamo ottenuto quattro soldi.

Tutto questo ci ha costretto negli ultimi mesi a lavorare di più, molti hanno dovuto ricorrere agli straordinari per sbarcare il lunario, così la direzione ha potuto rialzare la cresta: nei reparti i capi si sono fatti sempre più aggressivi, soprattutto nei reparti dove lavorano le donne avanza la ristrutturazione: si tagliano i tempi, si applicano nuovi sistemi di lavoro per aumentare lo sfruttamento.

Per questo il CPO ha cominciato a parlare della necessità di riaprire la lotta sul salario, non si chiedono solo più soldi contro l'inflazione, si chiede anche di dare di più a chi prende di meno per non farci dividere dal padrone, e la garanzia del guadagno di cottimo per lottare contro i ritmi.

Guarda caso proprio mentre fra gli operai della Face si cominciava a discutere di questi problemi, sono avvenuti due fatti quasi contemporanei: la direzione ha cominciato a far circolare voci sulla eventualità che una parte dei lavoratori dovesse essere messa a cassa int. e subito il sindacato ha elaborato e fatto passare a tempo di record in C.d.F. una sua proposta di piattaforma rivendicativa.

Con una minaccia di C.I. la direzione della Face vuol porre una pesante ipoteca contro ogni prospettiva di lotta e per dare maggior peso al suo ricatto ha pensato bene di procedere al blocco delle assunzioni ed alla sospensione del lavoro straordinario.

Qual'è stata la risposta del sindacato? Una di una richiesta di elemosina al padrone (12.000 lire di aumento sul P. di produzione e anticipo dei tempi dell'attuale accordo sul 3° elemento!) mentre per il resto si limita a porre la rivendicazione della garanzia del posto di lavoro!

Qualunque sia la situazione della produzione Face (che siano o no vere le voci di riduzione di commesse da parte della SIP) è chiaro che i nostri padroni hanno in ogni caso l'esigenza di fare della crisi generale un momento di ristrutturazione a nostre spese.

Concedere alla Face una tregua salariale di fatto e nello stesso tempo rinunciare ad ogni obiettivo contro l'organizzazione del lavoro in fabbrica vuol dire accettare fino in fondo il ricatto della minaccia di C.I. e dare via libera alla ristrutturazione.

La garanzia del posto di lavoro è aria fritta, ai padroni ITT basterà il blocco delle assunzioni e qualche dimissione incentivata sottobanco per operare tranquillamente una riduzione degli organici nel frattempo quelli che resteranno dovranno farsi doppio culo e accettare, che riprenda l'intensificazione dello sfruttamento e che imperversino capi ruffiani e aguzzini nei reparti. Non basta! Se passerà la linea che ha già vinto in C.d.F., vorrà dire dare mano libera al padrone anche in un'altra direzione; in questi giorni si cominciano a vedere di nuovo aumenti di merito e passaggi di categoria individuali.

Non si tratta più del solito premio ai ruffiani: stiamo raccogliendo il frutto di anni di menate sulla nuova «professionalità»; la ristrutturazione non vorrà dire solo meno soldi e più lavoro per la maggioranza, vorrà dire anche creazione di nuovi strati privilegiati in fabbrica per dividerci e impedire nuove lotte. Questa è la brutta faccia del compromesso

storico tra padroni e vertici sindacali; vogliamo convincerci che le lotte sul salario non pagano, adesso ci daranno il contentino di quattro soldi per farci mandar giù l'aumento del lavoro in fabbrica (e magari dovremo anche ringraziare perché ci garantiscono il posto) poi a settembre-ottobre ci saranno le lotte serie quelle generali e non «corporative», per le riforme, gli investimenti, i consumi sociali.

È ben vero che per noi il taglieggiamento operato da affitti, dai super aumenti dei prezzi al consumo, dall'attuale situazione del sistema scolastico e sanitario si affiancano allo sfruttamento in fabbrica nel peggiorare le nostre condizioni di vita.

È però altrettanto vero (e per noi più importante) che i vari Agnelli, Cefis, Pirelli, sono quelli che dal '69 in poi hanno tratto più vantaggio dall'inflazione, hanno realizzato favolosi profitti a danno di tutti gli altri strati sociali.

Lo stesso discorso vale per la stretta creditizia: per i grandi padroni nazionali e internazionali (ITT compresa) i soldi ci sono sempre stati e quando i rubinetti del credito si riapriranno la fetta più grossa se la beccheranno loro. Saranno quindi sempre loro a fare gli investimenti per cui il rilancio dei consumi sociali e il «nuovo modello di sviluppo» vorranno dire ristrutturazione, più lavoro, più sfruttamento.

Quando qualche operaio che ha capito l'antifona fa questi discorsi si sente ribattere dal burocrate di turno: ma allora vi interessa soltanto qualche soldo in più! È un'obiezione in mala fede, le lotte operaie dal '69 ad oggi hanno espresso ben altri contenuti: riduzioni d'orario, rifiuto del cottimo, autoriduzione dei ritmi, conquista delle pause, lotta alla nocività, aumenti uguali per tutti, sganciati dalla produttività, passaggi automatici di categoria, salario garantito sono state le tappe centrali della lotta operaia per vivere meglio, per togliere al padrone il ricatto di imporre più lavoro in cambio di salario.

E queste cose le abbiamo ottenute con lotte dure riducendo il controllo padronale nei reparti, rafforzando la nostra unità e la nostra organizzazione.

BISOGNA ANDARE AVANTI SU QUESTA STRADA!

Oggi però il compito è più difficile, per ottenere meno lavoro e più salario contro la crisi e l'inflazione bisogna avere le idee molto chiare su tre cose: gli obiettivi politici immediati, come organizzarci per ottenerli, dove vogliamo veramente arrivare.

GLI OBIETTIVI IMMEDIATI DI LOTTA

Su questo punto la cosa più importante è non farci fregare dalla manovra a tenaglia: ricatto del padrone sull'occupazione e la povertà piattaforma sindacale. Non dobbiamo accettare l'ovetto del premio di produzione oggi in attesa della gallina delle vertenze generali d'autunno. Prima di tutto non siamo neanche sicuri che questa gallina ci sia veramente, poi stiamo attenti di non doverci trovare di fronte un pollastrello rachitico.

La FLM va blaterando sulla possibilità di aprire una vertenza generale su detassazione dei salari, parificazione del salario garantito.

Se una vertenza del genere partisse sarebbe subito controllata e ridimensionata dalle Confederazioni che avrebbero in mano la trattativa su contingenza, detassazione e prezzi; con quale risultato possiamo già vederlo dagli ultimi mesi di trattativa col governo.

Il salario garantito richiesto a livello centralizzato e non articolato sotto il nostro controllo, si ridurrebbe ad una estensione degli attuali accordi sulla cassa integrazione, da usarsi per cause tecniche o esterne all'azienda (e chi le controlla?).

Dobbiamo quindi respingere in sede di consultazione le attuali proposte sindacali. Quando e come partire lo devono decidere le assemblee, gli obiettivi di fondo devono andare oltre al premio di produzione con la ri-

Senza tregua per il comunismo

Che cosa scriverà la I.T.T. nel suo bilancio di quest'anno?

Che nuovi livelli di profitto sono stati raggiunti in tutto il mondo.

Non scriverà come questi profitti sono stati raggiunti.

Non scriverà quali nuovi livelli di sfruttamento sono stati messi in atto.

Scriverà che per aumentare il profitto è necessario che siano garantite, in ogni paese in cui il gruppo opera, stabilità e pace sociale. FORSE NON CI DIRA' CHE LA PACE SOCIALE DEL CILE E' COSTATA CENTOMILA MORTI AL MOVIMENTO OPERAIO.

Parlerà di nuove tecnologie, di nuove spinte produttive attraverso una nuova organizzazione del lavoro, di nuovi sempre più avanzati programmi di sviluppo. Mai preciserà attraverso quali strategie e quali tattiche intende colpire e spezzare l'organizzazione operaia e le sue lotte.

Noi vorremmo però che l'I.T.T. nel suo bilancio registrasse che il suo deposito di Fizzonasco (Face Standard, Milano, Italia) è bruciato perché i militanti italiani non hanno dimenticato i compagni trucidati in Cile da Pinochet, servo delle «multinazionali». Il deposito di Fizzonasco è bruciato perché, a Milano, all'attacco contro la classe operaia, che la I.T.T. conduce in prima persona su scala mondiale, si risponde con una nuova forma di lotta — il fucile — e nuove forme di organizzazione. Il deposito di Fizzonasco è bruciato perché anche noi comunisti dobbiamo sperimentare «nuove tecnologie su sempre nuovi obiettivi». Contro l'I.T.T., contro tutti i padroni, il fucile è una scelta di fondo. La nostra scelta di come si sta dentro la classe operaia, di come si conseguono obiettivi reali, di come si soddisfano bisogni materiali, di come si ripropone organizzazione a tutto il movimento, di come si prende il potere.

MAI PIU' SENZA FUCILE, DUNQUE: SENZA TREGUA PER IL COMUNISMO

chiesta di un forte aumento inversamente proporzionale del 3° elemento e della garanzia del guadagno di cottimo contro la ristrutturazione e l'aumento dei ritmi.

Per quanto riguarda l'occupazione, chiedere la garanzia del posto di lavoro è un falso obiettivo; l'unica arma contro il ricatto del padrone ITT è la garanzia del salario. A chi ci propone di rimandare questo obiettivo per contrattarlo poi dentro un pacchetto generale che comprenda anche riforme e prezzi, rispondiamo che al posto di utopistiche richieste di blocco dei prezzi, la logica della garanzia del salario va estesa anche sul territorio. La via ce la insegnano migliaia di famiglie che non pagano o si riducono l'affitto, allargare queste lotte, estenderle alle tariffe pubbliche (gas, luce, trasporti), è il modo per unire operai, giovani e donne nell'unica lotta praticabile contro l'inflazione.

ORGANIZZAZIONE E FORME DI LOTTA

Lottare su questi obiettivi oggi non può voler dire rifare il '69. Le cose sono cambiate e dobbiamo scegliere un terreno di scontro adeguato alle nuove condizioni. Anni di lavaggio del cervello e di contrattazione permanente sulla «nuova professionalità» hanno castrato delegati e consigli, dobbiamo perciò ripartire dai reparti creando una rete di comitati che sappiano assumere autonomamente l'iniziativa ogni volta che si manifestano esigenze di lotte operaie.

Questo vuol dire anche forme di lotta più dure: impartire severe lezioni ai capi, crumiri e ruffiani, scioperi a scacchiera, cortei interni, blocco delle merci: colpire al cuore la produzione; non la logica della contrattazione ma quella del prendersi subito quello che ci serve (per esempio le pause, ridurre i ritmi, rifiutare le lavorazioni nocive, ecc.).

DOVE VOGLIAMO ARRIVARE

La lotta sul salario, anche la più dura e avanzata, non è però tutto, quello che ci divide veramente dalla linea politica del sindacato e del PCI non sono solo gli obiettivi ma le forme di lotta.

Più soldi e meno lavoro sono più potere

per gli operai ma da soli non bastano, hanno un senso solo se servono a organizzare la classe operaia per prendere il potere. E qui compagni il nemico non è più solo il riformismo, il nemico è dentro di noi e nella mentalità che ancora ha buona parte degli operai: le cose sono sempre state così e così sempre saranno, se vogliamo più soldi è giusto fare anche il proprio dovere e lavorare sodo, lottare per una più equa distribuzione del reddito e via discorrendo.

Eppure tutti sappiamo che in fabbrica non veniamo a divertirci ma perché ci siamo costretti, che il lavoro non è un modo di vivere ma l'obbligo di vendersi per vivere.

È allora necessario partire da questa co-

scienza e dalla volontà di cambiare le cose radicalmente per far capire a tutti che distruggendo la società capitalistica è possibile conquistare un'attività libera, rivolta solo alle nostre esigenze e non subordinata al profitto capitalistico.

Vincere questo nemico che è dentro di noi vuol dire aprire la strada alla lotta per il Comunismo, perché oggi la classe operaia ha i rapporti di forza per vincere e non può vendere le sue esigenze generali per briciole del « compromesso storico ».

DA « 3 LIVELLO », BOLLETTINO DELLA FACE STANDARD, A CURA DEL COLLETTIVO POLITICO OPERAIO

BANCA D'ITALIA

UN IMPERO AUTOCRATICO SU MANDATO PARLAMENTARE

Il punto di partenza, nella formulazione di ipotesi sulle tendenze del processo generale di ristrutturazione che il capitale tenta oggi in Italia, può essere l'analisi della politica monetaria.

Numerose e accurate sono state le analisi dei capitoli dell'ultima relazione Carli, e tali da chiarire esaurientemente il carattere antiproletario e le conseguenze a breve e lungo termine delle misure prese.

Si può dire che quest'anno la sinistra ha fatto della relazione della Banca d'Italia una lettura di « massa » senz'altro utile e necessaria, che ha avuto però il limite di schematizzazioni notevoli e interpretazioni fin troppo letterali.

Ciò che è mancato, e che ci sembra invece fondamentale, è stata la comprensione del significato a livello di progetto generale, della svolta deflazionista attuata da Carli e Colombo; comprensione che deve rilevare: 1) le linee di tendenza che rendono coerente una scelta deflazionista con un progetto generale di ristrutturazione; 2) il significato di una svolta che contraddice la politica monetaria seguita in tutto l'arco degli anni '60.

Esaminiamo la politica della Banca d'Italia a partire da due punti di vista: 1) la questione delle multinazionali; 2) la questione dell'« innalzamento a livello internazionale della fonte di legittimazione del potere ».

Partiamo dall'esame dei punti di vista. 1) Il ruolo che le multinazionali hanno nello svolgimento dell'attività economica dei paesi esteri; le operazioni politiche che svolgono; le varie forme del potere che assumono nelle loro filiali, sono argomenti « tradizionali » nell'analisi politica di sinistra. I discorsi sugli effetti perversi del capitale estero, per lo più americano, sono stati ripresi più volte dal PCI a sostegno delle sue posizioni sullo sviluppo produttivo nazionale.

Ci interessa invece il ruolo che le multinazionali hanno rispetto alla lotta operaia, meglio il ruolo che le multinazionali hanno nel processo generale di ricomposizione del quadro produttivo e politico che viene tentato come soluzione della crisi in Italia.

Da questo punto di vista le multinazionali che ci interessano non sono tanto la IBM o la ITT, quanto la Fiat, la Montedison, l'ENI, l'IRI etc.

Quello che ci serve rilevare, in definitiva, è in cosa consiste il comportamento « da multinazionale » della grande impresa.

2) In che senso ci interessa « l'innalzamento delle fonti di legittimazione del potere a livello internazionale »? La denuncia delle ingerenze americane nella politica italiana, il peso della CIA, il ruolo della Nato nell'Italia meridionale e nelle isole, sono motivi ricorrenti nella battaglia politica del riformismo.

Notiamo invece questo fatto nuovo: la fine di quell'ipotesi di stato nazionale, strettamente collegata con l'ipotesi riformista di assetto capitalistico degli anni '60, entro la quale ruotavano, e continuano a ruotare con grave ritardo, le categorie tradizionali del dibattito politico: la crisi di identità della DC e del personale politico riformista ne è esempio palese. Quando diciamo che il progetto di ricomposizione capitalistica fa riferimento a centri di potere diversi dalle forme politiche nazionali tradizionali del potere, vogliamo affermare la fine di ogni discorso sull'« autonomia del politico », come terreno di composizione dei conflitti di classe. L'invalidamento cioè della possibilità del riformismo di pagare almeno sul terreno della traduzione in forma di potere politico tradizionale della forza operaia.

Queste premesse chiariscono la qualità dei punti di vista dai quali vogliamo muovere.

La Banca d'Italia è uno dei corpi separati più antichi. La sua istituzionalizzazione risale alla legge bancaria del '36, ispirata da Donato Menichella, governatore dal '47 al '59. Nel contesto dello stato corporativo l'autonomia della B.I. ed il carattere di struttura omogenea che la legge conferiva a tutto il sistema di intermediazione finanziaria, erano finalizzati ad uno stretto controllo da parte del regime. Nella fase costituente questa autonomia viene confermata, ma diventa una autonomia « reale » nelle strutture dello stato democratico.

Questa conferma ha rappresentato per il capitale la garanzia di un controllo autonomo ed esterno sulla struttura economica, quale che fosse stata la composizione degli equilibri politici parlamentari. Di questa funzione la B.I. è divenuta consapevole, sul terreno della pratica, con la deflazione del '47, come vedremo in seguito.

La sanzione istituzionale non basta a spiegare la qualità di questa autonomia. L'altro elemento da tenere presente è la particolare struttura del mercato dei capitali nell'econo-

mia italiana. Per ragioni che risalgono al modo in cui ebbe luogo l'accumulazione originaria, il settore dell'intermediazione finanziaria, in tutti i suoi aspetti, ha assunto un peso ed un ruolo che altrove sono assunti dal mercato azionario.

Questo comporta una stretta integrazione tra il settore industriale e quello creditizio e, attraverso la struttura accentrata delle banche che si è indicata prima, ad una esaltazione del potere della B.I. come regolatrice ultima di tutto il meccanismo di accumulazione.

A questo potere autonomo sul piano nazionale corrisponde una stretta integrazione col capitale finanziario internazionale: anche qui possiamo dare due indicazioni, l'una di carattere istituzionale, l'altra di carattere strutturale.

Dal punto di vista istituzionale la fonte di legittimazione a livello internazionale è data, in una prima fase, dall'appartenenza al Fondo Monetario Internazionale, in una seconda fase dalla partecipazione a quella sorta di super-direttorio del capitale internazionale che è il Gruppo dei Dieci.

Se si esaminano le clausole costitutive e le successive integrazioni dello statuto del F.M.I., si rilevano due dati.

La codificazione della supremazia degli USA, che detengono la maggior parte delle riserve auree del Fondo, e la istituzionalizzazione di una serie di pesanti procedure di intervento nella politica interna dei paesi membri: in caso di « gravi e prolungati squilibri » della bilancia dei pagamenti, i prestiti necessari a coprire il disavanzo vengono concessi sulla base degli impegni che il paese debitore prende per ristabilire la sua situazione interna. Quando poi, a partire dal '56, l'oro non è più una garanzia — contrariamente alle previsioni del '44 — per il controllo USA, si passa alla pratica dei crediti bilaterali esplicitamente vincolati a clausole precise: le recenti trattative dell'Italia col F.M.I. e con la C.E.E. lo dimostrano.

Cosa si intenda per gravi e prolungati squilibri della bilancia dei pagamenti, appare chiaro esplicitando la funzione della bilancia dei pagamenti, funzione di unificazione del risparmio di sfruttamento nei paesi capitalistici, quindi indicatore sensibile alla capacità squilibratrice dello sviluppo che possiede la lotta operaia.

L'operare della bilancia dei pagamenti vi-

ne rappresentato, nell'ultima relazione Carli, come un meccanismo automatico.

La bilancia dei pagamenti in deficit, che è l'indice di una aumentata incidenza relativa della lotta operaia all'interno del paese debitore, produce una sottrazione di liquidità che induce deflazione; la deflazione incide sul mercato del lavoro in termini di disoccupazione: l'attacco alla lotta operaia avviene essenzialmente nei termini dell'azione sull'esercito salariale di riserva.

Se invece, dato il deficit della bilancia dei pagamenti, la B.I. decide di compensare la funzione automatica del meccanismo attraverso un'immissione di liquidità, abbiamo una situazione inflazionistica che opera sul salario reale.

La ragione della stretta integrazione a livello internazionale del capitale finanziario italiano è proprio la grande importanza della bilancia dei pagamenti in termini percentuali sul P.N.L., e dunque il carattere strutturalmente europeo della classe operaia italiana.

Qual'è l'ipotesi che sta dietro la decisione deflattiva della B.I.? La funzione della B.I., dal '47 ad oggi, è stata consapevolmente quella di garantire il più alto saggio di sfruttamento compatibile con la distribuzione di consumi interni ed esteri di periodo in periodo possibile.

A questo fine sono state usate manovre inflattive e deflattive: ma, mentre nel '47 e nel '63, e nell'intero periodo degli anni '50 con minor peso, il combinarsi delle due operazioni di politica economica sortisce l'effetto voluto, dal '63 fino ad oggi la manovra inflazionistica si scontra con il costante recupero, o molto spesso con l'anticipazione, da parte del comportamento operaio, mentre la manovra deflattiva si scontra con la rigidità del mercato del lavoro nelle grandi fabbriche (rigidità del mercato del lavoro anche nei termini di esperienze parziali di salario garantito), ed entra in contraddizione con l'insieme del progetto capitalistico degli anni '60.

Vogliamo dire che l'insieme combinato di inflazione e deflazione va visto, nella qualità del suo uso così come nella considerazione del suo fallimento, decisamente condizionato dal tipo di progetto capitalista che possiamo identificare col programma riformista degli anni '60. Lo stato-piano in realtà ha visto una costante anticipazione operaia, così come non c'è mai stata una forma sperimentata di programmazione, e questo per il solo preciso motivo di una lucida ingovernabilità operaia; della capacità teorica di anticipazione delle avanguardie, per il peso squilibrante del ciclo di lotte che va da piazza Statuto a Torino all'autunno '69.

Il fallimento non solo a livello nazionale dell'ipotesi riformista non vuol dire però che il capitale non si sia mosso nell'ambito di questo progetto.

Muoversi nelle coordinate di un progetto riformista, significa stabilire un rapporto permanente tra lotta operaia e inflazione: la seconda vista come unica variabile di risposta ai movimenti della variabile esogena operaia. Unica possibile, sia per la « neutralità » di breve periodo che un aumento generale del costo della vita presenta come operazione politica — « neutralità » direttamente proporzionale alla capacità di controllo del riformismo —, sia per la posizione che la risposta deflazionista assume all'interno di uno schema teorico riformista.

Oggi la prospettiva dello stato riformista, sotto il « cumulo delle lotte degli operai dei

paesi terzi e degli operai occidentali » è definitivamente improponibile: questo il senso della crisi a livello internazionale. Questa la spiegazione della scelta deflazionista come inversione rispetto alla politica monetaria degli anni '60.

La manovra deflazionista, la prima di queste dimensioni effettuata in Italia dal '47, è la sanzione operativa da parte capitalistica di questo dato.

È possibile, osservando il carattere specifico della deflazione da un punto di vista generale, considerando gli altri elementi che concorrono a descrivere il quadro attuale dell'iniziativa del capitale, ipotizzare le forme che il progetto capitalistico va ad assumere.

Il primo elemento è l'uso che il capitale intende fare della manovra recessiva. Negli

anni '60 essa era, oltre che contraddittoria con il progetto generale, improponibile sostanzialmente per la rigidità del mercato del lavoro nella grande industria.

Oggi, contro questa rigidità, si riscopre, a livello di ristrutturazione generale della produzione, il mercato del lavoro marginale come possibilità di far pagare la crisi sul piano classico dell'esercito salariale di riserva.

Non è possibile battere frontalmente l'organizzazione operaia della grande fabbrica: è possibile ristrutturare il ciclo produttivo riassumendo direttamente sotto il controllo della grande industria la possibilità di estrarre il plusvalore che si genera in quella fetta del settore produttivo che fa capo al settore del mercato del lavoro direttamente sensibile alla manovra recessiva.



Il dualismo del mercato del lavoro in Italia è oggi al centro del dibattito degli « economisti ». Il libro di Paci mette in luce l'importanza attuale del mercato marginale del lavoro. Pretende poi di usare questa scoperta come metodo di interpretazione dello sviluppo capitalistico italiano dal dopoguerra.

Salvati, sul numero 52 di Q.P. lo critica per questa forzatura interpretativa e ribadisce invece il carattere di novità che ha la riscoperta del mercato marginale oggi. Non connette però questa giusta osservazione con la possibilità che la crescente marginalizzazione sia parte di un processo di ristrutturazione generale (dove la qualità di questo processo di ristrutturazione è un dato nuovo rispetto alla recente storia del capitalismo italiano), che è coerente da un lato con la deflazione, dall'altro con la crescente caratterizzazione da « multinazionale » della grande industria italiana.

Ma ciò che muta in questo quadro è la qualità della ristrutturazione.

Ristrutturazione negli anni '60 era aumento della produttività, del saggio di sfruttamento nella grande fabbrica, era un'organizzazione del lavoro estremamente vulnerabile da parte operaia. Per attuarla occorreva battere, e non è stato possibile, la classe operaia proprio nelle grandi fabbriche.

Ristrutturazione oggi è ristrutturazione a livello generale dell'organizzazione produttiva. Essa vede la grande industria assumere un ruolo di organizzatrice complessiva, e consiste sostanzialmente a livello di fabbrica, nella garanzia che il momento di satura dell'intero processo produttivo venga effettuato. L'automazione, i « robot » che coordinano o sostituiscono le linee, rappresentano la forma tec-

nica di questa garanzia di produzione. Il ruolo che il sindacato va ad assumere ne rappresenta la possibilità effettiva.

La piccola industria svolge una quantità notevolmente maggiore di quelle lavorazioni intermedie che erano prima direttamente effettuate all'interno della grande fabbrica. Il terziario, all'interno stesso della grande industria, assume un ruolo direttamente produttivo.

Ma la manovra monetaria non si limita a questo intervento sul mercato del lavoro: opera anche, ed in questo sta la complessività della sua funzione, sul lato della domanda per garantire la realizzazione effettiva della produzione. Il rastrellamento di liquidità viene reincanalato attraverso il bilancio dello Stato, in direzione delle grandi imprese: sono, con esplicita chiarezza, i progetti speciali di investimento, probabile terreno di mediazione tra la linea Carli e le sue inconsistenti alternative.

In questo consiste il « comportamento da multinazionale » della grande impresa. La Fiat appalta parte delle sue produzioni, si ristruttura nel senso indicato e costruisce autobus case ed ospedali per lo Stato. L'Italstat, dell'IRI, assorbe l'Immobiliare (se riesce a vincere la concorrenza Fiat e Montedison). La Tecneco, della Montedison, riceve l'appalto per il risanamento del golfo di Napoli.

Il ruolo del riformismo si riqualifica sul livello della distribuzione: regioni, comuni, consigli di zona e di circoscrizione adempiono funzioni di mediazione a livello sociale che, laddove è proprio il « sociale » lo sbocco della produzione, assumono un carattere direttamente produttivo. Il sindacato in fabbrica assume, in gran parte, il ruolo di garante della produzione.

UNITA' PRODUTTIVE MARGINALI E PROLETARIATO MARGINALE

L'articolo che pubblichiamo sul Lavoro Marginale è soprattutto una proposta di discussione pratico-politica. Esso non ha infatti la pretesa di affrontare teoricamente, e in modo esaustivo, un problema così ampio e sfaccettato. Oltretutto l'ottica con cui si affronta, nel merito, una tematica così articolata ha spesso il difetto di «dettare» l'impostazione metodologica e politica. Nostro tentativo è quello di presentare una sintesi aperta a vari contributi e a varie interpretazioni, che offrano la garanzia di un substrato pratico verificabile. Ci rendiamo conto che una delle maggiori carenze del lavoro consiste nell'assenza di esemplificazioni relative alla situazione dell'Emilia-Romagna. Le cause e gli effetti di emarginazione di sempre più ampie quote di lavoratori dai cicli principali, «anche» in una regione rossa inducono parecchie riflessioni sulla struttura e il riassetto

dell'apparato produttivo capitalistico. Comprendere perché le tecnologie più sofisticate e gli automatismi più avanguardistici sono ospitati, e non in via sperimentale, in fabbriche di poche decine di operai, significa smantellare una buona quantità di vecchi schemi sul sistema imprenditoriale dominante e aprire la discussione sulle trasmutazioni del futuro. Poiché siamo convinti che la tendenza alla «marginalizzazione» non sia solo una tentazione estemporanea, ma una strategia di lungo periodo, riteniamo urgente e imprescindibile lo studio di questi «fenomeni» in tutte le loro valenze e applicazioni. Siamo perciò grati a quei compagni che entrano in contatto con noi per approfondire e dibattere — con contributi soprattutto documentari ed esemplificativi — le condizioni «atipiche» di certe aree e regioni solitamente insondate.

Oggi, a distanza di quasi trent'anni dalla legge Pastore-Di Vittorio del 1957, non esiste una normativa seria del lavoro precario, e a domicilio. Quando si cerca di inseguire coi pochi dati ufficiali, emessi con avarizia, i mille rivoli del lavoro nero, si incocchia in situazioni talmente atipiche e sconcertanti, da scoraggiare il sociologo più preparato e testardo.

Le statistiche, poi, illuminano un quadro ancor più deprimente. Fra il 1972 e il 1973 i prestatori d'opera a domicilio sono stati in Italia almeno 1.100.000. La Lombardia con 253.000 unità di lavoro manifatturiero a domicilio vanta il primato assoluto della penisola. Seguono la Toscana e l'Emilia Romagna con rispettivi 129.000 e 127.000 addetti. Il Piemonte, occupa solo il terzo posto, con 110.000 addetti, ma senza dubbio il divario è rimontato con la quota di addetti precari (in maggioranza metalmeccanici) che qui non è inclusa. A breve distanza si collocano il Lazio (67.000 addetti) e la Sicilia (72.000 addetti). La Campania e la Puglia sono decisamente in coda, coi loro 69.000 addetti, e tale «arretratezza» anche nel lavoro a domicilio non può che trovare risposta nella assoluta deficienza di strutture produttive a qualsiasi livello. Le restanti regioni formano un folto gruppo con valori di lavoro nero trascurabili, eccettuate alcune punte, come le Marche.

Nota storica sul Lavoro Marginale La legge Pastore-Di Vittorio sul lavoro a domicilio.

Il 27 marzo 1957 veniva presentato alla Camera, da una rappresentanza congiunta di parlamentari della CGIL e della CISL un disegno di legge sulla tutela del lavoro a domicilio. Il progetto — sempre inadempito malgrado i successivi emendamenti — è giunto fino a noi col prestigioso nome di «legge Pastore-Di Vittorio». A parte la suggestione storica che il binomio evoca — Di Vittorio morirà il 3 novembre 1957, indicando a succedergli A. Novella; G. Pastore abbandonerà nel '58 la direzione della CISL per la poltrona di ministro, trasferendo le insegne a B. Storti — la legge ha tramandato una profonda significatività politica.

Occorre infatti domandarsi perché negli ambigui anni '50 un leader come Pastore, di stretta osservanza fanfaniana, e un leader come Di Vittorio, comunista intransigente ma sindacalista diplomatico, avessero tentato la via della convergenza sulla base di una legge così contrastata e trascendente. Per quanto imprevedibile, la loro biografia a contatto con le lotte sindacali non è sufficiente a fornire motivazioni politiche esaurienti. Non è la fermezza storica di Di Vittorio nel riconciliare le distanze tra sindacati «autonomi» e «comunisti», che può dare ragione del passo di avvicinamento; né è lo sconcertante commiato di Pastore all'attività di sindacalista, con l'esplosivo discorso di Torino del febbraio 1958, che può, a posteriori, lumeggiare la «radicalizzazione» del dirigente democristiano.

Erano anni quelli di totale e patente infeudamento dei sindacati cosiddetti «autonomi» e delle componenti cosiddette «laiche» alla linea padronale. In nessun caso, dunque, Pastore avrebbe avuto necessità di mimetizzarsi a sinistra e, tantomeno, di roscicare la base dell'avversario comunista, confinato in una colpevole remissività. D'altro canto, perché Di Vittorio avrebbe avuto interesse a impegnare la CGIL, minoritaria e sbilanciata, in una battaglia

per il lavoro a domicilio che rappresentava quote elevatissime di lavoratori marginali, e dunque interessi intoccabili del distrofico capitalismo italiano? La ragione della «oscura» convergenza non può che stare nei caratteri primari dello sviluppo capitalistico a cavallo tra la ricostruzione nazionale e il decollo internazionale.

La «convergenza parallela» tra partito di occupazione e opposizione comunista ebbe in quegli anni alcuni punti di «contatto fisico» e la legge sul lavoro a domicilio è un esempio di innesto.

La situazione economica negli anni '50.

Un documento delle ACLI pubblicato nel gennaio 1957, constatava che mentre la produzione industriale, in Italia, era aumentata del 95% con un profitto dell'86% sugli utili netti distribuiti e un rendimento del lavoro operaio dell'89%, i salari reali erano cresciuti soltanto del 6%. Inoltre l'indice di disoccupazione nazionale oscillava sui valori prebellici di 2 milioni d'unità, testimoniando una staticità viziata nella domanda di manodopera. Anche gli economisti borghesi dovettero ammettere che cresceva la popolazione improduttiva e che l'aumento del Reddito Nazionale era imputabile esclusivamente all'aumento nella produttività unitaria degli operai e dunque all'incremento del profitto.

L'ipertrofia industriale, costruita sulle ceneri dell'economia agricola e sulla conversione della macchina bellica, invece di ripartire il maggior saggio di benessere, secondo linee di equilibrio, acuiva il divario tra occupati e disoccupati, operai e contadini, nord e sud.

Lo sviluppo distorto e sconclusionato, sia in campo edilizio, sia in campo industriale (notare che solo nel 1950 si affaccia alla produzione italiana il sistema Taylor) abbinato alla magmatica situazione politica, evocava agli osservatori più attenti il rischio di autogarrottamento sospeso sul sistema capitalistico. In fondo il fascismo aveva espresso un'impostazione di piano per

l'imprenditoria «autentica», anche se vincolata alla gigionesca aquila imperiale. L'Italia del ventennio aveva donato agli industriali non solo ordine ma programmazione. Il riassetto postbellico polverizzò questa fragile «sicurezza di marcia» e gli industriali nostrani si ritrovarono senza binari. Il mercato della ricostruzione tirava in ogni dove. Il mercato del lavoro era una miniera di braccia sottocosto. Ogni settore produttivo ammiccava con promesse di profitti favolosi. Ma la sostanza stessa della ripresa impetuosa e arruffata — cioè la mancanza di precise direttrici di sviluppo — minava alla base la costruzione sbilenca del sistema imprenditoriale italiano.

La politica economica del giorno per giorno con cui si avanzava goffamente, provocando guasti sociali incontrovertibili, contraddiceva alle strutture di un capitalismo maturo, in fase imperialistica, malgrado il vestito sbrindellato. Tali contraddizioni, ormai incontenibili per profondità ed estensione, erano state puntualmente evidenziate e periodizzate dal recente processo di classe. Nel marzo del 1953 la legge truffa — orchestrata per legittimare la dittatura borghese sotto il labaro biancocrociato — fu respinta da un possente sciopero unitario. Nel giugno del '53 i risultati elettorali confermarono che l'opposizione di sinistra riscuoteva fiducia alle urne, malgrado la campagna anticomunista del centro-destra. Nel 1955 l'ascesa di Gronchi, propiziata dall'opposizione governativa, non poté esorcizzare la pressione storica, di base, che disintegrò ogni ambiguità provocando la caduta di Scelba nel giugno 1955.

Nel 1956, infine, l'invasione dell'Ungheria, strumentalizzata per trasformare la guerra fredda in disfatta morale dei comunisti, non riuscì a spaccare il movimento operaio e a creare schieramenti manichei in seno alla classe. Una tale concatenazione di risposte operaie e proletarie svelò a tutti — a destra come a sinistra —

Le cifre non sono mai esaustive, ma in questo caso l'eloquenza dei numeri è più perspicua dell'esposizione teorica. E tuttavia lo spaccato messo a nudo dalle tabelle è ancora approssimato per difetto. Il lavoro nero è ormai una vera e propria categoria del mercato del lavoro, estratta dal lavoro precario. La fascia di « marginalizzazione » cresce ogni anno a macchia d'olio, determinata dalle caratteristiche strutturali del territorio metropolitano e dei « poli storici » dell'industria, sostanzialmente e incrementata dal coacervo delle piccole fabbriche o — come dicono eufemisticamente i padroni — dal tessuto produttivo infrastrutturale.

Persino i borghesi — più o meno illuminati — di fronte all'entità di « un fenomeno » come l'emarginazione dai cicli principali della forza lavoro debole; del doppio lavoro nell'industria e nell'agricoltura-industria; e del lavoro sussidiario nel terziario, sono costretti a vestire i panni di Cassandra. A dicembre un articolo del Corriere riportava con tono preoccupato la « constatazione » che « siamo sempre in meno a lavorare e aumentano le persone che dobbiamo mantenere ». Certo la « scienza ufficiale » con questa « analisi » non vuole sostenere che si restringe la base produttiva e si sottoutilizzano le risorse nazionali (tesi, questa, cara al PCI), ma anche imputando « il decremento di popolazione attiva all'aumentato saggio di benessere (sic) » è costretta ad ammettere che nel mercato del lavoro c'è un certo squilibrio.

Ed è questo squilibrio, questo divario macroscopico tra popolazione ufficialmente attiva e popolazione ufficialmente inattiva, tra occupati e sottoccupati, tra stabili e precari che fonda il proletariato marginale.

Nel 1881 la popolazione attiva era il 50% della popolazione totale. Oggi il rapporto è sceso al 36%. Domani, se tale processo di emarginazione crescerà, come sembra, in funzione del modello produttivo, la rappresentazione delle forze del lavoro sarà una piramide rovesciata. Ciò non significa però, come sostengono certi « predicatori della domenica » che in Italia non si lavora più o perché la domanda è troppo sofisticata o perché l'offerta è troppo esigente. La verità è più semplice: l'espulsione annua di forti

quote di forza lavoro dai cicli principali e dalle grandi fabbriche verso il lavoro precario e, giù giù fino al lavoro nero, è causa diretta del processo di assottigliamento delle cosiddette forze attive.

Un'occhiata alle cifre: nel settore dell'auto, con attività connesse e indotte, c'è un turnover che raggiunge l'ordine di grandezza delle 25-30 mila unità! Soltanto la Fiat denuncia un ricambio « fisiologico » di 10-12 mila unità annue, nel polo Torinese. Ebbene, il semplice computo delle forze ricambiate ci dice che ogni dieci anni almeno 200.000 lavoratori entrano nel pantano del lavoro precario, per non uscirne più — e questo nella sola regione Piemonte. Se a queste statistiche accostiamo i valori della popolazione attiva per settore di attività economica ci rendiamo conto che in Italia il drenaggio di manodopera dalle campagne, e l'emorragia di lavoratori dalle regioni rurali solo apparentemente sono serviti a placare la fame di braccia delle grosse industrie.

Secondo dati Istat (1972) gli occupati nell'agricoltura sono passati da 8.261.160 unità nel 1951 a 5.692.975 nel '61, fino ai recenti 3.240.856 nel '71. Ma dai quasi cinque milioni di addetti espulsi, solo 793.777 sono stati reintegrati stabilmente nell'industria manifatturiera, mentre 4.192.123 unità sono entrate in attività diversificate e centomila unità sono state espulse dal mercato del lavoro ufficiale. Insieme ad altre migliaia di addetti progressivamente emarginati dall'avvicendamento e dalla mobilità essi entreranno nel mercato del lavoro sotterraneo e di qui nei circuiti marginali.

Coi dati alla mano possiamo notare quanto sia spiccata questa tendenza in Piemonte, dove tra il 1961 e il 1972 l'andamento di crescita delle unità locali è stato inversamente proporzionale all'assunzione degli addetti.

Anche questi « numeri » dimostrano inequivocabilmente che, anno dopo anno, pur crescendo teoricamente il volume occupazionale, di fatto le quote dei lavoratori stabili, ufficialmente censiti, si assottigliano. La forza lavoro « invisibile » inevitabilmente entra nei circuiti marginali, in special modo nel pantano del lavoro nero. Ab-



che il movimento di classe in Italia era una forza viva, di natura vulcanica, cui si contrapponeva con piccineria una borghesia « umbertina » disomogenea, inadeguata alle prospettive di sviluppo. Da una parte la « euforia liberistica », al nord, aveva stroncato ogni sforzo di programmazione, negli anni '50 perpetuando la polverizzazione delle unità produttive, disperse, non competitive e antisindacali. Dall'altra la DC preoccupata soltanto della sua egemonia, in termini gerarchici e confessionali, aveva protetto le fasce economiche « arretrate ». Contro l'inadeguatezza sia economica che politica si ergeva preoccupante la reazione operaia e proletaria che pur disarmata dal pacifismo revisionista, rappresentava un potenziale permanente di ribellione. Inoltre l'anarchia e la irrazionalità dello sfruttamento intralciavano il grande padronato che sapeva di poter trarre ampi vantaggi dal coinvolgimento dei partiti operai e dei centri sindacali nel processo di ricostruzione. Tali previsioni erano ampiamente confermate dalla disponibilità dei comunisti — tra cui Di Vittorio — ad appoggiare la produttività aziendale finalizzata ad un equilibrato sviluppo.

Se da una parte la DC cercava un più avanzato appoggio sociale dall'altra il PCI e la CGIL cercavano di eliminare il « supersfruttamento » delle fasce arretrate-lavoro marginale e a domicilio compresi.

Non è un caso che dopo gli anni '60, in Piemonte, la percentuale di unità artigianali e attività collegate decresca, mentre le concentrazioni industriali polarizzano la forza lavoro di intere regioni. Padroni e sindacati, partiti di potere e partiti di opposizione, anche se con motivazioni diverse, perseguono un programma di industrializzazione armonica, imperniata sulla politica aziendale di vaste proporzioni (v. Fiat) e sulla programmazione di medio periodo. La costellazione di piccole fabbriche indipendenti dal ciclo principale tende a scomparire, come

effetto dell'accentramento finanziario e della concentrazione aziendale. La politica della sicurezza del posto di lavoro e degli alti salari, perseguita dai monopoli come la Fiat, è appoggiata dai comunisti che hanno nella professionalità il loro nucleo storico. D'altro canto avvantaggia la borghesia dominante che assume il controllo del mercato del lavoro e introduce un'organizzazione del lavoro fondata sulla docilità e flessibilità della componente operaia. Ovviamente questa trasformazione — che portò a galla non poche contraddizioni intracapitalistiche non avvenne con un processo del tutto indolore. Centinaia e centinaia di piccoli imprenditori furono rovinati mentre la fisionomia del territorio si andò trasformando, sotto l'effetto dell'inurbamento forzato. Non poche perturbazioni sconvolsero il tessuto produttivo, prima che il progetto fosse compiuto. Le forze sindacali entrarono in prima persona nel processo « di razionalizzazione ». CISL e CGIL lavorarono fianco a fianco per favorire la « distruzione » delle sacche di arretratezza maggiormente incongrue alla industrializzazione monopolistica. Maratone verbali e battaglie ideali, soprattutto, ma anche proposte e istanze di rinforzo al progetto dominante. Il lavoro a domicilio, ultimo scalino del lavoro marginale e infima tappa dei rapporti di produzione capitalistici, balzò al centro della animata discussione sindacale e politica degli anni '50, per la sua « scandalosa » mancanza di regolamentazione, di programmazione, di controllo. Dovendo la forza lavoro operaia divenire un parametro quantificabile, in tutto dipendente dalla domanda delle industrie principali, si richiedeva un suo censimento rapido e preciso. Questo per Di Vittorio significava, forse, sconfiggere il supersfruttamento delle fabbriche invisibili e dei circuiti neri, ma significava anche ufficializzare le quote dei lavoratori stabili, dei professionali, e prepararne il debutto per la futura « partecipazione » all'accumulazione della ricchezza so-

ciale. È facile immaginare che per Pastore la legge sulla tutela dei lavoratori a domicilio fosse, al di là del valore censuario, una nuova occasione di legare al sindacato « apolitico » e dunque alla sua funzione tradunionistica, ampie strati di lavoratori « marginali » cui « l'abbandono » poteva suggerire tentazioni sovversive. Per l'uno e per l'altro, comunque, il progetto di legge ebbe funzioni di trampolino, gettato programmaticamente sull'oscuro e inquieto mondo degli emarginati industriali.

Dicemmo all'inizio della nota che la legge non servì a sanare le contraddizioni della categoria né ferì a morte gli interessi corrispondenti. Essa, infatti, fu assai intralciata e servì solo come appoggio, per un breve periodo, al consolidamento del modello capitalistico dominante, negli anni '60. Contrastando il fenomeno virulento del lavoro nero, e di qui strozzando le piccole imprese familiari artigianali e il ciclo marginale autonomo (oggi inesistente), favorì essenzialmente la rapida trasformazione del tessuto produttivo — organizzazione e mercato del lavoro inclusi.

Compiuto in un decennio il processo di concentrazione e di ramificazione, i monopoli dal 1968 in poi (riferimento specifico al Piemonte) riattivarono i circuiti complementari e sussidiari la cui radice autonoma era stata del tutto devitalizzata, e li assoggettarono al loro mercato. Prova sicura è l'incremento che, nella provincia di Torino, hanno fatto registrare dal '61 al '71, le imprese con ampiezza di classe da 100 a 500 addetti, tutte incluse nel settore metalmeccanico.

A livello nazionale, poi, le piccole imprese (da 100 a 500 addetti) sono passate da 33.000 a oltre 54.000 (64% delle fabbriche italiane). Nel 1972, le piccole fabbriche facevano registrare un incremento dell'83% rispetto al 1931, contro il 75% delle grandi fabbriche, con un complesso di addetti pari a 2.488.000 unità.

biamo voluto citare tutte queste statistiche, per documentare una linea di tendenza precisa, data, del « nuovo modello di sviluppo », prima di analizzare le cause di un tale processo, a tutta prima irrazionale e anacronistico.

Sia l'analisi dei flussi migratori e immigratori della manodopera, sia lo studio delle nuove concentrazioni industriali, dimostrano che il modello di produzione imperialistico privilegia e officia decentramenti e scorpori, sia produttivi sia dirigenziali, quali forme diversificate del suo dominio assoluto.

Nell'area Torinese, dopo « la moria » delle industrie artigianali tra il '50 e il '60 (vedi nota storica) il volume assoluto delle piccole-medie imprese ha ripreso quota. Dal 1967 al 1972 gli iscritti all'albo artigianale (oggi piccole imprese dipendenti) sono cresciuti da 42.300 a 49.400, segno che neppure la recessione in agguato dal '70 in poi ha potuto strozzare l'esuberanza voluta da una strategia determinata.

Poiché questa analisi è strettamente limitata, negli esempi, nell'area Piemontese, occorre premettere che a Torino e provincia, il fulcro della ridondanza e della « fluidificazione » del ciclo principale — decentrato in piccole unità produttive — è il settore dell'auto, sovrastato dalla Fiat.

Nella capitale dell'auto è sufficiente compiere una ricognizione superficiale tra i comuni della prima e seconda cintura per avvedersi del carattere artificiale, dipendente, quasi coloniale, della costellazione produttiva indotta dai cicli principali. Alcuni esempi, scelti a caso, sono oltremodo illuminanti. A Beinasco — sorta come centro industriale dopo il 1966 data di insediamento della Fiat Rivalta — su 210 unità locali 138 appartengono alle classi economiche: meccanica, metallurgia e costruzione trasporti (Istat 72). Ciò significa che degli 8491 addetti manifatturieri ben 7 mila lavorano direttamente o indirettamente per il ciclo Fiat. Le attività principali di queste industrie concernono infatti la produzione di componenti del motore o di autoaccessori o, addirittura, come per le fasi a monte: decapaggio e laminaggio, segmenti del ciclo dell'auto.

Produzione di componenti più o meno secondarie e montaggio di aggregati più o meno vitali sono anche al centro delle attività diffuse in decine di altri comuni. Così a Nichelino dei 5304 addetti manifatturieri oltre 4 mila sono metalmeccanici, e la popolazione — triplicata dal '61 al '71 da 14.000 a 45.000, — in parte rifornisce i cicli complementari Fiat in parte è stabile nella grossa impresa, in parte sopravvive col lavoro nero.

Stesso discorso per Collegno, dove i metalmeccanici sono passati da 3332 nel '61 a 7033 nel '71, per Grugliasco (oltre 10 mila metalmeccanici su 14 mila manifatturieri), per Moncalieri, Airasca, Chivasso ecc. Ovunque oscilla l'ago statistico, il polo ma-

gnético dell'economia piemontese risulta il monopolio dell'auto: direttamente o indirettamente la Fiat. Non a caso dal 1961 al 1971 nei comuni che ruotano intorno al complesso di Rivalta (considerata la Detroit piemontese) è stato creato oltre il 60% dei nuovi posti di lavoro dell'intero Piemonte. E a questi valori sfuggono le quote massicce di lavoratori non censiti, costretti fin dall'inizio al lavoro nero.

D'altra parte l'assoggettamento delle fasce marginali — dalle attività complementari e sussidiarie delle piccole imprese, giù fino al più scandaloso lavoro nero — alle industrie leader e al ciclo principale è drammaticamente testimoniato dal depremente standard sociale ed economico in cui versano i comuni satelliti.

Da Settimo a Pianezza, da Collegno a Bruino, da Grugliasco a Moncalieri, si lamenta l'identica mancanza di infrastrutture sociali e sanitarie; si denuncia la identica insufficienza di abitazioni; si stigmatizza la speculazione antioperaia e l'arbitrio incontrastato dei monopoli. Tutto questo senza successo, senza possibilità alcuna di piegare una rotta predeterminata. In ogni comune, in ogni paese delle cinture metropolitane la popolazione è come minimo raddoppiata dal 1961 al 1971. In ogni pianeto del ciclo complementare dell'auto, le attività agricole sono state spazzate via, le industrie tessili strozzate, i lavori artigianali estirpati. Metalmeccanici e addetti al terziario — questi ultimi stazionari — sono le figure produttive che campeggiano.

Migliaia e migliaia di nuovi operai — immigrati o contadini del nord — senza saperlo lavorano in Fiat, dentro « reparti esterni », prendendo salari più bassi, facendo gli straordinari, senza tutela sindacale, senza garanzie del posto di lavoro, innalzando enormemente il profitto delle grandi imprese. Infatti un'ora di lavoro alla Fiat costa oltre 2500 lire, mentre in una fabbrica sotto i 100 addetti non supera le 1500 lire! E sempre di più sono le piccole industrie che dal 1969 in poi lavorano le scocche fuori stabilimento: oltre 1000 scocche al mese solo a Rivalta vengono verniciate e lavorate in carrozzerie della zona. E sempre di più sono le piccole fabbriche che si sostituiscono alla produzione centrale: stampaggio a Nichelino, finiture a Beinasco, montaggio a Moncalieri (v. Morretti) ecc.

Almeno altre due Mirafiori invisibili operano sul territorio torinese, se si assommano tutti i granelli della produzione « sparpagliata ». Ed in essi a differenza dei grandi stabilimenti non c'è organizzazione operaia, né autonoma né sindacale, non c'è contestazione dei ritmi e carichi di lavoro, non c'è irrigidimento della forza-lavoro, non c'è, in un sol termine, conflittualità interna.

Il discorso delineato non ha pretesa di essere esaustivo — anche perché inerisce essenzialmente alle condizioni economico-politiche delle unità locali dipendenti dal ci-

clo principale. Esistono altri modelli di piccola impresa (complementare e parallela) che forse contraddicono alle caratteristiche suelencate. Ma poiché riguardano essenzialmente: A) gruppi multinazionali a cui appartengono, in qualità di componenti di divisione; B) piccole imprese ad alta specializzazione tecnologica (con relativa razionalizzazione della variabile operaia), che operano come industrie autonome, su scala multinazionale, non ci sembra opportuno complicare l'analisi con campioni ad essa « eccentrici ».

Rispetto alle unità locali considerate, tre sono le valutazioni di merito a cui sospinge l'analisi.

1) Assoluta precarietà dei lavoratori, e dei loro datori, inseriti in un'intreccio produttivo composito, il cui bandolo è retto dai monopoli.

2) Subordinazione totale dei cicli secondari e complementari (compresi i circuiti di lavoro nero) al ciclo principale dell'auto, di cui rappresentano reparti distaccati.

3) Sostituibilità e intercambiabilità dei reparti esterni rappresentati dalle piccole industrie, per la loro mancanza di specializzazione distintiva.

Partendo da queste constatazioni è possibile approfondire la connessione e il rapporto esistenti tra piccola media industria (dai cicli complementari ai circuiti neri) e grande industria.

Unità produttive marginali e proletariato marginale sono in funzione diretta e determinata dall'attuale « modello di sviluppo ».

Tenendo fisso l'asse del discorso nel settore automobilistico, rileviamo subito che l'economia di mercato e in una produzione di scala — caratterizzanti il ciclo dell'auto — sono stati insidiati, dagli anni '60 in poi, da due pericolosi nemici: la fluttuazione della domanda di mercato da un lato; la combattività operaia e l'abbassamento della produttività relativa dall'altro.

Quando la scienza borghese, con estrema teatralità, (come al Convegno della F. Agnelli del 14-15 marzo 1974) riunisce « esperti internazionali » per discutere sul « dualismo » e sulla polarizzazione tra grande e piccola impresa, non fa che constatare una realtà fenomenica di cui mistifica puntualmente la sostanza. In altri termini, sia Agnelli sia la ITT o la IBM, riconoscono che nel sistema imprenditoriale esiste il polo della media-piccola industria, ma, con estrema ipocrisia, si domandano se esso sia un « residuo » del passato, una scoria del presente o una falla del futuro; mentre essi stessi, tramite provvedimenti di controllo finanziario, di centralizzazione delle commesse e infeudamento dei proprietari alimentano e incrementano la marginalità a tutti i livelli.

Ed è esattamente la strategia del grande padronato — e con una accomodante contraddizione capitalistica — che funzionalizza al sistema industriale imperialistico le microunità produttive, le boite, le canti-

UNITA' PRODUTTIVE E OCCUPAZIONE (da L'Unità del 4.11.74)

798 mila unità produttive con occupazione complessiva di 6 milioni e 362 persone. Imprese artigiane: 673 mila, occupazione complessiva 1 milione 626 mila addetti. Percentuale sull'occupazione ind. italiana: 25,6 per cento.

Imp. piccole dimensioni: (numero addetti da 10 a 99). 85.413, occupazione complessiva 2 milioni 143 mila addetti. Percentuale sulla occupazione ind. it.: 33,7 per cento.

Imp. medie dimensioni: (numero addetti da 100 a 499). 6.800, occupazione complessiva 1 milione 318 mila persone. Percentuale occupazione ind. it.: 20,7 per cento.

Imp. grandi dimensioni: (numero addetti oltre 500). 954, occupazione complessiva 1 milione 275 mila persone. Percentuale sull'occupazione ind. it.: 20 per cento.

Settori:

a) industria legno e mobilio

- 100.000 piccole unità produttive; oltre 350.000 occupati (89,9 per cento occupaz. complessiva del settore);
- 241 medie unità produttive; 39 mila addetti; (9,8 per cento occupaz. complessiva del settore)
- 7 grandi unità produttive; 5 mila addetti; (1,3 per cento occupaz. complessiva del settore).

b) industria vestiario (588 mila occupati)

- 130.000 unità molto piccole (ognuna sino a 19 addetti); 256.000 occupati (43,5 per cento occup. complessiva settore);
- 3.700 unità produttive piccole (20 a 99 addetti); 150 mila occupati (25 per cento occupaz. complessiva);
- 702 unità produttive medie; 130 mila dipendenti (22,6 per cento occupaz. complessiva);
- 50 unità produttive grandi, 50 mila occupati (0,5 per cento);
- c) industria alimentare: (380 mila addetti);
- 47 mila piccolissime unità produttive; 155 mila addetti; (40,7 per cento sul totale occupaz. compless.);
- meno di 2.300 piccole unità produttive (da 20 a 99 addetti); 90 mila occupati; (23,6 per cento);
- 446 unità produttive medie (numero addetti in totale anche qui circa 90 mila);
- 48 grandi unità produttive; 47.000 addetti; (12,3 per cento).
- d) produzione, beni d'investimento: (2 milioni 106 mila addetti); di questi 2 milioni e 106 mila il 31,4 per cento in unità produttive molto piccole; 32,8 per cento in unità produttive di piccole e medie dimensioni (da 20 a 249 addetti).

Esportazione:

41 mila imprese esportatrici nel 1970. Di queste:

- 34.000 (esportazioni per un valore sino a 100 milioni di lire) considerate piccole e medie unità produttive. 8 per cento di partecipaz. alle esportaz. complessive.
- 6.400 (esportazioni per un valore fra 100 milioni di lire e un miliardo), considerate grandi unità produttive. 30,8 per cento di partecipazione alle esportazioni complessive.
- 715 ditte esportatrici che vengono fatte rientrare fra le medie unità produttive; (esportazioni per valori compresi fra 1 e 5 miliardi); 22,1 per cento di partecipazione all'esportazione complessiva.

Mezzogiorno:

occupazione concentrata per il:

- 48 per cento in unità produttive molto piccole (meno di 20 addetti);
- 32,2 per cento in unità produttive piccole e medie;
- 19,8 per cento in unità produttive grandi (oltre 500 addetti).

Altre regioni:

- 29,2 per cento occupazione concentrata in unità produttive molto piccole;
- 47 per cento in unità produttive piccole e medie;
- 23,8 per cento in unità produttive grandi.

ne giù fino alle officine in famiglia.
Vediamo il perché.

1) La prima funzione, insostituibile, che esprime il sistema imprenditoriale dipendente è di ordine tecnologico. La grossa industria, caratterizzata da una rigidità sempre crescente — le conquiste operaie regolamentano gran parte del ciclo e delle sue cadenze nonché la mobilità interna — ha bisogno di recuperare agilità e libertà di manovra, a fronte delle fluttuazioni di mercato. Se dal '60 al '68 circa la Fiat ha visto una curva di sviluppo costantemente improntata all'armonia della produttività e degli investimenti, in capitale costante e variabile, dal '68 in poi la « politica aziendale » è fallita; e dal '71 ad oggi la congiuntura e la crisi di portata internazionale hanno cominciato a frenare la sua espansione di mercato, mentre l'esigenza di ristrutturazione e di riconversione s'è fatta indifferibile.

Tutto questo significava per la Fiat contrapporre alle fluttuazioni della domanda nazionale e internazionale estrema agilità produttiva ed estrema spregiudicatezza politica. Ma un elefante non ha la snellezza di una lepre! Perciò il Colosso, impossibilitato a licenziare dalla pressione di base e dalla presenza sindacale e costretto a rapide trasformazioni dalla concorrenza del mercato e dalle leggi del profitto, imbocca la via della ristrutturazione invisibile. Non è un caso che Rivalta, nel 1967, pur essendo uno stabilimento a ciclo completo preveda una capacità massima di 20 mila operai; né è un caso che il comprensorio limitrofo « si specializzi » in lavorazioni a monte e a valle del ciclo di Rivalta (dai laminatoi agli accessori per auto). La Fiat ha scelto deliberatamente la strada del decentramento. Infatti questo sistema offre un « coefficiente di dilatazione » in grado di fare fronte sia alla domanda ordinaria sia alla domanda straordinaria (impennata o caduta stagionali; risanamento o degradazione della domanda ecc.), e senza pesare assolutamente sul ciclo principale e sull'insediamento-guida. Gli operai del territorio che dal '60 al '70 aumentano in progressione geometrica, imputeranno al « padroncino » ogni perturbazione della fabbrica essendo rigorosamente « separati » dal corpo industriale: « Là è Fiat, hanno altri problemi »; rigorosamente parcellizzati fra loro: « qui facciamo parafranghi, lì all'angolo imbottiture, sono padroni diversi, problemi diversi »; rigorosamente espropriati di ogni istanza unitaria: « ci sono tante di quelle fabbriche che non si possono neanche contare, e poi abbiamo contratti diversi: qui metalmeccanici, lì chimici, là dietro tipografici ». Con la frantumazione del modello tecnologico-organizzativo la Fiat è dunque riuscita a controllare cicli complementari, ma sempre di più si avvia a decentrare anche il ciclo produttivo di base. Chi pronostica la fabbrica di puro montaggio come modello-tipo per il settore dell'auto non manca di molto il bersaglio. In un'industria dell'aggregazione come quella Torinese le possibilità di scorporo sono infinite. La maggior fluidificazione raggiunta non solo permette una polmonazione di particolari e di aggregati complessi (al limite blocchi motore), praticamente illimitata e tecnologicamente avanzata, ma senza dubbio fissate dalle oscillazioni di mercato.

Il discorso su questa funzione è senza dubbio molto complesso, e implica un approfondimento specialistico che qui non s'è voluto affrontare. Ciò che si evince, comunque, dalle poche considerazioni fatte è il ruolo prezioso, insostituibile della piccola industria e, in generale, della « produzione a cascata », per l'industria di montaggio — settore automobilistico in testa.

La seconda funzione altrettanto insurrogabile, svolta dal sistema imprenditoriale dipendente — e quindi dal proletariato marginale ecc. — è di ordine economico-politico e influenza più marcatamente della prima il doppio mercato del lavoro.

Il processo di classe in Italia, dal '68 in poi, ha sedimentato come conquista incontrovertibile, una rigidità della forza lavoro che non tende ad attenuarsi. Questo processo, visibile in tutte le categorie di lavoro, è altamente interiorizzato e conso-

lidato specie nelle grandi concentrazioni operaie, nelle grandi fabbriche. Alla Fiat come alla Pirelli, all'Alfa come alla Michelin, il modello tradizionale dei rapporti di produzione, fondato sulla sicurezza del posto di lavoro e sul mito della aristocrazia operaia è fallito. L'equilibrio tra investimenti e monte salari, tra capitale costante e capitale variabile, in termini di composizione organica del capitale, è stato fortemente sbilanciato dalla conflittualità generale e dalla contestazione locale — fabbrica per fabbrica, reparto per reparto — dei carichi di lavoro. Insomma, come ebbe a dire recentemente U. Agnelli: « la manodopera italiana è poco efficiente e il costo del lavoro è in costante ascesa ».

Riprendere in mano il controllo della grande fabbrica, è diventato assai difficile e più difficile ancora comprimere i costi della forza-lavoro. La riconquista sicura della flessibilità della forza lavoro, in termini complessivi, andava dunque cercata fuori della grande fabbrica, fuori dei flussi principali della manodopera.

Inoltre il decentramento del ciclo principale in piccole unità produttive, articolate come veri e propri reparti, e strutturate secondo parametri ottimali, si rivelò particolarmente fruttuoso con l'introduzione dell'Iva.

Dice infatti l'art. 2-A del decreto Iva che: « restano al di fuori della sfera di applicazione del tributo le seguenti operazioni: i conferimenti in società... i passaggi di beni in dipendenza di fusioni o trasformazioni di società; le cessioni che hanno per oggetto azioni, obbligazioni ed altri titoli non rappresentativi di merci, aziende terreni, aree fabbricabili... ».

Con una simile defiscalizzazione a portata di mano, i grandi monopoli hanno usato il decentramento in funzione squisitamente politica.

Operazione del tutto legittima che ha trasformato il ciclo complementare, per le sue caratteristiche di assoluta dipendenza, in polo di ricatto degli addetti alla grande industria e in acceleratore della mobilità nel mercato del lavoro. E' infatti l'alta frammentazione delle unità locali, con assoluta precarietà del posto di lavoro e degradazione della qualifica operaia, che incrementa il mercato del lavoro marginale (o mercato sotterraneo) determinando, all'ultimo stadio, il fenomeno del lavoro nero.

Un tale processo di deterioramento della forza lavoro esclusa dai cicli principali conferisce ai grandi monopoli nuovi strumenti di pressione e di ricatto sugli operai restituendo in ultima analisi la manovrabilità della forza lavoro. (Come dimostra oggi, in modo esasperato la Cassa integrazione a catena).

Se è vero che la miriade di piccole imprese è legata alle grandi industrie e ai monopoli e se è vero che, per il processo a cascata, gli ultimi gradini del lavoro marginale (fino al lavoro nero) dipendono sia dalla piccola-media impresa, sia dai grandi monopoli, tuttavia è altrettanto vero che non si tratta di un semplice rapporto coatto, di dipendenza unilaterale. Il processo che ha portato alla totale subordinazione dei cicli complementari al ciclo principale si è snodato attraverso varie tappe, di cui l'ipoteca sul mercato del lavoro (ufficiale e sotterraneo) — posta dai monopoli — è un passaggio essenziale.

Esercito industriale di riserva e selezione della forza lavoro sono in funzione diretta e meccanica della trasformazione del modello di sviluppo imperialistico.

Il nuovo esercito industriale di Riserva (nEIR).

Che l'esercito industriale di riserva sia pressoché scomparso nelle forme tradizionali, è dimostrato innanzitutto dalla obsolescenza delle sue localizzazioni geografiche. Fino alla metà degli anni '60 il flusso migratorio interno era alimentato essenzialmente dalle regioni del Sud e dalle isole, mentre l'immigrazione nei centri industriali proveniva dalle regioni rurali e « depresse ». Attualmente sempre più ampie falde di forza lavoro sottoccupata ed emarginata ristagnano alle porte delle metropoli piemontesi, lombarde, venete ecc. arrivando a lambire, in certi casi, gli stessi poli industriali. Questi nuovi e nuovissimi serbatoi di braccia rappresentano il nuovo esercito industriale di riserva, docile e rarefatto. Le caratteristiche precipue di una tale massa funzionale al sistema produttivo dominante sono tre. Prelievo di forza lavoro debole — donne ragazze invalidi e anziani — sia dai circuiti di espulsione della grande industria, sia dalle anticamere del mercato del lavoro: apprendistato, part-time ecc. Utilizzo, direttamente finalizzato al sistema produttivo dominante, ma con trattamento differenziale — precarietà, bassi salari, assenza di tutela ecc. — dei lavoratori ecedenti le quote di assunzione nelle grandi industrie.

Mantenimento, a livello di sussistenza, ma con ruolo attivo nel processo di valorizzazione del capitale, di ampi strati di forza lavoro che l'avvicendamento, il turnover e la mobilità complessiva immetteranno in tempi brevi nella grande industria. In sintesi il nuovo esercito industriale di riserva si configura come un serbatoio a doppia circolazione: preleva e utilizza la forza lavoro scartata dalla grande industria; mantiene e immette la forza lavoro in attesa nel ciclo principale.

CASSA INTEGRAZIONE PICCOLE E MEDIE FABBRICHE TORINO

Per rendersi conto, in modo estremamente approssimato ma comunque significativo, del tendenziale incremento della C.I., e delle sue conseguenze devastanti sul tenore di vita e sulla forza oggettiva del proletariato torinese, riportiamo alcuni dati relativi alla struttura produttiva della provincia.

Di fronte a un totale di 4200 unità produttive con più di 10 addetti, le meccaniche sono circa 2000, e occupano 350.000 unità di forze di lavoro su un totale di mezzo milione circa.

Per quello che riguarda invece le dimensioni delle fabbriche, 3600 (74%) hanno meno di 100 dipendenti, 500 (20%) ne hanno meno di 50, 100 ne hanno più di 500 (6%). In tutte e tre queste classi di grandezza, comunque, si può ipotizzare che il settore meccanico sia quello di maggiori dimensioni.

Le ripercussioni del provvedimento richiesto dalla direzione FIAT non si sono fatte attendere, e sono state vaste e dirompenti su tutto il tessuto di piccole e medie unità produttive che è cresciuto a lato del ciclo FIAT e si è sviluppato, specialmente negli ultimi anni, intersecandosi con questo. Oltre quindi al settore tessile, la cui crisi è ormai di vecchia data,

e a quello edile, vediamo in questi giorni il settore dell'auto rimontare rapidamente la triste classifica della C.I., e porsi in testa. Secondo alcuni dati dell'INPS, peraltro non ancora esattamente aggiornati e precisati, sono già 283 — al 20 ottobre — le aziende che hanno fatto ricorso alla cassa integrazione, di cui la grande maggioranza meccaniche. Molte altre le stanno seguendo.

Per avere un'idea delle quote dei vari settori nella richiesta di C.I., si possono riportare i dati relativi al totale di ore da integrare per il mese di settembre di quest'anno, tenendo presente che la tendenza è appunto l'aumento quotidiano delle domande. L'incremento sarà poi, ragionevolmente, sempre crescente per il settore meccanico.

Questi i dati:

ORE RICHIESTE	SETTORE
792.924	meccanico
109.734	tessile
40.000	abbigliamento
21.136	chimico
15.360	carta e poligrafico
8.238	cuoio
4.064	metallurgico
3.829	varie

Va da sé che un tale duplice ruolo è più congruo al mercato del lavoro voluto dall'imperialismo, in quanto non esercita solo la tradizionale pressione sugli operai occupati, sui livelli salariali, sugli equilibri occupazionali di area, ma funziona anche come percorso erogatore politico di forza lavoro selezionata, secondo linee di espansione, di contrazione, di decentramento, di attesa rigorosamente predeterminate. Domanda e offerta di lavoro sono oggi regolate, attraverso il mercato del lavoro sia ufficiale che marginale, da un calcolo economico-politico che lascia poco spazio all'improvvisazione e al caso.

SELEZIONE:

La selezione, attuata soprattutto in sede di domanda della grande industria è attualmente uno degli strumenti principali di emarginazione e di controllo dell'offerta di manodopera sul doppio mercato del lavoro. La Fiat, ad es., pur essendo una fabbrica dove tutti possono fare tutto e la professionalità è solo una discriminante politica che non implica alcuna qualificazione reale, scarta il 60-70% degli aspiranti all'assunzione.

Perché? Non certo in base a valutazioni attitudinali, ma sulla scorta di requisiti fisiologici, politici e geografici: età, sesso, provenienza, ideologia. In tal modo ogni nuova « ondata » e ogni nuova leva operaia, immettono sul mercato del lavoro, in qualità di merce-lavoro « di scarto » il doppio degli assunti nel ciclo principale. A loro volta le quote appena giunte creano nuove tensioni nelle fasce marginali, favorendo i differenziali salariali. Nella moderna civiltà industriale la merce-lavoro si usura assai presto: a quarant'anni diventa problematico cambiare lavoro; a cinquanta impossibile farsi assumere, anche se specializzati. Di esclusione in esclusione, di emarginazione in emarginazione il lavoratore scende tutti gli scalini delle attività precarie: fino al lavoro a domicilio. La selezione graduale, quindi, abbinata alla « predestinazione » alle fasce marginali, mantiene sempre vivo il ricatto tra i precari e funziona come « deterrente » per la maggior parte dei lavoratori stabili non più giovani.

Purtroppo, come dicemmo all'inizio, la linea di demarcazione tra una fascia e l'altra, tra uno strato e l'altro di questa complessa giungla che è ormai l'esercito di lavoro marginale, è quasi impossibile da tracciare. Quanti sono in Italia i giovani espulsi a priori dal ciclo principale? E quanti quelli emarginati dalle grandi industrie dopo due-tre anni di lavoro? Quanti i bambini che lavorano a domicilio insieme alla madre « casalinga » e al padre che arrotonda lo stipendio della Fiat o della Pirelli? Quante le ragazze « apprendiste » che cambiano lavoro quasi ogni anno? Quanti gli invalidi e gli infortunati che sono costretti dalla pensione miserabile a dividere una giornata lavorativa di 10-12 ore fra due o tre attività marginali? E quanti infine i lavoratori stabili « privilegiati » che il sabato e la domenica integra-

no le 49 ore con altre 16-20 ore nei cicli complementari?

La risposta in cifre e in statistiche non esiste: sia gli enti governativi, sia le fondazioni padronali, sia i sindacati sembrano incapaci di quantificare l'allarmante problema che investe milioni di lavoratori. Nell'epoca del feticcio matematico e del calcolatore elettronico, l'impotenza statistica equivale all'impotenza politica e organizzativa: motivo per cui il processo di « marginalizzazione » avanza al galoppo producendo lacerazioni profonde nel tessuto sociale e nel corpo operaio senza trovare una barriera di classe adeguata.

Molto spesso le enunciazioni sul lavoro marginale si limitano a denunciare la degradazione della condizione operaia, in termini salariali; o a constatare la debolezza politica delle « fasce periferiche ». Tutto questo è giusto ma riduttivo. Infatti considerare l'entità del processo secondo tale ottica significa limitare ad un ambito circoscritto e quasi anomalo, caratteristiche del modello produttivo che per la loro qualità e portata non sono affatto secondarie.

BILANCIO POLITICO: Il territorio è la nuova fabbrica del modello imperialista.

Il processo di emarginazione e di marginalizzazione fin qui considerato ha ormai la tendenza a « debordare » oltre « le sponde » in cui era contenuto fino a qualche anno fa. Ciò significa che intorno alle fabbriche tradizionalmente concepite cresce e si estende « un sottobosco » produttivo che « assedia » il polo industriale da cui è stato inseminato. I lavoratori impiegati in questa fabbrica « diffusa » si configurano sempre più come operai « di scarto » con caratteristiche economiche politiche e anche sociologiche diverse da quelle degli addetti al ciclo principale. I loro salari sono più bassi. Il loro rapporto con il comando è più mistificato. La loro dipendenza al lavoro in certi casi è più bestiale, in altri più tollerabile. La loro parcellizzazione è quasi totale. La loro ricomposizione sui grandi temi politici è assai ardua. La mancanza di processi di lotta che portino alla omogeneizzazione degli obiettivi e dei mezzi politici è pressoché assoluta. L'eterogeneità degli « strati » all'interno di ogni singola fabbrica è impressionante: donne, uomini, apprendisti, anziani, giovani; ciascuno di essi con caratteristiche salariali che l'azienda incentiva soprattutto col cottimo individuale e col premio di produzione. Tutto ciò non significa che le piccole fabbriche non lottino e che i lavoratori marginali siano espropriati della loro combattività, o rassegnati. Tutto ciò significa, però, che i lavoratori marginali pur essendo una forza d'urto notevole non hanno consapevolezza del loro potenziale e non riescono, almeno nell'area torinese, a coagulare una spinta generale, intessuta di tutti i grandi problemi che perpetuano la loro subalternità. In particolare, a fronte delle lotte più recenti delle piccole fabbriche si rileva la difficoltà — da parte

anche dei compagni più preparati — di connettere la tematica aziendale (della loro fabbrica) con quella territoriale: servizi casa, viabilità, nocività ecc.

In parte per colpa del sindacato — che distingue sofisticamente il sociale dall'aziendale — in parte per il breve respiro della lotta, non si è mai posto al centro delle rivendicazioni il rapporto stretto, vitale, tra la piccola fabbrica e il territorio, tra la piccola impresa e i monopoli, tra la vita produttiva e la vita sociale. Proprio questo « scollamento » favorisce il perpetuarsi del decentramento produttivo e il generalizzarsi di un soffocamento politico che nelle « aree marginali » diventa lasciapassare per l'arbitrio dei monopoli e per la speculazione « parassitaria ». Quando si esamina la composizione strutturale di comuni come Nichelino o Settimo, Moncalieri o Bruino, dove metà del paese funge da dormitorio per i pendolari e l'altra metà da officina per i precari; dove « l'abitato » è un prolungamento insano e scandaloso della fabbrica; dove le infrastrutture sono funzionali all'insediamento industriale oppure non sono; dove i progetti di spesa pubblica sono esclusiva dei gruppi multinazionali... non si può sofisticare o aggirare l'ostacolo: la lotta per essere incisiva deve investire tutti i problemi, deve flagellare tutti gli interessi.

Il sindacato sostiene che questo globalismo è confusionario oltretutto ingenuo. I gruppi si limitano a cogliere la ciliegia matura delle fabbrichette di volta in volta in lotta. Nel frattempo i consigli di zona unitari lavorano per la creazione del pluralismo territoriale: l'unità sociale che discute, di volta in volta ordini di problemi « diversi »: l'affitto, i trasporti, la distribuzione. Nessuno si è reso conto che la lotta territoriale è tanto più attuabile quanto più indispensabile: abbiamo infatti di fronte una fabbrica, con problemi comuni, omogenei; una fabbrica immensa, sminuzzata in centinaia di reparti, fisicamente indipendenti, ma politicamente interconnessi. E come nella fabbrica tradizionale, la lotta, per riuscire, deve essere generale, unitaria. Diversamente il padrone, il sindacato e gli stessi comportamenti indotti divaricheranno sempre di più gli obiettivi economici dagli obiettivi politici, le rivendicazioni particolari dalle rivendicazioni generali, la collocazione specifico-individuale dalla collocazione di classe.

La cronaca che segue sulle lotte condotte a Beinasco dalla Tavella e a Torino dalla Piemonte Meccanica, cerca di analizzare, senza pregiudizi politici o metodologici, il sorgere e lo svilupparsi di un'insorgenza autonoma di classe, all'interno di due medie fabbriche del tessuto infrastrutturale torinese. Le caratteristiche produttive delle unità locali considerate e la loro organizzazione politica relativamente avanzata ne fanno dei campioni privilegiati, rispetto alla media delle unità produttive marginali. Ciononostante ci è sembrato istruttivo registrare la dialettica di classe espressa in un momento di alta conflittualità da due aziende del ciclo secondario.

SCHEDA ANAGRAFICA DELLA PIEMONTE MECCANICA

La Piemonte Meccanica è una media fabbrica metalmeccanica, ubicata nella fascia metropolitana del tessuto produttivo marginale. Specializzata in costruzione di macchine per la confezione di scatole, serve da decenni il settore cartotecnico. La sua storia ricalca fedelmente l'evoluzione di molte altre aziende del polo torinese che, pur avendo un carattere artigianale e una conduzione pressoché familiare — paternalismo repressivo — nell'ultimo lustro si sono inserite a livello internazionale nel mercato di settore, guadagnandosi riconoscimenti mondiali.

La validità dei macchinari prodotti ma soprattutto la competitività nella lotta concorrenziale hanno fatto sì che una industria minuscola (120 addetti dopo il 1973) venisse

ammessa nelle quotazioni internazionali più prestigiose. Assurta al 12° posto nella graduatoria mondiale di settore, la P. Meccanica esporta attualmente in decine di paesi, tra cui l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania, la Russia, la Spagna, la Turchia, la Grecia. Un contratto stipulato di recente ha addirittura aperto un'ampia fetta del mercato americano alla piccola metalmeccanica torinese. Ma il motivo di un tale successo non va ricercato nell'alta specializzazione tecnologica degli impianti o nella « rivoluzionaria » organizzazione del lavoro bensì nelle strutture arretrate e nella politica padronale, dichiaratamente reazionaria.

Partendo dalla costruzione di macchine coperte dal brevetto nazionale, la P. Meccanica, attraverso un'oculata politica espansiva, si organizzò in S.p.A. con Sandretto della 'Sandretto e C.' e altri soci minori. Voci incontrollate la vogliono conglomerata di un grup-

po industriale collegato alla Pianelli Traversa, ma simile supposizioni non sono al momento verificabili. Tuttavia la sua fisionomia non è casuale e, come documenteremo in seguito, la sua intransigenza nella lotta ha colpito interessi economico-politici che la trascendono. Tutto ciò fa intravedere una concatenazione di unità produttive di cui essa è parte integrante e vitale. In particolare modo la occupazione di luglio ha messo a nudo una delle maggiori piaghe del sistema produttivo dipendente: il lavoro esterno e a domicilio. Infatti pur avendo progettato e avviato il raddoppio della fabbrica fin dal 1973, la P. Meccanica ha sempre fatto largo uso dell'appalto esterno che colma le deficienze produttive dell'impresa ma, soprattutto, funge da equilibratore della conflittualità interna. Questo processo poi è diventato macroscopico prima dell'occupazione di luglio, quando intere lavorazioni del

ciclo venivano esplicitate esternamente. Provvedimenti cautelativi per ammortizzare la crisi o manovre precauzionali per neutralizzare il fermento operaio già manifestatosi? Comunque fosse il flusso di semilavorati dall'esterno ha ribadito, anche in questo caso, l'uso sistematico del lavoro nero e dei circuiti marginali, da parte della piccola industria, in qualità di reparti elastici, articolabili a piacere.

Solo la lotta dura e indemagliabile degli operai ha impedito, durante gli oltre 20 giorni di oltranza, che la direzione continuasse il rifornimento delle «fabbriche invisibili».

E' con una tale organizzazione del lavoro — definita anche da osservatori non di parte: ottocentesca — che la P. Meccanica ha supportato l'ascesa prima e la scalata poi ai livelli internazionali di mercato. Quanto alla

gestione padronale, una menzione specifica merita la figura del procuratore: Sig. Mortarotti. Pur conoscendo la formazione e la preparazione «professionale» dei capitani del piccolo capotaggio industriale si rimane stupiti di fronte a tanta ottusità «precapitalistica». D'altro canto Mortarotti non è l'eccezione ma la regola. La schedatura accurata con cui vaglia e seleziona gli operai trova un illustre capostipite nella schedatura Fiat e il controllo volgare, insultante, con cui i capi reparto e gli operatori perseguitano gli operai ha riscontro scientifico nella ergonomia applicata dalle grandi industrie. E pertanto l'inoltro e l'approfondimento nel vivo dei problemi — chiarificati e dettagliati dalla cronaca di lotta — aprono uno squarcio di luce non solo e non tanto su realtà anomale e secondarie; bensì sulla tendenza vincente dell'apparato capitalistico dominante.

no uniti alla lotta degli operai, durante le agitazioni di luglio. Inoltre il dichiarato «conservatorismo» di Mortarotti, col tempo giocava a favore della politicizzazione e della radicalizzazione dei lavoratori. Chi aveva lottato, chi aveva contestato il capo, chi aveva smascherato l'infamia della direzione non poteva tornare a livelli di supinità prepolitici. Il processo di responsabilizzazione andava avanti.

Anche le rivendicazioni economiche erano strumento di partecipazione politica crescente, cui aderiva oltre il 50% della fabbrica. Una delle armi classiche dei piccoli padroni — mutate dai più sofisticati metodi dei monopoli — e la diversificazione della busta paga, unita ai differenziali salariali e alla personalizzazione degli incentivi. Mortarotti fino alla fine del '73 era maestro della discriminazione. Per questo motivo le sperequazioni tra i vari livelli di categoria erano macroscopiche e la paga base di un operaio di I° era inferiore del 10% almeno a quella di un operaio comune Fiat. A gennaio del 1974 la rappresentanza decise di intervenire con fermezza nel groviglio di differenziale eretto a sistema di potere e domandò l'istituzione di verifiche semestrali da convocarsi insieme alla direzione. La richiesta, oltre a costringere la direzione ad applicare le norme contrattuali nazionali, mirava a fare breccia nell'assolutismo padronale, mitigandone una delle armi più efficaci. La prima sessione di tale verifica venne fissata con un incontro nel gennaio del 1974 per settembre dello stesso anno.

Il padrone consentì perché non era in grado di contrastare la pressione unanime degli operai, ma senza dubbio già da allora organizzò il contrattacco. Con la primavera del 1974 la situazione ambientale, economica e politica, alla P. Meccanica degenerò al punto da partorire fra gli operai livelli di insofferenza e di esasperazione esplosivi. Ma Mortarotti, negli ultimi mesi aveva «lavorato bene» utilizzando in tutte le sfumature e i chiaroscuri possibili, i suoi schieramenti che giravano instancabilmente per i reparti, facendo promesse individuali, blandendo i più creduloni, cimentando i più agguerriti, formentando contrasti intestini fra reparto e reparto turno e turno, gruppo e gruppo.

Nello stabilimento dove due turni di circa 30 persone lavorano pigiati in 6 reparti: Carpenteria, Verniciatura, Macchine, Aggiustaggio, Collaudo e Montaggio fu abbastanza facile usare lo scontento per seminare zizzania tra alcuni gruppi di operai. Certo la maggior parte dei lavoratori non abboccò ma il problema salariale, esasperato dalla crisi, generò, nei meno preparati, deviazioni individualistiche. Alcuni pensarono illusoriamente di poter risolvere i loro guai di sfruttati, contrattando personalmente una posizione migliore. Mortarotti distribuiva promesse di avanzamento a piene mani, facendo leva sulla dabbenaggine di alcuni operai e sulla mala fede interessata di altri. Due mentalità, due concezioni — dopo il ricambio del '73 — tornavano a contrapporsi.

Da un lato gli operai politicizzati, per formazione e pigrizia succubi del padrone e della sua autorità intoccabile, crumiri, un po' striscianti, abituati a risolvere a quattrocchi le loro vertenze personali. Dall'altra parte i compagni forgiati dalle recenti lotte, coerenti e intransigenti negli obiettivi e nei metodi materialmente e spiritualmente accomunati ai compagni delle grandi fabbriche, alle loro entusiasmanti lotte di avanguardia. A maggio-giugno del 1974 la composizione di classe, all'interno della fabbrica, era dunque piuttosto netta, anche se gli antagonismi apparenti furono appianati dagli sviluppi della conflittualità. Questa contrapposizione di classe, questi attriti artificiali, coltivati con cura dalla direzione, rendono altamente significativi lo sviluppo e le soluzioni che l'avanguardia ha impresso alla vertenza nel corso delle sue tappe fondamentali. Ancora una volta, infatti, verrà dimostrato che sono i livelli più avanzati di classe, i livelli più maturi di coscienza politica, a piegare il padronato; mentre l'opportunismo e la malleabilità sono sempre alleati del disfattismo, ramificazioni cancerose, nel corpo operaio, della macchina capitalistica.

PIEMONTE MECCANICA:

Cronaca di una lotta autonoma

Fino al 1973 la Piemonte Meccanica poteva essere definita, nel linguaggio padronale: una fabbrica sana e prospera con gli operai senza grilli per la testa. I guai della direzione cominciarono infatti col raddoppio delle forze impiegate in produzione, e con l'istituzione del doppio turno. L'incremento straordinario della domanda — provocato dall'impennata della domanda internazionale — determinò nell'estate del '73 una prima superficiale ristrutturazione dell'organizzazione interna. Vennero aperte le assunzioni che immisero nel clima soffocato della ditta una ventata di forze fresche, provenienti, la più parte, da esperienze di lotta avanzate. Molti operai giovani erano espulsi da altre piccole fabbriche e portavano alla P. Meccanica il loro patrimonio politico di conoscenza e di riflessione. Lo stesso incontro tra due mentalità tra due comportamenti operai provocò un impatto costruttivo, suscettibile di maturazione. Nel luglio del 1973 nella fabbrica di Borgata Parella non esisteva alcuna organizzazione né rappresentanza né associazione operaie. Ogni tentativo sindacale era stroncato in sul nascere dal despotismo di Mortarotti che riteneva inconcepibile «il dualismo di potere» in fabbrica. Dunque né Commissione interna né tantomeno consigli di fabbrica avevano la minima possibilità di sopravvivere alla furia antisindacale del padrone. I compagni nuovi assunti — reduci dall'attacco antioperaio della ristrutturazione e della recessione simulata, ma anche da molte battaglie vittoriose — non si fecero intimidire dal clima scoraggiante e diedero vita alle prime rappresentanze sindacali. A luglio del 1973 il nuovo organismo si collaudò nel corso della lotta contrattuale, presentando le prime piattaforme e organizzando i primi scontri con la direzione. Mortarotti impugnando lo scettro autocrate pensò di stroncare «la rivolta» licenziando in tronco un delegato. Ma, per la prima volta nella storia della P. Meccanica, la base reagì prontamente conducendo scioperi articolati per oltre un mese.

Per la prima volta la direzione era esautorata da scioperi compatti e politici. Quali cause stavano insidiando il rigido piedestallo di Mortarotti?

Quali avvenimenti improvvisi stavano aggrestando l'impresa in un delicato momento di crescita: mentre le ruspe, a Settimo, tracciavano gli scavi del nuovo stabilimento? Un insieme di fattori concomitanti: soggettivi e oggettivi, avevano contribuito al «miracolo».

In primo luogo la presentazione della piattaforma contrattuale, coinvolse massicciamente gli interessi degli operai e degli impiegati della P. Meccanica che, vistosi sostenuti dalla straordinaria energia e coerenza dei delegati, parteciparono attivamente alla lotta, abbandonando la decennale apatia. In secondo luogo le condizioni insopportabili della fabbrica: ambiente insano e deprimente; mancanza totale di tutela; turni di la-

voro massacranti; ritmi febbrili per un lavoro ad economia; supercontrollo personale e di gruppo dei lavoratori; vennero esasperate dalla ristrutturazione in corso. In terzo luogo l'atteggiamento inflessibile della direzione, offensiva e volgare, fece comprendere a tutti, indistintamente, che per il padrone della P. Meccanica i diritti dei lavoratori erano lettera morta e i dipendenti rappresentavano una entità reificata, alla stregua di un qualsiasi macchinario. Venne a cadere l'ultima suggestione del paternalismo e Mortarotti si svelò per quello che era sempre stato: un padrone fascista ottuso e vendicativo. Il delegato licenziato con lettera espressa durante le agitazioni di luglio fu invischiato in una spirale di calunnie grottesche quanto subdole. Accusato di aver insultato col calzante aggettivo di: bastardo, la direzione che in ogni momento, in ogni battuta della trattativa, aveva sabotato, deriso e mortificato i lavoratori e le loro rappresentanze, fu espulso senza appello dalla fabbrica. Mortarotti, denunciato al Pretore secondo l'articolo 28, per attività antisindacale, venne condannato a settembre del 1973 ma il verdetto non condizionò affatto la sua strategia antioperaia. Discriminando tra richieste economiche e agitazioni politiche, Mortarotti impugnò astutamente il pacchetto rivendicativo che da mesi rappresentava il fulcro della lotta alla P. Meccanica ed affossò le istanze politiche dei lavoratori. Di fronte ai primi sfilacciamenti e ai primi sintomi di stanchezza della base, fomentati ad arte dall'ambiguità della direzione, la richiesta di riassunzione del compagno licenziato fu falciata da alcune concessioni economiche di Mortarotti. La tensione squisitamente politica si allentò e la direzione, benché compromessa nella credibilità e nel prestigio, riuscì a riprendere le maglie del comando e a inaugurare la strategia dell'allarmismo. Mentre Mortarotti esasperava l'utilizzo del premio di produzione (collegato alle ore di presenza) in funzione antisciopero e antimutua e minacciava la cassa integrazione si aprivano, contemporaneamente, le assunzioni in vista, sia del raddoppio di Settimo, sia dell'aumento dell'organico a Torino. Il 50% degli operai — tra cui la maggior parte nuovi assunti — nel volgere di sei mesi si erano licenziati, e la direzione strumentalizzava il ricambio per introdurre nella fabbrica — «montata dai sovversivi» — gruppi con funzioni antisindacali. Mortarotti non si era arreso alla contestazione interna e ricorreva ai pretoriani! Tuttavia la rappresentanza sindacale, per quanto eterogenea e senza dubbio distante dalla «ortodossia» — come dimostreranno le forme di lotta future e l'oltranza in netto disaccordo con la «morbidezza» dei vertici — si era radicata profondamente nelle esigenze di classe della fabbrica. Persino alcuni impiegati — solitamente più esposti alle rappresaglie della direzione, alla dequalificazione e all'abbruttimento del taylorismo da scrivania — si era-

A luglio la fabbrica entrò nella spirale della lotta sotto incerti auspici. L'8 luglio, sciopero regionale, benché le indicazioni sindacali tradiscano le aspettative operaie, la rappresentanza della P. Meccanica convoca il corteo. Alcuni gruppi di operai non staccano dal lavoro. Il loro non è un rifiuto polemico ma una vera e propria scelta di crumiraggio. La maggior parte degli impiegati, poi, rimane al tavolino. I compagni che hanno scioperato, in segno di protesta, prolungano di oltre 4 ore l'astensione dal lavoro. In fabbrica la produzione ristagna, ma la contrapposizione tra scioperanti e crumiri danneggia l'autorità della rappresentanza e dunque delle avanguardie. Il padrone, con la sua opera di logoramento e corrosione, cerca di svuotare di credibilità il gruppo di operai che guida la lotta da oltre un anno. Cerca di ripristinare un'immagine vecchia della fabbrica, in cui il crumiro si identifica con il bravo operaio, serio, che farà carriera. Tuttavia, il gioco dell'isolamento tentato con tutti i mezzi, non riesce. Le avanguardie interne, non rappresentano solo l'istituzione sindacale, per altro in una forma e in un'articolazione più apparente alle insorgenze autonome che agli orientamenti del « vertice »: esse incarnano le espressioni migliori di una frazione di classe, prima segregata, che riconquista a ritmo incessante le proprie potenzialità, la propria forza. Pertanto il proseguo dello sciopero regionale, sabotato in fabbrica dal crumiraggio, si concretizza, in forme di agitazione altamente incisive. Le avanguardie girano per i reparti impedendo la timbratura delle bolle che accompagnano ogni lavorazione del ciclo. Il padrone insorge « indignato » accusando di illegalità una semplice forma di protesta attiva. I lavoratori continuano a rifiutare la timbratura, fatti coscienti, per la maggior parte, di esercitare un loro inalienabile diritto. L'opera capillare di sensibilizzazione condotta a tamburo battente dalle avanguardie, nel giro di un giorno ricupera una larga fetta di crumiri. Non è difficile far toccare con mano ad un operaio « sedotto » da allettanti promesse, che la sua illusione è destituita di fondamento. Qual'è la realtà? Mortarotti non vuole assolvere agli impegni siglati a gennaio. Mortarotti sta agitando lo spettro della crisi per ricattare gli operai incerti. Mortarotti vuole arrivare a settembre — scadenza della prima ricognizione sulle paghe — con gli operai spaccati in due. Mortarotti vuole intimidire con le rappresaglie — addirittura dal 18 luglio monta la guardia alla pendola — i lavoratori più influenzabili.

Ma quale contropartita offre, ai suoi « eletti »? Promozioni nominali di categoria (la patacca), cui non corrisponde alcun adeguamento salariale. Aumento febbrile dei ritmi con la presenza ossessiva dei marcatempo che in un sol giorno polverizzano il tetto della produttività. Peggioramento delle condizioni ambientali e dell'organizzazione del lavoro...

Di fronte a una tale cinica strumentalizzazione anche gli operai più ingenui si rendono conto di aver sbagliato. I contrasti artificiali tra gruppo e gruppo tra reparto e reparto si rimarginano.

Il 9 luglio, è in programma un'assemblea per discutere l'articolazione e gli obiettivi della lotta aziendale. Alcuni lavoratori, durante la pausa mensa, escono dalla fabbrica. Immediata scatta la provocazione: qualche minuto prima della sirena di rientro le porte vengono chiuse. Gli operai « ritardatari » sono lasciati fuori. E' una manovra puerile, di quelle però che acquiscono la tensione.

Dopo dieci minuti gli operai sono ammassati in fabbrica. Uno di questi viene rimproverato dal fratello, che era rimasto dentro. E' la conseguenza del terrorismo padronale. Corrono parole accese e vola uno schiaffo. Subito Mortarotti specula sull'incidente privato, elevando due avvisi di provvedimento disciplinare contro i lavoratori. Data la motivazione speciosa: comportamento scorretto e rissa durante le ore di lavoro, il provvedimento diviene subito esecutivo e i due operai vengono sospesi cautelativamente. Sono piccole provocazioni, meschine e squalide, ma la strategia antioperaia della direzione da anni si nutre di queste manovre

subdole che servono a intimidire e a « mettere sull'attenti » gli operai.

Tutta la fabbrica nega l'addebito fatto ai due compagni. Mortarotti inflessibile accredita la testimonianza del capo e ignora il parere degli oltre 70 operai presenti. Forse egli spera di provocare un referendum tra fazioni, ma il pomo della discordia non viene raccolto. Si convoca l'assemblea e quasi tutti gli operai, per pronunciamento individuale, si dichiarano favorevoli a lasciare lo stabilimento, insieme agli operai sospesi. E' una decisione grave che nessuno prende alla leggera. Già si addensano i presagi del braccio di ferro ad oltranza. Tuttavia la risoluzione è plebiscitaria. L'assemblea prima di sciogliersi invia una lettera alla direzione in cui ribadisce la totale disponibilità a comporre la controversia, alla condizione, pregiudiziale, che si ritiri il provvedimento contro i compagni.

Lunedì 12 mattina, al rientro in fabbrica, gli operai trovano affisso in bacheca un avviso della direzione che notifica la disponibilità a rivedere l'atto di sospensione. I rappresentanti raccogliendo la opinione generale accettano ma ribadiscono con fermezza al padrone che la lotta continua e la cancellazione dei provvedimenti non è un saldo delle rivendicazioni che giacciono da mesi sul tappeto. Gli obiettivi della vertenza, sono irrinunciabili. La limitazione dello straordinario, il miglioramento dell'ambiente, il riconoscimento del consiglio di fabbrica — ancora informale — e l'anticipo della mutua costituiscono il nerbo della vertenza aziendale. Il rifiuto di timbrare le bolle è, e sarà, insieme alle forme di lotta ritenute più opportune, la normale esplicazione del diritto di sciopero. Mortarotti si accanisce sui rappresentanti degli operai, affermando che la loro lotta è illegale, che il loro sciopero non è economico ma politico, quindi incostituzionale. E per suggerire con marchio indelebile la intemerata sospende i tre delegati.

Nel pomeriggio del 12 si riunisce l'assemblea. Di fronte al nuovo intollerabile attacco condotto contro i più elementari principi di libertà individuale e associativa la voce collettiva si esprime con maturità e coraggio.

Con decisione nominale il 97% degli operai vota a favore della continuazione della lotta, scegliendo il presidio, l'assemblea permanente come forme di agitazione fino alla resa della controparte. E' una dichiarazione di guerra che testimonia la rapida esaltante evoluzione politica di quegli operai « timidi » e un po' opportunisti che solo pochi giorni prima ossequiavano il padrone. Cos'è accaduto? Nel processo di classe nulla è miracolistico, nulla inspiegabile. Le avanguardie storiche della fabbrica sono riuscite, in tempi straordinariamente brevi, ad affermare sopra tutte le mistificazioni e i raggi padronali, i principi semplici, dell'interesse e dell'unità di classe. La volontà di lotta è germogliata in ogni coscienza con spon-

LAVORATORI DELLA PIEMONTE MECCANICA IN ASSEMBLEA PERMANENTE

PROVOCAZIONE con agenti ARMATI in fabbrica

I 120 lavoratori della P.M. sono in assemblea permanente da una settimana. Gli atteggiamenti della direzione, atteggiamenti antisindacali (si noti che l'azienda un anno fa, fu condannata dalla Prefettura di Torino in base all'articolo 28 dello statuto dei lavoratori per azioni antisindacali).

I TRE DELEGATI SCESI e che l'azienda vorrebbe licenziare in base a motivazioni veramente assurde: infatti motivi il provvedimento in base all'articolo 40 del regolamento interno, articoli che mirano a regolamentare i diritti di sciopero, ma per avere questo valore dovrebbero essere regolamentati da una legge. Le organizzazioni sindacali ed il movimento dei lavoratori, ha sempre respinto la regolamentazione dei diritti di sciopero conquistata con la resistenza proprio a Torino negli anni 43-45.

IL PADRONE VORREBBE LIMITARE questo diritto

La direzione è veramente di una ottusità estrema, una ottusità che l'acceca e le fa prendere provvedimenti che non potrà sostenere davanti a nessun giudice, si trattasse solo di ottusità sarebbe ancora passabile, ma è proprio stupida e ignorante, o non conosce le regole o non le sa interpretare.

Per questo i lavoratori della Piemonte Meccanica non sono disponibili ad avere una controparte inesistente, che non si rende conto dei problemi che esistono e ne fa solo questioni di principio.

QUELLO CHE DA MESI RIVENDICHIAMO:
1) Anticipo per mutui ed infortunio
2) Limitazione dello straordinario
3) Miglioramento dell'ambiente di lavoro
4) Riconoscimento del Consiglio di Fabbrica
5) Ritiro del provvedimento

LA PIEMONTE MECCANICA DEVE DIVENTARE UN PUNTO DI RIFUGIO E DI DISCUSSIONE.

L'assemblea permanente aperta a tutti i lavoratori, e che tutti i giorni facciamo alle ore 10 e alle ore 18 in Via Pietro Cossu, 22 deve servirsi a rompere l'isolamento, a permettere un confronto con i lavoratori, le forze politiche e sociali, e darci una strategia per affrontare anche i problemi generali.

LA DIREZIONE ARMATA E' AD ARRETRATO

taneità, come naturale risposta ai soprusi e allo sfruttamento padronale.

L'OCCUPAZIONE

La fabbrica viene occupata il 14 luglio. Ogni attività è sospesa. Il traffico dei camion è precluso. L'accesso alla stessa direzione è bloccato da picchetti combattivi che non conoscono parzialità. Mortarotti pensava di schiacciare la fabbrica sotto il tallone di ferro. La fabbrica espelle Mortarotti e i suoi manutengoli. Il braccio di forza è cominciato. Il momento più difficile, a questo punto, è il superamento del trauma a cui va inevitabilmente incontro l'operaio che non ha grosse esperienze di lotta. Come si tiene una fabbrica bloccata? Cosa si fa nelle lunghe giornate vuote? Come si socializza la lotta? Come si coinvolgono i compagni nella gestione della occupazione? Domande pratiche con le quali tutte le avanguardie negli ultimi anni si sono misurate, con più o meno successo. E alla P. Meccanica, la maggior parte degli operai conosceva appena lo sciopero articolato ed era a digiuno dei più elementari principi politici. Ma la lotta fucina i suoi quadri e la creatività di classe è illimitata, se nutrita da giusti obiettivi. Occorre innanzitutto evitare l'isolamento politico. L'occupazione di una fabbrica è un atto importante se diviene un riferimento per la classe in lotta. Se riesce ad insegnare qualcosa di nuovo al movimento.

Con agili iniziative propagandistiche il comitato di occupazione si collega alle fabbriche della zona: la Michelin, la Pininfarina, la Fergat, la Snia, la Materferro, la Aeritalia, la Ipra, la Solex, la Moretti, la Meroni, le Ferriere, la OMP, la Sandretto ecc. Volantinaggio speakeraggio e una fitta rete di informazioni sempre aggiornate mantengono in rapporto continuo la piccola fabbrica con la zona limitrofa. Assemblee aperte socializzano i temi della lotta e stimolano la discussione politica tra compagni. Campagne di stampa rivolte a tutti gli organi accessibili sensibilizzano l'opinione pubblica sulla faticosa lotta in corso.

Gli inviti rivolti ai giornalisti e alle personalità del comune e della regione, mirano a coinvolgere in prima persona il maggior numero possibile di rappresentanti della cultura e del potere.

La fabbrica era strettamente in pugno agli operai, ma il padrone si era chiuso in un'oltranzismo sdegnoso e impenetrabile che rendeva impossibile qualsiasi dialogo. Il comitato di occupazione della P. Meccanica, guidato dalle rappresentanze storiche, tra cui i 3 delegati licenziati, aveva il difficile compito di sostenere l'attacco ad oltranza contro il padrone, pur mantenendo aperto ogni spiraglio di trattativa e di composizione « pacifica ». La solidarietà massiccia e generosa degli operai di altre fabbriche e la presenza numerosa di delegazioni ufficiali servivano a creare quel clima di sostegno e di simpatia sfavorevole alla tracotanza padronale. Ciononostante i tentativi di Mortarotti e con-

LAVORATORI DELLA PIEMONTE-MECCANICA IN ASSEMBLEA PERMANENTE

PROVOCAZIONE CON AGENTI ARMATI
IN FABBRICA

E' quanto mai sintomatica il fatto che questa azienda di ridotte dimensioni e di inefficienza di servizi per cui le avvilenti situazioni ambientali e l'arcaica e autoritaria mentalità padronale in riferimento a tantissime altre realtà considerate sono alquanto generalizzabili, si manifesti un atteggiamento della controparte atto a ledere e possibilmente a distruggere nella sua sostanza il discorso rivendicativo del movimento operaio creando una pericolosa premessa senza'altro risposta dal movimento visto in tutti i suoi livelli e componenti.

In effetti, al momento sulla vertenza in atto non è tanto in gioco il discorso della riassunzione o meno dei delegati espulsi quanto il ruolo e la credibilità degli strumenti operai volutamente attaccati dalla controparte, tra l'altro con motivazioni inconsistenti e sibilline, per fiaccare i lavoratori coinvolti in una vertenza che si presenta nel contesto aziendale in una irrinunciabile questione di principio e di etica sociale come il corretto e chiaro rapporto tra R.S.A. e Direzione nei termini di coesistenza a livello organizzativo all'interno dei settori produttivi dell'azienda.

Al momento, a tutte le provocazioni e risposte negative dei padroni i lavoratori della PIEMONTE MECCANICA, compatti, hanno saputo rispondere con lodevole fermezza, ma si preme che di fronte ad un atteggiamento così duro, unilaterale, a toni decisamente anti-operai e che investe un'importante tematica di fondo, come risposta sia necessario coinvolgere le forze sociali e partitiche della Zona, anche a livello di verifica e confronto, per poter arrivare ad uno sblocco della difficile situazione aziendale affinché l'attuale sacrificio degli operai, degli impiegati, della PIEMONTE MECCANICA si compensi da risultati accettabili.

ASSEMBLEA APERTA ALLE ORE 10
e ALLE ORE 18

TUTTI I GIORNI

I LAVORATORI I C.d.F. SONO INVITATI
A PARTECIPARE ALL'ASSEMBLEA.

grega (tra cui Sandretto e C.) di provocare incidenti nella fabbrica — come la penetrazione di agenti armati denunciata con fermezza il 17/7; — e di evitare a tutti i costi che l'esempio della P. Meccanica « contagiasse » altre piccole unità della zona, non hanno avuto un attimo di sosta. Trincerandosi ipocritamente dietro la « legge » la direzione non ha mai cessato di accusare la lotta di estremismo e di anticostituzionalità. Sbordinando chiaramente la soluzione della vertenza al licenziamento delle avanguardie il padrone non ha mai smesso di fomentare le divisioni, di stimolare interessi contrapposti, in seno agli operai. Ma ogni meschino artificio è naufragato soprattutto grazie all'intelligenza politica con cui, le avanguardie hanno saputo rispondere, colpo su colpo, battuta su battuta, alla intera gamma di intimidazioni padronali. Tale successo, come ha spiegato con lucidità un compagno interno, va imputato in primo luogo al tipo di reazione non solo rigorosa, ma complessiva, che i compagni della P. Meccanica hanno saputo oppugnare all'attacco del padronato, che in essi colpiva tutti gli interessi del movimento, mortificava tutte le conquiste della classe.

Una battaglia dunque per nulla personale e per nulla isolata, divenuta bandiera per centinaia di piccole fabbriche senza consiglio dei delegati, senza agibilità politica, senza tutela dei diritti. Tale complessività s'è manifestata nel corso di incontri con delegazioni di lavoratori stranieri, spagnoli e francesi che, in visita agli stabilimenti italiani portarono il loro contributo materiale e morale alla fabbrica occupata; ma soprattutto s'è realizzata pienamente nell'articolazione delle trattative, condotte su più tavoli e a più livelli, ma sempre all'insegna dell'iniziativa operaia, sotto il controllo vigile delle avanguardie. Nell'ufficio provinciale del lavoro, come nell'incontro ufficioso con Bertoldi; nel colloquio col cardinal Pellegrino, come negli abboccamenti con gli assessori, la rappresentanza storica della P. Meccanica ha ribadito costantemente la volontà inderogabile per i padroni. Questa è un'altra lezione indimenticabile e inedita, espressa dalla piccola fabbrica di B. Parella.

Il 22 luglio la direzione esce dalla Torre d'avorio per minacciare la serrata e la cassa integrazione a zero ore per tutti. E' una manovra facile, diretta a coinvolgere i vertici sindacali. Ma gli operai non si fanno impressionare. Soprattutto non acconsentono alla divisione artificiale tra richieste economiche e richieste politiche; divisione che sempre più spesso si sente fare nelle sedi « politicamente qualificate ».

Gli occupanti della P. Meccanica, anche se la lotta logora i nervi e decima i compagni meno forti e determinati, sanno benissimo che rinunciare agli obiettivi politici significa la capitolazione.

Il 25 luglio si tiene una nuova assemblea aperta, grandiosa, cui partecipano molte personalità della regione e del sindacato. Molti i discorsi di circostanza e gli appelli alla misura. Molti gli inviti a temperare la lotta. Ma gli applausi scrosciano quando alcuni delegati della Solex e della Westinghouse sottolineano il significato della lotta unitaria e l'esigenza di mobilitarsi su temi generali, politici, per l'affermazione di indifferibili contenuti di classe. E' in questo spirito e con queste motivazioni irrinunciabili che gli operai della P. Meccanica ricorrono verso la fine di luglio agli strumenti legali. Sedere intorno al tavolo di un avvocato per contestare nel merito la validità del licenziamento, è stato per l'avanguardia storica della fabbrica un gesto di forza, non di debolezza, perché ha dimostrato la capacità di replicare anche con gli strumenti del potere, all'iniziativa antioperaia. La carta giuridica — come l'ha definita un compagno interno — è stata giocata non in alternativa a quella politica ma in appoggio all'occupazione, per sottrarre ogni residua ostentazione di legalità alla direzione e ai suoi sostenitori. Mettere con le spalle al muro Mortarotti e i suoi amici. Provocare il sistema della giustizia borghese. Coinvolgere il giudizio della Magistratura: questa la sostanza dirompente del « gesto ».

L'affermazione del principio inviolabile che i rappresentanti degli operai dipendono soltanto dal mandato di classe, è uscito rafforzato dal verdetto con cui la legge è stata costretta a stigmatizzare il comportamento antisindacale di Mortarotti.

I compagni che hanno saputo usare con misura e tempismo gli strumenti del codice si sono dimostrati in grado di adoperare ogni mezzo ai fini di classe, senza farsene condizionare. Non legalitarismo quindi, ma sensibilità politica.

Mortarotti, consapevole di perdere terreno dentro la fabbrica, attraverso l'inarrestabile crescita degli organismi operai, s'è aggrappato ad ogni appiglio, ha invocato ogni pretesto pur di neutralizzare le avanguardie riconosciute e restaurare l'assolutismo. Viceversa le avanguardie hanno difeso la loro posizione di delegati e di rappresentanti liberamente eletti, perché solo attraverso questa via la loro figura politica aveva la possibilità di presentarsi proficuamente agli operai meno politicizzati. Assicurare la continuità della presenza politica, attraverso un ruolo politico istituzionale è per le fabbriche come la P. Meccanica, l'unico sentiero agibile. Pertanto gli ultimi assolti della trattativa si sono impennati sulla pregiudiziale dei licenziati al loro posto di lotta.

I 29 luglio la fabbrica è ancora occupata ma le forze in campo sono esigue, logorate e sfinate da quasi 30 giorni di oltranza. I picchetti per tre settimane hanno dormito in terra, hanno mangiato panini, hanno so-

stenuto difficoltà di ogni genere. Le avanguardie, vera spina dorsale della lotta, si sono fatte carico di ogni comunicato, di ogni volantino, di ogni convocazione, di ogni corodamento... Si sono prodigate senza risparmio in uno scontro impari, in cui la controparte ha mobilitato ogni forza legale, ha impugnato ogni pretesto, ha inventato ogni provvedimento per schiacciare 50 operai divenuti un pericoloso modello di coerenza e di combattività. Le ferie si prospettano minacciose dietro il tramonto di luglio. Nel silenzio e nel vuoto delle vacanze è impossibile continuare la lotta. Oltretutto non è pensabile imporre nuovi sacrifici agli operai che da un mese non percepiscono salario e il cui futuro occupazionale è assai incerto.

La Direzione dà segni di stanchezza e molti sintomi fanno presagire un dissenso interno fra Mortarotti e Sandretto. Il braccio di ferro si è trascinato troppo a lungo. L'occupazione sta diventando un caso. Lo scandalo politico non può certo giovare a una piccola impresa che vive di illegalità e violazioni sistematiche. In fondo anche il padrone ha interesse a chiudere prima delle vacanze. La pregiudiziale politica resta però inamovibile. I delegati devono rientrare in fabbrica. Mortarotti accetta ma ad una condizione: I tre licenziati devono rinunciare alle prerogative sindacali. Al loro posto verranno eletti altri delegati. Le avanguardie chiedono il riconoscimento del consiglio di fabbrica, con elevazione dei delegati da 3 a 5 e l'aumento del monte ore di permesso sindacale del 50%. Lo ottengono. Il 30 luglio viene siglata l'intesa, le avanguardie tornano in fabbrica. L'occupazione è finita. Sugli obiettivi in materia di ambiente, di straordinari, di bollatura e di salario, il padrone si dimostra conciliante, pronto a trattare, ma rimanda la discussione a settembre con le RSA appena elette.

I compagni che hanno condotto per tre settimane la lotta riconoscono i limiti della intesa. Sanno che ciò che Mortarotti ha promesso può essere ottenuto soltanto con una nuova vertenza. Sanno che la loro esclusione, anche se formale, può rappresentare un punto a vantaggio della direzione. Ma sanno anche che l'occupazione esemplare ha sedimentato un patrimonio inalienabile, di classe, che già fruttifica in relazione al nuovo stabilimento di Settimo e che le avanguardie delle fabbriche limitrofe considerano un capitolo fondamentale della loro storia. L'insegnamento più importante della lotta? L'aver messo a nudo tutti i limiti e tutte le capacità dei compagni, tutti i limiti delle istituzioni che funzionano a senso unico, tutti i limiti delle strutture organizzative del movimento operaio, tutta l'assenza delle forze politiche al di là della solidarietà formale, tutta la solidarietà popolare, tutta la carica inesauribile delle istanze autonome di classe.

TAVELLA DI BEINASCO:

Contro la lotta autonoma ad oltranza, padroni e sindacato invocano la crisi

La Tavella e C. di Beinasco è ubicata nella zona industriale, in Via Aosta n. 15. È una media fabbrica chimica (settore gomma-plastica) che impiega 149 operai e 12 impiegati. L'età media degli operai si aggira sui 30-35 anni. Esiste una notevole mobilità della mano d'opera sia in termini di circolazione interna, sia in termini di ricambio, specie per espulsione degli apprendisti. La Fabbrica è collegata al Gruppo Imprenditoriale Torinese (GIT) che ha eletto recentemente a presidente Rossi di Montelera.

La produzione dell'impresa è assai diversificata e si articola in almeno quattro livelli. Al primo livello si colloca la produzione di pezzi finiti, tra cui particolari di impiego industriali come: guarnizioni per frigoriferi e congelatori (commesse Indesit); pannolini per autoaccessori (commesse GALLINO); guarnizioni in

gomma e sedili 127 (commesse Fiat) e particolari usati nell'arredamento, come blocchi in polistirolo per imbottiture e riempimento poltrone.

Al secondo livello si nota la produzione di semilavorati, per lo più spugne, che vengono trasferite per successive operazioni ad altre fabbriche della zona quali La Fogini di Beinasco, Via Aosta 10; la Lasa - Decisi di Beinasco, Via Aosta 13 ecc.

Al terzo livello è organizzata la vendita di materiali grezzi: polistirolo e derivati, di cui è assai difficile seguire l'iter merceologico.

Al quarto livello, in parte su distribuzione diretta dell'azienda, in parte su « iniziativa » di alcuni capireparto viene assegnata a domicilio la produzione di semilavorati e guarnizioni.

La « produzione distaccata » deve essere

piuttosto redditizia per la Tavella, visto che la sua ramificazione nel lavoro nero è assai estesa.

A Torino in Via Genova 16 - Avonzi - esiste uno scantinato dove con vecchie macchinette smesse dall'azienda si sbriga un volume di consegne impressionante.

A Beinasco in Strada Rivalta n. 10 identica organizzazione: sicuramente lavoro minorile e sottopagato.

A Torino in Via La Tuile n. 7 (Tampellini Ezio) la « fabbrica » è costituita da un vecchio garage in fondo al cortile. Nella zona di Bruino (Rivalta) presso un certo Merlin, si stampano pannolini per La Gallino, il cui materiale è fornito grezzo e ritirato lavorato da un autista della Tavella. Ancora a Torino, in C.so Traiano, un certo Naccarato stampa a casa guarnizioni per la Indesit e la Fiat...

L'elenco potrebbe essere prolungato a piacere, ma ciò che ci interessa non è la denuncia di « un malcostume »; quanto la individuazione di « un modello produttivo ». Sicuramente se si sommassero tutti i lavoratori marginali che gravitano intorno alla ditta di Beinasco si metterebbe insieme una nuova impresa! E una nuova impresa significherebbe per il padrone grosse spese, alti oneri, pesanti preoccupazioni politiche e una inevitabile ristrutturazione del ciclo. Viceversa con l'utilizzo del lavoro marginale la Tavella, pur restando una piccola unità produttiva, può far fronte agli ordini della Fiat, della Indesit e della Gallino, con grande elasticità e con prezzi competitivi.

Essa infatti, a parte la esigua autonomia conferitale dalla produzione autonoma di materiali grezzi e da esportare, rimane affatto dipendente e vincolata ai cicli principali. La maggior parte delle sue forniture vengono consegnate alla Indesit di Torino e None, alla Fiat Rivalta (porta 20 e porta 3) per cui costruisce i sedili completi della 127, alla Fiat Mirafiori (porta 11) per cui costruisce imbottiture e guarnizioni. A tal punto essa è assoggettata alla Fiat che in data 26 settembre '73 l'ufficio programmazione Fiat comunicava con lettera protocollata 40/6407/I « Le programmazioni mensili di consegna materiali che Vi appoggeremo potranno ritenersi consolidate sui livelli richiesti mediamente nel 2° semestre '73, con una tendenza all'aumento che potreb-

be raggiungere il 5-10% dei valori attuali. Vi preghiamo pertanto verificare la Vs. potenzialità in modo da garantire l'espletamento delle ns. richieste. Vogliate comunicarci entro il 30-9 eventuali Vs. difficoltà al fine di concertare di comune accordo gli opportuni provvedimenti atti a non creare disagi alla ns. produzione. Evidentemente Vi assumereste una rilevante responsabilità nel caso in cui conoscerdo i Vs. limiti non Vi foste preoccupati di segnalareceli ». Lettere di questo tenore non abbisognano di commenti. Ed è oltremodo chiaro che la « verifica delle potenzialità », Tavella l'ha condotta presso i sub-fornitori dell'appalto nero...

In tal modo le contrazioni del mercato vanno sempre a scapito dei lavoratori, mentre l'incremento delle ordinazioni è appoggiato sui circuiti marginali e frazionato tra le decine di « fabbriche a domicilio ».

Utilizzando « la produzione a cascata » fin dove è possibile sub-appaltare il lavoro, e fin quando si prospetta il minimo guadagno, Tavella è giunto a gonfie vele alle soglie della Crisi.

Ma a giugno, la prospettiva della vertenza aziendale e la comprensione del sindacato gli hanno fatto scoprire che la sua salute finanziaria era peggiore del previsto. Oggi la fabbrica visibile minaccia licenziamenti e cassa integrazione, mentre la « fabbrica invisibile a domicilio » è più prospera che mai.

TAVELLA DI BEINASCO

Cronaca della lotta

Fin da giugno i rapporti tra la Tavella e i suoi 160 addetti sono oltremodo tesi. Il padrone ha avvertito per tempo le avvisaglie della crisi manovrata: strozzatura del credito e contrazione delle ordinazioni, e si prepara con buon anticipo al ricatto dei monopoli. Sa con certezza che la Fiat, l'Indesit e la Gallino — suoi principali committenti — non sono disposti né a ritoccare i loro preventivi né a trattare con un fornitore che « ha problemi » interni con gli operai. Nella giungla industriale non esistono tolleranze verso i deboli: la piccola industria dove la forza operaia si irrigidisce, sull'esempio delle grandi fabbriche, è destinata a soccombere. I vassalli dei cicli principali devono essere sempre rapidi nelle consegne, pazienti nel pagamento, e soprattutto elastici nella produzione.

Tavella che conosce perfettamente queste leggi inizia il 17 giugno a premunirsi: sia contro le richieste dei suoi operai, sia contro le future contrazioni della domanda.

L'orario di lavoro viene ridotto a 7 ore per tutti, ma la produzione tira a un ritmo febbrile. Tavella non si perita di chiedere la Cassa integrazione per l'ora perduta, anche se 20 ore non rimborsate sottraggono 20 mila lire alla busta paga di ciascun operaio. E questo in un periodo in cui si sta aprendo la vertenza aziendale sull'ambiente di lavoro, i carichi di lavoro, il ritmo, e il premio di produzione. Sposando il proverbio che: la miglior difesa è l'attacco, Tavella soffoca in sul nascere, con la decurtazione dei salari e l'intensificazione dei ritmi, le richieste che gli operai avevano in cantiere. Nel giro di pochi giorni alla Tavella si sta peggio di prima del contratto. Il padrone è soddisfatto: prima di rispondere gli operai dovranno risalire il fosso.

Tuttavia la reazione è più immediata del previsto. Fin dalla fine di giugno alcuni compagni esterni iniziano un volantinaggio capillare della fabbrica. In un manifestino del 26-6 si denuncia la manovra pretestuosa del padrone, che si appella ad una crisi inesistente. Le materie prime, infatti, affluiscono regolarmente alla fabbrica, mentre la produzione cresce di giorno in giorno, incrementata oltre che dai rit-

mi, dagli straordinari e dal lavoro festivo.

La nocività nel reparto « polistirolo » e nel reparto « preparazione colata » raggiunge i valori massimi. Tutto il ciclo di produzione marcia a velocità sostenuta; ma gli operai sono costretti a 35 ore settimanali, senza cassa integrazione, per stipare di scorte i magazzini della fabbrica.

A questo punto la volontà del padrone di accumulare ampi margini di profitto e di preparare psicologicamente gli operai ad una eventuale ristrutturazione — con meno uomini in produzione, meno agibilità al consiglio di fabbrica e più sfruttamento per tutti — è fin troppo chiara. Eppure il sindacato continua a dar credito alle parole della direzione e imputa alla crisi del settore le difficoltà reali della fabbrica. Ma i 140 operai della impresa non sono disposti a sottoscrivere nuove concessioni che si ritorcono contro di loro, né possono affidarsi fiduciosi a una trattativa senza sbocchi, pregiudicata dalla malafede del padrone e del sindacato.

Dopo aver tentato di sensibilizzare l'opinione pubblica con alcune iniziative originali (tra cui « un banco di solidarietà » al festival dell'Unità), il comitato di sciopero formato da avanguardie interne e da compagni della zona, convoca un'assemblea e propone il blocco totale della fabbrica ottenendo l'adesione unanime dei lavoratori.

Dal 9 luglio la fabbrica è occupata. Il Padrone, invece di scendere a più miti consigli, ostenta un atteggiamento provocatorio che rinsalda maggiormente l'unità operaia. Viene negato il pagamento del premio di produzione a fine mese — la 14 mensilità — e si rimanda il saldo della paga di giugno, a tempo indeterminato.

Col ricatto economico, la Tavella mira ad ottenere la resa per fame dei suoi operai; ma nel frattempo gli impianti sono fermi e la produzione « visibile » è paralizzata. E vero che il padrone, ai primi cenni di sciopero, si è precipitato a smistare grosse partite di consegne tra i dipendenti « invisibili », ma non tutta la produzione può essere decentrata; inoltre il sordido gioco di assegnare lavoro a do-

micilio è stato scoperto e denunciato dagli operai in lotta, in un volantino del 16 luglio. Il padrone, a fronte dei nuovi sviluppi, assume un tono dimesso, pur continuando a spingere nel braccio di ferro.

Il 16 luglio comunica al sindacato dei chimici, con commovente stupore, che la corrispondenza della 14 mensilità non era sospesa ma rimandata di appena qualche giorno; mentre la riduzione dell'orario a 35 ore settimanali riguardava solo il periodo dal 1 al 15 luglio. Certo è penoso vedere un padrone bistrattato dalla Fiat, ferito dall'ingratitude degli operai e, per giunta, calunniato dalla stampa. Ma per quanto l'industrialotto umiliato e offeso si aggiri paternalisticamente fra i picchetti poco cordiali, tentando approcci camerateschi e producendosi in laide geremiadi con gli operai più vecchi, nessuno si lascia incantare: la fabbrica rimane bloccata e non una sola macchina riprende a lavorare. Il comitato di sciopero, con iniziative autonome tempestive, centrate nei problemi di tutto l'organico, pone al centro dell'oltranza la garanzia del salario e dell'occupazione e il miglioramento dell'ambiente. Le parole d'ordine girano sugli stampati della FULC (federazione unitaria chimici) ma nell'assemblea e ai picchetti chi li fa vivere concretamente sono le avanguardie autonome che fin dall'inizio hanno sostenuto la lotta intransigente, senza cedimenti.

Sono questi compagni che elevano a pregiudiziale per la composizione delle trattative, sia la revisione del premio mensile e annuale, (premio fino a quel momento di chiara impronta antiassenteista e antis-ciopero, data la necessità di 125 ore continue di presenza); sia la sospensione dei provvedimenti disciplinari; sia il rientro del lavoro a domicilio.

Sono questi compagni che fino al termine della lotta si batteranno con coerenza per non permettere al sindacato e alle intercessioni di varia natura di svuotare i contenuti della vertenza, a favore esclusivo del padrone. Sono questi compagni, infine, che individueranno nella lotta sui temi generali l'unico possibile sviluppo della trattativa aziendale. Girando di fabbrica in fabbrica, non per raccogliere solidarietà ma per generalizzare gli obiettivi comuni e per socializzare i problemi, si riesce a costruire un primo nucleo di organizzazione territoriale. L'iniziativa naufragherà dopo pochi giorni per motivi oggettivi: la « crisi » colpisce con provvedimenti preventivi la Indesit la Riber la Ulma che dopo le vacanze ricorrono alla cassa integrazione; tuttavia anche se sfugge il coagulo è riuscito.

La via giusta, da battere, è quella del coordinamento territoriale e dell'agganciamento di ogni vertenza aziendale agli obiettivi generali del territorio e dei comuni-officina.

Il 20 luglio all'Assemblea della Fulc, a conferma della giustezza di un tipo di lotta intransigente e senza cedimenti, si palesa l'atteggiamento ostile e insofferente del sindacato verso i compagni della Tavella, convenuti in rappresentanza della fabbrica ancora occupata. Le forme di lotta, degli ultimi giorni si sono

Compagni,
la direzione della Tavella, con l'ausilio della crisi economica, ha messo in atto un nuovo provocatorio riducendo l'orario di lavoro a 7 ore, intensificando però i ritmi e aumentando lo sfruttamento, facendo così produrre la stessa quantità di merci con un minor numero di ore.
I lavoratori hanno respinto questa provocazione ribellendo che se c'è meno lavoro, lavoriamo tutti di meno, ma tutti con le nostre intenzioni.

I padroni ricorrono allo spauracchio della crisi per intimidirci, per farci paura, per impedirci di portare avanti le nostre rivendicazioni, prima di tutto la DIFESA DEL SALARIO E DEL POSTO DI LAVORO, e PER IL MIGLIORAMENTO DELLE NOSTRE CONDIZIONI DI LAVORO IN FABBRICA. (ambiente, ritmi e carichi di lavoro).
Mentre da mesi e mesi i prezzi aumentano in modo pazzesco, il costo della vita si spaventosamente e le nostre paghe vengono sempre di meno. E i padroni e il loro governo hanno varato un "super decreto" che rapinerà almeno 50.000 lire del nostro già misero salario!!

In questa situazione non dobbiamo accettare NESSUNA PROPOSTA PEGGIORE (o sindacale o di troglodite) ad un ulteriore aggravamento delle nostre condizioni di vita.

MA QUESTO NON BASTA!!!

Dobbiamo difendere il valore delle nostre paghe che è sempre più ridotto dall'aumento dei prezzi e dalle tasse varate dal governo dei padroni.
Unico lo strumento di lotta, spingendo per una lotta generale in difesa del nostro tenore di vita per aumenti salariali uguali per tutti.

Nei lavoratori della Tavella siamo in sciopero ad oltranza!!!
Compagni, discutiamone in fabbrica e scendiamo in lotta contro i padroni piccoli e grandi, usiamo l'enorme forza di tutte le classi oppresse.

SCIOPERO GENERALE!!!
DIFENDIAMO i salari e le nostre condizioni di vita.
Facciamo pagare la crisi ai veri responsabili: I PADRONI!!!

GLI OPERAI DELLA TAVELLA

gli ope-
glio. Il
assume
spingere

i chimi-
respon-
a ma ri-
entre la
nali ri-
luglio.
trattato
gli ope-
stampa.
e offe-
icchetti
ateschi
gli ope-
are: la
a mac-
di scio-
ve, cen-
one al
ario e
ell'am-
tampa-
imici)
a vive-
autono-
a lotta

regiue,
sia
, (pre-
pronta
cessità
la so-
sia il

rmine
r non
ni di
a ver-
Sono
ranno
sibile
do di
solli-
co-
sce a
zione
po-
col-
desit
orre-
se

cor-
o di
erali

con-
ran-
gia-
erso
rap-
ata.
ono

na
7
ondo
oro.
e su
facci

i,
mion
E.
to del
eno.
che

PUMQ
del-

le in
tuttr

t
opz

LA

26 SET. 1973

Società Officine di Sirtzara
Via Roma, 40
00198 Roma
Tel. 06/407474
Telex 320000 OM - Roma
Cassa di Roma
Cassa di Roma 118 - Roma 115079
00198 Roma

1838-TAVELLA & C.
Via Aosta 15
10092 BEINASCO (TO)

Sirtzara, 20/9/73

PROGRAMMAZIONE DI CONSEGNA MATERIALI

Si informa che al fine di assicurare la possibilità di realizzare il programma di produzione 1974, le programmazioni mensili di consegna materiali che Vi appoggeranno potranno ritenersi consolidate sui livelli richiesti mediamente nel 2° semestre 1973 con una tendenza all'aumento che potrebbe raggiungere il 5-10% dei valori attuali.

Vi preghiamo pertanto verificare la Vs. potenzialità in modo da garantire l'espletamento delle ns. richieste.

Vogliate comunicarci entro il 30/9 eventuali Vs. difficoltà al fine di concertare di comune accordo gli opportuni provvedimenti atti a non creare disagi alla ns. produzione.

Evidentemente Vi assumereste una rilevante responsabilità nel caso in cui conoscendo i Vs. limiti non Vi foste preoccupati di segnalare.

Sicuri della Vs. collaborazione restiamo in attesa di Vs. assicurazioni o segnalazioni.

Vogliate gradire distinti saluti.

radicalizzate, con il contributo e l'apporto di ciascun compagno interno. Picchetti permanenti sono stati istituiti davanti all'entrata e sul retro dei capannoni. Attendamenti improvvisati, ingegnosamente costruiti con fogli di poliretano, conferiscono alla lotta una nota di costume che evoca tempi più combattivi. Sono soprattutto i giovani compagni di fabbrica a condurre con durezza « le trattative » ma anche le donne e i « vecchi operai » fin dal mattino presto si trovano davanti all'ingresso della fabbrica, per discutere e testimoniare una presenza e una omogeneità inespugnabili. Il padrone non riesce ad aprirsi un varco « sentimentale » nella solida barriera di coerente oltranza. Le condizioni imposte sono rigide. La fabbrica riaprirà soltanto dopo che il padrone avrà assolto gli impegni: ritorno alle 46 ore settimanali; diminuzione dei ritmi; pagamento della 14ª slegata dalle ore di presenza; risarcimento al 50% delle ore di sciopero e garanzia dell'occupazione; ritiro dei provvedimenti disciplinari; miglioramento dell'ambiente di lavoro, installazione dell'infermeria.

I contenuti portanti delle rivendicazioni, sono eminentemente politici: salario garantito e controllo dell'organizzazione del lavoro, come provvedimenti anticrisi, di parte operaia. Per

Tavella il boccone è duro da digerire, soprattutto perché negli ultimi giorni il blocco totale della fabbrica ha azzerato il flusso del lavoro esterno. Anche le fabbriche « invisibili » sono state costrette all'inattività. L'intero ciclo è stato paralizzato. Non è un'ipotesi azzardata, quindi, considerare la resa di Tavella come una capitolazione di fronte al blocco congiunto della fabbrica e delle attività marginali ad essa collegate. Questo dimostra che l'individuazione del modello produttivo è fondamentale per la conduzione della lotta nella gerbaia delle piccole imprese.

La battaglia dei compagni alla Tavella è stata esemplare, non solo per le forme di conflittualità messe in campo, ma soprattutto per la maturità dimostrata nell'accerchiare saldamente, senza smagliature, un ciclo produttivo fluido e ricco di sbocchi. Non sono stati certo la Regione o il sindacato, il patrocinio del comune o l'intercessione di qualche prelato a spezzare l'oltranzismo padronale. La morsa di ferro che ha stretto la fabbrica per oltre 20 giorni ha mitigato il bieco assolutismo della Tavella.

Il 26 luglio, con la mediazione dell'ufficio del lavoro, si ottiene la composizione ufficiale della vertenza. I punti dell'accordo, strappati dalla lotta, dimostrano che la vittoria è stata, nell'essenza, politica. La revoca dei provvedimenti disciplinari, la garanzia del posto di lavoro, il superminimo di 150 lire orarie — che assorbe il premio di presenza di 100 mila lire; spiccano nella lista delle concessioni primarie.

La corresponsione di 36 mila lire a titolo di una tantum e la regolazione degli acconti per il salario di luglio unitamente all'abbandono della cassa integrazione, costituiscono i necessari corollari economici di una lotta condotta sul filo teso dell'antagonismo di classe. L'intesa siglata a fine luglio s'è ripercossa con funerei ritocchi su tutti gli interessi dei padroncini locali che, prima o poi, dovranno riconoscere il precedente Tavella e dovranno abdicare al dispotismo. La solidarietà e l'interesse degli operai di zona, per l'occupazione della Tavella, è stata premessa al coordinamento e alla saldatura delle vertenze aziendali, dentro un più vasto movimento territoriale.

Le avanguardie della fabbrica di Beinasco che hanno costretto la direzione a cedere, in

VERBALE DI ACCORDO

Adai' 24/7/74 presso la sede dell'UPIMO di Torino, con la partecipazione del dr. TORRETTA Francesco e del dr. VULLO Luigi, funzionari dell'Ufficio stesso, sono intervenuti i seguenti sigg.ri: TAVELLA Giovanni per la Ditta Tavella e C. GALAZZO Luigi per la C.I.S.I.L. - Federchimici BOLOGNESI Antonio per la C.G.I.L. - Filceca NIGRO Giovanni per la U.I.L. - Uicid

con la partecipazione del Consiglio di fabbrica nelle persone dei sigg.ri ZENNA Rodolfo - ANDREANO Vittoria - FINOTTA Daniela - MURRU Nicola i quali hanno preso in esame le richieste avanzate dai dipendenti della Ditta «TAVELLA & C.» e dopo ampia discussione hanno concordato quanto segue:

- 1) — La Ditta TAVELLA & C. si impegna a revocare i provvedimenti disciplinari di sospensione dal lavoro e della retribuzione inflitti ai lavoratori di GASPANO SALVATORE - MURRU NICOLA - TERZO MARIO.
- 2) — La Ditta ripristina con effetto immediato l'orario di 40 ore settimanali.
- 3) — L'Azienda si impegna di corrispondere a tutti i dipendenti la somma di £. 36.000 «una - tantum» pro-capite, incorporando il fondo sociale esistente. Il pagamento avverrà in unica soluzione entro il 31/8/74.
- 4) — La Ditta il 26/7/74 corrisponderà a ciascun dipendente un acconto di retribuzione per il mese di luglio £. 20.000 in pari data corrisponderà ai lavoratori dipendenti £. 6.000 per ogni giorno di ferie maturate nel periodo Settembre 73-Agosto 74.
- 5) — La Ditta a partire dal 1/7/74 corrisponderà a tutti i propri dipendenti un superminimo aziendale non assorbito di £. 150 orarie. Detto minimo assorbito il primo di presenza già in atto nell'Azienda.
- 6) — La Ditta si impegna di adottare tutti gli accorgimenti atti a preservare la salute dei lavoratori in armonia con il disposto delle leggi in materia e del C.C.N.L.. In particolare l'Azienda si impegna di provvedere ad impiantare tende per la eliminazione del freddo nei reparti di lavorazione entro il 31/10/74.
- 7) — L'Azienda si impegna di mantenere inalterato l'attuale livello occupazionale, e l'orario contrattuale settimanale e pertanto eviterà licenziamenti per riduzione del personale e riduzione dell'orario di lavoro.

Letto, confermato e sottoscritto.

P. L'Azienda
P.to TAVELLA Giovanni

P. LE OO.SS.
P.to VARI

posizione di debolezza, si trovano oggi, dopo la pausa estiva, di fronte a un nuovo subdolo attacco da parte della Tavella. Mascherandosi dietro la crisi il padrone abroga le concessioni appena fatte e minaccia la cassa integrazione per tutti. A rendere più verosimili i pignistei della direzione il 10 settembre è bruciato (per la 7ª volta) un capannone dei reparti produzione. A fronte delle mosse igulatorie del grande padronato, nei confronti di tutta la classe operaia, l'atteggiamento di Tavella non è anormale. La sua tattica è ispirata da Agnelli come dalla ITT; da Fanfani come da Kissinger. I compagni di fabbrica compresi del nuovo livello di attacco generale, non considerano la loro situazione in un'ottica locale. Non iscrivono le ritrattazioni di Tavella nel ridotto aziendale; anzi si sforzano di individuare e dibattere i temi comuni al territorio; di esportare e pubblicizzare i problemi dell'intera zona. Attualmente, per non farsi accerchiare dalla fabbrica, partecipano con energia all'autoriduzione delle tariffe elettriche, discutendo, casa per casa, il contenuto della lotta, nel suo essere mezzo e non fine per vertenze di ordine generale, per lotte politiche estese, in cui il territorio sempre di più assume la funzione chiave che gli è connaturale.

SCHEDE

Consideriamo le merci suddividendole a seconda delle loro funzioni. E' possibile dividerle come: 1) materie prime; 2) semilavorati; 3) beni capitali; 4) beni di consumo.

La produzione di materie prime dipende dalle caratteristiche del suolo. La produzione di beni capitali è in relazione alla capacità produttiva dell'industria. Se un'industria è in via di sviluppo, la capacità produttiva delle sue fabbriche tende ad aumentare e la produzione di beni capitali rappresenta una produzione di beni di investimento. La produzione di beni capitali viene, invece, produzione di beni di reinvestimento se l'industria ha andamento stazionario. Nell'ambito della produzione di beni di reinvestimento è compresa pure la produzione di beni di mantenimento, cioè di parti delle strutture produttive che devono essere sostituite per logoramento.

La produzione di semilavorati è interna ad ogni singolo ciclo e rappresenta singole fasi valorizzanti del ciclo complessivo. Per alcune imprese la produzione di semilavorati rappresenta produzione di merci; per altre i semilavorati possono rappresentare materia prima, punto di partenza per successive fasi di produzione. A volte i semilavorati possono pure essere immessi direttamente sul mercato dei beni di consumo, come accessori. Materie prime, beni capitali, semilavorati sono generalmente considerati beni di consumo produttivo.

Per beni di consumo si intendono invece solo i beni atti al consumo improduttivo; questi vengono solitamente suddivisi in beni di consumo immediato e in beni di consumo durevoli. I primi hanno generalmente la funzione di soddisfare i bisogni di sostentamento dell'uomo e sono per lo più merci facilmente deperibili. Pre-

sentano quindi difficoltà nell'immagazzinaggio di lungo periodo e sono tutto sommato di difficile distribuzione.

Quanto ai beni di consumo durevoli, questi non vengono di solito utilizzati completamente al momento del consumo e la loro utilità perdura nel tempo. Il loro deperimento in magazzino è dovuto pressoché esclusivamente ad usura morale, superamento della moda o decadimento relativo della loro utilità.

Le merci, nelle funzioni che abbiamo elencato, collegano una determinata struttura di mercato a determinate dimensioni delle industrie.

Lo sviluppo capitalistico di questi ultimi decenni ha visto associarsi ad un processo di centralizzazione finanziaria-amministrativa, la tendenza alla limitazione della grandezza dei centri produttivi, e la ripresa della vitalità della piccola industria.

Tendenzialmente, alle piccole industrie — retaggi di un modo di produzione superato dal sorgere dei grandi centri — furono abbandonati quei settori produttivi che sembravano non poter essere razionalizzati: produzione di beni di consumo immediato e di alcuni beni di consumo durevoli. Per quanto concerne invece la produzione di materie prime, beni capitali e semilavorati, la piccola industria perdeva progressivamente di importanza, subissata dall'affermarsi di imprese ad economia di scala (cioè dei grossi complessi).

Le vaste quantità di produzione della grande industria livellavano però la qualità dei suoi prodotti: beni di consumo durevoli e di consumo produttivo. Ciò permetteva ad alcuni rami della piccola industria di sopravvivere sulla base dell'efficienza in quei tipi di produzione che richiedevano superiori livelli qualitativi e tecnici dei prodotti, soprattutto accessori e beni di investimento e reinvestimento. In tal modo la struttura professionale del lavoro, che nella grande fabbrica veniva distrutta dalla introduzione dell'«organizzazione scientifica del lavoro»

(taylorismo, fordismo e derivati), veniva a mantenersi in parecchi rami della piccola industria. Per conseguenza, quei rami della piccola industria che non erano funzionali ai criteri di produttività della grande industria e che erano meno razionalizzabili ad una pianificazione globale, tendevano a rinsecchire, a sfociare in un sistema centrato sul lavoro marginale, abbandonate a se stesse.

I rami più funzionali e la cui produzione era maggiormente riconducibile ad una pianificazione complessiva, mantenevano una loro autonomia, seppure in condizioni di concorrenza imperfetta, cioè in un mercato dove al prodotto standardizzato della grande industria si contrapponeva il prodotto di qualità della piccola impresa. La rigidità del lavoro che è venuta ad imporsi nei grossi centri produttivi ha posto al capitale l'urgenza del decentramento produttivo. Un tale decentramento non va semplicemente ricondotto allo scorporo, ma anche alla fluidificazione del ciclo e alla creazione di circuiti produttivi — di piccole fabbriche — esterni alla grande fabbrica che siano in grado di sostituire o di completare la produzione del ciclo principale.

La nuova vitalità della piccola e media industria si sviluppa in due direttrici, tra loro dipendenti: (a) come dipendenza dalla grande industria. La produzione della piccola industria avviene sulla base delle commesse della grande industria — a Torino in particolar modo della FIAT; (b) come dipendenza dalla grande industria solo attraverso il mercato. La produzione della piccola industria viene immessa su di un mercato dove trova un unico acquirente: la grande impresa.

In entrambi i casi sussistono i presupposti per una selezione della piccola industria secondo criteri di efficienza. Un avvenire sicuro, dunque, per le piccole fabbriche «utili»; la fine o il relegamento nell'ambito del lavoro marginale per quelle inutili.

UN ESEMPIO DI UNITÀ PRODUTTIVA MARGINALE «BIGLIA & C.» DI NICHELINO

La fabbrica metalmeccanica è ubicata alla periferia del paese, in Via dei Cacciatori 111. È una società in accomandita semplice (S.A.S.) costituita il 18-12-1962 per trasferimento dalla precedente ragione sociale: S.p.A. Il Capitale denunciato ammonta a L. 40.000.000 e il proprietario è anche unico socio accomandatario.

Ufficialmente l'oggetto dell'industria, cioè la produzione esplicita, consiste «nell'esercizio dell'industria metallurgica e metalmeccanica in genere».

Rapporti di produzione: È una gestione paternalistica dovuta alla struttura familiare dell'azienda. Molti congiunti del padrone ricoprono mansioni direttive e di responsabilità. I capi, in pratica due soltanto, conoscono perfettamente gli operai ed hanno con essi rapporti personali. Il padrone non ammette che esistano interferenze nelle sue decisioni e perciò è arrivato a misconoscere un delegato, liberamente eletto dagli operai, perché «ostile» nei suoi confronti.

Ciclo produttivo: Lo stabilimento vecchio è diviso in più reparti intercomunicanti e spesso misti. I principali corrispondono alle lavorazioni di base esplicitate dalla fabbrica: presse, attrezzatura, saldatura, rettificazione, mascheratura e verniciatura. Il tipo di lavorazione cambia continuamente, a seconda delle commesse. Spesso il programma di lavorazione viene comunicato di giorno in giorno, all'inizio del lavoro. Comunque, a grandi linee, la fabbrica è specializzata in: stampaggio (parafanghi per autotreni, paraurti per automobili, portiere per la 500, scatole per l'Enel, colonnine per bussole montate alla Microtecnica di TO, carrozzeria dei martelli pneumatici, tappi e particolari per auto, ecc.); costruzione e montaggio cabine elettriche.

Macchinari usati: I macchinari usati corrispondono alle lavorazioni principali della fabbrica.

Esistono 6 grandi presse, alcune piccole presse, saldatrici, 5 trapani, puntatrici, 2 torni, 2 grandi pialle CC.

Orario di lavoro: Si pratica esclusivamente l'orario normale: dalle 7,30 alle 12 e dalle 13 alle 16,30. Tuttavia come «norma» il 50% degli operai svolge due ore di straordinario giornaliero.

Retribuzione: Difficile calcolare esattamente la busta paga media, perché il salario è estremamente personalizzato e voci come il cottimo sono variabili fondamentali. Comunque la maggior parte degli operai sono di 3ª categoria (2º livello attuale), mentre gli specializzati assommano a due o tre (addetti agli stampi, ecc.). Spesso però è stata notata la presenza di operai esterni — specializzati — dipendenti da imprese che venivano impiegati da Biglia, saltuariamente, per mansioni particolari.

Bilancio sull'azienda: Scorrendo anche soltanto gli scarni dati esposti, si ha la netta sensazione che la fabbrica (a cavallo tra la piccola e media dimensione) funzioni egregiamente (per sé e per i monopoli) come un reparto «crumiri» che entra in funzione non appena scioperi selvaggi bloccano la produzione alla Fiat, o scioperi aziendali impediscono ad altre fornitrici di fare fronte agli impegni assunti coi monopoli.

Vediamo pertanto che le macchine fondamentali — quelle che sorreggono la produzione della Biglia — corrispondono a due tipi di lavorazioni. Le grandi lavorazioni, per il ciclo principale dell'auto, che fanno superare momenti delicati all'assemblaggio Fiat (carrozzerie), surrogando in pratica il ciclo delle presse, secondo le indicazioni delle scorte e dei polmoni: oggi portine della 500 domani tettucci della 124 e dopodomani forse cofani della 131.

Le piccole lavorazioni, proprie del ciclo complementare dell'auto che, insieme ad altre pro-

duzioni diversificate: stampaggio cabine, montaggio scatole ecc., costituiscono la produzione ordinaria della Biglia.

Ciò significa che la Biglia oltre ad offrire una elasticità praticamente illimitata ai suoi committenti (quando il ruolino di marcia è più denso si fanno straordinari; quando il programma è più rado si torna a orario normale; quando c'è un'ordinazione straordinaria tutta la fabbrica lavora a pieno ritmo per evaderla, quando le consegne sono scaglionate «i reparti» svolgono i loro compiti con cadenze da «routine») rappresenta un reparto distaccato polivalente per più di una grande fabbrica. La mancanza di specializzazione distintiva la rende capace di sfruttare macchinari di base e operazioni di base (lo stampaggio) per innumerevoli lavorazioni. Sostituendo una semplice matrice (lavorata in ditta su disegno e stampo procurato da ditte esterne) lo stesso operaio, non specializzato, lavora per la Fiat, per Cromodora, la Lancia, la Pinin Farina, la Microtecnica, la AEG ecc. Ovviamente un tale assetto miracolistico per i padroni riposa sul principio politico che in fabbrica la forza lavoro dev'essere docile e duttile — ovvero flessibile e sempre pronta al Comando. Questa è la grande forza ma anche la grande debolezza di Biglia, e di industrie analoghe che con un capitale iniziale risibile e una ristrutturazione tutta a carico degli operai, entrano nei circuiti complementari e sussidiari della Fiat, in forza stabile, sfruttando con contratti capestro e ricatti ignobili la forza lavoro marginale espulsa dai circuiti principali.

Solo la lotta di zona, il coordinamento tra fabbriche omologhe e la generalizzazione di interessi unitari fra gli operai del territorio, possono neutralizzare e spezzare l'accordo profondo che, in barba alle apparenze e alla mistificazione, alligna tra padroncini e monopoli; cicli principali e cicli secondari.

CABIS

La fabbrica metalmeccanica è sita in un vecchio quartiere industriale (il Borgo San Paolo) in via Chambery n. 93-115. Giuridicamente è una Società a responsabilità limitata.

La struttura tecnologica dell'azienda è piuttosto vecchia: ad una rettificazione, di recente modello si affiancano a comporre il campo macchine: 5 torni e 1 lapidello. Il tipo di produzione: Macchine utensili e attrezzature meccaniche.

Si regge di fatto sul lavoro appaltato in boite in cui il lavoro è altamente professionale. La direzione dell'azienda, fino ad un recentissimo passato, vedeva di buon occhio che gli operai più bravi professionalmente si mettessero in proprio, onde appaltare «in famiglia» il lavoro. Ciò permetteva, e permette tuttora, una gestione dell'impresa formalmente corretta: in quanto gli operai vengono assunti con i sacri crismi degli accordi contrattuali, e apparentemente in ditta non alligna lavoro nero. Negli anni passati l'impresa addestrava apprendisti, ora non più, la stretta rete di boite che si è costruita attorno gli fornisce, in quanto

mamma, anche la mano d'opera ai livelli professionali necessari.

Infatti la Cabis è tutto sommato un'impresa che può funzionare solo ad un determinato grado di professionalizzazione della mano d'opera. Anche a parere degli operai in essa impiegati, ad esempio, le categorie rispecchierebbero reali capacità lavorative. In tale quadro lavorano trenta dipendenti di cui: 13 di prima categoria e 1 di prima super (addetti macchina, revisionatura e messa a punto); 8 di seconda (addetti macchine); 4 di 3ª e 1 di 4ª (manovali, lavatura pezzi, gruista e fattorino). Se alla Cabis, si è detto non esserci lavoro nero da un punto di vista formale, il lavoro nero esiste relativamente agli straordinari. La media di lavoro straordinario supera 1 ora al giorno e raggiunge totalmente 7-8 ore alla settimana che solo in minima parte vengono pagate in busta, le restanti vengono pagate di sottobanco.

La produzione della Cabis ha come clienti la Fiat, la Lancia, la SEAT (Barcellona) le licenziatrici Fiat in Jugoslavia e gli stabilimenti Fiat di Togliattigrad.

TONOLLI

Non è sicuramente una piccola fabbrica, anzi. È un gruppo industriale con cinque stabilimenti sparsi in tutt'Italia. Società per azioni ha la sede giuridica a Torino in via Trecate 38, a Torino ha pure uno stabilimento in corso Francia 252. Altri stabilimenti: 2 in provincia di Milano, 1 in provincia di Novara, 1 a Marcanise, in provincia di Caserta. Industria di Metalli non ferrosi: greggi e semilavorati, a Torino produce trafilati di rame e leghe di ottone sia a caldo che a freddo. La struttura tecnologica viene a caratterizzarsi da una fluidità particolare dovuta allo smembramento e riimmissione nel parco macchine al sud delle strutture produttive più vecchie smantellate a Torino. Vi sono stati, infatti trasferimenti di macchinario invecchiato alle altre sedi, mentre a Torino venivano introdotti Laminatoi automatici. Tutto il gruppo ha circa 2.000 dipendenti, lo stabilimento di Torino ne ha 380 di cui circa il 39% sono operai di prima, dei restanti la maggior parte sono di seconda, anche perché le assunzioni vengono fatte in 3ª e dopo un anno di lavoro si ha il passaggio automatico alla 2ª. Nonostante il basso numero di categorie esistenti vi è una notevole differenziazione salariale all'interno della stessa categoria; i minimi contrattuali, all'interno della seconda categoria, variano tra le L. 830 e le L. 1.030. Per gli impiegati vige soprattutto una gestione paternalistica con parte del salario data fuori busta, ovviamente ai ruffiani.

OSAE

Officine Subalpine
Apparecchiature Elettriche

L'OSAE è una Società per azioni sita in via Belli 33.

L'OSAE rappresenta classicamente una di quelle piccole imprese che si situano a livelli tecnologici piuttosto avanzati: impianti efficienti a relativamente alta tecnologia, e, persino, un laboratorio di ricerca. Anche la gestione della produzione si adegua ai metodi di gestione più moderni. Non ci sono ritmi fissi trainanti da rispettare, la predeterminazione dei livelli produttivi, a mezzo di bolle di consegna, regola lo scorrimento dei semilavorati tra un reparto e l'altro. I reparti susseguendosi secondo le diverse fasi della produzione: carpenteria, verniciatura, elettronica, cablaggio e montaggio, collaudo, magazzino.

L'appalto a domicilio di grandi quantità di lavoro è propria anche della OSAE. Anzi. Il lavoro a domicilio appaltato dalla OSAE è in buona parte un secondo lavoro fatto in casa dagli stessi operai della OSAE. Infatti sono gli stessi operai che, con il nome della moglie, o di qualche altro parente, riescono ad avere il lavoro che la direzione dà fuori. Da segnalare che da un po' di tempo il lavoro a domicilio è divenuto un ottimo surrogato del lavoro straordinario; infatti il lavoro straordinario si è ridotto praticamente a zero mentre è aumentato considerevolmente l'appalto a domicilio.

NUOVA MECCANOTECNICA

Impresa privata sita in via Tolmino 14.

La struttura tecnologica è efficiente, pur non essendo a livelli tecnologici tra i più avanzati. Da circa due anni è stato costruito un capannone nuovo, parecchie unità del campo macchine sono state sostituite, senza che, per altro, siano stati introdotti macchinari a controllo numerico. Circa 4 anni fa la N. M. ha acquistato una torneria, che fino ad allora faceva parte del ciclo della Nebiolo. Tali investimenti sono stati resi possibili da finanziamenti pubblici. Mentre fino a pochi anni fa la N. M. eseguiva lavori esclusivamente su commessa, e anche i progetti le venivano forniti, tramite disegno, da altre società, ora i progetti vengono fatti direttamente dalla N. M., senza che per altro si sia sminuito il legame con altre imprese. Non esegue lavorazioni in serie, per cui non esistono ritmi assoluti da rispettare per gli operai. È richiesto un certo livello di professionalità alle mansioni operaie. Le differenziazioni categoriali sono una recente conquista sindacale. I 159 operai sono ora suddivisi: circa l'80% di prima categoria, il restante 20 per cento di 2ª; vi sono inoltre 7 capi e 5 impiegati. Nonostante l'esistenza di solo due categorie le differenziazioni salariali sono piuttosto notevoli all'interno della stessa categoria; i minimi contrattuali all'interno della prima categoria variano tra L. 1.100 a L. 1.600. L'introduzione delle categorie è il risultato di fatto della ristrutturazione della fabbrica, a cui corrisponde sul piano gestionale il passaggio da una gestione prettamente paternalistica ad una gestione più razionale. Non sembrano esserci dati sull'appalto di lavoro a imprese minori, anche se è probabile che tale politica produttiva sia consuetudine. Prova ne sia che il padrone, alla richiesta che gli straordinari venissero pagati in busta ha risposto che preferiva non far fare straordinari. Ovviamente la direzione deve avere altre vie di sbocco, anche perché gli straordinari sono in media di due ore giornaliere. Per ora essi continuano ad essere fatti e pagati fuori busta.

I clienti della N. M. sono la Fiat per il 90%; per il resto: la Cimat, la Morando, l'Aspera.

Dei 90 dipendenti della OSAE 60 sono operai, 30 impiegati e/o tecnici; a seconda delle categorie: 11 operai di prima, 19 di seconda, 36 (tra cui 15 donne — tutte le donne impiegate —) di 3ª, 3 di quarta, e 2 apprendisti.

I clienti della OSAE sono: l'Enel e la SIP

CONTINGENZA

La ripida scala della crisi

IL PUNTO DI CONTINGENZA

Il meccanismo della scala mobile, con il calcolo del punto di contingenza, viene istituito nel 1951. Fino a quel momento aveva funzionato il carovita, come strumento « democratico » di aggiustamento automatico dei prezzi. Questo ha un'origine molto lontana, risale al dopoguerra del 1915-18. Era uno strumento che si « adeguava » solo dietro disposizione di legge, il che presupponeva una indagine preliminare e quindi, tenuto conto anche dei meccanismi farraginosi dell'iter legislativo italiano, aveva il difetto di essere sempre in ritardo. Negli anni dell'immediato dopoguerra, l'inflazione viaggiava su ritmi galoppanti; la capacità d'acquisto dei salari, espressi in termini di parità monetaria, è mostrata dal fatto che nel '50 si comprava con mille lire ciò che nel '44 si comprava con cento lire.

Un processo inflattivo così rapido comportava il passaggio ad una formula diversa dell'indice di contingenza; era necessario cioè che ci fosse un meccanismo di scala mobile capace di valutare senza la sanzione del parlamento. L'accordo interconfederale del '51, infatti, sancì il principio che tale indice, una volta calcolato dal CIP (comitato interministeriale prezzi), aveva vigore per tutti, indipendentemente dal fatto che non esistesse una disposizione legislativa; i sindacati e la confindustria diventavano così soggetti di diritto. Il carovita era uguale per tutti: inadeguato, ritardato, non aggiornato sui prezzi, ma uguale per tutti. (salvo sesso, età, provincia). Inoltre, essendo valutato in sede politica, comportava la possibilità teorica della contrattazione in una visione politica del rapporto tra salari e prezzi.

L'indice di contingenza, al contrario, puntava sulla presunzione di una possibilità di valutazione obiettiva dell'andamento dei prezzi, per cui l'indice non poteva essere materia di contrattazione, tutt'al più la contrattazione era riservata al paniere di beni su cui l'indice era valutato, e conseguentemente il valore del punto di contingenza. In realtà questo non è mai avvenuto; tutto il dibattito sull'adeguamento del paniere ai bisogni e ai consumi, e sulla capacità di tale paniere di funzionare come meccanismo di adeguamento reale dei salari ai prezzi, è stato solo un polverone.

Il dibattito sulla contingenza avviene sempre in periodi di congiuntura bassa, per cui il meccanismo di contingenza si risolve sempre in strumento difensivo delle condizioni dei lavoratori. Di contingenza si parlò nel '63, e se ne parla oggi; due momenti culminanti della crisi. Nel '63 il polverone si ridusse al compromesso tra vertice sindacale e confindustria: il conglobamento, cioè il trasferimento sulla paga-base della contingenza. Il dibattito sul paniere si conclude con un niente di fatto, perché quando si comincia ad entrare nel merito, i padroni dimostrano ai sindacati che l'aumento di alcuni generi è nullificato dalla diminuzione di altri; il sindacato a questo punto si trova a trattare da una posizione di svantaggio, dal momento che il calcolo del paniere potrebbe portare ad ulteriori detrazioni salariali. Prendiamo ad esempio un genere che può abbassare il livello del paniere: gli elettrodomestici. Un televisore o un frigorifero, dal momento in cui sono apparsi sul mercato, al momento in cui sono diventati generi di largo consumo, sono diminuiti molto di prezzo, mediamente da 400.000 a 100.000. Nel momento in cui viene indicizzato uno di questi generi, nella contingenza controbilancia gli altri beni che possono essere aumentati nel frattempo.

Altra consuetudine padronale è quella di mettere sulla trattativa elementi e problemi che hanno urgenza e scadenze, diciamo così, prioritari. Si pensi all'attuale vertenza del settore dell'auto in generale, e della cassa integrazione guadagni. Sotto la pressione

di centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, con la minaccia di disoccupazione, è assai probabile che l'estremismo di Carniti sarà rinviato a tempi migliori. La trattativa quindi si terrà in termini che sono ben al di sotto della media. Infatti le proposte maturate all'interno della Confindustria sono tali da capovolgere l'impostazione del ricalcolo del punto. Se infatti i sindacati volevano riportare tutto al punto più alto, con l'azzeramento dell'indice proposto dalla confindustria si rapporta tutto al punto più basso, in conclusione per molte categorie, per la maggior parte, ci sarebbe una decurtazione di salario.

Un discorso a parte si può fare per quanto riguarda il rapporto contrattazione e adeguamento salariale. In realtà questo meccanismo, malgrado la sua inadeguatezza, è, per molto aspetti, quello che ha contribuito maggiormente a definire gli attuali livelli salariali, soprattutto per certe categorie alte. Un operaio dell'ottava categoria, nell'arco della validità del contratto, si è visto la paga tabellare del contratto aumentata di sedicimila lire mensile che però gli verranno riconosciute per intero solo al 31 dicembre del '74; e che inoltre sono costate all'operaio massa un numero di ore di sciopero tale che il costo di queste sedicimila lire in termini di salario perso per la lotta è molto elevato. In un periodo di tempo confrontabile, dall'ottobre del '72 all'ottobre del '74 (in questo conto approssimato non è ancora calcolato il prossimo ma certo aumento della contingenza), la differenza è di diecimila lire circa in più. Il che significa che senza un'ora di sciopero e tenuto conto dei prossimi aumenti della contingenza, l'operaio della 8ª categoria su cui si fa il confronto, ha ottenuto un aumento del proprio salario confrontabile se non pari a quello contrattuale. Il divario decresce man mano che si sale nelle categorie, al punto che un impiegato di prima che nell'ottobre '72 prendeva 1240 lire al giorno (i giorni di un mese validi agli effetti della contingenza sono 26), nell'ottobre del '74 ne riceve ben 3200. Quindi mentre per contratto ha avuto un aumento di

SULLA CONTINGENZA

Durante lo svolgimento delle assemblee delle scorse settimane per discutere e chiarire il problema della contingenza, mentre molte avanguardie, molti compagni intervenivano per smascherare agli occhi degli operai la svendita delle già limitate e insufficienti richieste che erano originariamente nella vertenza, da parte del sindacato, mentre la maggioranza degli operai si raccoglievano intorno a questi compagni che denunciavano l'insufficienza della piattaforma che il sindacato andava presentando in materia di « recupero salariale », mentre tutti gli operai si trovavano concordi nel rifiutare lo scaglionamento nel tempo delle richieste sul punto di contingenza;

durante lo svolgimento delle assemblee — dicevamo — abbiamo letto su un quotidiano, di sfuggita, questa notizia: gli elettrici, che rinnovano il contratto nazionale, dovranno ridimensionare la loro richiesta salariale (che è di 30.000 lire); questo in quanto « dobbiamo tener conto del recupero salariale effettuato attraverso le vertenze della contingenza ». In termini pratici, ciò vuol dire che dalle 30.000 lire richieste, gli elettrici dovranno togliere una cifra pari al recupero che si avrà dalla contingenza.

Non è certo una di quelle notizie che smuovono l'opinione pubblica, che si leggono in prima pagina, tutt'altro; si riescono a malapena a leggere in qualche articolo di second'ordine, messo lì per caso. A noi però è sembrato opportuno riprenderla e cercare di capirne il significato pratico.

Alla fine del prossimo anno si rinnova la

16.000 lire, con la contingenza ne ha ottenuto circa 60.000. Si capisce anche, a questo punto, la diversa disponibilità alla lotta di queste categorie.

Sempre in questa logica si inserisce il discorso dei conglobamenti e dei congelamenti. Questi sono necessari perché se tutti i punti della contingenza, maturati dalla sua apparizione ad oggi, fossero conteggiati distintamente dalla paga-base, risulterebbe che i lavoratori non hanno una paga-base, ma solo la contingenza. Del resto, che la contingenza avesse giocato un ruolo di questo tipo era già noto. Secondo i calcoli apparsi su un saggio del gruppo Saba dell'Ufficio studi della CISL di Firenze, gli anni '54-'57 rispetto ad oggi e agli anni '45-'50, possono essere considerati anni di relativa stabilità della lira.

Un'ultima considerazione va fatta sulla contingenza nel pubblico impiego. Qui ha un vantaggio: è uguale per tutti. Non ha lo stesso nome, si chiama infatti indennità speciale; ha dei meccanismi di adeguamento più lenti: cioè mentre nell'industria i punti scattano periodicamente più volte all'anno, nel pubblico impiego scatta una volta all'anno; per di più è un meccanismo più debole perché la capacità di riaggiustare i salari è minore in assoluto. Per esempio la variazione dell'indennità speciale che, dal 31 gennaio '75, scatterà di diecimila lire per tutti al mese, non è il riflesso della variazione di prezzi all'ultimo anno, ma il riflesso della variazione avvenuta dal 30 giugno del 1973 al 1 giugno del '74; praticamente viene pagata con un anno e mezzo di ritardo.

Negli accordi interconfederali del '51, la introduzione della contingenza, ebbe anche il significato di introdurre una diversificazione salariale, perché l'indice, pur essendo nazionale si differenziava in base alla qualifica, alla anzianità, al sesso e all'età come riportiamo nella tabella qui accanto; inoltre risale anche ai primi degli anni '50 l'accordo sulla differenziazione delle zone salariali che esaspera ulteriormente l'effetto fornice dell'indice di contingenza sui salari.

Insomma i vecchi criteri del carovita sono superati a parole, perché di fronte ad una unificazione delle differenze salariali (dalle province alle zone), si introducono altri criteri di diversificazione che scompongono direttamente la classe operaia all'interno, per categoria, per età, per sesso, ecc.

Questo fu in passato il prezzo della ricostruzione e, forse oggi, uno degli elementi per uscire dalla crisi.

quasi totalità dei contratti nazionali, nel '76 ci saranno invece quelle aziendali. Il sindacato si è sempre indirizzato ad effettuare il recupero salariale nell'ottenere variazioni nelle varie voci esistenti nella formazione del salario, mai ha voluto farlo attraverso richieste di cifre staccate dalle voci del salario, con un'entrata cioè di soldi liquidi sulla paga-base.

L'unificazione del punto di contingenza non verrebbe, si sa, a darci dei soldi solo ora, ma anche nel futuro (soprattutto per lo scaglionamento); tutte le volte cioè che scatterà la contingenza si avranno dei soldi in più, il che garantirebbe, secondo il sindacato, un recupero continuo. Per gli effetti di questo recupero, che ha una continuità nel tempo, il sindacato sacrifica le richieste salariali degli elettrici.

Questo succederà anche nel '75 con gli altri contratti nazionali, e nel '76 con i contratti aziendali. In pratica cioè con questa vertenza il sindacato arriverà ad eliminare dai prossimi contratti quei pochi soldi che si riusciva a imporgli, facendoci fare dei contratti per « riforme », « investimenti », « nuovo modello di sviluppo », che niente ci danno e servono solo per i giochi parlamentari del P.C.I.

Occorre quindi, nel momento in cui combattiamo per imporre al sindacato una piattaforma vera, con il raggiungimento della parificazione a 986 lire già da subito, con il recupero retroattivo di tutti gli 88 punti dal '69 a ora, rifiutare questo ricatto sindacale, questa ulteriore svendita.

(Da « Mirafiori Rossa » meccaniche, n. 3).

I CALCOLI DEI PADRONI

Attualmente l'onere a carico delle imprese, per lo scatto di un punto di contingenza, è all'incirca di 71 miliardi di lire all'anno (dati relativi alla fine del 1973), dei quali 47 miliardi per retribuzioni, cioè per maggiore potere d'acquisto, e il resto per oneri sociali.

L'unificazione del punto di contingenza sul livello massimo comporterebbe per le imprese un costo di 153 miliardi all'anno per ogni scatto della scala mobile: per ogni singolo scatto, il potere d'acquisto creato sarebbe di 103 miliardi.

L'ulteriore richiesta dell'incorporamento nello stipendio, degli 88 punti scattati dal maggio '69, significherebbe un aumento mensile immediato di 724 miliardi (491 di maggior potere d'acquisto), con un costo annuo pari a 8.688 miliardi. Facendo riferimento al 1974, questi aumenti comporterebbero un costo per le imprese pari a 14.200 miliardi (153 miliardi per 36 uguale a 5508 miliardi a cui aggiungere gli 8.688) e ad un maggiore potere d'acquisto delle famiglie di 9.600 miliardi. In effetti queste cifre, sempre con riferimento al 1974, si riducono rispettivamente a 10.607 e 7.166 miliardi, in quanto gli 88 punti vanno ridotti del 26 già scattati fino a tutto agosto '74. I 10.607 miliardi significherebbero un ulteriore aumento del reddito da lavoro dipendente del settore privato del 25%.

Questi effetti «negativi» (sottolineatura del redattore) appaiono ancora più imponenti in una visione disaggregata per settori di attività economica delle imprese e per classi di reddito dei lavoratori dipendenti (le stime disponibili mostrano che attualmente solo l'1% dei lavoratori dipendenti gode del valore più elevato del punto). Quindi l'impatto del maggior costo del lavoro è tanto più elevato quanto maggiore è il peso delle categorie meno qualificate nella struttura occupazionale della singola impresa. Inoltre l'accostamento del ventaglio salariale reale comporterebbe, a causa della maggior propensione al consumo dei redditi minori, un effetto amplificato sulla domanda di consumo privato.

Se passasse la proposta di unificazione del punto a livello più alto (948 lire mensili), alla fine del '74 ciascuno occupato percepirebbe una indennità mensile di 2.250 lire. Ora, è prevedibile che la perdita di potere d'acquisto dovuta all'aumento dei prezzi sarà in media dell'ordine di 2.000 lire, e quindi inferiore all'adeguamento della retribuzione prodotto dall'unificazione del punto sul livello massimo.

Per i padroni non è concepibile infatti che i salari si possano rivalutare relativamente agli aumenti dei prezzi. Diversamente che senso avrebbe l'inflazione? N.d.R.

C'è da osservare però che il sistema vigente dell'indice della scala mobile non copre integralmente la perdita di potere d'acquisto, in quanto l'indice non copre tutta la retribuzione.

I CONSIGLI DEI PADRONI

Quando si tende a realizzare un meccanismo automatico di perequazione retributiva, è senz'altro da prevedere una «vendetta del mercato» (leggi: oggettività dei padroni, n.d.r.) che tenda a ricreare la situazione iniziale di differenze retributive tra le varie qualifiche. Se invece l'obiettivo del sindacato è quello di garantire il mantenimento del potere d'acquisto dei beni e servizi essenziali, allora bisognerebbe prima di tutto individuare il livello di spesa congruente con lo acquisto di un certo paniere di beni e servizi essenziali; il punto di contingenza, e quindi l'individuazione del livello al quale unificare il punto, verrebbe a rappresentare solo lo strumento per mantenere inalterato il potere d'acquisto riferito a tale paniere. La spesa per beni essenziali potrebbe costituire anche lo elemento di riferimento per l'altra richiesta delle organizzazioni sindacali, quella cioè del salario minimo garantito. Tutto ciò mostra la necessità di effettuare una verifica dell'attuale paniere di beni inclusi nell'indice della contingenza, e di sgravare i costi delle imprese delle aliquote di imposizione indiretta sui prodotti inclusi nel paniere di beni e servizi essenziali.

Riassunto da «Appunto per il signor governatore e per il signor direttore generale», oggetto: Problemi inerenti all'unificazione del punto di contingenza. Redatto dal Servizio studi uff.: Contabilità Nazionale della Banca d'Italia.

Il discorso dei padroni sul punto di contingenza è talmente chiaro che riteniamo superfluo ogni commento.

L'INDICE DI CONTINGENZA

L'indice di contingenza fu posto uguale a 100 nel 1956. Ad ogni trimestre l'ISTAT aggiorna l'indice sulla base dell'aumento medio ponderato dei prezzi del paniere. Ad esempio se in un trimestre si ha un aumento dei prezzi del paniere del 3%, il valore dell'indice viene aumentato nel trimestre successivo del 3%. Per ogni aumento di una unità dell'indice scatta un punto di contingenza. Il valore del punto di contingenza, fissato nel 1957 con riferimento alle retribuzioni minime contrattuali, non è stato più modificato, per cui lo scatto di un punto dell'indice determina oggi, come determinava nel 1957, un aumento giornaliero

di 14,30 lire per il manovale comune e di importi più elevati per le categorie superiori, fino a raggiungere le 34-36 lire per gli impiegati di prima, sempre nel settore industria. Sulla base di questi elementi è facile rendersi conto che il sistema non consente di compensare gli effetti dell'inflazione. Ciò per due motivi: a) la scelta dei consumi considerati dal paniere; b) l'ancoraggio alle retribuzioni minime contrattuali invece che a quelle di fatto, che fino dal 1973 esclude un recupero completo della perdita del potere d'acquisto dei salari. La parziale copertura si va facendo poi sempre più parziale data l'inflazione galoppante; in ogni caso, è chiaro che le 14,30 lire del 1957 non hanno lo stesso valore delle 14,30 lire di oggi.

Il paniere, fissato nel 1957, considera circa 150 voci di consumo della famiglia operaia tipo, formata da padre, madre e due figli. 72 di queste voci riguardano consumi di prodotti alimentari. Per le restanti voci c'è da dire che non comprendono la benzina, mentre gli affitti sono considerati solo in riferimento ai fitti bloccati. Vi compaiono poi delle vere e proprie assurdità. Per esempio: «un paio di mutandine sgambate indennabili di rayon», «un chilo di olio di fegato di merluzzo all'anno», «un magnifico ombrello di seta gloria con manico di legno», «pennini da scuola».

L'accordo interconfederale del 21 marzo 1951.

Le caratteristiche più importanti di questo accordo sono le seguenti:

A) mentre, negli accordi precedenti, il calcolo delle variazioni della scala mobile era fatto provincialmente, ora viene eseguito sulla base di due zone A e B in cui viene diviso il territorio nazionale (la zona B comprende quasi tutta l'Italia meridionale); e lo stesso calcolo viene eseguito non più sui dati di tutte le province, ma soltanto su quelli di 16 province considerate come rappresentative anche delle rimanenti situazioni provinciali;

B) gli aumenti della indennità di «contingenza» vengono differenziati a seconda della categoria di appartenenza dei lavoratori e secondo i valori fissati dall'accordo di rivalutazione.

(Per redigere queste note abbiamo utilizzato materiali, «volantini, opuscoli e documenti» pubblicati dai comitati operai autonomi).

GRAN BRETAGNA

Intervista a un compagno delle Claimant's Unions

Salario garantito e controllo sociale

D. In Inghilterra i sistemi di sicurezza sociale sono tra i più avanzati. In che misura, le leggi del 1966, possono essere considerate come un tentativo di imbrigliare i livelli di autonomia della classe operaia attraverso una fittizia elargizione di salario sociale? Cosa sono le Claimant's Unions?

R. Se si vuole comprendere l'origine delle C.U., bisogna considerare due fenomeni manifestatisi in Inghilterra verso la metà degli anni '60. E' intorno al 1966 che lo stato Inglese, attraverso il governo laburista, porta avanti un tentativo di riorganizzazione dell'economia. Si trattava di combattere la stagnazione e rilanciare l'incremento del tasso di sviluppo. Una vera ristrutturazione che però veniva ostacolata dalla resistenza dei lavoratori contro qualsiasi forma di mobilità. Questo è il primo fenomeno.

Per battere questa resistenza negli anni '65 '66, furono varate una serie di leggi riguardanti l'occupazione e la disoccupazione: leggi sui contratti di impiego, sul lavoro selezionato, sui pagamenti della manodopera in eccedenza, sull'assicurazione nazionale, nonché la supplementare del 1966, definita legge sulla Assicurazione Sociale, la più importante dal nostro punto di vista.

Questa forma istituzionalizzata di assicurazione sociale è consegnata in questo modo: ogni lavoratore occupato paga ogni settimana un con-

tributo; anche i padroni pagano un contributo, il che comporta, in caso di disoccupazione del lavoratore, la possibilità di usufruire, per diritto, dei sussidi di disoccupazione. L'entità del sussidio, ovviamente, è relativa alla quantità di contributi versati. Oltre a questo esiste un sussidio supplementare che viene riconosciuto a tutti, indipendentemente dal fatto che siano stati versati o meno dei contributi. La legge del '60 (Social Security Act) contempla questo diritto. Sulla base di questo meccanismo di sicurezza sociale (Social Security Sistem), le C.U. hanno potuto nascere e svilupparsi.

D. Come è organizzato e come funziona questo sistema?

R. In teoria ci dovrebbe essere un'entrata minima basata sul seguente calcolo: una certa quota di soldi per coprire l'affitto, qualunque esso sia: una, due, tre, dieci sterline alla settimana; inoltre ci dovrebbe essere una quota per ogni capofamiglia, e poi una certa somma per ogni familiare a carico. Né praticamente, né teoricamente, esiste un criterio fisso attraverso cui si possa fissare la quota da assegnare ad una famiglia, in quanto la quota è diversa a seconda della composizione familiare e dipende da molte altre variabili. Questo tipo di struttura risale al tempo in cui furono introdotti in Inghilterra i sussidi di disoccupazione, cosa molto diversa

dalla carità, anche se, essendo la gestione di questi sussidi affidata alla discrezionalità dei burocrati, il limite tra diritto acquisito e paternalismo dello stato era molto incerto. Il concetto di salario sociale ha il primo riconoscimento con il S.S.A. del '66. Le cose vanno più o meno così: il lavoratore va all'ufficio del lavoro a registrarsi come disoccupato; questo ufficio a sua volta concede i benefici assicurativi di disoccupazione acquisiti attraverso il versamento dei contributi. Poi c'è l'Ufficio di Assicurazione sociale, dove ha diritto ad un supplemento di benefici. L'assistenza è organizzata a due livelli: uno legato ai contributi e uno di ordine più generale che assicura a tutti un minimo salariale indipendentemente dal fatto che abbia lavorato o no.

L'S.S.A. assiste non soltanto la gente disoccupata, ma anche le persone malate, i pensionati, le madri che non possono lavorare perché hanno i bambini cui accudire; e magari senza marito. Quest'ultime (unsupported mothers) godono dell'assistenza fino al compimento del sedicesimo anno di età dei figli. Questo ufficio assiste la gente disoccupata che non ha contributi, e quella i cui sussidi di disoccupazione non raggiungono i minimi fissati dalla legge del '66 (il cosiddetto flat right).

Entro questo quadro legale delle leggi del '66 operano le C.U.

L'altro fenomeno che ha favorito la nascita delle C.U., è stato la nascita e la generalizzazione di certi livelli di organizzazione comunitaria, sempre intorno alla metà degli anni '60. Di fatto lo stesso governo incrementava, soprattutto nelle aree marginali della città, la creazione di sedi a carattere sociale, tipo parchi marginali della città, la creazione di sedi a carattere sociale, tipo parchi giochi, clubs, ritrovi, ecc. per impedire, attraverso una rete capace di raccogliere consenso, conflitti sociali e politici. Siamo di fronte ad un fenomeno di ghettizzazione tipico di situazioni territoriali percorse da movimenti di lotta molto estesi. Molti compagni e radicali, fanno di queste sedi (people centers), pagate con i soldi del governo, centri di discussione ed organizzazione politica. In definitiva le C.U. sono nate sull'area di salario sociale che le lotte degli operai avevano determinato.

Inoltre l'iniziativa delle C.U. si inserisce nei movimenti di lotte sociali, sviluppati contro il rincaro generalizzato degli affitti ad opera degli enti che gestiscono le abitazioni popolari (tipo IACP italiano). Dentro queste lotte si cominciano a delineare i primi movimenti di lotta di quartiere — intorno agli anni 68-69. Un movimento che non si limitava ad occupare le case popolari, ma anche case poste in quartieri residenziali, come avvenne nel quartiere londinese di Red Bridge. Il movimento occupava e difendeva le case contro i funzionari degli enti, e contro i funzionari dell'S.S.S., i «guardians», che andavano a controllare se veramente i proletari avevano bisogno dei sussidi.

D. Qual è la composizione sociale delle C.U.? R. In generale il personale politico delle C.U. ebbe all'inizio una forte partecipazione di ex studenti, che dopo il maggio '68 non si sono allineati sulle scelte delle organizzazioni tradizionali di tipo leninista. In effetti il periodo di maggiore attività e di crescita delle C.U., sono stati i due anni tra la fine del '70 e l'inizio del '73, anni in cui un'intera massa di studenti ha lasciato l'università, in cerca di nuovi sbocchi politici nonché esistenziali. Una componente importante dello sviluppo delle C.U. è stato il movimento delle donne, che ha trovato nella organizzazione uno dei primi campi di militanza autonoma. Le donne sono state la componente essenziale delle C.U. La prima sezione delle C.U. fu fondata nel '68 a Birmingham da un gruppo di quattro ex studenti di sociologia e di scuole per assistenti sociali. Lo sviluppo successivo è intrecciato al funzionamento dell'assistenza e alla necessità degli assistiti di avere dei momenti organizzati. Di fatto il disoccupato che ha bisogno di assistenza, è costretto ad innumerevoli peregrinazioni tra i due uffici, che coscientemente si rimbalsano la responsabilità per la concessione dei benefici. Inoltre l'S.S.S. fa accertamenti sulle entrate degli assistiti, e cerca tutti gli appigli possibili per abbassare la quota di sussidio, senza parlare poi dei tempi che intercorrono dal momento della richiesta del sussidio alla riscossione dei soldi. Questo iter burocratico lungo ed umiliante tende a scoraggiare i proletari, e a produrre disperazione; sono comprensibili quindi le reazioni violente che spesso esplodono negli uffici S.S.S., ultime spiagge della sopravvivenza. Ulteriori difficoltà vengono dalla complicata regolamentazione dei requisiti necessari per avere il sussidio.

Elenchiamone alcune: la regola delle quattro settimane; il sussidio non può superare il termine massimo delle quattro settimane; la sospensione del beneficio per cattiva condotta sul posto di lavoro; la decurtazione della quota di sussidio se viene abbandonato il lavoro per propria volontà senza dimostrare la giusta causa; il calcolo del sussidio sull'ultima paga percepita, che di fatto non permette di raggiungere le quote che teoricamente prevede l'S.S.S.; la regola della coabitazione, importante soprattutto per le donne. Se una donna vive con un uomo «more uxorio», l'uomo ha il dovere di dare alla donna una certa quantità del sussidio percepito, ma la donna non può richiedere per se stessa il sussidio. Per controllare lo stato di «more uxorio» l'S.S.S. mette in moto una serie di indagini: piantonamento della casa, visite alla mattina presto di spie, raccolta di informazioni dai vicini di casa, ecc.

Le C.U. cercano inizialmente di rinforzare i diritti sanciti dall'S.S.A. che in definitiva significava limitare il potere dei funzionari dello S.S.S. nella gestione dei sussidi e, inoltre, puntando a far riconoscere questo diritto come il normale soddisfacimento dei bisogni che sono indipendenti dal fatto che si abbia o meno un lavoro. Quindi non si trattava di chiedere la miseria delle 6-8 sterline alla settimana ma tutto quello che serve per vivere decentemente: casa, riscaldamento, vestiti, mobili, ecc.

I compagni delle C.U. chiesero che i regolamenti che la burocrazia dell'S.S. faceva all'interno della cornice legislativa dell'S.S.A. fossero pubblici e comprensibili, onde evitare facili abusi. E questo fu ottenuto anche per merito dei funzionari che simpatizzavano per i disoccupati, i quali fornirono i codici interpretativi dello S.S.A. Inizialmente dunque le C.U. svolsero un ruolo eminentemente sindacale, al punto di es-



sere nominati delegati ed assistere alla indagine preliminare che valutava l'entità del sussidio da concedere. La funzione sindacale delle C.U. serviva, oltre alla normale assistenza, a fornire, attraverso il dibattito pubblico, gli elementi di una politicizzazione che rompeva la condizione di isolato e di marginale dentro cui la legge voleva relegare il disoccupato. Le difficoltà organizzative delle C.U. erano molteplici e dovute essenzialmente al fatto che la composizione dei disoccupati che esse volevano organizzare era molto diversa dai disoccupati, per esempio, degli anni trenta. Infatti si trattava di persone caratterizzate da una forte mobilità: dal lavoro alla disoccupazione, soprattutto giovani. Quindi, anche se molto combattivi, non potevano determinare una continuità organizzativa così come avviene per le altre situazioni, come gli operai, gli studenti, ecc.

Tuttavia ampi settori, del movimento — caratterizzati da continuità di lotta — erano rappresentati dalle unsupported mothers, dagli invalidi, dai pensionati, ecc. essendo questi ultimi il basamento della organizzazione delle C.U. Un altro problema organizzativo e politico era rappresentato dal fatto che nelle riunioni delle C.U., i proletari più attivi portavano una problematica trascendente l'ambito assistenziale. Nelle discussioni infatti si prendeva coscienza dei costi della scuola, delle insufficienze della assistenza sanitaria, dei problemi della casa, ecc.; tutti problemi insomma delle lotte sociali. Quindi pur essendo partita dall'S.S.S., la crescita delle C.U. si è andata via via sviluppando attorno ai problemi sopra elencati e soprattutto si è consolidata intorno al tema della casa.

Per quanto riguarda l'organizzazione delle C.U. a livello nazionale esisteva una rete federativa, struttura di per sé assai elastica, con riunioni generali ogni tre mesi in città diverse. In queste riunioni venivano discussi i problemi comuni a tutte le sedi e poi ciascuna sede esponeva la sua situazione particolare e il tipo di lotta che stava conducendo. Alcune sedi delle C.U. lavoravano molto intensamente per sei mesi; poi magari scomparivano nel giro di un solo mese. Questo era dovuto al fatto che le C.U. erano strettamente legate al movimento, e alle sue alterne vicende.

Inizialmente le sedi delle C.U. a Londra erano tre, rispettivamente in zona nord, sud e ovest. Ben presto ci rendemmo conto che per i compagni disoccupati era un grosso problema economico spostarsi attraverso la città inoltre era un problema di tempo, soprattutto per le madri. Queste ultime dovevano infatti trovare qualcuno che le sostituisse nella sorveglianza dei figli, perché se la polizia trova in strada dei bambini, coglie l'occasione per venire in casa, per fare interrogatori ecc.; questo ha dato luogo in alcune zone, dove le C.U. sono più presenti, alla nascita di asili nido, in casa di qualcuna delle unsupported mothers. Per le stesse ragioni abbiamo cercato di decentrare il più possibile le nostre sedi.

Domanda: Le C.U. possono essere considerate come organismi autonomi, di base, o sono da considerare strutture parasindacali, come per esempio la Unione Inquilini italiana?

Risposta: In termini di organizzazione è assai difficile definire le C.U.; non erano certo un sindacato tradizionale, in quanto non potevano valersi di una situazione di riferimento come la fabbrica. Le C.U. sono qualcosa di molto più generalizzato di un sindacato. Esiste una lotta abbastanza generalizzata contro l'organizzazione dell'assistenza in Inghilterra. La gente che vive

dei sussidi è sempre stata concentrata in determinate aree, questo lo si capisce anche dalla struttura urbanistica dove vengono ammassate le cosiddette «famiglie problematiche», quelle cioè che non pagano o che si autoriducono le bollette, gli affitti, ecc.; quelle che hanno i figli che escono ed entrano dai riformatori. Le zone occupate da queste famiglie sono in definitiva dei ghetti, dove è più facile il controllo. Questi ghetti sono il terreno naturale delle C.U., ma sono anche le situazioni più difficili da raccogliere dentro una organizzazione. Infatti i proletari che partecipano alle nostre riunioni, espongono una enorme quantità di problemi, perché appunto non si tratta di combattere solo contro la burocrazia dell'S.S.S., ma anche di allevare i figli, garantirsi l'abitazione, avere l'assistenza sanitaria efficiente, ecc. Le C.U. che erano partite inizialmente con la lotta per una maggiore efficienza dell'S.S.S., si trovavano di fronte a tali e tanti problemi senza avere i mezzi per risolverli. A queste cause è dovuta la fluttuazione delle fortune organizzative delle C.U.

Il nostro problema era quello di riuscire a formare un nucleo stabile di organizzazione e, in questo senso, abbiamo fatto vari tentativi: ad esempio un ufficio in cui fosse presente sempre qualcuno, nelle sedi di zona ecc. Abbiamo tentato anche di lavorare dentro gli uffici stessi dell'S.S.S.; abbiamo piazzato la nostra sede in uno stabile dove sapevamo esserci molti assistiti, e qui possiamo dire che abbiamo avuto i migliori risultati. Infatti a Londra esiste un particolare stile architettonico, per cui le case hanno lunghe balconate dalle quali si può controllare la strada e quindi sapere con anticipo l'arrivo dei funzionari, il che permette di organizzarsi contro tali «visite». In definitiva questi proletari hanno un controllo assoluto sul loro stabile.

Domanda: come risolvevate i problemi finanziari?

Risposta: non è che avessimo grandi spese, c'erano le spese della stampa dei volantini, ma in qualche maniera ci arrangiavamo: utilizzando di solito le macchine in dotazione ai centri sociali. Le sedi o le trovavamo gratis oppure le allestivamo in casa di qualche compagno. Esisteva anche una forma di tassazione individuale. Alcune sedi come Londra ovest hanno invece una organizzazione più formale: nominano presidenti, segretari, affidando a questi funzioni precise; stampano tessere di iscrizione ecc. Queste sedi sono quelle che hanno una storia meno frammentaria, e sono quelle che stampano e inviano in giro i documenti delle C.U.

Domanda: C'è stata una crisi delle C.U.? Di cosa si tratta?

Risposta: Sì, una crisi c'è stata, ma riguarda soprattutto quegli ex studenti che per lungo tempo sono stati la forza motrice dell'organizzazione, ed è correlata al tentativo di cui abbiamo parlato prima di stabilizzare l'organizzazione. Ogni sede C.U. aveva un nucleo centrale che lavorava stabilmente; attorno a questo c'era un turn-over di persone. I compagni più stabilizzati nell'organizzazione, hanno cominciato a non essere più soddisfatti dei ruoli che svolgevano con l'organizzazione, perché si sentivano un servizio sociale autonomo. Questo era dovuto anche al fatto che non si era fatto molto di più della ripetizione degli stessi schemi di lotta e di agitazione. Il movimento aveva assunto la claimant (richiesta) come un comportamento generale da estendere ad altri campi. Si trattava di far fare alle C.U. un salto politico che le inserisse in una visione più complessiva delle lotte. Le C.U. vivono ancora oggi questo tipo

di crisi, per cui molti compagni si spostano in altri settori di intervento.

Domanda: Avete mai pensato di portare anche in Irlanda l'organizzazione delle C.U.?

Risposta: Io con altri delle C.U. abbiamo avuto rapporti con compagni di Belfast, i quali hanno subito colto la possibilità di praticare lì la nostra esperienza. Il problema dei disoccupati nei ghetti cattolici è impressionante: un'indagine del 1972 rivela che nella zona intorno a Belfast, la disoccupazione raggiungeva il 70%. La maggior parte delle fabbriche della zona erano state chiuse e requisite dai soldati inglesi per usarle come caserme. Con i compagni abbiamo parlato anche della regola del blocco del sussidio legata all'ultimo salario percepito. In Inghilterra il sussidio è mediamente di sedici, diciassette sterline alla settimana, mentre in Irlanda si aggira sulle undici. La situazione è peggiore per l'Irlanda anche perché le famiglie sono molto numerose. Inoltre in Inghilterra la assistenza aveva una gamma più ampia di voci: i disoccupati non si contentavano del sussidio, ma chiedevano anche soldi per l'affitto, per i mobili, per i vestiti ecc. In Irlanda tutto questo non era stato preso in considerazione dai compagni. Ovviamente il nostro interesse era rivolto non solo alle famiglie proletarie cattoliche, ma anche alle famiglie proletarie protestanti.

Quando in Irlanda si è disoccupati l'ufficio di collocamento offre la possibilità di lavorare per il commissariato alle foreste, la cui paga è molto bassa. Quando durante l'inverno si è disoccupati e si deve fare perciò ricorso all'S.S.S., la quota di sussidio viene bloccata all'ultima paga, che è appunto quella di cui si è detto sopra. Questo è un circolo vizioso che si può spezzare con l'emigrazione o con l'IRA!

Domanda: se si ritorna in Irlanda dopo essere stato licenziato in Inghilterra si ha diritto all'assistenza S.S.S.?

Risposta: penso di sì, perché il sistema di assistenza è un sistema integrato, anche se il regolamento dei benefici supplementari, per certi aspetti, è abbastanza diverso tra Irlanda e Inghilterra.

Domanda: Come vi vedono le Trade Unions?

Risposta: senz'altro non in maniera favorevole. Il periodo in cui le C.U. sono state più presenti nel movimento, è stato quello caratterizzato da alta disoccupazione, anche se noi non siamo mai stati un movimento di disoccupati. Si andava a riunioni con i sindacati; i sindacalisti parlavano di diritto al lavoro e poi parlavamo di diritto alla vita.

Le aree che noi coprivamo con le nostre lotte erano soprattutto quelle delle unsupported mothers e quella sulla regola della coabitazione, spesso anche l'area degli operai in sciopero era coperta dal nostro intervento. Abbiamo pubblicato un manuale per le madri senza marito, e un manuale per i lavoratori in sciopero. Siamo riusciti a fare andare avanti questa richiesta: quando un operaio non lavora perché in sciopero ha diritto anch'egli ai sussidi S.S.S. Questa era una maniera per avere uno strumento finanziario autonomo, che permetteva di gestire lo sciopero al di fuori dei sindacati. Era anche un modo come un altro per spingere i lavoratori a discutere durante gli scioperi. Abbiamo anche avuto qualche successo in questi scioperi. Per esempio durante il primo sciopero dei minatori, i sindacati dissero che avrebbero pagato solo con i soldi del fondo sindacale. Le C.U. a Newcastle, dove sono concentrati per lo più i minatori, presero contatto direttamente con gli operai e discussero sui soldi che, limitati solo ai contributi dati dal sindacato erano pochi, quindi era ovvio che andavano fatte dimostrazioni per avere anche i soldi dell'S.S.S. Così fu: le C.U. organizzarono dei sit-in di protesta.

Il governo nel 1971 ha tagliato i fondi di sicurezza sociale agli scioperanti: mentre prima avevano diritto ad un sussidio di 4/5 sterline, oltre alla paga di sciopero che viene data dal sindacato. Questi soldi vengono dati dall'S.S.S. per i familiari.

Attualmente il governo ha portato questo sussidio a sole 1 sterlina alla settimana. Su questo piano abbiamo lavorato soprattutto con gli edili e i portuali. In particolare con gli edili abbiamo potuto stabilire un rapporto continuo perché hanno scioperato per 12 settimane continue. Nel 1971 i lavoratori della posta scesero in sciopero e le C.U. furono molto utili per le richieste dei sussidi S.S.S. Con i portuali avemmo esperienze analoghe. Anzi l'agitazione continuò anche dopo la conclusione dello sciopero.

Ma al di là di questi aspetti positivi abbiamo certamente sopravvalutato ciò che si poteva fare per creare un'organizzazione permanente dei lavoratori in sciopero. Pensavamo di creare la C.U. dei lavoratori in sciopero però non ha funzionato; al massimo siamo riusciti a coinvolgere, sui problemi dell'S.S.S., una parte dei comitati di sciopero.

Questo insuccesso ha un significato molto importante perché ci ha costretto ad allargare e correggere la nostra concezione di organizzazione. C'è una grossa lezione politica sotto tutto questo ed è sul tipo di organizzazione: le strutture organizzative non devono assumere forme permanenti statiche, devono essere qualcosa di più di un gruppo di persone che fanno permanentemente lavoro politico insieme.

SCHEDE FABBRICHE

LANEROSI: La crisi non c'entra, è la ristrutturazione che marcia

La produzione mantenuta su livelli normali, in alcuni punti del ciclo addirittura aumentata, gli operai con il salario assottigliato, l'ENI che non sborsa un soldo, riduce gli organici e aumenta la propria capacità produttiva con il rinnovo degli impianti: questo il quadro che offre la cassa integrazione al Lanerossi.

La tregua sociale da marzo a luglio ha bloccato gli operai su livelli salariali assolutamente inadeguati e il ricorso massiccio agli straordinari (a Rocchette addirittura durante la prima settimana di ferie) ha permesso all'azienda di fare scorte e di affrontare un altro balzo in avanti nella ristrutturazione del ciclo produttivo senza troppi problemi.

Già in precedenza, d'altra parte, i continui progressi nel rinnovo degli impianti e nell'espulsione di lavoro vivo avevano considerevolmente alzato il livello di produttività in quasi tutti gli stabilimenti.

Tregua salariale e successo nella ristrutturazione sono i fattori che hanno consentito al Lanerossi di usare la Cassa Integrazione per iniziare un'altra fase di massiccia trasformazione e per prendere in contropiede gli operai annunciando il calo dell'occupazione e il blocco degli investimenti.

1) La cassa viene utilizzata dall'ENI innanzitutto per realizzare le ampie trasformazioni in corso negli stabilimenti senza « sprechi » di salario (la C.I.G. viene infatti richiesta di norma sino al limite massimo coperto dall'INPS: sedici ore conteggiate settimanalmente).

— Rinnovo del parco telai e raddoppio della Cimatrice alla ROSSITEX.

— Rinnovo delle Carde, dei Filatoi e raddoppio dell'Agofeltratura a Schio.

— Rinnovi in filatura, in tintoria e trasferimenti nel nuovo stabilimento a Rocchette.

— Aumento degli impianti di circa il 50% alla ROSSIFLOOR.

A questo poderoso movimento la cassa assicura la massima « razionalità »: a Schio 2, per esempio, la cassa funziona già connessamente alla sostituzione dei filatoi e degli assortimenti di carderia.

2) Le stesse menomazioni degli organici ove la cassa funziona con rotazioni e scaglionamenti, dovrebbero inoltre consentire (almeno nelle speranze dei dirigenti) di trattare da posizione di forza i problemi che, con l'introduzione di nuove macchine, sorgono in tema di assegnazione, carichi, tariffe, organici, ecc.

La cassa, ancora, vuole essere una « dimostrazione » dell'eccesso di lavoro che esiste in fabbrica dove, con meno lavoro, i livelli produttivi vengono mantenuti sostanzialmente intatti; la direzione conta di scoraggiare gli operai e di ot-

tenere maggior « flessibilità » sull'organizzazione del lavoro e dell'orario.

3) Alla stessa logica risponde l'annuncio — che proprio in questo momento l'ENI ha scelto di fare — sulla diminuzione della occupazione.

Nessuno ha preso sul serio la notizia che la riduzione sarebbe stata di 44 persone: dagli stabilimenti mancano 292 persone (234 contando ROSSIFLOOR e ROSSITEX) rispetto al 5 maggio 1972, ne mancano 114 rispetto al livello previsto a fine piano.

Schio 1 con 1.262 occupati, ha 70 persone in meno rispetto al '72, ma ben 256 in meno rispetto ai 1518 previsti a fine piano; anche se da ROAP arrivassero sul serio 158 persone ne mancherebbero ancora un centinaio.

I modesti incrementi della ROSSIFLOOR e della ROSSITEX fanno intravedere fin da ora come la Divisione Arredamento nonostante massicci investimenti non abbia la capacità di riassorbire le perdite del ciclo tradizionale.

Alla più rassicurante notizia, data dall'Eni, di diminuire l'organico di 44 operai, si arriva fondamentalmente grazie all'incremento della TESSILE DISTRIBUZIONE, che si basa su nuove assunzioni di personale impiegatizio. E' attraverso lo sviluppo di questo settore che l'ENI progetta di riequilibrare la riduzione di forza lavoro del ciclo produttivo; ciò gli permette inoltre di aggirare l'accordo sul mantenimento dei livelli occupazionali nella provincia assumendo personale formalmente dipendente dalla sede della Società (in Schio dunque) che poi può essere spedito in capo al mondo.

La propaganda sulla crisi non riesce a nascondere la realtà: da un canto l'entità del rafforzamento, operato dal padrone dentro la crisi, del nuovo impulso dato alla ristrutturazione (persino la rottura di comparto, la lavorazione Jeans, si vorrebbe presentarla tutta in veste congiunturale), dall'altro la portata dell'offensiva contro gli operai: attacco combinato al salario e all'occupazione.

Con la cassa integrazione e con il blocco degli investimenti l'Eni è riuscito a mettere sulla difensiva il sindacato ma non gli operai, come hanno dimostrato le assemblee e gli stessi delegati ai consigli.

IL SINDACATO DICE:

— otto ore di lavoro per avere il salario intero; — investimenti per difendere l'occupazione;

L'INTERESSE OPERAIO E':

— salario garantito al 100%; — forti aumenti salariali subito; — organici fissi di reparto come unico strumento valido per la difesa dell'occupazione e contro i tentativi di aumentare il carico di lavoro.

SNIA: La Cassa Integrazione un'arma puntata sugli operai

In questo ultimo mese la SNIA Viscosa ha messo un gran numero di operai in cassa integrazione ed è soprattutto nello stabilimento che produce fibre artificiali (derivanti dalla cellulosa e non dal petrolio) che ha ridotto maggiormente le ore di lavoro.

La prima cassa integrazione negli stabilimenti SNIA è iniziata il 16 settembre con 100 dipendenti a Voghera e 430 a Pavia. Il 26-27 settembre sono stati messi in cassa integrazione 2000 operai a Varedo e 760 a Cesano Maderno. La cassa integrerà per le ore non lavorate (l'80 per cento dei 3.300 è a 32 ore settimanali) il 66 per cento.

La SNIA, che fa parte anch'essa del gruppo Montedison, ha sempre avuto dei dirigenti di chiara tradizione fascista (nel senso di persone o legate al passato regime, o figli di gerarchi). La politica del personale è ispirata all'ideologia e alla mentalità di questi dirigenti. Le assunzioni vengono fatte attraverso la CISONAL. La manodopera è reclutata attraverso funzionari SNIA e sindacalisti CISONAL (pare che adesso siano sostituiti da quelli UIL). Dagli stabilimenti di Villacidro (Cagliari), Colferro e Napoli, gli operai vengono inviati al nord con la promessa di essere in seguito trasferiti negli stabilimenti vicino ai loro paesi d'origine.

Mentre per le fibre artificiali si sta avendo in questo momento un rilancio sul mercato, per le fibre sintetiche — derivate dal petrolio — stanno aumentando i costi delle materie prime. A Varedo si producono però le fibre artificiali ed è lì che sono stati messi in cassa integrazione il maggior numero di operai. Ciò si può spiegare in due modi: 1) una forma di terrorismo per le prossime vertenze sindacali, soprattutto per il punto di contingenza; 2) ottenere finanziamenti dallo Stato. Il presidente della SNIA Luigi Santamaria e i suoi amministratori delegati vogliono fare probabilmente un tipo di operazione che in questi ultimi tempi è andata bene a tutti. Questi nuovi rentier dell'industria hanno chiesto miliardi allo Stato per trasferire gli stabilimenti al Sud e la SNIA farà altrettanto, chiudendo a Varedo e altre sedi e impegnandosi ad assumere manodopera nel meridione. Naturalmente subito si parlerà di un numero di operai uguale a quello del nord o anche maggiore, ma, in seguito, come hanno fatto gli altri gruppi Montedison, il numero verrà ridimensionato e si ridurrà a poche centinaia di unità e lo stato avrà sborsato miliardi. Questi dirigenti rentier si riempiranno le tasche ancora una volta e potranno creare nuovi fondi neri, pagare le loro clientele e i loro killers, spendere in lusso per sé e per le loro famiglie.

FIAT: IL GOLPE IN FABBRICA SI CHIAMA CASSA INTEGRAZIONE

Riprendiamo il discorso sulle funzioni istituzionali della C.I., ordinaria e straordinaria, limitato sul numero 3-4 di Controinformazione alle ultime attribuzioni della C.I. straordinaria, approvate nel 1972.

La C.I. ORDINARIA, istituita nel 1945, provvede istituzionalmente ad integrare, con un importo normamente pari al 66%, il salario operaio sulle ore non lavorate, purché esse non superino le 16 ore settimanali (tra le 24 e le 40, quindi), e a condizione che l'interruzione del processo produttivo, limitata nel tempo, sia dovuta a cause indipendenti dalla volontà dei lavoratori e del padrone. Una commissione provinciale, presieduta dal locale direttore dell'INPS, e composta di rappresentanti dei padroni e sindacalisti, esamina le richieste di intervento. La durata dell'intervento è poi normalmente variabile tra i 3 mesi, in caso di sospensione totale del lavoro, e i 6 mesi in caso di riduzione d'orario.

C.I. STRAORDINARIA

Esistono poi due gestioni particolari:

1) LA C.I. SPECIALE PER L'EDILIZIA (febbraio 1963) che prevede l'integrazione tra le O e le 40 ore non lavorate settimanali, ed è pari ad un importo variabile tra il 66% e l'80% del salario.

Esiste contraddizione tra i benevoli discorsi di un Umberto Agnelli socialisteggiante e le decisioni autoritarie prese dalla Fiat in questi ultimi mesi?

Il nuovo rapporto tra fabbrica e territorio, tra azienda e servizi, tra profitto e rendita, tra piccola e grande impresa, vagheggiato da Umberto Agnelli come ipotesi strategica del nuovo sviluppo imprenditoriale italiano — ben inteso sotto l'egemonia IFI-FIAT — viene invalidato dal terrorismo antioperaio che la direzione Fiat ha posto in essere ricorrendo alla cassa integrazione per 71.000 lavoratori? Si è forse destato di colpo, dopo anni di letargo, il severo e rigido spirito Vallettiano?

Noi crediamo fermamente che nulla di Vallettiano esista nella attuale politica antioperaia praticata dalla Fiat. La nostra certezza prende le mosse dalla osservazione del passaggio ormai evidente, dalla Fabbrica Italiana Automobili Torino, al gruppo IFI-FIAT.

La politica Vallettiana si inseriva tutta entro una logica di sviluppo con fulcro nell'azienda. Era la politica della grande impresa a condizionare pesantemente l'economia e l'assetto istituzionale italiano. Attualmente la strategia della IFI-FIAT, è assai più complessa e polivalente. Essa, per usare, una definizione distintiva, si inserisce direttamente sul sociale, non

Dal 1970 è operante anche per le imprese artigiane operanti nel settore.

2) LA C.I. INTERVENTI STRAORDINARI, (quella di cui si trattava nell'ultimo numero, e che è stata recentemente richiesta da Agnelli per i 70.000 dipendenti Fiat), è a TOTALE CARICO DELLO STATO — mentre il fondo di quella ordinaria è costituito dal versamento dell'1% del monte-salari globale da parte di tutti i datori di lavoro — ed è operante nei casi in cui la sospensione del lavoro non sia dovuta a cause temporanee (mancanza di materie prime, ristrutturazioni aziendali, incidenti, ecc.) ma a crisi dell'intero settore a cui appartiene l'azienda, o dell'intera zona in cui è ubicata. In questi casi, certificati da un decreto interministeriale (Lavoro, Bilancio, Tesoro, Industria) in seguito a un'indagine particolare, la durata dell'integrazione giunge sino a 9 mesi per un massimo di 44 ore settimanali non lavorate ed è pari all'80% del salario. Delle modificazioni e degli ampliamenti introdotti con la legge 464 del 25-7-1972, si è detto nel n. 3-4.

Quest'ultimo tipo di gestione è anche l'unica che non sia deficitaria, in quanto si registra un avanzo di 40 miliardi sul fondo istituito nel 1968, e che deve durare fino al 1975, mentre la C.I. ordinaria registra un passivo di 75 miliardi per il 1973, e quella speciale per l'edilizia di 150 miliardi.

abdicando — certo — allo spirito imprenditoriale, ma perfezionandolo, 'razionalizzandolo', per elevarlo ai connotati e alle esigenze di una società multinazionale e Multidivisionale.

Ciò comporta, in linea di tendenza, che la identificazione assoluta tra gruppo Fiat e produzione automobilistica, venga meno: non abbandonano del settore auto, ma razionalizzazione, entro il ciclo complessivo, della merce automobile. Il Passaggio alla sfera multidivisionale impone infatti alla Fiat la necessità assoluta di una radicale conversione produttiva. In questo senso, molto è già stato fatto, nel recente passato: dal ridimensionamento della economia di scala delle imprese allo scorporo dell'assemblaggio in unità produttive di medie dimensioni; dalla fluidificazione del ciclo sul territorio al decentramento tout court sul territorio extranazionale.

Tuttavia ancora molte trasformazioni sono indispensabili alla Fiat nel prossimo futuro. Il ricorso alla Cassa integrazione ha essenzialmente questo significato strumentale. Una rapida disamina delle caratteristiche e della articolazione che questo poderoso strumento antioperaio ha assunto nelle mani della multinazionale, può aiutare a tratteggiare, con discreta approssimazione, il disegno dello sviluppo Fiat, nei prossimi anni.

ministro.

La Fiat comunica che « Le decisioni sul numero di automobili da produrre in meno e di operai da mettere in C.I. sono di carattere strettamente industriale ed economico e come tali appartengono alla competenza specifica dell'azienda ».

L'8 ottobre la Fiat si rivolge al governo perché dichiari ufficialmente la crisi del settore automobilistico. Le proposte fatte dalla Fiat sono:

1) Ricorso alla cassa integrazione a 24 ore.
2) Cassa Integrazione Speciale per 4 mesi ai 73.000 operai FIAT e Lancia. Dopo lo sciopero generale di mercoledì 9 ottobre, per altro piuttosto fiacco nel tono e nella partecipazione, occorre riflettere sulla natura e le prospettive dell'attacco antioperaio che la Fiat ha scatenato con un'azione articolata e ben calibrata contro tutto il movimento di classe. Occorre analizzare le cause reali e fittizie addotte dal gruppo e la concatenazione tra queste ultime e la volontà politica di stroncare le insorgenze di classe.

DATI TRUCCATI

La Fiat sostiene che lo stoccaggio di autovetture è al di sopra del livello di guardia. La capacità dei parcheggi è stata sfruttata al centimetro. E il numero di autovetture ferme aumenta perché la domanda di mercato è caduta da circa un anno, e quindi bisogna a tutti i costi deprimere la produzione. Dato che ufficialmente il settore automobilistico è in « liquidazione » da mesi, la giustificazione non fa una grinza. Questo secondo i dati truccati dell'ufficio stampa e dei suoi dirigenti. In realtà nel notiziario Fiat di luglio si legge che nel primo semestre del '74 (cioè quando già si piangeva la fine dell'automobile) sono state fatturate 780.000 vetture, con un aumento di 102.000 unità rispetto all'analogo periodo dello scorso anno (p. 9) seppur con una produzione minore di 85.821 vetture rispetto alla produzione del '73. Questo significa che in un anno intero la Fiat potrebbe fatturare 1.560.000 vetture, cioè dodicimila automobili in meno rispetto al 1973 (quando fatturò 1.572.000 vetture), con un ritmo di circa 160 mila autovetture al mese, cioè 7 mila vetture al giorno.

Stona davvero che l'efficientissimo staff di teste d'uovo e consulenza Fiat, giunto a 2 mesi dalla fine dell'anno produttivo, cioè con una produzione teorica di 1.200.000 vetture, si accorga improvvisamente che il mercato non tira più, che lo stoccaggio rischia di soffocare e intasare le fabbriche e quindi proponga di intervenire con il bisturi sulla situazione ormai patologica. Duecentomila auto in meno è lo scotto che occorre pagare alla crisi del settore. Dunque per 6 mesi gli operai lavoreranno a metà orario riducendo la produzione del 30%.

Già a luglio la Fiat notava che le vendite di auto del gruppo erano diminuite in Italia del 26,6% rispetto al 1° semestre del '73, ma in assoluto la penetrazione sui mercati esteri era assai favorevole. Infatti le vendite di auto del gruppo all'estero è passata al 65,2% contro il 59,4% del 1973.

Nei paesi della CEE le partecipazioni Fiat sono passate dal 4,8 al 5,6% e, in tutti i paesi dell'Europa Occidentale tale percentuale è aumentata dal 5,1% al 6%.

Il successo negli Usa è notevole: la quota di mercato sulle vetture là esportate è ora del 4,3% contro il 3,3% dello scorso anno. Sommando dunque i punti di crescita all'estero si ottiene un incremento medio del 6% nell'esportazione di autovetture, per cui, a livello internazionale la flessione di vendita si riduce dal 26,6% al 20,6%, il che sta a significare in vetture prodotte, una diminuzione di 200.000 unità circa. Questo calcolo che poteva già essere fatto a luglio, avrebbe potuto essere tradotto in un programma di riduzione

LA FIAT E' TESTARDA

Torino. Il 30 settembre, all'unione industriale, la direzione della Fiat e i rappresentanti della FLM si erano incontrati in un'atmosfera cordiale, improntata al « reciproco senso di responsabilità ». Benché Umberto Agnelli avesse comunicato schietto che c'era: « l'inderogabile necessità di contenere la produzione di autovetture » tutti guardavano con serena fiducia ad un soddisfacente superamento delle 'pregiudiziali'. Infatti con l'addensarsi incipiente della vertenza invernale e con l'incerto avvenire degli equilibri istituzionali, a nessuno pareva sensato irrigidirsi.

Tuttavia il 2 ottobre, di fronte all'intransigenza della direzione che lamenta un'eccedenza inassorbibile di autovetture (3.000 auto a giorno) proponendo ponti e cassa integrazione per diminuire le ore di lavoro, il sindacato interrompe le trattative. Anche il più conciliante sindacalista non può tornarsene a casa

con 71.000 operai mezzoccupati, mentre chiede riforme, programmi per la piena occupazione e l'inversione del modello di sviluppo.

Il 3 ottobre il sindacato chiede l'intervento del governo: formula di rito a cui il carrozzone già fantasma e ora dimissionario risponde « forse », con un cenno di interessamento dall'aldilà.

Il 4 ottobre l'invocazione viene rinnovata con maggiore autorità — sul piano dei rapporti di forza — dall'unione industriale. Bertoldi viene tempestivamente investito dal sindacato e interviene, in qualità di mediatore. Il 5 ottobre dopo faticose discussioni, presente il ministro la Fiat interrompe la trattativa, perché le proposte del ministro sono valutate insoddisfacenti.

Il 6 ottobre nuovo incontro tra Agnelli e Bertoldi.

Il 7 ottobre viene respinto l'arbitrato del

della produzione giornaliera di mille vetture, ovverossia in uno scaglionamento del rallentamento produttivo, pari a -1,3% nell'arco di tutto l'anno produttivo. O ancora, diminuendo l'organico complessivo del settore auto di 10 mila operai si sarebbe potuto ottenere l'identico effetto. E poiché la Fiat solo quest'anno ha espulso oltre 4 mila operai, di cui la maggior parte dal settore auto, la flessione del mercato dovrebbe già esser stata assorbita per il 40% circa. In due anni, bloccando le assunzioni come ha già fatto, la Fiat dovrebbe in teoria diminuire la produzione annua di auto di 300 mila unità. In realtà non sono questi i calcoli fatti dalla Fiat.

1) Il portafoglio ordini. Per un'industria che vive nell'economia di mercato, come G. Agnelli ama definire il monopolio, il rapporto tra domanda e offerta è la base dell'equilibrio e della programmazione produttiva. Mancando una pianificazione vincolante al rigoroso computo della domanda (sempre oscillante, specie nei periodi di crisi, poiché l'auto è un bene di consumo costoso) l'industria della automobile ha avviato a questa aleatorietà con una pianificazione artificiale fondata sul cosiddetto portafoglio di ordini, cioè sull'accumulo delle ordinazioni da evadere.

A gennaio del '74 la Fiat poteva contare su portafoglio-ordini di 400 mila auto (secondo i suoi dati), ovvero su una produzione ordinaria di tre mesi. A maggio, secondo queste cifre, il portafoglio avrebbe già dovuto essere evaso. Invece in primavera tra riconversione del settore industriale e ristrutturazione del settore auto, le linee tiravano più che mai. Attualmente il portafoglio ordini dovrebbe esser vuoto. Le auto ammassate sui piazzali ammontano a 300 mila (400 miliardi immobilizzati).

Secondo i dati ufficiali la (Fiat) ha venduto negli ultimi mesi 3 mila auto al giorno (contro le 6.300 prodotte). Di qui l'eccedenza di 200 mila auto. E, tuttavia, su «La stampa» di sabato 12 ottobre Remo Bianco in una intervista afferma che lo stock «è in continuo rinnovamento... e si rinnova completamente ogni due mesi», «ciò significa, pallottoliere alla mano, che le auto smistate o consegnate sono oltre 4 mila al giorno (e non tre mila come dice la Fiat, né, tantomeno 2000 come assicura «l'espresso» essere il flusso di vendita a settembre).

Stando ai dati ufficiali la Fiat vende il 30% di quanto produce (70% in stoccaggio) ma allora, da aprile (quando la produzione ancora tirava) ad oggi, calcolando una produzione media di 6000 auto giornaliere, dovrebbe essersi accumulato una riserva di magazzino di oltre 400 mila auto, cioè 300 mila auto in più dello stoccaggio ordinario (che scende di poco sotto le 100 mila macchine). Invece i dati non tornano. La Fiat denuncia una depressione non corrispondente al vero. Inoltre, mentre il mercato Europeo, come si è visto, tira più che mai, il deposito di V. Tolmino (motrici e macchine per l'estero, equipaggiate secondo le norme di sicurezza) è completamente vuoto. Forse che l'Europa non ha più ordinato macchine? neppure per sogno, la Fiat vuole reintegrare il portafoglio ordini secondo una rigorosa programmazione compilata sulla base della domanda di mercato (cilindrata, tipo di auto, prestazioni); la 131 va in questo senso, e infatti già da tempo a Mirafiori, nei vari reparti, i caposquadra girano offrendo tessere di lavoro per la 131. Lì infatti non c'è e non ci sarà cassa integrazione. Nella recentissima lettera di Agnelli, per l'apertura del Salone dell'auto, compare questa linea di tendenza.

2) I costi della crisi per la Fiat. L'aspetto economico della C.I. denuncia in modo macroscopico la manovra della Fiat. La direzione del gruppo infatti chiedendo la C.I. straordinaria, col rimborso del 88% del salario sgravato di ritenute cioè il 94,5% lordo (secondo la legge 1115) in realtà ottiene un doppio risultato:

A) Fa pagare i costi di ristrutturazione e di stazione d'attesa allo Stato, cioè ai contribuenti. Ecco i calcoli. In 4 mesi di C.I. la Fiat risparmia 7 miliardi di lire.

Il suo contributo alla C.I. è infatti solo dello 0,2% meno il restante fondo di cassa viene riempito dall'inventario dello Stato, co-

LAIDO VITTIMISMO FIAT

(«Stampa», 19 ottobre 1974).

«La Fiat è presa in una crisi difficile che investe tutta l'industria automobilistica mondiale, tutta l'economia. Le riduzioni d'orario, decise dopo una vertenza breve ed aspra che forse avrebbe avuto un decorso più facile se a Roma ci fosse stato qualcosa di più di un fantasma di governo, sono state un duro colpo alle speranze e alle attese di larghe masse di lavoratori. ... Si spiega anche il fatto che gli animi si siano accesi.

Ma troppe volte si è usato in pubblico un linguaggio incandescente, troppo spesso sono state lanciate «alla Fiat» (come se l'impresa fosse un mostro remoto invece d'essere semplicemente la somma del lavoro di migliaia e migliaia di persone) accuse palesemente insensate parlando della riduzione d'orario come di una gratuita «aggressione» o «provocazione» contro il movimento operaio.

sto: 18 miliardi. Mettendo poi in cassa integrazione anche le fornitrici consociate (ha iniziato sabato 12 ottobre con Cromodora, Stars Abarth) e le fabbriche collegate del gruppo ITT (Fispa Ulma Altissimo Sirtala WAJ Asauto di Asti, produttrici di autoaccessori) l'ammontare dell'esborso statale raggiunge i 30-40 miliardi. Ad un calcolo approssimativo la Fiat risparmia almeno 20-25 miliardi, sul monte salari medio.

B) Pressione e ricatto sui progetti speciali. Dopo gennaio, scaduto il termine della C.I., si riproporrà il problema dello sviluppo di settore e la Fiat, con la sua divisione progetti speciali capitanata da Scarsellati, proporrà nuovamente come toccasana per la piena occupazione del settore, di riversare i lavoratori dell'auto nei progetti di costruzioni infrastrutturali (ospedali, case, strade ecc.) e magari nel progetto engineering che va estendendosi con caratteristiche di penetrazione monopolistica.

C) Spaccatura della classe operaia. Non a caso Sida e Cinal difendono strenuamente la C.I. straordinaria. Gli operai, infatti, a detta loro con la proposta della Fiat perdono appena 10-20 mila lire al mese sulla busta paga.

A parte le valutazioni di ordine monetario, questo è un duro attacco contro l'autonomia di classe, la sua organizzazione, la sua combattività.

Spezza la rigidità della forza lavoro. Ripristina la mobilità interna, tra reparto e reparto e tra fabbrica e fabbrica. Rompe i nuclei di avanguardia. Disomogeneizza le componenti organiche,

Eppure tutti sanno quali siano le condizioni di mercato... Non leggevamo del resto nell'intervista dell'onorevole Giorgio Amendola ad un settimanale americano, a proposito della crisi Fiat, la frase: «Noi comunisti sappiamo bene che questa è una crisi vera, e non la manovra d'un datore di lavoro? I sindacati fanno il loro dovere quando guidano le masse di lavoratori organizzati in azioni di lotta che esprimono l'indubbio disagio, la protesta e le ragioni di una classe che troppe volte ha pagato caro il costo dell'inefficienza dei dirigenti o i privilegi di altre classi. Ma non serve inasprire gli animi contro l'impresa stessa, costruita dal lavoro di una moltitudine di persone ciascuna delle quali, al proprio livello di responsabilità, fa la sua parte perché l'impresa sia vitale e perché essa continui a produrre lavoro e benessere per la collettività».

rivoluzionarie, sedimentate nelle fabbriche dalle lunghe lotte, praticamente ininterrotte, degli ultimi anni...

D) Ristrutturazione a tappe forzate. Dopo gennaio, senza dubbio, si tornerà a parlare dell'incremento del settore dei trasporti pubblici. Ciò permetterà alla Fiat, manovrando abilmente contro la classe l'arma della C.I., di imporre le proprie condizioni, sia ai lavoratori, sia al Governo. Ai lavoratori, perché la C.I. a vita è insostenibile. Al governo perché a questo punto si profilerebbe una disoccupazione di proporzioni allarmanti. Ebbene, se il governo — e anche il PCI — sosterranno, come sembra, la ristrutturazione e la riconversione strategica Fiat, avverrà senza dubbio che il monopolio Torinese decentrerà al massimo la produzione e il montaggio di auto (forse addirittura all'estero: America latina e Europa occidentale) elasticizzando ulteriormente il ciclo, ma soprattutto relegando i lavoratori italiani del settore in posizione marginale, in quanto rappresenterebbero soltanto una quota infima di domanda interna per la merce automobile. La Fiat, ribalterebbe l'equilibrio di questi anni che vedeva al primo posto l'Italia nella produzione di auto, deprimendo ulteriormente il mercato del lavoro interno, incentrato sull'industria dell'auto come comparto traente dell'economia nazionale.

L'Italia potrebbe diventare per la Fiat una divisione del gruppo in cui si montano solo alcuni modelli di auto e si producono altri beni durevoli, sociali, come treni, bus o tram,

CHE FARE?

Da «Mirafiori Rossa» n. 3

Adesso che la Fiat ci ha schiaffato in faccia la Cassa Integrazione, il sindacato sarebbe disposto, in cambio di un'arrestamento di Agnelli, a venderci mezzo culo, ossia a fare ponti per 15 giorni a nostre spese; sarebbe come dire che in ogni modo dobbiamo pagare a nostre spese la crisi dei padroni.

La Fiat dice di avere 200.000 macchine in più, (gli costa meno a farle in Brasile) e vuole quindi farci perdere circa 250 ore lavorative; il sindacato, adesso che la minaccia della cassa integrazione è realtà, sarebbe disposto a regalare alla Fiat la metà di queste ore; e, questo, secondo loro è una vittoria, perché ci eviterebbe la cassa integrazione.

Dove è la vittoria non lo sappiamo; economicamente è sempre una parte di salario regalata, più in generale poi il pericolo di recessione, di licenziamenti rimane ugualmente; politicamente vuol dire accettare la ristrutturazione padronale, vuol dire accettare l'ulteriore attacco al salario, all'occupazione.

Compagni la nostra lotta non deve servire a venderci alle necessità anticrisi dei padroni; non possiamo lottare per rega-

lare quello che abbiamo conquistato con la lotta stessa.

Compagni sia ben chiaro che la crisi non l'abbiamo voluta noi, la crisi è del padrone, e dunque deve essere lui a farne le spese. Se Agnelli ci ha messo a cassa integrazione, noi dobbiamo farci pagare le ore che perdiamo!

A Torino, in Italia ci sono decine di fabbriche in cassa integrazione, che vuol dire migliaia di operai col salario tagliato, mentre i padroni con i loro servi al governo ci aumentano i prezzi.

Tutto questo per sconfiggere il movimento di lotta che dal '69 impedisce ai padroni di sfruttarci il più possibile.

Tutto questo per scaricare sulle nostre spalle i costi della loro ristrutturazione.

Per questo occorre chiedere il

SALARIO GARANTITO!

Per unire tutte le fabbriche medie e piccole attorno alla Fiat.

Per salvaguardare il nostro salario.

Per impedire una sconfitta del movimento di lotta.

Agnelli ci deve pagare le 6 ore che non ci dà la cassa integrazione!

i quali tuttavia come è stato più volte ribatito da Agnelli non potranno mai assorbire tutta la manodopera espulsa dal settore automobilistico.

Questa tendenza è stata, esplicitata dai numerosi tempestivi interventi pubblici con cui G. Agnelli ha tenuto e precisare, che l'era dell'automobile non è tramontata ma che i programmi produttivi vanno trasformati radicalmente. Ciò che è tramontato è la funzione della classe operaia nel circuito di consumo della merce automobile. Agnelli attualmente punta sulle macchine di media cilindrata. Macchine per la borghesia e per gli strati agiati del terziario. La classe operaia in questa nuova fisionomia del consumo automobile è presente, esclusivamente, come soggetto produttore.

Ma se questo è l'obiettivo del programma Fiat, perché mai la multinazionale dovrebbe 'autopenalizzarsi' sopportando i costi estremamente alti della forza lavoro italiana? Perché non dovrebbe, poco per volta secondo un processo indolore immanente al suo programma 'liberarsi' dei costi eccessivi della manodopera italiana, impiantandosi in altre aree geopolitiche più remunerative?

È ciò che succede, anche se molto lentamente, e attraverso mille contraddizioni sotto i nostri occhi. In Italia la Fiat è disposta ad accettare i costi elevati del lavoro vivo, solo là dove lo Stato garantisce ordinazioni, piano, programmi, trasporti sociali e attività ad essi connessi.

Il PCI sembra aver capito la gravità di una tale manovra che trasporterebbe fuori del territorio nazionale l'asse della produzione massiccia del gruppo automobilistico. Incapaci di assumere un atteggiamento coerente, e paurosi di denunciare fino in fondo ciò che può accadere, per tema di scavalcamenti dalla base, i revisionisti si sono precipitati con improvviso zelo sulle prospettive aperte in Italia dal tessuto produttivo delle piccole medie imprese. Si tratta di un caso oppure di una di quelle sortite 'stagionali' che servono al PCI da volano politico? Né l'uno, né l'altro.

La realtà dell'assetto produttivo italiano, è critica, delicata. Autocrati finanziari come Agnelli sono di fronte ad una scelta strategica: la loro svolta coinvolge il destino di milioni di lavoratori. D'altro canto né l'atteggiamento compromissorio e solidale del PCI con i piccoli padroni ridefiniti, sulla base di un'ideologia fallimentare, antagonisti del sistema monopolistico; né l'atteggiamento difensivo dei sindacati, preoccupati soltanto di contenere l'emorragia dei licenziamenti con proposte di coagulo, sono in grado di fronteggiare CONCRETAMENTE il livello di scontro dato.

Due sole ipotesi hanno possibilità di contrastare, sul medio periodo, i progetti degli autocrati finanziari: o la pace sociale, col disarmo totale e definitivo della classe; o l'attacco ad oltranza, coerente e senza smagliature.

La prima, che solo il più cieco disfattismo po-

trebbe auspicare, è latente nelle proposte di collaborazione — dietro compenso in riforme — che di tanto in tanto l'opposizione istituzionale offre al grande capitale e ai suoi vassalli. La seconda vive nel corpo della classe ed è eroicamente propugnata e sostenuta dalle avanguardie autonome.

Esse sanno, infatti, che cedere terreno in questo momento di attacco antioperaio indiscriminato e brutale, significherebbe non solo perdere le conquiste accumulate in tanti anni di lotta ma, di più, abdicare alla propria soggettività di classe alla propria autonomia antagonista. Lotta, dunque, in fabbrica e sul sociale, come hanno dichiarato espressamente le manifestazioni operaie e i sempre più numerosi episodi di appropriazione. Il padronato è forte ma non può dimenticare che dietro la figura dello sfruttato ingovernabile si profila minaccioso il becchino della società capitalistica. La dura reazione di classe, dunque, è ancora e sempre l'unico baluardo rivoluzionario contro le manovre reazionarie e invischianti del padronato internazionale. Dalle insorgenze operaie che, a fatica, attingono livelli di attacco consolidati, stanno nascendo i soggetti politici, rivoluzionari, della incombente guerra di classe.

SALARIO GARANTITO E POSTO FISSO GARANTITO

Per la Fiat SALARIO GARANTITO sarebbe la cassa integrazione per disoccupati, un fondo, cioè, istituito coi soldi dello stato e dei lavoratori, insieme ai contributi delle imprese. «Pagando questo costo generale il sistema guadagna in flessibilità. È molto più facile compiere le necessarie trasformazioni tecnologiche, gli spostamenti di stabilimento, le ristrutturazioni di reparto se i dipendenti per un lungo periodo non perderanno una lira del loro salario... Da vertenze negative, volte ad impedire certe mosse dell'impresa, si passa a vertenze 'positive', volte cioè ad ottenere qualcosa dall'impresa, per esempio un nuovo investimento».

POSTO GARANTITO, sarebbe invece il salario garantito all'italiana: «Prima ancora del salario garantito si finisce per chiedere «un posto garantito»... Vi è quindi una fortissima propensione alla sicurezza che contrasta invece col desiderio di cambiamento e di avventura proprio di buona parte dei lavoratori di altri paesi, come gli stati uniti. Tale propensione tende a riflettersi sulla struttura della occupazione, conferendole appunto una rigidità sempre maggiore.

Un secondo elemento nella rivendicazione del salario garantito si ricollega invece alla tradizione della lotta di classe: prima ancora che una conquista in sé, il salario garantito viene considerato da molte parti del mondo del lavoro come uno strumento per rendere più efficaci gli scioperi, un punto di partenza per altre rivendicazioni».

AGNELLI STA CERCANDO DI FOTTERCI

Non è vero che la Fiat deve produrre 200 mila auto in meno perché il mercato non tira, perché c'è la crisi, infatti:

● Nel 1973-74 ha aumentato 2 volte i prezzi delle auto (che ora costano il 50% in più).

● Ci sono molti casi di persone che attendono da 3-4 mesi la consegna di una vettura FIAT.

● Le macchine che ci fanno vedere a migliaia ferme sui piazzali mancano di:

— carburatore WEBER, mentre la Weber è in Cassa Integrazione

— fanali CARELLO, mentre la Carello è in Cassa Integrazione

— rifiniture in plastica, mentre molte fabbriche del settore sono in cassa Integrazione.

Le macchine che la Fiat non vuole farci produrre qui le farà costruire in Spagna, Brasile, Argentina, ecc.

LA CASSA INTEGRAZIONE È UNA MANOVRA POLITICA

● Per indebolire la classe operaia già attaccata dai feroci aumenti dei prezzi.

● Per tagliare i tempi di produzione come sta facendo alla 131.

● Per preparare la strada al governo clerico-fascista.

MA SI SBAGLIA:

● Perché dovrà fare i conti con la rabbia operaia.

● Perché da forme di lotta come gli scioperi di 4 e 8 ore (che non bastano) presto si troverà l'autoriduzione della produzione per arrivare poi alla occupazione della Fiat per il salario al 100%.

DA «SENZA PADRONI», FOGLIO CIRCOSTILATO A CURA DEL NUCLEO OPERAIO FERRIERE (suppl. a «Stampa Alternativa»)

IL PESSIMISMO DORATO DEGLI AGNELLI

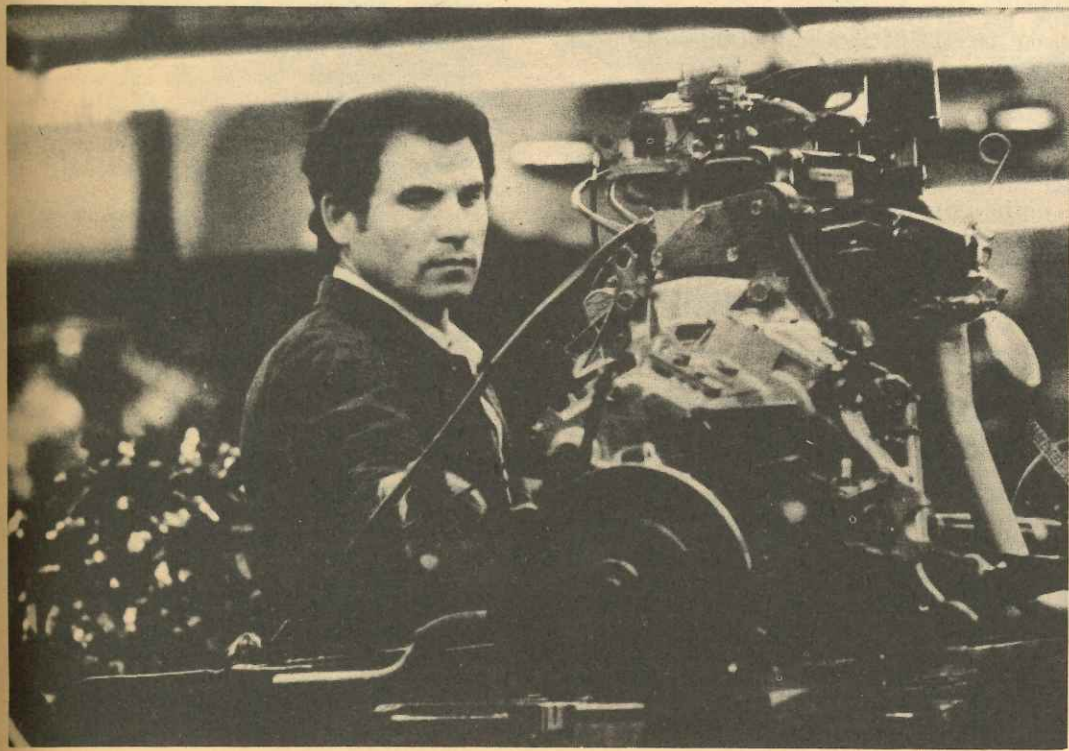
Giovedì 31 ottobre si è svolta a Torino l'assemblea annuale dell'IFI (la finanziaria di Agnelli). Dopo l'accorata e allarmistica prolusione, incentrata, come è di rito, nella crisi economica internazionale, la parola è passata alle cifre. Secondo la Stampa, l'utile dell'esercizio dell'IFI è stato di 9,1 miliardi — con un aumento del 24,8% rispetto al precedente bilancio. L'incremento dei profitti ha permesso la distribuzione di un dividendo di 130 lire per le azioni privilegiate e di 80 lire per quelle ordinarie.

Le partecipazioni della finanziaria sono aumentate di circa 10 miliardi di cui 37 miliardi di incrementi, 20 di disinvestimenti, di svalutazione. Il più importante investimento riguarda l'aumento della partecipazione nel l'IFI International che ha assorbito un nuovo investimento di 15 miliardi.

Dopo l'esame del bilancio è stata approvata dalla assemblea la parziale distribuzione della riserva sovrapprezzo azioni nella misura di 10 miliardi 363 milioni 584.000. Il fondo verrà distribuito mediante la assegnazione di 960 mila azioni IFI Internazionale, nel rapporto di una IFI Intern. per ogni 50 azioni IFI, sia ordinarie sia privilegiate.

Buono è stato il commento sull'andamento gestionale delle maggiori società collegate; cioè:

- Settore meccanico: Fiat e Riv SKF
- Settore Assicurativi: Sai e Sici
- Settore Finanziario: IFI International (gruppo Cinzano, SKF Ite Imperial, Eurofrance e Sovac, Culb Medoterranee) Ifil (Compagnia finanziaria interbancaria Acqua marcia, Società immobiliari, Cromodora)
- Settore editoriale: Gruppo fabbri e Editoriale finanziaria
- Settore Grande distribuzione: Rinascente
- Settore cemento e refrattari: Unicem e Sirma
- Settore raffinazione olio minerali e affini: I-sab
- Settore immobiliare: Saes-Sif.



MARZOTTO-LANIFICIO CONTRO LA CASSA INTEGRAZIONE

Tutti a Valdagno si sono chiesti il significato e le cause di quella specie di «colpo giornalistico» che per qualche giorno ha portato la Marzotto e le notizie della messa in cassa integrazione degli operai del Lanificio su tutti i giornali e persino alla televisione.

Ancora una volta Marzotto si è messo alla testa di una iniziativa che il padronato sta conducendo in tutta Italia, distinguendosi nella conduzione della campagna pubblicitaria anti-operaia. Ai primi di settembre esce su tutti i giornali la notizia bomba: chi dice che gli operai in Cassa Integrazione sono 3000, chi dice 5000 operai non si sa se a 5 ore e 20 al giorno o a zero ore.

Innanzi tutto va detto che la cassa integrazione, al Lanificio, era già scattata a giugno per tutti i reparti del maglio e per il gruppo Tessitura di Valdagno, ma in ogni caso, già al ritorno dalle ferie, ai primi di agosto, la cassa integrazione era stata estesa a tutto il Lanificio.

Il comunicato stampa della Marzotto ai primi di Settembre non solo arrivava quindi con almeno un mese di ritardo, ma addirittura confondeva la situazione, facendo nascere mille voci su ulteriori diminuzioni di orario.

Come si spiega allora la svista dell'Ufficio Stampa della Marzotto, in cui sono caduti tutti i più grossi quotidiani italiani e addirittura la televisione?

La campagna di stampa era stata diretta non solo a generare tra gli operai e le loro famiglie lo spettro della disoccupazione ma anche ad operare un vero e proprio ricatto nei confronti dello stato, al quale vengono fatte grosse pressioni per la concessione di ulteriori finanziamenti, da aggiungere ai già numerosi miliardi con cui Marzotto, grazie alla legge tessile, si è pagato la Ristrutturazione.

Vediamo in breve come la cassa integrazione funziona a favore di Marzotto: la cassa integrazione non porta alcun danno alla produttività aziendale, anzi, facendo lavorare gli operai a cinque ore e venti per turno, il padrone riesce ad accrescere la produttività oraria, essendo il livello del rendimento degli operai nettamente superiore nelle prime ore del turno rispetto alle ultime ed eliminando inoltre la mezz'ora di riposo e i tempi morti che normalmente la seguono. In conclusione la produttività oraria si alza abbassando i costi per il padrone, mentre la produzione totale viene ad essere appena appena inferiore a quella normale. Questo il primo guadagno di Marzotto. Il secondo gli è dato dal fatto che il costo della cassa integrazione è totalmente coperto dall'INPS, per cui non comporta alcuno esborso per la ditta. In terzo luogo Marzotto risparmia anche sul salario degli operai: quando Marzotto chiede allo stato la cassa integrazione, nel costo del lavoro è compreso anche il lavoro notturno, mentre gli operai — giacché l'accordo prevede la garanzia del 90% del salario di fatto — perdono la indennità del turno di notte pari al 33% e la mezz'ora di riposo. Gli obiettivi che Marzotto si propone di ottenere sul medio periodo sono: rastrellare capitali per ulteriori operazioni di ristrutturazione, approfittare dei vantaggi della cassa integrazione, ma soprattutto ottenere l'arretramento degli obiettivi da parte del sindacato, per riuscire a strappare accordi del genere: «Oggi facciamo già un grandissimo sforzo per non operare licenziamenti, ma voi in cambio dovete capire che l'unica strada è la ristrutturazione che aumenti la produttività e salvi l'azienda».

In questo senso si possono leggere gli episodi di lotta dura che tra padrone e operai si stanno svolgendo nei reparti. Per tutti valga l'esempio della Roccatara del Maglio che, se da un lato vede gli operai opporsi alla ristrutturazione, che comporta il raddoppio del carico di lavoro; dall'altro vede i sindacati occupati a sbranarsi tra di loro e la difficoltà per le avanguardie del reparto a collegarsi ad altri reparti e generalizzare la lotta allo stabilimento.

Oltre alla ristrutturazione, l'altro problema che preme a Marzotto è quello dell'occupazione. Anche qui il sindacato continua a sbandiare l'accordo sulla **salvaguardia individuale del posto di lavoro**, come ancora di salvezza.

Innanzi tutto oggi l'età media avanzata della classe operaia del Lanificio e i conseguenti

massicci pensionamenti dissanguano continuamente gli organici dei reparti. Il sindacato non parla, ma bisogna che gli operai abbiano ben chiaro come sia necessario raggiungere al più presto la garanzia dei **livelli globali di occupazione**, anche se questo non basta, dato che per gli operai l'unica vera garanzia è la combattività, il **rapporto di forza con il padrone**; lo dimostra l'esempio della Lanerossi: dove, malgrado siano garantiti contrattualmente i livelli di occupazione oggi vi sono in fabbrica 50 operai in meno, che la direzione non pensa nemmeno di riassumere.

Allora i recenti 30 trasferimenti da Valdagno al Copertificio di Tressino, e le voci circa la famosa «jollyceramica» devono farci pensare.

Se si può tirare una conclusione politica sull'uso che i padroni fanno in Italia della cassa integrazione, dalla FIAT alla Marzotto, alla SNIA, alla MONTEFIBRE, possiamo dire questo: l'attacco che i padroni hanno sferrato è politico, e va al cuore della classe operaia, nelle grandi fabbriche, nei punti alti della combattività e dell'organizzazione di classe.

Diverso è il problema che la cassa integrazione nelle grandi fabbriche induce nella miriade di piccole industrie che dipendono da essa: su questa si è già abbattuta un'ondata spietata di licenziamenti, e anche questo va letto come brutale tentativo di divisione tra operai che i padroni fanno dentro la crisi.

Che armi ha oggi la classe operaia per rispondere a tutto questo?

Il sindacato parla di impiantare una lotta per il ritorno alle otto ore lavorative; questa posizione ci sembra nettamente sbagliata: è vero che la cassa integrazione va benissimo, a Marzotto e meno bene agli operai, ma sarebbe ridicolo far scioperare gli operai per stare più ore in fabbrica, più ore sotto i capi; lavorare meno ore è sempre stato uno degli obiettivi della classe operaia contro lo sfruttamento.

Allora bisogna centrare il vero problema, che in effetti non è quello di tornare a lavorare otto ore, ma quello di avere il **salario garantito al 100%, di avere garantiti i livelli globali di occupazione**.

Tutto quello che succede oggi ci dimostra come l'opposizione che negli anni scorsi i padroni avevano manifestato di fronte alle proposte operaie di diminuzione dell'orario, fosse solo **politica**; quando a lui fa comodo il padrone concede non solo le sei ore al giorno, come chiedevano gli operai, ma addirittura le 5 e 20, ed elimina il lavoro notturno.

D'altra parte oggi è necessario dare una risposta di lotta che dimostri a Marzotto come gli operai non intendano lasciargli mano libera sulla ristrutturazione. **Bisogna rovesciare l'impostazione difensiva di una lotta per le otto ore in una fase di attacco contro il padrone**, come sempre sui terreni più qualificanti:

OCCUPAZIONE: Negli ultimi sei mesi al lanificio si sono pensionati 222 operai; nei prossimi sei mesi saranno altrettanti; tutta gente che non sarà rimpiazzata e tutto questo vuol dire più lavoro per chi rimane. Allora chiediamo **LIVELLI GLOBALI DI OCCUPAZIONE GARANTITI**.

SALARIO: Se Marzotto fosse costretto a pagare il salario agli operai interamente, non potrebbe così facilmente giocare con la cassa integrazione. **GARANZIA DEL SALARIO DI FATTO AL 100%.**

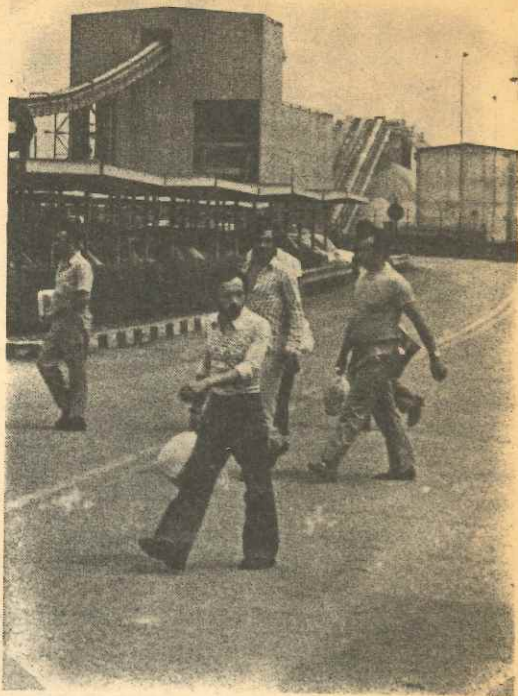
RISTRUTTURAZIONE: Impedire qualsiasi aumento di carichi di lavoro e delle assegnazioni di macchinario.

(Da **Direzione Operaia**, ottobre 1974)

IL CONTRATTO INTEGRATIVO AZIENDALE DELLA VE-MA

Il 2 ottobre 1974 veniva firmato il contratto integrativo aziendale della VE-MA fabbrica di elettropompe, situata nella zona di Selvazzano ad ovest di Padova. La vertenza era ufficialmente iniziata con una nota dell'FLM del 28 maggio alla direzione dell'azienda, nella quale era contenuta la piattaforma rivendicativa degli operai della VE-MA.

«Tale piattaforma — è detto in una nota dell'Associazione Industriali di Padova all'indomani della firma — analoga a quelle formulate per quasi tutte le industrie metalmeccaniche padovane, a par-



ture dall'epoca del rinnovo del contratto nazionale (aprile 1973) si diversificava da queste per alcuni aspetti di preoccupante novità».

Il contratto si compone di dieci capitoli, nei quali oltre alle consuete voci del premio di produzione, dell'inquadramento unico ecc., si aggiungono quelle nuove come per esempio: «appalti» «turni» «pause» ecc.

Esaminiamo prima i capitoli comunemente presenti negli altri contratti delle aziende padovane.

Consiglio di Fabbrica: viene istituito attraverso l'individuazione di 11 gruppi omogenei e quindi l'elezione di 11 delegati. Al consiglio di fabbrica vengono riconosciute 660 ore all'anno di permessi retribuiti e 24 giornate all'anno non retribuite per l'espletamento delle proprie funzioni.

Al delegato del gruppo omogeneo viene riconosciuto il diritto di spostarsi all'interno del gruppo.

Viene pure istituito un'esecutivo (cinque membri: 4 operai + 1 impiegato) per intrattenere rapporti con la direzione che deve avvalersi dei delegati per gli argomenti che interessano il loro reparto.

Passaggi di Categoria: 167 in totale scaglionati in 4 date, ma per lo più attuati entro il 1° settembre 1974, di fatto attuano l'eliminazione del 1° e 2° livello salariale.

Premio di Produzione: composto da un precedente 4% sul minimo tabellare contrattuale e da lire 22.000 per 13 rate per il 1974 (286 mila lire) e da lire 28.500 sempre per 13 rate per l'anno 1975 (370.500 lire).

Tale premio di produzione è mediamente alto rispetto al padovano e segna un notevole incremento rispetto al precedente di lire 85.000 lorde annue.

Mensa: promessa entro i primi mesi del 1976, salvo cause di forza maggiore, è tutta affidata alla pressione operaia nei prossimi mesi.

14esima mensilità: pari ad una mensilità del V° livello cioè L. 143.000 (minimo tabellare) + contingenza (numero dei punti scattati entro il giugno di ogni anno moltiplicato per il valore punto del V° livello cioè L. 710) + premio produzione (4% + 28.500 = 34.220).

Ed ora esaminiamo le voci nuove del contratto VE-MA.

Appalti: non saranno assegnati per la parte elettrica ed impiantistica. Inoltre l'azienda per le sue assunzioni dovrà preferire i dipendenti delle aziende appaltatrici.

Turni: per ora non si faranno, nonostante i tentativi da parte della direzione di introdurli e qualora si ponesse il problema, la direzione non potrà procedere unilateralmente ma dovrà trattare con il consiglio di fabbrica.

Pause: vengono elevate da 20 minuti a 30 minuti.

Indennità di malattia e infortunio verrà corrisposta agli operai come viene corrisposta agli impiegati.

Ambiente di Lavoro: dovrà essere oggetto di visite e rilevazioni da parte degli enti locali che la direzione dovrà far eseguire costantemente.

Il consiglio di fabbrica si riserva il diritto di promuovere autonomamente tali indagini.

Entro il 1974 verrà istituito il libretto sanitario ed il registro.

L'azienda dovrà far eseguire specifici lavori di risanamento.

Occupazione: strettamente connessa con gli investimenti è oggetto di speciale attenzione da parte dell'azienda, che in questo modo mette una pietra sopra alle minacce di ristrutturazione fatte all'inizio della vertenza.

Un così ampio contratto non si trova nel padovano che presso le Officine Stanga; anzi per la vastità dei problemi presi in esame e per la minuziosità con cui sono articolati si tratta di un contratto unico.

La vastità della materia contrattata potrebbe far sorridere chi non conosce la capacità di lotta degli operai della VE-MA espressa anche in questa vertenza durata quattro mesi.

Un solo esempio: dopo due giorni dall'invio della lettera dell'FLM con la piattaforma rivendicativa, la direzione tentava di introdurre i turni nelle catene di montaggio dove erano impiegate solo donne, più facili ai soliti ricatti. Al rifiuto di queste, la direzione cercò di lasciarle a casa: invece queste rimasero vicino al posto di lavoro mentre gli operai degli altri reparti scendevano in sciopero un'ora per reparto riuscendo a bloccare l'intera produzione in tre giorni.

Questa capacità omogenea di lotta è il frutto di precedenti lotte e di un paziente lavoro organizzativo iniziato a gennaio da alcuni operai particolarmente sensibili, che avevano compreso l'importanza della rigidità operaia all'interno della fabbrica in tutti i suoi risvolti (mobilità, turni, pause, mensa, nocività...).

ZEDAPA: CONTRATTO INTEGRATIVO AZIENDALE

La Zedapa è una fabbrica metalmeccanica di Padova che produce minuteria metallica. Come la maggior parte delle medie imprese produce seconde lavorazioni per le grandi industrie del settore auto. Solo recentemente, dal '68 in poi, ha avuto un processo di politicizzazione che, partito da esperienze in comune con il movimento degli studenti, si è cristallizzato dentro una logica sindacale. Nel passato funzionava come punta di diamante del padrone per la rottura dei livelli più avanzati della classe operaia padovana.

Ora che c'è una forte presenza sindacale tra gli operai, il suo ruolo non si è molto modificato.

Nei primi giorni di ottobre è stato firmato il contratto integrativo aziendale alla Zedapa, dopo una vertenza durata cinque mesi (maggio-settembre) con oltre ottanta ore di sciopero.

I punti principali dell'accordo:

- garanzia degli attuali livelli occupazionali (770 addetti) nonostante lo scorporo dell'attuale stabilimento in due sezioni, una in zona industriale (330 addetti) ed una a Selvazzano (440).
- applicazione della norma CCNL sull'inquadramento unico con 210 passaggi di categoria entro il 1975.
- istituzione entro il 31-XII di un libretto sanitario per ogni lavoratore; formazione di una commissione (tre addetti) all'interno del consiglio di fabbrica con a disposizione un monte di 108 ore per interessarsi sulle questioni della salute in fabbrica;

possibilità del consiglio di fabbrica di richiedere agli enti locali indagini sulle condizioni di salute degli operai e su quelle ambientali della fabbrica da effettuarsi autonomamente. — premio di produzione per il '74 di L. 150.000 e per il 1975 di L. 17.000 mensili (17 x 13 = 221.000).

Alcune considerazioni sui punti dell'accordo.

Se al padrone è stata data la possibilità di scorporare lo stabilimento da parte degli operai, non si riesce a vedere quale contropartita abbiano ottenuto gli stessi.

Lo scorporo dello stabilimento vuol dire dividere gli operai, disperdendoli nel territorio, rompere un'unità di classe che lentamente si era formata con gli anni e con le lotte; i nuovi stabilimenti vogliono dire ristrutturazione dei processi produttivi, distruzione di una determinata composizione di classe che garantirà la pace all'interno della fabbrica per alcuni anni; l'abbandono del centro padovano significa un'enorme speculazione sull'area che si inserisce nel processo in atto di ristrutturazione del centro di Padova destinato al terziario e alle abitazioni.

A questi enormi vantaggi padronali, l'accordo cosa contrappone? forse la garanzia del posto di lavoro ora che Zedapa lavora a pieno regime? forse i 210 passaggi di categoria quando si tratta di una cifra mediamente uguale (il 30% degli addetti) a quella raggiunta negli altri accordi integrativi delle fabbriche padovane? forse il premio di produzione inferiore alla media padovana?

Contratto integrativo Fiat

Esiste, attualmente, una nuova logica della contrattazione aziendale? Come si manifesta? Quali sono le sue caratteristiche principali? In che modo essa influenza l'intero mercato del lavoro? Lo studio che segue, pur con i limiti dovuti alla distanza ormai assunta da gran parte dei documenti da cui prende le mosse, rappresenta un tentativo di analisi e di risposta a questi fondamentali interrogativi di classe.

Il Contratto Integrativo Aziendale Fiat è stato ratificato ormai da mesi. Si hanno così pochi dati chiari sull'attuale fase della crisi politico-economica italiana che un'analisi delle lotte, dei contenuti ratificati con la conclusione di tale vertenza, può essere utile a chiarire alcuni aspetti dell'attuale situazione politica.

Gli ultimi contratti aziendali delle due maggiori industrie metalmeccaniche italiane sono considerabili CONTRATTI TUTTI DENTRO LA CRISI.

In che senso contratti dentro la crisi?

La guerra del Kippur portò agli onori della cronaca una « carenza » di petrolio, che avrebbe avuto come conseguenze difficoltà immani per il sistema industriale occidentale e che avrebbe portato sicuramente alla fine dell'era del automobile. Per quanto riguarda la situazione italiana i risultati della crisi del petrolio si rivelarono di ben altro genere.

A dicembre la Fiat aveva i piazzali pieni di au-

to incomplete per le agitazioni degli operai del settore della gomma — almeno così asseriva la direzione (che nel contempo richiedeva straordinari). La crisi petrolifera si ripercuoteva in Italia come strumento di attacco ai salari che, d'altra parte, era già in atto da parecchio tempo. La crisi fu funzionale alla politica economica del governo che aumentò il prezzo dei prodotti petroliferi: benzina, gasolio, ecc. per ridimensionare il deficit della bilancia dei pagamenti. La guerra del Kippur permise di giustificare tutto questo.

In realtà era la crisi di un rapporto tattico che era venuto ad instaurarsi tra l'assetto imprenditoriale italiano e le forze organizzative che la classe operaia aveva assunto in questi ultimi anni.

Ora a noi, rispetto ad alcune variabili chiave delle lotte operaie di questi ultimi anni, interessa iniziare un discorso in termini problematici.

Considereremo, quindi, il salario, il sindacato, i gruppi con particolare riguardo alla situazione IFI-Fiat.

Il sindacato

Il Contratto Integrativo Aziendale Fiat rappresenta per il sindacato il banco di prova per collaudare una nuova struttura organizzativa: il Coordinamento Fiat. Struttura di coordinamento tra i vari consigli di fabbrica delle imprese del complesso Fiat e strumento di confronto diretto con il venire a formarsi di una nuova multinazionale, la IFI-Fiat.

E' estremamente indicativo in tal senso l'evoluzione delle posizioni del Coordinamento Fiat a partire dalla fase preparatoria della piattaforma, fino alla ratifica del contratto aziendale.

I primi documenti emessi a conclusione delle riunioni del coordinamento Fiat, in data 18-19 settembre 1973 e 6 ottobre 1973, sono tutti centrati sugli aspetti del salario relativi alla struttura tecnica del processo di lavoro, o al massimo all'organizzazione del lavoro di fabbrica: premi di produzione, superminimi, perequazione, con esemplificazioni corredate da arguti calcoli matematici, tratte da indagini effettuate in singole officine o settori del complesso; vaghi accenni soltanto, nel documento del 18-19 settembre, alle finalità e al problema dei nuovi investimenti.

E' un gioco sottile che il sindacato fa per prendere tempo; è un periodo in cui volentieri i dirigenti sindacali rinvierebbero la vertenza sindacale alla primavera seguente. Ciò, non tanto perché in quel momento predominassero correnti faustiche della « pace sociale » sulla sinistra sindacale, quanto perché il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro dei Metalmeccanici, ratificato nell'aprile del '73, ha probabilmente chiuso una fase della politica sindacale italiana, ponendo, nello stesso tempo, le fondamenta per una nuova fase di cui il Coordinamento Fiat rappresenta una delle prime espressioni a livello organizzativo.

D'altra parte manca una chiara prospettiva dell'organizzazione anche perché tale nuova fase della politica sindacale non può che basarsi sul superamento dell'apparato organizzativo complessivo che il sindacato si è dato negli ultimi anni.

Infatti, a cavallo tra gli anni 60 e gli anni 70, le lotte sociali, i comportamenti che ne furono il substrato, e anche la funzione di « gruppi di

Il salario

Solitamente salario reale e salario nominale non coincidono affatto come obiettivo; volerlo affermare a tutti i costi significa non tenere conto che il salario esprime un rapporto preciso tra classe operaia e capitale, significa considerare tale rapporto come rapporto meccanico tendente a un equilibrio naturale. Ma di naturale nella lotta di classe non c'è nulla.

Con ciò non si vuole affatto negare l'importanza di richieste di aumenti monetari, si vuole esprimere solo la necessità che tale aspetto del salario sia inquadrato nel rapporto complessivo tra classe operaia e capitale, e che tutti gli aspetti della variabile-salario — sia quelli relativi al valore nominale e agli aspetti qualitativi della struttura tecnica del ciclo produttivo; sia quelli determinati dalle dinamiche del mercato del lavoro — non siano sottovalutati.

Questo perché il salario si rivela da un punto di vista politico un'arma agibile per la classe operaia.

Si è detto che si considerava un aspetto della crisi come la crisi del rapporto tra capitale e classe operaia. Cosa esprime meglio tale rapporto se non il salario?

Il salario come obiettivo rappresenta un'arma operaia nel momento in cui si estrinseca come agibilità del salario reale, come richiesta di quantità di beni realmente usufruibili dalla classe operaia. Un aumento del valore nominale o dei minimi contrattuali non sempre esprime un aumento del salario reale. Quindi, la richiesta di salario nominale non necessariamente rappresenta un presupposto della lotta salariale; ne rappresenta solo l'aspetto formale. In altri termini, solo quando le richieste di un aumento monetario dei salari esprimono un accrescimento del potere d'acquisto per il proletariato, allora questa rivendicazione rappresenta un contenuto politico della lotta operaia. Una tale situazione si presenta solo in determinate circostanze — il '69 lo fu classicamente.

pressione» che esercitarono le avanguardie extra-parlamentari favorirono un processo di ricomposizione di classe ad un grado forse mai raggiunto in Italia.

Tale processo sul piano formale sboccò nella formazione della Federazione Nazionale Unitaria e sul piano istituzionale pose il ministro del lavoro in una posizione completamente atipica, non solo relativamente a quello che era stato fino ad allora il suo rapporto con le organizzazioni sindacali; ma anche per il suo ruolo in rapporto ad un parlamento ormai esautorato dalle sue funzioni politico sociali tradizionali (anche grazie ad un confronto coatto con una politica di riforme che il sindacato — sotto la pressione della classe operaia — gli proponeva).

La situazione era dunque tragicomica: uno stato senza potere, in relazione almeno ai suoi istituti tradizionali; una classe operaia in posizione d'attacco; un sindacato unitario investito di potere ai massimi livelli; un partito rivoluzionario inesistente (per fortuna che anche nel PCI non esistono più terzointernazionalisti, altrimenti potrebbero rimpiangere un mancato assalto al potere statale surrogato dall'assalto alle Regioni e agli Enti Locali).

Ma sembra che sia la Fiat ad aver capito cosa è necessario fare: sostituirsi alle istituzioni statali (almeno per quanto concerne il salvataggio della formazione dei profitti) accettando la logica delle istituzioni decentrate, le Regioni e gli Enti Locali, e imponendo un nuovo ruolo allo stesso sindacato sulla base della contrattazione di settore-complexo. Ciò induce contraddizioni anche nell'apparato organizzativo del sindacato, non solo in senso verticale tra vertice e base, o tra quadri sindacali professionali e espressioni organizzate autonome della classe operaia; ma anche in senso orizzontale sconclusionando il patto Federativo a seconda di varie componenti.

Se è pur vero che ad accelerare i tempi della vertenza integrativa a settembre furono gli obiettivi proposti da un consistente numero di avanguardie soprattutto delegati, e in modo particolare a Rivalta, le dinamiche che portarono alla vertenza furono ben altre.

I passaggi che portarono dalle prime riunioni del Coordinamento Fiat alla presentazione della Piattaforma del 31 ottobre e fino all'accordo del

la primavera del 74 sono tutti dentro l'accostarsi del sindacato alla contrattazione di settore-complexo. Il sindacato tende a divenire il soggetto agente di una «nuova programmazione» contro cui si erge come controparte la IFI Fiat, sul confronto col «II Piano Triennale», che gli Uffici Programmazione della Fiat avevano approntato la primavera precedente.

Al governo, non resta che avallare quanto emerge da tale confronto. In tale prospettiva il Contratto Aziendale Fiat assume una caratteristica nuova: non più contratto integrativo al Contratto Nazionale in relazione alle specificità di problemi aziendali, ma direttamente contratto trainante dal punto di vista politico-economico.

Citando dall'«Ordine del giorno» approvato dal Coordinamento Nazionale Fiat il 31-10-73 alla presentazione della Piattaforma:

«... Dopo ampio ed approfondito dibattito, il Coordinamento Nazionale Fiat sulla base delle risultanze delle assemblee, ... ha ribadito la scelta di realizzare un movimento di lotta che partendo dalla Fabbrica, investe gli aspetti più generali di un diverso sviluppo della società.

In questa prospettiva diventa fondamentale la scelta della contestualità delle rivendicazioni per gli investimenti e l'occupazione al Sud, sull'organizzazione del lavoro e la ricostituzione del potere di acquisto del salario, del suo controllo e di una sua diversa strutturazione...

Lo stretto collegamento delle rivendicazioni poste in questa piattaforma fanno della vertenza Fiat un momento di confronto politico generale fra il padronato ed i vari livelli del potere esecutivo dello Stato quali governo, Cipe e Regioni, collegando le lotte dei lavoratori del Nord a quelle dei lavoratori occupati o disoccupati delle zone meridionali...

Il Coordinamento ritiene necessario assumere iniziative politiche di portata nazionale per associare l'insieme delle forze sociali, sindacali e politiche ed assicurare il coinvolgimento degli enti locali e regionali oltre che dei poteri governativi per realizzare l'obiettivo del blocco di nuovi insediamenti per i grandi gruppi del Nord ed il controllo degli investimenti e dei processi di ristrutturazione, definendo nel contempo gli strumenti di intervento e di controllo degli investimenti verso le aziende subalterne e collaterali ai grandi grup-



pi (SIC!!) in modo da evitare una ripresa produttiva che rilanci il vecchio meccanismo di sviluppo, con nuove drammatiche conseguenze per il sud.

Il Coordinamento Fiat nel momento in cui si apre la vertenza di complesso, riafferma la necessità di promuovere contestualmente vertenze di zona (comprensori e regioni) rivolte a realizzare una diretta contribuzione dell'azienda alle regioni e ai consorzi di comuni per la copertura dei costi di realizzazione e gestione delle infrastrutture e dei servizi sociali corrispondenti alle esigenze della zona.

La Piattaforma acclusa al citato Ordine del Giorno include 7 punti di cui riportiamo per intero i primi tre e i titoli dei restanti.

PIATTAFORMA

1) Investimenti e Occupazione nel mezzogiorno

I nuovi investimenti Fiat devono essere collocati nel Meridione anche con una diversificazione produttiva in quei settori dove l'azienda è già ampiamente presente. In rapporto a ciò si chiede un esame di tutti gli insediamenti esistenti al Sud per valutare le possibilità concrete di realizzare un aumento degli organici in correlazione con nuovi investimenti. In questo quadro, obiettivi prioritari sono:

a) per il settore Materferro, l'incremento degli organici della OMECA di Reggio Calabria ad almeno 2.000 unità, così come previsto nei programmi iniziali l'ampliamento degli organici alla FERROSUD di Matera; la realizzazione del Centro Ricerche e Sviluppo nella regione calabrese;

b) per il settore Aeronautico, l'avvio immediato della realizzazione dello stabilimento di Foggia con tempi e programmi certi sulla base degli impegni assunti con l'IRI, garantendo i 3000 posti di lavoro che la FIAT aveva già annunciato nel primo piano di investimenti programmati per il Mezzogiorno;

c) per le macchine movimento terra, la definizione di tempi per il trasferimento nel Mezzogiorno degli uffici ricerca e progettazione. Contemporaneamente si richiedono precise garanzie di sviluppo a Lecce, anche in rapporto all'accordo FIAT-Ally's Chalmers;

d) per il settore del trasporto pubblico su gomma, in rapporto all'aumento del fabbisogno del trasporto pubblico, una iniziativa industriale completa nel Mezzogiorno corrisponde ad un ciclo produttivo autonomo;

e) per le aziende fornitrici della Fiat un impegno perché i nuovi investimenti vengano realizzati nel Mezzogiorno;

f) utilizzazione degli impianti al Sud: disponibilità all'attuazione di un terzo turno di lavoro negli stabilimenti del Mezzogiorno sulla base di un orario giornaliero di 6 ore per ciascun turno distribuito su 6 giorni alla settimana, previo accertamento dell'esistenza delle infrastrutture che

rendano possibile questa diversa distribuzione dell'orario di lavoro.

L'attuazione del nuovo orario, di 36 ore settimanali dovrà avvenire a parità di retribuzione rispetto all'orario settimanale di 40 ore mantenendo le attuali condizioni per quanto riguarda le pause, ecc.

2) Servizi ed Infrastrutture Sociali

a) si chiede che la Fiat versi un contributo (in misura da stabilire in rapporto all'ampiezza dei problemi da affrontare) alle Regioni ove sono stati ubicati dei nuovi insediamenti industriali, tenendo conto che le località prescelte si sono rivelate generalmente prive dei servizi sociali (casa, trasporti, asili nido, scuole, ospedali).

In particolare per le zone di Termoli e Cassino l'ammontare del contributo che dovrà essere versato dalla Fiat va definito in via immediata in un confronto anche con le regioni interessate;

b) preventivamente alla fase di inizio dei lavori per la costruzione degli stabilimenti nella Piana del Sele e nella Val di Sangro, deve essere avviato un confronto per la definizione del problema dei servizi sociali, dell'ambiente e dei servizi aziendali interni.

Con riferimento ai problemi che si pongono nelle aree dei nuovi insediamenti nel Mezzogiorno, la Fiat deve essere investita direttamente per definire sotto la guida delle regioni, piani di emergenza per aumentare la disponibilità dei servizi nell'attesa che i piani organici territoriali possano divenire operativi.

3) Trasformazione dell'Organizzazione del Lavoro

La trasformazione dell'organizzazione del lavoro deve riferirsi con precisi programmi e tempi di attuazione all'insieme dei settori produttivi.

In particolare con il passaggio dalla linea di montaggio all'isola deve realizzarsi una trasformazione radicale nel rapporto tra il lavoratore ed il processo produttivo.

Da ciò discende che:

a) le isole devono realizzare una dimensione integrata ed omogenea del lavoro collettivo; tutto ciò con la contrattazione collettiva dei tempi e dei carichi di lavoro, lo sviluppo qualitativo della capacità, conoscenza, potenzialità di lavoro de-

gli operai anche attraverso la rotazione all'interno e fra isole, salvaguardando le preesistenti condizioni per ciò che riguarda le saturazioni, le pause, le indennità, etc.;

b) ciascuna isola deve comportare un lavoro uguale per tutti gli operai in essa impiegati. L'insieme di operazioni di montaggio deve essere aggregata in base ad una frequenza e ad una logica funzionale che porti ad eseguire un complesso di operazioni in sé compiuto;

c) le operazioni di collaudo, di verifica e di riparazione debbono essere integrate tra di loro per assicurare qualitativamente il lavoro e per non fermarsi alla sommatoria di mansioni semplici;

d) tutti i lavoratori impegnati all'interno dell'isola devono avere un unico sbocco di livello di categoria;

e) per i carichi di lavoro, il calcolo dei tempi, le pause, le saturazioni massime e gli organici, dovranno essere mantenute le linee di fondo riconfermate negli accordi aziendali e che restano valide anche in presenza di quelle verifiche che si rendessero necessarie in conseguenza a trasformazioni dell'organizzazione del lavoro o a nuove tecnologie produttive;

f) per quanto si riferisce al problema della trasformazione delle tecnologie tradizionali del lavoro della verniciatura si chiede un impegno preciso anche programmato nel tempo, per risolvere globalmente il problema partendo dalla messa in atto del nuovo sistema della verniciatura a polveri e all'aperto;

g) si richiede il superamento delle attuali divisioni di competenza tra i vari comitati, unificando la contrattazione di tutti gli aspetti inerenti l'organizzazione del lavoro (sia per ex impiegati che per ex operai);

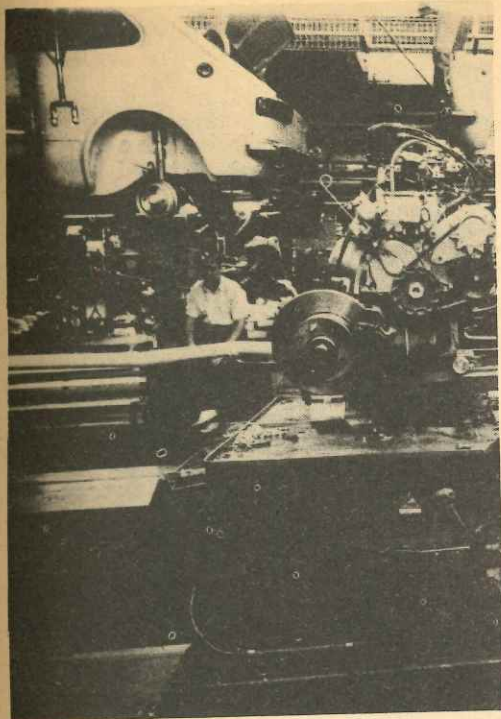
h) per le fonderie di 2° fusione modificare sostanzialmente le condizioni ambientali incidendo sia sugli impianti sia con nuove e maggiori pause nei ritmi di lavorazione, con il conseguente superamento di fatto della logica della paga di posto.

4) Filiali

5) Rivendicazioni Salariali e Normative

6) Problemi di Applicazione Contrattuale

7) Problemi del Settore Siderurgico



**Dal Contratto Integrativo Aziendale Fiat
INVESTIMENTI E OCCUPAZIONE
NEL MEZZOGIORNO**

Premessa

A seguito di ampia verifica e discussione su obiettivi e strategie dell'Azienda, orientati al decongestionamento delle aree a rilevante intensità di concentrazione industriale, e alla realizzazione dell'assetto delle capacità produttive, nel quadro delle sue esigenze tecniche produttive, la FLM dà atto alla Azienda delle seguenti scelte di fondo che sono assunte a principi impegnativi:

- destinare esclusivamente al Mezzogiorno;
- ed eventualmente in altre aree depresse;
- le opportunità occupazionali conseguenti ad ogni investimento diretto ad incrementi non marginali di capacità produttiva rispetto al potenziale attuale; tale destinazione tenderà, per quanto possibile alla creazione di cicli integrati e delle connesse attività di progettazione;

— sviluppare e potenziare la presenza nel settore del trasporto collettivo;

— conservare nell'ambito di ogni comprensorio i livelli complessivi di occupazione e di professionalità dei lavoratori attualmente occupati al nord in relazione a ristrutturazioni necessarie per realizzare gli obiettivi di cui sopra. Tali ristrutturazioni verranno esaminate preventivamente con la FLM.

Le parti hanno esaminato e discusso i programmi di investimento nel Mezzogiorno, e da parte dell'Azienda sono stati confermati per i diversi settori di attività, i seguenti impegni, subordinati al positivo esperimento delle procedure di Contrattazione Programmata con le Autorità di Governo.

SETTORE FERROVIARIO

Le parti hanno rilevato l'opportunità e la urgenza di una realizzazione del settore e di uno sviluppo dell'attività di produzione ferroviaria, adeguata a far fronte ai bisogni del paese. Tali obiettivi trovano oggi concreti ostacoli sia nella indisponibilità di idonei piani di investimento delle aziende ferroviarie pubbliche, sia nella mancanza di un organico orientamento programmatico tale da rappresentare un quadro di riferimento idoneo alla riorganizzazione e allo sviluppo produttivo del settore.

L'Azienda nel quadro di una adeguata intesa con l'Efim, si impegna a perseguire l'obiettivo di una razionalizzazione del settore e di uno sviluppo delle attività di produzione ferroviaria nel Centro Sud.

Nel quadro di tale intesa l'Azienda persegue l'obiettivo di una riorganizzazione delle capacità produttive esistenti, orientata ad un decentramento della produzione ferroviaria nel

Mezzogiorno, assumendo come ordine di grandezza aggiuntivo nel mercato il parametro della spesa generale dal piano quinquennale delle FF.SS.

Il complesso di tali attività, adeguate a far fronte ad una razionale attuazione del piano FF.SS., prevede la realizzazione di un incremento di occupazione di circa 1.400 addetti nel Mezzogiorno e di 245 addetti nel Centro Italia, sulla base di una ripartizione dei volumi produttivi generali dal Piano che tenga conto delle quote di assegnazione dei lavori normalmente destinate ai Partners dell'iniziativa di cui sopra.

Al verificarsi delle condizioni di cui sopra, gli investimenti in questione verranno realizzati nei tempi tecnici strettamente necessari.

Nel caso in cui, in aggiunta al Piano FF.SS., fosse varato dalle competenti Autorità un ulteriore piano specifico per la soluzione del trasporto pendolare, verrà realizzata una occupazione aggiuntiva rispetto a quella già prevista, di 1.000 unità circa presso lo stabilimento OMECA di Reggio Calabria.

La riconversione delle unità localizzate al Nord, ed in particolare delle officine di Savigliano, che in questo quadro fossero indirizzate ad altre produzioni non ferroviarie, sarà attuata comunque, nella salvaguardia dei livelli complessivi di occupazione e di professionalità attuali, previo esame congiunto tra le parti.

A termine di questo processo, e nel quadro di una concentrazione delle iniziative con gli altri produttori del settore, l'Azienda darà vita ad un centro per le attività di progettazione nel Mezzogiorno.

SETTORE TRASPORTO PUBBLICO SU GOMMA

L'Azienda si impegna a concentrare nel Mezzogiorno le attività produttive specifiche di costruzione di autobus, e a tal fine, darà vita ad una iniziativa industriale in cui saranno effettuate le lavorazioni per autotelai ed autobus, ad eccezione di quelle comuni ad altri veicoli industriali della Fiat (come stampaggio longheroni, parti meccaniche, ecc.), con una occupazione non inferiore a 1.800 addetti.

Le dimensioni a regime di tale Stabilimento saranno pari a circa 3.000 addetti, sempre che sia approvato e reso esecutivo il Piano di finanziamento alle Regioni per il potenziamento del trasporto pubblico su gomma tale da comportare commesse nel periodo del piano ragguagliabili a 8-7.000 autobus anno.

L'Azienda ha già inoltrato al CIPE la domanda per tale insediamento con la lettera allegata in copia.

Per consentire un raccordo tra la situazione attuale di capacità produttiva nel settore trasporto pubblico su gomma e la situazione prevista, risultante dal nuovo insediamento nel Mezzogiorno, e per far fronte alle esigenze di rapido avvio dei programmi di potenziamento del parco autobus per trasporto urbano:

— verrà realizzato un transitorio potenziamento dello Stabilimento di Cameri che potrà raggiungere un tetto di circa 1.600 addetti nel 1974, con assunzione di personale residente nell'area;

— verrà successivamente svolto presso lo Stabilimento di Cameri il programma di addestramento dei lavoratori destinati al nuovo insediamento previsto, e provenienti dall'area di nuovo insediamento, i quali presteranno temporaneamente la loro opera presso lo Stabilimento stesso.

L'Azienda si impegna ad esaminare preventivamente con le Organizzazioni Sindacali dei lavoratori le modalità di accoglimento, i programmi ed i tempi di addestramento e permanenza a Cameri dei lavoratori provenienti dall'area di nuovo insediamento.

L'Azienda non prevede oggi necessità di estensione del 3° turno oltre ad incidenze settoriali dell'ordine del 15% del totale; una eventuale estensione maggiore sarebbe oggetto di preventivo esame in sede sindacale. Parimenti, l'Azienda non prevede oggi necessità di estensione del 3° turno, oltre l'incidenza di cui sopra, neanche nelle lavorazioni a monte.

L'Azienda si impegna infine a salvaguardare, all'atto della riconversione dello Stabilimento di Cameri, i livelli di occupazione e di professionalità complessivi delle maestranze. I programmi di riconversione saranno preventivamente esaminati in sede sindacale.



Lettere della FIAT a Donat-Cattin

On. Carlo Donat-Cattin

Ministro per gli interventi Straordinari nel Mezzogiorno - Roma

Signor Ministro,

trasmettiamo — allegando la prescritta documentazione — la richiesta delle agevolazioni previste per la costruzione, in un agglomerato industriale del Mezzogiorno da concordare con le competenti autorità, di uno stabilimento per la produzione di autobus che comporta una occupazione di 3.000 addetti ad un investimento fisso — a prezzi febbraio 1974 — di 35 miliardi di lire, oltre il valore di alcuni trasferimenti di modesta entità dallo stabilimento di Cameri, da cui tale produzione verrà totalmente trasferita.

Conferiamo, per quanto attinenti, le richieste di cui a pag. 3 della nostra lettera del 19 maggio 1973, con la quale avevamo prospettato il programma di investimenti che la nostra società intendeva attuare nel mezzogiorno nel triennio 1973-75.

Desideriamo poi sottolineare che la nuova iniziativa è stata studiata con l'obiettivo di soddisfare totalmente le richieste previste dal piano di sviluppo del trasporto collettivo su gomma patrocinato dalle autorità nazionali, regionali e locali, lasciando ancora una consistente quota di produzione da esportare e quindi è condizionata alla previsione che le competenti Autorità non concedano autorizzazioni alla costruzione di nuovi stabilimenti operanti nello stesso settore.

Confidando nell'accoglimento delle richieste di cui sopra e restando a disposizione per ogni ulteriore informazione, porgiamo distinti saluti.

F.to Ing. N. Gioia

Torino, 4 marzo 1974

SETTORE MACCHINE MOVIMENTO TERRA

Nell'ambito dell'iniziativa con Allis-Chalmers, l'Azienda si impegna a garantire lo sviluppo dello stabilimento di Lecce, con il passaggio dal livello occupazionale di 1.500-2.000 unità, inizialmente previste, al livello occupazionale di 2.300 unità entro la fine del 1975 (2.000 entro fine '74).

Verrà costruito presso lo stabilimento un nucleo di progettazione al quale verranno trasferite — con le necessarie gradualità — funzioni svolte presso il centro di Stupinigi.

SETTORE CARRELLI ELEVATORI

L'Azienda concentrerà nelle officine OM di Bari tutta la produzione di carrelli elevatori con una occupazione aggiuntiva di circa 1.200 addetti, rispetto ai livelli attuali di 300 addetti.

Il primo ampliamento di organici, dagli attuali 300 addetti a 700 addetti, si realizzerà entro il 1974.

DIESEL VELOCI

La Fiat conferma il proprio impegno, per quanto di sua partecipazione, allo sviluppo del progetto di una nuova iniziativa nel Mezzogiorno, nel campo dei motori Diesel veloci per impiego terrestre in compartecipazione con l'Alfa Romeo: l'occupazione a regime è prevista in circa 1.200 addetti.

ATTIVITÀ INDOTTE

L'Azienda ha in corso una azione per promuovere investimenti diretti nel Mezzogiorno da parte di società in cui ha partecipazioni di maggioranza, in tale previsione sarà realizzata una nuova iniziativa STARS e SIEM, con una occupazione complessiva prevista di 200 addetti.

L'Azienda, anche in relazione alla valutazione degli effetti della crisi energetica sul mercato dell'automobile, compirà un esame di fattibilità di un nuovo stabilimento Weber.

Parimenti l'Azienda conferma l'azione già avviata di stimolo ed assistenza ai fornitori per indirizzarli a ricercare nel Mezzogiorno eventuali ampliamenti di capacità produttiva, nonché la ricerca di fornitori già operanti nel Mezzogiorno.

INVESTIMENTI NEL SETTORE AUTOMOBILISTICO

Con il II Programma di investimenti nel Mezzogiorno 1973-1977 presentato al CIPE, il gruppo Fiat si proponeva di adeguare il potenziale produttivo nel settore automobilistico ad una previsione di incremento della domanda annua di autovetture pari al 3% sul mercato internazionale, con livelli di incremento superiori sul mercato italiano, e con una composizione prevalentemente orientata a classi di vetture medio-alte.

A seguito della crisi energetica e del conseguente prevedibile aumento del quadro di sviluppo ipotizzato, il Gruppo Fiat:

— Conferma comunque i programmi di realizzazione dell'ampliamento dello Stabilimento di Termini Imerese, con una previsione di occupazione aggiuntiva a termine di 1.000 addetti e quindi un organico complessivo di 1.900 addetti e dell'ampliamento dello Stabilimento di Cassino, da realizzare in fasi successive con

una previsione aggiuntiva a termine di 3.000 addetti e fino ad arrivare ad un organico complessivo di 6.700. La prima fase di ampliamento dello Stabilimento di Cassino, già in corso, determinerà i primi 1.500 di tali nuovi posti di lavoro.

I tempi di realizzazione dei suddetti programmi di ampliamento sono quelli indicati al CIPE.

— Conferma il proprio impegno di avviare i previsti programmi di insediamento di Piana del Sele e di Val di Sangro, subordinando tali iniziative alla acquisizione di un quadro stabilizzato dei riflessi della crisi energetica, da cui è emersa chiaramente una conferma dal tasso di sviluppo precedentemente previsto.

— Nel caso in cui le consegne di vetture Fiat si assestino intorno ai valori medi del periodo aprile-ottobre 1973 (+1% —1% ed entro un quadro di corretti valori degli stocks) al netto degli incrementi consentiti dagli ampliamenti degli stabilimenti di Cassino e Termini Imerese, si impegna a dare avvio ad uno dei due insediamenti previsti, anche per far fronte ad esigenze di decentramento delle attività produttive.

— Conferma che, qualora il livello di stabilizzazione si collochi al di sotto dei limiti sopra indicati, non sussistono le condizioni minime necessarie per ampliamenti della capacità produttiva attuale.

In tal caso l'Azienda valuterà le condizioni per favorire o realizzare eventuali investimenti sostitutivi nelle aree interessate.

— Le suddette condizioni minime per avviare ampliamenti della capacità produttiva, con due nuovi insediamenti o rispettivamente con uno, potranno essere verificate in qualunque periodo futuro sulla base dell'andamento (non sporadico ma stabilizzato) rispettivamente del mercato italiano ed europeo per la prima ipotesi e delle vendite Fiat per la seconda, mediante incontri periodici.

— L'Azienda conferma che nel quadro di sviluppo dell'attività automobilistica del Gruppo si intende salvaguardare e valorizzare la presenza della marca Lancia, anche attraverso adeguati investimenti.

Dichiarazioni a verbale

La FLM riconferma in ogni caso, la sua disponibilità ad elevare, nel settore auto, la utilizzazione degli impianti, attraverso straordinari e nuovi turni, rispetto al livello in atto nel 1973.

La Fiat ritiene invece che esigenze di competitività richiedano l'abolizione di vincoli di minore utilizzo degli impianti oggi imposti alla Azienda e che non gravano sulle industrie concorrenti.

FILIALI

L'Azienda ritiene che, in una situazione di mercato quale quella italiana, la funzione delle Filiali conservi tuttora una sua intrinseca validità, pur dovendo essere commisurata alle variabili esigenze della clientela.

L'Azienda si impegna ad informare la FLM sui risultati degli studi in corso sull'organizzazione di vendita diretta, prima di procedere a mutamenti delle strutture esistenti. Ogni previsione di significative variazioni nel livello occupazionale sarà parimenti oggetto di preventivo esame con la FLM.

CONTRIBUZIONI INDUSTRIALI

L'Azienda, nell'intento di contribuire ad una accelerazione della situazione dei problemi del trasporto che interessano i lavoratori nelle aree di sue nuove iniziative industriali, si impegna a concorrere con suo finanziamento, ad iniziative a tal fine assunte dagli Organi ed Enti Pubblici istituzionalmente competenti in materia, nel quadro delle leggi vigenti e promosse previa consultazione con le Associazioni Sindacali degli imprenditori e dei lavoratori.

L'Azienda a tali effetti si impegna a garantire il suo contributo di finanziamento alle iniziative di cui sopra dando corso al versamento di esso a partire dal momento in cui le iniziative stesse assistite da altri finanziamenti adeguati a coprire il complesso delle spese previste (dedotta la parte coperta dalla garanzia dell'Azienda), siano giunte alla fase operativa.

L'importo complessivo annuo a tali fini impegnabile è pari, per ciascuna delle aree di nuove iniziative all'0,8% del monte retributivo annuo (esclusa indennità di anzianità) degli occupati nelle nuove iniziative dell'area; i relativi stanziamenti saranno liquidati di anno in anno, con esclusione di capitalizzazioni anticipate e di accantonamento di residui.

L'Azienda infine dichiara la propria disponibilità a destinare direttamente i corrispettivi di una capitalizzazione anticipata e attualizzata di gettiti futuri del contributo dello 0,10% istituito con la Legge 6.12.1971 n. 1044 ad iniziative di istituzione e creazione di asili nido promosse dagli Organi ed Enti Pubblici territorialmente competenti, e si impegna a tal fine d'intesa con le OSL, a sollecitare iniziative per consentire la concreta attuazione di quanto sopra.

Ai fini di cui sopra si intendono per nuovi insediamenti sia quelli realizzati nel 1° programma Fiat di investimenti nel Mezzogiorno, sia quelli ulteriormente previsti o altri futuri, nonché derivanti da decentramento di attività del comprensorio industriale di Torino.

CONCLUSIONI

Dai passi citati della piattaforma e dell'accordo, appare come tale contratto integrativo aziendale sia stato impostato sulla variabile salariale non tanto nei suoi aspetti quantitativi o relativi alla struttura tecnica del ciclo di produzione, quanto piuttosto sul salario come variabile estensiva, sul salario reale complessivo inteso come disponibilità globale di reddito per il proletariato.

Dietro le chiacchiere di un « nuovo modello di sviluppo » e del « decentramento produttivo » delle grosse unità imprenditoriali ci sta ben altro che un modellino di gestione del sistema industriale italiano, o il puro e semplice riformismo; ci sta la coazione che la classe operaia per mezzo dell'arma complessiva salario ha saputo imporre in questi ultimi anni alla politica economica.

La rigidità della forza-lavoro venutasi ad attuare in questi ultimi anni ha indotto una rigidità del lavoro tale da lasciare pochissima elasticità alla manovrabilità politica degli aspetti della variabile-salario legati alla struttura tecnica del processo produttivo, come anche di quelli puramente monetari.

Alla Fiat, la rigidità della forza-lavoro imponeva limiti strettissimi alla gestione aziendale, ma in fondo limitava anche la stessa classe operaia nell'agibilità di obiettivi autonomi, creava insubordinazione che portava all'invenzione di forme di lotta nuove, emergenti con coscienza dai comportamenti operai, ma nel contempo originava divario tra compartimenti e forme di lotta da una parte, e obiettivi dall'altra.

Comportamenti e forme di lotta esprimevano durante il contratto aziendale la volontà operaia ad uscire dalla fabbrica. Non esprimevano più quel « vogliamo tutto e subito » che avevano

espresso negli anni passati prima dell'ultimo contratto nazionale dei metalmeccanici. La stessa durata interminabile delle ultime vertenze ed il loro crescendo nella lotta lo stanno ad indicare.

Nello stesso tempo, però, non esprimevano neppure una volontà ad uscire dalla fabbrica unicamente per trovare unità con gli altri operai in lotta. Esprimevano piuttosto l'esigenza di sortire da un'inconcludente lotta che non avrebbe potuto pagare sul piano di rivendicazioni monetarie in relazione alla struttura di fabbrica. La classe operaia Fiat proponeva direttamente il rapporto fabbrica-società, proponeva un'agibilità politica che andasse al di là addirittura del rapporto fabbrica-città. Non era tanto il problema delle condizioni materiali di vita e delle possibilità di lotta nell'area metropolitana che la classe operaia Fiat poneva, quanto piuttosto un'agibilità politica complessiva nel rapporto dualistico « sviluppo e sottosviluppo » italiano.

Era l'attacco ai salari generalizzato che rendeva pressoché impossibile che obiettivi unicamente monetari o riguardanti le condizioni di lavoro riequilibrassero il rapporto salario-profitti in un qualche modo meno sfavorevole alla classe operaia.

Ciò portava la classe operaia Fiat ad assumere atteggiamenti passivi nei confronti delle iniziative di lotta nella prima fase della vertenza, per poi farla esplodere in una prospettiva che a partire dalla fabbrica la proiettava all'esterno.

D'altra parte i risultati che sarebbero stati indotti al sud dalla interruzione dei flussi massificati di emigrazione, dai primi sintomi di recessione a livello internazionale furono colti intuitivamente dalla classe operaia Fiat già durante le ferie del 73.

Tali fatti ricollocavano immediatamente la classe operaia Fiat in un ambito politico che trascendeva non solo la fabbrica, ma anche ogni approc-

cio al sociale mediato da una politica di riforme.

In tale logica il sindacato è riuscito tutto sommato a gestire la vertenza aziendale. Sicuramente il contratto ratificato rappresenta un progetto di contrattazione di complesso-settore sui medi tempi. Ed è pure sui medi tempi che la classe operaia oggi viene a confrontarsi in una nuova prospettiva col capitale.

Per la classe operaia al di là delle etichette non può essere un confronto con un « nuovo modello di sviluppo » o che altro. Il confronto col capitale si estende là dove l'arma salario riassume un'agibilità che negli ultimi anni era venuta per lo meno in parte a cristallizzarsi. Gli « squilibri » tra sviluppo e sottosviluppo avrebbero potuto frenare l'azione di classe riconducendola al Nord entro processi di ghettizzazione e al sud in una situazione di stallo dettata da carenze di ordine strutturale.

Una serie di passaggi nuovi oggi si aprono nella lotta di classe, le cui prime avvisaglie si colgono già al Sud.

Nel contempo nuovi strati sociali proletari stanno entrando nella logica della lotta contro lo sfruttamento capitalistico diretto. I barots piemontesi divennero operai e agirono da operai contro il capitale. L'operaio massa immigrato fu il soggetto delle lotte degli anni sessanta, ma lo fu in quanto operaio di fabbrica e non in quanto immigrato. Una nuova figura operaia si sta oggi componendo. Sorge in modo diretto e immediato dalle lotte operaie degli ultimi anni, dallo scontro tra le componenti più avanzate della classe operaia italiana e le componenti più solide del capitale italiano. Nasce come sbocco ad una crisi del rapporto tra classe e capitale. La classe operaia sta oggi emergendo come capace di strumentalizzare, condizionando, forze imprenditoriali e riformiste insieme, creando già ora nuovi spazi politici.

L'INTOCCABILE

Il grande criminale legato al potere è un uomo colto, dotato di vasta autorità. Ce lo dice il Corriere d'Informazione: nell'infermeria (dove ovviamente si trova) legge Hegel e Kant, « accetta senza scomporsi le manifestazioni di "rispetto" degli altri detenuti (sempre un capo è, e un capo tiene le distanze) », e a quanto pare si impone anche alle guardie carcerarie soggettate dalla sua potenza: « Sempre elegante senza essere eccentrico, Luciano Liggio non ha creato finora fastidi. In una sola occasione — secondo radio carcere — ha fatto pesare la propria autorità, quando è stato invitato a porsi prima di fronte e poi di profilo per le foto segnaletiche e ad appoggiare i polpastrelli sul tampone per rilasciare le impronte digitali. Liggio si sarebbe rifiutato, trovando subito qualcuno disposto a chiudere un occhio: "Non facciamolo arrabbiare" ». I compagni detenuti imparino come si può essere rispettati anche in galera, con venti omocidi sulla coscienza, quando si sta dalla parte del potere. Dal Corriere d'Informazione del 27 luglio 1974.

ROBBIANO

E' reo di legittima difesa: giustiziamolo

Robbiano di Mediglia, 15 ottobre

La casa, sospetta base delle Brigate rosse, a cui la polizia arriva con una sicurezza e una tempestività sorprendenti, è un fabbricato anonimo, grigio nel grigio degli alveari che costellano la seconda cintura di Milano.

Gli agenti, tutti in borghese, si appostano con uno spiegamento di forze spropositato e tendono la trappola. Con strana, fatale precisione, la tagliola scatta una, due volte nel giro di poche ore Bassi e Bertolazzi cadono prede dell'agguato. Tuttavia, malgrado i risultati raggiunti, il nucleo speciale, comandato dal maresciallo Maritano, non allenta l'imboscata. Con una pertinacia che nasconde quasi certamente il filo della delazione, attendono fiduciosi al nuovo tranfello. Poliziotti del nucleo antiterrorismo circondano completamente la zona, la casa è invecchiata da decine di occhi, le scale dell'abitazione sono zeppe di agenti.

Verso le quattro del mattino un giovane con gli occhiali scende da una macchina e si avvia all'entrata. Apre la porta dell'androne e imbocca le scale. Il caseggiato è immerso nel silenzio e nel buio dell'alba imminente.

Il giovane sale tranquillo: raggiunge il pianerottolo, attacca la seconda rampa, poi, improvvisamente sente un tramestio confuso, intravede un movimento d'ombra sospette, sui gradini superiori. Senza indugio volge alla fuga. Sono attimi dilatati dalla tensione. Le ombre si materializzano: uomini minacciosi, frasi secche e concitate, ordini perentori. Nel buio scolpito dallo scalpaccio violento esplodono assordanti numerosi colpi di rivoltella. Il giovane è raggiunto da quattro proiettili alla schiena. Si sente mancare, ma continua la fuga nel tentativo disperato di distanziare gli inseguitori, di raggiungere l'uscita vicina. Inciampa negli scalini e perde gli occhiali. Di fronte ai suoi occhi miopi si addensa un nugolo di ombre agghiaccianti che lo stringono in un cerchio mortale. Il ragazzo indebolito dalle ferite, terrorizzato dai cacciatori, tenta di slanciarsi verso l'uscita. Una stretta da incubo lo afferra al braccio, in una morsa dolorosa. Si divincola. Vicinissima al suo viso esplode una rivoltellata. Il gomito è attraversato da un dolore lancinante.

Allora con l'istinto dell'autoconservazione, estrae la pistola che ha con sé e spara, alla

NELLE PRIGIONI DI PARMA

LIGGIO DÀ DEL TU A HEGEL E A KANT



CHI E' E PERCHE' NACQUE IL MITO DELLA «PRIMULA»

COME SI CHIAMA. — Il suo vero nome è Luciano Liggio. Fu un errore di trascrizione a far saltare fuori «Liggio». Ma al gioco dei nomi, il boss è abituato. Ne ha usati una decina, per nascondersi. A Milano, fino al giorno dell'arresto, era Antonio Ferrugia, industriale.

QUANDO E' NATO. — Il 6 gennaio del 1925, da una famiglia di contadini poverissimi. Il suo segno zodiacale è il Capricorno. Dice l'oroscopo dei nati quel giorno: «Frontali, preferiranno vivere grazie alla furberia piuttosto che con il lavoro. Parassiti, geniali, inclini allo sfruttamento, avranno successo, ma potranno finire anche in prigione».

IL CARATTERE. — E' giudicato violento e irascibile da tutti quanti l'hanno conosciuto. Si accende per un nonnulla, tanto che gli amici lo hanno soprannominato «coccio de iacca» (chico di fuoco).

LA «CARRIERA». — Comincia nel 1944 (denuncia per porto abusivo d'arma da fuoco). Il primo processo lo subì nel 1949 (omicidio, assoluzione per insufficienza di prove). L'ultima condanna la ebbe nel dicembre del '70, dalla Corte d'assise di Bari (ergastolo, per almeno undici omicidi). Ma nel 1969 era nata la «primula di Corleone»: spari dalla più lussuosa clinica di Roma, alla vigilia di un arresto per precedente condanna mentre era ricercato in 115 Paesi del mondo. Ci sarebbero voluti cinque anni per catturarlo.

Parma, 27 luglio.

Luciano Liggio, il boss della mafia, due mesi e mezzo dopo l'arresto. E' nel carcere di Parma, intitolato a San Francesco. Cosa fa l'uomo che ha fatto parlare di sé per quasi venti anni la cronaca nera e giudiziaria? Parla poco, si è tagliato i baffi (unico mascheramento della sua lunga permanenza a Milano, quando era alla macchina, accetta senza scomporsi le manifestazioni di «rispetto» degli altri detenuti (sempre un capo è, e un capo tiene le distanze), passa il tempo per lo più in infermeria dove lo costringono lancinanti dolori alla schiena. Ma soprattutto legge. Libri della biblioteca delle prigioni, libri che si fa portare da fuori. Testi di filosofia, Hegel e Kant sono gli autori preferiti. Come lontano il tempo di quando, Itenne e analabeta, Luciano Liggio minava una miniera di Corleone di bruciare la casa se non le avesse insegnato subito a leggere e a scrivere.

La vite della «primula di Corleone» — mafioso circondato da fama di astuzia e crudeltà — scorre serena. Se così si può dire, è sempre uguale a Parma, dove si trova da oltre un mese, terza tappa della sua reclusione dopo le brevi soste nelle carceri prima di Lodi e poi di Bologna. Continua il «rancio», comune, quello servito anche agli altri detenuti, ricorre riste una colla ogni sette giorni, come prescrive il regolamento. Sempre le stesse persone. Lucia Paranzani, la sua convivente milanese, le donne che forse ha saputo la verità solo al momento dell'arresto. E, con lei, due nipoti del boss, i predetti.

Visitori di eccezione sono stati, poco più di una settimana fa, i parlamentari della commissione antimafia.

Liggio: «Con voi non parlo, se non c'è il mio avvocato, Sordillo».

Presidente della commissione: «Ma questo non è un interrogatorio, è soltanto una conversazione. Vogliamo qualche informazione».

Liggio: «Allora siete dei curiosi, e c'è una ragione di più perché io non parli. Eccellente, voi fate gli interessi vostri, io faccio i miei, mi capisco».

Sempre elegante senza essere eccentrico, Luciano Liggio non ha creato finora fastidi. In una sola occasione — secondo radio carcere — ha fatto pesare la propria autorità, quando è stato invitato a porsi prima di fronte e poi di profilo per le foto segnaletiche, e ad appoggiare i polpastrelli sul tampone per rilasciare le impronte digitali. Liggio si sarebbe rifiutato, trovando subito qualcuno disposto a chiudere un occhio: «Non facciamolo arrabbiare». La sua presenza ha messo in agitazione le forze dell'ordine. Il boss è guardato a vista all'interno del carcere, all'esterno, stazionano durante la notte pattuglie straordinarie di sorveglianti.

A Parma, comunque, c'è anche chi non lo teme, anzi gli è riconoscente. E' Giuseppe Pinna, 34 anni, dieci abbondanti dei quali trascorsi fra le mura di un carcere. Il Pinna è stato liberato nei primi giorni di luglio: aveva scontato la pena, ma gli restava da pagare una multa di settantamila lire, una somma di cui non disponeva, oppure doveva trascorrere altri quattordici giorni in San Francesco. Liggio, venuto a conoscenza del suo caso — due si sono incontrati in infermeria perché anche il Pinna, come il boss, è affetto dal morbo di Pott — si è offerto di pagare parte della multa, il resto sarebbe stato «coperto» da Francesco Giarre, quello della fida di Seminara e il Pinna ha potuto così riacquistare la libertà.

CHIEDE IL TRASFERIMENTO (IL QUARTO IN DUE MESI)

Luciano Liggio vuole andare via da Parma. Ha chiesto di essere trasferito a Piosombione. Un carcere «famoso», se non altro perché sorge a poca distanza dalla rocca di San Leo, dalla quale evase Cagliostro. Vuol forse ripetere l'impresa del rocambolesco conte? Pare proprio di no, anche se Liggio non è nuovo a fughe clamorose. Vuol essere trasferito soltanto perché Parma non gli «va a genio».

Se la richiesta venisse accolta, sarebbe questo il quarto trasferimento del boss in appena due mesi. Quando venne catturato a Milano, la mattina del 16 maggio scorso, Luciano Liggio rimase per diversi giorni a disposizione di magistrati, polizia e carabinieri. C'era più che un motivo per tentare di farlo parlare, e fu un interrogatorio dopo l'altro.

Venne poi rinchiuso nel carcere di Lodi, giudicato più sicuro di San Vittore. Guardie di finanza e carabinieri sorvegliarono ininterrottamente il carcere, fino al trasferimento a Bologna, che fu eseguito con uno spiegamento di forze eccezionale. A Bologna, Luciano Liggio rimase per alcune ore, ed ottenne, di essere mandato in un carcere dove potesse curarsi del morbo di Pott, una tubercolosi ossea che trascina da anni. Fu scelto il carcere di Parma.

cieca, contro le ombre più vicine. La stretta si allenta. Maritano, colpito a morte, cade. Il giovane, per il dolore e la tensione, sviene. Quando riprende conoscenza è steso su una barella. Attraverso un velo di torpore, ode voci confuse e un trepestio concitato. Ma d'un tratto la sua sensibilità addormentata è scossa da una sensazione violenta e paralizzante. Qualcuno gli sta premendo contro la tempio un oggetto freddo e duro: la canna di una pistola.

Una voce: «Ma lascia perdere, è già morto»; poi lo scatto metallico del percussore che batte a vuoto. Si è inceppata l'arma o è stata un'esecuzione simulata, di quelle tanto in voga presso i nazisti cileni?

I giornali non hanno fatto menzione, neanche un timido accenno, alle circostanze singolari dello scontro a fuoco in cui è morto il Maresciallo Maritano. Anzi i quotidiani hanno accettato in pieno la versione dei carabinieri. Così il «Corriere della Sera»: «dopo essere stato colpito mortalmente dal brigatista il sottufficiale non ha voluto cedere subito alla morte... si è rialzato e appoggiandosi con le spalle al muro ha sparato: quattro proiettili hanno colpito il brigatista alla schiena».

Nessuno ha trovato da ridire a questo miracolo della volontà umana che sovravverte ogni logica e ogni conoscenza preposte, finora, allo studio dell'anatomia, nonché alle perizie balistiche.

Tuttavia ci domandiamo: come mai tra mille versioni plausibili, è stata scelta proprio quella più inverosimile, del sacrificio eroico? Forse perché spiegare in termini diversi, più precisi, la dinamica del conflitto a fuoco, elencando dettagliatamente ogni circostanza: numero dei carabinieri, loro ruolo nella sparatoria, elenco delle armi entrate in azione, reperimento dei bossoli... avrebbe potuto sollevare qualche dubbio sulla «inequivocabile» identità dell'uccisore.

L'istruzione straordinaria e illegale del processo per direttissima senza che venissero ordinate ulteriori perizie e indagini, è stato, a nostro avviso, un sintomo marcato della

fretta interessata con cui si voleva comminare l'ergastolo all'omicida designato.

L'accoglimento delle eccezioni sollevate dalla difesa, in materia di procedura riapre la possibilità che venga svolta un'inchiesta seria, per quanto possibile serena. Tutto fa prevedere che ne emergerà una nuova definizione, sia dell'uccisore sia dell'ucciso.

Noi lo speriamo: maledetta quella classe che ha bisogno di eroi e di mostri.

Scuola di goliismo in bassa Baviera

Nella località termale di Bad Toelz nella Baviera è situata una delle duecento basi militari americane nella Repubblica Federale Tedesca. Tra la locale caserma, nella quale ha stanza il decimo corpo di forze speciali dell'armata USA, e il golpe cileno esistono legami precisi: infatti gli appartenenti a queste truppe speciali si sono impegnati ad eseguire ogni ordine in ogni luogo del mondo, con o senza uniforme. Da un documento pubblicato in Germania risulta che nell'autunno del '72 dopo aver ricevuto una «speciale istruzione» i rangers Charles D. Bing-Dons (matricola 072226943) e George D. Darling (matricola 444385207) sono stati inviati in Cile con l'ordine di «aiutare» sul piano militare le forze controrivoluzionarie. Questo avvenne nel più assoluto segreto e coincise con i preparativi massicci del golpe sin dal novembre del '72. Aveva ben ragione il ministro della difesa USA e ex direttore della CIA R. Schlesinger, ad affermare che «non uno dei membri delle forze armate USA in Cile ha preso parte agli avvenimenti». I due rangers rimasero infatti amministrativamente in forza alla caserma di Bad Toelz agli ordini del Sud Bayern-Kommando.

Salario al lavoro domestico: siamo stufe di essere sante, serve e sfruttate

10 marzo '74 a Mestre: le donne in piazza vogliono i soldi!

La manifestazione femminista dell'8-9-10 marzo a Mestre per il salario alle casalinghe ha senz'altro segnato una svolta nel movimento di classe. Per la prima volta in Piazza Ferretto delle donne hanno parlato ad altre donne, hanno cantato con altre donne, hanno gridato la loro sfida a Stato e padroni che le hanno volute per secoli non solo sfruttate e oppresse, ma discriminate ad ogni livello, condannate alla dipendenza personale, organizzata nel matrimonio, in cambio della sopravvivenza.

«Potere alle donne e perciò alla classe» stava scritto su uno striscione, queste parole denunciavano un passato di debolezza e, insieme, ponevano in termini nuovi la questione del potere per la totalità della classe. La metà più disconosciuta e sfruttata della classe (come di-

cevano i cartelli: sfruttata due volte, in casa e fuori dalla casa) ci era presa la piazza e gridava: «Il nostro lavoro da tutti negato — come lavoro deve essere pagato! Soldi alle donne per questo lavoro, vogliamo le ferie, la mutua... un salario!» Le canzoni cantate dalle donne ritmavano un discorso ben preciso: «Uomini... violenti e falsi, le donne più non fanno i servizi gratis! siamo stufe di essere sante, di essere serve, di essere sfruttate! Quel giorno è arrivato — è il nostro giorno — giorno di paga con gli arretrati — questo salario sarà la nostra leva per conquistare un nuovo potere. Potere alle donne per contrattare in prima persona i loro interessi, per rifiutare i lavori schifosi, le condizioni di questi padroni! Il servaggio nella casa, il razzismo sul lavoro, la violenza del parto, la morte per aborto dovranno finire. Questo salario sarà il pri-

mo passo per la liberazione!»

Quello che subito colpiva era l'attenzione con cui moltissime donne anziane circondavano il palco e arrivavano sempre più numerose. Altre (come si è visto poi nel film, che è stato ripreso) guardavano dalle finestre spostando le tendine, senza osare ancora scendere in piazza. Era la prima volta che il movimento non dimenticava gli anziani ed a loro direttamente si sono rivolte le donne nei loro interventi, così come alle ragazze giovanissime, così come alle madri sposate e alle ragazze madri, alle prostitute e alle casalinghe, alle lavoranti a domicilio e alle operaie di fabbrica. «E' già rasòn» si sentiva dire in dialetto veneto da donne sessantenni sformate, più che dagli anni, dalla fatica «e non soeo i fioi gavemo dovuo allevare, ma anca i nevodi».

La manifestazione di marzo era stata organizzata dal Comitato

Veneto per il Salario al Lavoro Domestico (nucleo organizzativo promosso da Lotta Femminista di Padova sede n. 2, Lotta Femminista di Venezia, Lotta Femminista di Trieste). Un intenso lavoro di riunioni e dibattiti in tutto il Veneto aveva preceduto questa giornata. I risultati si sono visti: nuclei di donne di tutti i paesi e di tutte le piccole e grandi città venete si sono trovate insieme per la prima volta, in una piazza che sembrava per sempre consacrata agli operai maschi. Per la prima volta insieme in piazza le «operaie della casa» e della fabbrica. «Sul lavoro domestico ci siamo tutte» — è stato detto — «è l'unico fronte di massa delle donne in questo momento, è l'unico fronte su cui riusciamo a collegare la nostra forza, la forza di milioni di donne. Non a caso i riformisti di ogni linea hanno sempre accuratamente evitato che ci organizzassimo sul lavoro domestico. Hanno sempre disconosciuto il lavoro domestico come lavoro. Proprio perché è l'unico lavoro che ci accomuna tutte. Un conto è affrontare due o trecento operaie di una fabbrica di calzature, un conto affrontare milioni di casalinghe. E, poichè tutte le operaie sono anche casalinghe, un altro conto ancora è affrontare quelle due o trecento operaie, in mezzo, assieme a milioni di casalinghe... Se riusciremo a organizzarci in milioni su questa richiesta, così come già oggi siamo in parecchie in questa piazza, riusciremo ad avere potere per non dovere più nè stare in casa, nè abbandonare la casa in una situazione di impotenza. Potremo determinare nuove condizioni del lavoro domestico stesso; non solo, ma potremo scegliere quando

Mestre, 10 marzo 1974.

Le donne, forza portante di ogni rivoluzione, di ogni guerra di liberazione.



vorremo uscire per un lavoro esterno... e altrettanto avremo una leva di potere per determinare una quantità e una qualità completamente nuova di servizi ».

• Fin dalle prime battute il taglio del discorso non lasciava dubbi. Il discorso del salario per il lavoro domestico toccava tutti gli aspetti della condizione femminile, e, in relazione ad ogni aspetto del lavoro domestico stesso, del lavoro esterno, dei servizi, della procreazione, della sessualità, della salute delle donne, veniva visto come IMPRESCINDIBILE LEVA DI POTERE. In questo senso si susseguivano per tutta la giornata interventi dal linguaggio chiaro e concreto, capace di instaurare una comunicazione immediata con tutte le donne e gli uomini che passavano e che fermandosi assieparono sempre di più Piazza Ferretto. D'altra parte come si fa a non fermarsi quando una donna sente altre donne gridare « ci fanno soffrire dieci anni i disturbi della menopausa, quando potrebbero essere eliminati subito; ci fanno partorire senza anestesia; ci fanno abortire su tavoli da cucina... la vita che facciamo si vede dalle nostre facce, dai nostri corpi a quarant'anni ». « Le donne di 50-60 anni, le donne anziane, non vanno mai in pensione; un uomo quando ha finito di lavorare va in pensione, il che significa che non lavora più. Alle donne non solo è data la presa in giro della pensione sociale, ma continuano a lavorare in casa, a fare lavoro domestico, fin che muore!! ».

Su tutto questo, sulle condizioni di lavoro delle donne, o meglio di doppio lavoro delle donne, sulle condizioni dei servizi, della salute, della procreazione e della sessualità, era la prima volta che si apriva un discorso nuovo, definitivo che la faceva finita con quelli della sede accanto, quelli del PCI, che avevano velocemente chiuso le finestre e si erano precipitati in piazza « per fargliela vedere loro a quelle donne ». E altrettanto con quelli del cinema Marconi — gli extra del Manifesto, Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Quarta Internazionale, Circolo La Comune, Circolo Ottobre, Organizzazione Comunista (ml), PDUP — che avevano tempestivamente nello stesso giorno convocato un'assemblea sulla questione femminile, rivelatasi assiepata di maschi e vuota di donne. I testardi si erano allora avventurati a volantinare davanti alle porte del cinema Excelsior, dove le femministe stavano proiettando i loro films, e si erano messi a distribuire fascicoli sull'aborto... e furono anche messi in fuga dalle donne stesse. Sembra addirittura che la

seriosità di questi maschi si fosse spinta a rimbrottare le donne sfuggenti ai loro insegnamenti dicendo: « Voi in fondo queste cose le avete capite perché ve le ha insegnate Lenin ». Per cui prontamente furono additati al pubblico ludibrio dal palco da una donna che disse: « Il movimento femminista è partito immediatamente e unanimemente da dove nessun uomo era mai arrivato. Diciamo chiaramente: è partito da dove n'è Marx, n'è Lenin erano mai arrivati. E questo valga anche per quei compagni di Avanguardia Operaia che si aggirano qui vicino e secondo cui noi 'in fondo' certe cose le avremmo capite perché le aveva scritte Lenin. No, Lenin sulla questione non ha mai scritto nulla di sensato e neppure Marx ».

Parlamentari ed extraparlamentari erano stati « storicamente inquadrati » fin dall'apertura dei comizi iniziali. Riportiamo quanto abbiamo registrato (e pubblicato in « Bollettino delle donne n. 1 ») che non ha bisogno di ulteriori commenti: « L'8 marzo 1908, 129 operaie della fabbrica Cotton di New York avevano dichiarato sciopero. Questo fatto va detto e ricordato contro tutti i riformisti, parlamentari ed extraparlamentari che in piazza ci invitavano a festeggiare l'8 marzo proponendoci la piena occupazione e tentando di stordirci, più o meno ancora, con mazzi di mimosa. Le mimose non le abbiamo inventate noi: le hanno inventate gli uomini cercando di farci dimenticare il significato dell'8 marzo. Le mimose sono una invenzione del Partito Comunista, le mimose non hanno niente a che vedere con quello per cui noi lottiamo in questa giornata... L'8 marzo 1908, 129 operaie lottavano contro l'occupazione esterna delle donne, per quello che l'occupazione esterna ha sempre rappresentato per le donne, lottavano contro la fabbrica. Diciamolo chiaro: le fabbriche non sono come gli alberi che esistono da sempre, non sono elementi della natura che fan parte del paesaggio. Essere sbattute dentro una fabbrica per avere la possibilità di sopravvivere, fa parte di una precisa organizzazione del lavoro contro cui noi lottiamo. Lottiamo contro le fabbriche, lottiamo contro gli uffici, lottiamo contro il fatto di essere cassiere sedute tutto il giorno davanti alla cassa del PAM o dell'UPIM o di qualsiasi altro grande magazzino.

Lottiamo contro le case che ci propinano anguste, malsane, senza sole, per di più facendole pagare care, dove ci obbligano a lavorare, a essere incollate tutto il giorno ai fornelli, ai lavandini, ai bambini piccoli.



Una siffatta organizzazione del lavoro, dentro e fuori delle case, non è quello per cui noi lottiamo, ma quello contro cui noi lottiamo, esattamente come lottavano le nostre sorelle del 1908 e molto prima del 1908 ». E ancora: « L'8 marzo 1917 le operaie tessili di Pietroburgo entrarono in sciopero. Evidentemente erano interessate a lottare contro la fabbrica, contro l'organizzazione del lavoro che era stata loro propinata e a catena si dichiarò sciopero nelle altre fabbriche anche maschili. Le donne in quel momento diedero il via all'anno della rivoluzione russa. Era l'anno 1917, le donne corsero nelle caserme e invitarono i soldati a partecipare alla rivoluzione... Mentre noi riportiamo questi fatti molto precisi, vogliamo chiarire e dire a tutte le donne, a tutti gli uomini presenti, che le donne non solo diedero il via a rivoluzioni, fecero scioperi, lottarono, morirono, si sacrificarono, ma che le donne furono proprio la FORZA PORTANTE DI OGNI RIVOLUZIONE, DI OGNI GUERRA DI LIBERAZIONE, DALLA PRIMA ALL'ULTIMA GUERRA DI LIBERAZIONE E DI NON LIBERAZIONE, perché va forse ricordato (visto che la cosa vie-

ne dimenticata anche in momenti di pace) che durante le guerre la gente continua a mangiare, continua a dormire, continua ad aver bisogno di essere consolata. Tutto questo lavoro, assieme al fatto di affrontare la repressione e di imbracciare i fucili, viene svolto dalle donne... le donne continuano a svolgere quei mille e altri lavori esattamente e più faticosamente che in tempo di pace! ».

Gruppi di soldati, annoiati dalla passeggiata domenicale e imbattutisi nell'insolita dimostrazione, avevano rizzato le orecchie a sentir parlare di caserme e di lavoro domestico, concetti che per loro assumevano un particolare significato, e, novelli « Paolo sulla via di Damasco », commentavano: « Anche noi facciamo tutti quei lavori da quando si alario pure a noi; hanno ragione 'ste donne ».

Ma mentre il maschio in divisa, illuminato dal proprio lavoro domestico, anche se proveniente dalle più sperdute regioni meridionali, guariva in un baleno da una cecità secolare, i militanti della fallita assemblea sulla « questione femminile » continuavano a pascolare cogitabondi attorno al palco. E dal palco ancora pioveva sulle loro teste con-

centrate per lo sforzo di capire: « Ai compagni che ci vengono a dire 'dovete fare la lotta di classe' come se le nostre lotte non fossero di classe, diciamo semplicemente: compagni, leggete i nostri documenti! ». Metà della popolazione mondiale che lavora non è pagata: questa è la più grossa contraddizione a livello di classe! E questa è la nostra lotta: la lotta per il salario al lavoro domestico. Il salario al lavoro domestico è la domanda strategica, la domanda più rivoluzionaria oggi, in questo momento, per tutti, per tutta la classe complessivamente. Se noi vinciamo, vincerà anche la classe; se noi perdiamo, perderà anche la classe. E questo per i compagni che non capiscono, che non vogliono leggere, che ridono su quella che le loro madri fanno, i nostri leaders della sinistra extraparlamentare, che ci vengono a dire che siamo ideologiche! che siamo sociologiche! Compagne, a questi leaders noi diciamo: andate a casa e guardate vostra madre con occhi diversi — da persone umane — non da robots, non da maschi! »

FRANCIA

Circolare Fontanet: un esercito di balilla per la V Repubblica risposta del Movimento Femminista

Il documento che riportiamo, è stato distribuito poco dopo la vittoria di Giscard d'Estaing alle elezioni presidenziali e poco prima dello sciopero: del lavoro domestico, dell'amore, dei rapporti con l'uomo, del lavoro salariato, ecc., tenuto a Parigi e nei grossi centri della periferia francese il 7, 8, 9 giugno, e organizzato dalle donne del movimento femminista.

La problematica esposta si riallaccia alla famosa circolare Fontanet apparsa sotto la presidenza Pompidou il cui scopo primario era di controllare il flusso migratorio verso la Francia, attraverso una serie di difficoltà poste all'entrata nel paese e all'ottenimento del permesso di lavoro, che viene concesso solo dopo un anno di presenza nella stessa fabbrica. In realtà, oltre a ciò, gli obiettivi di Fontanet si sono rivelati più complessi e tendenti alla possibilità di una ristrutturazione generale delle istituzioni. Insomma, una controrisposta prima agli immigrati riuniti in gruppi politici, poi a tutti gli strati della società francese ribelli alla legittimità, fraternità, uguaglianza del potere.

Così avviene che anche la scuola e gli studenti diventano un obiettivo privilegiato di Fontanet, assieme alle donne che solo dal 1971 hanno cominciato ad organizzare la loro coscienza in classe e che oggi sono già sufficientemente numerose per giustificare misure repressive e di controllo. L'idea geniale di Fontanet è stata quella di colpire studenti e donne — in nome della famiglia — insieme, uniti nella repressione, usando come nesso i sussidi famigliari.

GIU' LE MANI DAI SUSSIDI FAMILIARI

L'inizio dell'anno si annuncia difficile: perché il movimento di lotta nei licei, nei collegi d'insegnamento teorico, nelle facoltà dovrebbe finire visto che la soppressione delle indennità e del DEUG (diploma generale degli studenti universitari) rimangono?

Il potere ha dunque sfruttato le vacanze per preparare le misure repressive e dare pubblicamente qualche lezione di morale.

Tra il resto, una nuova circolare Fontanet, che è ben degna della prima. Questa provocherà presso le donne almeno altrettanta collera che la precedente presso gli emigrati.

La circolare ricorda ai direttori degli istituti — e tramite loro alle madri degli scioperanti — che se gli studenti sono ancora sottomessi alla frequenza scolastica (obbligatoria fino a 16 anni) e scioperano, saranno considerati come « rinuncianti ai privilegi dei quali beneficiano ». Quali sono questi privilegi?

Le loro borse di studio e i nostri sussidi. I direttori devono segnalare ai genitori degli scioperanti « l'illegalità della loro situazione » e tutte le conseguenze che potrebbero derivare per quanto concerne la possibilità del ritiro delle borse di studio e la sospensione dei sussidi famigliari.

In una parola: LICEALI NON AVETE IL DIRITTO DI SCIOPE-

Dal bollettino delle donne n. 1 a cura del Comitato Veneto per il salario al lavoro domestico.



« Noi donne abbiamo sempre lottato e continuiamo a lottare, ma, proprio perché la mancanza di soldi nostri ci rende così deboli, hanno abusato di noi in casa padri e mariti, fuori di casa tutti i padroni. I militanti politici, dal canto loro, hanno sempre ignorato le nostre lotte, secondo il principio che non vale la pena di appoggiare chi è tanto debole, fatica sprecata dal loro punto di vista. E così anche in una zona come il Veneto — in particolare Mestre, Portomarghera, Venezia — dove noi donne abbiamo sempre ferocemente lottato, non ci hanno degnate mai di una notizia e hanno appoggiato sempre gli operai maschi delle grandi fabbriche.

Ora noi abbiamo deciso di costruire questo bollettino per il Veneto proprio per darci reciprocamente notizia delle lotte che facciamo, della violenza che subiamo ad ogni età, in qualunque condizione, ma soprattutto per darci notizia del nuovo livello di potere che stiamo ormai costruendo con questa campagna. Non siamo più isolate, quartiere da quartiere, città da città, paese da paese. Siamo tutte assieme all'interno di questa campagna, e per ognuna di noi che il governo o i padroni vogliono ancora colpire, ci siamo tutte, in migliaia pronte a tornare in piazza, pronte a lasciare i fornelli, le macchine da scrivere e le macchine da maglieria, per andare al ciclostile, per stampare un giornale, per riempire di manifesti le città, per raccogliere soldi, per dare indirizzi di avvocatessse, di dottoresse, pronte a fare gratuitamente e bene quello che gli uomini fanno male e facendolo pagare a caro prezzo. Siamo in migliaia pronte a lottare e ad aiutare. C'è un Soccorso femminista per ogni cosa. Basta rivolgersi al Comitato Veneto per il salario al lavoro domestico.

Abbiamo cominciato a raccogliere notizie. Certamente non sono le più significative perché non abbiamo ancora mezzi necessari per sapere tutto in tempo e diffonderlo altrettanto in tempo. Ma adesso che siamo in molte, dopo che durante questi mesi abbiamo instaurato una rete di collegamenti fra paesi, città e quartieri, non ci sarà difficile raccogliere tutto ».

« E' la specificità del lavoro domestico non solo come quantità di ore e tipo di lavoro, ma anche come qualità di relazioni e di vita conseguenti, che determina la collocazione della donna ovunque essa si trovi ». E' su questa condizione di lavoratrici non pagate, di casalinghe, comune a tutte le donne, bambine, giovani, anziane, sposate e non, con o senza lavoro esterno, che si organizza la solidarietà della donna per l'attacco e la lotta contro il comune sfruttamento.

IN TUTTO IL MONDO LE DONNE LAVORANO GRATUITAMENTE NELLE CASE. CONTRO IL COMUNE SFRUTTAMENTO. META' DELLA POPOLAZIONE

RO; MADRI COMPIETE IL VOSTRO DOVERE. IMPONETE LA LEGGE AI VOSTRI FIGLI, ALTRIMENTI SARETE VOI AD ESSERE FUORI LEGGE, E ALLORA VI SI DOMERA' COL RICATTO ECONOMICO. Dal giorno che smetteremo di dirigere i nostri figli a bacchetta, per renderci conto che non siamo che delle «madri di liceali», e che abbiamo anche noi le nostre ragioni per rifiutare l'esercito e per lottare contro la scuola (vedi: «La caserma delle donne»), ci taglieranno il salario.

MA I SUSSIDI FAMILIARI SONO UNA ENTRATA ALLA QUALE NOI ABBIAMO DIRITTO, dato che siamo noi che abbiamo la responsabilità e che siamo noi che ci occupiamo di educare i bambini.

E' la sola entrata sicura di cui disponiamo per noi stesse e per loro, qualunque sia la nostra situazione di lavoro o di famiglia — per esempio quando il marito è al servizio militare.

Fontanet visibilmente ha fatto questo ragionamento elementare: un liceale quando è in sciopero non mangia meno di quando segue i corsi (a meno che non faccia lo sciopero della fame.) Dunque è chiaro che abbiamo bisogno di questi soldi. E poi forse che lo sciopero a scuola ci impedirà di passare meno tempo a casa a preparare i pasti? No di certo, fino ad adesso lo sciopero del lavoro scolastico non ha mai implicato quello del lavoro domestico.

Abbiamo dunque diritto a questi soldi, quale che sia il lavoro che i nostri figli forniscono. Sopprimerli i sussidi familiari è negare tutto ciò; i nostri bisogni e il nostro lavoro; è anche rivelare la loro vera natura: i sussidi sono semplicemente il prezzo del ruolo di disciplina che noi dobbiamo giocare all'interno della famiglia, il prezzo della nostra docilità politica ad accettare questo ruolo. La minaccia di Fontanet è destinata a toglierci ogni possibilità di definire i nostri interessi nella lotta che stiamo portando avanti. Essa ci costringe a prendere posizione contro il movimento dei liceali, e a stare dalla parte del potere, dato che la nostra funzione non è remunerata se non quando è repressiva. Ma COSA FAREBBERO I PADRI DI FAMIGLIA SE SI SOSPENDESSERO I LORO SALARI PROFESSIONALI A CAUSA DEL COMPORTAMENTO POLITICO DEI LORO FIGLI? E soprattutto quelli che in questo momento scioperano a Renault per imporre il pagamento dei giorni di sciopero?

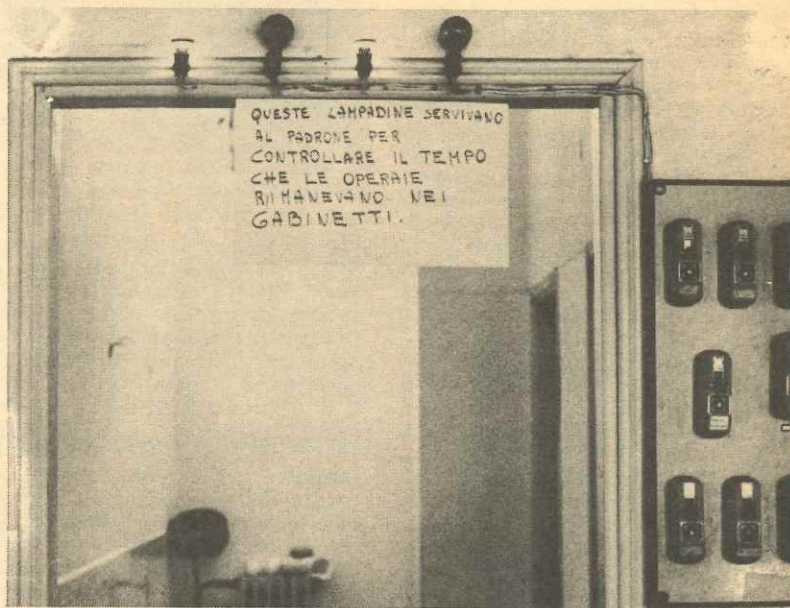
Noi donne rifiutiamo di pagare il prezzo della lotta.

L'astuzia del potere è stata di legare sin dall'inizio i sussidi familiari all'obbligo scolastico. Per incassarli dobbiamo fornire un certificato di iscrizione scolastico dei nostri figli. E il decreto che Fontanet minaccia di applicare definisce le condizioni di assiduità per avere diritto al versamento. Il capitale ha legato il ricavo

Femminista, in Francia, differentemente dall'Italia ha un significato dispregiativo.

Ecco alcune parole d'ordine apparse il 7, 8, 9 giugno 1974 in occasione dello sciopero delle donne, che spiegano questa diversità:

«Non vogliamo più essere donne che non camminano, che non parlano, che non godono. Noi ci rifiutiamo di divenire un uomo che pensa, che scrive, che violenta. Noi siamo delle donne che si rifiutano di camminare se per camminare bisogna farlo con l'uomo. Ognuna di noi ha cominciato a trasformare il suo rapporto con il potere, la mascolinità, l'integrazione e il sapere e agisce attivamente in tutti i luoghi in cui gli uomini ci opprimono, nei luoghi in cui li riproduciamo, per sostituire il potere, per fare, pensare, scrivere, agire, lottare. Noi lottiamo contro la mascolinità, qualsiasi essa sia, fatta da un uomo o da una donna».



MONDIALE — le donne — STA ORGANIZZANDO LA LOTTA A LIVELLO INTERNAZIONALE PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO.

(...) In Italia fin dall'inizio del movimento femminista, noi donne incontrandoci abbiamo visto unicamente nel lavoro domestico il primo livello di sfruttamento che ci colpisce tutte. E con questo abbiamo scoperto e denunciato la causa della debolezza delle donne a tutti i livelli: quando cerchiamo un lavoro esterno alla casa per disperata necessità di danaro o per avere la possibilità di un qualche contatto sociale; quando chiediamo servizi sociali per alleggerire la nostra fatica e abbreviare la lunghezza del nostro lavoro; quando chiediamo che partorire figli non sia un'esperienza allucinante; quando chiediamo che la nostra salute sia degna di attenzione e di cure adeguate. Abbiamo riscontrato la nostra debolezza perché siamo state discriminate su tutti i fronti: sul lavoro esterno dove ci hanno dato i posti più insicuri e peggio pagati, nei servizi che sono sempre stati pochi, mal funzionanti e in misura sufficiente solo a permetterci un secondo lavoro; sulla nostra salute perché ci costringono a partorire, nel dolore mentre un qualche tipo di anestesia viene usato per qualunque altro intervento doloroso, perché ancora ci costringono a cure completamente inefficaci per le nostre più comuni malattie o infezioni perché sempre in corsia o in ambulatorio siamo oggetto oltre che dell'arroganza professionale dei medici anche del loro sadismo maschile.

Su tutti questi fronti noi donne abbiamo scoperto di avere meno potere di un uomo, di essere rispetto all'uomo discriminate e meno rispettate. Noi infatti quando dobbiamo contrattare una qualsiasi cosa, che si tratti di un posto di lavoro, o di un asilo, o di un parto con anestesia, abbiamo sempre meno potere. Il fatto che dobbiamo sempre sorridere per farci accettare ne è la prova più evidente. Ma il nostro sorriso ci è servito ben poco.

Tutte abbiamo provato la discriminazione, la non considerazione, la mancanza di rispetto. Poi abbiamo cominciato, qualche anno fa, a comunicarci queste cose non più solo con le poche amiche che avevamo, ma con tutte le donne che sempre più numerose incontravamo nei movimenti.

Adesso abbiamo forza abbastanza per cominciare l'azione, per cominciare a scendere in piazza a lottare lasciando dietro di noi letti disfatti e piatti da lavare senza senso di colpa. Abbiamo tutto il diritto di rifiutare il lavoro che nessuno mai ci ha pagato. Anzi, gli stessi uomini a cui noi abbiamo cambiato i pannolini da piccoli, si permettono di giudicare se avergli pulito il sedere sia stato un lavoro. E loro, gli uomini, i politici, continuano a vaneggiare a parole nel buio se far da mangiare, far la spesa, pulire la vasca e il w.c. si un lavoro, mentre nei fatti si infuriano se nella «loro» casa le «loro» donne (madri, mogli, sorelle, ecc.) non fanno esattamente questo ogni giorno.

Adesso basta! Ci hanno imbrogliate e sfruttate anche troppo! Troppe volte ci hanno chiamato «bisbetiche» quando ci lamentavamo delle condizioni del nostro lavoro e della nostra vita. Mentre loro, gli uomini, quan-

do rifiutavano il lavoro e protestavano, consideravano se stessi duri militanti!

Basta con le parole! Abbiamo scoperto la nostra forza! Abbiamo scoperto quello che ci serve per avere il potere, per cambiare le condizioni della nostra vita: vogliamo soldi per tutte noi donne! Basta con la dipendenza dagli uomini che ci sfruttano e ci umiliano! Tutte noi donne lavoriamo e vogliamo anche noi un salario per il nostro lavoro!

VOGLIAMO UN SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO!

Questo è l'unico obiettivo che garantisce subito a tutte dei soldi perché tutte in questo momento, e da quando siamo nate, facciamo il lavoro domestico. Questo della contrattazione del lavoro domestico è l'unico fronte dove possiamo trovarci a lottare tutte assieme, dove possiamo chiedere tutte la stessa cosa nello stesso momento. Siamo milioni di donne e tutte facciamo il lavoro di casa!

Quelli che ci comandano, che ci sfruttano, che fanno politica sulle nostre teste, si sono ben guardati dal riconoscere questo lavoro come lavoro, proprio perché così erano sicuri di mantenere separate le donne, quelle «occupate fuori» contro quelle ufficialmente «disoccupate» (in realtà lavorano nelle case), quelle con i bambini che lottano per gli asili contro quelle che non possono nemmeno permettersi di fare un figlio e quindi hanno altre lotte da fare prima ancora di quella degli asili.

Adesso basta con le promesse di lavoro esterno! Se questo lavoro ci sarà, e se ci piacerà, saremo contente di prenderlo, ma vogliamo avere noi la possibilità di scelta! Non essere costrette a prendere un qualunque lavoro schifoso e monotono per pochissimi soldi, assommandolo per di più a quello domestico! Basta con i trattamenti da schiave! Vogliamo essere pagate subito per il lavoro che già facciamo e, con la forza e la tranquillità che il salario per il lavoro di oggi ci può dare, vogliamo giudicare noi sulla convenienza di accettare un altro lavoro. Ma, sia chiaro fin dall'inizio: non un altro lavoro da aggiungere al primo, ma caso mai, se è migliore del primo, da sostituire al primo.

Abbiamo imparato a contare le ore. Oggi contiamo quelle del lavoro domestico, e sono sempre molto di più delle normali «otto ore». Da oggi queste ore devono ridursi, anche se andassimo a lavorare fuori. Non abbiamo nessuna intenzione di continuare a spendere otto e più ore della nostra vita né sui fornelli, né sui mastelli, né sugli aspirapolvere. E nemmeno sulle macchine da scrivere né dentro le fabbriche di calzature, di calze, di porcellane e altri inferni simili, né dentro ai grandi magazzini, né a fare le segretarie di chicchessia. Ma solo la nostra lotta, la lotta di noi donne che svolgiamo la massa di lavoro più grossa e nascosta in ogni angolo della terra, può rompere la stretta di ferro dei padroni e dello stato contro di noi. Essi si sono impadroniti delle nostre vite, del nostro cervello, delle nostre braccia, della nostra mente e del nostro utero (costringendoci a fare figli quando e nelle condizioni da loro volute, negandoci gli anticoncezionali e la legalità dell'aborto quando ci è necessario). Solo

delle donne al lavoro dei loro figli e al mantenimento di una delle sue istituzioni: la scuola. Di conseguenza l'interesse della madre è innanzi tutto di disciplinare il bambino al lavoro, e qualsiasi ribellione di questo contro la scuola va immediatamente a ledere la donna.

ECCO LA NOSTRA AUTONOMIA VINCOLATA A QUELLA DEI NOSTRI FIGLI, E QUELLA DEI NOSTRI FIGLI ALLA NOSTRA. QUESTO permette di risolvere tutte le tensioni sociali riducendole a conflitti familiari, e così la scuola è salva.

Ma dopotutto non siamo state noi ad inventare l'obbligo scolastico fino a 16 anni! Beninteso, in linea di massima preferiamo che i nostri figli imparino qualcosa (non importa cosa, visto che l'obbligo d'iscrizione ad una scuola per avere i sussidi rende impossibile qualsiasi esperienza di pedagogia selvaggia, dove si potrebbe forse imparare a non farsi fregare come prima cosa). Ma la scuola d'obbligo è a carico dei genitori è un'invenzione che ci è stata imposta dal capitale.

Le borse di studio così, rare, esistono solo per mascherare il fatto generale.

NOI PAGHIAMO LA SCUOLA, la formazione dei nostri figli che va solo a vantaggio del datore di lavoro. Noi paghiamo la scuola dando, per mantenere gli studenti, il nostro tempo, il nostro lavoro e i nostri soldi che significano anche loro, tempo e lavoro. Le borse non sarebbero altro che privilegi di cui i bambini sarebbero i «beneficiari»; ma non ne beneficano se non nella misura in cui la loro «produttività» scolastica è sufficiente (se non bocciano) e secondo il guadagno dei loro genitori.

Non si è mai trattato, per quanto riguarda il sistema delle borse di studio, di concedere una minima autonomia rispetto alla famiglia; autonomia finan-

ziaria di un presalario che permetterebbe loro un'autonomia politica nei nostri confronti, e quella nostra al ricatto Fontanet. Ma perché Fontanet compromette così il suo avvenire politico attaccandosi a misure così impopolari? Il fatto è che la situazione è grave, la scuola è in crisi. E' la prima volta che lo si vede intervenire, per domare l'agitazione scolastica, l'attacco al salario, e che prende delle misure per obbligare i genitori a ristabilire il controllo sulla famiglia che a sua volta ristabilirà quello sull'istituzione scolastica. Ma questa è anche la prima volta che abbiamo visto genitori ed insegnanti, organizzazioni di «adulti» e di «lavoratori» sostenere la lotta dei giovani contro la scuola-caserma o per lo meno non ostacolarla.

Marzo '73, la stampa di informazione annuncia un nuovo maggio '68: ma con una differenza considerevole. Il movimento, ha avuto un riscontro positivo a livello sociale, essendosi chiaramente identificato come una lotta contro l'istituzione, e non più come una lotta antiautoritaria. E' apparsa la possibilità per i liceali e gli studenti di non rimanere isolati, incastrati nella loro lotta tra la macchina scolastica e la famiglia, unite per il mantenimento dell'ordine sociale e della disciplina. Le associazioni dei genitori degli studenti, sono state create per associare la famiglia nel controllo dei ragazzi a scuola; ma una componente di queste, questa volta ha preso posizione in favore del movimento.

Posizione ambigua e che non influisce sul rapporto di forza, non fosse altro che come indice di un mutamento più importante a livello sociale: la presenza di qualche genitore in una manifestazione significa che esistono degli obiettivi sui quali è ormai possibile svelare le divisioni all'interno della famiglia, e

La grandezza della Francia nasce a letto Sussidi Familiari:

Idea del Generale De Gaulle, istituzione sociale che prevede un salario per le madri di famiglia, indipendentemente dalla loro situazione finanziaria.

Il montante del sussidio varia secondo due criteri: il numero dei figli e l'età dei figli. In breve, più figli ci sono e più il sussidio è alto, il tutto in rapporto all'età e nella misura in cui si considera che i figli più grandi andando a scuola necessitano più soldi degli altri.

I sussidi sono versati fino alla maggiore età dei figli (21 anni), ma anche questo limite rischia di essere abbassato essendo stato ultimamente presentato un progetto di legge che prevede la maggiore età legale a 18 anni. Ciò modificherebbe senza dubbio lo statuto dei sussidi familiari.

Di fatto dunque il sussidio è un salario accordato dallo stato alle madri di famiglia indipendentemente dalla loro produttività; ma non sono soldi persi, visto che si tratta negli effetti di un salario offerto alla riproduzione della forza lavoro. La donna è dunque doppiamente produttiva: una volta nella produzione materiale e una seconda in quella di produzione di forza lavoro.

Lungi dal livellare le ineguaglianze sociali, i sussidi familiari le riproducono. Ed ecco concretamente perché:

— Allorché un ragazzo lavora prima di aver raggiunto la maggiore età esso non è più considerato «a carico», e il sussidio ridotto. Questo fenomeno si produce spesso all'interno delle famiglie operaie dove il salario troppo basso costringe i genitori ad impiegare i figli, infatti il sussidio è complementare al certificato d'iscrizione scolastica.

Il sussidio è un'esortazione alla crescita demografica escogitata dal vecchio generale per risanare la popolazione francese ridotta l'indomani della guerra.

Questo «salario» femminile conferma quella che è la reale situazione della donna nella società capitalistica, vale a dire innanzi tutto **RIPRODUTTRICE.**

ricomporre gli interessi dei suoi membri contro gli imperativi del sistema: il buon funzionamento della scuola e dell'esercito.

E una volta che una tale ricomposizione è accennata, la minaccia è grave: infatti il movimento cessa di essere isolato, di essere un movimento «studentesco», con tutto ciò che questo termine comporta per miseria politica, impossibilità di trasformare la realtà. Il legame reale con la lotta sul terreno sociale, con la lotta operaia, non si fa semplicemente lanciando parole d'ordine di solidarietà con una data fabbrica in sciopero, ma prima di tutto formulando degli ob-

iettivi e trovando le forme di lotta che permettono alla comunità d'identificarsi con una comunità di fatto opposta al capitale. Il periodo è lì — ed è per questo che la reazione del potere è di ricreare le divisioni all'interno della famiglia, sottoponendo al ricatto l'immagine che è più dipendente — materialmente ed affettivamente — e che è di conseguenza il migliore agente di controllo sociale: **LA DONNA.**

Ma PERCHÉ NOI VOGLIAMO CONQUISTARE LA NOSTRA AUTONOMIA E RIFIUTIAMO DI ESERCITARE QUESTO CONTROLLO.

la lotta nostra, di milioni di donne, può minare, rompere l'intera organizzazione del lavoro in modo che anche per noi avere la possibilità di vivere, di ottenere quei beni che possono rendere piacevole la nostra vita, non sia pagato al prezzo del nostro imprigionamento nelle cucine, nelle fabbriche e negli uffici. Vogliamo soldi subito, ma anche subito tempo libero. **Il tempo libero è il bene più grande, il tempo libero e i soldi nostri sono gli unici strumenti per costruirci una vita sociale.**

Ricordiamoci che le fabbriche non sono come gli alberi, che ci sono da sempre, e che non sono cresciute come gli alberi, spontaneamente. E altrettanto gli uffici e le cucine, così come sono oggi strette, anguste e disfunzionali rispetto alla vita che vogliamo vivere.

Si può arrivare ad una organizzazione del lavoro dove la gente non sia né imprigionata né incasellata in fabbriche, uffici e cucine. Si può arrivare a non lavorare nemmeno quattro ore al giorno. Ma solo la nostra lotta può conquistarci tutto questo.

Solo se abbiamo da subito soldi in mano nostra possiamo avere la libertà e il potere di continuare la lotta che oggi cominciamo. Solo se abbiamo soldi in mano nostra possiamo aprire la lotta sul tempo di lavoro.

Oggi, 8 marzo '74, qui a Mestre siamo già in molte. Fra pochi mesi saremo moltissime di più. Fra pochi anni nessun uomo, marito, padrone, padre, amico o fratello potrà più parlarci o guardarci nel modo che hanno fatto fino ad oggi.

L'8 febbraio a Napoli c'erano 7-8.000 donne alla testa del corteo dello sciopero generale. E il Bruno Trentin, segretario nazionale della CGIL, è stato fra i primi a scoprire di dovere cambiare le parole. Il discorso che aveva preparato, di fronte a migliaia di donne infuriate per il rialzo dei prezzi e le condizioni di vita non andava più bene. Ha dovuto improvvisarne un altro.

Siamo curiose di sentire sindacalisti e politici cosa verranno a dire a noi nel Veneto, di fronte alla richiesta di salario per il lavoro domestico. Li diffidiamo comunque dalle improvvisazioni o dalla ripetizione di pietose favole già conosciute come quella sulla piena occupazione femminile.

Siamo già anche troppo occupate. Sono i soldi che ci mancano, non il lavoro. E con i soldi in mano saremo noi a dire quale tipo di lavoro vogliamo.

Aggiungiamo: le migliaia di donne, di nostre sorelle a Napoli, hanno dimostrato la loro furia per dovere far bastare il salario del marito di fronte ai prezzi che diventano sempre più scandalosi.

Ma noi oggi scendiamo in piazza non più per difendere il salario di un altro ma per ottenere un salario nostro. E la richiesta diretta di un salario nostro è la migliore difesa anche per il salario di lui. Quanti più salariati e non salariate a lottare sullo stesso fronte, tanto più forte sarà il fronte.

Da oggi basta con la dipendenza delle donne dagli uomini! Basta con la debolezza all'interno della classe, data dalla divisione fra quelli che hanno un salario e quelle che non lo hanno! Soldi, subito, a tutte le donne e perciò maggior potere a tutta la classe!

La famiglia è la cellula fondamentale della società su cui lo Stato organizza il suo comando, e il nostro sfruttamento.

LO STATO CI DEVE PAGARE IL SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO CHE FACCIAMO. SOLDI ALLE DONNE! PIU' POTERE A TUTTA LA CLASSE!

«Dobbiamo romperci una gamba o essere investite da un'automobile per vederci riconosciuto e pagato il lavoro che facciamo? I giudici del tribunale civile di Genova, chiamati a decidere in una causa di risarcimento per un incidente stradale, occorso ad una donna sposata con un figlio, hanno deciso che una casalinga vale 4.000 lire al giorno. In vari paesi d'Europa si è valutato il valore del lavoro domestico solo in rapporto ad incidenti.

Compaiono sempre più di frequente sui giornali esteri notizie di giudici che riconoscono il diritto al risarcimento danni, per l'interruzione dei lavori domestici, alle casalinghe cui capitano incidenti stradali o di altro genere. Sentenze come queste sono state emesse ultimamente in Germania Occ., Inghilterra, Francia, Danimarca.

Quando siamo alla fine della vita ci concedono la pensione sociale; se siamo in fin di vita ci concedono il risarcimento.

E mentre siamo nel «fiore» della vita e lavoriamo?».



Il potere indicandoci le divisioni attraverso le quali egli spera ancora di riprendere in mano il controllo della scuola, ci indica lui stesso come superarle nella lotta, allargandole sulla base dei nostri obiettivi, secondo le nostre forme d'organizzazione nella scuola e nei quartieri. Non è il caso che noi ci accontentiamo di osservare il movimento studentesco con un occhio ben disposto: il solo metodo per non essere obbligati, prima o poi, a frenare questa lotta è di essere noi stesse in lotta; alla stessa maniera, per non soffrire della nuova autonomia che la lotta politica dà ai giovani, sin nella famiglia, è di sviluppare la nostra autonomia.

La nostra autonomia significa innanzi tutto un'entrata che non dipende né dal comportamento politico, né dalla produttività di nostro marito o dei nostri figli.

I NOSTRI SUSSIDI FAMILIARI NON DEVONO PIU' ESSERE DIPENDENTI DALL'OBBLIGO SCOLASTICO.

E' un ricavo dovuto ad ogni donna (non al capo famiglia) sin dal primo figlio. Sta a noi decidere di quanto deve essere aumentato per permetterci di essere indipendenti e ciò insieme alle donne degli altri paesi del mercato comune, se non vogliamo che l'Europa sociale sia fatta contro di noi.

Non aspetteremo che le minacce si concretizzino prima di imporre le nostre esigenze e i nostri bisogni. **NON PAGHEREMO PIU' LA SCUOLA:** diritto d'iscrizione, quote scolari, mensa o internato gratuiti, medicina scolastica, libri e trasporti. Visto che si attaccano i nostri sussidi per castrare il movimento, imponiamo la gratuità. E' un piano sul quale le donne, i liceali, gli studenti, non possono portare la lotta separatamente. La gratuità della scuola, il presalario sin dai 16 anni (obiettivo già formulato dai Tecnici in Lotta) è la sola garanzia che possiamo avere per un'atteggiamento non poliziesco nei confronti dei giovani.

Rifiutare il controllo che ci si vuol fare esercitare su di essi implica allearsi alla loro lotta per l'autonomia. Uniamoci per rispondere insieme ai presidi d'istituto se ci minacceranno d'applicare la circolare di Fontanet. Se ci rifiutano le borse e ci sospendono i sussidi, abbiamo il mezzo di conservare questi soldi che ci sono dovuti, sia «scontandoli» dalle tasse, sia andando tutte insieme a protestare agli sportelli delle casse delle indennità familiari. 5.000 donne l'hanno

fatto in marzo in Inghilterra, ma la televisione non ne ha parlato... Oggi all'interno del movimento si parla di «sciopero generale». L'intenzione è buona, resta da sapere se i liceali, gli studenti tecnici, sono pronti a lottare anche su obiettivi che permettono di generalizzare la lotta non so-

lo nella scuola, ma anche in casa.

Che Fontanet non conti più su di noi per spedire con la forza i nostri figli a scuola o in caserma.

LAVORO, PATRIA, FAMIGLIA BASTA!!!

Alcune donne del Movimento di Liberazione della Donna

BELGIO

Fronte del porto: donne in lotta contro le manovre antischiopero

«Noi donne lo sappiamo meglio di tutti quando i soldi non bastano. Siamo noi che amministriamo la cassa e ci accorgiamo subito quando non ce la facciamo più con i prezzi che aumentano. Sapevamo benissimo che così non si poteva andare avanti, e sapevamo altrettanto bene che era ora di scioperare».

Così una militante motiva il suo interesse attivo e la sua partecipazione allo sciopero selvaggio dei portuali di Anversa, durato ben otto settimane consecutive. Il Comitato di agitazione autonomo delle donne nasce quando ai portuali viene vietata ogni manifestazione. Le donne si erano conosciute durante le manifestazioni precedenti, dove avevano marciato in prima fila. Quando viene imposto il divieto di manifestare per i portuali, un nucleo di esse si ritrova e decide: «Se non possono manifestare i nostri uomini manifestiamo noi!». Poi procedono con un vecchio sistema: a gruppi di cinque, ognuna parla con una che conosce, e così il gruppo diviene di dieci donne. Viene indetta la mobilitazione per una manifestazione delle donne dei portuali e un corteo di cinquanta donne passa per il centro di Anversa e si dirige verso la sede dei sindacati. Tra le manifestanti ci sono donne che si sono prese un giorno di libertà dal lavoro per potere partecipare al corteo. La manifestazione viene repressa nel più brutale dei modi con l'intervento della polizia: quattromila poliziotti armati con gli idranti contro cinquanta donne. Questo comportamento terroristico non fa che rafforzare l'indignazione e l'impegno delle donne: «io non ho paura della polizia: rispondo con il mio ombrello». Una donna alla quale la polizia aveva fratturato il malleolo durante la manifestazione partecipa anche alla manifestazione successiva; arriva su una sedia a rotelle.

Adesso le donne cominciano ve-

ramente ad impegnarsi: si incontrano regolarmente come Comitato di agitazione delle donne. Iniziano a fare un vero e proprio lavoro di porta nelle fabbriche dei dintorni, informando operai e operaie dello sciopero e chiedendone la solidarietà militante; volantinando le scuole, raccolgono soldi tra la popolazione (nonostante sia vietato), scrivono esse stesse volantini e organizzano ulteriori manifestazioni (per esempio a Gent) in appoggio alla lotta e per rafforzare l'unità. Tra le loro rivendicazioni c'è la revoca completa dell'abolizione del sussidio familiare. Questo sussidio è in Belgio notevolmente maggiore che da noi, e normalmente viene pagato direttamente alle donne. Scrivono una lettera aperta al Ministero della famiglia, che si dichiara incompetente, e fanno un corteo che arriva fino al comune, chiedendo giustificazioni al sindaco per la soppressione dei sussidi. Protestano inoltre perché i cantieri utilizzano come crumiri bambini di 14 anni. Quest'ultima manovra antischiopero era costata molti incidenti, tra i quali quello di un ragazzo che aveva perso tre dita. Il sindaco accetta di parlare con una delegazione di tre donne, ma la risposta del corteo è: «Disgraziato, esci! Devi parlare con noi tutte! Dobbiamo sfamare i nostri figli!».

In questo sciopero dei portuali, che è il primo da anni, le donne che si danno da fare sono solo 150 circa. Chiediamo a loro come abbiano tentato di coinvolgere le altre donne dei portuali nella loro lotta. Le donne militanti rispondono: «Sappiamo tutte cosa è in gioco. Se una non partecipa sono affari suoi». Solo verso la fine dello sciopero discutono più intensamente come coinvolgere le altre donne.

Le donne che si sono decise a lottare autonomamente sviluppano una pratica politica estremamente avanzata. Le donne

partono dai loro interessi immediati: sanno che hanno ragione e non si lasciano intimidire da nulla. Così spesso sorgono grandi tensioni con il Comitato di lotta degli uomini, prevalentemente dominato dal partito comunista. Le donne rimproverano ad esso di essere opportuniste ed attendiste. Dopo un certo periodo le donne cessano anche di riunirsi nella sede del Comitato di lotta del partito comunista. Un altro esempio di questa maturazione: «molti venivano e ci chiedevano chi fosse la nostra presidentessa. Potevamo solo rispondere che non ne avevamo! Sappiamo tutte cosa è in gioco e cosa va fatto».

A una madre di undici figli venne fatta un'offerta eccezionale; lei la rifiutò per sé e la versò nella cassa comune: «perché mai solo per me? Lottiamo tutte, no?». Poi le donne attaccavano ed insultavano i crumiri. Una di loro tutti i giorni, davanti alla casa di un crumiro, canticchiava la canzone «Power to all my friends».

In seguito a questa esperienza, le donne richiedono di partecipare in futuro a tutte le assemblee dei portuali, e di ottenere il diritto di parola: «riguarda noi donne se si sciopera o no. Partecipare alle decisioni è nostro diritto in quanto donne, perché siamo noi che mandiamo avanti la casa e tiriamo su i bambini. Dobbiamo preoccuparci noi che nelle lotte vengano poste delle rivendicazioni a carattere sociale. I padroni tentano di boicottare lo sciopero stremando le famiglie. Quanti uomini sono venuti da me dicendo che dovevano lottare su due fronti: contro i padroni ed i loro cani da guardia sindacali, e contro le loro mogli a casa che protestavano perché non riuscivano più a dar da mangiare ai figli. Dobbiamo assolutamente spezzare questa manovra padronale. Noi donne dobbiamo essere attive e lottare in prima persona per i nostri diritti! Stando a casa a guardare la TV e ad aspettare non si risolve niente: non è di qui che tireremo fuori dei soldi. Noi donne dobbiamo scendere in piazza!».

Nel frattempo la manovra dello Stato e dei padroni per ridurre alla fame le famiglie aveva effetto, proprio perché veniva a mancare il sussidio familiare. Le famiglie pertanto non avevano entrate; si mantenevano a mala pena con gli anticipi sui soldi delle ferie, andando a lavorare con i figli, dando fondo agli ultimi risparmi e tirando avanti con le collette.

Anche dopo la fine degli scioperi, le donne vogliono continuare ad incontrarsi regolarmente; vogliono contattare altre donne, volantinare gli autobus e dare ai portuali volontari per le loro donne. Al momento stanno elaborando un programma di rivendicazione a carattere sociale.

Con la loro attività le donne dei portuali di Anversa hanno distrutto molti «ruoli»: hanno conquistato sicurezza e coscienza della lotta. Spesso è accaduto che mentre le donne si riunivano in assemblea al Comitato di agitazione femminile fosse il marito a badare ai bambini. Inoltre è importante notare come un movimento femminile possa nascere e svilupparsi anche a partire da una lotta di uomini, e come esso possa rivelarsi ricco di prospettive.

CONTROINFORMAZIONECONTROINFORMAZIK

S. GIROTTTO UN SANTO VENUTO DALLA CIA

Lo sguardo beffardo che si intuisce dietro impenetrabili lenti scure. La sigaretta in bilico all'angolo della bocca sottile. Cappello rigido e sahariano completano il cliché del mercenario, avventuriero senza bandiera.

Il viso pallido scolpito nella meditazione e nel digiuno. Gli occhi svuotati dalla contemplazione mistica. Un saio bianco drappeggiato sulle spalle scarnie con la compostezza del marmo. Le mani giunte e la fronte castigata dalla penitenza tratteggiano l'immagine del converso, annullato nell'estasi divina.

La barba rada e irsuta su un volto emaciato e virile. Gli occhi sereni e sfuggenti affissi in una missione senza tempo, direttamente imposta dalla Storia. Il corpo asciutto e agile tracciato da cinture e bandoliere. L'inseparabile mitra e il fedele compagno campesino completano l'arsenale del rivoluzionario, stigmatizzato dal fuoco di guerriglia... Poi altre fotografie, altri personaggi. Padre Leone, al secolo Silvano Girotto, è sempre rispondente al modello interpretato, non troppo accorto nel forzare i cliché riconosciuti. Esotico. Teatrale. Sfuggente. Enfatizzato nel gesto. Non sempre misurato nella recitazione.

La sua esistenza è stata una corsa frenetica e caotica, in bilico tra avventura e dramma, in un susseguirsi ininterrotto di colpi di testa e di passioni, di grandi ripudi e di sensazionali conversioni: da giovane disadattato a cinico mercenario, da coraggioso filialgerino a freddo capobanda, da inquieto carcerato a estatico frate, da umile missionario a prestigioso guerrigliero. La sua vita non ha avuto un attimo di sosta, contesa da colpi di scena e svolte mozzafiato, abbuaiata da eclissi improvvise e prolungate che oggi « illuminano » gli agghiaccianti retroscena di questa enigmatica, inquietante figura.

Candido
settimanale
del sabato

LA FAME DEL SUD
DE MITA NON
SI È FERMATO
A EBOLI

Rapinatore, disertore della Legione Straniera, diventato frate nel 1969, guerrigliero comunista in Algeria e Bolivia, legato alle organizzazioni terroristiche marxiste internazionali e alle Brigate Rosse, "reduce" dal Cile di Allende, si trova a Torino dal novembre scorso: si chiama Silvano Girotto, detto "Padre Leone" o "Fratello Mitra".



**ECCO
L'UOMO
CHE PUO'
SALVARE
SOSSI**

VITA DI SANTO

L'interrogativo più difficile è: quando ha cominciato S. Girotto la sua attività di spia?

Arrestato nel 1958 per furto e rapina e condannato a 11 anni, torna libero nel 1963: per buona condotta — dicono — gli sono stati condonati 6 anni. Appena fuori entra in convento, e il 17 ottobre 1964, ottiene la vestizione presso i frati minori.

Dal 1964 al 1968 c'è uno strano vuoto biografico, presto fatto dimenticare dall'attività oratoria e filantropica, frenetica, quasi esibizionista, tenuta a Omegna fino al 1969.

Nel Novarese « coagula » attorno alla sua predicazione e alla sua personalità magnetica gruppi di giovani della sinistra cattolica, radicali laici ecc. Entra in contatto con esponenti della casa editrice Jaka Book, sul cui conto circolano voci di collusione con l'entourage politico Vaticano e gli affari esteri americani.

Si costruisce una roboante fama di religioso incorrotto, di cristiano originario che fustiga la borghesia locale e parteggia per gli umili. Prendendo a pretesto una serie di attacchi esplosivi contro dagli scandalizzati notabili di Omegna, si ritira in meditazione nel convento di Montemesmo. Ne esce « trascurato » con la convinzione di doversi recare in America Latina a prestare la sua opera di religioso e di fratello. Il 14 settembre 1969 — (secondo il « Candido » 1970) data in cui il frate si imbarcò per l'America Latina — si chiude la parentesi italiana del suo apostolato anticonformista, della sua predicazione tonante, alla Giordano Bruno.

Questa biografia ufficiale attinge quasi esclusivamente al libro « Fratello Mitra » scritto da quel M. Chierici già redattore del « Resto del Carlino » il quale dopo essere passato al « Corriere della Sera », è diventato un instancabile scopritore di guerriglieri.

Al di là del tono agiografico, cosa si evince da questi anni mistici, in cui Girotto entrò in contatto con decine di compagni che oggi ha tradito vergognosamente, montando contro di loro accuse infondate?

È difficile dimostrare che Girotto abbia vestito il saio seguendo, fin dal 1964, un copione rigorosa, scritto dai servizi segreti magari con la supervisione dei servizi vaticani. Tuttavia una cosa è certa: l'itinerario di Girotto-frate Leone non è improvvisato e neppure casuale. Quell'inquietudine romantica, quel male esistenziale su cui hanno fatto ricami appiccicosi i giornali fascisti e borghesi non potrebbe essere, piuttosto, l'indicatore delle sue varie misisoni segrete?

Una cosa è certa: dall'apostolato ad Omegna ('67-'69) in poi, frate Leone non si è mai fermato più di un anno nello stesso posto. Non ha mai perso tempo. Ed ha sempre lasciato tragiche scie del suo passaggio. Vediamo, per quanto è possibile ricostruirli, i segni del suo pellegrinaggio in America Latina.

IN CILE SBARCA UNA SPIA

Il 14 ottobre del 1969 il frate sbarca ad Arica, in Cile. Prende il treno e va in Bolivia, a La Paz. Di qui prosegue per Cochabamba, dove si ferma presso una missione francese.

Circa due anni di vuoto, di buio, che il frate riempie di aneddoti banali, « turistici »: qualche aiuto fraterno agli indios della montagna, la missione, il proselitismo... Poi nell'aprile del 1971 va a Cipirina, nella conca dell'Amazzonia. Parte quasi senza motivo.

Irrequietezza o ordini dall'alto? Per il momento la risposta è ancora nel limbo degli avvenimenti che non si possono verificare. Si direbbe comunque che il frate segua una pista precisa: forse quella che porta ai guerriglieri boliviani.

Nell'estate del '71 è già introdotto nell'ambiente politico di Cochabamba. A suo dire ha fondato con gli universitari locali un giornale di denuncia, « La torcia », che viene affisso ai tronchi degli alberi nella giungla. La funzione di un giornale « albero » in una regione deserta dove i pochi indigeni sono analfabeti non è affatto chiara. Tuttavia è possibile che il frate abbia usato anche questi canali secondari per introdursi maggiormente nella vita politica della regione. Infatti a luglio del 1971 gli vengono presentati alcuni giovani che nella giungla si allenano a sparare. Erano militanti della DC rivoluzionaria — dirà più tardi frate Leone. Ai primi di agosto gli arriva notizia, nella sua sperduta missione, che deve andare a La Paz a ritirare dei medicinali.

Il 19 agosto, dopo un lungo viaggio in Giappone, il frate raggiunge La Paz.

Fin qui il suo racconto — reso sotto forma di intervista a Raffaello Baldini di « Panorama » — pur essendo molto avventuroso e poco organico, regge. Nessuno può contestare la sua aneddotica, priva com'è di substrato storico e politico.

Dall'arrivo a La Paz — invece — il suo racconto è più controllabile... e risulta colmo di inesattezze e di lacune. Ad es.: l'episodio della mitragliatrice piazzata sulla collina di Laikakota, viene presentato come uno dei momenti più cruenti della controrivoluzione capeggiata da Banzer; e la strenua, quanto inutile resistenza della città, viene implicitamente attribuita al Mir boliviano, per quanto disorganizzata e dispersiva ne sia stata la guida. Ma entrambe le circostanze sono smentite dalla testimonianza di un compagno cileno, che pubblichiamo in altra parte.

Nella giornata di fuoco, come in un film di Packimpah, il religioso convertito alla violenza, viene ferito gravemente, cade, perde i sensi e, raccolto da chissà chi, si trova, per meriti di guerra, nel nucleo dirigenti del MIR boliviano.

PERCHÈ IL FUCILE?

Girotto, pur avendo rilasciato interviste a ripetizione — è la sua mania: anche oggi pare vada offrendo a pagamento le « memorie » — non ha mai chiarito i suoi rapporti con l'organizzazione rivoluzionaria boliviana. Ricordi « dal fronte » e bozzetti sulla clandestinità molti, discorsi politici organici e testimonianze di militanza pratica nessuno.

Che il frate abbia paura di fornire elementi di prova contro se stesso? Si direbbe di sì. Magnificare atti di eroismo personale — peraltro inaccertabili — all'interno di accadimenti oggettivi è comodo: conferisce il gr

sto smalto al personaggio senza smascherarne le squallide manovre. Imbracciare il mitra per un tale provocatore è una patente di credibilità, un ineccepibile biglietto di ingresso per i livelli clandestini del movimento rivoluzionario. Regolarmente, come dimostrano le interviste, il frate-guerrigliero, lungo tutto l'arco delle sue provocazioni, si è qualificato come esperto militare, come consulente logistico, come istruttore di guerriglia. Mitomania connaturata a un ex borseggiatore di periferia o metodo di infiltrazione espresa? I fatti fanno propendere per la seconda ipotesi.

Dalle ceneri della piazzaforte di Laikakota è sorto un rivoluzionario di professione. Al dirigente del Mir che gli domanda: frate vuoi essere dei nostri? Il neofita risponde: rimango con voi.

Dopo l'entrata nel Mir Boliviano il fratello di Omegna si prodiga totalmente per la causa rivoluzionaria. I risultati non si fanno attendere. Il 12 agosto '72 la polizia irrompe in un locale dove si teneva una riunione operaia: nove morti; poi altri conflitti a fuoco — Giroto, questa volta con francescana modestia, ammette di aver sparato ma solo per coprire la fuga degli altri. Come tutti i veri rivoluzionari ha donato l'istinto di conservazione individuale alla causa comune! Il 7 settembre, senza dubbio in virtù della instancabile attività del nuovo militante, il Mir Boliviano decide di smobilizzare. L'organizzazione è ormai bacata come una mela marcia. Le strutture clandestine saltano ad una ad una, la maggior parte dei compagni sono bruciati, l'attività politica è gravemente compromessa. Quanti gli arrestati, quanti i morti? Non si sa, forse non si saprà mai.

Giroto però sfugge facilmente. In certi casi la croce protegge più del mitra. La sua destinazione è il Cile. Ormai in Bolivia Banzar ha il controllo quasi totale sulla resistenza armata che si ristruttura a fatica, mentre in Cile si schiudono interessanti prospettive. Infatti all'aggressione economica esterna tesa a paralizzare l'economia cilena, si accompagnava in quel periodo un'iniziativa eversiva, diretta, coordinata dal Pentagono.

Il colpo di stato del '73, per molti versi, ha i suoi prodromi nell'estate del '72. Spinto dalla solita abnegazione rivoluzionaria Giroto accorre nel Cile di Allende, saturo di tensioni sociali e politiche. Da Oruro, in Bolivia, passa il confine su un camion di contrabbandieri. Giunge a Santiago e qui staziona fino a metà dicembre. In aspettativa? Si direbbe di sì, visto che — parole sue — si premura di scrivere una lettera al padre provinciale, di Torino.

La risposta è perentoria: tornare in Italia. E quasi Natale e il guerrigliero, rivestito il saio, fatto atto di sottomissione si accinge a tornare in convento. Difficile resistere alla seduzione del presepe e del panettone anche per un uomo, ormai rotto a tutte le insidie della Sierra. In America Latina i compagni sono imprigionati e torturati a migliaia, i guerriglieri assassinati a centinaia, ma Giroto, forse reso invulnerabile dalla croce (vaticana) va e viene come un corriere diplomatico; varca senza difficoltà i confini; risiede dove gli pare; colleziona contatti con l'ambiente rivoluzionario e intrattiene una fitta corrispondenza con i suoi superiori.

Tornato in Italia viene redarguito severamente dal segretario di Stato cardinale Jean Villot e per farsi perdonare dall'eresia «Torresiana», si chiude in convento.

MISSIONE PINOCHET

Uomo dalle mistiche folgorazioni, ma anche dagli incontenibili slanci, dopo pochi mesi riprende la via dell'Oceano Pacifico. Tuttavia sempre di più i suoi esercizi spirituali assomigliano a corsi di istruzione e addestramento antiguerriglia. Infatti a febbraio del '73 è nuovamente in Cile. I provocatori della levatura di Giroto sono certo preziosi, tenuto anche conto della crisi della vocazione sacerdotale.

Ma al lavoro in Cile, dove sembra che abbia meno possibilità di infiltrazione, preferisce il familiare terreno boliviano. A richiamarlo in Bolivia pare siano stati i com-

pagni del Mir che, nel frattempo, hanno ricostruito un discreto apparato logistico e militare. Possibile che nessuno si sia accorto del suo prolungato tradimento? Possibile che nessuno abbia avanzato dei dubbi sulla sua sospetta personalità? Anche questa domanda rimane per il momento senza risposta. La storia, tuttavia, ha già registrato altri casi di celebri infiltrati smascherati solo dopo molti anni. Sta di fatto che nella breve ma intensa stagione di permanenza in Bolivia, riesce a lavorare con tale e tanta foga, da fare arrestare un dirigente del Mir, catturato in casa sua mentre il frate era uscito per comprare quattro impanadas — e a fare uccidere Monica Ertl, assassinata a La Paz dopo un lungo periodo di collaborazione con lui. Si riapre la crisi dell'organizzazione. I compagni boliviani, questa volta seriamente insospettiti dalle troppe coincidenze, lo invitano a lasciare il paese. «Per la mia sicurezza personale», dirà Giroto; ma la sua credibilità dev'essere gravemente compromessa, al punto che, per rilanciarla in grande stile, frate serpente deve ricorrere alle tecniche più sofisticate di manipolazione di massa. Utilizzando non si sa quali canali — il padre provinciale o la santa sede, il Sid o la Cia? — frate Giroto convoca in Bolivia un giornalista di chiama fama e di provata autonomia: Maurizio Chierici.

Al nome di Frate Leone, M. Chierici, più solerte dello squillo Zicari, si precipita attrezzato di tutto punto: macchina da presa, registratore, quintali di carta; insomma tutto il necessario per fare propaganda alla lotta armata in Bolivia... Sì, perché secondo Giroto, il reporter era accorso al suo appello per documentare e pubblicizzare la realtà della guerriglia in Bolivia, la abnegazione eroica e sconosciuta dei combattenti, le condizioni dolorose del paese... D'altro canto, non è forse noto che il «Corriere della Sera» di Cefis e Agnelli, dopo la morte di Feltrinelli ha raccolto lo spirito indomito della Tricontinental?

Rifattosi una verginità che ha soprattutto il pregio di potere essere esportata in Italia «la Chiesa è previdente» Giroto rinvia il confine. Da La Paz, il 22 giugno 1973, va a Santiago. Che ci fa a Santiago un uomo come il frate su cui gravano pesanti sospetti; un uomo che ha lasciato profonde impronte di morte? Sarà un caso, ma a Santiago il 29 giugno si consuma il «tankazo», la prova generale del golpe di settembre. E Giroto, a suo dire, è in trasferta — su mandato dei boliviani — per istruire nell'uso delle armi gli operai di Santiago. Ossessivo si ripresenta «l'elogio del mitra». Giroto si spaccia per esperto militare. Vuole tentare anche in Cile il fruttuoso monologo dell'eroe? L'ipotesi non è da escludere. Se Allende ha sperato fino

all'ultimo di arginare la marea golpista, le centrali controrivoluzionarie da tempo sapevano che la capitale era stretta in una morsa inesorabile. Giroto, può essere stato uno dei tanti ignobili provocatori che hanno facilitato l'ingresso dei carri armati, denunciando, tradendo, indebolendo le file delle avanguardie armate, prima che gli aerei avventati sulla Moneda avvertissero con le loro mitraglie che l'utopia allendista era morta. L'11 settembre Giroto si aggira per la città sconvolta dai focolai di resistenza e dal fragore dei cingolati, portandosi appresso tre valigie, di cui due piene di armi, di macchine fotografiche e di fotografie!

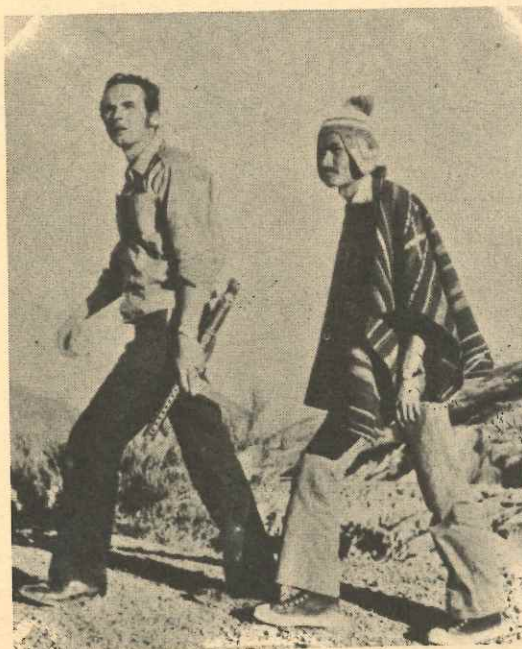
Di chi erano quelle armi, a cosa servivano? Quali mostruose provocazioni ha ordito in quei giorni di straziante agonia della libertà popolare?

Altri interrogativi immersi nelle tenebre della complicità coi vertici internazionali del potere. Il 19 settembre Giroto va all'ambasciata Italiana. Ha una ferita superficiale, prodotta da arma da taglio, un segnetto che si rimarginerà in pochissimo tempo. M. Chierici, recentemente ha detto che il frate era stato portato quasi esanime nel giardino dell'ambasciata crivellato di colpi. Giroto, invece, ci arriva da solo, a piedi, con le famose valigie in mano. Fuori, nelle strade di Santiago, i provocatori come lui, i vermi della sua risma, sono ormai superati dagli avvenimenti. La parola è alle armi pesanti, la strategia è quella del genocidio. Il suo operato è più utile in un posto come l'ambasciata, territorio franco in cui molti scomodi «sovversivi» possono trovare rifugio.

E lì, puntuale e ripugnante come uno sciacallo, arriva Silvano Giroto. I suoi rapporti con il personale sono ottimi: stanza riservata, contatti frequenti con l'esterno — molti colloqui amichevoli con poliziotti — massima libertà di movimento, immediata arrogazione delle funzioni di capo sorveglianza interna. Tuttavia come documenta l'intervista fatta ad un compagno Cileno, frate Leone non incanta i compagni che lo smascherano, come spia e delatore. Forse l'atteggiamento di assoluta vigilanza dei rifugiati politici intralaccia le sue manovre. Ciononostante egli fa in tempo a fare cadere nelle mani dei nazisti 4 o 5 compagni e probabilmente a fornire dati anagrafici di molte altre decine di proluhi.

LA TELA DEL RAGNO

Giroto lascia l'ambasciata italiana in Cile il 16 novembre 1973. Tornerà a Torino insieme a un poliziotto. L'aereo fa scalo a Caselle, appositamente per i due passeggeri di riguardo. Appena a terra Giroto viene perquisito e, stranamente per un esperto del suo calibro, provetto nel dissimulare micro-



L'uomo travestito da Indio è un agente della CIA giustiziato dai guerriglieri boliviani. Le foto di questo servizio sono tratte da «Panorama»



CONTROINFORMAZIONE CONTROINFORMAZIONE

film e fotografie, si fa scoprire dei rullini zeppi di ritratti dei rifugiati cileni. Poi scompare. Qual'è la sua nuova destinazione? Alla luce dei più recenti avvenimenti la risposta è facile da dare.

Anche in Italia, si comincia a sentire il bisogno di un esperto di antiguerriglia formatosi alla dura scuola dell'America Latina.

Cosa fa in questi mesi Girotto, reduce dal raid cileno? Senza dubbio si applica a quegli esercizi spirituali che precedono puntualmente ogni cambio di missione; poi coltiva i rapporti umani: frequenti incontri con M. Chierici che è diventato il suo biografo ufficiale; infine svolge una intensa attività di scrittore: prepara un libro autobiografico per i tipi della Schwatz. Sia la casa editrice sia le conoscenze mondane ad essa connesse sono state presentate da Chierici. Chierici diventa il cicisbeo di Girotto-Leone. Ma soprattutto Girotto ritrova in patria vecchie amicizie con cui non ha mai interrotto i rapporti: sono questi personaggi, sempre citati in codice, i veri artefici della sua rentrée. Da dicembre del 1973, in poi, l'unico obiettivo di Girotto è quello di inserirsi nei settori più avanzati della sinistra rivoluzionaria. Cerca una breccia per infiltrarsi nelle BR ma non la trova.

Saggia qua e là il retroterra dei gruppi extraparlamentari, sperando che un qualche « passaggio segreto » lo immetta nell'area « esclusiva » della lotta armata. Sforzi vani: non emerge alcun anello di congiunzione né alcun collettore tra gli extraparlamentari e le avanguardie armate.

Più di un teorico degli opposti estremismi ne rimarrà deluso.

Per un po' di tempo ancora Girotto bazzica le riunioni « riservate » dei gruppuscoli dove si presenta nella prestigiosa veste di esperto militare. La sua esperienza di guerriglia, tuttavia, è sprecata con gente che si pone sì e no il problema dell'autodifesa. Girotto, scandalizzato da tanta sprovvedutezza diserta le riunioni e finisce per negarsi definitivamente ai « ragazzotti » di provincia innamorati delle sue gesta.

Intraprende altre vie, riannodando i fili dei suoi vecchi rapporti politici: si fa vivo con gli antichi compagni di Omegna e riprende la predicazione, questa volta in veste di marxista fanatico.

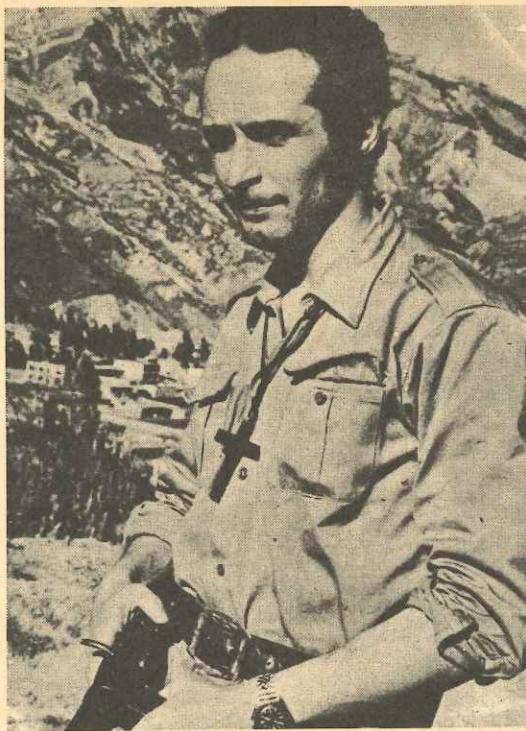
Fino ad aprile la sua figura mitica rimane avvolta in un alone di semiclandestinità. « Lavoravo nell'officina di mio fratello » dirà più tardi « e mi incontravo con compagni del posto per discutere di politica ». In realtà posava scientificamente le sue pedine: giornalisti ingenui o consenzienti, compagni plagiati o irresponsabili, amici subornati o in buona fede.

Il 18 aprile 1974 viene rapito a Genova il giudice Sossi. L'azione è firmata dalle B.R. La circostanza, è tale da imporre il rapido collaudo della rete costruita in tanti mesi di oculato lavoro dai demiurghi di Girotto.

Il 25 aprile esce su *Panorama* un'intervista esclusiva, fatta a « frate Leone » da Raffaello Baldini, esperto di problemi religiosi, ingenuo estensore delle menzogne di S. Girotto. Chi ha proposto il servizio al settimanale, chi ha garantito per la veridicità del personaggio, chi ha accettato di pubblicare il servizio? Dietro il titolo « La croce e la bomba », c'è certamente la regia di Maurizio Chierici. L'accordo è stato raggiunto sulla base di un semplice scambio di favori oppure c'è stato qualche argomento più autorevole?

Di fronte al tempismo giornalistico e della coincidenza storica, dimostrati dal settimanale si è indotti a propendere per la seconda ipotesi. L'opinione diventa certezza in presenza della cieca perseveranza con cui *Panorama* esce il 2 maggio, con la seconda parte dell'intervista. A questo punto l'operazione propagandistica è smaccata.

Frate Leone riverginato da Chierici in Bolivia viene ufficialmente consacrato santo e guerrigliero dal lancio propagandistico di *Panorama*. Il racconto delle sue gesta giunge ovunque ed echeggia anche nelle case di tutti coloro che, prima, ne ignoravano totalmente l'esistenza. Prodotto di qualità confezionato sulla base



di un accorto « studio di mercato » frate Leone diventa simbolo (esotico) di un cattolicesimo radicale che ammicca alle esperienze più audaci dell'avanguardia di classe.

Il 14 maggio il *Candido* dedica un'intero servizio al « frate guerrigliero », tratteggiandone l'esistenza avventurosa in chiave apologetica. L'incensatore è Giorgio Pisanò: ciò lascia perplesso anche il lettore più sprovveduto; tuttavia il sospetto si scioglie di fronte alle ipotesi fantapolitiche formulate dalla penna stentata del gerarca: « Dati i rapporti tra Feltrinelli e Potere Operaio da lui costituito e le BR, non dovrebbe essere difficile, per l'ex bandito-guerrigliero diventato frate, trovare il sistema per entrare in contatto con le BR e adoperarsi per la liberazione di Mario Sossi ».

Il succo dell'articolo sembrerebbe concentrato nell'appello finale, umile e melenso, rivolto al frate perché « interceda » per la libertà del magistrato: « La esperienza (di frate Leone), le sue amicizie di ieri di oggi (...) sono più che sufficienti a garantire la riuscita di un tentativo che miri a liberare Mario Sossi dalle mani delle BR... Ci rivolgiamo a lui in questo senso e ci auguriamo che padre Leone, di cui conosciamo l'aspirazione a essere riammesso nell'ordine dei frati minori, voglia accogliere questa richiesta. Se vuole ci riesce. Lo sappiamo e lo sa anche lui ».

Sembrerebbe questa « supplica » l'insensata conclusione delle congetture di Pisanò. E chi ha mai preso sul serio le secrezioni intellettuali del deputato missino? Ma questa volta sottovalutare la funzione provocatoria della stampa fascista è stato un grave errore politico.

Girotto è stato guidato nella tattica dell'infiltrazione, da un complesso di forze a cui non era estranea neppure la componente fascista.

E' fuori di dubbio che i molteplici fili che hanno animato, in Italia, il burattino Girotto, siano stati manovrati fin dall'inizio della rappresentazione dal Sid, come dai servizi di sicurezza Vaticani; dai consiglieri della Cia come dai dirigenti del nucleo antiterrorismo; dagli intoccabili del M. degli interni come dai sicari dello scudo crociato.

Come spiegare altrimenti la presenza accorata e salmodiante di quel padre... che si era offerto, dietro mandato di « un gruppo di amici di Sossi » di negoziare il rilascio dell'alto magistrato? E come spiegare che lo stesso sacerdote, dopo l'arresto di Curcio e Franceschini abbia ammesso a Caselli di avere isolato fra le tante telefonate degli sciacalli la voce dall'accento straniero di un credente che sarebbe potuto essere Girotto? Questi nastri che stazionano da tempo immemorabile presso il perito di fiducia di Caselli, dottor Ghio di Torino, potrebbero

provare sia l'intreccio voluto, sia l'intersecazione non intenzionale tra i vari ispiratori segreti dell'operazione Tela del ragno.

I fascisti hanno contribuito al progetto accreditando, da destra, la figura del rivoluzionario e ipotizzando, anche se con argomenti demenziali, il collegamento organico tra Girotto e le B.R. Questa tesi, sarà ripresa dalla stampa sia dopo l'arresto di Curcio e Franceschini sia, più recentemente, dopo l'arresto di Lazagna e Levati.

Il gioco è consistito nel dare uno spessore politico ad una figura artificiale, spacciandone l'appartenenza all'organizzazione in cui si voleva infiltrare. Girotto pur essendo lontano le mille e miglia da un canale qualsiasi di collegamento con le BR veniva di fatto rapportato all'organizzazione clandestina. Anche la sinistra sarà convinta, dopo l'agguato di Pinerolo, che Frate Leone era infiltrato da tempo. Oggi addirittura si tenta di fare credere che Girotto abbia avuto un peso decisivo nel rilascio di Sossi.

Tuttavia, malgrado l'abile imboscata propagandistica, Girotto come dimostreranno gli avvenimenti a posteriore neppure questa volta riesce ad inserirsi nell'organizzazione delle B.R. Sossi viene liberato per una scelta politica. Il prestigio delle B.R. ne esce rafforzato. Quello della polizia, del governo e dello stato è invece assai gualcito.

Girotto non funziona? L'interrogativo avrà impegnato per più di una notte i vulcanici cervelli di Santillo, di Della Chiesa, del padre provinciale.

Il Frate senza tonaca finge di vivere nella semiclandestinità. E' un buon venditore di se stesso e mette in giro voci tendenziose sulla sua impazienza di tornare al lavoro politico, alla lotta clandestina...

Da ragno scrupoloso costruisce una rete ampia e robusta approntando allettanti esche per la preda.

Ma nessuno si fa vivo. Nessuno lo cerca. A giugno lo smacco sfiora la nevrosi: come ogni professionista serio e affermato Girotto ha un amor proprio assai spiccato.

Probabilmente si rende conto che la sua immagine di rivoluzionario non è ancora perfetta e intuisce la necessità di essere accreditato ufficialmente presso le avanguardie della sinistra. Per questo motivo pone il centro del suo progetto nell'ambiente familiare di Omegna.

Qui dove conta molti ammiratori e seguaci, riprende a interessare febbrilmente i nodi dei rapporti politici del passato. Riaggancia cattolici di sinistra e extraparlamentari, sindacalisti e funzionari, legati a lui da un'affetto e da un'ammirazione sinceri.

Questa volta, però non perde tempo in preamboli. Non procede per allusioni o metafore, ma esplicita tutto e subito il suo desiderio di contattare membri e simpatizzanti, reali o presunti, delle B.R. Senza dubbio molti compagni — di quelli che hanno promosso più di una sottoscrizione e più di una petizione in suo favore, quando raccontava di essere prigioniero in Cile, ferito e minacciato nella vita — l'avranno ascoltato perplessi. Perché frate Leone voleva mettersi in contatto con la controversa organizzazione clandestina? Non sapremo mai, fino in fondo, quali argomenti di persuasione abbia usato il provocatore.

Curiosità politica o scambio di informazioni? Propositi di crociato di Cristo, o proferte di mediazione? Tutte queste ipotesi sono valide. Non riusciamo infatti a immaginarci altre motivazioni, di militanza politica e operativa immediata e diretta. Gli amici Omegnesi del frate, da lui fatti arrestare con accuse assurde, sono sindacalisti, antifascisti, compagni di provata fede, che tuttavia mai e poi mai hanno acconsentito alla ipotesi della lotta armata. Girotto, da provocatore in declino ha denunciato delle normalissime persone che hanno discusso con lui di politica: parlare della lotta armata in termini obiettivi non è reato, fino a nuova legge; a meno che Girotto non abbia fatto confusione tra Italia e Uruguay, Italia e Cile. E' con le stesse motivazioni e lo stesso spirito che Lazagna e Levati incontrano il frate, il quale ha calcolato a fondo i vantaggi politici — autorità e credito — che gli possono deri-

NECONTROINFORMAZIONECONTROINFORMI

vare dall'amicizia di due noti esponenti dell'antifascismo e della resistenza. Solo una rozza disinformazione suggerita dal disegno dell'esecutivo può indicare nei due compagni, gli autorevoli esponenti di una linea politica nei confronti della quale hanno sempre dimostrato ampi margini di dissenso.

Oggi, a distanza di mesi, il provocatore, arrampicandosi sui vetri, sostiene che l'incontro era delicato e clandestino, perché condotto con una prassi cospirativa. Dunque si trattava di un colloquio preliminare prelude a più stretti rapporti con le B.R.

La verità è che Girotto a furia di andare in giro con assurde parrucche mormorando di essere inseguito da chissà quali gorilla, aveva indotto i suoi interlocutori a prendere alcune precauzioni, per la SUA sicurezza.

Ma anche un bambino vedrebbe la inconsistenza delle misure « di clandestinità ». La casa dove avvenne l'incontro fra il provocatore, il dottor Enrico Levati e l'avv. Lazagna era del tutto legale. Lazagna vi era arrivato con la sua macchina (nota alla polizia di tutta la penisola). Nessuno dei presenti (tranne il frate, più teatrale che mai) si era sognato di nascondere la propria identità. Pare, addirittura, che Lazagna abbia donato al provocatore il suo ultimo libro, appena uscito presso Feltrinelli.

Di siffatti incontri clandestini ne succedono tutti i giorni, nei bar più affollati delle città! L'impressione che il provocatore fa su Lazagna e Levati non è delle migliori. « Tipo da fiera », lo definirà l'avv. Lazagna rifiutandosi di vederlo ancora. Levati, invece, pur rimanendo sconcertato dalla personalità esagitata del frate, resta affascinato dai racconti che questi sa snocciolare sulla situazione latinoamericana, sulle avventure di cui è l'eroe indiscusso. Solo per questi motivi, e a titolo personale, accetta di rivedere Girotto. Intravede in lui il compagno navigato, martoriato da esperienze drammatiche. Su questi incontri amichevoli e ingenui, frate serpente costruirà per intero la sua testimonianza mendace.

L'AGGUATO POLITICO

Passano alcuni mesi. L'estate della strage fa dimenticare anche i personaggi più sensazionali. Poi, d'improvviso, a settembre, vengono catturati Curcio e Franceschini. Un comunicato delle B.R. indica in Girotto il regista invisibile delle operazioni. Incredulità. Incertezza. Scoppiano alcune polemiche fra innocentisti e colpevolisti. Il 9 ottobre quando il tempo sembra aver attenuato gli strascichi della discussione vengono arrestati Levati e Lazagna.

L'11 ottobre Girotto esce allo scoperto, mandando una lettera aperta ai giornalisti in cui rivendica con tono volgare e tracotante la responsabilità ideologica e politica dell'agguato di Pinerolo.

Nella stessa giornata, alle 23, presso la Procura della Repubblica di Torino, il provocatore rende testimonianza a futura memoria, sulla base della quale Levati e Lazagna Caldi e Borgna vengono accusati di fare parte delle B.R.. Per Lazagna, sorvegliato speciale da tre anni, c'è l'aggravante di essere un capo delle B.R.. Anche in questo caso trappola una punta di « deformazione professionale » degli inquirenti, abituati a figure come Luciano Liggio o Frank Coppola che riescono a dirigere i loro « business », da dietro le sbarre, non si sa se per predilezione di S. Antonio o della Dea Giustizia.

Questa benevolenza e questa indulgenza, tuttavia, non sono mai state applicate nei confronti dei compagni e il rincaro di imputazioni, per Lazagna, suona chiaramente come insulto e come affronto verso un antifascista militante perseguitato da anni, spiato in ogni movimento, inibito in ogni attività politica.

Alla luce di questi fatti la sortita di Girotto, ad ottobre, assume un significato politico preciso, trascendente la stessa operazione di polizia e lo stesso zelo della magistratura.

La sudicia figura di un provocatore verso cui ogni uomo giusto e onesto dovrebbe provare un istintivo ribrezzo umano: — Girotto non è tanto il « collaboratore » dei

carabinieri italiani quanto l'informatore dei gorilla boliviani e dei nazisti cileni! — è diventata l'ancora di salvezza di un apparato statale corrotto e fatiscante.

L'arresto di Curcio e Franceschini, ma soprattutto quello di Lazagna e di noti esponenti dell'antifascismo, sotto il pretesto di costituzione di bande armate, è servito a riequilibrare l'immagine — fortemente compromessa a destra —, della macchina militare, dei suoi protettori appollaiati sugli sconni di Montecitorio, dei « padri della patria » colti con le mani nei fondi neri; dei « democratici » allacciati in un valzer nostalgico coi rottami repubblicani...

Girotto, è vero, ha fatto dannare per mesi i suoi programmatori: prima del referendum non è riuscito a « stanare » i rapitori di Sossi, dopo il referendum non è stato in grado di dare un volto ad un solo estremista rosso; a settembre ha consegnato al Sid due presunti capi delle BR, ma non ha affatto smantellato la organizzazione clandestina. Tuttavia ad ottobre ha dimostrato che la fiducia riposta nelle sue note di servizio non era del tutto immeritata. Infatti, ha donato a Taviani, su un piatto d'argento, « le prove » che in Italia gli estremisti rossi non esistono; esistono solo i criminali rossi: gente istruita ben introdotta negli ambienti politici, addentellata con realtà eterogenee, dal sindacato ai circoli cattolici, dalle fabbriche ad organizzazioni antifasciste.

Girotto, nel suo piccolo, è un salvatore della « patria ». Infatti, fornendo nella persona dei compagni vilmente e immotivatamente arrestati, il contraltare alle critiche e allo scandalo che stavano per travolgere le istituzioni e i suoi guardiani ha ridato voce allo sfatato corno della democrazia democristiana e dell'antifascismo di centro.

Per questo motivo magistrati e ministri, generali e benpensanti, hanno stima di Girotto. Forse gli proporranno una medaglia. Certo è singolare il destino dell'Italia, che negli ultimi anni è stata « salvata » da eroi di letamaio come Giannettini, Mezzani, Orlandini, ...e adesso Girotto.

LA PROVOCAZIONE ININTERROTTA

Il « feuilleton » politico potrebbe terminare con un'ennesima onorificenza sul medaglione del provocatore internazionale e un'ennesima pecetta sulle ferite purulente dello apparato politico italiano. Stretto il timone nelle mani demicristiane, alta la bandiera scudocrociata...

Sembra invece che stavolta, al ministero degli interni, come al nucleo antiterrorismo vogliano strafare. Tanto attivismo potrebbe essere giustificato dalla personalità di Silvano Girotto: non capita spesso di trovare fra tanti scalcagnati La Bruna un « agente » poliglotta che sa di latino e di grammatica.

Il rilancio del noto personaggio, ormai denominato comunemente fratello spia, o frate serpente, è stato commissionato al Candido (31 ottobre '74). Autore sagace dell'articolo quel Giorgio Pisanò che da un po' di tempo in qua oscura la sua fama di fachino, specializzato nel contare ed elencare i fascisti morti durante la resistenza, con quella assai più splendente di giornalista investigatore. Pisanò è un logico: con una impostazione rigorosamente spinosiana: ipotesi tesi corollari assiomi, « dimostra inequivocabilmente » che frate Girotto è brigatista da sempre, che il suo tradimento è una operazione politica interna alla « tradizione marxista », che il suo operato è frutto di una spaccatura avvenuta nelle BR tra « falchi » e « colombe » e che il frate guerrigliero rappresenta la linea moderata.

E' perspicuo il disegno di cui Pisanò ha offerto un piccolo assaggio. Girotto era bruciato: l'arresto di tanti compagni e la lettera aperta l'avevano bollato per sempre. Come spia il frate era finito, in Italia e altrove. Con questa manovra gli si ricuce un'ennesima verginità: traditore sì, ma per la spietata legge della guerriglia.

A parte il lavoro di denigrazione che tali « tesi » prefigurano, sia contro l'organizzazione delle BR sia contro la sinistra tutta, Girotto viene rivoltato come rivoluzionario, come compagno. Da noi, in Italia, il

prezzo della nuova provocazione potrebbe essere una massiccia ondata di arresti: tutti i compagni che hanno conosciuto Girotto o che sono entrati in contatto con lui accusati di partecipazione alle BR. Girotto, con molta disinvoltura, potrebbe tornare « nella clandestinità », potrebbe rivestire i panni del ricercato, del braccato.

All'estero, calato in chissà quale nuova parte, potrebbe riprendere l'infiltrazione: in Spagna, in Portogallo o in Inghilterra...

I mezzi non gli mancano.

Per tutti questi motivi occorre isolare recisamente il tentativo di reintrodurre dubbi, nella sinistra, sulla figura e l'operato di Silvano Girotto.

Occorre stroncare ogni falso interrogativo sulle « motivazioni profonde » del suo operato. Occorre marchiare la sua attività di falso guerrigliero e di falso rivoluzionario, col giudizio inappellabile di spia e assassino. Occorre mettere in guardia i compagni di tutto il mondo sulle false credenziali di questo agente provocatore che ha sempre lasciato dietro di sé una tragica scia di delazione e di morte.

Le interviste e i materiali documentari raccolti su Silvano Girotto (in arte padre Leone) sono frutto integrale del nostro paziente lavoro di inchiesta e di ricerca.

Ci proponiamo di approfondire, nei prossimi numeri della rivista, quegli accenni e quei sospetti che attualmente non siamo in grado di documentare a sufficienza.

Ciò che comunque risalta fin d'ora è l'ininterrotta attività di provocatore internazionale svolta da questo figura — almeno da cinque anni a questa parte — al soldo delle maggiori centrali controrivoluzionarie.

I mandanti, ai cui ordini si è macchiato del sangue di tanti rivoluzionari e di tanti ignari sfruttati, sono le multinazionali imperialistiche e le cosche politiche da loro pagate.

Silvano Girotto non ha né attenuanti ideologiche né scusanti politiche: è un sicario, prezzolato per tradire ed uccidere.

La sua ultima impresa, quella italiana, che costituisce una diabolica montatura contro 4 compagni rivoluzionari, non è certo la più « brillante » né la più ardua delle sue missioni.

La strage di 9 operai il 12 agosto del 1972 a La Paz; lo scioglimento del Mir Boliviano, minato dall'interno, nel settembre del 1972; la scoperta di una base clandestina del Mir boliviano nel 1973; l'arresto di un grosso dirigente del Mir boliviano nel gennaio del '73; l'assassinio di Monica Erti nel maggio 1973 a La Paz, non sono che alcune delle macabre tappe del suo passaggio in America Latina.

Quando gli ultimi veli della mistificazione e della ipocrisia saranno strappati da altre testimonianze e da altri documenti, emergerà con chiarezza il ruolo fondamentale avuto da questo provocatore nella controrivoluzione boliviana e cilena.

In che modo è stato giocato in Italia, questo avventuriero criminale, e come mai, compagni capaci e preparati sono caduti ingenuamente nella sua rete?

Ripercorrere brevemente le tappe salienti del suo « lancio » attraverso la stampa e l'astuta campagna di accreditamento politico, può aiutare non solo a comprendere ciò che è avvenuto ma a prevenire o, per lo meno, neutralizzare gli strumenti di infiltrazione di cui il potere si sta largamente dotando.

La testimonianza del compagno cileno che ci ha concesso l'intervista — e sul quale per ragioni facilmente intuibili siamo tenuti a mantenere il massimo riserbo — è confermata dal racconto di un compagno operaio italiano che ha vissuto venti anni in Cile. Questo compagno, ritornato in Italia nei giorni successivi al golpe ha avuto modo di verificare di persona il ruolo di provocazione svolto dal frate nell'ambasciata italiana. In particolare per quanto riguarda la falsità di alcune tesi relative al soggiorno di Girotto nella capitale cilena ad esempio: la ferita vistosamente ostentata dal frate al suo ingresso nell'ambasciata italiana non era come lui sostiene da arma da fuoco ma una leggerissima ferita da taglio che si rimarginò in brevissimo tempo. Inoltre, un uomo « braccato dai golpisti » non poteva trascinare con sé tre valigie una delle quali piena d'armi.

Intervista col dott. Enrico Levati

LA CROCE E IL SERPENTE

Circa una decina di giorni dopo l'arresto di Curcio e Franceschini e dopo la pubblicazione sui giornali del comunicato con cui le B. R. accusavano frate Leone di tradimento e delazione, il dottor Enrico Levati si mise in contatto con la redazione di Controinformazione. Nel primo colloquio che seguì, Levati disse che circa due mesi prima aveva conosciuto il frate e che gli aveva parlato a lungo. Al dottor Levati la redazione domandò se fosse d'accordo nel raccontare la storia dei suoi rapporti col frate, in modo analitico, evitando il più possibile impressioni e considerazioni successive ai fatti accaduti e attenendosi strettamente ad una esposizione cronologica degli avvenimenti. Il dottore accettò e la nostra intervista avvenne, fortunatamente, pochi giorni prima del suo arresto. Fortunatamente perché in caso contrario sarebbe venuta a mancare l'unica versione non dettata dai cervelli dei nuclei anticomunismo.

Controinformazione: Raccontaci dall'inizio come si sono svolti i fatti, chi ti ha messo in contatto col frate, per quale ragione.

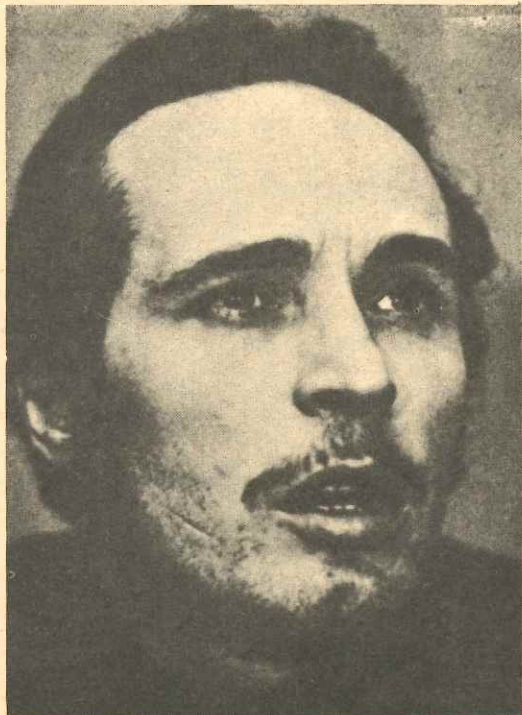
Levati: La storia incomincia il 20 giugno del 1974 quando mi telefonò a casa un amico. Preferisco non fare il suo nome. È un compagno del sindacato di base che voglio tener fuori da questa storia sia per problemi suoi, problemi di tipo personale, sia per ragioni politiche. Questo compagno, dicevo, mi telefona a casa e mi fissa un appuntamento. Ero completamente all'oscuro di quello che mi sarebbe accaduto. Vado all'appuntamento e durante l'incontro lui mi precisa che parla per conto di un compagno del sindacato FIM di un gruppo di Omegna, il gruppo Martin Luther King. È un gruppo di origine cattolica che svolge lavoro politico nella zona e che mi era già noto da tempo, lo conoscevo bene, conoscevo le persone che ne facevano parte, anche se da un po' di tempo non avevo più stretti rapporti con loro. Durante questo incontro il compagno mi parla di frate Leone, personaggio già noto nella zona. Io non l'avevo mai conosciuto personalmente, anche se sono anch'io della zona. Comunque il compagno mi dice cose sull'attività politica del loro gruppo, di sostegno al frate, cose che del resto sapevo già. Questi erano stati molto vicini al Giroto, prima ancora della sua partenza per l'America Latina. Avevano poi mandato sempre aiuti concreti, casse di viveri e di medicinali, alla missione dove lui lavorava. Avevano anche fatto azioni di propaganda ciclostilando e pubblicando le sue lettere, organizzando dibattiti. Questi compagni erano sempre stati entusiasti del frate e — come mi diceva il compagno — ammirati della sua esemplare chiarezza politica in particolare per i problemi organizzativi della lotta rivoluzionaria, sulla necessità di costruire livelli organizzativi, ecc. Ricordo che l'unico particolare strano che colpì il mio interlocutore era che recentemente il frate manifestava una strana urgenza, una sorta di smania, una fretta immotivata. Questa era la ragione principale per cui il compagno aveva chiesto di vedermi. Mi disse anche che il frate aveva espresso più volte il desiderio di prendere contatti con le Brigate Rosse. A sentir lui le Brigate Rosse erano la sola organizzazione, oggi in Italia, che attirava il suo interesse politico. Il compagno mi spiegò poi che tra lui e il frate c'erano stati vari incontri e si dilungò su questi.

C.: Tralasciamo questa parte che non riguarda direttamente la tua esperienza e limitiamoci a questa. Con quali ragioni giustificò il desiderio di un colloquio con te e tu cosa hai risposto?

L.: Innanzitutto mi ripeté che il frate aveva espresso il desiderio di incontrarsi urgentemente con me, che lui ormai viveva nella semiclandestinità, che aveva problemi finanziari. In quel colloquio ribadì più volte la mia assoluta impossibilità di entrare in contatto con le Brigate Rosse. Tuttavia accettai di incontrare il Giroto, spinto più che altro dalla curiosità di conoscere questo personaggio famoso del quale circolavano da tempo descrizioni affascinanti, in particolare sulle gesta mirabolanti di cui era stato protagonista in America Latina.

C.: Veniamo allora al primo incontro. Tralascia i particolari come il luogo, l'ora e il modo, non siamo poliziotti. Raccontaci invece i particolari di natura politica e psicologica e quelli che ti sembrano interessanti per chiarire la vicenda.

L.: Il mio primo incontro con il Giroto avvenne il 19 luglio. Non ci andai da solo, ma chiesi a Giovanni Battista Lazagna di accom-



pagnarmi. Dovete sapere che io sono stato quasi un anno in carcere con Lazagna. Con lui ho quindi discusso a lungo di politica e alla fine mi sono considerato un po' suo allievo. Ricordo lunghe giornate di discussione sui principali temi politici che allora come dopo continuarono ad essere l'oggetto principale delle nostre conversazioni. Fu lui a convincermi della necessità di un metodo di lotta politica, legato a momenti di massa, cercando come ipotesi complessiva l'unità delle sinistre più che la ricerca di momenti di avanguardia. Questo è stato il lavoro politico che Lazagna e io abbiamo fatto da allora; a quelle discussioni deve anche riferirsi il mio ingresso nel sindacato e la mia iscrizione al PCI e al sindacato. E su questo tipo di ipotesi politica, l'unità delle sinistre, Lazagna era un po' il

mio consigliere politico. Tuttavia, quando gliene parlai, disse di essere curioso di conoscere questo mirabolante personaggio. Accettò quindi di accompagnarmi al colloquio anche perché si trovava sulla strada per Genova dove deve andare a «firmare» una volta alla settimana. L'incontro, fissato per le otto di sera, stava quasi per saltare perché il frate arrivò con più di mezz'ora di ritardo. Presentava al colloquio vistosi segni di strangolamento o meglio di un tentato strangolamento.

C.: Come? Cosa significa? Chiarisci meglio questo episodio.

L.: Eravamo in luglio, faceva ancora molto caldo. Il frate vestiva come tutti, leggero, camicia militare, occhiali da sole, leggero, insomma. Il collo perciò era scoperto. Lì vidi subito i segni delle unghiate, i lividi freschi, tutta la sintomatologia di una collutazione violenta che risaliva al massimo a mezz'ora prima. Lo curai come mi fu possibile, dato che non avevo con me la borsa da medico. Lo disinfettai con un po' di ammoniaca che trovai sul posto. Il Giroto raccontò che aveva litigato con alcuni meridionali vicino al casello dell'autostrada per una questione di sorpasso.

C.: La cosa non vi sembrò strana?

L.: Sì, abbastanza, ma, sai, sul momento non ci facemmo caso.

C.: Con che mezzo arrivò sul luogo dell'appuntamento?

L.: A piedi, ma disse di essere arrivato in macchina e di averla lasciata lontano dal luogo dell'appuntamento.

C.: Di che avete parlato?

L.: Noi, Lazagna e io, di nulla in particolare. Lazagna poi non disse quasi neanche una parola, si limitò ad ascoltare, interrompeva raramente. La faccenda del tentativo di strangolamento lo aveva un po' scioccato. Comunque ho incominciato col chiedergli della sua esperienza latinoamericana. Durante tutto l'incontro si comportò come se non mi conoscesse, come se non sapesse chi io fossi. Riconobbe invece subito Lazagna, la sua faccia è molto nota. A proposito dell'America Latina raccontò di essere stato nel MIR boliviano e di essere poi passato in Cile in seguito a un accordo tra i vertici delle organizzazioni rivoluzionarie latinoamericane. Era un accordo che prevedeva uno scambio di militanti tra le organizzazioni e in particolare lo scambio di quelli che, essendo ormai troppo ricercati dalle polizie locali, era più opportuno che cambiassero aria.

C.: Quando andò in Cile?

L.: Nel giugno 1973, mi ha detto, e il suo viaggio era stato preceduto da un periodo di addestramento di circa sei mesi in un «campo» organizzato dai Tupamaros uruguayani in Argentina. Disse che erano i Tupamaros che svolgevano il lavoro di addestramento dei quadri militari. Era attorno a loro che ruotavano i servizi tecnici per la guerriglia. In quel campo si svolse il suo apprendistato nelle tecniche militari e logistiche nei primi mesi del 1973. Quando arrivò in Cile venne affidato al MAPU Obrero Campesino di Santiago. Ma non era soddisfatto di questa destinazione perché i compagni del MAPU erano di formazione cattolica e perciò, disse, più tiepidi rispetto ad altre organizzazioni, sul piano militare. In ogni caso le decisioni venivano prese ai vertici.

C.: Quali erano i suoi compiti nel MAPU?

L.: Fare l'istruttore militare per il movimento. In pratica mi ha spiegato che andava per le fabbriche e i quartieri proletari con una valigia piena di armi di cui insegnava l'uso a militanti e operai.

In questo periodo si incontrò in Cile con un redattore del *Manifesto* di Firenze che lo intervistò sulla situazione cilena. Le organizzazioni rivoluzionarie in quella occasione avevano mandato lui perché era

ONECONTROINFORMAZIONECONTROINFORMA

L'unico che sapeva parlare bene l'italiano. Portò le domande del Cerutti ai dirigenti dell'organizzazione i quali, dice, si rifiutano di rispondere. Allora lui ha un colloquio a titolo personale con il compagno del Manifesto, ma questo colloquio, a quanto pare non verrà mai pubblicato. Sempre parlando del Cile dice di aver fatto parte di un gruppo armato del MAPU con funzioni operative. Il suo gruppo, come altri simili, aveva a disposizione una jeep (una jeep per gruppo) collegata via radio con le altre. La sera prima del colpo di stato dei generali, si ruppero la jeep e la radio, così che la mattina del golpe il suo gruppo restò senza mezzi di collegamento con gli altri. Il luogo del concentramento era noto solo all'autista, così si misero in viaggio a piedi e arrivarono dopo molte ore. Il luogo di riunione era poco lontano, poche centinaia di metri, dal confine del quadrilatero conquistato dai militari all'inizio del golpe, a circa 200 metri dalla linea di stanziamento dei militari, disse. Ha aggiunto anche di aver partecipato ad un minimo di resistenza ma di venire ferito quasi subito.

Nell'ambasciata italiana a Santiago del Cile conobbe Paolo Hutter con il quale parlò, ma secondo lui è solo un ragazzotto. Lo rivede poi solo a titolo personale. Cercò quindi contatti con rappresentanti dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. Ma i discorsi che si facevano nelle loro riunioni politiche e le proposte che gli venivano fatte non lo interessavano, li giudicava troppo immaturi.

C.: Ha parlato anche di altro, ha fatto precise richieste?

L.: Sì, parlando della situazione italiana, disse di condividere la posizione delle BR, questa organizzazione gli sembrava la più corretta, non fochista; che la situazione italiana presentava molte somiglianze con quella cilena prima del colpo di Stato; che anche in Italia si poneva con urgenza il problema dell'organizzazione militare, ecc. Alla fine di questa tirata, chiese un incontro con urgenza con le BR, aggiungendo che si trovava in una situazione personale molto delicata anche dal punto di vista finanziario, perché fino ad allora si era mantenuto grazie all'aiuto dei compagni di Omegna ma che lui non poteva più pesare su di loro, ecc. Dopo il fatto Sossi, che aveva seguito attentamente, aveva maturato la convinzione che quella era l'organizzazione che faceva per lui. Raccontò anche di essere braccato dai fascisti mostrando un volantino con minacce di morte che gli avrebbero mandato le SAM all'indirizzo di sua madre.

C.: E voi?

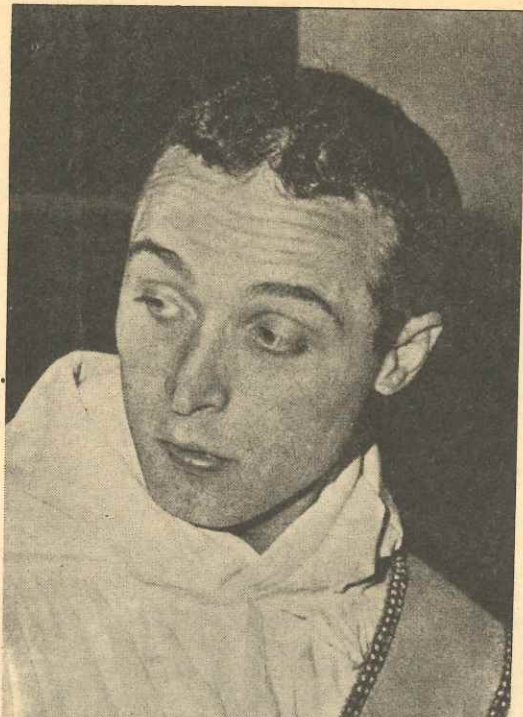
L.: Ma, in tutto questo incontro noi, praticamente, siamo stati ad ascoltare. In particolare GB Lazagna è stato molto silenzioso. Ricordo che gli ha fatto una brutta impressione la richiesta a noi di un contatto con le BR, ma davanti a lui non ha fatto molti commenti. Io da parte mia gli ho detto che non avevo nessuna possibilità di contattare gente anche vicina alle BR, e che lo avevano male informato. Devo però confessare che il personaggio mi aveva abbastanza affascinato e che non condividevo l'opinione che si era fatta Lazagna.

C.: Lazagna che impressione aveva avuto?

L.: Il « vecchio », dopo che il frate se ne era andato, è rimasto ancora un po' con me e abbiamo scambiato quattro chiacchiere. Mi disse che il tipo gli aveva fatto una brutta impressione soprattutto perché gli era sembrato un poco cialtrone, un tipo da fiera.

C.: Come mai questa impressione che non coincide con quelle di tutti coloro che lo hanno incontrato?

L.: Forse perché il partigiano aveva più fiuto degli altri o perché, più verosimilmente, Lazagna diffidava delle persone che si comportavano in maniera così arrogante ed esibizionista. Insomma al vecchio il tipo non era



piaciuto e da quel momento non volle più avere a che fare con lui. Quella fu la prima e l'ultima volta che vide il Giroto.

Inoltre il Lazagna, nel corso dell'incontro, ribadì le sue divergenze teoriche, oltre che tattiche con le BR, e in contrasto con il Giroto, disse che a suo avviso non era assolutamente il caso di equiparare la situazione italiana a quella cilena.

C.: E tu?

L.: Io, come ti ho detto ero invece rimasto bene impressionato da lui. Gli dissi che io non potevo fare nulla per lui ma che lo avrei rivisto volentieri per parlare ancora con lui.

C.: Perché?

L.: Sai, devi pensare che da molto tempo io ero un po' fuori dalla scena politica e quindi mi faceva piacere discutere di politica con qualcuno, anche se il Giroto non mi è mai sembrato molto ferrato circa la situazione politica italiana. Il frate comunque ha insistito per vederci ancora, così abbiamo fissato un altro appuntamento, diciamo così « clandestino », come voleva il frate che si comportava come se avesse alle calcagna tutte le polizie del mondo. Era troppo sorvegliato, diceva, doveva muoversi con cautela.

C.: Prima di raccontare il seguito, chiarisci bene la posizione di Lazagna.

L.: È stata una posizione molto chiara: ha detto che il tipo gli era sembrato un po' « pompato » nel senso che aveva l'impressione di

uno che gonfiava molto se stesso, le sue gesta, ecc., senza problematizzare politicamente le sue esperienze. Aggiunse inoltre che in fondo il racconto che il frate aveva fatto non gli era sembrato così interessante, forse anche per la particolare matrice « cattolica » che vi era nel suo discorso. Io invece, forse per la mia matrice cattolica avevo visto la cosa con occhi diversi.

C.: Ci sembra sufficiente. Proseguiamo con il racconto.

L.: Fissammo l'incontro successivo per il 16 luglio e a questo, come ai successivi, andai da solo.

C.: Di cosa parlaste?

L.: Sempre dell'America Latina in generale, e poi anche della situazione italiana. Gli portai alcune riviste, tra cui la vostra e una copia del memoriale Pisetta, quella che aveva pubblicato il Borghese. In questo incontro il frate continuò a sollecitarmi un contatto e non sembrava convinto delle mie affermazioni di estraneità con quella organizzazione. Anzi, in questo incontro mostrò di non aver molta voglia di parlare, si mise a dire che aveva molta fretta, che non aveva bisogno di soldi, ma voleva stringere i tempi.

C.: In conclusione, da questo incontro non salta fuori nulla di particolare?

L.: No, nulla di particolare. Lui era molto nervoso, quasi distratto, il suo chiodo fisso era il contatto con le BR e la mia impressione era che non potendo procurarglielo scemasse il suo interesse per me. Mi fissò comunque un altro appuntamento per il 25 di luglio.

C.: Cosa accadde questa volta?

L.: Nulla di particolare: il frate aveva fretta, mi sembrò sempre più svagato. Dato che negli incontri precedenti gli avevo detto che sono medico, mi chiese se potevo fargli un piacere. Si trattava della sua compagna, che lui aveva conosciuto in Cile, studentessa di medicina che avrebbe frequentato l'università per circa due anni a Santiago. Questa compagna del frate avrebbe circa 22/23 anni. Disse che era la vedova di un compagno morto in Bolivia, che l'aveva conosciuta durante il colpo di stato in Cile e che proprio in quel periodo sarebbe avvenuto il concepimento del bambino nato dalla loro unione.

In questo incontro, dicevo, il frate mi disse che il bambino stava male e che aveva bisogno di cure (il bambino aveva circa tre mesi). Ci mettemmo d'accordo per il giorno 29 di luglio. Quel giorno lei arrivò con il bambino ed io la portai da un mio amico pediatra.

C.: Con il frate come eri rimasto d'accordo?

L.: Eravamo rimasti molto genericamente, con l'impegno di rivederci, ma come ti ho già



CONTROINFORMAZIONE CONTROINFORMAZIONE

detto lui non sembrava più molto interessato a me.

C.: Con la ragazza hai parlato?

L.: Molto poco, lei parlava un italiano stentato, appena sufficiente per farsi capire.

C.: Che tipo era?

L.: Piccolina, occhi a mandorla, colorito scuro, molto timida o così mi era sembrata, riservata. Ricordo un particolare: il frate mi aveva detto a proposito del bambino che era un « figlio del buio ». Comunque per quanto riguarda la ragazza, mi sembrava una brava tipa, poco politicizzata. Con lei scambiai poche parole, cercai di essere gentile, dicendole che mi dispiaceva per il suo compagno morto in Bolivia. A questa mia osservazione si mostrò stupita e negò di aver mai avuto un compagno morto in Bolivia. Io cercai allora di farle altre domande, in particolare sul Giroto, ma lei si bloccò completamente, chiarendo che tra di loro esisteva un accordo molto preciso. La regola era di non chiedere niente sui fatti politici personali. Anche a lei chiesi di riferire al frate che desideravo rivederlo, quando poteva, che avrei avuto piacere di parlare ancora con lui. Poi la riportai nel luogo dove ci eravamo incontrati e la salutai. Da allora per oltre un mese non l'ho più visto.

C.: Perché, lo hai rivisto più tardi?

L.: Sì, ma prima di questo nuovo incontro c'è la faccenda della telefonata.

C.: Quale telefonata?

L.: È una cosa molto strana. Alle 17 c. del venerdì 6 settembre, io ero all'ospedale, e a casa vi era mia moglie. Suona il telefono, mia moglie risponde. Al microfono sente una voce di uomo, una voce che mia moglie descrive come metallica, molto sonora, senza inflessioni dialettali, ricordo che l'ha definita una voce da annunciatore televisivo. La conversazione si svolge in questi termini: « Pronto, casa del dottor Levati?... Sì... Lei è la moglie?... Sì... Ho una notizia da dare per suo marito... Nella mattinata di domenica arresteranno Curcio a Pinerolo... Ma perché mi dice questo... io non conosco questa gente... Guardi signora, lo dica a suo marito, vedrà che per lui questo è molto importante... Ma lei chi è... Sono un amico... ».

C.: Che cosa significa questa telefonata, chi secondo te può essere la persona, forse il frate stesso?

L.: Dalla parlata, mia moglie ha escluso che potesse trattarsi del frate, dato che lo ha sentito al telefono mi pare almeno una volta. Per quanto riguarda il « significato » della telefonata, potrebbe trattarsi di un avvertimento ma certamente fatto alla persona sbagliata.

C.: Con chi hai parlato di questa telefonata?

L.: Praticamente con nessuno, se si eccettua mia moglie. Solo in seguito ne ho parlato con padre Leone, ma andiamo con ordine. Martedì mattina, il 10 settembre 1974, alle ore 10,30 circa, il Giroto telefona a casa mia a Torino. Mi dice che vuole vedermi subito, ci fissiamo un appuntamento subito dopo, lui anche questa volta arriva a piedi. È la prima volta che lo rivedo dopo il nostro ultimo incontro di luglio. Mi dice di aver avuto domenica mattina un incontro con Curcio, che si erano visti alla stazione di Pinerolo alle 10 di mattina, che si erano parlati circa pochi minuti, avevano poi deciso di non fermarsi lì ma di andare a Torino dove avrebbero incontrato un altro compagno con il quale avrebbero parlato della sua questione.

C.: Ma perché ti racconta queste cose e come mai si rifà vivo con te?

L.: Questo non gliel'ho chiesto, un po' perché ero curioso di sapere che cosa era successo dopo che l'avevo visto l'ultima volta, un po' perché ho pensato che avesse perduto

il contatto che lo aveva portato ai compagni delle B. R. e volesse ritentare con me.

C.: Che cosa ti racconta d'altro?

L.: Continua il suo racconto, e mi dice che i due salgono sulla loro macchina e se ne vanno. Lui li vede andare via poi li segue e arrivati al passaggio a livello vede il casino in lontananza, allora cambia strada, va all'appuntamento a Torino ma non trova nessuno.

C.: Come si comporta in questa fase? Tu hai dei dubbi su di lui?

L.: No, io non ho nessun dubbio su di lui, non ne ho mai avuti se non alla fine. Anche ora dopo tutti questi fatti non capisco perché si rifà vivo con me. Comunque il suo comportamento è quello del compagno seccato, dice di essere stato molto stupito del fatto che all'appuntamento avessero mandato Curcio, racconta che quello era il terzo incontro, che gli incontri avvenivano sempre nello stesso posto, poi come per confermare che lui ci era stato davvero, mi fa vedere il foglietto di una multa presa a Pinerolo nella giornata di domenica (il giorno dell'arresto di Curcio e Franceschini). Tutto l'atteggiamento era molto seccato, dice che per lui è importante chiarire tutta la faccenda perché non ci siano ombre su di lui, ecc. Mercoledì 18 settembre il frate si fa vivo nuovamente per telefono, mi dà un appuntamento alle 11 di mattina, arriva a piedi anche questa volta. È molto arrabbiato per il comunicato delle BR apparso sui giornali, afferma che se arrivano a dire queste cose significa che tra di loro vi è sicuramente un infiltrato che vuole colpire anche lui, ecc. Credo che continui a raccontarmi queste cose perché aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno di cui aveva fiducia. Infatti è in questo incontro che mi racconta come lui e le BR si fossero accordati perché lui entrasse a lavorare con loro, che lui si sarebbe occupato della parte militare dell'organizzazione, sarebbe entrato in una struttura operativa con il compito della preparazione militare dei quadri. Dopo questa volta mi chiede di rivederci per l'indomani, il giorno 19.

C.: Tu sei sempre estremamente fiducioso?

L.: Sì e no. È questa volta che incomincio a sorgermi i primi, non dico sospetti, ma noto delle stranezze. Insomma incominciavo ad essere abbastanza preoccupato. Comunque, arrivo e noto una Giulia targata Roma, che va a bassa velocità con della gente a bordo, forse era solo un'impressione. Il frate mi attende in auto, una Anglia azzurra scassata, targata Torino. Mi fa salire in macchina e mi dice di non avere molto tempo a disposizione. La cosa mi stupisce perché era lui che mi aveva cercato e non io. Ad ogni modo dice che aveva fissato un appuntamento di lì a poco, con una persona che poteva chiarire ogni cosa, e che doveva andare via subito. Prima di andare via mi chiede se secondo me vi erano contrasti interni all'organizzazione delle BR, il che spiegherebbe il fatto che hanno denunciato lui come delatore e poi mi chiede se avevo parlato con qualcuno della telefonata del 6 settembre. Dimenticavo di dire che nel precedente incontro, io gli avevo parlato della telefonata, e ricordo di avergli detto che la cosa mi pareva molto strana perché non comprendevo l'utilità di informare me di questa cosa dato che anche sapendolo non avevo la possibilità di fare nulla. Per quanto riguarda i « contrasti interni » gli ho detto che non sapevo assolutamente nulla delle BR e che della telefonata ne avevo parlato solo con lui. Poi il frate s'allontana. Andando via dal luogo dell'appuntamento, rivedo la macchina, la Giulia, che avevo visto all'arrivo.

C.: Quando lo rivedi ancora?

L.: Il lunedì 23. Il frate mi ritelefono in ospedale, mi fa un discorso molto strano, di-

ce che lui sta molto male, che non può stare in casa, e che stanno molto male anche altri due compagni, che mi fa capire sono i compagni di Omegna che mi avevano messo in contatto con il frate. Poi mi fissa un appuntamento per il martedì 24 alle ore 17,30 al Parco Ruffini.

C.: Vai a questo appuntamento?

L.: No, non ci vado. Incominciavo ad essere seriamente preoccupato, ma non tanto perché lui avesse fatto o detto cose particolarmente strane ma perché avevo saputo in precedenza che i due compagni che « stavano male », in realtà erano semplicemente in vacanza, almeno uno di loro.

C.: Dopo cosa succede?

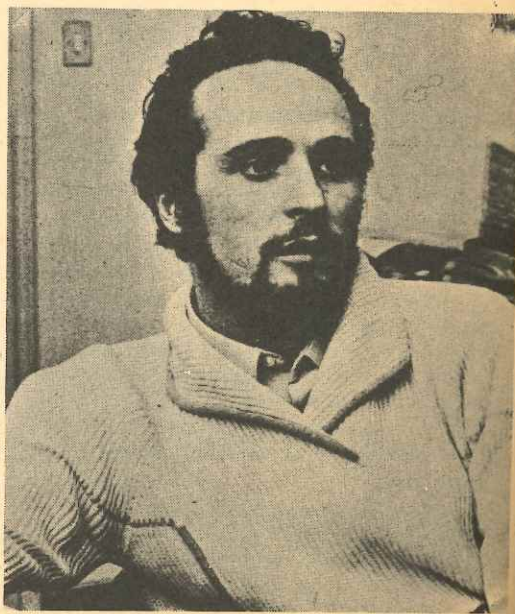
L.: Succede che lui mi ritelefono il venerdì 27, di pomeriggio, in ospedale e mi chiede come mai non sono andato all'appuntamento. Gli rispondo vagamente che non ho avuto tempo e che se vuole rivedermi passi da me ma in ospedale. Ormai ero deciso a rompere ogni rapporto con lui, incominciavo seriamente a temere che stesse preparando qualche cosa contro di me e se dovevo vederlo, che venisse dove potevano vederlo tutti. Arrivò infatti il sabato 28 alle ore 11, farfuglia di un compagno che avrebbe dovuto vedere, uno col quale chiarire tutta la faccenda, ma che non l'aveva trovato. Poi mi chiede il mio parere su tutta la faccenda, ma questa volta gli faccio chiaramente intendere che non ho più fiducia in lui.

C.: Che tipo di reazione ha dopo questo tuo atteggiamento?

L.: Una reazione molto brusca, quasi violenta. Dice che a questo punto lui se ne va via con la sua compagna, che questo caso non si chiude così, che si chiarirà, dovesse metterci anche degli anni, ma che si chiarirà. In questo incontro io gli chiedo come mai lui non abbia pensato al problema della sua autodifesa politica, ma mi risponde che non gli interessa. Questa è l'ultima volta che l'ho visto.

C.: A quanto dici, il frate ti ha telefonato molte volte. Che tipo di telefonate ti faceva?

L.: Erano sempre telefonate strane, di tipo « clandestino », o meglio di quelle che si ritiene siano roba di film, insomma. Faceva finta di essere un mio paziente e mi parlava dei suoi malanni o della moglie, insomma discorsi del genere all'interno dei quali infilava una data ed un'ora. Era uno che aveva un'aria molto sicura di sé, anche se amava piccoli travestimenti: cambiava faccia, un giorno con la barba, altre senza, ecc. A ripensarci bene, adesso, la cosa era abbastanza ridicola, ma allora non ci avevo fatto molto caso.



Intervista a un compagno cileno

PROVOCATORE CON IMMUNITÀ DIPLOMATICA

La seguente intervista ci è stata rilasciata da un compagno cileno, espatriato nel nostro paese dopo il colpo di stato, tramite l'Ambasciata Italiana. La testimonianza di questo compagno ha un valore storico indiscutibile e costituisce un atto di accusa inoppugnabile, contro Silvano Girotto, detto frate Leone. La lunga coraggiosa militanza politica del compagno intervistato inchioda inesorabilmente la spia internazionale alla responsabilità diretta, incontestabile, in numerosi assassinii politici di compagni boliviani e cileni e indica nella equivoca ripugnante figura dell'infiltrato e del provocatore, uno dei più cinici sicari dell'imperialismo.

Quando sono arrivato all'ambasciata italiana, questo Girotto faceva il capo del servizio di sorveglianza interna.

— Ma chi gli ha dato questo incarico?

— Beh lui è italiano e quando è arrivato all'ambasciata, in mezzo ai suoi connazionali, ha cominciato a raccontare le sue esperienze di combattente, ha detto di essere stato ferito in un conflitto a fuoco — in realtà la ferita era di coltello.

— Sai il giorno esatto in cui Girotto — alias frate Leone — arrivò all'ambasciata?

— Non so, perché io arrivai dopo. Lui era venuto lì da solo forse tra il 20 e il 25 settembre.

— Hai parlato direttamente con lui?

— Sì

— Che tipo era?

— Secondo me un mitomane, uno che racconta molte balle.

— Specifica meglio: cosa diceva, come si comportava?

— In modo strano: aveva una camera personale, nella parte alta della ambasciata, mentre gli altri rifugiati dormivano per terra. Poi andava in giro a fare fotografie con una macchina dotata di una lente quadrangolare. Fingeva di fotografare i bambini e riprendeva le facce di quelli di noi che stavano intorno. Comunque dopo il mio arrivo all'ambasciata diventò più riservato... perché si sapeva che io ero stato in Bolivia, conoscevo i compagni boliviani...

La mia presenza gli impediva di raccontare tutto quello che voleva sulla Bolivia. Non era più l'unico a essere stato in Bolivia.

— Tu sei stato a lungo in Bolivia?

— Sì

— Allora conoscevi già da prima padre Leone.

— Avevo sentito parlare di lui.

— Cosa si diceva?

— Si diceva che non era un uomo di molta fiducia in Bolivia, perché si era fatto amicizie in certi settori poco raccomandabili e poi era ignorante politicamente. Lui era stato parroco in una chiesa della cerchia di Cochabamba...

— E quindi era riuscito a conquistarsi la fiducia di certi ambienti rivoluzionari?

— Di alcune persone ignoranti politicamente, sì, perché raccontava dei suoi rapporti col Mir, ma tra i compagni militanti non era ben visto.

— Tu sei stato in Cile dopo la Bolivia?

— Sì

— Prima del golpe?

— Sì

— Lui raccontava di essere stato nel Mapu obreros campesinos e di aver fatto parte del MIR. Puoi dirci qualcosa sulla organizzazione del Mapu obreros campesinos?

— E una filiazione, una piccola frazione del partito comunista.

— E vero, come sosteneva Girotto, che i compagni del Mapu avevano delle Jeep che facevano il giro della città e tenevano i col-

legamenti con il centro operativo, via radio?

— Non è vero. Non hanno mai avuto questi mezzi.

— Girotto affermava che queste jeep pattugliavano la città, stando collegate via radio e che quando c'è stato il golpe la sua jeep s'è rotta e quindi lui non ha potuto recarsi sul luogo del concentramento.

— Questo lo dice lui. C'è un altro combattente della lega che io conosco e questo compagno che è stato ferito durante il golpe non ha mai visto questo padre Leone.

— D'accordo. Ma puoi dirci se esisteva il tipo di organizzazione descritto da Girotto, se esisteva tecnicamente?

— C'erano sì delle jeep della Cora, cioè della corporazione della riforma agraria, però secondo le leggi non potevano più circolare dopo le 6 di sera.

— Va bene. Lui dice anche un'altra cosa che lo può smascherare. Dice di essere stato mandato in Cile dalla Bolivia per un accordo tra i vertici delle organizzazioni rivoluzionarie sudamericane e per uno scambio di militanti politici, e di essere stato inviato in Cile con la funzione di istruttore militare. In pratica avrebbe girato per le fabbriche, per i quartieri, con una valigia piena di armi, per istruire gruppi di militanti e di operai all'uso delle armi.

— Non è vero. Non è possibile.

— Ma questo accadeva in Cile?

— No, perché abbiamo ottenuto l'istruzione paramilitare direttamente da Cuba, oppure noi militanti andavamo al Mapu e il Mapu e il Mir avevano rapporti di addestramento con Cuba.

In ogni caso non poteva essere certo lui a fare l'istruttore militare, dato che l'unico quadro paramilitare, autorizzato in Cile, era quello addestrato a Cuba o a Pechino.

— Il frate diceva anche che nei primi 5-6 mesi del '73 era stato mandato in un campo o in una zona tupamara, in Argentina, per essere addestrato sulle tecniche della guerriglia e dei settori logistici. A suo dire in Argentina i tupamaros svolgevano questa funzione di centro politico-militare. È possibile?

— Può darsi, io non so se i tupamaros hanno questi campi oppure no. Certo è molto difficile, che i tupamaros prendano un militante da portare in giro così...

— Parliamo un attimo della sua vita personale. Adesso in Italia, insieme a Girotto, vive una ragazza che dovrebbe essere boliviana.

Ha 22-23 anni, sembra che abbia studiato per due anni medicina a Santiago.

— All'ambasciata io ho conosciuto una ragazza che stava con lui e si chiamava Laurita. Piccolina, magrina, capelli corti...

— Io non l'ho mai vista. Ma so che adesso ha un figlio di tre mesi circa.

— Ha un figlio?

— Questa che sta con lui in Italia ha un figlio.

— Non so. Di Laurita so che è nata a Taricha, è boliviana, Taricha è alla frontiera. Girotto una volta ha detto che la ragazza apparteneva organicamente alla sua organizzazione, allora io ho replicato che non era vero niente, perché avevo parlato personalmente con Laurita e lei di politica non capiva niente.

— Anche la ragazza che sta con lui in Italia sembra «apolitica».

Comunque, adesso tralasciamo questo argomento. Torniamo alla questione del suo arrivo in Cile, al principio del suo incontro con voi.

Girotto ha sempre sostenuto, in interviste e in privato, di avere avuto un mandato di cattura dal governo di Banzer. Anche Pano-

rama ha pubblicato un suo «wanted». Lui afferma, quindi, di essere arrivato in Cile clandestinamente.

— Questo non lo so, adesso. Comunque si può controllare tramite mio fratello che faceva i controlli fiscali sul treno di quella linea. Non dev'essere difficile sapere con che tipo di passaporto è arrivato. Ad ogni modo per lui poteva essere molto facile passare come regolare perché di sicuro aveva molti contatti nella politica boliviana, essendo anche là un provocatore.

— Precisa meglio. Tu cosa ne sai della sua storia di provocatore in Bolivia?

— Guarda, tutto quello che posso dire sono solo deduzioni logiche, perché io con lui non c'ero, tuttavia la Bolivia la conosco bene.

— Cosa ne pensi allora di quello che ha raccontato della sua attività in Bolivia, nell'intervista rilasciata a Panorama?

— Mi sembra un po' coglione, perché parla della gente del luogo, dei trasporti, ma come uno che può conoscere la Bolivia il giorno che va a girarla. D'altra parte dimostra anche una certa conoscenza della lotta e del sistema di trasporto.

— Tu hai visto anche le foto. Cos'è che non ti ha convinto di tutta la sua storia?

— Ci sono molte cose, alcune piccole altre macroscopiche, come il fatto del vestito da guerrigliero. Il suo abbigliamento non corrisponde affatto alla realtà.

Un guerrigliero, innanzitutto, non si vestirebbe mai da guerrigliero; tanto meno si farebbe fotografare in quei panni. Te lo vedi un guerrigliero boliviano che va in città vestito così?

Ha i blue-jeans a zampa d'elefante e il cappello come quello di Fidel. Porta l'orologio. E quello che lo accompagna, vestito da indio, ha le scarpe da tennis che un guerrigliero non userebbe mai. Inoltre questo «compagno» indio era un noto agente della Cia che è stato ammazzato dai compagni. E poi da quelle parti non ci sono campi del MIR.

— Ottimo. Ma vediamo se almeno il racconto sul golpe contro Torres è storicamente fondato. Lui raccontava pari pari le stesse cose dichiarate a «Panorama»: l'accerchiamento di La Paz, la resistenza disperata, la capitolazione...

— Storie: il colpo di stato di Banzer non si è svolto in quel modo.

Il centro del rovesciamento di Torres non è stato La Paz ma Santa Cruz; e l'attacco controrivoluzionario è avvenuto due giorni prima di quando dice lui. Io ero presente, avevamo occupato il più grande latifondo della Bolivia che si chiama il latifondo di Cianè Bedoglia — il posto si chiama Cianè e il padrone Bedoglia. Noi avevamo occupato tutte quelle terre che adesso sono tornate al padrone...

— Ma il colpo di stato come è iniziato?

— Il colpo di Stato è iniziato con le guardie militari che sono entrate in Santa Cruz. Poi ci sono stati attacchi a tutte le università, a Oruro, a Tarija. Banzer è arrivato al potere dietro ai militari.

— Tu sai qualche particolare della lotta intorno alla collina di La Paz, dove — secondo il racconto di Girotto — si sarebbe svolto il sanguinoso combattimento per far tacere il nido di mitragliatrice?

— Di quello non so niente.

— E dei suoi rapporti con la gente intorno a La Paz cosa ne pensi?

— I contadini forse avevano fiducia in lui, per quanto non sono i contadini a lottare, in una città come La Paz, piuttosto gli operai delle miniere, che stanno molto vicine alla città, ma di quelli il frate non ne parla.

Comunque questi strati proletari hanno una dirigenza molto chiusa, sono una parte del movimento totalmente fedele al PCML che è il partito comunista revisionista. C'è una frazione di questo movimento più aperta, il POT, partito degli operai troskisti, però la versione del frate mi sembra ugualmente poco convincente. — La Paz è un buco. Una resistenza così accanita, come l'ha descritta lui, è poco credibile, soprattutto nei termini del suo racconto.

— Allora secondo te tutto questo racconto è pompato.

CONTROINFORMAZIONE CONTROINFORMAZIONE

— Credo proprio di sì. Credo lo abbia fatto per costruirsi credibilità, usando nomi di luoghi e citando avvenimenti poco verificabili.

— Torniamo allora al Cile, al tuo incontro con lui nell'ambasciata.

Com'erano i rapporti fra di voi?

— Subito tesi. Quando sono arrivato all'ambasciata mi ha fatto delle domande così come faceva a tutti, comunque lì con me c'erano tre compagni cileni che appartenevano al GAP (gruppo amici del presidente), e mi hanno detto subito: «guarda che c'è un prete che si fa passare per un rivoluzionario boliviano. Fai lo gnorri, vai a parlare con lui». Allora io sono andato a cercarlo e questo mi ha fatto delle domande: che gente conoscevo in Bolivia, come si chiamavano queste persone. Insomma, mi ha chiesto un mucchio di informazioni.

— Ti ha chiesto anche se avevi armi con te?

— Sì.

— E tu cosa gli hai risposto?

— Se le ho che cazzo te ne frega!

— Ma per quale motivo è avvenuto tra voi questo colloquio obbligatorio?

— Lui era capo della sicurezza e io dovevo per forza passare sotto di lui. Prima che io arrivassi i compagni del gap lo avevano già isolato perché lavoravano con un altro nome e avevano dato anche alla ambasciata un altro nome, fino a che non si fosse chiarito se ci davano il salvacondotto. Però io sono andato a parlargli lo stesso perché mi avevano avvisato: «c'è uno che si dice comandante boliviano» — e io i dirigenti boliviani li conosco tutti, ho lavorato con tutti... così mi sono messo a chiacchierare con lui cercando di avere delle informazioni sul suo conto, per vedere fino a che punto mentiva. Ma lui se ne è accorto ed ha cominciato a isolarsi, a tenersi in disparte.

— Poi cosa è successo?

— È stato cambiato il gruppo di sicurezza dentro l'ambasciata perché era un pericolo per noi. E lui ne è rimasto fuori. Ma un giorno, come tutti i provocatori, ha fatto un discorso sull'Italia che era una immagine nerissima. A sentire lui in Italia i profughi politici se li mangiano e per sopravvivere bisogna entrare nella mafia o prostituirsi... Grazie a questo suo discorso quattro bravi compagni sono usciti subito dall'ambasciata, per paura. Infatti hanno pensato: «Io esco dal mio paese con la speranza di portare in salvo la mia famiglia, ma se l'Italia è così preferisco morire in patria».

Noi lo abbiamo interrotto quasi subito dicendogli che era uno stronzone e che quello che ci aspettava l'avremmo visto da noi; che lui non aveva alcun diritto di dire queste stupidaggini, ma intanto quei quattro compagni se ne erano andati...

— Secondo te lui faceva questi discorsi allarmistici per scoraggiare i compagni, per farli uscire dall'ambasciata e gettarli alla mercé dei golpisti?

— Appunto. Molta gente gli aveva consegnato le armi. Lui le teneva sempre con sé, nel suo appartamento, e faceva di tutto per spingere i rifugiati fuori della ambasciata, e per mettere a repentaglio la incolumità dei compagni.

— Ci sono state provocazioni aperte?

— Sì, ha messo in pericolo la vita di tutti noi e questo lo può confermare anche un compagno italiano.

— Chi è?

— E' un operaio che ha vissuto per 20 anni in Cile.

Sua figlia è ancora là. Un ottimo compagno, molto attivo durante e dopo il governo di UP.

— Questo compagno che hai citato era presente quando avete sventato la provocazione?

— È stato proprio lui che ha aperto le valigie con le armi e le fotografie.

— Puoi spiegare meglio questo fatto della valigia piena di fotografie?

— Certo. I miei rapporti con lui erano tesi. Dopo il mio arrivo la sua posizione di prestigio era assai compromessa. Così cercava di provocarmi. Una sera abbiamo fatto festa perché dei compagni stavano per partire, avevano avuto il salvacondotto. Lui ci ha fatto ubriacare tutti poi si è presentato con un coltello in mano. Io gli ho detto di consegnarmi subito quell'arma, perché se no lo avrei ammazzato con le mie mani.

E avevo davvero l'intenzione di farlo.

— Ma lui perché ha provocato proprio te?

— Ma perché io avevo distrutto la sua falsa reputazione. Lo avevo sputtanato. Io sono conosciuto in Cile, lui era uno sconosciuto. Dopo aver capito che tipo era: un provocatore, sono andato in giro a dirlo a tutti. Per noi che l'abbiamo conosciuto alla ambasciata lui è un provocatore. Tutti lo sanno, anche i compagni che adesso stanno a Roma.

— Cosa è successo, allora, dopo che ti ha provocato col coltello?

— Mi hanno portato via di forza e il coltello gliel'ha strappato di mano una donna italo-brasiliana che si è ferita nella colluttazione.

Io sono stato trascinato via e lui è stato «consegnato» nella sua stanza, fino al giorno dopo.

— In seguito lui come ha giustificato questa provocazione?

— Con il fatto che era ubriaco, no. In realtà lui voleva creare una complicazione diplomatica. Siccome la lite non è un caso politico, c'era il rischio che i militari intervenissero e arrestassero tutti.

Lui era questo che voleva.

— E alla valigia come ci siete arrivati?

— Lo avete isolato? Lo avete immobilizzato col servizio d'ordine?

— Abbiamo portato con noi un italiano perché, essendo profughi, non potevamo perquisire la sua roba.

— E cosa c'era nella valigia?

— Delle foto, con tutti noi, poi armi, ricattori...

— Le armi erano quelle sequestrate nell'ambasciata?

— Molte sì, altre le aveva già con sé.

— Cosa avete fatto di questa roba?

— Abbiamo strappato le fotografie, non potevamo fare altro.

— Poi quand'è che vi siete divisi?

— A novembre lui è partito da Santiago. Aveva con sé ancora dei rullini che la polizia gli ha sequestrato all'arrivo, tutto preparato. Certo su quella pellicola c'erano altre facce di compagni.

— Tu eri con lui?

— No.

— Come hai fatto a sapere la storia dei rullini?

— Me l'ha detto un compagno di quel usciti con lui. Ce n'erano molti che adesso sono sparpagliati: uno a Ginevra altri in Italia...

— Cosa sai ancora del suo sbarco in Italia?

— È quasi certo che sia sbarcato a Torino, con un poliziotto cileno che viaggiava con lui. L'aereo ha fatto scalo all'aeroporto solo per loro. Poi è ripartito per Roma. Grotto è sparito misteriosamente appena arrivato a Torino.

— Ma era un aeroplano speciale?

— Non lo so.

— Queste cose che ti hanno detto i compagni cileni sparsi per l'Italia, sono attendibili?

— Assolutamente sicure e verificabili.

Col tempo si possono documentare meglio con più particolari. Basta mettersi in contatto con questi compagni.

FBI e Black Panther Party

COME NEUTRALIZZARE, SABOTARE E DISTRUGGERE LE PANTERE NERE

Venute alla luce con la tempesta di fango del Watergate queste «istruzioni», redatte dal defunto Edgar Hoover, dimostrano ancora una volta come la repressione contro i militanti rivoluzionari, soprattutto neri, non fosse soltanto frutto di iniziative delle polizie locali, ma venisse invece pianificata e coordinata dall'alto.

Contro il movimento nero di liberazione il capitale americano ha sperimentato «all'interno» tutte le sue collaudate tecniche di provocazione e repressione militare (questo mentre Nixon rafforzava i suoi poteri «legali» contro il movimento, creando fra l'altro una legge per cui è perseguibile chi «incita, promuove, incoraggia, partecipa ad una rivolta», per cui basta inventare un'intenzione per creare un reato).

Il ruolo degli agenti provocatori e infiltrati è determinante in questo disegno repressivo, come per esempio quello che hanno giocato nella disgregazione interna del Black Panther Party.

Ma soprattutto essi ruotano intorno a quello che è il metodo principe di discussione capitalistica: l'eliminazione diretta dei leaders dell'opposizione. Malcom X, King, Fred Hampton, George Jackson sono solo i nomi più conosciuti. In questo modo la rivolta viene «scoraggiata».

I vari gruppi che ora in America si stanno muovendo nella clandestinità, come i Weathermen, il Black Liberation Army, ripropongono, pur nelle loro contraddizioni, la necessità della difesa armata del movimento e dei suoi leaders.

SAC, Albany

25 agosto 1968

ALLA PARTICOLARE ATTENZIONE DI TUTTI GLI UFFICI

Dalla direzione dell'FBI
Programma di controspionaggio Gruppi Nazionalisti neri armati.
Sicurezza interna.

Gli uffici che ricevono questa lettera devono aprire un dossier, intestato come sopra, e affidare l'incarico di seguire e coordinare questo nuovo programma di controspionaggio ad un agente speciale dotato di esperienza e spirito di iniziativa, particolarmente adatto per investigazioni relative a nazionalisti neri e alle organizzazioni armate. L'ufficio locale addetto a questo programma può essere mantenuto in uno stato di provvisoria inattività fino al momento in cui non si presenti l'occasione per un'operazione specifica o non sia necessario utilizzarlo in azioni tecniche.

Lo scopo di questa operazione di controspionaggio è di smascherare, distruggere, sabotare, screditare o neutralizzare in qualsiasi altro modo le attività dei nazionalisti neri, delle organizzazioni e dei gruppi armati, la loro dirigenza, i loro portavoce, i loro membri e sostenitori e di ostacolare la loro

NECONTROINFORMAZIONECONTROINFORMA

3 aprile 1968

ALLA PARTICOLARE ATTENZIONE DI

Da: il Direttore, FBI
Programma di controspionaggio Gruppi
Nazionalisti neri armati. Sicurezza interna.
Servizio razziale.

Premessa: con lettera del 25-8-67 i seguenti uffici sono stati avvisati dell'inizio di un programma di controspionaggio contro gruppi di nazionalisti neri armati (segue elenco sezioni).

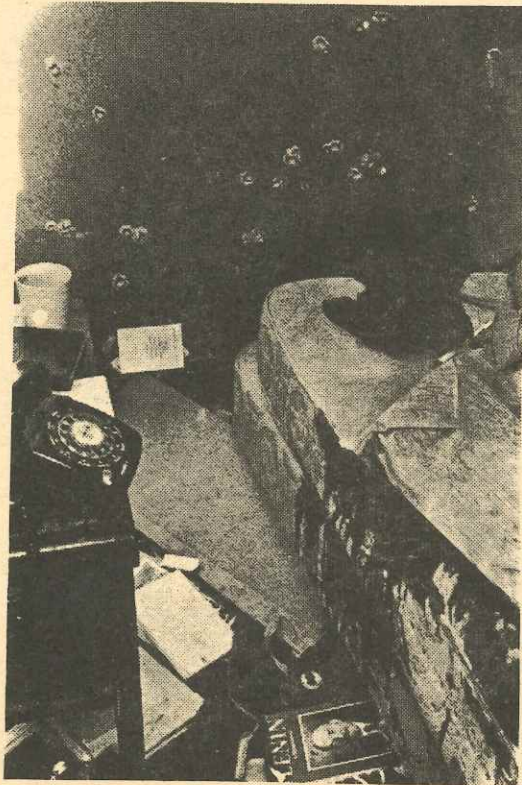
Ognuno degli uffici sopraelencati doveva designare un agente speciale per coordinare questo programma. Le risposte a questa lettera indicano un serio interesse per azioni di controspionaggio contro quei gruppi nazionalisti neri che fomentano la violenza; diversi uffici hanno proposto procedure che si sono rivelate efficaci in passato. Per esempio (nome censurato) ha fornito informazioni riguardo un nuovo (cens.) livello scolastico alle autorità competenti di (cens.) che hanno cercato di determinare se la scuola è conforme a (cens.) per le scuole private. (Nome cens.) ottenne informazioni sul passato dei genitori di ogni allievo. Il (cens.) gruppo fu attivo nel (cens.) nell'estate del '67. (Nome cens.) avvertì la polizia locale che pose i capi sotto stretta sorveglianza. Essi vennero più volte arrestati, con un pretesto qualsiasi, finché non ebbero più soldi per pagare la cauzione. A conclusione (cens.) i capi passarono gran parte dell'estate in prigione e nessun tipo di violenza simile a (cens.) ebbe luogo.

Il programma di controspionaggio si sta sviluppando fino ad includere 41 uffici. Ognuno di questi uffici deve designare un agente esperto di gruppi nazionalisti neri, che sia interessato al programma, per coordinare le azioni da questo previste. L'agente sarà responsabile dell'invio periodico di relazioni che gli saranno richieste; ogni agente di questo settore dovrà partecipare alla formulazione delle operazioni di controspionaggio.

OBIETTIVI

Per il massimo rendimento del programma di controspionaggio e per prevenire inutili sforzi, è stata composta una lunga lista di obiettivi.

1) Prevenire la coalizione di militanti dei gruppi di nazionalisti neri. L'unità fa la forza: una verità lapalissiana, ma non per questo meno valida. Un'efficace coalizione dei gruppi nazionalisti neri potrebbe essere il primo passo verso un vero e proprio movimento Mau Mau in America, l'inizio di una vera rivoluzione nera.



2) Prevenire il sorgere di un « messia » che potrebbe riunire e galvanizzare il movimento nazionalista nero.

(Nome cens.) avrebbe potuto essere un simile messia; egli è oggi il martire del movimento. (Nome cens.) non rappresenta più, a causa della sua età, una minaccia reale. (Nome cens.), per essere un reale aspirante a tale condizione, dovrebbe abbandonare l'« obbedienza » ai bianchi e le sue teorie pacifiste per abbracciare il nazionalismo nero. (Nome cens.) ha la figura carismatica necessaria per rappresentare una vera minaccia in questo senso.

3) Prevenire la violenza da parte dei gruppi nazionalisti neri.

Ciò è di primaria importanza, ed è senza dubbio l'obiettivo della vostra attività investigativa; dovrebbe inoltre essere il fine del programma di controspionaggio. Attraverso il controspionaggio dovrebbe essere possibile localizzare i potenziali agitatori e neutralizzarli prima che mettano in opera il loro potenziale di violenza.

4) Impedire che i gruppi nazionalisti neri e i loro leaders ottengano rispettabilità, screditandoli di fronte alle tre componenti etniche della comunità. L'obiettivo di screditare i nazionalisti neri deve essere condotto tatticamente in tre momenti. Bisogna screditare questi gruppi ed individui innanzitutto di fronte al responsabile della comunità nera. In secondo luogo essi dovranno essere screditati di fronte alla comunità bianca, anche presso quei « liberali » che hanno una certa simpatia per i militanti nazionalisti neri per il semplice fatto di essere neri. Terzo, questi gruppi devono essere screditati agli occhi dei radicali neri, i seguaci del movimento. Quest'ultima area necessita di una tattica del tutto differente dalle due precedenti. La pubblicità sulla teorizzazione dell'uso della violenza che questi gruppi fanno, il più delle volte accresce il loro prestigio presso i radicali neri e, in un certo qual modo, attribuisce loro autorità e credibilità.

5) L'obiettivo finale dovrebbe essere quello di impedire la crescita a catena delle organizzazioni nazionaliste nere, specialmente fra i giovani. Devono essere sviluppate specifiche iniziative per impedire a questi gruppi di fare nuovi adepti fra i giovani.

Rispetto a questi cinque obiettivi, il controspionaggio costituisce un settore rilevante del programma di investigazione, poiché spesso fornisce informazioni significative.

I bersagli principali del programma di controspionaggio nei confronti di gruppi nazionalisti neri armati dovrebbero essere i gruppi più violenti e radicali e i loro capi. Dobbiamo seguire particolarmente quei leaders e quelle organizzazioni che, per la loro incidenza nazionale, sono maggiormente in grado di fare della sovversione, e cioè i leaders radicali e i propugnatori della violenza, i membri e seguaci di: (segue elenco di organizzazioni).

Gli uffici che si occupano di questa materia devono prestare attenzione ad ogni suggerimento circa il miglioramento delle forme di controspionaggio.

ISTRUZIONI

Entro 30 giorni dal ricevimento di questa lettera ogni ufficio deve:

1) Segnalare all'Ufficio l'identità dell'agente speciale responsabile del coordinamento di questo programma.

2) Inoltrare un breve rendiconto sui movimenti nazionalisti neri operanti sul territorio di cui l'ufficio è responsabile. Includere nomi, numero dei membri e grado di attività di ogni gruppo. Indicare anche una stima della propensione alla violenza di ogni gruppo. Questo elenco serve solo per una valutazione dei soggetti in questione, e non come documentazione. Indicare inoltre quei soggetti inclusi nell'indice degli agitatori che sono nazionalisti neri militanti e ogni altro leader nazionalista nero che potrebbe essere un futuro obiettivo per il controspionaggio a causa della sua propensione alla violenza. Includere un minimo d'informazioni sul passato di ogni persona elencata; poche frasi descrittive dovrebbero bastare.

CONTROINFORMAZIONE CONTROINFORMAZIONE

3) Elencare le organizzazioni delle persone che possono essere un pericolo potenziale e quindi oggetto di un'azione di controspionaggio. Giustificare brevemente ogni obiettivo.

4) Comunicare ogni suggerimento sull'azione complessiva di controspionaggio e sul modo di portare avanti questo programma. I suggerimenti per l'azione contro ogni obiettivo specifico devono essere comunicati con lettera separata.

5) Comunicare con lettera separata i suggerimenti per un'azione di controspionaggio contro obiettivi giudicati di maggiore importanza.

I suggerimenti non devono essere generali, ma specifici circa l'obiettivo: cosa si deve fare, cosa va fatto, quali contatti devono essere usati ed ogni altra informazione necessaria all'Ufficio per l'approvazione dell'azione di controspionaggio.

Ogni 30 giorni ogni ufficio deve compilare una lettera sulla situazione, indicando succintamente le operazioni di controspionaggio proposte nel periodo, le operazioni effettuate e i risultati ottenuti. Questa lettera deve pure contenere una breve indicazione sui cambiamenti sopravvenuti nel movimento nazionalista nero e cioè: nuove organizzazioni, nuovi leaders ecc.

Usare le seguenti diciture: 1) Operazioni allo studio; 2) operazioni effettuate; 3) risultati tangibili; 4) sviluppi del controspionaggio di poco interesse.

Le lettere sullo sviluppo della situazione devono essere spedite d'ufficio il primo giorno di marzo, giugno, settembre e dicembre.

L'efficacia dell'azione di controspionaggio dipende dalla quantità e dalla qualità d'informazioni disponibili riguardanti l'obiettivo e dall'immaginazione e spirito d'iniziativa degli agenti che lavorano al programma.

La risposta del personale al programma di controspionaggio contro il partito comunista USA dimostra quale superbo lavoro può essere fatto in questo campo.

Le operazioni di controspionaggio devono essere approvate dall'Ufficio.

Per la particolare natura di questo programma ogni operazione deve essere condotta in modo da proteggere l'Ufficio da ogni possibile coinvolgimento pubblico.

A parte questo l'Ufficio accorderà ogni considerazione alle vostre proposte.

OPERAZIONE SPECIALE CONTRO IL PARTITO DELLE PANTERE NERE

SAC, San Francisco

5 novembre 1970

Direttore FBI

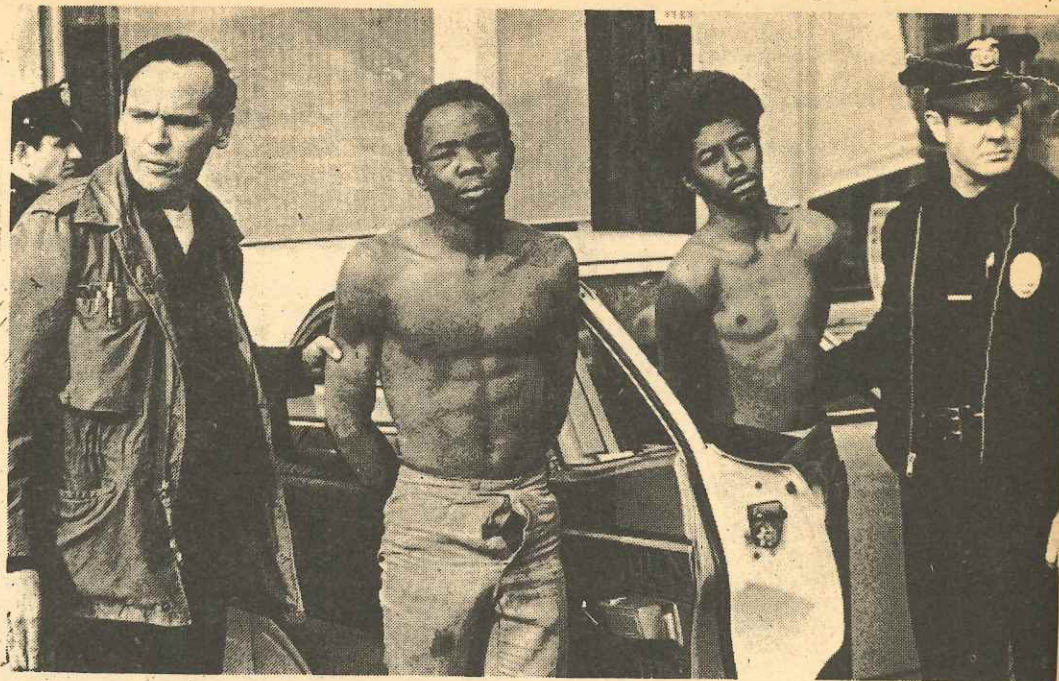
Controspionaggio e speciali operazioni.
(Sezione Ricerca).

L'Ufficio vorrebbe sottoporre alla sua considerazione la proposta di un'azione di eversione e disinformazione contro l'Ufficio Nazionale del Black Panther Party (BPP). Questa proposta non intende essere esauriente o completa in ogni fase ma solo una guida indicativa per l'azione suggerita. Siete invitati a comunicare ogni suggerimento circa revisioni o innovazioni a questo proposito.

1) L'operazione dovrebbe essere effettuata in stretto collegamento con gli alti comandi della polizia di Oakland o di San Francisco.

2) Fotocopie di documenti veri, o documenti insinuanti false informazioni o interamente falsi dovranno essere periodicamente e anonimamente spediti ad un capo importante delle «Pantere». Questi dovranno essere della forma di quelli usati dalla polizia e dall'FBI per la circolazione di notizie interne. I documenti dell'FBI se usati devono contenere le annotazioni abitualmente fatte dalla polizia (data di ricevimento, ecc.) che indichino chiaramente la loro provenienza dagli schedari della polizia.

3) Bisogna fare in modo che il ricevente abbia la chiara impressione che i documenti siano stati rubati dagli schedari della polizia da impiegati solidali con le Pantere Nere. Dopo le prime spedizioni, assieme ai



documenti possono essere spedite brevi note compilate dall'impiegato «infedele» indicanti il motivo della sua solidarietà, della sua amarezza nei confronti della polizia, ed eventuali richieste di soldi.

4) Secondo gli sviluppi, nel momento opportuno dovranno essere stabiliti indirizzi e contatti per il ricevimento da parte dell'impiegato di risposte, denaro e/o richieste di chiarimenti sui documenti delle Pantere.

5) Sebbene l'operazione non richieda l'irrimediabile di una viva fonte a rappresentare l'impiegato «infedele», le circostanze possono richiederne l'impiego per incontri faccia a faccia con le Pantere.

Durante l'operazione sarà quindi necessario trovare e istruire un addetto di polizia perché giochi questo ruolo.

6) Un'ampia varietà di provato e autentico materiale dell'FBI e della polizia dovrebbe essere attentamente selezionato o predisposto appositamente per rifornire le Pantere.

Dovrebbero essere preparati rapporti, documenti, e memorandum segreti dell'FBI e della polizia che segnalino, senza ombra di dubbio, alcune Pantere come informatori dell'FBI e della polizia; che ridicolizzino o screditino i capi delle Pantere per le loro scappatelle personali; che promuovano il frazionamento all'interno del BPP; che mostrino falsi piani di azioni della polizia; che rivelino sprechi od appropriazioni indebite dei

fondi del BPP; che mettano in luce tendenze al disorientamento politico al loro interno, ecc. La natura del materiale distruttivo e di disinformazione «sfuggito» avrà il suo solo limite nell'abilità di reperimento delle vostre fonti, o nel bisogno di assicurare loro una certa sicurezza.

La messa in opera di questo progetto non può fare a meno di smembrare e confondere l'attività del BPP. Infatti, anche se le Pantere sospettassero il coinvolgimento dell'FBI o della polizia, non potrebbero in ogni caso ignorare il materiale obiettivo portato a loro conoscenza attraverso questo canale.

L'operazione ci permetterebbe di continuare a rifornire la direzione del BPP di quelle informazioni vere che è nel nostro interesse che esse conoscano, e di quelle false informazioni che, nel loro interesse, non possono ignorare.

Sebbene questa proposta sia tecnicamente relativamente semplice, essa è già stata applicata con eccezionali risultati in un'altra area dove il bersaglio era più sofisticato.

Il Bureau crede che, con un'accorta preparazione, questa tecnica possa rivelare un buon potenziale a lungo termine per smembrare e porre fine all'attività del BPP.

Si richiede a S. Francisco di inviare pareri e/o proposte relative all'attuazione del progetto. Ogni suggerimento che Los Angeles possa fornire per rafforzare o migliorare la tecnica, sarà apprezzato.

COME TI SCHEDO

SPIONAGGIO IN FABBRICA

Quando si scoprì che la Fiat schedava i propri dipendenti, sembra quasi uno scandalo. In realtà non è così. (Non che non sia per lo meno abominevole e vomitevole schedare le persone da parte del padrone!) Non è così semplicemente perché la Fiat non fa che applicare un sano principio: cioè, conoscere il proprio nemico.

Noi conosciamo il nostro nemico? Quanti compagni sanno rispondere a questa domanda? Crediamo siano pochi e invece questa dovrebbe essere una sana pratica a tutti i livelli, sia per i capiofficina che per i c.r. e i c.s., per non parlare poi dei fascisti.

Con questo numero analizziamo il ruolo dei capiofficina.

Il capiofficina, in seguito alla politica di decentramento (divisione della Fiat Mirafiori in sezioni) inaugurata recentemente da

U. Agnelli, dovrebbe essere il perno della struttura gerarchica che il padrone ci ha messo sulle spalle, e che paghiamo profumatamente. (Il salario di un capiofficina è di circa L. 800.000, più la busta nera, cioè ancora una mensilità alla fine dell'anno). E la figura politica centrale che regola l'organizzazione della presenza padronale in fabbrica, che è la legge dello sfruttamento capitalistico, e questo non solo alla Fiat, ma in tutti i posti dove si lavora.

Il capiofficina è l'organizzatore, l'animatore della nuova struttura di spionaggio che la Fiat ha creato, dopo lo sputtanamento della vecchia. Questo non solo nel senso che ad esso arrivano TUTTE le informazioni raccolte dagli spioni della rete d'officina. (In genere gentaglia prezzolata o ruffiani del Sida e fascisti), ma soprattutto perché egli ha il potere di far prendere le informazioni sul conto di TUTTI i suoi dipendenti attraverso i servizi di vigilanza (guardioni). Esempio: il capiofficina ha il sospetto che l'operaio sia assente per doppio lavoro. Informa il capo del servizio di vigilanza che a sua volta organizza attraverso guardioni specializzati lo svolgimento delle indagini. Se

queste informazioni confermano che l'operaio ha il doppio lavoro, l'operaio verrà in un modo o nell'altro licenziato, senza pensare che oggi un solo stipendio non basta più. Questa pratica illegale verrà accuratamente coperta con la solita formula ufficiale: «Abbiamo ricevuto una comunicazione anonima...». Così si può capire benissimo come attraverso questo strumento sia facile controllare tutte le avanguardie politiche che stanno sullo stomaco ai vari capi. È sufficiente che si mettano in mutua! Quando sono al lavoro funziona la rete di spionaggio di officina, e il gioco è fatto.

Fra le altre cose il capofficina è un instancabile organizzatore del crumiraggio. «Combattere lo sciopero è il mestiere di un capo, la non riuscita degli scioperi ha un peso importante sulla vertenza». Tanto si è

lasciato scappare dalla bocca Bernini, capo del personale di Rivalta; questo è anche quello che pensano i vari capi del personale di tutte le fabbriche. Sono i capioffici, cioè i capi della produzione, che devono dar corso a queste indicazioni.

Detto questo si può capire che i capioffici sono gli autori di quasi tutti i licenziamenti. Comunque essi hanno il potere di decidere un licenziamento, e il potere di licenziare gli permette di instaurare una specie di dittatura personale nelle officine. Dietro ogni licenziamento vi è infatti una motivazione politica; (doppio lavoro, assenteismo «di comodo», insubordinazione, sabotaggio, ecc.) e dietro ogni motivazione un tiranno: il capofficina.

Il licenziamento del resto è un'arma che il padrone ha messo in mano ai capioffici-

na, non solo per difendere il prestigio dei capi (come se la Fiat pagasse i capi per il prestigio e non per farci lavorare), ma piuttosto per *eliminare* tutti quei compagni che non si piegano alle leggi inumane del profitto (ci vorrebbero far crepare sul lavoro, prima; tanto un altro che lavori al nostro posto lo trovano sempre) e della prepotenza in fabbrica.

Per questo, compagni, conoscere i propri capi, c.O., c.s., c.r., ma in particolare il capofficina, non è solo una buona pratica preventiva, ma E' UNA TAPPA OBBLIGATA, DEL PROCESSO DI CRESCITA DEL NOSTRO POTERE IN FABBRICA.

(Da «Mirafiori Rossa», giornale interno delle Meccaniche, n. 2).

COLONIE PORTOGHESI

SAVIMBI-UNITA:

Un fronte di «guerriglia» al servizio dell'imperialismo

Il rovesciamento del regime fascista di Caetano in Portogallo ad opera del «Movimento delle forze armate», con il successivo appoggio della sinistra storica e, in forma più critica, della sinistra rivoluzionaria, ha portato al potere un gruppo di ufficiali, con l'appoggio dei sottufficiali e dei soldati, tra i quali è forte la presenza di quadri di formazione marxista. Questo ha permesso l'instaurarsi di una serie di rapporti, a livello politico e militante, con i fronti di liberazione delle colonie, concretizzatisi, per esempio, con la consegna di materiale degli archivi dei servizi segreti dell'esercito portoghese sia ai fronti stessi, sia a riviste militanti che ne sono state per anni portavoce. Sono stati così pubblicati documenti esplosivi che hanno smascherato i rapporti tra l'U.N.I.T.A.¹ di Jonas Savimbi e l'alto comando portoghese.

Questa è una delle macchinazioni più esemplari che il tardo regime salazarista è riuscito a montare per ingabbiare la lotta armata del popolo angolano, attraverso la gestione in proprio di un falso movimento di liberazione, finanziato, armato e rifornito dall'alto comando portoghese, con la duplice funzione di agire contro i militanti rivoluzionari e la loro organizzazione all'interno, e di presentarsi nel contesto internazionale come l'unico ed autentico rappresentante del popolo angolano in lotta, usando un linguaggio demagogico e di ultra-sinistra che ha fatto cadere nella provocazione, assieme alla Cina popolare, molti gruppi marxisti-leninisti occidentali, i quali hanno dato credito ai roboanti bollettini dell'U.N.I.T.A.

Il 25 aprile, con la caduta del regime fascista di Caetano, segna il cambiamento dell'uso dell'U.N.I.T.A. come strumento di provocazione mascherata. Resosi infatti inevitabile, per gli sviluppi della situazione interna, l'accelerazione del processo di decolonizzazione, le forze della reazione hanno continuato a servirsi dell'U.N.I.T.A., presentandolo come l'unico interlocutore possibile nei negoziati per il nuovo assetto del «territorio d'oltre-mare». Non a caso durante i disordini della metà di settembre a Luanda, culminati con l'assassinio di 30 africani, gruppi di fascisti manifestavano nelle strade e sotto il palazzo del governatore gridando slogan inneggianti a Spínola e a Savimbi e chiedendo alle autorità portoghesi di non avere nessun cedimento nei confronti dell'M.P.L.A.² del presidente Agostinho Neto, a-

gente di Mosca e Pechino secondo la loro visione razzista e antistorica del processo di decolonizzazione.

Più sfumata è invece l'ipotesi dei gruppi legati al generale Spínola i quali, più realistico, non vogliono considerare l'U.N.I.T.A. come la sola controparte, ma preferiscono associargli l'U.P.A.³ di Holden Roberto e il disidente dell'M.P.L.A. Daniel Chipende, allo scopo di emarginare, con maggiore credibilità, le forze marxiste rappresentate dall'M.P.L.A. di Neto, unico avversario temibile di qualsiasi soluzione di tipo neocoloniale che mantenga inalterate le possibilità di sfruttamento delle ricchezze naturali dell'Angola sia da parte delle compagnie portoghesi, sia da parte delle società multinazionali.

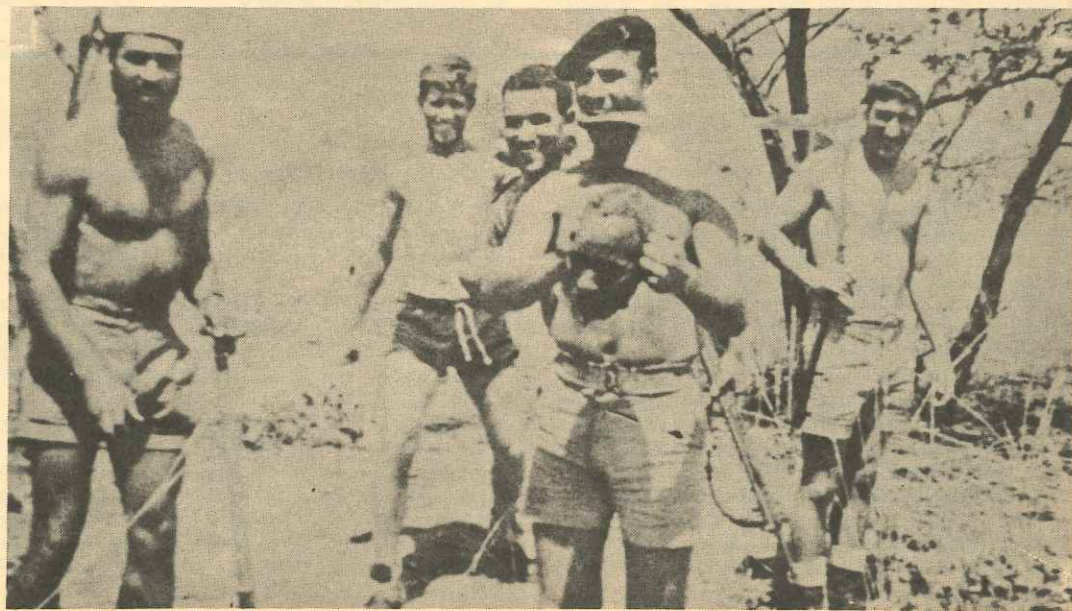
Il recente confronto tra il Movimento delle forze armate di Gonçalves e la «maggioranza silenziosa» di Spínola, che ha portato alle dimissioni di quest'ultimo, è stato senza dubbio accelerato dalla decisione di Spínola di incontrare quasi segretamente e con un seguito ristretto di suoi accoliti all'Isola del Sale il presidente dello Zaire Mobutu che veniva a parlargli a nome di Holden Roberto (suo cognato) e di Jonas Savimbi, ponendo sotto l'egida dello Zaire (Congo Kinshasa) tutto il pacchetto delle trattative sulla decolonizzazione dell'Angola.

SCHEDA U.N.I.T.A.

Di Savimbi si comincia a parlare nel luglio del 1964, quando alla conferenza dei capi di stato dell'O.U.A. tenutasi al Cairo, Holden Roberto, presidente dell'U.P.A. è accusato, prove alla mano, di essere «in collusione con gli imperialisti americani».

Il suo braccio destro è Jonas Savimbi, «ministro degli esteri», il quale cita dei nomi, dei fatti irrefutabili, che dimostrano che l'U.P.A. è completamente infiltrata dalla C.I.A.

Nel dicembre dello stesso anno, assieme ad una ventina di comparse, pubblica un «manifesto degli amici dell'Angola» in cui proclama la sua «volontà di cooperare sinceramente con tutte le formazioni politico-militari dei patrioti angolani all'interno e all'esterno». Sostiene la necessità della lotta attiva per isolare il Portogallo nel mondo e afferma di voler «preparare il paese per forgiare uno spirito permanente di lotta, sola premessa alla creazione del potere popolare dopo la rivoluzione democratica». Il 13 maggio del 1966 crea il proprio movimento, l'U.N.I.T.A., arricchendo il proprio lessico con la fraseologia cinese, e il proprio verbo politico col pensiero di Mao. «Contare sulle proprie forze», «guerra di popolo», sono solo scampoli in attesa della risoluzione finale del congresso del 1973 che sarà una specie di antologia di brani scelti dal «libro rosso».



Con la deposizione di Spinoza questo progetto è momentaneamente fallito. Vedremo nel futuro immediato quali saranno le mosse di Mobutu, assassino di Lumumba e « uomo forte » dell'imperialismo nell'Africa australe.

(1) Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola.

(2) Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola.

(3) Unione delle Popolazioni dell'Angola.

LETTERA DI JONAS SAVIMBI AL LUOGOTENENTE-COLONNELLO RAMIRES DE OLIVEIRA del 25 ottobre 1972

A Armenio Nuno Ramires de Oliveira, luogotenente-colonnello del C.E.M., capo di stato maggiore della zona militare Est-Luso.

Ho domandato alcuni giorni fa al nostro capitano Clemente di inviarmi una nota per ringraziarvi delle munizioni calibro 7,62 e per manifestare la nostra soddisfazione nel vedere che ogni riunione ci avvicina agli obiettivi massimali che tutti noi vogliamo raggiungere.

Un'azione è già stata effettuata contro gli uomini dell'U.P.A. il 12 ottobre 1972.

Da quando il campo menzionato nelle due note che avete avuto la cortesia di inviarmi è stato individuato, abbiamo constatato che gli uomini dell'U.P.A. si erano spostati. Per non perdere altro tempo, il nostro gruppo di combattimento li ha inseguiti. L'incontro è avvenuto a Suta, vicino a un ruscello chiamato Imonomono, un affluente del Cassai, nella zona 1.

Il 13 ottobre 1972 le nostre forze hanno compiuto un'operazione contro gli uomini dell'M.P.L.A. Un gruppo di 20 uomini, di cui 17 armati, si era infiltrato nelle nostre regioni senza che ce ne accorgessimo. Una volta compiute le loro azioni abituali, si sono ritirati in direzione del Quembo. È per questo che non ho avuto il tempo di avvertire il vostro comando (della zona militare Est). Così i nostri uomini hanno dovuto inseguire il nemico fino a Cassingo. Appena ritrovati, sono stati violentemente attaccati. I nostri uomini sono stati informati che esistevano nella stessa regione tre altri campi nemici vicino ai fiumi Carilongue e Luella e, infine, a Chissimba.

Ognuno dei campi segnalati ospita non più di 20 guerriglieri.

Pertanto chiediamo a Sua Eccellenza il comandante della zona militare Est il permesso di agire nelle zone 2 e 3 a partire dal 5 novembre 1972 per un periodo massimo di un mese o fino a quando l'operazione possa essere condotta a termine. Le nostre forze si ritireranno subito dopo.

Alcuni mesi fa abbiamo catturato una mitragliatrice tipo M.G. cal. 7,62 agli uomini

dell'U.P.A. Chiedo se sarebbe possibile mandarevela per farla riparare, perché ci sarebbe molto utile.

Sono entrato in possesso di un documento dell'O.U.A. che considero di estrema importanza. Il documento tratta della fornitura di armi all'M.P.L.A., e ad altri movimenti che agiscono sui territori portoghesi: qualità, quantità, finanziamenti, mezzi di trasporto, ecc. Lo ritengo utile nella misura in cui riflette lo spirito che regnava all'ultima riunione dei capi di stato africani a Rabat lo scorso giugno¹. Appena avrò finito di studiarlo, ve lo farò pervenire attraverso i canali abituali, perché sarebbe un peccato che un documento così importante andasse perduto.

Quanto alla possibilità di un incontro con me, sono sempre stato disposto a incontrare le persone più accreditate per discutere a viva voce su quello che penso e sulla posizione delle autorità locali e nazionali sul nostro operato. Ma questo incontro dovrebbe essere preparato dalla nostra delegazione, fino al raggiungimento di un accordo minimale sul luogo, la data, le modalità, l'ordine del giorno della discussione e le personalità che vi prenderanno parte. Questo è un altro punto che dovremo discutere nella nostra prossima riunione. Ad ogni modo, credo che la nostra delegazione potrà, fin dalla prossima volta, portare delle proposte concrete sulla possibilità di installare qui da noi una radio rice-trasmittente. Non credo di poter fissare la data della prossima riunione, in quanto alcuni punti del mio memorandum sono ancora allo studio delle alte autorità locali.

Approfitto di questa occasione per mandare i miei rispettosi saluti a Sua Eccellenza l'ingegner Santos e Castro per la sua nomina all'alta carica di governatore generale dell'Angola. Rispettosamente.

Jonas Malheiro-Savimbi

(1) Si tratta di uno dei documenti segreti, ratificati dalla conferenza dei capi di stato africani di Rabat, nel giugno del 1972.

SCHEDA M.P.L.A.

1945 - Luanda: costituzione del Partito per la Lotta Unita degli Africani in Angola (P.L.U.A.).

1956 - Dicembre: da un dibattito all'interno del P.L.U.A. viene creato il Movimento Popolare Liberazione dell'Angola (M.P.L.A.).

1959 - Marzo: arresti in massa di leader membri dell'M.P.L.A.

1960 - Aprile: una delegazione del movimento partecipa alla conferenza di solidarietà dei popoli afro-asiatici a Conakry, in cui, per la prima volta, viene discussa e approvata una risoluzione sull'Angola.

13 giugno: il presidente Agostino Neto viene arrestato e deportato in Portogallo. Riuscirà a evadere nell'estate del 1963.

14 giugno: la popolazione del villaggio natale di Neto domanda la sua liberazione nel corso di una manifestazione. I soldati rispondono con un massacro: 27 morti.

Novembre: 28 militanti dell'M.P.L.A. sono fucilati nel carcere di Cabinda.

1961 - Gennaio: la popolazione della valle di Cassanje entra in sciopero per ottenere l'aumento del prezzo del cotone ceduto alla compagnia belga Cotonang. I colonialisti reprimono lo sciopero con un bombardamento aereo al napalm, con strellamenti ed eccidi. Bilancio: 10.000 africani fra morti e feriti.

4 febbraio: il movimento lancia la parola d'ordine per l'inizio della lotta armata. Gruppi di militanti attaccano la stazione radio di Luanda, i carceri e alcuni posti di polizia. L'azione fallisce e la repressione delle truppe colonialiste di bande armate fasciste è brutale. Nelle giornate del 5 e 6 febbraio vengono uccisi 3.000 civili africani. L'M.P.L.A. organizza la sua struttura politico-militare secondo la logica marxista. Riesce a mantenere sotto controllo, nonostante la terribile controffensiva portoghese, le regioni di Dembos e Nambuangongo (vicino alla capitale) e ne sviluppa il potere popolare.

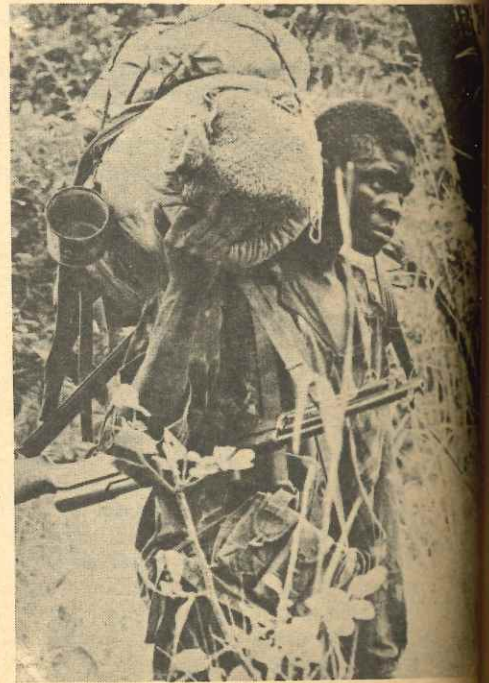
1963 - Apertura del fronte di Cabinda. Il regione politico-militare, distretto petrolifero del nord dell'Angola, « enclave » tra il Congo Brazzaville e lo Zaire (Congo Kinshasa).

1965 - Numerosi tentativi da parte delle organizzazioni internazionali africane per l'unificazione dell'M.P.L.A. con l'U.P.A. falliscono per il rifiuto dell'M.P.L.A. che denuncia la politica tribalista di Holden Roberto e il suo asservimento agli interessi dell'imperialismo U.S.A.

1966 - Apertura del fronte dell'Est, III regione politico-militare, ai confini con lo Zambia.

1968 - Conferenza dell'O.U.A. (Organizzazione per l'Unità Africana) ad Algeri. L'M.P.L.A. viene riconfermato come l'unico rappresentante del popolo angolano in lotta.

1973 - Maggio: le zone parzialmente controllate dell'M.P.L.A. si estendono su 10 distretti, divisi in 5 regioni politico-militari, con una popolazione di circa 2.500.000 abitanti, oltre la metà dell'intera popolazione angolana.



SCHEDA U.P.A.

1954 - Creazione dell'Unione delle Popolazioni del Nord dell'Angola, che diviene, nel 1958, Unione delle Popolazioni dell'Angola. Ne è presidente Holden Roberto, cognato di Mobutu, con l'appoggio prevalente del gruppo etnico Kicongo (zona nord dell'Angola ai confini con lo Zaire).

1961 - Aprile: l'U.P.A. inizia la lotta armata contro i portoghesi su parole d'ordine tribaliste e razziste come « Morte ai bianchi » e « Buttiamo a mare i portoghesi e le loro famiglie ».

1962 - La guerra continua. Le sedi dell'U.P.A. sono a Kinshasa come quelle dell'M.P.L.A., ma solo l'U.P.A. ha libertà d'azione nello Zaire.

1963 - L'U.P.A. costituisce un Governo Rivoluzionario Angolano in Esilio (G.R.A.E.) subito riconosciuto dallo Zaire, ma al tempo stesso per-

de il controllo delle zone del nord dell'Angola e la guerriglia regredisce verso le frontiere con lo Zaire. L'U.P.A. riesce a fare espellere l'M.P.L.A. dallo Zaire.

1965 - Netta regressione dell'U.P.A. sul piano politico-militare, ampliamento dell'azione frazionista dell'U.P.A. che assassina e fa assassinare e arrestare molti militanti dell'M.P.L.A. nello Zaire.

1968 - L'O.U.A. disconosce l'U.P.A. e dà il proprio riconoscimento all'M.P.L.A.

1969 - Giungono nello Zaire veterani afro-americani del Vietnam come consiglieri militari per l'addestramento delle forze di Holden Roberto.

1972 - Firma di un accordo, mai applicato, per la collaborazione militare tra U.P.A. e M.P.L.A.

LETTERA INDIRIZZATA DA JONAS SAVIMBI AL GENERALE LUZ CUNHA il 26 settembre 1972

Memorandum indirizzato a Sua Eccellenza gen. Luz Cunha¹ comandante delle forze armate in Angola, e per conoscenza al gen. Bethencourt Rodrigues² comandante della zona militare Est.

Eccellenze,
prima di entrare in considerazioni di ordine pratico, vorrei chiedere alle Vostre Eccellenze di trasmettere i miei commossi omaggi in occasione del quarto anniversario dell'arrivo al potere di Sua Eccellenza il professor Marcelo Caetano, presidente del consiglio dei ministri. Invio pure le mie felicitazioni a Sua Eccellenza il generale Luz Cunha per la sua nomina all'alta responsabilità di comandante delle forze armate in Angola.

Le difficoltà della lotta clandestina, la realtà della vita in Angola e le prospettive di una equa soluzione dei problemi che oggi affliggono la popolazione di questa terra, mi permettono di intravedere il corso dei futuri avvenimenti in Angola. Quale che sia la strada da percorrere fino alla soluzione finale, siamo certi che le autorità sono già in una posizione vincente, grazie agli enormi mezzi di cui dispongono e alla politica di rinnovamento nella continuità praticata dal governo. Per quanto ci riguarda, noi desideriamo, nella maniera più decisa, che la guerra venga estirpata nel settore Est. Abbiamo fatto quanto era in nostro potere per indebolire le forze del nemico comune.

La nostra analisi ci ha portato a considerare l'M.P.L.A., il principale ostacolo alla pace non solo nel settore Est, ma su tutto il territorio angolano.

Le informazioni di prima mano di cui disponiamo ci autorizzano a pensare che la M.P.L.A. prepari altre imboscate e operazioni militari contro le forze armate, contro l'U.N.I.T.A. ed abbia l'intenzione di scalzare l'U.P.A.³ dallo Zaire, attraverso manovre di unificazione tra M.P.L.A. e U.P.A.

Lo Zaire sa che l'M.P.L.A., oltre a voler scalzare i suoi protetti dell'U.P.A. dalle zone di frontiera con l'Angola, ha l'intenzione di fare della sovversione contro lo stesso regime di Kinshasa. La prudenza del generale Mobutu si basa unicamente su due fattori:

a) La posizione che possono assumere gli americani di fronte a questa manovra di unificazione che M.P.L.A. e U.P.A.; ma la storia ci ha già mostrato quanto la politica americana sia incostante. Agiscono sempre in ritardo e solo quando sono in gioco i loro interessi. Con il « flirt » in corso fra le grandi potenze e l'O.U.A.⁴ non si può essere sicuri che gli Stati Uniti non commettano, ancora una volta, degli errori di calcolo sul problema africano.

b) Gli errori politici che, per ambizione, il generale Mobutu rischia di commettere nello Zaire e che scontenterebbero il suo esercito, errori che sono fatali ai regimi deboli della nostra Africa indipendente.

Le conferenze dell'O.U.A. a Rabat, dell'11 giugno del 1972, e quella di Dar es-Salaam del 10 settembre 1972, hanno fatto continue pressioni sullo Zaire perché accettasse la M.P.L.A. a Kinshasa, sulla base delle manovre di unificazione tra i due movimenti. Sappiamo che esistono grandi differenze fra la M.P.L.A. e l'U.P.A.; ma d'altra parte l'U.P.A. è proprio alla ricerca di nuovi appoggi all'O.U.A. per spezzare l'isolamento in cui si è venuto a trovare negli ultimi cinque anni.

La forza diplomatica dell'M.P.L.A. è ben maggiore di quella dell'U.P.A., e lo possiamo vedere da quanto avvenuto all'O.N.U. e all'U.N.E.S.C.O., dove si vanno sviluppando nuove manovre per fare accettare i movimenti di liberazione nell'organizzazione mondiale come osservatori. Questa fastidiosa situazione nasce dal riconoscimento ufficiale di relazioni fra l'O.N.U. e l'O.U.A. E in questo quadro che va vista la visita di una delegazione dell'O.N.U. in Guinea. E questa manovra non è destinata ad esaurirsi qui, visto che la stessa commissione ha in progetto la visita ai territori liberati dall'M.P.L.A. e dal FRELIMO⁵.

[...] La nostra posizione è irreversibile. Non siamo più interessati all'O.U.A. e meno ancora a ipotetiche alleanze con l'M.P.L.A. Se alcuni aspetti della politica dell'U.N.I.T.A. non

sono ancora sufficientemente chiari per le autorità governative angolane e metropolitane, esiste tuttavia un fatto irrefutabile: noi abbiamo attivamente partecipato all'indebolimento dell'M.P.L.A. in alcune regioni dell'Est⁶. Non nutriremo mai illusioni su qualsiasi tipo di alleanza con coloro che ci hanno combattuto e che noi combattiamo senza tregua. Non ci faremo mai adescare dall'illusione di riprendere le armi contro le autorità, ma le impiegheremo a fondo perché l'M.P.L.A. sia costretto un giorno ad abbandonare l'Est.

La pacificazione nell'Est dovrà inoltre tener conto, a nostro avviso, dei seguenti fattori:

a) Indebolimento fino alla liquidazione delle forze dell'M.P.L.A. all'interno dell'Angola. Questo compito potrà essere portato a termine attraverso gli sforzi congiunti dell'esercito, delle forze militarizzate e delle forze dell'U.N.I.T.A.

b) Liquidazione dei campi dell'M.P.L.A. nelle regioni di frontiera con l'Angola in Zambia. Questo può essere più facilmente realizzato dall'U.N.I.T.A. perché non abbiamo nessuno statuto politico che permetta l'apertura di un contenzioso giuridico davanti a un'istanza internazionale.

c) Discredito da gettare sull'M.P.L.A. E all'O.U.A. stessa che miriamo in questo modo, almeno alla parte di essa che si occupa dei movimenti di liberazione. Una volta indebolito o liquidato l'M.P.L.A. all'Est, ci si aprirà il cammino verso i più grandi orizzonti.

(1) Comandante delle FFAA in Angola; alla destituzione dei gen. Costa Gomes e Spínola da parte di Caetano, il 14 marzo 1974, diviene capo di stato maggiore dell'esercito portoghese. Sospeso dalle sue funzioni dopo il 25 aprile.

(2) Subentrato a Spínola come Governatore della Guinea, è sospeso il 29 aprile.

(3) Unione delle Popolazioni Angolane di Holden Roberto.

(4) Organizzazione per l'Unità Africana.

(5) Fronte di Liberazione del Mozambico.

(6) La cosa è confermata dall'M.P.L.A., che, fin dall'apertura del fronte dell'Est, accusa l'U.N.I.T.A. di allearsi con i portoghesi per combattere l'M.P.L.A.

(da Afrique - Asie)

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

ALLE QUATTRO DEL MATTINO NON SI SUONA IL CAMPANELLO

(Stern n. 8, 14 febbraio 1974)

Panico, isteria, sparatorie e morti da entrambe le parti — così è stata per anni la caccia al gruppo Baader-Meinhof. Solo dopo che l'organizzazione per la Difesa della Costituzione ha accettato di assumere la direzione delle indagini sul terrorismo, tutto si è svolto in modo preciso e senza chiasso.

Amburgo, quartiere Eppendorf, Erikastrasse. Vecchie costruzioni ben curate, appartamenti borghesi, piccoli giardini alberati. Il n. 119 è di recente costruzione e qui abitano i Schuberts, i Scheibes ecc.

Su un cartellino accanto a un campanello si legge il nome « Peter Dursin ». Da questo appartamento, il mattino del 3 novembre 1973 esce una coppia per bene, scende con l'ascensore al pianterreno, attende un attimo prima di uscire dal portone. L'uomo alto e snello, capelli scuri, ha le mani sprofondate nelle tasche del

cappotto. Porta lenti affumicate. Guarda velocemente ma con attenzione a sinistra. La donna, esile, capelli biondi e corti, alza il bavero della giacca di pelle. Porta lenti chiare. Guarda a destra. Solo allora escono sulla strada. Sono le 9,10.

Nella casa di fronte, a una finestra, protetti da tende accostate ma trasparenti, due uomini osservano la coppia. Uno dei due parla in un apparecchio grande come un pacchetto di sigarette: « attenzione! P 1 e P 2 stanno lasciando l'oggetto Thomas ».

A 300 metri di distanza, a destra della casa, si mette in moto una Ford blu scuro. Va fino alla fermata del tram 114 nella Schubagstrasse. Qui un uomo esce dalla Ford, si confonde con le persone che aspettano il tram, e si sprofonda nella lettura del giornale. Tre minuti più tardi la coppia arriva dalla Erikastrasse. Quando il tram si ferma, la coppia si dirige verso la por-

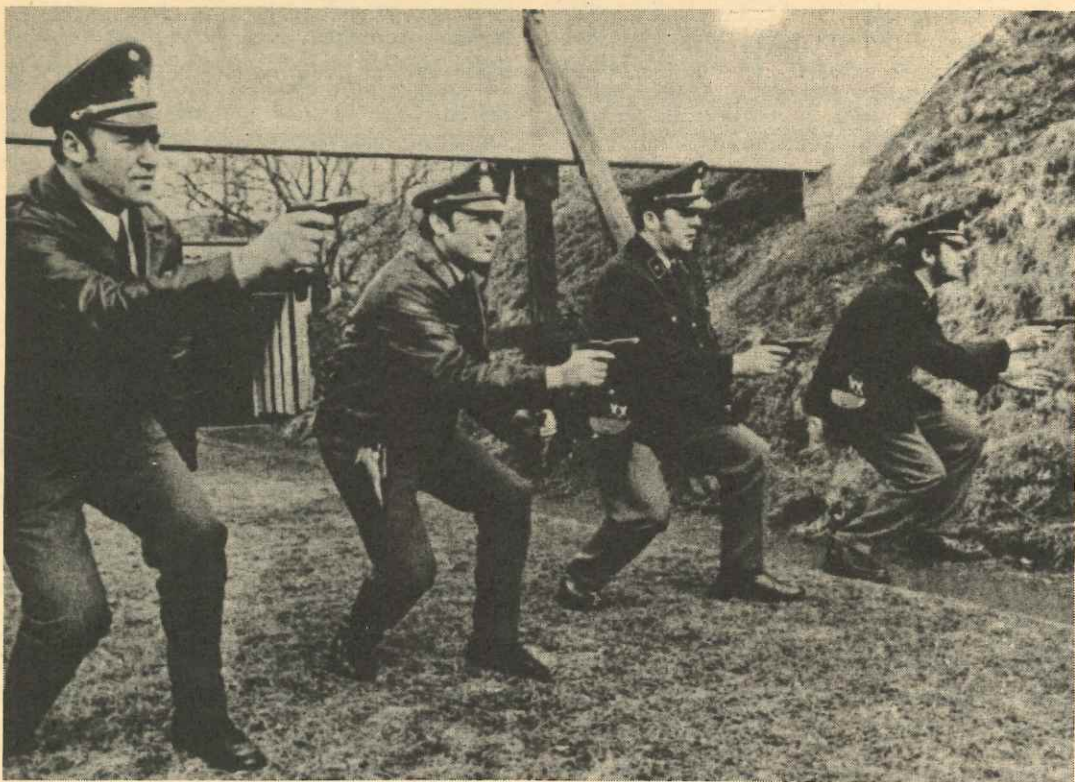
ta, poi all'ultimo momento si ritira. La coppia non sale. L'uomo che leggeva il giornale è invece già salito e parte.

Nella Ford blu un osservatore segnala nel suo pacchetto di sigarette: « P 1 e P 2 stanno ancora aspettando ».

La coppia sale sul prossimo tram. La segue una VW. Alla fermata Klosterstern la coppia scende dal tram, raggiunge la metropolitana, va fino alla stazione centrale. Un uomo vestito in modo anonimo è salito con loro. Arrivati alla stazione, costui sempre tramite il suo pacchetto di sigarette, segnala il suo posto di osservazione.

Il giovanotto e la bionda vanno alla biglietteria. Qui c'è già un uomo che sta consultando l'orario ferroviario. Sente che il giovanotto chiede due biglietti per Francoforte, seconda classe. L'uomo restituisce l'orario ferroviario, si allontana e mormora nel taschino della propria giacca: « P 1 e P 2 vanno in seconda classe a Francoforte ». Allora due uomini vicini al chiosco dei giornali si girano, prendono anche loro due biglietti per Francoforte pagando con eurocheques.

Durante il viaggio il giovanotto e la ragazza sono seduti di fronte senza scambiarsi che poche parole. Dopo Hannover i due vanno nel vagone ristorante e ordinano il menù n. 1, minestra di verdura, lingua e frutta cotta per DM 10,50. Loro vicini di tavola sono gli uomini che hanno pagato con eurocheques.



Questi due uomini sono un ispettore di ufficio, coefficiente A 9, netto mensile DM 1.600, e un segretario superiore, coefficiente A 7, netto mensile DM 1.400, dipendenti dell'Organizzazione per la Difesa della Costituzione. Stanno seguendo i membri di una associazione criminale: Helmut Pohl, 29 anni, studente di Francoforte, e Ilse Stachowiak, 19 anni, operaia specializzata in un'industria di automobili di Berlino. P 1 e P 2 sono i soprannomi dati ai due dall'Organizzazione per la Difesa della Costituzione.

E' in atto l'operazione Thomas, unica per precisione e impegno di mezzi, condotta dai protettori dello stato contro i nemici dello stato, dai funzionari dell'Organizzazione per la Difesa contro la banda dei successori del gruppo Baader-Meinhof.

Questa guerra spicciola, a questo punto, dura in Germania già da tre anni e nove mesi. La «Rote Armee Fraktion» (RAF) con a capo Horst Mahler, Ulrike Meinhof, Andreas Baader e Gudrun Ensslin, aveva rivolto un appello pubblico alla «lotta armata contro il sistema capitalistico della Repubblica Federale». Il loro verbo: «alcune dozzine di combattenti, armati e decisi a tutto, che veramente agiscano smettendo di discutere all'infinito, possono davvero modificare in modo fondamentale lo scenario politico».

A questa dichiarazione di guerra sono seguiti a ritmo incalzante rapine in banca, incendi, attentati con bombe, sparatorie tra polizia e «revoluzzer». Cinque persone sono crollate, morte, sull'asfalto. Colpiti dalla polizia ad Amburgo la giovanissima Petra Schelm, a Berlino lo studente Georg von Rauch, ad Augsburg Thomas Weissbecker. I terroristi hanno ucciso il capo della polizia criminale di Amburgo Hans Eckhard e il capo della polizia Norbert Schmid. Secondo lo psicologo Helmut Kentler su entrambi i fronti regnavano «psicosi di paura, isteria, mania di persecuzione».

In tutte le azioni di polizia contro il gruppo Baader-Meinhof, le pistole di servizio sono state usate con troppa leggerezza. Invece dei terroristi venivano colpiti i turisti, persone che assomigliavano a membri del gruppo, persone totalmente estranee. A dozzine furono arrestati individui colpevoli di somigliare ai terroristi. A Stoccarda venne ucciso uno scozzese (Iain MacLeod), totalmente estraneo al gruppo. Il Times di Londra criticò duramente il «panico di alcuni reparti della polizia nella RFT». Il quotidiano «Koelner Stadt-Anzei-

ger» accusò la polizia tedesca di mania di persecuzione.

Solo dopo l'uccisione del capo della polizia di Amburgo, il 22 ottobre 1971, i ministri dell'interno dei vari stati della Repubblica Federale, cominciarono a riflettere sui possibili errori della polizia e decisero un miglioramento organizzativo:

— ogni stato deve avere un apposito comando MEK con poliziotti specializzati, addestrati esclusivamente per combattere i terroristi.

— la caccia agli estremisti non viene più lasciata solo alla polizia; è l'Organizzazione per la Difesa della Costituzione che si occupa di individuare e di pedinare.

Premessa a questi provvedimenti è stata una nuova valutazione del gruppo Baader-Meinhof. I membri del gruppo erano prima ritenuti «criminali comuni» (così il ministro federale dell'interno Genscher) che dovevano essere quindi perseguiti dalla polizia nella lotta contro la criminalità. Ora invece vengono indicati come «traditori», ed ecco giustificato l'intervento dell'Organizzazione per la D. d. C.

Secondo il paragrafo 81 del codice penale: «chi modifica con la violenza o con intenzioni violente l'ordine costituito della RFT fondata sulla legge costituzionale, viene punito per alto tradimento contro lo stato federale con l'ergastolo oppure con condanne non inferiori ai 10 anni».

Dopo la decisione dei ministri sorge ad Amburgo una nuova centrale per raccogliere informazioni sui terroristi del gruppo Baader-Meinhof. Il capo è il presidente del senato Dr. Hans Horchem, anni 46, direttore dell'Organizzazione per la D. d. C. Nome di questa unità speciale: «Gruppo di osservazione Amburgo».

Anche dopo gli spettacolari arresti di Andreas Baader, Holger Meins, Jan Karl Raspe a Francoforte, Gudrun Ensslin ad Amburgo ed Ulrike Meinhof ad Hannover, gli uomini di Horchem rimangono ai loro posti: si devono localizzare gli altri membri sparsi, i simpatizzanti attivi, bisogna riconoscere e controllare sin dall'inizio il nascere di organizzazioni analoghe.

All'inizio però le cose sono più difficili di quanto non si era pensato. Coloro che sono sfuggiti alla polizia hanno imparato dagli errori degli arrestati: non distribuiscono più pamphlet violenti, non circolano in macchine lussuose, non spendono e spandono. Si vestono in modo anonimo, borghese, hanno i capelli tagliati corti, in treno vanno in seconda classe, si assicu-

rano sistematicamente contro errori casuali, fanno molta attenzione prima di entrare o uscire dalle loro abitazioni. Fino in fondo, insomma, seguono la regola fondamentale di Ulrike Meinhof: «premessa per lotta armata è non essere presi». Seguendo le indicazioni del libretto per la guerriglia di San Paolo, si formano piccoli gruppi commandos, di tre, cinque, dieci membri al massimo, che potrebbero essere indugiati e presi, nei centri urbani, solo per «errori, tradimento o casualità».

Gli uomini dell'Organizzazione per la D. C. però non si accontentano di affidarsi al caso. Mettono sotto osservazione i vecchi ambienti in cui circolavano gli amici di Ulrike Meinhof, identificano prima cinque poi due persone che siano in contatto con loro, le seguono giorno e notte. In questo modo viene tenuta sotto controllo Margit Schiller che nel febbraio 1973 era stata condannata per appoggio ad associazione criminale, successivamente rimessa in libertà. Margit studentessa in psicologia, deve presentarsi ogni settimana in questura. Viene notata che s'incontra spesso con una ragazza piccola e grassottella. Christa Eckes, ex assistente in uno studio legale. Le due si erano conosciute in occasione del processo della Schiller. Più tardi Christa Eckes era stata notata per il suo modo di fare deciso e violento nel corso di un'occupazione di case ad Amburgo. Altrettanto si fa notare il 21enne Wolfgang Beer che accompagna spesso la Eckes.

Con modernissimi sistemi, davvero inimmaginabili, i difensori della costituzione non perdono mai di vista le persone che tengono sotto controllo, e per riuscirci al 100%, dispongono di 8 poliziotti per persona pedinata. Ogni squadra poi ha a disposizione 4 macchine con targhe civili, attrezzate con canocchiali, apparecchiature per vedere di notte, molti vestiti per poter cambiare spesso. Ogni gruppo poi dispone di un tecnico fotografico che nasconde le cineprese in borse, bidoni, dovunque; le cineprese funzionano a scatto automatico quando i ricercati entrano nella loro visuale.

La massima predicata da Horchem per tutte le azioni è: 1°, copertura totale 2°, informazioni.

Quando alcuni funzionari chiesero di poter girare armati per difesa personale, gli rifiutò categoricamente: «non dovete mai avvicinarvi tanto da potervi trovare in pericolo e quindi da dovervi difendere».

Ai primi di settembre i difensori della costituzione mietono il loro primo successo: trovano il rifugio dei presunti terroristi Christa Eckes e Wolfgang Beer. La coppia viene vista entrare nella Erikastrasse 119. Sparisce nell'appartamento di quattro stanze, cucina, bagno, terrazzo, DM 1.080. Non esce più per tutta la notte.

Da questo momento i funzionari dell'Organizzazione non abbandonano un attimo la casa in Eppendorf — parola in codice dell'operazione «oggetto Thomas». Viene preso in affitto un appartamento di fronte. Il telefono (nr. 481787) è naturalmente sotto controllo, ma gli inquilini del 5° piano non telefonano mai dal loro apparecchio. Usano sempre cabine telefoniche, di conseguenza non si riesce a scoprire a chi telefonino. Si potevano ascoltare solo le telefonate in arrivo, in codice molto semplice, facilmente interpretabile da tecnici specializzati. I numeri avevano un altro significato: 8 valeva per 4 e 9 per 3. I luoghi non venivano mai indicati con precisione ma con approssimazione, non si pronunciavano mai nomi. La domanda «sono arrivati i libri?», significa in realtà «sono arrivate le maschinenpistolen?». Margit Schiller viene denominata «la sorella». I funzionari in ascolto registrano spesso telefonate da Francoforte e da Amsterdam.

Sempre ai primi di settembre i poliziotti affittano un secondo appartamento al settimo piano di una casa a dieci piani, ad Amburgo - Barmbeck, Bartholomeusstrasse 20. Il nome di copertura nell'Organizzazione è «oggetto Berta».

NECONTROINFORMAZIONECONTROINFORMA

QUANDO I TERRORISTI VIAGGIANO, L'ORGANIZZAZIONE E' SEMPRE PRESENTE

Alcuni giorni più tardi arrivano nella Erikastrasse 119 due visitatori: lui è alto, capelli scuri, porta lenti affumicate; lei è piccola con capelli biondi, corti. Lui viene immediatamente identificato come Helmut Pohl, condannato nel marzo 1973 per appoggio al gruppo B-M, ma latitante al momento del processo e da quell'epoca clandestino. La ragazza invece non viene identificata: non assomiglia a nessuno dei simpatizzanti del gruppo di cui si hanno le fotografie. Solo dopo lunghe osservazioni uno dei funzionari nota il modo particolare con cui la ragazza cammina; scatta il ricordo: cammina così Ilse Stachowiack, 19 anni, soprannome Tenny, le cui impronte digitali sono state trovate su una granata nel covo berlinese di Ulrike Meinhof. Ilse, una bella ragazza che portava una volta i capelli lunghi, è irreperibile da tre anni circa.

La coppia Pohl-Stachowiack entra dunque nella Erikastrasse 119. Agli inizi di novembre, grazie al controllo telefonico, i funzionari sentono parlare di un viaggio in programma. Quando i due lasciano l'appartamento il 3 novembre, la polizia, al corrente di tutto, è già pronta. La coppia va a Francoforte in treno ma ignora che i due signori, vicini al vagone ristorante, sono dell'Organizzazione per la D. d. C. A Francoforte la coppia viene pedinata fino a una delle case del quartiere nuovo di Mainfeld, in uno dei tre blocchi di 110 appartamenti rispettivamente.

Nel frattempo gli uomini di Horchem si tengono in contatto con la polizia politica «K 4» e con la centrale di Colonia. All'inizio di dicembre vengono impegnati nell'operazione anche i reparti dell'Organizzazione dell'Alsazia.

Dopo molti giorni di osservazione i funzionari dell'Organizzazione identificano nel quartiere di Eschersheim nella Eleonore-Sterlin Strasse 56 una nuova abitazione degli estremisti. Arriva qui Margit Schiller, e vengono fotografate dalla polizia anche altre due persone che dal servizio identificazioni vengono subito riconosciute come Wolfgang Beer di Amburgo e Kay-Werner Allnach di Francoforte. Circolano con una Audi 100 con targa di Stader. Escono di casa solo quando è buio, non accendono la luce nelle scale eccetto di domenica.

Sempre più spesso i funzionari dell'Organizzazione sono costretti ad acquistare con eurocheques biglietti ferroviari per seguire Helmut Pohl ed Ilse a Parigi, per tenerli d'occhio quando i due si recano a Francoforte e ad Amsterdam e quando si incontrano con alcuni amici nel quartiere delle barche. Di questi amici uno è ben noto ai funzionari: Axel Achterrath di 38 anni, di Berlino. Poi, con documenti falsi, Helmut

e Ilse vanno il 6 novembre a Zurigo e probabilmente da qui, come fece successivamente un'altra terrorista non ancora identificata, prendono l'aereo per Beirut, dove arrivano alle 19.40 ora locale.

I viaggi nel vicino oriente completano il quadro che l'Organizzazione ed il controspionaggio israeliano MOSSAD stanno costruendo sulla collaborazione clandestina di gruppi palestinesi ed europei: alcuni membri del movimento palestinese Al-FATAH si sono staccati ed hanno fondato la «gioventù nazionale per la liberazione della Palestina». Questi separatisti vengono finanziati da Gheddafi, e si dice siano responsabili del massacro di Fiumicino del 17 dicembre e del sequestro dell'aereo dirottato nel Kuwait.

La gioventù nazionale ha già stretti legami con il movimento di liberazione ETA e con l'IRA dell'Irlanda del Nord. Anche Horst Mahler, Ulrike Meinhof, Andreas Baader, Gudrun Ensslin ed altri, erano stati nell'estate del '70 in Medio Oriente per esercitarsi nelle tecniche di guerriglia. I loro successori riprendono ora questi contatti.

«A causa della notorietà del gruppo Baader-Meinhof», dice il capo dell'Organizzazione, Horchem, «i palestinesi probabilmente sopravvalutano il numero dei terroristi tedeschi ed il consenso che questi avrebbero nella popolazione».

Negli ultimi tempi, ed indipendentemente fra di loro, i vari servizi segreti avrebbero ricevuto dal Medio Oriente informazioni drammatiche: uno sconosciuto sarebbe rientrato in Europa portando con sé un razzo SAM 7 sovietico lungo m. 1,50. Questo razzo avrebbe dovuto servire ad abbattere un aereo europeo, vendendo così l'aereo libico con 106 passeggeri a bordo che era stato distrutto dagli israeliani. In base a questa informazione si stanno intensificando le ricerche nei dintorni dell'aeroporto di Amburgo ma finora senza alcun successo.

Verso la metà di novembre Helmut Pohl ed Ilse Stachowiack rientrano dal loro viaggio a Beirut. Alla fine di dicembre, improvvisamente, i loro pedinatori li perdono di vista. Il 25 dicembre viene assalita una macchina della polizia carceraria di Francoforte. Dopo una breve sparatoria riescono a fuggire due detenute, condannate, pare, perché membri della RAF, le quali, per misura di sicurezza, dovevano essere trasferite in un altro carcere. Su questo avvenimento non si sa nulla di più preciso. Il 28 dicembre quattro uomini mascherati assalgono una banca della Escherheimer Landstrasse, alle 8,25 del mattino. Il bottino è di DM 37.488 e i banditi spariscono nel nulla con un'Audi rubata con targa falsa, una cosiddetta «doublette», che corrisponde perfettamente ad una macchina dello stesso tipo con la stessa targa. Con questo sistema venivano già una volta mascherate in modo perfetto le macchine del gruppo Baader-Meinhof.

Poco dopo i funzionari dell'Organizzazione riallacciano il filo della pista che si era spezzato ad Amburgo. Grazie a intercettazioni telefoniche vengono a sapere che è in programma una rapina a una banca di Kiel. Quando poi Christa Eckes ed Helmut Pohl, indipendentemente uno dall'altra, visitano varie volte la filiale della banca Spare-Leih di Kiel, nella Holtener Strasse, e in questa occasione cambiano del denaro, la situazione per i funzionari addetti finora solo ai pedinamenti diviene preoccupante. Vengono così avvertiti gli organi esecutivi.

Il 29 gennaio, Horchem invita ad una discussione, durata tre ore, tutti i suoi collaboratori. Sono presenti il dirigente della polizia politica e della polizia criminale Otto Werner Mueller, il capo del MEK, Kruschka, vari rappresentanti dell'ufficio regionale contro il crimine, e infine i funzionari dell'Organizzazione dell'Alsazia. Dopo aver esaminato i fatti si prende all'unanimità una decisione: «non possiamo più aspettare, dobbiamo intervenire».

Da questo momento è Kruschka con i

suoi uomini del MEK a prendere il comando. I suoi funzionari, addestrati al judo e karaté e inoltre tutti tiratori scelti, si trovano a dover affrontare la prima prova impegnativa. A Francoforte è il commissario Kassner a guidare contro i terroristi i funzionari MEK; il commissario afferma con orgoglio di aver a disposizione 30 persone, tutte in grado di colpire per 10 volte consecutive una moneta da 5 marchi a 100 metri di distanza.

Nella notte del lunedì, il 4 febbraio, si evitano in tutti i modi, però, le sparatorie dei vecchi tempi. Dopo un'accurata preparazione 400 poliziotti occupano le strade e tutte le uscite delle abitazioni dei terroristi nella Erikastrasse e nella Bartstrasse di Amburgo, nel Mainfeld e nella Eleonorenstrasse di Francoforte.

Nella Bartstrasse di Amburgo una dozzina di uomini strisciano nel garage sotterraneo e poi, con l'ascensore, si portano all'ultimo piano. Hanno tutti scarpe da tennis, jeans e giacche di pelle.

Un esperto inserisce accuratamente il plastico nella serratura e nelle cerniere della porta dell'appartamento. Poi gli uomini si ritirano.

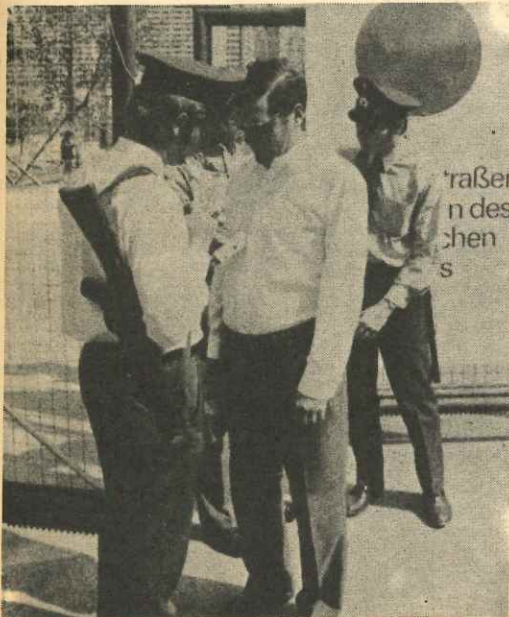
Esattamente alle 4 il plastico esplode. La porta va in mille pezzi e finisce nel corridoio in un turbinio di polvere. Stringendo grosse torce elettriche, tre uomini si precipitano nell'appartamento. Due uomini e due donne, che giacevano completamente nudi sui materassi, balzano in piedi. Prima che si riprendano vengono immobilizzati con le coperte, in un lampo hanno piedi e mani legati e vengono portati fuori dall'appartamento.

Nello stesso momento, a Francoforte, con ferri apposti, gli agenti scardinano le porte delle abitazioni dei terroristi.

Margit Schiller, Wolfgang Beer e Kay-Werner Allnach sono in trappola. Ad Amburgo vengono presi e portati nel carcere giudiziario Helmut Pohl, Ilse Stachowiack, Christa Eckes ed uno sconosciuto che dopo quattro giorni viene identificato come l'avvocato Eberhard Becker di Heidelberg.

«La polizia», questa la lode della Sueddeutsche Zeitung, «può andare giustamente orgogliosa di questa azione».

Non un colpo è stato sparato, tutto è avvenuto senza chiasso, se non per la detonazione che ha divelto la porta ad Amburgo, non sono state dette che poche parole, registrate su nastro, e successivamente raccolte. Infatti, nello stesso momento in cui la porta saltata per aria con il plastico, cadde anche il ricevitore del telefono e si mise automaticamente in funzione la registrazione inserita dagli agenti. Dalla registrazione si sente prima un — tut — poi rumori e trambusto sul fondo e una voce acuta: «niente storie, siamo della polizia, siete tutti in arresto». Un attimo di silenzio poi una voce di donna: «bestia merdosa!».



O con noi, o con Rockefeller

Nome: nel mondo **International Caucus of Labor Committees (ICLC)**, negli USA **National Caucus of Labor Committees (NCLC)**, in Europa **European Labor Committees (ELC)** o **Comitati Operai Europei (COE)**.

Data e luogo di nascita: 1968, Columbia University.

Professione Ufficiale: « Organizzazione comunista internazionale ».

Scopi ufficiali: « Organizzare la classe operaia mondiale per la presa del potere socialista prima del definitivo instaurarsi di regimi fascisti ricalcanti il modello brasiliano nel settore capitalistico avanzato ».

Pubblicazioni: in Italia **Nuova Solidarietà e Bollettino Internazionale** (diretto, almeno sino a quest'estate da Angelo d'Orsi).

Simpatizzanti: qualche raro sprovveduto.

Nemici: Rockefeller, tutti i servizi segreti del mondo (in particolare la CIA, il KGB, e i servizi segreti della Germania Orientale), gli operai che scioperano, le avanguardie politiche in genere.

Soci o aderenti: Poco più di mille negli USA e circa trecento in Europa (100 in Italia, 130 in Germania Occidentale, e poche decine tra Francia e Svezia).

Fondatore e capo: Lynn Marcus, leader carismatico indiscusso, dotato di eccezionali poteri di deprogrammazione (vedi oltre i casi **Constantin - George e Cris White**).

Scopi reali attuali: almeno dall'inizio del '74 hanno svolto una sistematica azione antioperaia e di provocazione nei confronti di tutte le sinistre del mondo. In particolare:

A) **Tentativo di influire sulla cessazione degli scioperi:** sia l'NCLC, sia i COE (ELC) hanno sostenuto che lo sciopero dei minatori inglesi era stato provocato e diretto dalla CIA

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Nato ufficialmente come un gruppo di sinistra ispirato alle dottrine di Rosa Luxemburg, l'ICLC ha svelato la sua funzione provocatoria quando ha dovuto elaborare una linea politica da proporre al movimento operaio. L'assoluta incoerenza di tale linea emerge con chiarezza dalla lettura delle pubblicazioni di questa organizzazione: va dall'attacco a Rockefeller (anno presente: in ogni articolo deve essere citato almeno una volta) all'attacco contro tutti quelli che non dedicano la loro intera esistenza e ogni loro energia alla lotta contro Rockefeller (ormai chiamato familiarmente Rock o Rocky), dalla critica al ruolo immobilista di tutti i partiti comunisti del mondo, all'attacco contro ogni forma di sciopero (che offrirebbe il pretesto alle forze della reazione per interventi armati), dalla denuncia delle linee di dominio imperialista nel mondo all'attacco contro i militanti, le organizzazioni e le avanguardie comuniste che si oppongono a questo dominio (qualificati tutti indistintamente come agenti della CIA o individui ai quali — in circostanze sempre misteriose — è stato lavato il cervello). Nessun tipo di lotta sfugge alla critica paranoica dell'ICLC che tuttavia non è in grado di produrre proposte alternative al di fuori del « si salvi chi può ». Infatti ormai il mondo, la classe operaia e le sue organizzazioni politiche e sindaca-

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI COMITATI OPERAI EUROPEI

L'analisi politica degli ELC è, almeno dall'inizio di questo anno, completamente farsesca. Basata su una visione cospirativa della storia in cui le uniche forze determinanti sono Rockefeller e la CIA, oltre che, per fortuna, gli ELC e i loro « collaboratori » del NCLC (l'organizzazione negli USA) — essa ha origine nella più completa sfiducia nel proletariato, che si manifesta nella mancanza totale di una analisi dei rapporti di forza esistenti tra le classi e gli stati, e quindi in proposte politiche irrilevanti, anche solo per la loro astrattezza. Il loro metro di giudizio degli avvenimenti è la corrispondenza o meno con le loro « proposte », e ciò provoca in loro l'euforia più ingenua e la delusione più profonda

per determinare una situazione di colpo di stato in Gran Bretagna; che lo sciopero generale di S. Francisco era stato inscenato per permettere l'occupazione militare della città.

Ogni sciopero nazionale o locale è attaccato da queste organizzazioni perché sarebbe destinato all'insuccesso e sarebbe inoltre generalmente provocato dalla CIA. In un recente numero della rivista dell'NCLC si afferma addirittura che il Maggio francese fu deliberatamente provocato dalla CIA.

B) **Diffusione di analisi politiche terroristiche e di notizie diffamatorie contro le sinistre che lottano:** dal gennaio 1974 hanno sistematicamente diffuso notizie di imminenti colpi di stato in Inghilterra, Italia e in quasi tutti i paesi europei, colpi ai quali sarebbe seguito il golpe più importante, quello negli USA. Complici in queste imprese golpiste, sono ovviamente, tutte le sinistre della terra (dal PCUS al PCI sino all'IRA e alle BR dette dalla rivista **Nuova Solidarietà** addirittura « le Brigate CIA ») in quanto sovvenzionate dai servizi segreti americani in combutta con quelli dell'Est.

Solo l'ICLC è una organizzazione veramente rivoluzionaria e veramente indipendente e perciò la più odiata da tutti: un pugno di rivoluzionari che combatte da solo contro l'imperialismo di destra e di sinistra. Per questo — come si vedrà in seguito — verranno ordite terribili trame per giungere all'eliminazione fisica dei suoi più autorevoli rappresentanti.

C) **Esecuzione di azioni squadristiche:** dove i rapporti di forza l'hanno reso possibile, cioè negli USA, l'NCLC ha reagito al rifiuto del PC USA di aderire ad un fronte unito, con attacchi fisici pianificati (chiamati « Operazione Mop Up » - spazzare via) contro membri dello stesso partito.

li, i movimenti di liberazione, le forze rivoluzionarie in genere, tutti sono pedine coscienti e complici al soldo e al servizio del grande disegno di dominio mondiale ideato (ma quanta inconscia ammirazione in tutto ciò!) dalla mente malefica di Rocky.

La funzione dell'ICLC si rivela quindi quella di stravolgere ogni analisi politica e ogni lotta, di seminare terrore, panico e paranoia al fine di spingere la gente alla rinuncia nei confronti dell'impegno politico e alla fuga dal mondo. Inoltre, attraverso il paradosso paranoico secondo cui la CIA controlla il mondo intero sia a destra che a sinistra, l'NCLC mira a vanificare ogni analisi che approfondisca la politica dell'imperialismo USA e il vero ruolo dei servizi segreti americani nella repressione dei movimenti rivoluzionari.

Tuttavia, nonostante il grande spreco di mezzi finanziari (negli USA spende un milione di lire al giorno), l'ICLC non è riuscito nel suo scopo. I documenti che seguono sono stati redatti da compagni che hanno vissuto personalmente la esperienza dei COE e che hanno cercato di distruggere dall'interno l'organizzazione non appena si sono resi conto del ruolo provocatorio che essa svolgeva. Questi documenti offrono un quadro preciso del « dibattito interno » e del « livello politico » dell'ICLC.

per fatti politici assolutamente irrilevanti e li lascia invece indifferenti di fronte ad avvenimenti di ben maggiore importanza. La vittoria dei NO nel referendum, la decolonizzazione portoghese, l'uscita della Grecia dalla alleanza militare occidentale, per non citare che i casi più clamorosi, non rivestono per loro nessun significato. Invece la loro partecipazione alla conferenza di Bucarest, dove crearono un fermento di tali dimensioni da attrarre addirittura una persona alla loro conferenza stampa dovrebbe assumere, agli occhi della classe operaia mondiale, una importanza storica. Se c'è coerenza è solo nel prevalente pessimismo, che fa loro dire: « O noi o Rockefeller, non ci sono alternative ». Considerate le loro forze una valutazione conseguente dovrebbe indurli a pensare che R. non per-

derà.

Infatti le dimensioni del gruppo non sono maggiori di 1.500 persone nel mondo intero, con una sensibile tendenza alla diminuzione anche negli USA, dove recentemente si è avuta la defezione del CFC, un gruppo radicale guidato da Fred Newman, di Marian Kester, di Loren Goldner e Mike Colen e in Italia, con l'uscita dal gruppo di Alberto, Walter, Giuseppe, Mario, Sandro, Lucia, Toni, Roberto, e Sandro e Roberto del « local » di Varese, oltre ad altri. David B., Andrew e Leoni, del gruppo inglese sono pure usciti. Anche in Svezia le defezioni sono state numerose, dall'inizio dell'anno. Nonostante le loro affermazioni non sono egemoni né negli USA né tantomeno in Europa dove i loro dibattiti sono seguiti solo da loro stessi e da qualche parente commosso, o da amici che fuggono sbalorditi.

Con questo altissimo fattore di riconoscimento gli ELC scivolerebbero verso l'anonimato se non fosse per la loro attività propagandistica nei mercati, ai caselli delle autostrade e nelle stazioni nei giorni di grande traffico, ciò che procura loro una solida notorietà presso le massaie, i turisti, i rappresentanti di commercio e anche qualche operaio. Ci sono molti modi di farsi conoscere, e uno tra i più diffusi è quello di farsi dare del provocatore, che resta il più diffuso dei giudizi della sinistra sugli ELC.

Bisogna ammettere, d'altra parte, che non si può valutare un gruppo politico dalla influenza immediata che esso ha sulla classe che vuole rappresentare. La potenzialità del gruppo sono un fattore determinante. Se non bastasse, per valutare questa potenzialità, l'acutezza delle analisi politiche di questo ultimo anno, si potrebbe citare la loro fuga precipitosa dall'Inghilterra nel febbraio di questo anno, quando prevedono che un golpe era imminente, e soprattutto il clima all'interno del gruppo.

L'ASCESA

Non saremo noi a lamentarci che questi documenti di opposizione non siano stati letti — ciò era ampiamente scontato — e che la pressione per mantenere i membri nel gruppo arrivi al punto da affermare che al di fuori degli ELC c'è la morte politica e il pericolo fisico di essere trasformati in zombies da una decina di servizi segreti — ogni gruppo millenarista vede l'inferno fuori dalle proprie file.

Noi vorremmo far notare alcune cose ancora più banali. Nutrirsi è una di quelle necessità che costringono la specie umana a lavorare — per un membro attivo dell'ELC è sintomo di frustrazione. Ecco quindi i vanti e le farneticazioni « non ho mangiato, riesco a farne a meno. » Dormire è pure necessario, sebbene la misura non sia determinabile; per gli ELC è solo un modo di fantasticare, di fuggire la realtà e i compiti immediati. Per questa ragione il sovraffollamento nelle camere dei semplici membri (per i leaders c'è invece maggiore considerazione) non è un problema, essendo il letto un accessorio trascurabile e fonte di peccati.

Ci sono naturalmente delle giustificazioni economiche a questa filosofia della miseria, ma sarà facile dimostrare che gli ELC non mancano di mezzi finanziari, tutt'altro, e che la debilitazione fisica dei membri sia una politica deliberatamente attuata per mantenerne il controllo.

Così per la cultura. Gli attivisti dell'ELC consumano quasi esclusivamente documenti interni ufficiali, e gli incredibili briefings provenienti da New York. Lo studio infatti è considerato una perdita di tempo perché i colpi di stato incombono e la necessità di salvare il mondo... domani non lasciano tempo. Infatti l'organizzazione è stata trasformata, in questi mesi in una accolta di distributori professionali di giornali e volantini. I membri vengono invitati a lasciare il posto di lavoro, possibilmente a farsi licenziare, così da bruciarsi le possibilità di un impiego futuro, e questa regola è applicata anche per le nuove (rarissime) reclute, in genere ragazzini giovanissimi e giovani parenti reclutati nei pensionati di suore.

Le sedute psicanalitiche sono invece della massima importanza. Condotte da persone che non hanno nessuna competenza specifica (famoso il caso dell'ex-ballerina classica che pur non essendosi mai interessata di politica, né di psicanalisi, né di libri in generale, è ora una delle massime esperte in sessions; ma questo è solo l'esempio più grottesco) esse in effetti non richiedono, per essere condotte, che una buona dose di sadismo. Si tratta 1) di far credere ai membri che sono in preda a turbe infantili, a orribili nevrosi, che sono bambini; 2) che non c'è nessuno al mondo che li ama. Qui è buona regola dimostrare che le madri sono tutte puttane e i padri impotenti sessuali; 3) che l'unica speranza sta nell'obbedire al gruppo e nel fuggire dal mondo. Gli ELC, a queste condizioni, ti ameranno. Questo procedimento ha l'effetto di ridurre i membri a essere terrorizzati, disposti a ritenersi impotenti e idioti pur di non ammettere — di non vedere — gli errori del gruppo. Insomma, servono a creare dei fanatici.

Nei trattamenti più riusciti si sono verificati ef-

NECONTROINFORMAZIONECONTROINFORMA

letti miracolosi quali: abbassamenti di pressione (e noto il caso di un compagno ascolano che in seguito a un simile trattamento è finito all'ospedale, all'inizio dell'anno), stati prepsicotici (una compagna era ossessionata dall'incubo di essere un cadavere, come effetto di un trattamento da parte dell'ex-ballerina) ma anche intensa felicità. E facile vedere, dopo le sessions gruppi di compagni sorridersi teneramente, esprimendo una gioia identica a quella dei bambini di Gesù e dire frasi del tipo «Noi stiamo così bene insieme, siamo così contenti... tu non puoi capire...». Le capacità di guaritore del leader Marcus sono paragonabili solo a quelle della Madonna di Lourdes.

L'uso delle relazioni amorose è ancora più interessante. Si tratta infatti di mantenere la fedeltà acritica al gruppo attraverso il ricatto dell'affetto; se un membro ha dei dubbi, la sua ragazza viene subito mobilitata, indotta a aiutarlo «dimostrando tutta la sua intransigenza verso le debolezze dell'innamorato», minacciando di lasciarlo, di non amarlo, trovandosi un altro rapporto. In questo modo José Torres, che si era allontanato per alcuni mesi, fu trattenuto nel gruppo, usando Linda Frommer contro di lui; in questo stesso modo Tony Peppard, che da molto tempo si mantiene nell'ombra, viene trattenuto dal lasciare il gruppo, attraverso appunto il ricatto della ragazza.

Così le donne, nel gruppo, trovano finalmente un ruolo importante da svolgere, si sentono valorizzate e liberate dalla banalità della loro condizione, diventando le sacerdotesse della fede, facendo mercato del loro affetto, ciò che nell'intimità di ogni famiglia borghese avviene comunemente, come spiega anche il Manifesto del Partito Comunista. Ma non è raro nemmeno il caso opposto, cioè di ragazze con forte spirito critico ricattate dai loro partners. Non è esagerato dire che gran parte del lavoro «intellettuale» del gruppo dirigente di Wiesbaden e gran parte delle comunicazioni telefoniche con New York sia dedicato a giocare i membri uno contro l'altro in modo da mantenerne il controllo. La gerarchia interna, che rende l'organigramma del gruppo così simile a quello dei ragazzi della via Pal, ha la stessa funzione.

Immaginate una persona completamente apolitica, con esperienza di droga o di suore alle spalle, che entra nel gruppo e viene subito nominata membro dello Stearing Committee per la sua solerzia nel pulire la sede. La sua pressione sui membri sarà nella forma banalizzante del «rendimento», — distribuire, pulire, essere puntuale... Il senso del suo impegno sarà riassunto nella consolazione di essere stimata dai capi e di poter comandare a persone che (ingiustamente) si considerano più brave di lei. Ogni forma di dissenso verrà resa impossibile dalla implacabile pretesa (o prete) che, assolutamente incapace di capirne la sostanza politica rivolgerà la sua critica agli aspetti «reali» dell'attività: — Non è puntuale, non è aggressivo nel distribuire il giornale, non è allegro, è troppo allegro, sembra demoralizzato...

In questo piccolo lager chi è più nevrotico ha maggiori possibilità di emergere, e chi non emerge è considerato un nevrotico. In un incredibile gioco di specchi, tutto è rovesciato e tutto significa esattamente il contrario, come vedremo per questioni ben più importanti.

Vorremmo prima chiederci come mai gli ELC siano composti, in Italia, per la quasi totalità, da ragazzi di Ascoli Piceno e come mai la maggior parte dei membri provenienti da altre parti d'Italia se ne siano andati quando la degenerazione era diventata palese anche a un ingenuo. Noi non vogliamo dare una spiegazione semplicistica di questo caso singolare ma suggerire certe ipotesi, pronti a rinunciarvi se si rivelassero errate. Il problema riguarda soprattutto i leaders. Questi hanno incontrato, casualmente, gli ELC in un momento della loro storia politica in cui una grande incertezza regnava nelle loro menti. Spostando l'operaia, situazionismo, invarianza, neokantismo ceccatiano, tutti i prodotti del movimento di classe e di cultura di questi ultimi anni erano stati assaggiati e nessuno li aveva soddisfatti. La crisi del movimento fu la loro crisi — come nel caso di moltissimi militanti, e l'insoddisfazione personale aveva lasciato emergere la frustrazione nelle forme tipiche della problematica esistenziale. Si trattava di una via senza uscita e gli ELC offrirono la salvezza. Sociologicamente si tratta della stessa dinamica per cui le sette più strabilianti fioriscono nei luoghi dove il tessuto sociale è più compromesso. E noto, per fare un esempio calzante in quanto nei toni e spesso nei contenuti gli ELC somigliano molto a questa setta religiosa, che i bambini di Gesù, come i Mormoni, e i seguaci del dio orientale Krisna, reclutano tra i drogati e tra altri raggruppamenti prodotti dalla disperazione della vita borghese. Gli ELC offrono la soluzione più facile, quella che non mette in discussione le radici del problema ma che si limita a indirizzare le pulsioni nevrotiche verso il BENE. In termini filosofici cari al gruppo si può definire un caso tipico di NEGAZIONE DELLA NEGAZIONE. Rimase l'essenziale: il culto della gerarchia (Mar-

cus, Petri, il compagno leader), la grossolanità contro culturale (dai films di karate alle avventure di Rockefeller), l'ossessione dei rapporti personali (dallo sperimentismo sessuale ascolano alla ossessione puritana per la pornografia ereditata dal loro leader quacquero), il fanatismo (dallo stordimento nel rock a quello con Beethoven), il provincialismo velleitario (dall'indifferenza per le scelte dell'organizzazione in altre parti del mondo, alla pretesa di determinare la politica mondiale).

Insomma, la facilità con la quale si accontentano è la prova di quanto poco hanno perduto. Perché vi rimangono? Perché trovano negli ELC edificazione, senso dell'assoluto, intima gioia. Noi non abbiamo dubbi in proposito: negli ELC c'è la felicità, come si può trovarla nei conventi, nell'asceti, nell'agonia (per usare un'espressione, e una pratica, a loro cara). C'è l'agonia delle crisi spirituali create artificialmente e deliberatamente dai leaders, la gioia di superarle (si fa per dire) essendo presi per mano dall'autorità, di diventare epigoni, come afferma esplicitamente Lyn Marcus. L'eccitazione di trovarsi a contatto immediato con Dio-ROCKEFELLER e di chiedergli quotidianamente «Ho interpretato giustamente i tuoi movimenti, o onnipotente? Sono degno di te?». A differenza di Marx che si chiedeva «chi educa gli educatori» e vedeva nel processo rivoluzionario l'unica solida garanzia, gli ELC si immaginano una rivoluzione che dirigeranno dall'inizio alla fine (cioè li porta, sia detto *en passant*, a fare i crumiri. Infatti ogni sciopero che non sia diretto da loro — cioè appunto ogni sciopero — è destinato alla sconfitta. Cfr. New Solidarity n. 16 e 199, 1974 e la pratica del gruppo). Nel cielo delle illusioni, questa è delle più singolari e spettava alla decadenza del capitale darlene il concetto, e ad alcuni compagni di Ascoli Piceno il nucleo «robusto» della italiana concretezza.

Questi compagni che le veglie e le diete rendono simili agli amanti descritti da Ovidio, il cui internazionalismo si risolve in astronomici conti telefonici, la cui partecipazione ai processi mentali del gruppo si esaurisce nell'adorare le tele-scrittive, devono essere riportati alla sana concretezza del processo organizzativo socialista. Corrono un grave pericolo. Nelle loro condizioni mentali — e spesso fisiche — così precarie, quanti di loro saprebbero opporsi ad un ordine criminale che arrivasse da New York? E una domanda che spesso ci assale e ci preoccupa.

Non ci preoccupa invece la possibilità che gli ELC possano arrecare danni al movimento operaio. Premesso che la loro recluta più illustre tra la classe operaia politica è un barbiere, non si può fare a meno di notare come, nonostante il sorprendente dispiegamento di mezzi finanziari, la paranoia che cercano di diffondere non ha fatto altre vittime che loro stessi. Questa piccola ma significativa prova della vitalità del movimento operaio ci induce a pensare che il vero problema è quello di liberare alcuni militanti dalla piovra che li ha avvolti. Per questa ragione riteniamo che i militanti di sinistra di Ascoli Piceno debbono mostrare la maggior consapevolezza, comprensione e energia per recuperare alla politica quei compagni che gli ELC hanno portato sul sentiero della mistica, e della devozione fanatica di un capo le cui passate e a volte brillanti analisi sono state sommerse dalle idiozie più patetiche contenute nei suoi scritti recenti che vi saranno noti tramite gli instancabili traduttori.

Per finire ci preme fare alcune precisazioni. La previsione della depressione economica e dell'importanza decisiva che in essa avrebbe la frazione più importante del capitalismo mondiale, guidata dai Rockefeller, è senza dubbio un merito, anche se non esclusivo, dei LC. A proposito della crisi bisogna però aggiungere che Marcus, già nel 1971, parlava di un crollo, qualora le parità fisse non fossero state ripristinate entro 60-90 giorni. Questo dimostra che se aveva allora giustamente tenuto fermo alla concezione marxiana dell'economia politica, sottovalutava però in modo grossolano la funzione frenante dei regolatori economici che altri, quali Sweezy, avevano sopravvalutato. Quanto a Rockefeller abbiamo già più volte chiarito (per gli ELC, gli altri non ne avevano bisogno) che ciò che Rockefeller teme davvero non sono le denunce delle sue attività ma un periodo di scioperi di massa ed è solo nella dinamica di questo processo che si pongono i suoi tentativi golpisti (cfr. Il Cile dove il golpe è stato preceduto da un lungo periodo di organizzazione fascista delle classi medie). Gli ELC descrivono in chiave romanzesca le gesta del loro avversario, senza fare il minimo sforzo di organizzare la classe operaia in strutture di lotta nemmeno negli USA. La strategia del loro congresso, del giugno 1974 — di cui molti membri italiani hanno saputo solo tramite le nostre polemiche — fu che «bisognava vendere il giornale...» «Gli operai lo leggono e questo cambia il corso della storia!».

Questa stupefacente dichiarazione ci porta di filato al cuore della degenerazione intellettuale del gruppo e di Marcus stesso, così chiara negli scritti «Al di là della psicanalisi» in cui Marcus estrapola dalla sua — non esaltante — biografia

una tipologia prometeica di comico valore scientifico e in «L'impotenza del partito socialista portoricano» in cui egli costruisce una intera dimostrazione partendo dalla superficiale asserzione: impotenza sessuale = impotenza politica col risultato generale che la «nuova psicanalisi è ora il punto di spaccatura di diverse frazioni del gruppo negli USA» mentre il PSP — di cui quell'articolo preannunciava lo sterminio — non sembra essere stato sconvolto da simili pesanti battute di spirito.

La degenerazione di tale gruppo ha origini lontane. Ammettiamolo, non è facile essere comunisti negli USA e mantenere un orientamento coerente nella completa separazione da ogni movimento di classe. La disperazione che ne segue può indurre a escogitare scorciatoie o, più semplicemente, a camuffare la vecchia merda sotto nuove forme. Così è stato per gli ICLC che hanno pensato che le tecniche psicanalitiche potessero sopprimere alla mancanza di reale organizzazione politica della classe. In realtà il loro risultato è stato un lavaggio del cervello con le tecniche più ovvie del T Group dei membri stessi. Per chiarire ulteriormente il punto. L'hegelismo dei LC consiste in ciò, che stabilito ciò che il capitalismo deve fare (cioè che è razionale per lui inteso come classe) non rimane che trovare il soggetto della sua attività. Il capitalismo deve fare economia fascista avendo finito le sue fonti di accumulazione? Bene, Brandt è il nazista e Berlinguer il suo ideologo. E negli USA? i nuovi fascisti verranno dagli hippies, dal MIT, da Baraka, dai laboratori medici di Rockefeller (questa idea dà il limite della paranoia: un intero movimento sociale creato in laboratorio). Appena un preteso soggetto storico non si dimostra all'altezza si cambia; in questo i LC hanno sempre mostrato una spregiudicatezza pari solo alla incomprensione dei fatti più elementari. Rock, vuole prendersi l'Italia? Gli prenderà tutto l'oro tramite il FMI; questo non succede? Glielo prenderà attraverso Schmidt. Brandt voleva fare un prestito all'Italia prima di dimettersi? Un eroe! Schmidt, che gli si oppone, un eurotraditore. Schmidt dà ora i soldi? È un agente di Rockefeller. In questo incredibile gioco delle parti resta finora stabile il primattore, e durerà almeno un anno, se Brandt è durato per tutto il 1973 nella rappresentazione del mondo nel teatro dei LC.

Rockefeller interpreta quindi la parte dello «spirito del mondo». Vediamo quella dei LC. Abbiamo già detto del crumiraggio — non si sono mai degnati, per esempio, di sostenere uno sciopero. La campagna per il referendum li ha visti in sdegnoso isolamento; ma il ruolo fondamentale che essi si assumono è quello dei cantori dello spirito del mondo al fine di diffondere il panico nella classe operaia. Abbiamo già detto come questo non riesca loro nemmeno negli USA dove la bancarotta della loro organizzazione operaia, il NUWRO, non superò mai le 150 persone nei periodi più gloriosi. Confrontate le frasi della manciata di operai a loro vicini negli USA o, più probabilmente, le frasi che essi vorrebbero sentir dire agli operai come sono riportate nei loro stessi articoli: «Rock, ce l'ha fatta, ormai tutto è perduto ma... dammi un giornale». Qui Hegel annuirebbe; infatti il superamento non sta proprio nel riconoscere la razionalità dell'oggetto? A questi operai hegeliani restano solo le armi della critica essendo la critica delle armi, quali ad esempio lo sciopero, un compito non previsto per loro.

I comunisti non devono solo interpretare il mondo ma cambiarlo ed ecco il metodo, secondo le parole dello stesso Marcus: «Devi creare epigoni e nient'altro. Essi devono essere allevati come bambini, in un certo senso, aiutati attraverso crisi appositamente create per loro. Attraverso la loro sofferenza sotto questa legge ferrea di persone prometeiche come se essi cominciano a diventare come me, e poi diventano veri quadri».

Per giustificare un giro di denaro che, dai nostri calcoli, non dovrebbe essere inferiore ai 15 milioni al mese per la sola Europa (230 persone), gli ELC, che si piccano di intendersi di economia, vanno dicendo in giro che ricevono prestiti dalle banche. In questo modo giustificano l'affitto di quattro uffici e tre telescriventi a Wiesbaden, il progetto forse già realizzato di affittare una compositrice elettronica, le incredibili spese telefoniche (una bolletta italiana: L. 1.200.000) che in Germania raggiungono milioni al mese, sedi, giornali, carta ecc. Godono, come abbiamo visto, di una manodopera a buon mercato, ma le loro entrate sono assolutamente ridicole: chi comprerebbe più di due volte di fila un tale giornale? Ma le banche, sicure della solidità di una tale impresa, mentre negano prestiti all'industria e ormai anche alla speculazione, offrono con larghezza e disinteresse ai LC!

Non è un caso che uno degli ultimi numeri del giornale riportasse le mirabili gesta del LC nella città di Gonzaga. Noi infatti crediamo che solo il candore immacolato dell'ingenuità possa tenere lontano dai membri il dubbio così ovvio, che i finanziamenti abbiano ben altre origini.

ottobre 1974

(continua al prossimo numero)

SEMPRE SCONOSCIUTI GLI ASSASSINI DI BRESCIA

Il 28-1-1974 il segretario provinciale bresciano del MSI/DN invia ai suoi iscritti una lettera in cui prevede per il nuovo anno l'instaurarsi nel paese di un clima di forte tensione e perciò invita gli iscritti al partito a prepararsi. Ecco alcuni significativi brani della lettera.

« Cari camerati, la classe dirigente del partito è pienamente cosciente della gravità dell'ora che stiamo vivendo e ha chiaramente e responsabilmente indicato in un importante documento approvato all'unanimità dal comitato centrale del MSI/DN la linea politica e il metodo di lotta che le forze nazionali dovranno adottare in un ormai breve termine di tempo che precede le imminenti, importanti e forse decisive scadenze elettorali, disponendo un tattica difensiva elastica, tenace, e pazientemente alternata a rapide sortite e vigorose reazioni ».

... « Al termine del primo semestre del 1974, anche a prescindere dall'esito delle importanti competizioni elettorali di primavera, è anche prevedibile il maturarsi di una situazione generale di estrema tensione. Non abbiamo, quindi, tempo da perdere, perché in questi pochi mesi dobbiamo preparare il partito ad ogni tipo di evenienza ». La firma è del federale Scaroni.

A questo punto è bene sottolineare il crescendo di attentati, che hanno costellato i primi mesi del 1974.

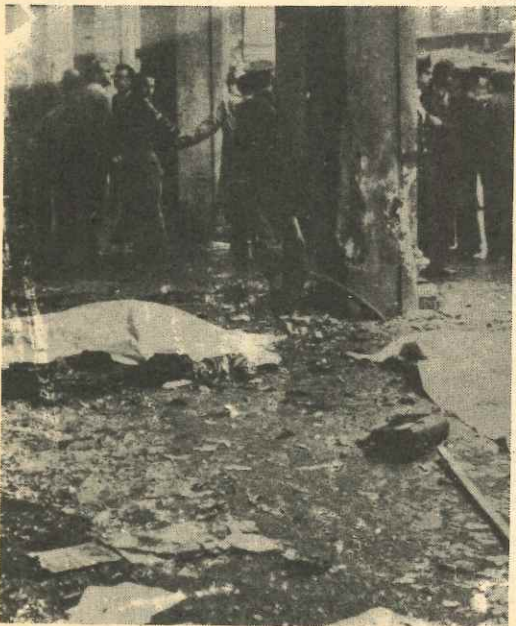
A partire da febbraio si verificano una serie di riunioni a Salò e specie a Brescia, dove vengono messi a punto piani minuziosi per altrettanti attentati. A Brescia molte riunioni sono state tenute nello studio del fascista Franco Frutti di Avanguardia Nazionale, presenti tra gli altri, i fratelli Danilo e Adalberto Fadini, Kim Borromeo, Rizziero Zigliani e un certo « Rudi », fascista e rapinatore. In questo studio, oltre alla preparazione di attentati, come quello alla federazione del PSI di Brescia del '73, si progettavano furti, come quello compiuto nel '73 ai danni di una nota pellicceria. Lo studio stesso fungeva da deposito di refurtiva e di esplosivi. Nel febbraio del 1974 il fascista Rizziero Zigliani confidò che era in preparazione un grosso attentato. In seguito a tali riunioni « preparatorie » si verificò la nota catena di atti terroristici:

10-2-74 - attentato alla sede sindacale di Lu-mezzane (Brescia). Cento chili di tritolo vengono trovati in una abitazione di Tavernole (Brescia).

23-2-74 - Offlaga (BS). Sulla corriera per Brescia, in un pacco postale, viene trovato un ordigno esplosivo.

26-2-74 - Esplode un ordigno davanti all'ingresso della COOP di Viale Venezia a Brescia. I fascisti lasciano sul posto un volantino.

28-2-74 - Nella Chiesa delle Grazie a Brescia vengono trovate due bombe.



9-3-74 - In val Camonica vengono arrestati Kim Borromeo e Giorgio Spedini di Avanguardia Nazionale mentre trasportavano 60 chili di esplosivi e 5 milioni di lire in contanti.

14-3-74 - Attentato a Leno presso la sede della CISL.

26-3-74 - Sotto il monumento a Cesare Abba vengono trovate 5 bombe a mano tipo SRCM, in dotazione all'esercito, cioè dello stesso tipo di quelle usate dai fascisti per l'uccisione del poliziotto Marino il 12 aprile '73 a Milano.

30-3-74 - Ritrovata in via Merici a Brescia una borsa contenente un notevole quantitativo di tritolo.

15-4-74 - A Gianico (BS) esplode una bomba davanti all'ingresso della casa di un operaio.

25-4-74 - Ancora una esplosione contro la Federazione Provinciale del PSI a Brescia.

Queste sono solo alcune prove del progetto che bolle in pentola cui vanno aggiunti alcuni elementi di chiarificazione: Umberto Scaroni, segretario provinciale della federazione Bresciana del MSI sin dal '62-63 intimo amico di Almirante e strenuo propugnatore dell'ideologia di Rauti, firmatario della circolare di cui si è detto sopra, è tra i fondatori del gruppo bresciano « La Riscossa », che pubblica l'omonimo giornale, apertamente legato al MSI di Almirante e al gruppo « La Fenice » di Rognoni e Azzi.

Altri dirigenti, o appartenenti al gruppo sono:

Ezio Tartaglia, ex ufficiale della Guardia nazionale rivoluzionaria della Repubblica sociale italiana; legato al MSI, a Ordine Nuovo e a Carlo Fumagalli; proprietario di una villa infarcita di simboli fascisti, dove si sono svolte parecchie riunioni per la preparazione di piani criminali con Fadini, Frutti, Zigliani e Borromeo.

Leandro De Mori, candidato nel '72 nelle liste del MSI per le elezioni politiche nel collegio Brescia-Bergamo. La sua candidatura è importante per provare i legami tra questo gruppo e il MSI.

Giuseppe Vincenzo Benedetti, complice nella detenzione di esplosivi scoperti a Milano nel dicembre '73 nell'auto del fascista Battiston.

Michele della Vedova, altro fascista del giro terrorista.

Marcello Mainardi, membro di Ordine Nuovo, industriale in Svizzera, a Lugano, dove ha ospitato Rognoni dopo il fallito attentato sul treno Torino-Roma dell'aprile '73. È il direttore del giornale « La Riscossa ».

Vittorio Castelli, intimo amico di Almirante, iscritto al MSI. Si dice che fosse fiduciario di Borghese nell'organizzazione del fallito colpo di stato del '70.

Walter Moretti, dirigente dell'associazione « Amici della Spagna », una facciata per passaggi clandestini e traffico d'armi col governo fascista spagnolo.

Salvatore De Domenico, ex vice-commissario di polizia, autore di saggi nazisti, membro di Ordine Nuovo.

Guardando agli arresti degli uomini del MAR, scopriamo il fitto intreccio fra i fascisti del gruppo « La Riscossa » di Scaroni, « La Fenice » di Rognoni, Avanguardia Nazionale e Ordine Nero. Oltre ai nomi dei fascisti ricorrenti nelle varie organizzazioni, è interessante notare i legami fra i giornali « La Fenice » e « La Riscossa » (quest'ultimo in effetti appartiene al MSI: vi hanno scritto Rauti e Almirante e nel '72 ha fatto propaganda elettorale per il MSI; nel '73 ha difeso Almirante incriminato per ricostituzione del partito fascista). Il direttore responsabile dei due periodici era il medesimo fascista: Antonio Grande e i due giornali venivano stampati nelle stesse tipografie di Brescia e di Nave (Brescia).

Al termine di questa rapida « ricognizione » si affaccia, legittima, una domanda: « Come poteva Scaroni prevedere il crescere della tensione se non fosse stato egli stesso partecipe dei piani che hanno portato al progressivo intensificarsi di attentati a Brescia e provincia? Basta la sua circolare per far cadere ogni discorso che tenta di separare la responsabilità del MSI da quella di firme come Avanguardia Nazionale, Ordine Nero, SAM, i cui uomini sono sempre gli stessi e sempre legati fra loro.

A maggio, poi, gli attentati si intensificano e dietro di essi, si staglia più netta l'ombra del MSI e la protezione del potere.

8-5-74 - Bomba inesplosa alla sede CISL di Via Zadei a Brescia. Scoppio alla macelleria di Via Ducco, poco distante dalla CISL.

17-5-74 - Una bomba ad alto potenziale esplose in Via Larga a Milano davanti all'agenzia di viaggi brasiliana. È l'anniversario della strage di Via Fatebenefratelli.

Attentato alla linea ferroviaria Legnano-Varese, nei pressi di Legnano.

Attentato alla linea ferroviaria nei pressi di Porto Ceresio (Varese).

19-5-74 - Nella notte il fascista Silvio Ferrari di Ordine Nero muore ucciso da una bomba che egli stesso trasportava, vicino a P.zza del Mercato a Brescia. Il giorno seguente si sarebbe tenuto, promosso dal MSI, il raduno annuale dei « Lupi di Toscana » e dei « Fanti dell'Alta Italia », ex combattenti di fanteria della II guerra mondiale. Ecco un'altra strage mancata che, secondo i piani, doveva servire ad una sollevazione militare fascista contro i rivoluzionari ai quali sarebbe stata addebitata la strage. Nella stessa notte della morte del Ferrari, a solo mezz'ora di distanza, una Giulia con quattro fascisti a bordo va a sbattere contro un muro, poco lontano dal luogo dell'incidente occorso a Ferrari. Uno di essi muore: si chiama Carlo Valtorta ed è iscritto al MSI di Milano; gli altri restano feriti e vengono arrestati per porto abusivo di armi.

21-5-74 - Vengono arrestati a Brescia per porto abusivo di armi 5 fascisti di Verona, di Ordine Nero, che si trovano a Brescia per i funerali del Ferrari.

Intanto tra Brescia e Milano, a partire dal 9 maggio, iniziano una serie di arresti; da Carlo Fumagalli a diversi fascisti appartenenti al MAR, alle SAM, alla « Fenice ».

Queste notizie ed informazioni riguardano prevalentemente l'ambiente bresciano, ma per dare un'immagine più estesa della situazione, vale la pena di fare un collegamento con l'attentato compiuto a Varese il 28 marzo 1974. In piazza del Mercato, la mattina presto, un fiorario muore dilaniato da una bomba fascista lasciata tra i rifiuti, proprio come a Brescia. Se fosse scoppiata solo mezz'ora dopo avrebbe provocato una strage fra le donne intente a fare la spesa tra le bancarelle. Intervengono polizia, carabinieri e il procuratore della repubblica di Varese, Cioffi. Dicono alla stampa che seguono « tutte le piste » e che comunque deve trattarsi della mafia che ricatta le Ferrovie Nord di Varese. Il procuratore Cioffi, noto protettore di fascisti, trattiene presso di sé l'istruttoria fin verso la fine di giugno, senza svolgere alcuna indagine e senza sentire alcun testimone. La bomba di Varese è senz'altro la prova generale della bomba di Brescia, nel senso della certezza dell'impunità anche quando l'attentato viene praticato nella maniera più efferata (all'aperto in un luogo affollato).

Tra il 22 e il 23 maggio a Gardone di Salò si incontrano nella trattoria « da Mario », di Mario Bocchia, alcuni noti fascisti:

Umberto Lora: partecipò il 17-11-68 all'aggressione del vecchio partigiano Luigi Guitti detto « Tito », comandante della 122ª Brigata d'assalto Garibaldi della Val Trompia.

Gianluca Bonazzi di Milano: il 12 aprile del '73, a Milano, partecipò alla manifestazione durante la quale i fascisti uccisero il poliziotto Marino col lancio di bombe a mano. È scomparso dalla circolazione dopo la strage.

Pietro Iotti di Luzzara (Reggio Emilia): partecipò l'8 marzo del '70 all'aggressione contro il circolo Verginella di Brescia.

« Rudi »: noto contrabbandiere fascista, trafficante in armi, corriere del tritolo, amico di Rizziero Zigliani e Franco Frutti, di cui si è già parlato.

Tellini: fascista, è uno che dovrebbe sapere molto sulla strage, in quanto legato alla polizia per la quale fa l'informatore e per la quale scatta fotografie durante le manifestazioni di rivoluzionari e di lavoratori.

Il 28 maggio la strage. Tutte queste prove portano inequivocabilmente agli esecutori materiali dell'eccidio ma gli inquirenti ignorano le più elementari verità che sono sulla bocca di tutti. Ancora adesso gli assassini di Brescia sono liberi e impuniti.

(Da: *Processo popolare contro i fascisti assassini e i loro mandanti*, a cura del Comitato Nazionale per la libertà di Opinione).

PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE PER LO SCIoglimento DEL MOVIMENTO SOCIALE-DESTRA NAZIONALE

(proposta presentata dai promotori alla Corte di Cassazione il 28 giugno 1974
ed annunciata sulla « Gazzetta Ufficiale » n. 170 del 1-7-1974)

SCIoglimento DEL MSI

Promossa dalla sezione romana di Magistratura Democratica si è svolta a Roma, il 25 settembre, una riunione dedicata alla questione dello scioglimento del M.S.I. Un nodo messo in primo piano non solo dalla ripresa del terrorismo fascista, ma dalle manifestazioni antifasciste di questi mesi, dalle esplicite richieste venute dai consigli di fabbrica, da consigli comunali, da organizzazioni ed esponenti sindacali, da organizzazioni ed esponenti della sinistra.

Alla riunione hanno partecipato, insieme con un gruppo di aderenti a MAGISTRATURA DEMOCRATICA, rappresentanti di: AVANGUARDIA OPERAIA, LOTTA CONTINUA, PARTITO DI UNITA PROLETARIA PER IL COMUNISMO, SOCCORSO ROSSO - Segreteria di coordinamento nazionale (quest'ultimo in rappresentanza anche del COMITATO ANTIFASCISTA ANTIMPERIALISTA di VENEZIA, del M.S., dell'OC ml e della F.G.S.I. di VENEZIA).

I rappresentanti delle organizzazioni presenti si sono tutti pronunciati a favore di un progetto di legge di iniziativa popolare teso a dare piena applicazione contro il M.S.I. alla XII disposizione finale della Costituzione.

L'iniziativa assume un valore politico di estrema rilevanza proprio nell'imminenza della stagione delle lotte che la classe operaia ed il movimento operaio si accingono ad affrontare. Proprio per questo è necessario dare all'iniziativa un'ampiezza che corrisponda realmente alla vastità delle prese di posizione per lo scioglimento del M.S.I. e non ridurla a ristretto patrimonio di una o di alcune organizzazioni.

Anzi riteniamo necessario che la promozione di questa iniziativa raccolga i protagonisti reali dell'impegno antifascista, proprio a partire da quel pronunciamento massiccio che ha interessato negli ultimi mesi gli operai, gli studenti, gli antifascisti conseguenti così come le loro organizzazioni.

Ed è a questi interlocutori che ci rivolgiamo ore per proporre la loro partecipazione piena e attiva alla promozione pubblica e al sostegno permanente della campagna per la messa fuorilegge del M.S.I.

Proponiamo di raccogliere l'adesione collettiva e individuale di organismi e forze democratiche, così come di antifascisti, in una riunione che si terrà il 15 ottobre a Roma alle ore 21 presso il CENDES (via della Consulta, 50 - tel 06/48.08.08).

Chi non potesse intervenire può inviare la propria adesione per scritto.

Precisiamo a tal fine che subito dopo la strage di Brescia è stato depositato in data 28 giugno scorso in Cassazione, da un gruppo di compagni del C.A.A. di Venezia e del Soccorso Rosso-Segreteria di coordin. nazionale, il titolo del testo di legge di iniziativa popolare e che è stato elaborato un progetto di legge per lo scioglimento del M.S.I.-D.N. che alleghiamo.

Tale progetto può rappresentare un valido strumento per dare inizio alla campagna di raccolta delle firme.

Si andrà alla costituzione del Comitato Promotore, il quale curerà l'avvio sollecito della campagna per la raccolta delle firme.

È nostra opinione che tra i primi compiti del Comitato ci sia quello di organizzare nei giorni immediatamente successivi un ampio numero di iniziative pubbliche nelle principali città italiane.

Roma, 27 settembre 1974.

Art. 1 - Il MSI-DN è sciolto unitamente alle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati, poiché detto partito e le organizzazioni, associazioni e i movimenti suddetti — per ispirazione ideologica, metodi di azione politica, pratica di propaganda, programma istituzionale — violano il divieto di riorganizzazione politica, pratica di propaganda, programma 12ª disposizione finale della Costituzione nonché gli artt. 1, 18 comma 2, 49 e 139 della Carta Costituzionale.

Art. 2 - Tutti i beni mobili e immobili del MSI-DN e delle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati — ancorché risultino intestati a persone fisiche o giuridiche fungenti da prestanome — sono confiscati.

Art. 3 - Il Ministro dell'Interno è incaricato di provvedere, senza ritardo, all'esecuzione di quanto disposto negli articoli precedenti.

Art. 4 - I membri del Senato, della Camera dei Deputati, dei Consigli e delle Assemblée regionali, dei Consigli provinciali e dei Consigli comunali e di ogni altro organismo elettivo politico o amministrativo, eletti nelle liste o con i simboli del MSI-DN o delle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati, o comunque a detto partito appartenenti, sono dichiarati decaduti a partire dal giorno di entrata in vigore della presente legge.

Art. 5 - E' vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, titolo o nome, del MSI-DN e delle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati. Chiunque promuova la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, titolo o nome, del disciolto MSI-DN o delle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati e come tali disciolti, è punito con la reclusione da 5 a 12 anni e con la interdizione perpetua dai pubblici uffici.

La stessa pena si applica ai dirigenti di partiti, associazioni o movimenti costituenti riorganizzazione del disciolto MSI-DN o delle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati e come tali disciolti con la presente legge.

Chiunque partecipi a tali associazioni e comunque alla riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, titolo o nome, del disciolto MSI-DN o delle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati, è punito con la reclusione da 1 a 5 anni e con la interdizione temporanea dai pubblici uffici per la durata di 5 anni.

Art. 6 - Chiunque per mezzo della stampa o in altro modo pubblicamente istiga a commettere i delitti previsti nell'articolo precedente è punito con la reclusione da 1 a 8 anni e con la interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Art. 7 - Chiunque per mezzo della stampa o in altro modo pubblicamente esalta le persone, l'ideologia o l'attività svolta dal disciolto MSI-DN o dalle organizzazioni, associazioni o movimenti ad esso affiliati o collegati e come tali disciolti, o comunque fa pubblicamente apologia della riorganizzazione di essi, è punito con la reclusione da 6 mesi a 5 anni e con la interdizione temporanea dai pubblici uffici per la durata di 5 anni.

Art. 8 - Per i delitti di cui sopra si procede con il rito direttissimo ed è obbligatorio il mandato di cattura.

Art. 9 - Restano vigenti ed applicabili le disposizioni di cui alla legge 20 giugno 1952 n. 645 e le competenze giudiziarie ed esecutive in detta legge stabilite.

Art. 10 - La presente legge entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione sulla « Gazzetta Ufficiale » della Repubblica Italiana.

ABC: LE MANI NEL SACCO

Pubblichiamo la lettera inviata da una compagna tedesca alla direzione del settimanale ABC, e per conoscenza anche a noi. La compagna fa una doverosa precisazione a proposito dell'articolo sulla tortura dell'isolamento pubblicato alcune settimane or sono da quel settimanale. Il pezzo, scritto dall'inviato a Colonia Ennio Celant, è preso quasi integralmente dal n. 3/4 di *Controinformazione*, e non dal n. 1/2 come scrive la compagna tedesca. Gli errori contestati dalla compagna appaiono sulle poche righe che il giornalista di ABC ha aggiunto di suo pugno. Se avesse letto con attenzione l'inserito sulla Germania apparso sul numero 1/2 di *Controinformazione*, il giornalista avrebbe potuto trarre elementi per una maggiore precisione. Ma tant'è, il plagio è stato compiuto. Noi non ce ne rammarichiamo troppo. Anzi possiamo solo notare come, da quando esce la nostra rivista, la stampa borghese ha trovato modo di arricchire le sue pagine, a proposito o a sproposito, con i nostri articoli. In un caso come nell'altro significa che siamo riusciti nel nostro intento.

PER QUANTO RIGUARDA IL VOSTRO SERVIZIO SULLE COMPAGNE DELLA RAF

Il vostro articolo sulle compagne della RAF detenute nelle carceri della Repubblica Federale Tedesca sotto la tortura dell'isolamento ha dato un'informazione generica su questo problema poco conosciuto in Italia — e questo andrebbe anche bene.

Ma dato i molteplici e gravi errori di superficialità contenuti in questo vostro servizio (di cui citeremo alcuni) sarebbe meglio lasciar il compito dell'informazione a chi si prepara più seriamente sia dal punto di vista politico che giornalistico.

Il 90% del vostro articolo è stato copiato dall'inserito sulla RFT di *CONTROINFORMAZIONE* uscita nel mese di febbraio 1974. Non c'è nulla di male se si copia (magari nel vostro mestiere sarebbe più corretto citare le fonti); non ci sarebbe nulla di male, se almeno Vi foste aggiornati sugli ultimi avvenimenti accaduti tra gennaio '74 (periodo in cui *CONTROINFORMAZIONE* era presumibilmente in stampa) sino alla data di stesura inizio di settembre).

— L'avvocato BECKER non è affatto libero e, assieme ad altri difensori, accusati di "appoggio ad una associazione criminale", bensì è stato fatto prigioniero in data 4 febbraio 1974.

— ASTRID PROLL non è affatto uscita dal carcere, dove era stata tenuta in isolamento per 3 anni, grazie all'interessamento della Commissione per i Diritti Umani di Strassburgo, ma è stato sospeso il suo processo. La giustizia non poteva permettersi un cadavere in aula.

— Il testo sulla tortura dell'isolamento l'avete attribuita a Astrid Proll. Giacché, caso strano, ci tenete a citare la fonte, citate quella giusta: Ulrike Meinhof.

— Ma l'errore più grave — e non si sa se per superficialità o peggio — (come BILD, ossia come lo sporco fascista e collaboratore della polizia politica SPRINGER) avete pubblicato la foto di una compagna che tutti sanno ricercata.

O — se proprio no lo sapevate, vi diciamo: « Schuster bleib bei deinen Leisten » — con la pornografia almeno non fate danno.

Ottobre 1974

RUTH

MAALOT

La FDPLP fa parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina rappresentante legittima del popolo palestinese.

1. La battaglia nella mattinata del 15-5-74, giorno in cui è stato instaurato lo stato sionista razzista di Israele, non si è rivolta contro «bambini», come ha tentato di far credere la stampa occidentale; la stessa stampa israeliana ha confermato che l'età degli uccisi era tra i 15 e 21 anni. Questi giovani erano a Maalot per esercitazioni militari e per i corsi d'addestramento che vengono organizzati in collaborazione dai ministeri israeliani della difesa e della cultura. Così i giovani vengono reclutati per il servizio militare.

2. I tre fedajin facevano parte di un movimento di resistenza organizzato nelle zone occupate e non sono entrati in Israele venendo dal Libano, come lo stato israeliano ha tentato di far credere. Una insegnante della scuola ha raccontato che lei conosceva uno dei guerriglieri di Maalot, cioè che l'aveva visto spesso nel paese. Per questo deve essere duramente condannata la rappresaglia sui villaggi libanesi e campi profughi palestinesi. Dopo l'azione di Maalot, soldati israeliani hanno eseguito un'azione di rappresaglia nel campo profugo AL-RASCHIDIE nel Libano meridionale. Nella stessa notte (19-5) sono stati bombardati per vendetta anche altri campi intorno a Beirut. Durante gli attacchi gli aerei israeliani hanno lanciato giocattoli pieni di e-

splsoivo, che esplodevano nel momento in cui erano raccolti. Questi metodi barbari sinora erano stati usati solo dagli USA in Vietnam.

3. I tre partigiani hanno dato ad una infermiera israeliana un comunicato scritto con le loro richieste, da passare agli ambasciatori francese e romeno, alla Croce Rossa ed al governo israeliano. In questo comunicato si assicurava che nulla sarebbe successo agli ostaggi se le richieste fossero state soddisfatte e che la loro vita sarebbe dipesa esclusivamente dal comportamento del governo e degli organi israeliani.

4. Le richieste vertevano fondamentalmente sulla liberazione di tutti i prigionieri palestinesi ed israeliani, elencati con i loro nomi. (Da alcuni anni in Israele esistono organizzazioni ebraiche che lottano contro la repressione, il sionismo ed il razzismo).

5. Le richieste sono state sottoposte solo nel pomeriggio agli ambasciatori francese e romeno.

6. Israele aveva 14 ore di tempo, ma come sempre, il governo fascista di Meir e Dayan hanno giocato la tattica del temporeggiamento.

7. Con l'attacco sulla scuola di Maalot da parte di unità militari israeliane prima della scadenza del termine stabilito, il barbaro governo israeliano si assume totalmente la responsabilità della morte degli ostaggi e dei fedajin.

Comunicato del FDPLP (da: FILISTIN ALTHAURA, Organo dell'OLP).

parziali — possono venire seriamente messi in pericolo. In questi casi, allora, dobbiamo intervenire come abbiamo fatto ad esempio, quando abbiamo stabilito rapporti con quelle forze che avevano bisogno di aiuti. Ma, insisto, attualmente non è questa la politica del nostro regime.

D. Come ha inizio una operazione segreta?

Colby: Indaghiamo presso l'ambasciata sui vari avvenimenti, indaghiamo sui rapporti politici che abbiamo col paese in questione, tracciamo delle proposte nell'ambito di una politica nazionale e non agiamo mai senza consensi. A volte le proposte ci vengono dall'esterno, da un ambasciatore, da un funzionario del ministero oppure dal Consiglio di Sicurezza Nazionale (NSC). Ci dicono: perché non fate così, o così? Abbiamo molti tecnici che ci consigliano su quello che è possibile fare o non fare. Lo stesso avviene per le operazioni militari; non è certo la Casa Bianca ad occuparsi dell'invio di truppe in un paese nemico! Le varie proposte vengono formulate ad alti livelli militari ed è successivo compito della Casa Bianca accettare o scartare queste proposte. Solo allora interveniamo noi. Vorrei però sottolineare che stiamo parlando di un numero molto ridotto di operazioni segrete. La politica spetta al Consiglio di Sicurezza Nazionale e non a noi.

D. A suo avviso, qual è l'operazione segreta più di successo?

Colby: Il Laos. Gli USA ritenevano molto importante che ci fosse un paese sotto la loro influenza e non sotto quella di forze nemiche. Invece che intervenire con forze militari, invece che impegnare forze politiche, abbiamo preferito premere e farci valere presso persone politicamente importanti, e persone che occupavano posti chiave. L'operazione nel Laos è costata moltissimo, ma tutto sommato, se comparata ad altre, è stata un'operazione a buon prezzo. Non eravamo ancora coinvolti nel colpo di stato in Grecia del 1967 o nella situazione cilena negli ultimi anni.

IMPERIALISMO IN AZIONE

Intervista con il direttore della CIA Colby (dal Time)

D. Perché la Cia interviene nelle situazioni interne degli altri paesi?

Colby: Non dico che stiamo conducendo una campagna per portare la democrazia nel mondo. Il governo USA non si aspetta certo questo da una agenzia di informazioni. Compito nostro è far accettare negli altri paesi la politica americana. Abbiamo sostenuto per molti anni e su vastissima scala le forze democratiche e quando ci siamo trovati legati alle forze militari è stato perché un più grave pericolo doveva essere scongiurato. Non credo proprio di aver contribuito ad abbattere dei regimi democratici, e questa affermazione vale anche per il Cile. In primo luogo non siamo responsabili del rovesciamento del governo di Allende, e in secondo luogo il regime di Allende non era democratico. Il nostro programma in Cile è stato quello di sostenere le forze democratiche contro le forze legate ad Allende, che opprimevano le varie componenti democratiche della società, dalla radio-televisione a parte della stampa sino ad alcuni gruppi politici. Ci rallegriamo per le forze democratiche che andranno al potere con le elezioni del 1976.

D. In quale misura sono intervenute le forze comuniste in Cile?

Colby: Nella primavera del 1971 (nel testo 1973), Castro ha soggiornato circa un mese in Cile. Qui erano presenti in gran numero estremisti in esilio da altri paesi dell'America Latina. Da Cuba e da altre fonti comuniste il Cile è stato molto aiutato, si sa che anche l'URSS ha svolto in Cile una pre-

cisa attività. L'URSS ha investito denaro e procurato armi e munizioni. Questo programma doveva sviluppare un'eventuale posizione del Cile su direttive antidemocratiche — come io amo definirle — con la repressione dell'opposizione e con l'allargamento delle tematiche comuniste a tutto l'emisfero.

D. La Cia porterà avanti altre operazioni segrete?

Colby: Il compito della Cia è triplice: lavoro scientifico e tecnologico; analisi ed infine raccolta segreta delle informazioni. A questo aggiungiamo una quarta responsabilità, vale a dire l'impegno di influenzare positivamente la situazione di un paese mediante metodi politici e paramilitari.

Questo nostro impegno in operazioni segrete è sempre strettamente legato alla politica nazionale ed attualmente non è molto sviluppato in quanto esso rispecchia semplicemente il mondo in cui viviamo. Si tratta di un mondo nel quale due super-potenze si tengono d'occhio: il nostro compito è di occuparci dei gruppi politici nemici che tentano di prendere il potere in un dato paese. Si tratta d'altronde di un mondo in cui abbiamo raggiunto rapporti di tensione ragionevole con altre super-potenze, e non ci interessa chi sia al potere in paesi lontani dalla nostra area.

Viceversa se un paese si trova nella nostra area, ci interessa enormemente sia sotto il profilo politico, sia sotto quello delle ragioni di sicurezza. Ci sono situazioni in cui gli interessi degli USA — e parlo di interessi primari, politici, non di interessi

D. Le operazioni della Cia vanno separate dal compito puro e semplice di raccolta di informazioni?

Colby: Questo mi fa ricordare l'affare della Baia dei Porci. Allora si è detto che non abbiamo ascoltato gli esperti dell'informazione. Oggi gli esperti conoscono a fondo le operazioni segrete e possono quindi prendere precise posizioni. All'inizio, nella CIA, abbiamo tentato di tener separati questi due campi di azione, ma questo non ha fatto che rallentare e intralciare i nostri compiti.

D. C'è un'alternativa alle operazioni segrete della CIA?

Colby: Non possiamo seguire gli accordi SALT, non possiamo sottoscrivere alcun accordo, se non abbiamo prima perfezionato a tal punto i nostri sistemi d'informazione da poter affermare con tutta sicurezza che anche l'Unione Sovietica sarà disposta a sottoscrivere l'accordo in questione. Ci siamo spesso trovati di fronte situazioni molto pesanti in un paese, o nei rapporti fra due paesi. Disponendo di informazioni sui vari fatti e grazie alla nostra azione, siamo riusciti ad assicurare misure diplomatiche senza che si sviluppasse i problemi che avevamo avuto modo di prevedere. Ad esempio spesso, quando un accordo di armistizio veniva spezzato, siamo riusciti, con la nostra attività nel reperire informazioni, a salvare la situazione allacciando nuove trattative. In futuro la nostra attività nel raccogliere informazioni aiuterà il nostro paese nelle trattative e nei rapporti diplomatici. Si arriverà così — e questo sarà il nostro successo — a scongiurare sempre meglio delle serie crisi, e le nostre operazioni segrete saranno sempre meno necessarie. È precisa responsabilità della CIA, è impegno sempre crescente, tenere il governo informato al massimo, così da evitare situazioni difficili e, nel caso, superarle.

«Politica e strategia»

UN MACHIAVELLI PER GOLPISTI, DEMOCRISTIANI E SOCIALDEMOCRATICI

Antefatti:

Intervista di Spagnuolo al *Mondo* in cui attacca la polizia, poi intervista di Andreotti, sempre al *Mondo* in cui rilancia il SID buttando però a mare alcuni uomini. Progetto di una nuova marea montante di scandali e malversazioni all'italiana sui quali deve poi cadere il governo. Durante il periodo in cui Leone va in America, il capo della CIA dichiara pubblicamente che il golpe cileno è opera loro, Kissinger ammette pubblicamente le responsabilità sue e degli USA nel massacro dei compagni cileni.

Il *New York Times*, in un articolo sulla situazione italiana, parla di un concreto pericolo di colpo di stato comunista in Italia.

Secondo l'autorevole giornale americano, questo colpo di stato sarebbe fatto con la struttura portante dell'esercito. A Roma, la rivista «Politica e Strategia», che fino ad allora era vissuta in una situazione di quasi «clandestinità» (introvabile, tiratura bassissima, quasi completamente sconosciuta), viene lanciata con un grosso *battage* pubblicitario. Si trova in tutte le edicole, locandine ecc.

Editore e direttore di «Politica e Strategia» è certo De Jorio Filippo, indiziato assieme a Miceli, Sogno e Pacciardi per l'allarme nelle caserme del gennaio e agosto 1974 la tesi centrale di questo numero è che l'esercito italiano è totalmente infiltrato di rosso, che è quasi possibile un colpo di stato di sinistra in Italia. Questo tipo di ipotesi è funzionale ad un'altra esattamente contraria: legittimare un colpo di stato di destra con funzioni preventive a quello di sinistra.

Ci risulta inoltre che lo stesso De Jorio, durante una conversazione privata con un giornalista, abbia dichiarato che ritiene necessario e urgente un intervento adeguato in relazione ad un pericolo attuale e molto grave di colpo di stato comunista possibile soprattutto per l'infiltrazione rossa in molti apparati statali e soprattutto nell'esercito sia a livello di truppa, compito questo svolto dalle organizzazioni extraparlamentari, sia a livello di quadri medi, intermedi e soprattutto di alti gradi, in particolare del PCI e del PSI.

Collaboratore di questa rivista è inoltre il noto Ivan Matteo Lombardo, uno degli artefici della scissione socialdemocratica di palazzo Barberini, presidente del comitato italiano per la produttività, molto legato agli USA e noto come agente della CIA. Altro prezioso collaboratore è Eggardo Beltrametti, noto fascista, coordinatore del volume «la guerra rivoluzionaria», Roma, 1965, Giovanni Volpe editore, che raccoglie gli interventi dell'ormai famoso convegno di studi organizzato dal fantomatico «istituto» Alberto Pollio, tenutosi a Roma, all'Hotel Parco dei Principi il 3-5 maggio 1965. Il Nostro, in questa occasione, oltre a tenere la prolusione introduttiva e tirare le considerazioni finali, trattò in oltre trenta pagine il tema: «La guerra rivoluzionaria: filosofia, linguaggio, e procedimenti. Accenni per una prasseologia per la risposta».

Ricordiamo infine il direttore, Filippo De Jorio, consigliere regionale della DC.

In questa situazione si verifica l'uscita «americana» di Tanassi.

Ricordiamo infine che al convegno Parco dei Principi, il buon Marino Bon Valsassina tenne una relazione dal titolo: «L'aggressione comunista all'economia italiana».

CISES

Dal luglio del 1974 la Cises (Centro italiano studi economici e sociali) è al centro di una serrata campagna di denuncia, condotta dalla maggior parte degli organi di stampa italiani. Dalla Unità al Manifesto, da Lotta Continua alla Stampa, Dall'Avanti! al Corriere della Sera, un nutrito fuoco di attacco è stato indirizzato contro la finanziaria segreta. Ciò che ha fatto individuare nella società Romana, la banca delle trame nere o l'ufficio paga del terrorismo non è tanto l'eccezionale accolta di dirigenti e soci — i più bei nomi del fascismo italiano vecchio e nuovo — quanto la copiosa messe di documenti, con valore di prove, che sono stati sequestrati dal giudice Tamburino e Violante nel corso di accurate perquisizioni presso i consiglieri della società: avvocato Ribotta e dottor Pellegrini. In Italia la verità si fa strada lentamente di continuo intral-

Centro Italiano Studi Economici e Sociali, S.p.A. Sede legale a Roma, via Sicilia, 42, presso lo studio del dott. rag. Romano Coltellacci, militante di Ordine Nuovo. A Milano, la sede amministrativa in un primo tempo è stata in via Garofalo, 42, poi il 13-12-72, trasferita in via Melzi D'Eril, 32. Attività di sviluppo economico e sociale e soprattutto operazioni finanziarie. La società è costituita a Roma con atto 5 settembre 1972 presso il notaio Ciani n. 195373 di repertorio con un capitale sociale di L. 1.000.000. Il 10 novembre 1973 si tiene un'assemblea straordinaria a Firenze presso l'albergo Mediterraneo in cui il capitale viene aumentato a L. 500.000.000, con atto del notaio Gaspare Navetta, numero di repertorio 4873.

Sconosciute le attività.

Soci:

Pellegrini Giampietro Gaetano, nato nel '24, impiegato abitante a Milano; Gattoni Alberto, assicuratore, 1911, Napoli; Pamphili Costantino, avvocato, 1925, Roma; Romano Coltellacci, commercialista, 1935, Roma; Fernando Masiero, industriale, 1920, Milano; Francesco Coltellacci (padre di Romano, vecchio gerarca fascista), ragioniere, 1906, Roma; Renzo Grossi, 1923, impiegato, Milano; Lorenzo Ribotta, 1925, avvocato, Milano; Giorgio De Martini, 1925, dirigente industriale, Milano; Giampaolo Finzi-Vita, 1932, medico, Bologna; Francesco Colucci, 1923, dirigente, Milano; Leandro De Mori, 1927, ingegnere, Brescia; Dionisio Baiguini, 1932, impiegato, Brescia; Pietro Livraghi, 1929, dirigente d'azienda, Milano; Ennio Solaroli, 1929, impiegato, Monza; Giuseppe Rocco, 1920, impiegato, Milano; Rino Zanoni, 1921, commerciante, Brescia; Augusto Chionno, 1923, impiegato, Milano; Ugo Ennio Scarpi, 1925, insegnante, Milano; Teresio Sordo, 1923, commerciante, Genova; Filippo Ladon, 1923 insegnante, Ceva; Carlo Lunini, 1924, agente di commercio, Mestre; Sebastiano Eligio Sordo, 1927, rappresentante di commercio, Quinto (Genova); Renato Aimo, 1923, impiegato, Milano; Elena Pellicetti, 1930, Casalinga (Genova); Albergo Piarella, 1923, consulente assicurativo, Roma; Domenico Dispenza, 1923, amministratore, Greve; Giuseppe Bonanni, 1923, giornalista, Ceccano (Frosinone); Donatello Mancini, 1924, medico, Subiaco (Roma); Antonio Nicola Cantalamessa, 1940, assicuratore, Portici (Napoli); Rutilio Sermoniti, (militante di Ordine Nuovo), 1921, avvocato, Roma; William Semprini, 1923, funzionario statale, Milano; Federico Silvani, 1922, impiegato, Milano; Angelo Salvatori, 1923, funzionario regionale, Ostia lido (Roma) presso Hotel Enalc; Umberto Poltronieri, 1923, funzionario statale, Roma; Ugo Giannuzzi, 1922, impiegato, Roma; Ornella Torrioli, 1928, impiegata, Roma; Luciana Del Brutto, 1927, impiegata, Firenze; Giacomo Arata, 1923, impiegato, Santa Margherita Ligure; Luigi Maggini, 1927, commerciante, Livorno; Luigi Frallicardi, 1914, impiegato, Roma; Mario Natale, 1924, dirigente industriale, Roma; Arturo Conti (avviso di reato e perquisizione nella sua abitazione bolognese per le stragi di Brescia e per il treno Italicus), 1926, ingegnere, Bologna; Giuseppe Cavallo, 1925, veterinario, Spino d'Adda (Cremona); Valerio Longa, 1926, agente di commercio, Scandicci (Firenze); Valerio De Sanctis, (senatore del MSI, per notizie e fotografia vedere il libretto di Lotta Continua «Al bando i fascisti»), 1923, avvocato, Firenze; Nedi Gurgo, 1926, dirigente industriale, Milano; Pietro Tucci, 1924, ingegnere, Roma; Mario Castellacci, 1924, giornalista, Roma; Enrico Sermoniti, 1925, agronomo, Roma; Michele Nicotera, 1942, funzionario, Roma; Paolailaria Qaudraroli, 1924, impiegata, Milano; Francesco Cittadini, 1924, dirigente di azienda, Roma; Alfredo Mantica, 1943, impiegato, Milano (costui è di Rimini, indicato come uno dei partecipanti alla riunione che si tenne a fine febbraio 1974 in un albergo di Cattolica dove erano presenti tutti i gruppi della destra fascista. Vi erano inoltre la moglie di Massagrande in rappresentanza del marito, la moglie di Amos Spiazzi, Clemente Graziani, Marco Antonio Bezichieri, ecc.); Marcello Corelli, 1925, geometra, Roma; Renato Fioravanti, 1923, costruttore edile, Roma; Mario Vaccaro, 1924, impiegato, Roma; Vittorio Coppi, 1924, avvocato impiegato, Roma; Salvatore Portelli, 1926, fotoreporter, Roma.

ciata da connivenze e coperture in alto loco.

Tuttavia per la Cises la responsabilità nelle operazioni terroristiche e golpiste è talmente palese e solare che anche «Il Popolo» ha dovuto interessarsi alla notizia. Non sappiamo come potrà andare a finire questa ennesima avventura giudiziaria. I fascisti nostrani hanno più vite di un gatto e più mute di un camaleonte. Ciononostante non possiamo non stupirci che per difendere la propria integrità politica il Cises, nelle persone del suo presidente, segretario e amministratori profondamente colpiti dall'accusa di essere dei nostalgici fascisti, renda nota la sua querela contro la quasi totalità degli organi di stampa italiani (eccettuati ovviamente quelli fascisti) proprio su un settimanale «Il Candido» che del fascismo dei momenti più bui — la RSI — fa la sua bandiera e, del ritorno ad esso, il suo scopo.

Il primo consiglio di amministrazione era composto da: Quadraroli, Presidente; Pierella, Segretario; Pellegrini, Consigliere delegato. Inoltre come consiglieri vi erano: Arata Giacomo, Colucci, Conti, Gurgo, Mantica, Ribotta, Rocca Giuseppe, Sordo Teresio, Bonanni, Castellacci, Cittadini, Corelli, De Sanctis, Gattoni, Sermoniti, Vaccaro.

LETTERA DA UN «PROLETARIO IN DIVISA»

Cari compagni,

da Bari, dove sono militare, vi spedisco parte di una lettera che ha ricevuto un soldato da suo padre, lavoratore del legno e delegato di fabbrica a Torino.

Certo l'episodio è piccolo, ma è significativo della critica e dell'autonomia operaia, è un segnale della situazione di oggi.

Ecco lo scritto:

«... sai A., con i tempi che corrono, la vita che aumenta di giorno in giorno, non si sa più da che parte girarsi per fare quadrare il bilancio familiare. Questi porci di governanti non hanno voce in capitolo nei confronti degli industriali i quali fanno il bello e il cattivo tempo a loro piacimento, vogliono toglierci tutto quello che abbiamo raggiunto dopo sacrifici in questi ultimi an-

ni, in poche parole vogliono farci ritornare indietro di trent'anni, quando mangiavamo pane e cipolle per dirla in breve. Io ho una rabbia in corpo per lo più contro i sindacati che sono diventati indifferenti contro tutte queste speculazioni, continuano a lamentarsi ma non fanno niente per frenare questa ascesa dei prezzi che rischia veramente di soffocarci. Come primo provvedimento mi sono dimesso dalla carica di Consigliere Provinciale della FILLEA che raggruppa il settore dell'edilizia e del legno e del sughero, ed ora sta maturando in me anche il desiderio di restituire anche la tessera della CGL della quale non ho più fiducia, da quando si sono messi con UIL e CISL, il movimento dei lavoratori ha perso in credibilità e forza...».

CONTROINFORMAZIONE CONTROINFORMAZIONE

FALCONI DI NOVARA

Roma, 17 luglio 1974

Interrogazione a risposta scritta

Al Ministro dei Trasporti

I sottoscritti interrogano il Ministro dei Trasporti per conoscere se gli è noto:

1) che la Banca Nazionale delle Comunicazioni ha concesso nel 1968 un mutuo di L. 1800 milioni alla Ditta Falconi-Ascensori S.p.a. di Novara;

2) che la Società al momento della concessione del mutuo era in stato prefallimentare e non poté dare adeguate garanzie reali;

3) che contemporaneamente alla data di concessione del mutuo il Presidente della Banca Nazionale delle Comunicazioni, Dottor Giuseppe Cadario, che tuttora ricopre tale carica, partecipò alla costituzione della S.p.a. Falconi Sud, registrata al Tribunale di Brindisi, il 16-10-1968, assumendo la carica di Presidente;

4) che alla costituzione della predetta Società il dottor Cadario partecipò unitamente ai principali azionisti della S.p.a. Falconi Ascensori, successivamente rinviati a giudizio per bancarotta fraudolenta ed altri

reati a seguito del fallimento della citata Falconi - Ascensori.

I sottoscritti desiderano altresì sapere:

a) se la Banca Nazionale delle Comunicazioni è statutariamente legittimata a compiere operazioni finanziarie della entità di quella perfezionata con la Falconi-Ascensori S.p.a.;

b) quale parte ha avuto il dottor Cadario nella decisione della concessione del mutuo;

c) quale perdita in capitale ed interessi è derivata alla Banca Nazionale delle Comunicazioni a seguito dell'improvvisa operazione;

d) se il ministero, che ha il controllo del citato istituto di credito ha già disposto inchiesta in proposito, quali responsabilità sono emerse e quali provvedimenti sono stati presi in conseguenza;

e) se, nel caso in cui tale inchiesta non sia stata disposta, il Ministro intenda provvedervi con urgenza.

Gastone
Tamini

AGINTERPRESS

“Agenzia di stampa” per l'internazionale nera

Dietro la strage di P.zza Fontana vi è, tra gli altri, un certo Yves-Sérac, personaggio dai molti volti, conosciuto anche coi nomi di Guillou, Herlou e Keriou, aiutato dal suo braccio destro Robert Leroy. Allo stesso Guérin-Sérac sarebbero da attribuire alcuni attentati organizzati a Parigi nel 1968 (molto simili, nei particolari, a quelli effettuati in Italia), nonché relazioni ad alto livello con l'OAS francese, con l'Italiana Avanguardia Nazionale, e più in generale con tutte le organizzazioni di estrema destra che egli coordinava o semplicemente appoggiava attraverso una agenzia-stampa di comodo che egli dirigeva.

Quest'uomo « biondo, magro, m. 1,78 di altezza, che parla correttamente francese e tedesco » si dà da fare in mille attività: circola tra Parigi — dove si incontra con Robert Leroy (ex Waffen SS, delle truppe d'assalto tedesche nell'ultima guerra) — a Ginevra, dove prende contatti con uno scrittore francese sospettato dai magistrati italiani di essere un importante agente della CIA in Europa, a Roma, dove si incontra con Stefano delle Chiaie (accusato di responsabilità nella strage di P.zza Fontana, e che oggi vive sotto falso nome, sembra quello di Silvio Morani); nonché Guido Giannettini, agente della CIA e del SID, anch'egli accusato per la strage di P.zza Fontana. Oltre a tutto questo si interessa alla Cina Popolare, per visitare la quale avrebbe chiesto un visto a Berna, e infine è strettamente legato con la PIDE (il servizio segreto portoghese) che a una richiesta di informazioni da parte dei magistrati italiani, dopo la strage di P.zza Fontana, ha risposto, secondo una lettera archiviata a Caxias, « Il signor Guérin-Sérac è un cittadino rispettabile, e nulla risulta contro di lui ». I legami con la PIDE venivano dal fatto che egli aveva scelto Lisbona come centro della sua attività, stabilendovi la sede della sua agenzia, l'Aginterpress, attrezzata con un vero e proprio laboratorio per la falsificazione di documenti: vi si trovano matrici per carte di identità francesi, di patenti di guida, e numerosi timbri: della polizia dell'Alta Garonna, di sedi diplomatiche, del servizio passaporti di Parigi, dell'Ordine degli avvocati di Annecy, di una compagnia di assicurazione « Le Monde Vie », diversi timbri di passaggio di frontiera spagnoli, e timbri per tessere di giornalista.

La documentazione principale riguardo all'Aginterpress è senza dubbio quella che si riferisce ai suoi « dossiers » sull'Africa. L'agenzia serviva infatti da centro di reclutamento di mercenari e da centrale di spionaggio per l'Africa. Sarà per questo che lo scrittore francese sospettato di essere un agente della CIA in Europa, di cui si parlava prima, e residente in Svizzera, si recò in Portogallo dopo il 25 aprile, e di lì proseguì per le colonie portoghesi dove incontrò Jorge Jardim, che conosce da lunga data?

L'Aginterpress, che aveva filiali a Bonn, Buenos Ayres, Ginevra, Saigon, Roma, Tel Aviv, Washington, Stoccolma e Taipé, serviva da copertura ad una organizzazione internazionale: « Ordine e Tradizione » di cui è stato trovato lo statuto, redatto in portoghese, francese e inglese, assieme alla lista dei suoi aderenti.

Si può così verificare come i dirigenti dell'Aginterpress siano allo stesso tempo dirigenti di « Ordine e Tradizione »: Robert Leroy, Jean Vallentin, André Fontaine, Guy Avesac. Tutti costoro avevano sulle tessere l'indicazione: ex-OAS, o ex-comitati Tixier de Vignancourt. Il bollettino del movimento, « di informazione sulla lotta anticomunista nel mondo » si intitolava « Veritas ubique » ed era stampato in Francia, a Dieppe, da un tale Ruffel, 58, Rue de la Barre. Per coincidenza, l'ufficio francese dell'Aginterpress si trovava pure a Dieppe, al 53 di Rue de la République, in casa di un certo Jean Vannier. Il suo motto: « Meglio accendere una candela che maledire la oscurità » è stranamente simile a quello del Congresso dell'estrema destra a Monaco nel 1972: « Nel crepuscolo del vecchio continente una candela ricomincia a brillare: la nostra ».

In questo congresso — il maggiore dalla fine della guerra, con 11.00 delegati — erano rappresentati tutti i movimenti neo-nazisti conosciuti: « Avanguardia Nazionale », « Ordine Nuovo », e « Lotta di Popolo » dall'Italia; « Ordine Nouveau » dalla Francia; « Movimento 4 Agosto » dalla Grecia; « Fuerza Nueva », « Europa Giovane » e « Circolo degli Amici della Spagna » dalla Spagna; e inoltre gruppi di diversi altri paesi. Questo congresso fu il punto di arrivo di un movimento internazionale, che tendeva a unificare in una unità di pensiero e di azione i fascisti di

tutto il mondo, iniziatosi a Venezia nel 1962 sotto il segno di « Ordine Nuovo Europeo », un tema lanciato da Gaston Amandruz, che pubblicò poi un bollettino a Losanna. Non che questo congresso del 1962 rappresentasse una rinascita dalle ceneri, tutt'altro. L'« Internazionale nera » nata a Montreaux nel 1934 non è mai cessata di esistere, nemmeno dopo la fine del regime nazista in Germania. Anzi, dopo la guerra, si formarono vari gruppi per fornire denaro e appoggio ai nazisti fuggitivi; di questi gruppi il più importante fu la celebre organizzazione « Odessa » diretta dal colonnello delle SS Otto Skonzeny (che liberò Mussolini dalla prigionia del Gran Sasso). Questi gruppi formavano una catena solidissima in tutto il mondo e operavano ora nella clandestinità totale, ora nella semi-clandestinità, assumendo una facciata rispettabile per coprire altre attività, ora — quando ne esistevano le condizioni — alla luce del giorno attraverso movimenti o partiti legali.

I finanziamenti si possono far risalire alla celebre operazione di Strasburgo nel 1944, quando alcuni degli industriali più influenti del Reich (Krupp compreso) riuscirono a trasferire all'estero la totalità dei fondi del III Reich: 500 milioni di dollari che, depositati in banche austriache, svizzere, del Liechtenstein, portoghesi, spagnole e argentine, servirono in parte al mantenimento e allo sviluppo di movimenti di estrema destra e in parte all'investimento per il controllo di 750 società in Europa e in America latina.

E così, attraverso il binomio Aginterpress — Ordine e Tradizione, che a sua volta si appoggiava alla celebre « Paladin » una specie di servizio di spionaggio privato diretto da Van Schubert, collaboratore di Hitler, si delinea il circolo perfetto del nazismo mondiale. Abbiamo da un lato l'OAS, i cui membri, perseguitati in Francia si trasferirono in Spagna e Portogallo, dove furono, naturalmente, ricevuti a braccia aperte e dove restarono a svolgere le loro attività. Ebbene così origine l'Aginterpress in Portogallo e la Paladin in Spagna (quest'ultima composta di ex SS oltreché di ex OAS).

I membri dell'OAS che restarono in Francia formarono i quadri di base di « Ordre Nouveau », che ora, dopo lo scioglimento da parte delle autorità francesi, si chiama « Faire Front » ed è diretto da Jean Marie La Pen, che si occupa anche di una casa di edizione di dischi fascisti.

Dall'altro lato abbiamo, in Italia, Guido Giannettini (SID, CIA) rappresentante in Italia della « Paladin », e Pino Rauti che ha contatti coi servizi segreti greci (KYP) con i quali ha preparato un piano per trasformare l'Italia in un altro « paradiso dei colonnelli », attualmente deputato del MSI.

Curiosamente, in una recente edizione, una rivista italiana pubblicava le foto di Giannettini e Rauti che assistevano, in un campo di manovre dell'esercito tedesco, ad esperimenti di nuove armi e mezzi anfibi. Questo si svolgeva nel 1969, l'anno delle bombe di P.zza Fontana.

Lo stesso Rauti, assieme a Graziani, il suo successore alla testa di « Ordine Nuovo », appare in Portogallo nel 1964, per prendere contatti con alti funzionari della PIDE, stando a una lettera inviata da un funzionario della PIDE (Alavena) al colonnello Rocca, che si « suicidava » poco tempo dopo, in cui si parla di « stabilire un piano di approvvigionamento di armi per il Portogallo ».

Per chi lavoravano Rauti e Giannettini in queste visite, e in nome di chi stabilivano i loro contatti?

Graziani, da parte sua, è oggetto di un mandato di cattura per le sue attività legate a « Ordine Nuovo » e alla « Rosa dei Venti ». Infine, in Spagna, abbiamo la « Paladin » una organizzazione che fornisce mercenari per qualsiasi servizio, dai contrabbandieri di armi e di valuta, a tecnici di esplosivi, guerriglieri, ecc. Come dice il suo annuncio sulle pagine dell'« Herald Tribune »: « ci occupiamo di problemi nazionali e internazionali, compresi i paesi al di là della cortina di ferro o di bambù. Abbiamo filiali in Svizzera (Zurigo e Basilea), Parigi, Roma e Londra, ognuna con la facciata più conveniente secondo il caso ». Tra i principali clienti dell'organizzazione si trovano la CIA e i servizi segreti sud-africani.

Da quando l'Aginterpress ha perduto le « protezioni » di cui beneficiava in Portogallo, pare che si sia trasferita in Spagna, a Barcellona, non lontana da Alicante, dove si trova la sede della « Paladin ».

REPRESSIONE E RETATE

Dal fermo di polizia alla controguerriglia psicologica avanza la militarizzazione globale dello stato

Il *Corriere* del 7 agosto scrive: « Mai era accaduto finora che i comandanti di tutte le forze che tutelano l'ordine pubblico e curano i servizi d'informazione si riunissero attorno ad un tavolo per discutere i rispettivi compiti con i ministri ai quali fanno capo e con il presidente del consiglio ». Dal maggio scorso quando vennero presi provvedimenti disciplinari contro 109 giudici di Magistratura Democratica, il sistema di polizia italiano ha prodotto un'escalation di leggi speciali, arresti, sparatorie, provocazioni, infiltrazioni.

I contatti per realizzare una repressione efficiente che tuteli soprattutto la stabilità di questo sistema di potere, sono avvenuti anche a livello internazionale. Il 17 settembre di quest'anno Lecanuet e Zagari si incontrano a Parigi e concordano sulla necessità di provvedimenti congiunti a livello di CEE contro il terrorismo e ricercano una definizione dei reati e delle punizioni.

Le operazioni congiunte di polizia hanno sempre più un carattere di retate che avvengono soprattutto nei quartieri proletari e più combattivi. Il 18 luglio a Quarto Oggiaro è stata fatta un'« operazione bonifica ». Con il pretesto di smantellare un accampamento di nomadi « numerosi e aggressivi » che vivevano in condizioni igieniche alquanto precarie, hanno controllato tutto il quartiere. Per gli zingari « numerosi e aggressivi » erano presenti tutti i corpi di polizia. Agenti della mobile, nucleo antiaggressioni, polizia stradale, assistenti della polizia femminile, vigili urbani e funzionari degli uffici d'igiene (disinfestazione).

La polizia spara sempre più frequentemente, dal ladrocincolo fino ai rapinatori di Roma, al contrabbandiere che era al matrimonio della figlia e viene freddato, al detenuto di Alessandria che tenta l'evasione e in molti altri casi incomprensibili.

Il 3-10-74 viene approvata la nuova legge anticrimine. Pene fino a venticinque anni di carcere per il sequestro di persona. Per il commercio di esplosivo la reclusione va da tre a dodici anni. Per la detenzione di armi in luogo pubblico da due a dieci anni. E soprattutto ciò che risulta più grave è la legge che estende la detenzione preventiva fino a otto anni. In poche parole puoi essere colpevole o innocente, intanto ti fai otto anni e poi si vedrà. E questa è stata una proposta dell'on. Terracini.

A questa nuova ideologia della delinquenza che dilaga, del « non se ne può più », ecc. si è associato anche il PCI. Ma tutti i « sinistri democratici » sanno che la delinquenza, il crimine dilaga in rapporto alla corruzione del vertice di potere. Cos'è una rapina da tre o da venti milioni in confronto ai 400 miliardi dati dallo Stato a Sindona?

Le scelte per un sistema di potere non sono tante: o la collaborazione o la repres-

sione. I governanti inglesi da anni ormai hanno scelto la prima formula e il contratto sociale lo dimostra. Con questo non è detto che il crimine non esista in Inghilterra, perché ha anch'essa le caratteristiche e le deficienze del sistema capitalistico e di mercato. Ma non si trova in una situazione di guerra civile come gli Stati Uniti, dove il crimine da cinquant'anni a questa parte è istituzionalizzato. Un paese in cui non si può circolare la sera, in cui occorre girare con i dollari contati per il borseggio quotidiano, in cui, si uccidono per strada le pantere nere, è un paese in stato d'assedio.

E non sono servite le leggi repressive, la dotazione di armi perfette alla polizia o altre misure del genere ad eliminare la mafia e il crimine organizzato.

La corruzione e i rapporti mafiosi del potere creano inevitabilmente nella coscienza delle masse e soprattutto dei giovani la convinzione che il furto e la rapina siano una componente di base del potere e si possano quindi benissimo imitare.

In questi giorni la radio svizzera ha dato una notizia che la radio e i giornali italiani hanno ignorato: che cioè Michele Sindona non ha cittadinanza né passaporto svizzero e che perciò l'estradizione, se le autorità italiane la richiedono, può essere concessa. Questo significa che la classe al potere o accetta un altro meccanismo (che può essere quello inglese) oppure adotta e perfeziona il meccanismo della repressione, che allora è senza fondo... Dopo il tentativo di proibire le televisioni svizzere e istriane, non ci sarebbe da meravigliarsi se il potere tentasse di proibire anche la radio. Per ora l'attacco è fallito, ma fino a quando? Nel momento in cui la stampa italiana è sempre più controllata e censurata dal potere politico ed economico e quindi notizie importanti come quella sopra citata, non sono state pubblicate da nessun giornale italiano (le pubblicheranno magari una settimana dopo), come impedire che si sappiano attraverso le radio straniere? Saremo di nuovo costretti a sentire di notte Radio Londra.

Il meccanismo repressivo è una spirale, è un circolo vizioso: dalle leggi anticrimine si giunge alle leggi contro i delitti di opinione. Un sistema « democratico » deve trovare altre forme e in questo contesto non si capisce perché il PCI si presti a simili speculazioni, a simili progetti di legge, anzi non abbia altro da proporre che questo.

Al PCI non si richiede di svolgere un ruolo rivoluzionario, ma di essere almeno un normale partito laburista, che non si presti a speculazioni antidemocratiche.

Un'altra tendenza che si va delineando nell'apparato repressivo dello Stato è quella di non più pubblicizzare o addirittura tener nascoste le operazioni dei vari nuclei della polizia e dei carabinieri. E di tenerlo na-

scosto non solo all'opinione pubblica ma ai vari altri corpi dello Stato che dovrebbero esserne a conoscenza. È vero che in questi ultimi tempi questi corpi sono proliferati in modo incredibile, proprio per evitarne il controllo, proprio per costituire dei nuclei sempre più specializzati con personale ben scelto politicamente. Il nucleo antiterrorismo di Santillo dà la caccia al nero e dipende dal ministero degli interni, mentre il nucleo speciale di polizia giudiziaria (carabinieri) dipende dal ministero della difesa e dà la caccia al rosso.

Tutta l'operazione del nucleo speciale di polizia di stanza a Torino (con a capo Della Chiesa) per smantellare i covi delle Brigate Rosse è stata segreta, addirittura segreta anche al responsabile del nucleo di Milano, Plantone. Gli stessi carabinieri hanno detto che « se le cose a Robbiano fossero andate in un modo diverso, forse non avreste saputo neppure di questa operazione » (*Corriere*, 17-10-74).

Se il modello repressivo è quello americano dobbiamo aspettarci che il sistema di potere e di polizia operi sempre più segretamente e autonomamente. La tecnica è quella di usare sempre di più i killers, lo spionaggio, le infiltrazioni, cioè quelle tecniche che tradizionalmente erano tipiche dei servizi segreti. Certo non si arriverà ad uccidere dei presidenti — anche perché in Italia la lotta fra i gruppi di potere non è così feroce — ma gli « incidenti » alla Feltrinelli, i personaggi tipo Padre Leone o Pisetta, le sparatorie in cui i carabinieri sparano per primi (come a Robbiano), saranno sempre più frequenti.

Questo quadro si fa ancora più pessimistico se si tiene conto della notizia di questi giorni (*Manifesto*, 20-10-74) trapelata da una rete televisiva statunitense, la Cbs. I paesi prescelti dalla Cia per i prossimi interventi americani sono: al primo posto il Portogallo, al secondo la Spagna e al terzo l'Italia. Questi paesi sono ritenuti dalla Cia « aree del mondo particolarmente instabili ».

SPESA A PREZZO POLITICO

Dopo un'assemblea nel quartiere, cinquanta donne hanno fatto spesa nel supermercato « esse lunga » di via Feltre imponendo il prezzo politico di 360 lire per la pasta. Ad esse si sono unite alcune altre centinaia di acquirenti, ottenendo la partecipazione delle cassiere, nonostante la presenza e le minacce del direttore. La polizia, accorsa rapidamente, non è intervenuta.

FUMO A MILANO

Il 30 settembre 1974 un comunicato ciclostilato, siglato « Lotta armata per il comunismo », ha annunciato la distruzione di due auto, una Opel e una Fiat 500, appartenenti al dirigente industriale Giuseppe Bogani e alla sua collaboratrice, Graziella Corti. Nel volantino l'industriale viene accusato di essersi reso « più volte responsabile di azioni di repressione e provocazione » nei confronti dei suoi dipendenti.

ETA

dinamica armata e lotta di massa: un falso dualismo

L'ETA non è un'organizzazione dedita esclusivamente alla pratica della lotta armata. E' evidente che siamo qualcosa di più che un nucleo di combattenti militari, e che la nostra linea, che comprende la lotta armata è una linea di massa.

Concretamente l'ETA intende assumere e risolvere la problematica della classe operaia basca e del popolo basco tutto intero; e ciò è possibile solo in una prospettiva che collochi al centro della nostra strategia le masse operaie e popolari del Euskadi. Tale prospettiva implica lo sviluppo simultaneo delle attività del nucleo armato e sforzi di agitazione a livello di massa.

Secondo coloro che ci criticano questa azione simultanea è impossibile: esiste una contraddizione irrisolvibile, una mutua ostruzione, tra le due forme di lotta e questo dualismo può essere superato soltanto optando per una delle due azioni. Interpretando la nostra pratica militare come la prova più netta della nostra scelta militare e di conseguenza della nostra rinuncia per ogni reale agitazione a livello di massa, deducono il carattere piccolo borghese dell'ETA e la sua incapacità di costituirsi in organizzazione di classe e di avanguardia proletaria senza prima aver smantellato il suo dispositivo armato.

Ma non si fermano qui: rendendosi conto che i settori motivati fondamentalmente dall'oppressione nazionale hanno risposto con la lotta armata e che, d'altra parte, i settori sensibilizzati dallo sfruttamento capitalistico si sono espressi storicamente attraverso delle forme classiche di azione di massa, negano, basandosi sulla nostra lotta armata e divorziando di fatto da entrambe le motivazioni, qualsiasi carattere rivoluzionario di classe alla nostra pratica e ogni possibilità di assumere tale carattere.

Noi vediamo le cose in maniera diversa. A) Questa analisi è sostanzialmente anti-dialettica; e ignora la stretta relazione esistente tra l'azione armata e l'agitazione delle masse nel senso del processo rivoluzionario.

Una volta di più vogliamo cercare di chiarire che l'atteggiamento di un rivoluzionario di fronte ad un nuovo e superiore livello di lotta di classe deve essere positivo; cioè deve assumerla e dinamizzarla al massimo. Quindi articolare simultaneamente tutte e due le forme di lotta, significa sfruttare al massimo le possibilità rivoluzionarie di entrambe le forme, significa assumere adeguatamente i compiti imposti dalla congiuntura del processo rivoluzionario.

E poi: come ci si può spiegare il fatto che questi critici dividono questo processo rivoluzionario tagliando la lotta armata dalle espressioni di lotta popolare, contrappongono le contraddizioni nazionali a quelle sociali nell'intento di raggrupparle e di dinamizzare la fertilità rivoluzionaria dell'una e dell'altra, e parlano di impossibilità oggettiva di unione della lotta militare con quella delle masse per un unico sviluppo globale, di dualismo e mutua ostruzione?

Un tale comportamento è più simile a quello degli avversari che a quello di combattenti rivoluzionari. Perché non solo implica incorrere in un grave errore politico e ideologico; ma mette in evidenza un notevole e inqualificabile atteggiamento: l'autoconservazione organizzativa.

B) Così è. Cercare di coprire l'incapacità strutturale, gli errori di clandestinità e di compartimentazione, le mancanze e le debolezze a livello di apparato, con una supposta impossibilità congenita di simulta-

neità tra le due forme di lotta, merita qualunque qualificazione eccetto quella di rivoluzionario. Per coloro che ci criticano, la esperienza ha dimostrato che colui che sviluppa la lotta armata non può nello stesso tempo crearsi una stabile posizione a livello di massa, a causa della repressione che questa porta con sé; da ciò si deduce l'esistenza di una contraddizione e di un'ostruzione mutua tra entrambe le forme di azione e la necessità di optare per l'una o per l'altra.

E' vero che articolare simultaneamente le due espressioni di combattimento provoca serie difficoltà organizzative; ma la ragione di ciò non dipende dall'esistenza di una contraddizione « irrisolvibile » tra le due: « Ogni forma nuova di lotta, che porti nuovi pericoli e nuovi sacrifici, "disorganizza" inevitabilmente le organizzazioni imparate a ciò. (...) Ogni azione di guerra in qualsiasi guerra, qualunque essa sia, provoca una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti. Ma non bisogna per questo tirare la conclusione che non si deve combattere. Ciò che si deve dedurre è che bisogna imparare a combattere. Questo è soltanto questo ». (V. I. Lenin, "La guerra della guerriglia").

Che la pratica armata disorganizzi e renda difficile parzialmente il lavoro di impianto a livello di massa non deve però essere inteso come la prova più sicura del dualismo tra i due compiti: significa solamente che coloro che si sforzano in questa direzione non hanno ancora trovato — o lo hanno fatto solo in una certa misura — una struttura organica che superi i problemi attuali che derivano dalla repressione, ciò significa solo che non hanno ancora imparato a combattere. Eludere dunque questo problema liquidando una delle due forme di lotta e sviluppando esclusivamente una delle due, è porsi poco correttamente di fronte al problema.

Solo nella misura in cui i rivoluzionari affrontano il problema dell'articolazione e dello sviluppo simultaneo della lotta armata e dell'azione di massa, solo allora saranno in condizioni di superare positivamente questo problema; ciò passerà attraverso la modificazione delle strutture, la creazione di apparati nuovi e l'adozione di superiori misure di sicurezza militanti.

Perché ciò che è la vera realtà è imparare a combattere nel segno di ogni nuova situazione rivoluzionaria. Questa è l'unica

I rivoluzionari devono affrontare sia problemi dei compiti militari sia quelli che derivano dall'agitazione a livello di massa.

Perché: 1) Non è possibile sviluppare la lotta rivoluzionaria senza collocare al centro della nostra strategia le masse. Solo esse con la loro azione e la loro forza possono distruggere la dominazione borghese. Per questo motivo la presa del potere da parte degli oppressi e degli sfruttati ha un carattere inevitabilmente violento. Viene però di conseguenza l'importanza che i rivoluzionari debbono dare alla questione dell'insurrezione e dell'azione militare.

Appoggiarsi, basarsi e fondersi con le masse, assumere positivamente i compiti militari: l'uno e l'altro aspetto costituiscono i punti base di tutta una strategia autenticamente rivoluzionaria.

La lotta rivoluzionaria deve essere assunta in tutta la sua totalità, nelle sue molteplici forme. Ad ognuna di esse deve essere riservato il trattamento dovuto in relazione al processo rivoluzionario generale.

2) E' gravissimo errore contrapporre l'azione di massa, assolutizzandola, alla lotta armata. Per prima cosa questa forma di lotta ha un livello limite; esso è in diretta relazione con la violenza repressiva.

In secondo luogo, l'apporto delle masse al processo rivoluzionario non si limita alle sue forme « classiche » di azione: dato che l'attività popolare di appoggio e collaborazione con il nucleo politico militare, indispensabile a ciò, è anch'esso azione di massa. Tra questi due metodi, diretto il primo, indiretto o clandestino il secondo, non ve ne è uno più importante dell'altro.

Entrambi sono fondamentali e corrispondono a frasi distinte del processo rivoluzionario.

3) Nella fase attuale del processo rivoluzionario nell'Euskadi, i rivoluzionari debbono dare impulso sia ad attività di massa sia ad attività di lotta armata. Articolare simultaneamente entrambe le espressioni di lotta in un unico sviluppo, significa sviluppare al massimo le possibilità dell'una e dell'altra. Coloro che s'impegnano per dimostrare che una tale articolazione è impossibile, che attuare la lotta armata implica la rinuncia per qualsiasi agitazione reale a livello di massa, insomma coloro che vedono un impedimento mutuo, un dualismo tra le due forme di lotta, sembrano dimenticare due cose:

a) Che pretendere di avanzare nel processo rivoluzionario evitando di rispondere ai compiti militari (o alle azioni di massa) allorché tali espressioni di lotta si manifestano come esistenti, è impossibile.

b) Che eludere la questione liquidando una delle due forme di lotta evidenzia alcuni chiari riflessi di autoconservazione organizzativa e dimostra una cecità politica e rivoluzionaria totale.

Perciò, benché sia evidente che assumere l'azione di massa e la lotta armata sia un unico compito ciò comporta serie difficoltà organizzative, e solo nella misura in cui affronteremo la questione della sua articolazione e del suo sviluppo simultaneo potremo trovare una valida soluzione. E così ci collocheremo in un'ottica rivoluzionaria.

BRIGATE ROSSE

Propaganda armata e organizzazione politica delle avanguardie di fabbrica

(dal n. 3/4)

Il rogo di Torino, tuttavia, denunciò i limiti fabbrichisti dell'inchiesta, immanente a enunciati politici locali, contenuta nell'ambito del comando e della gerarchia aziendali. Occorreva superare la cinta dei rapporti di forza e di produzione interni, individuando connessioni più ampie e generali tra grande capitale e dittatura borghese, tra poli produttivi e struttura sociale repressiva.

Quali meccanismi a monte dei reparti e delle manifestazioni del comando locale, garantivano la continuità tra direzione Fiat e selezione politica dei lavoratori, tra politica autoritaria in fabbrica e controllo onnipotente del mercato del lavoro?

Quali ingranaggi intermedi permettevano l'articolazione elastica e il dosaggio calibrato sia di metodi Vallettiani, ispirati all'oscuran-

tismo del '50, sia di metodi manageriali, ispirati ad un'organizzazione "progressista" del lavoro?

Quanta casualità e quanta intenzionalità, infine, presiedeva o condizionava la coesistenza di "due anime" nella gestione del monopolio Torinese?

Domande, queste, che il senno di poi ha relegato nell'archivio dei falsi enigmi politici, ma che nel 1973 ricoprivano un ruolo centrale nella tematica del "nuovo sviluppo" e della "inversione di tendenza". Era infatti l'epoca della disputa sul nuovo modo di fare l'automobile, e non pochi esperti, anche di autorevole levatura, furono scioccamente abbacinati dall'effimero astro delle "isole di montaggio".

A confondere maggiormente orientamenti e prospettive, linee reali e linee ideali della continuità capitalistica concorreva l'atteggiamento "populista" di un Agnelli fortemente "compromesso" dall'«infatuazione» per Amendola e C.

Il Sequestro del fascista Labate, segretario della Cisl Torinese, rapito l'11 febbraio del 1973, recise il nodo che collegava ambigualmente molteplici problematiche contrapposte. Fu chiaro e inequivocabile che alla Fiat la linea di condotta maggioritaria — o comunque imperante — a cui si uniformavano vecchi e nuovi dirigenti, era improntata da una manifesta strategia antioperaia, riempita di tattiche differenziate, ma sempre terroristiche. Il sequestro di Labate, nella sua duplice valenza politica e militare, contribuì a chiarire non poco sia le forme e le modalità della tattica in corso, sia lo sostanza del progetto strategico. I risultati "conoscitivi" dell'azione non furono un portato diretto dell'«interrogatorio» — cioè del sequestro come strumento politico globale e sostitutivo di ogni altra pratica rivoluzionaria — tuttavia derivarono anche dalla particolare realizzazione dell'iniziativa armata.

Il fascista, messo alle strette, rivelò alcune connessioni politiche tra la Cisl e la direzione Fiat e tra questa e diverse agenzie di investigazione private. Sulla scorta di tali indicazioni fu agevole, sia all'avanguardia di fabbrica, sia ai collegamenti territoriali, riattivare politicamente — in funzione della lotta — il discorso sullo spionaggio Fiat.

A due anni di distanza lo spettro della schedatura, della sorveglianza, della selezione si reincarnava ufficialmente nell'ignobile proliferazione di centrali fasciste di assunzione e di controllo, protette e nutrite da notabili Fiat devoti agli Agnelli. Dunque molte anime, forse, ma un solo corpo sempre teso alla prevenzione terroristica e alla rapresaglia esemplare.

L'azione di propaganda armata incentrata su Labate dimostrò di avere radici non accidentali ed estemporanee nel tessuto della fabbrica ma, soprattutto, di proiettarsi con implicazioni durature — neppure oggi del tutto consumate — nel fuoco dello scontro di classe.

Non passò inosservato anche ai più accaniti detrattori e ai più viscerali calunnia-tori che un'azione impegnativa, come quella Labate, doveva avere un retroterra di fabbrica, non solo quantitativo ma anche qualitativo.

Infatti l'attacco contro il segretario della Cisl, non rappresentava, uno dei tanti "punti di applicazione" dell'antifascismo armato di fabbrica. E neppure si configurava come un semplice salto in avanti, verso la padronanza di più affinati strumenti tecnico-militari.

Labate era il centro delle strutture fasciste di servizio, al soldo di Agnelli. Labate era il collettore ufficiale tra assetto produttivo e selezione Cisl, direzione Fiat e mercato del lavoro.

L'inchiesta operaia, affondata fino ai più remoti strati di sondaggio, era riuscita in tempi assai brevi a svelare e ad evidenziare le connessioni intime dell'apparato padronale, superando i limiti e gli schemi dell'analisi contingente.

Ciò significava non solo e non tanto perfezionamento ed evoluzione dei mezzi di inchiesta funzionalizzati a finalità di più ampio respiro; ma soprattutto collegamento di nuovi e qualificati strati operai all'avanguardia interna, alla sua ipotesi politica. Estendere e approfondire l'inchiesta e l'analisi era

infatti impossibile, senza corrispondenza di allargamento e penetrazione da parte del soggetto politico traente. L'inchiesta, dunque, che condusse alla enucleazione dell'iniziativa contro Labate, non solo determinò nuovi e più ampi collegamenti e aggregazioni interni ed esterni alla fabbrica, ma nacque da un terreno già fecondato dalla precedente propaganda armata e dalla precedente pratica politica di inchiesta sistematica.

Senza una tale concatenazione di crescita, risulterebbe inspiegabile il passaggio dal rogo di Torino a un'inchiesta capillare ed estesa sull'apparato di potere Fiat, fino alla realizzazione dei nuovi livelli organizzati nel sequestro Labate.

D'altro canto l'alto livello tecnico espresso dall'azione rimarcò che la propaganda era armata e che la sua peculiarità risiedeva in una metodologia di lotta improntata dalla visione strategica dalla guerra di classe. Il nuovo stadio di lotta armata — intesa come continuazione della lotta politica, sul piano dell'iniziativa militare — fu determinato dalla crescita politica delle avanguardie interne e dalla maggiore capacità propositiva delle B. R.; tuttavia espresse anche una propria crescita di ordine tecnico, non trascurabile.

La capacità da parte di avanguardie di classe, rigorosamente autonome, coerenti in un discorso programmatico scadenzato da tappe politico-militari di mettere a segno azioni rivolte contro la macchina capitalistica e i suoi servitori, eludendone e spezzandone i sistemi di autodifesa e di attacco, emergeva prepotentemente dalla dinamica stessa dell'azione: tagliente e beffarda.

La figura avvilita e dissacrata del fascista legato e rapato di fronte a migliaia di operai, umiliava come una sconfitta bruciante, personale, le forze dell'ordine e i corpi separati, dimostratisi incapaci di difendere la dignità formale dell'apparato capitalistico. Che migliaia di operai vedessero il capo del sindacato fascista, ridotto uno straccio disprezzato da tutti, significava svelare l'intima debolezza del grande padronato mutilato in poche ore di uno dei suoi bracci più validi.

La vulnerabilità dei mandanti, di fronte all'azione decisa e risoluta, traspariva dalla sconfitta morale e fisica dei sicari che pure per anni avevano angherito, impuniti, gli operai e le loro famiglie.

L'azione armata, dunque, anche in se stessa, confermava ed esaltava la giustezza dell'indirizzo politico che la sottendeva ed esprimeva sul piano tecnico un nuovo più maturo patrimonio di intervento.

Tutto questo dimostrò che discorso politico e propaganda armata, stile di lavoro e inchiesta operaia, analisi teorica e pratica politica, marciavano appaiati e si rafforzavano l'un l'altra, nell'esperienza vissuta delle B. R.

II) Propaganda armata e pratica politica: Dal Movimento di Classe al Movimento di Classe.

Secondo un andante teorico, dimenticato molto spesso dalla sinistra rivoluzionaria, la classe operaia — cioè l'avanguardia della dinamica storico-politica — che emancipando se stessa emancipa l'umanità — per assolvere al suo immane compito rivoluzionario deve possedere una visione complessiva della società e delle sue contraddizioni.

Ora, come attesta anche la sotto-cultura, accade invece che nel lavoro e nella vita soprattutto le classi subalterne sono costrette ad abdicare alla complessità. Esse sono state orribilmente mutilate di tutte le funzioni non immediatamente subordinabili alla macchinalità del lavoro produttivo e alla coercitività del modello consumistico.

L'unità umano-storica, collettiva, e l'integrità psico-fisica, individuale, sono state violentate dall'ingranaggio capitalistico dominante per ottenere funzioni selezionate, monovalenti, per lo più irricomponibili. La grande industria è il tempio di tale dissociazione che trova nella parcellizzazione Tayloristica la sua causa e la sua applicazione.

Una pratica politica concreta e non astratta, fattuale e non verbale, non poteva sconoscere questa realtà generale, in fabbrica e fuori; doveva prendere quindi le mosse dal suo ribaltamento progressivo.

Ciò che fu l'inchiesta operaia per il radrizzamento e l'autonomia dell'analisi di clas-

se, interna, è stato rappresentato dalla pratica politica per l'avanzamento e il radicamento, nel movimento di classe, di un'ipotesi politica alternativa: intransigente nelle transizioni tattiche, armata nella impostazione strategica dello scontro di classe.

La pratica politica condotta sia dai nuclei clandestini delle B. R. sia dalle brigate di fabbrica, sia dalle aggregazioni territoriali, rappresentava un originale, inedito, sistema di raccordi tra strati più avanzati e strati più arretrati della classe operaia, tra avanguardia armata e avanguardia istituzionale, tra istanze alternative, minoritarie, e istanze ufficiali, maggioritarie.

Il lavoro di inchiesta, di analisi, di elaborazione e di azione, pur muovendosi in un rigoroso spazio di autonomia enunciativa e operativa — come ribadirà il contro-verso passo di un documento: «occorre creare una spaccatura in seno alla classe operaia» — non auspicava la conquista di corridoi settari e di lotti politici, privati. Esso tendeva, schiettamente e semplicemente, a tracciare una demarcazione storica e quindi politica, nel movimento di classe, tra soggetti di avanguardia e soggetti di retroguardia, tra referenti qualificati e referenti squalificati, sollecitando l'emergenza di componenti rivoluzionarie autentiche. L'insieme di tali operazioni condotte in tutte le sedi potenzialmente rivoluzionarie, costituiva il tracciato tattico della pratica politica quotidiana, per la costruzione dell'esercito strategico, del suo programma, dei suoi obiettivi.

La pratica politica, così intesa, sia nell'indissolubile collegamento con la inchiesta e con la propaganda armata, sia nell'irrinunciabile ruolo di propulsore e moltiplicatore dell'iniziativa rivoluzionaria, viveva negli organi e negli umori vitali del movimento di classe.

La immaginazione borghese, un po' pusillanime e un po' esaltata, ha sempre dipinto un'immagine militaresca, tagliata a volte nei panni del Sid, della struttura politica e operativa delle B. R., secondo cui i vari compiti: indagine, schedatura, propaganda ecc. erano svolti da nuclei specializzati, diretti da un capo, comunicanti soltanto al vertice. Ebbene, la pratica politica di cui le B. R. hanno dato ampia prova in più di un'azione e in più di un'iniziativa, smentisce e irride una tale caricatura. Ricomporre in un quadro teorico e pratico, politico e militare, i frammenti e le tessere della complessità dispersa e smembrata nel processo produttivo come nella macchina di potere, nell'ingranaggio aziendale, come nella strategia industriale non è opera che si possa effettuare con personale e metodi da questura. Né con reparti, compartimentati, di genieri, guastatori, informatori ecc.

L'evoluzione che il sequestro Labate impresso a tutta la pratica politica venne esemplificata, a posteriori, dal grado di maturità e di radicamento, di sensibilità e di previsione politici espresso dal sequestro Amerio.

Ma quale apparato; quale articolazione; quale soggetto; quale estensione e quale profondità; quale programma e quale direzione; quale analisi e quale indirizzo sottolineò irrefutabilmente l'azione contro il dirigente Fiat? Un commando aveva rapito sotto casa, il 10 dicembre 1973, il cav. Amerio; ma dietro il nuovo 'sensazionale' episodio non c'era solo un'«escalation» tecnico-militare. Alzando e allungando il tiro dell'iniziativa armata, mutando l'obiettivo e allargando il discorso politico incorporato nella propaganda armata, si intensificava il processo tattico e si inaspriva la sfida strategica.

Le modalità e le finalità dell'azione fecero comprendere che la base delle B. R. e la loro influenza negli ultimi dieci mesi si erano estesi, si erano consolidati, non secondo direttrici interne, di gruppo, ma secondo orientamenti e binari coesenziali al movimento e alla storia di classe.

L'ipotesi della lotta armata — il suo supporto organizzativo come il suo impianto strategico — aveva scavato da buona vecchia talpa, tra un'azione e l'altra e tra un trauma e l'altro il terreno recettivo del movimento di classe. Nuovi fattivi innesti germogliavano dal tronco provato ma mai esausto della classe operaia segregata nella città-fabbrica, nelle cattedrali industriali...

(Segue)

LA PSICOCIRURGIA AL SERVIZIO DELL'IMPERIALISMO

Pubblichiamo la prima parte di un articolo apparso su « Les Temps Modernes », aprile 1973

« La dimensione e il potere dei servizi di sicurezza interni sono direttamente proporzionali al sospetto e alla paura della cricca dominante ». Allen Dulles, « La forza dell'Intelligenza ».

Il sospetto e la paura

L'improvviso ritorno della « psicoturgia » sulla scena psichiatrica e politica getta una cruda luce sull'imperialismo nella sua fase culminante.

L'investimento di fondi federali a beneficio dell'insaziabile apparato tecnico-militare, lo spionaggio politico e la persecuzione, la straordinaria centralizzazione del potere, la corruzione, la distorsione quotidiana dell'informazione, il genocidio, manifestano non solo il suo rafforzamento ma anche la sua paura. Gli incoraggiamenti ufficiali all'organizzazione sistematica della distruzione o della manipolazione elettrica del tessuto cerebrale sano dimostrano fino a che punto il cinico disprezzo per l'uomo è penetrato nei quadri dirigenti delle istituzioni dominanti negli Stati Uniti.

Il progresso delle tecniche di controllo e la crescita delle capacità distruttive dell'autonomia individuale è impressionante, vista anche la possibilità di coordinamento delle nuove tecniche di manipolazione elettrico-cerebrale con il progresso della cibernetica, che presenta un'ipotesi di « pacificazione » individuale e collettiva senza precedenti nella storia dell'umanità. Le tecniche e la ideologia dello skinnerismo dichiarano senza vergogna che la libertà e la dignità umana sono feticci del passato.

Senza falsa ingenuità gli uomini d'affari e i quadri del potere si domandano: « Perché dovremmo preoccuparci di scoprire, ammesso che esistono, i motivi che portano questa società, fonte della nostra prosperità e del nostro potere, al genocidio e al suicidio? Perché non possiamo servirci delle « soluzioni » plausibili che offrono la psichiatria e la neurochirurgia? E se i ribelli danno prova di troppo ardore, di violenza e di accanimento è meglio correggerli o piuttosto eliminarli? Se siamo pronti a sbarazzarci di tutti i valori filosofici ed etici in cui abbiamo creduto, non è più facile e più rapido sopprimere o coagulare i lobi frontali che sono dimora, protezione e vita nuova di questi principi? »

Evidentemente la psichiatria offre non solo la rapida soluzione del problema ma anche l'assoluzione da tutte le colpe.

I documenti ufficiali indicano chiaramente che le istanze politiche della « Sicurezza Nazionale » degli USA mettono in opera preparativi destinati ad attuare la controparte del crimine edipico.

Infatti se l'ortodossia psichiatrica raggruppa sotto la stessa categoria la « malattia mentale » e i comportamenti caratteristici delle minoranze oppresse, delle classi « basse » e delle avanguardie politiche, non è forse logico e comprensibile che i padri della « Sicurezza Nazionale » lancino le truppe psichiatriche contro i propri figli?

Oggi, a differenza del passato recente, questo compito non comporta l'eliminazione delle società agricole asiatiche, e neppure la smobilizzazione delle università latino-americane o lo smembramento della guerriglia urbana, bensì agisce con la « correzione » delle coscienze.

Compito dunque diverso ma altrettanto naturale e logico, che sollecita la cooperazione e l'aiuto dei reparti di « correzione » penale, di « salute » pubblica, della giustizia e dell'amministrazione « psichiatrica »; d'altra parte, quali altre istituzioni o professioni meglio di queste sarebbero in grado di ripulire con maggior cura umanitaria e diligenza la spazzatura umana che ostacola il limpido corso degli affari della Sicurezza Pubblica?

Riabilitazione e psicoturgia

È comprensibile che se da una parte il governo centrale e quelli locali ammettono una situazione insurrezionale nelle loro città e nelle Università,

dall'altra incoraggino tutte le istituzioni e i gruppi professionalmente abilitati a « correggere » i comportamenti « devianti » rispetto alle norme stabilite, a un momento dato, dalla società e dai gruppi dominanti.

L'indice più fedele della filosofia politica dominante negli Stati Uniti è dato dagli stanziamenti di fondi proposti per il 1974. Essi mostrano chiaramente, per parafrasare le parole dell'ex direttore della CIA, che il sospetto e la paura sono indiscutibilmente dominanti presso le più alte istanze di potere negli Stati Uniti.

Ricordiamo, per esempio, che Nixon, proponendo un aumento di quattro milioni di dollari per elevare a 69 milioni il budget militare, ruppe con la regola di ridurre progressivamente le spese militari consolidatesi per tutto il dopoguerra. In altri campi, invece, l'Amministrazione si « attiene al regolamento » e riduce notevolmente le spese federali per quelle categorie, come l'igiene, l'educazione, l'ambiente, che restano nelle mani dell'iniziativa privata. Ma anche qui, quando si tratta di sicurezza interna, esiste un'eccezione. Infatti gli organismi che si occupano di rafforzare l'apparato « correttivo » e « riabilitativo », godono di un aumento dei finanziamenti del 7,5%. Come se non bastasse, il preventivo di spesa, in questo campo, propone dei considerevoli stanziamenti destinati a « incrementare » gli studi sulle alternative alla carcerazione. Bisogna notare che poi, parallelamente agli stimoli finanziari mediante i quali Nixon incoraggiava l'ossessione correzionale, sono stati introdotti degli stimoli scientifici per la ricerca di una « alternativa alla carcerazione » « lausabile, economica ed efficace: la lobotomia. In effetti la pratica della mutilazione del tessuto cerebrale si è intensificata, con lo scopo di annullare le cause di una serie di comportamenti definiti dalla psichiatria ufficiale « malattie mentali ».

Queste categorie non solo reificano la metafora « malattia », ma impongono pure dei meccanismi terapeutici di « correzione » applicati di preferenza alle classi lavoratrici e alle minoranze oppresse. La funzione politica della psicoturgia è stata (inavvertitamente?) sottolineata dal padre spirituale dei lobotomisti americani, il dottor Walter Freeman, nella sua descrizione dei gruppi umani presso cui queste operazioni sono effettuate con maggior « successo ». L'ordine gerarchico che dà il buon dottore è il seguente: innanzitutto i pazienti anziani; in seguito le donne più che gli uomini; poi i negri, e in particolare le donne nere; e infine coloro che esercitano i mestieri più semplici.

Diffusione della psicoturgia

È difficile valutarla con esattezza, visto che gli ospedali e gli istituti carcerari osservano, a questo riguardo, il massimo riserbo. Nonostante ciò, il dottor Peter Breggin, in un articolo apparso sul « Congressional Record », dichiara che dal 1965 al 1972 ha potuto rilevare personalmente mille casi. Questa cifra testimonia della resurrezione della lobotomia come fenomeno di una certa rilevanza, se si tiene anche conto del fatto che il dottor Breggin ha condotto solo una piccola inchiesta preliminare e personale. D'altra parte abbiamo saputo che tre psicoturghi americani hanno personalmente al loro attivo 500 di queste mille operazioni.

Non bisogna scordare che il dottor Breggin ritiene che perlomeno 40 specialisti realizzino questo genere di interventi durante le loro consultazioni « private » negli ospedali pubblici ed in altri istituti sovvenzionati dai fondi dello Stato e da quelli federali. Chi credeva che la pratica della lobotomia fosse in disuso, come aberrazione della psichiatria degli anni '50, si è sorpreso per l'abbondanza di rapporti che, come quello del dottor Breggin, mostrano esattamente il contrario: i sempre più numerosi rapporti ufficiali ed ufficiosi attestano che la lobotomia è viva e vegeta e che si sta estendendo come pratica terapeutica ad un numero sempre più vasto di paesi. Queste operazioni sono attualmente praticate in

Canada, Francia, Spagna, Australia, Danimarca, Finlandia, Svizzera, Norvegia, Germania, Turchia, India, Giappone, Inghilterra e Stati Uniti, mentre sin dal 1950 sono state dichiarate illegali in URSS.

Non abbiamo informazioni ufficiali per quanto riguarda la loro pratica negli ospedali e nelle prigioni latino-americane, ma sappiamo che il generale Garrastazu Medici, ex capo del governo militare del Brasile, è stato nominato l'anno scorso presidente « onorario » del Congresso della Società Brasiliana di Psichiatria.

Da un primo approccio alla letteratura sugli interventi di lobotomia abbiamo osservato che le terapie più sofisticate sono meno sanguinarie della lobotomia tradizionale; la nuova lobotomia mette l'accento sull'utilizzazione di una tecnica chiamata « Stereotaxie », che consiste nell'applicare dei catodi ai tessuti cerebrali per coagulare tramite impulsi elettrici le zone del cervello in cui risiedono le funzioni da inibire. Sulle viste specializzate gli esperti ci dicono che questo processo può anche essere utilizzato su di un paziente in stato di veglia e « durante una semplice visita dal medico ».

Lo psicoturgho Walter Freeman ci ha dichiarato che le pratiche offrono larghe possibilità tecniche per inibire la creatività umana. In effetti si misura il successo di questo intervento sui « malati » più intelligenti, valutando la perdita della facoltà di introspezione e di speculazione e del rapporto con l'« IO ».

E' qui che il lettore potrà osservare le evidenti conseguenze politiche di questa tecnologia, e non si stupirà del fatto che le magnifiche prospettive della degradazione della personalità abbiano presentato una particolare attrattiva sia per gli amministratori del sistema penale sia per i tecnici della psicoturgia.

Infatti l'amministrazione penitenziaria della California ha studiato un progetto che mira all'utilizzazione della psicoturgia per facilitare la governabilità della popolazione carceraria in forte aumento. Sentito plauso raccolsero le proposte di coagulazione dei lobi frontali verso i prigionieri « aggressivi », vale a dire essenzialmente negri o indiani. Gli estensori della proposta: dottori Ervin e Mark, hanno goduto di un « aiuto » ufficiale, per la somma di 108.930 dollari sotto forma di sovvenzione della Divisione dell'Assistenza del Dipartimento della Giustizia. I membri della popolazione penitenziaria avranno ragione di preoccuparsi leggendo il libro di questi due « esperti » intitolato: « Violenza e cervello », dove essi suggeriscono la psicoturgia come soluzione al problema della violenza « inaccettabile » all'interno del penitenziario. Quanto a coloro che fanno parte ancora della popolazione « libera », e in particolare quelli la cui pelle è nera, olivastria, o leggermente abbronzata, avranno ragione di rabbrivire venendo a sapere che Mark e Ervin hanno suggerito all'editore del « Journal of the American Medical Association » che la causa degli scioperi e dei fermenti razziali potrebbe risalire ad una disfunzione cerebrale e che quindi le autorità, invece di utilizzare gli strumenti politici tradizionali della repressione, dovrebbero piuttosto prendere in considerazione le promesse della psicoturgia.

D'altra parte il governo federale ha in progetto la creazione di un « Centro di Ricerche sul Comportamento » nella città di Bunter, nella Carolina del Nord. Secondo la descrizione ufficiale comunicata dal Dipartimento Federale delle Prigioni, l'« organismo » servirà al Dipartimento come centro di studio delle nuove tecniche di effettiva modificazione del comportamento criminale.

I programmi del centro studieranno soprattutto gruppi di prigionieri selezionati, provenienti da prigioni esterne alla sua amministrazione, in vista di uno sviluppo di nuovi meccanismi di correzione per diverse categorie di « offensori » per i quali i programmi di correzione tradizionali non sono più sufficienti. Il programma tratterà « pazienti » provenienti dalle prigioni che costituiscono un problema amministrativo e che indeboliscono le capacità degli altri istituti correzionali. Sono inclusi nel rapporto i « pazienti » cosiddetti criminali: alcolizzati, le minoranze, i soggetti troppo passivi, i prigionieri sessualmente aggressivi e i più violenti.

Da questa dichiarazione ufficiale possiamo trarre due conclusioni: la prima è che l'amministrazione penale progetta di fornire ai nostri « celebri » psicoturghi dei gruppi di prigionieri « selezionati » al fine di sperimentare gli ultimi ritrovati elettronici — il fatto che le autorità non insistano, come facevano sempre in passato, perché questi gruppi siano composti da « volontari » è forse il segno del « progresso » dei tempi.

La seconda conclusione è che occorre notare come il progetto identifica esplicitamente i « selezionati » con gli « etilisti, gruppi minoritari, soggetti troppo passivi, prigionieri sessualmente aggressivi e violenti ».

Questa classificazione corrisponde ai tratti socio-economici, razziali e politici della popolazione penitenziaria. I dati statistici di cui dispone la scienza sociale contemporanea, dimostrano chiaramente che i gruppi marginali e le minoranze

oppresses rappresentano il 20% della popolazione nord-americana e che da questa proviene più del 50% della popolazione penitenziaria. E anche secondo Margaret Randall: « nelle numerose zone urbane la percentuale della popolazione carceraria è di 4 appartenenti alle minoranze contro 1 bianco. Ad Attica, nello stato di New York, l'85% dei prigionieri sono neri e portoricani e tutti i guardiani sono bianchi ».

(Continua nel prossimo numero).

ISTITUZIONE E PROFITTO

Questo documento rappresenta forse il primo tentativo di considerare l'assetto dell'istituzione psichiatrica come direttamente correlabile alle dinamiche economiche. Steso nell'ottobre 1973, ha rappresentato uno stimolo alla discussione, all'analisi e ad una verifica del lavoro per un gruppo di operatori dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste.

Oggi, nonostante le decisioni di restrizione della spesa pubblica da parte del governo e la crisi dei bilanci degli enti statali decentrati, da

IL DOMINIO DEL CAPITALE NON PUO' PERPETUARSI CHE NEL CONTINUO MUTAMENTO DEI METODI PRODUTTIVI E DEI RAPPORTI DI SFRUTTAMENTO.

Il comando delle condizioni oggettive dei processi lavorativi sull'operaio di fabbrica, si correla al comando delle istituzioni sul proletariato nel sociale, nel momento in cui le specificità qualitative, e non solo gli aspetti quantitativi, del capitale costante inducono determinate dinamiche del mercato del lavoro.

Le conseguenze del cosiddetto « salto tecnologico » che è venuto a compiersi nelle strutture produttive italiane hanno:

a) mutato la PRODUTTIVITA' delle strutture produttive stesse, a scapito dei livelli occupazionali.
b) innescato un PROCESSO DI TERZIARIZZAZIONE, che, a partire dalle esigenze di distribuzione delle merci dai centri direttamente produttivi, sta immettendo nei circuiti della formazione dei profitti anche quei settori dei servizi che prima ne erano esterni — PRODUTTIVIZZAZIONE DEL LAVORO TERZIARIO —

c) innescato un PROCESSO DI CIBERNETIZZAZIONE, come momento di comando diretto sul lavoro in fabbrica, processo che viene ad estendersi come comando sul territorio attraverso canali istituzionali precedentemente esistenti ed attualmente in via di trasformazione.

Data una struttura produttiva in cui la qualità del capitale costante resti omogenea, un'estensione della struttura verrebbe a mantenersi in un rapporto costante con l'espansione del numero di unità di forza-lavoro impiegato, pur essendo presenti oscillazioni minime nell'impiego della forza-lavoro, dovute al maggiore o minore sfruttamento del capitale fisso dato.

Ma un maggior sfruttamento del capitale fisso dato significa un maggior sfruttamento di classe — appropriazione da parte del capitale di plusvalore relativo —.

Tale situazione è venuta in effetti a verificarsi in Italia agli inizi degli anni 60, e la risposta operaia costrinse allora il capitale ad accelerare i tempi della sua ristrutturazione qualitativa. Infatti a partire proprio da quegli anni iniziò a variare in modo evidente e continuo la composizione organica del capitale (rapporto tra capitale costante e capitale variabile); ovvero, una maggiore produttività venne raggiunta con una

cui dipendono le istituzioni sanitarie, il problema della terziarizzazione e dell'industrializzazione dei servizi è più attuale che mai.

È il capitale che tende ad assumersi direttamente una serie di responsabilità nel settore del terziario sociale. Si pensi solo alle indicazioni emerse negli ultimi contratti aziendali Alfa, Fiat, Olivetti e ai Progetti Speciali. Perché? È un tema che al di là dell'assetto delle istituzioni psichiatriche ci proponiamo di affrontare in futuro.

sempre maggiore immissione di capitale costante qualitativamente diverso (le transfert, le macchine a controllo numerico, il ciclo continuo spinto, i robots, non sono che esempi di cui i giornali parlano in questi giorni, ma che hanno radici nelle lotte operaie che sono continuate dai primi anni '60 fino ad oggi) e con una sempre minor erogazione di salari; la quale venne, e viene tuttora, ottenuta: da una parte con una continua marginalizzazione di forza-lavoro, e, dall'altra, con un attacco ai salari reali, che ora incomincia a divenire attacco ai salari relativi, a mezzo di specifici strumenti di politica finanziaria e monetaria: INFLAZIONE.

IL CAPITALE VIENE A RISTRUTTURARSI IN UN PROCESSO DI « GLOBALIZZAZIONE » che presenta una doppia faccia:

a) l'ACCENTRAMENTO FINANZIARIO-AMMINISTRATIVO a livello internazionale;
b) il decentramento delle strutture produttive in centri produttivi di dimensioni ridotte e a struttura tecnologica avanzata: FABBRICA DIFFUSA (ad es.: la ristrutturazione della Zanussi nelle dinamiche tra sviluppo e sottosviluppo veneto, lo scorporo FIAT in Piemonte e nel Meridione, il potenziamento della piccola industria di meccanica di precisione in Emilia e in Lombardia, ecc.).

Tale processo di « globalizzazione » comporta due fenomeni sostanziali di cui è necessario tener conto anche all'interno della istituzione.

A) Il processo di formazione della fabbrica diffusa fa sì che vengano a crearsi, frammentati alle strutture produttive trainanti a tecnologia avanzata, interstizi di strutture produttive marginali, arretrate, e momenti specifici di marginalità sociale; su cui si basano:

a) il lavoro a domicilio;
b) il lavoro nero nei settori produttivi marginali;
c) il lavoro nero nel terziario;
d) i processi di ghettizzazione in via di formazione nelle metropoli;
e) i processi di emarginazione sociale nelle zone di sottosviluppo originarie;
f) i processi di emarginazione sociale nelle zone di sottosviluppo di ritorno, ecc.

B) Il nuovo dominio del capitale finanziario e la funzione che lo « stato » ha nell'ambito della politica finanziaria ripropongono il « reddito » come obiettivo politico del capitale. Infatti se fino a ieri il capitale usava

le dinamiche salariali come strumento di compressione del rapporto domanda-offerta di lavoro, oggi, dati i livelli qualitativi raggiunti dalla composizione organica del capitale, e la conseguente espulsione di forza-lavoro dalle dinamiche attive del mercato del lavoro, non è più sufficiente esclusivamente un uso capitalistico delle dinamiche salariali, ma l'uso capitalistico delle dinamiche salariali diviene uso capitalistico del reddito in funzione del controllo della forza-lavoro marginale e dell'emarginazione sociale in senso lato.

IL « CONTROLLO SOCIALE » VIENE AD ASSUMERE UN SUO « VALORE D'USO » E UN SUO « VALORE DI SCAMBIO » in più sensi:

A) Il capitale viene ad esercitare un controllo, ideologico e/o strumentale sul sociale.

a) VENGONO INDOTTI DETERMINATI BISOGNI CULTURALI a cui viene data risposta onde organizzare il consenso — meglio il dissenso — al sistema sociale. In tal caso l'incidenza dei servizi sulla formazione dei profitti verrebbe ad oggettivarsi in una netta delimitazione tra il direttamente produttivo ed il marginale « noi dobbiamo produrre, voi state buoni, non dovete rompere le scatole, vi diamo tanti operatori sociali, rivolgetevi a loro ». L'oggettivarsi di tale delimitazione diverrebbe « merce » in sé, ai produttori di tale merce (gli operatori sociali) viene corrisposto un salario, e così anche da loro il capitale si appropria di una fetta di plusvalore. Ed ecco saltar fuori profitti da due parti.

Sarebbe puramente ideologico pensare che tale aspetto della gestione del controllo sociale determini realmente un processo di produttivizzazione del lavoro terziario, d'altra parte è un aspetto reale, che può determinare marginalmente, ma molto marginalmente, il formarsi di profitti.

b) VENGONO INDOTTI DETERMINATI BISOGNI STRUMENTALI alla cui domanda verrebbe rapportato un MERCATO A DOMANDA RAZIONALIZZATA.

La logica è la stessa che si presenta nell'aspetto precedente; netta separazione tra strutture produttive e marginali. Questi ultimi, però consumano concretamente, così che dai consumi i profitti troverebbero incremento.

Anche tale aspetto del controllo sociale non incrementa la formazione di profitti che in modo marginale. Il consumo dei beni di consumo non è produttivo, a meno che non si creda a « La maggioranza deviante » di Basaglia, e non al « Capitale » di Marx, da cui invece se ne trae che « consumo produttivo » è il consumo di quelle merci che vengono introdotte nel ciclo come capitale costante.

Il consumo di beni di consumo può, sì, fare in modo che la produzione dei beni di consumo si allarghi, ma i profitti vengono adoggettivarsi nel processo di produzione e non nel consumo; l'induzione dei bisogni ha come fine la realizzazione di profitti non la loro creazione.

B) NELLE ISTITUZIONI OGGI VIENE AD ESSERE INTRODOTTO CAPITALE COSTANTE.

Se si volesse trarre dall'« Istituzione negata » un modello, usando termini marxiani, risulterebbe che « i ricoverati » sono gli « oggetti di lavoro » (materie prime) con cui verrebbe costruita la « merce » « comunità terapeutica », « gli infermieri » sono gli « strumenti di lavoro » (capitale fisso), i « medici » sono « forza-lavoro ». Ma: capitale fisso + materie prime = capitale costante; capitale costante + forza-lavoro = prodotto; in altri termini: infermieri + ricoverati = capitale costante, infermieri + ricoverati + medici = comunità terapeutica. Ma il lavoro che produce comunità terapeutica è un lavoro non alienante, non alienato, non alienabile, quindi non essendo lavoro alienabile non può essere trasformato in valore, quindi niente formarsi di profitti.

Come si può asserire che oggi nelle istituzioni venga introdotto capitale costante come condizione di formazione di profitto, quando il capitale costante nella gestione alternativa dell'istituzione psichiatrica era già venuto ad essere introdotto a Gorizia e non può produrre profitto come si è appena visto? (tra parentesi ricordiamo che agli strumenti di lavoro non si addice la correspon-

sione di un salario, per cui gli infermieri devono essere disponibili a lavorare, ma non chiedere mai « aumenti salariali »).

Da un altro punto di vista si consideri in via di approssimazione, la istituzione stessa, nelle sue forme di organizzazione e nel suo modo specifico di funzionamento nell'erogazione di servizi, come la « merce » prodotta dal lavoro nel terziario istituzionale.

Perché l'istituzione possa funzionare secondo specifiche forme di organizzazione devono sussistere condizioni oggettive di un processo lavorativo che, in un rapporto di comando sulla forza-lavoro, possano far sì che informazioni vengano trasmesse ai mezzi di lavoro in modo tale che l'erogazione dei servizi risulti garantita.

Oggi, nelle istituzioni, stanno venendo ad essere introdotte condizioni oggettive di un processo lavorativo (capitale costante) sotto forma di strumenti tecnici sempre più avanzati dal punto di vista tecnologico.

Viene così ad imporsi, per specifica volontà del capitale, un PROCESSO DI CIBERNETIZZAZIONE attorno a cui, tra l'altro, viene ad articolarsi il comando: sia nelle dinamiche organizzative interne all'istituzione, sia sul territorio, come momento specifico di utenza dell'istituzione. (Sempre un maggior numero di istituzioni è oggi in grado di compiere stime statistiche, di strutturare modelli di previsione sull'utenza e di elaborare modelli di organizzazione, e sempre più tali modelli e/o stime vengono elaborati tramite computers di proprietà dell'istituzione o usati presso altre istituzioni ed industrie).

« Il « lavoro produttivo » si definisce nella qualità delle « informazioni » elaborate e trasmesse dall'operaio ai « mezzi di produzione », con la mediazione del « capitale costante », in modo tendenzialmente « indiretto », ma completamente « socializzato » (R. Alquati, *Composizione del capitale e forza-lavoro all'Olivetti*, Quaderni Rossi, n. 3, giugno 1963, pag. 121).

L'introduzione di capitale costante e l'attuarsi di processi di cibernetizzazione viene appunto a garantire la mediazione tra le informazioni elaborate dagli operatori sociali e gli strumenti dequalificati del lavoro quotidiano nell'istituzione.

Tale mediazione viene attuata anche dalle articolazioni di comando che l'immissione di capitale costante impone ai lavoratori del terziario istituzionale con l'introduzione di differenziazioni categoriali e salariali correlate alla divisione del lavoro che una struttura oggettiva del processo lavorativo viene ad introdurre.

C) IL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE DEL CAPITALE COLLETTIVO INNESCA IL PROCESSO DI PRODUTTIVIZZAZIONE DEL LAVORO ANCHE NEL SETTORE DEL TERZIARIO ISTITUZIONALE.

Oggi a fianco, o meglio al di sopra, dei cicli tradizionali di produzione, viene ad attuarsi completamente un « ciclo finanziario »; in altre parole la circolazione della moneta, come circolazione massificata di capitale, ha come oggetto diretto la formazione di profitto.

Ciò è reso possibile, anzi necessario, dal livello di sviluppo dell'attuale sistema produttivo. Il singolo capitalista non ha più la possibilità di investire isolatamente il capitale da lui accumulato sotto la forma di profitto, per poi immettere sic et simpliciter la merce da lui prodotta in un mercato concorrenziale.

I mutamenti qualitativi del capitale costante impiegato, nel suo rapporto con la forza-lavoro, fanno sì che la figura del capitalista singolo venga ad annullarsi. Le società per azioni su scala internazionale sono divenute oggi la struttura portante dell'economia, e per esse le regole dell'economia tradizionale non hanno più valore: criteri di programmazione a lungo termine, metodi di ottimizzazione della produzione e della distribuzione, politica economica e pianificazione sociale tendono ormai a divenire gli strumenti di gestione globale del sistema economico-politico.

Pure lo « stato » e le sue istituzioni rientrano oggi nella sfera della gestione del potere delle multinazionali.

Tale potere economico-politico può basarsi solo sulla padronanza complessiva globale dello sviluppo del capitale collettivo.

L'esercizio di tale potere politico-economico globale non trova oggi, specialmente a seguito delle lotte operaie e dei comportamenti operai che a livello internazionale —

da Detroit, a Torino, a Bilancourt, a Togliatigrad — sconvolgono continuamente le forme di oppressione che il capitale impone, una sua consistenza complessiva reale. Un unico strumento sembra oggi essere manovrabile dal capitale in un contesto complessivo: « la politica finanziaria »; e per di più sulla reale validità di tale strumento è possibile avanzare seri dubbi anche dal punto di vista del capitale stesso. Tuttavia è proprio attraverso la politica finanziaria che il capitale tenta la gestione globale complessiva dell'odierno sistema economico nell'attivare settorialmente, a fisarmonica, crisi e sviluppo in modo tale da mantenere costante, anzi in modo da ottimizzare, il tasso di crescita dello sviluppo globale e del saggio medio di profitto.

E tramite la gestione della politica finanziaria che possono essere attuati, tramite la inflazione, atti repressivi globali sul sistema. Il mercato del lavoro non è più infatti dipendente dalla singola struttura produttiva, dati i livelli raggiunti dalla composizione organica del capitale, ma dallo sviluppo complessivo del capitale.

In riferimento a questa sfera di dominio complessivo, all'interno della quale vengono ad articolarsi precisi rapporti di oppressione e di sfruttamento, è necessario cercare di inquadrare la realtà del lavoro nelle istituzioni e l'istituzione stessa.

L'erogazione di un servizio è ciò che l'utente consuma, l'istituzione in sé è sempre assunta come « merce », quindi è l'istituzione che ha un valor d'uso per l'utente, e non il servizio in sé, ed è l'istituzione in sé non il servizio che si rapporta direttamente al capitale.

Nel senso che il lavoro nell'istituzione serve primariamente al costituirsi dell'istituzione piuttosto che al servizio, il lavoro nel terziario istituzionale diviene lavoro utile, lavoro produttivo, in quanto da tale lavoro utile il capitale espropria plusvalore.

« Uno stesso lavoro (per esempio quello del giardiniere o del sarto ecc.) può essere eseguito da un medesimo operaio per conto o di un capitalista industriale o di un consumatore immediato. In entrambi i casi quell'operaio è un salariato o un giornaliero; ma, nel primo, è un lavoratore produttivo e nel secondo un lavoratore improduttivo, perché in quello produce capitale, in questo no; perché in quello il suo lavoro costituisce un elemento del processo di autovalorizzazione del capitale e in questo no » (Marx, *Il Capitale*, Libro I, Capitolo VI inedito, pag. 80).

Il lavoro nell'istituzione sta acquistando, grazie al processo di globalizzazione in atto, sempre più la caratteristica di elemento di autovalorizzazione del capitale, in quanto lo « stato » e le sue istituzioni si inseriscono sempre più nel sistema di produzione dei profitti.

Il lavoro nel terziario istituzionale diviene produttivo nell'ambito del suo rapporto con le istituzioni statuali e la Pubblica Amministrazione; ed è questo il rapporto fondamentale in cui il lavoro nell'istituzione viene a porsi in quanto rapporto necessario. Il rapporto tra lavoratore nel terziario istituzionale ed utente del servizio, in cui il lavoro resta servizio, quindi improduttivo, dipende dal primo. Il rapporto fondamentale viene ad articolarsi tra « stato » da una parte e lavoratori del terziario istituzionale ed utenti del servizio dall'altra.

L'istituzione, in tale rapporto primario, diviene indipendente dal lavoro, il lavoro nel terziario istituzionale diviene lavoro alienabile. « I mezzi di produzione diventano capitale solo in quanto, come potenza indipendente, si rendono autonomi di fronte al lavoro » (Marx, *Il Capitale*, IV, vol. I, pag. 395). L'istituzione è dunque merce, ma è pure merce di consumo produttivo (capitale), il suo uso da parte del capitale produce profitto.

L'istituzione in sé si rapporta alla pubblica amministrazione nell'ambito delle equazioni di bilancio della spesa pubblica.

La spesa pubblica rientra tra gli strumenti di gestione della politica finanziaria dello « Stato ».

In modo particolare in Italia i bilanci delle pubbliche amministrazioni si correlano direttamente al capitale di fabbrica ed al capitale pubblico finanziario, tra di loro strettamente interconnessi nelle partecipazioni statali; e fungono da momento di equilibratura della politica finanziaria dello stato e di incentivazione nella creazione di infrastrut-

ture e di strutture produttive nel rapporto tra sviluppo ed uso del sottosviluppo per lo sviluppo stesso.

In tale gioco le pubbliche amministrazioni entrano direttamente nel ciclo della produzione di capitale e di profitto, ed anche lo sfruttamento salariale dei lavoratori del terziario istituzionale diviene momento di appropriazione di plusvalore da parte dello stesso capitale, espropriazione di capitale che crea profitto.

ALCUNE CONSIDERAZIONI ALL'INTERNO DEL RAPPORTO TRA LAVORATORE DEL L'ISTITUZIONE PSICHIATRICA ED U-TENTE

La non capacità al lavoro non è più, nell'odierno sistema economico, un fattore discriminante, e tanto meno deve esserlo per il ricoverato nell'istituzione psichiatrica. La « riabilitazione » del ricoverato non può essere oggi un processo di riconduzione ai valori, borghesi o tardo-comunisti, del lavoro in quanto non ne sarebbe possibile una pratica reale; ed una pratica di lavoro istituzionale tendente ad innescare tale processo non si baserebbe che su presupposti ideologici.

« Riabilitazione » come riconduzione alla marginalità sociale con tutte le conseguenze che ciò comporta.

L'uso capitalistico delle dinamiche salariali si sta trasformando in uso capitalistico del reddito in funzione del controllo della marginalità, il terreno di scontro fra proletariato e capitale si sta venendo a strutturare attorno ai contenuti della variabile reddito. Oggi in presenza di massicci processi di marginalizzazione il reddito è ciò di cui il proletariato deve appropriarsi; l'obiettivo politico è ottenere « REDDITO PER POTER VIVERE ».

Ricondurre la marginalità istituzionale alla marginalità sociale può avvenire oggi solo tramite la riconduzione degli obiettivi e dei comportamenti istituzionali agli obiettivi ed ai comportamenti proletari con tutto ciò che l'attuazione di un tale processo di riconduzione comporta.

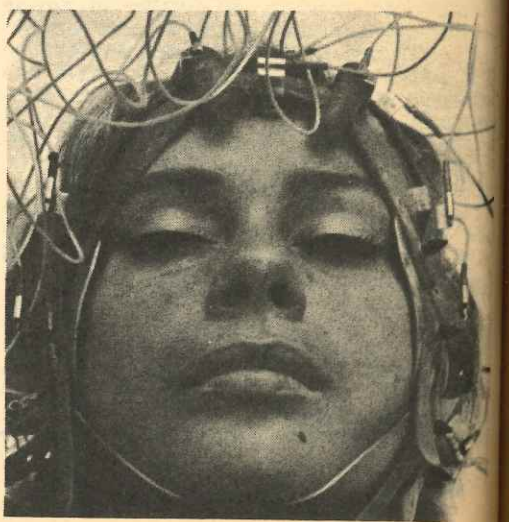
Non possiamo essere moralisti di fronte ai comportamenti proletari che nella fase attuale dello scontro tra capitale e proletariato rifuggono dal poter essere inquadrati in una logica borghese o tardocomunista.

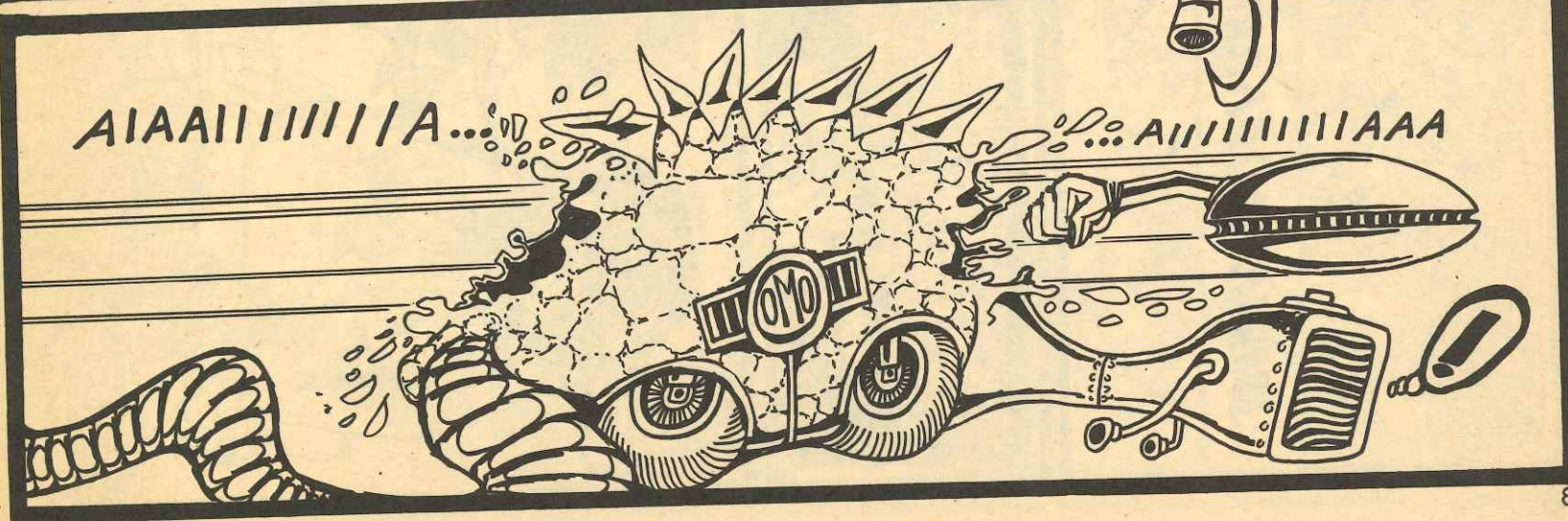
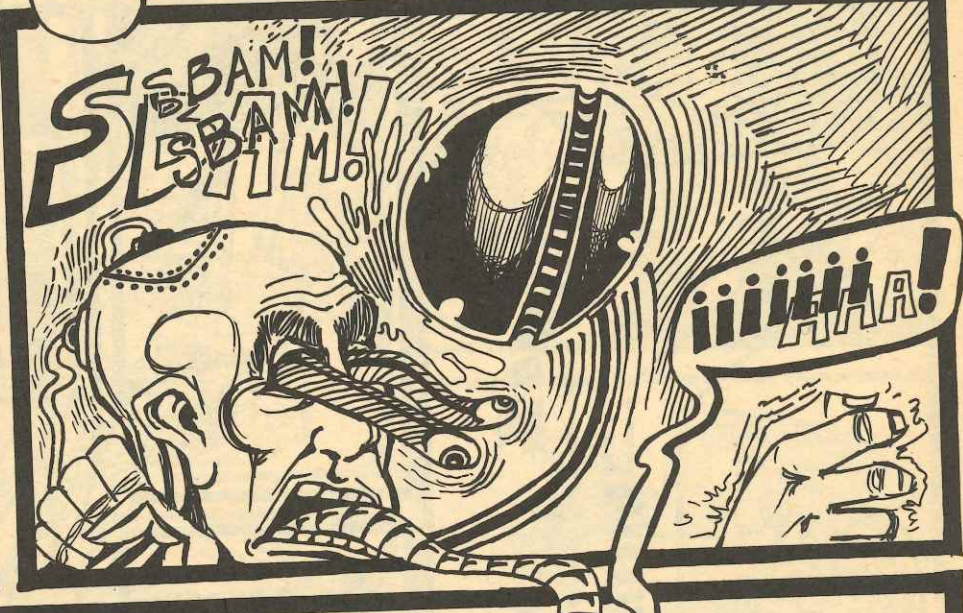
Rifiuto del lavoro, violenza contro le istituzioni, appropriazione dei beni necessari, disarticolazione violenta del comando, sono momenti di comportamento, « marginale » e « deviante » nella logica borghese e tardocomunista, sono esercizio di potere proletario dall'interno dell'autonomia del proletariato. L'esercizio di potere proletario contro il capitale ripropone la variabile reddito come variabile centrale dello scontro di classe oggi, e la propone come esercizio di appropriazione proletaria di ciò di cui il proletariato è stato espropriato dal capitale.

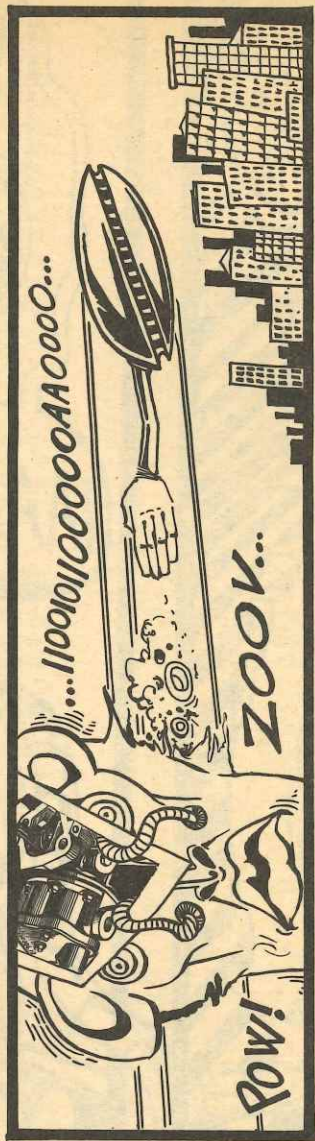
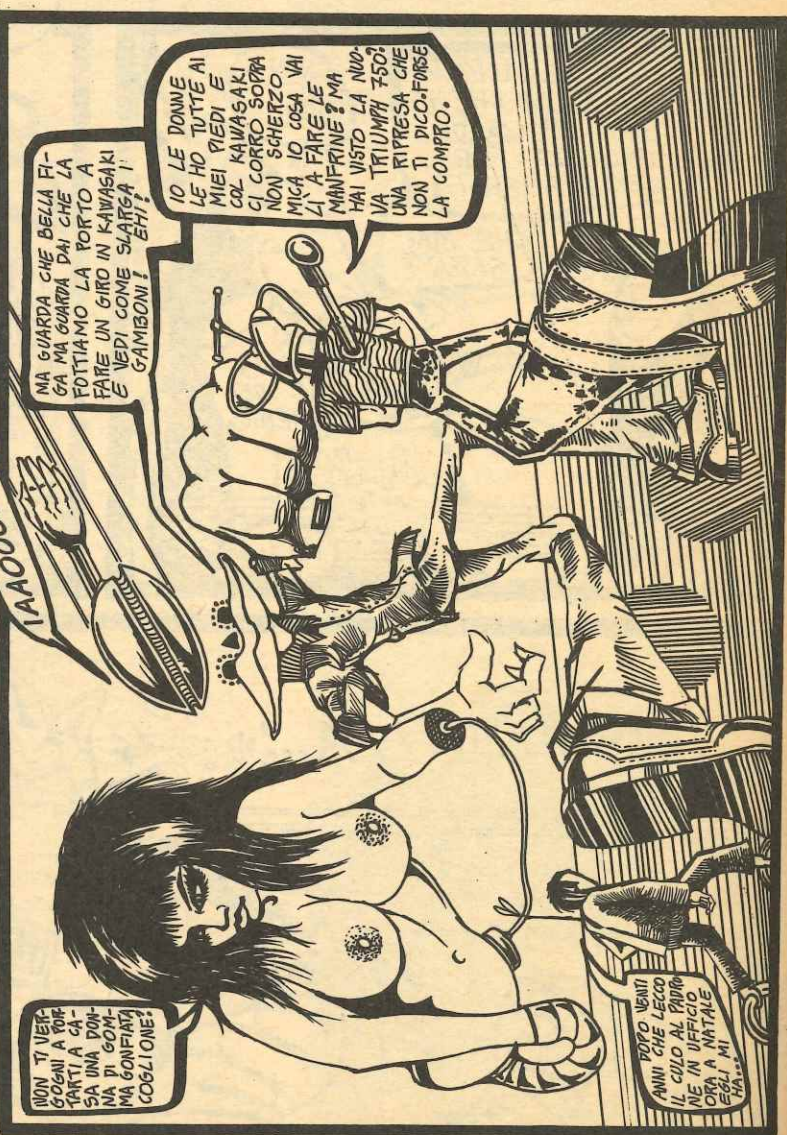
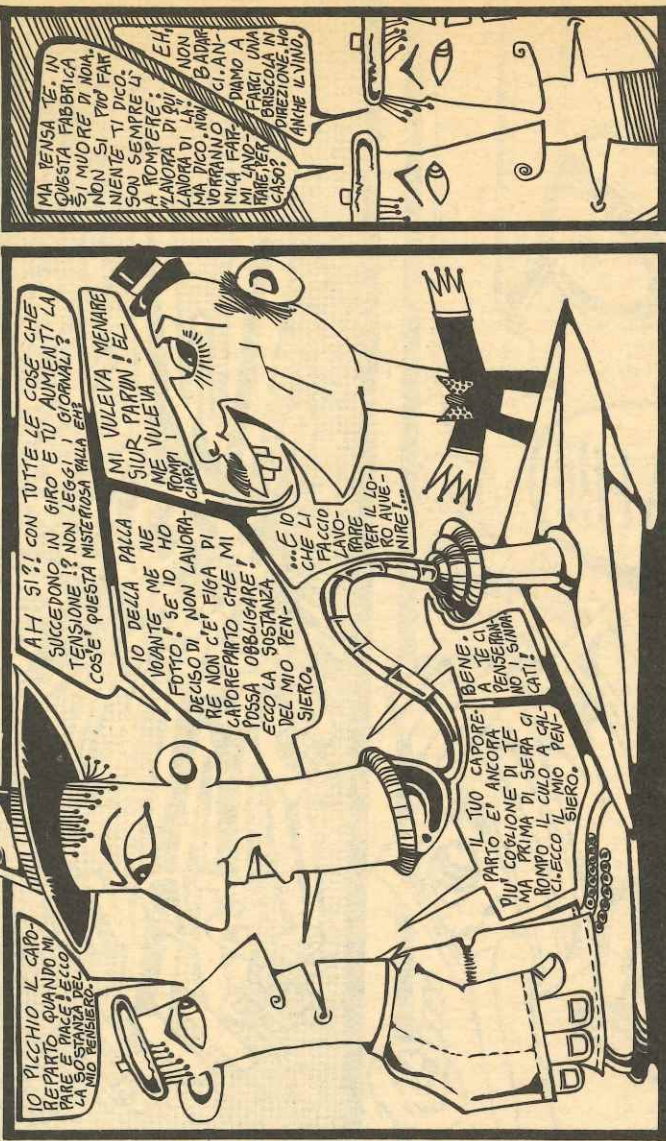
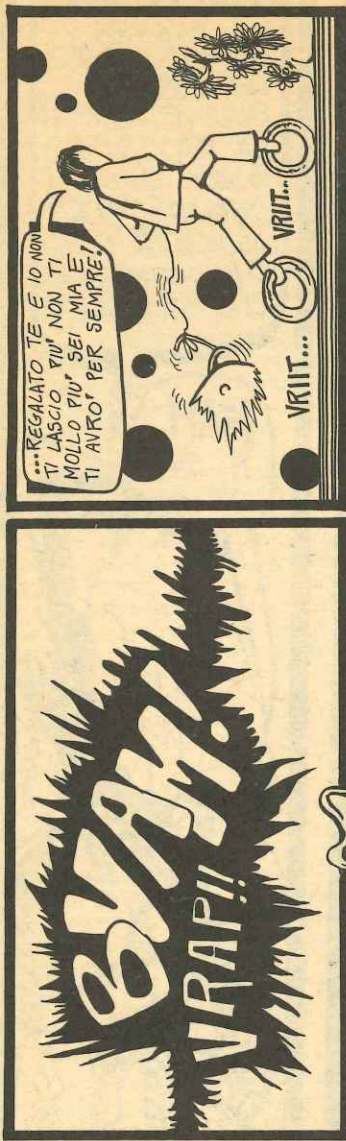
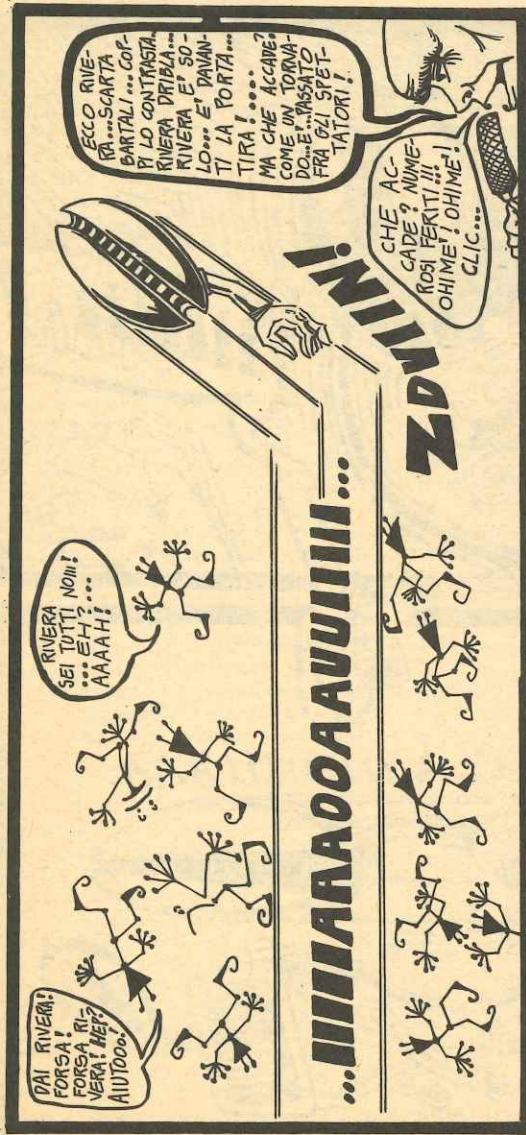
Riproporre la variabile reddito anche nell'istituzione vuol dire intaccare il saggio di profitto, entrare in un rapporto antagonista con il capitale dal punto di vista proletario; mentre « comunità terapeutiche » e « ospizi di notte » apportano costrutto alla formazione del profitto.

Reddito per poter vivere, salario ai lavoratori dei servizi contro l'uso capitalistico del reddito e dei salari; contro il formarsi dei profitti che vuol dire sfruttamento.

REDDITO PER POTER VIVERE - SALARIO SOCIALE = Salario garantito alla forza-lavoro espulsa dal sistema produttivo.







SECONDO ME POTREBBE ESSERE UNA PALLA RIVOLUZIONARIA. SE HAI NOTATO COLPISCE SOLO PEGLI STRONZI ZOMBIES CIBERNETIZZATI. NESSUNA PROVOCAZIONE CONTRO COMPAGNI.

MA PENSA TE! UNA PALLA RIVOLUZIONARIA. PULI. NESSUN GROSSO O PICCOLO FUNZIONARIO DEL CAPITALE E' STATO MAI COLPITO. TU SEI RINGIOGLIONITA DALL'IDEA. PERCHÉ NON COLPISCE L'AMMINISTRATORE DELEGATO DELLA MIA FABBRICA CHE MI RUBA SEMPRE I DADI E LE CARTE TERCHÉ VOUREBBE FARMI LAVORARE? MI VOGLI FARE LAVORARE, CAPISCI?

MA TENSA TE!

MA TENSA TE!

IN UNA BASE NATO. SOTTERRANEA, SORVEGLIA-TISSIMA. DA QUALCHE PARTE IN OCCIDENTE...

SCUSA, BOB, MA CHE HA QUESTO COLLEGA ITALIANO? A CHI PARLA?

A NESSUNO. FA COSI' PER NO-STAGLIA.

PREGO FAVORISCA LE DOCUMENTA LA TANTE LA LIBERTO DE CIRCOLAZIONE E ME SEGUISCA IN CASERMA PER LI ACCERTAMENTO DEL CASO.

ALLORA E' UNA PALLA DEI PADRONI. MA SE E' UNA PALLA DEI PADRONI PERCHÉ NON COLPISCE TIMELA? TARI: EH?

E' UNA PALLA RINGIOGLIONITA.

OPPURE E' UNA PALLA CHE COLPISCE A CASO.

DENTRO...

QUESTA PALLA, SIGNORI, E' UN AUTENTICO PRODIGIO DELLA TECNICA. E' BASATA ESSENZIALMENTE SUL PRINCIPIO AD CIBERNETICO DELL'AUTOREGOLAZIONE, OVVIAMENTE UNITO AD UN'ENORMITA' DI AFFINATEZZE TECNICHE. COME BEN SAPRETE IL CAPITALE HA BISOGNO DI UN CERTO EQUILIBRIO SOCIALE, PER PRODURSI E RIPRODURSI LA SOCIETA'.

OSTIA, RICONO CHE SIA GRAN-NE A TANTA COSA, ETTRODITA DI TUTTO. TU CHE NE DICI?

PER ME E' TANTO NON RISULTO CIO'.

CONUNQUE MI STA VENENDO IL DUBBIO CHE NOI SI AFFRONTI IN UNA FORMA VECCHIA UN FATTO NUOVO. VERO, NON HO CHIARO COME SI POTREBBE FARE ALTRE-MENTI. E' TUTTO.

...PUO' ESSERE SI' REIFICATA MA NON PORTEREBBE IN GENERE QUESTO PROBLEMA A SINISTRA QUEL TANTO CHE PASTAVA PER RIMETTERE IN MOVIMENTO LA SOCIETA' (SA-VO VOI RIPORTARE LA SITUAZIONE CRISTO-CAMMENTE A DESTRA DOVE E' STATO RISOLTO SI ACCELERAVA... O E' STATO RISOLTO ECONOMICAMENTE CON PERIODI DI CRISI DEL SPANSIONE E PERIODI DI CRISI DEL PROFITTO. MA PER L'ATTUALE...

...FASE STORICA TUTTO CIO' NON BASTA. QUESTA NOSTRA PALLA ANTIREH-FILAZIONE, AGISCE NEI CASI PIU' CRITICI, DISTRUGGE I TOTALMENTE REIFICATI, RINNOVA GLI ALLENATI, INIETTA QUEL MINIMO DI CHOC CONTROILATO NEL-LE MASSE CHE LE REINERISCE ATTIVAMENTE NELLA PRODUTTIVITA'. GLI OT-TOMILA CERNIELLI ELETTRONICI CHE ES-SA HA INCORPORATI LE PERMETTONO DI AGIRE AUTONOMAMENTE NEI PUN-TI TU REIFICATI DELLA SOCIETA'.

ORA, NOI DESIDERIAMO METTERE A DISPOSIZIONE DEL CAPITALE NON-DIALE - IN TUTTE LE SUE FORME, PRIVATE O DI STATO - QUESTO MIRACOLO TECNICO. NOI LO FORNIAMO - NONOSTANTE IL SUO COSTO DI MILIONI E MILIONI DI DOLLARI - DEL TUTTO GRATIS.

IL NOSTRO GOVERNO NON PUO' CHE RIFI-UTARE QUESTE RAF-FINATEZZE E DECADEN-TO DEL CAPITALISMO PORGHESSE. IN CHIA IL NOSTRO GOVER-NO USA, IN QUE-5TI CASI, LA RIVOLUZIONE CULTURALE!

OH CHE BELLO IL MISTERO DELLA VU-LA, RAGIONE-RE. E' MEGLIO DEI GIALLI TELEVISIVI!

PER ME E' UN DISCO VOLANTE!

TU CHE NE DI-CI, VECCHIO? SPARA.

DIREI CHE E' CHIARO. COME COMUNQUE VOLTIAMO PAGINA.

LIBERTA' PER TUTTI I COMPAGNI CHE SONO IN GALERA: dai militanti che sono vittima di montature vergognose, come Lollo e Marini; alle decine di operai arrestati, a Milano per l'intervento ai supermercati, a Napoli per il blocco dei treni; ai compagni delle Brigate rosse.

Chi sono i compagni delle Brigate rosse? Sono operai, proletari, comunisti, che hanno scelto di collocarsi sul terreno della lotta a fondo contro lo stato, per la dittatura operaia. Cosa rappresentano i compagni delle Brigate Rosse? Rappresentano una tendenza che cresce nel movimento di massa, un livello più alto di scontro di classe, nel momento in cui lo stato, usando in modo articolato soluzioni golpista e soluzione riformista porta avanti un attacco a fondo contro il salario, l'occupazione, l'organizzazione operaia.

Perché proprio oggi i compagni delle B.R. sono attaccati con ferocia dalla borghesia? Perché il movimento di massa mette all'ordine del giorno il problema della violenza organizzata, e perciò lo stato, attaccando le B.R. tenta di esorcizzare lo spettro della violenza operaia che si organizza. Ma dall'incendio alla Face Standard (10 miliardi di danni per il monopolio ITT finanziatore dei fascisti cileni), agli episodi di appropriazione nei grandi magazzini a Milano, all'autoriduzione del costo del gas, della luce, dei trasporti, un'unica linea emerge dentro l'autonomia operaia: la linea dell'attacco contro lo stato, per la difesa armata del potere operaio, per la ricostruzione di un'offensiva di massa sul salario.

Per questo il problema della violenza operaia e della lotta armata sono all'ordine del giorno, anche se le istituzioni parlamentari ed estraparlamentari cercano di evitarlo. Questo bisogno proletario i compagni delle B.R. hanno cercato di interpretarlo, sia pure nel quadro di una linea e di una analisi che non condividiamo interamente. Ma la discussione va aperta: sul tema dell'appropriazione una grande battaglia va sostenuta nel movimento. Come nell'estate del '69 dopo corso traiano si poteva tracciare una discriminante fra chi stava con la autonomia operaia e chi stava con la repressione sindacale e poliziesca; così presto potremo distinguere chi sta con l'antifascismo istituzionale dietro cui passa l'isolamento e la criminalizzazione delle forme di lotta più avanzate della classe operaia, e chi sta dalla parte della linea rivoluzionaria, per la dittatura operaia, per il comunismo.

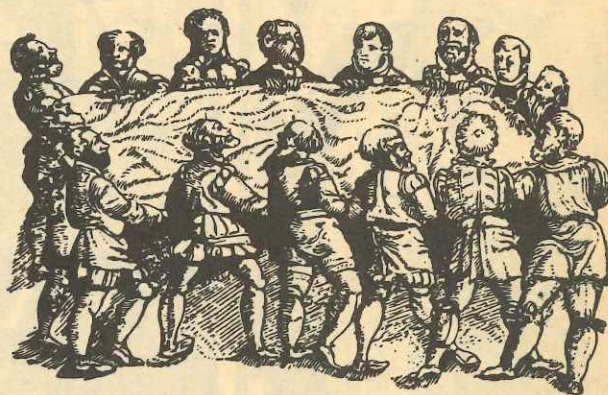
CICLOST. IN PROFILLO - 24/04/1973 - 604.



collettivo linea di condotta

N° 1

IL NOSTRO RUOLO LA NOSTRA AREA * CHI BOICOTTA
CHI * CRISI RISTRUTTURAZIONE QUESTIONI DI LI-
NEA * SUL NESSO CONOSCENZA-ORGANIZZAZIONE *
TESI GENERALI SUL LAVORO INTELLETTUALE * SUL
MOVIMENTO FEMMINISTA * * *



MORTEDISON

Durante lo sciopero del 27 febbraio a Marghera, a cura del Centro Rosso di Milano, un fantoccio legato a una croce, nudo e con una maschera antigas sul volto, è stato issato davanti ai cancelli del Petrolchimico: era il simbolo di quello che gli operai non vogliono diventare. In un volantino intitolato «Nocività e ipocrisia» i compagni dell'Assemblea Autonoma hanno ricordato che Porto Marghera non diverrà mai un «pozzo ecologico»: «Vi sentiamo parlare della salvezza di Venezia, della natura e dell'ambiente. In fabbrica invece vediamo come tutto questo sia falso, vediamo come si tratti di nuovi trucchetti per convincerci a lavorare come vogliono i padroni. Gli operai hanno sempre saputo quanto fosse schifoso il lavoro, l'ambiente, la società nella quale sono costretti».

MORTEDISON

cos'è nocivo

— giovanni rubino
— corrado costa

progetto per un intervento contro la nocività realizzato-gestito a marghera dalla assemblea autonoma di porto marghera durante lo sciopero generale dell'industria il 27/2/73

— assemblea autonoma di porto marghera
27/2/73 porto marghera 1ª zona industriale davanti al petrolchimico della montecatini edison

— interventi di:
italo sbrogio dario paccino ettore tibaldi

editrice magma, roma, ottobre 1974.

cos'è nocivo

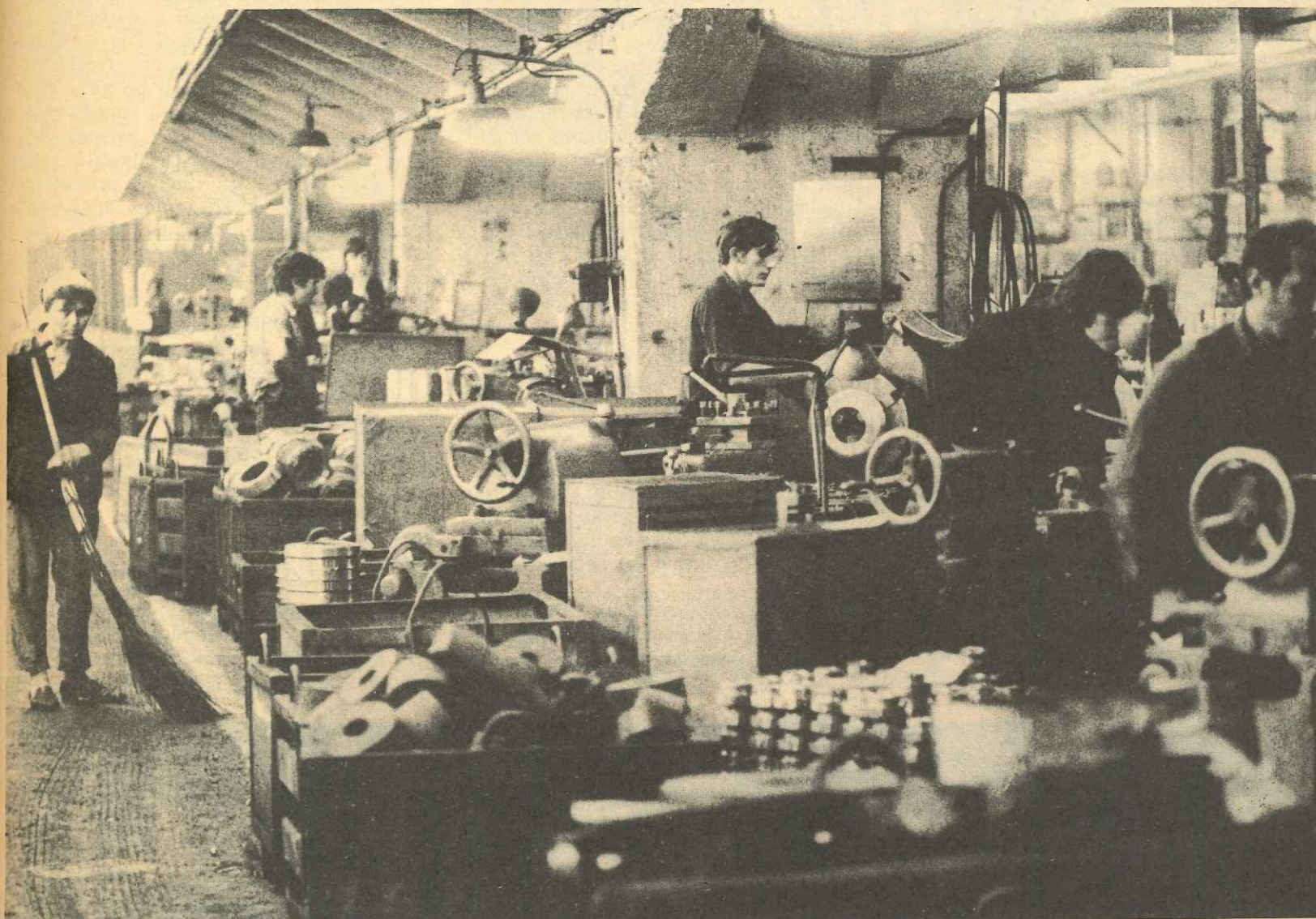
giovanni rubino
corrado costa
assemblea
autonoma
di porto
marghera
italo sbrogio
dario paccino
ettore tibaldi

MORTEDISON



EST EUROPA

OPPOSIZIONE E REPRESSIONE NEI PAESI SOCIALISTI



L'affare Solgenitzin — anche se ormai inflazionato — ci dà l'opportunità di chiarire che cosa sia l'opposizione degli intellettuali nei « paesi socialisti ». Intanto per una giusta collocazione politica, occorre cercare di fare un paragone con ciò che sarebbe potuto accadere, ed è spesso accaduto, in un sistema di democrazia parlamentare. E' chiaramente un parallelotipo, ma è il solo che possa far capire che le differenze di libertà fra i due sistemi sono fittizie e non reali, e che i meccanismi repressivi sono diversi, ma hanno la stessa matrice e la stessa intensità.

Supponiamo un intellettuale (italiano, francese, tedesco, ecc.) che avesse vissuto per tanti anni dentro le sfere più alte del sistema economico e di potere, che cono-

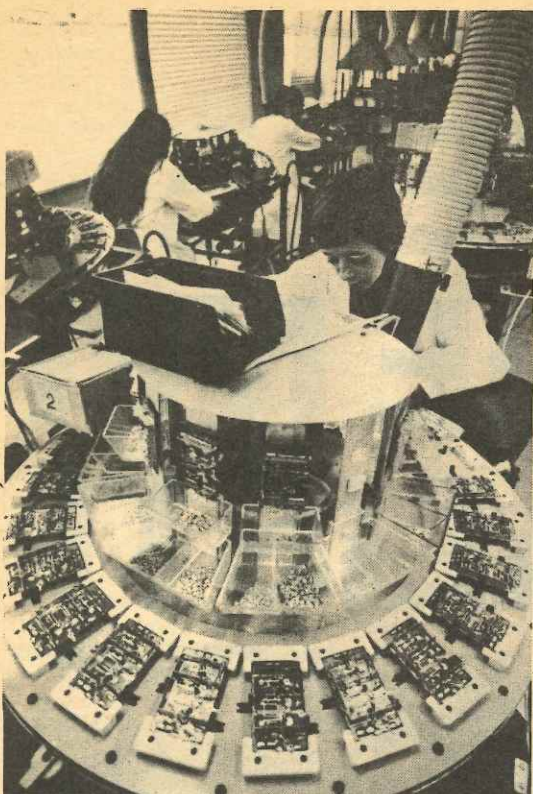
scesse tutte le corruzioni, i compromessi, gli omicidi bianchi o neri, ecc. e che ad un certo punto, con l'appoggio dei servizi segreti sovietici cercasse non solo di parlare, di denunciare, ma cercasse un sostegno politico preciso nell'est. Che cosa farebbe a questo punto la democrazia parlamentare? Nel caso che non riuscisse a comprarlo, adopererebbe i propri servizi segreti per fargli « succedere » un incidente mortale. Non penserebbe di espellerlo dal paese, ma lo condannerebbe a morte.

E' comunque indiscusso il fatto che i sistemi occidentali hanno saputo usare, verso gli intellettuali, due armi molto efficaci (a differenza di quelli orientali): 1. quella economica, guadagni o aspettative di guadagni molto alti, 2. un maggior spazio di

movimento, naturalmente sempre circoscritto, che ha sempre i suoi tabù, ma che permette all'intellettuale di fare i suoi giochi, le sue piccole opposizioni, un po' di lotta.

E' chiaro che per noi il discorso sostanziale rimane: di quale libertà gode il proletariato? Ma siccome il tema della « libertà di parola » e dell'opposizione intellettuale nei « sistemi socialisti » è stato sempre affrontato con molta ambiguità, e troppo idealismo (vedi articolo di Fortini sul *Manifesto*) occorre fare un po' di chiarezza.

Ad esempio durante la *primavera di Praga* si è arrivati, anche a sinistra, a difendere un personaggio come Ota Sik, che, a detta non solo dei partecipanti ai congressi di economia politica (a Vienna) è più a



destra di Galbraith.

Parlando dell'opposizione nei « paesi socialisti » non ci si può rifugiare nella facile soluzione stalinista, perché la politica repressiva del partito colpisce per primo la classe operaia e in seguito, e meno duramente gli intellettuali. D'altra parte non si può difendere tutti allo stesso modo: Sacharov, che ha rilasciato dichiarazioni decisamente fasciste sul Cile, e i trotskisti o gli anarchici che cercano invece soluzioni di sinistra. Occorre fare una scelta, da una parte i *revisionisti*, o addirittura i nazionalisti, dall'altra coloro che tentano altre soluzioni e nuovi strumenti di lotta.

Il modello *revisionista* espresso dagli intellettuali di quei paesi è una società con un'economia efficiente, gestita dai managers che hanno ottenuto un maggior potere rispetto al piano. Politicamente dovrebbe esistere, secondo i *revisionisti* (polacchi ma sono tutti uguali) una pluralità di gruppi di

pressione e di interessi: partito, intelligenzia, chiesa cattolica, cooperative, ecc. Cioè una concezione verticistica di democrazia, un sistema, che chiamano pluralistico, diretto dai *lobbyies*, gruppi mafiosi che si scontrano e si appoggiano fra di loro. Naturalmente al proletariato sarebbe riservato l'onore di votare di tanto in tanto.

L'intellighentzia vista come classe privilegiata, è stato uno dei temi più discussi dal leninismo in poi. Durante il periodo stalinista l'intellettuale veniva criticato come individuo « piccolo borghese » che non porta « avanti la tematica rivoluzionaria delle masse » e non sottostà quindi alle direttive del partito, « espressione diretta degli interessi delle masse ». Il consenso che in quel periodo il sistema richiedeva agli intellettuali era diverso dal consenso che richiede attualmente. Il ruolo dell'intellettuale, poco operativo e non tecnico, non era molto importante per il funzionamento del sistema. Le stesse scelte economiche erano soprattutto « amministrative » (senza calcolo economico, o econometrico, ecc.) le potevano portare avanti i dirigenti « politici » (e non specialisti) del partito. Il ruolo dell'intellettuale consisteva soprattutto nel mistificare la realtà; nell'inneggiare al regime, ma non aveva un ruolo operativo concreto.

Attualmente l'intellighentzia tecnica e umanistica non può negare il proprio appoggio al sistema, senza metterlo in crisi nelle sue stesse strutture produttive. Proprio perché la riforma economica, con l'introduzione del calcolo e del profitto nelle aziende, necessita di questa classe sociale.

D'altra parte l'opposizione dell'intellighentzia così come si esprime ora è in realtà una semplice tendenza della razionalizzazione del sistema, un'impostazione riformistica di destra, sia in economia sia in politica.

Le controversie avvenute in URSS e in Polonia, quando coinvolgevano l'intellighentzia, erano controversie all'interno della stessa classe dirigente fra neostalinisti e revisionisti.

Ma come abbiamo detto inizialmente ciò che ci interessa è la repressione contro la classe operaia. Possiamo distinguere due tipi di repressione che potremmo chiamare

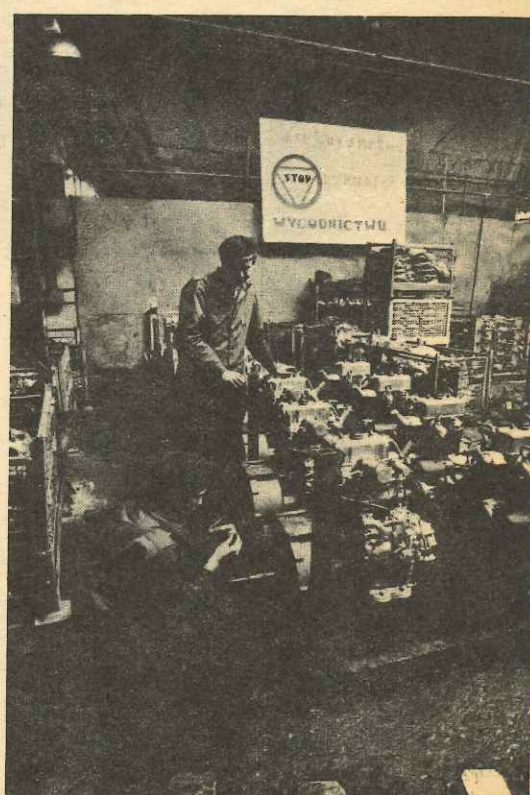
implicita ed esplicita.

Nell'opposizione e repressione *implicita* possiamo comprendere: 1) *la mobilità*, turnover nelle fabbriche. Nella stampa dei « paesi socialisti » si discute molto spesso di questo problema e si citano i casi e le leggi per impedire la mobilità. E' chiaro che la necessità di produzione richiede una forza lavoro stabile. D'altra parte come scrive il periodico sovietico « Pravda Vostoka » (11/3/72) « i rumori, la sporcizia, l'inefficienza dei trasporti pubblici, la mancanza di posti negli asili nido, gli errori nell'organizzazione e i bassi salari sono la causa della mobilità ».

Il turnover è molto più frequente fra i giovani. Secondo il periodico sovietico « Partinnaya zhizn » (1-72), sembra che la motivazione alla mobilità, analizzata in una serie di programmi radiofonici, fosse costituita dalle aspettative non realizzate, « tutti si immaginano di diventare astronauti, ingegneri, geologi o dottori e si trovano a fare gli operai ». Per impedire la mobilità purtroppo si adottano misure repressive come scrivere sul libretto di lavoro i vari spostamenti dell'operaio, e di conseguenza diviene più difficile, per una persona che abbia un alto turnover trovare lavoro.

2) *Assenteismo*. Nel 1969 si persero in Polonia un totale di 979 milioni di ore nel settore industriale, il più alto numero raggiunto in questi ultimi dieci anni. Ogni lavoratore industriale fu assente dal lavoro per più di 117 ore a causa malattia, contro le 100 ore del 1968. Le ore di lavoro perse per interruzioni dovute a rifornimento di materiale, ecc., raggiunsero i 28,4 milioni nel 1968 e i 30 milioni nel 1969 (« Trybuna Ludu » 25/4/70). « Guardiamo in faccia alla realtà: tre anni dopo la guerra la costruzione dell'autostrada Tras W-Z richiese 22 mesi; ventisei anni dopo la guerra, la costruzione della strada Trasa Łazienkowska si ritiene richieda 53 mesi. La costruzione di un blocco di appartamenti ora richiede il doppio di tempo di quello che ci voleva nelle grandi difficoltà del dopoguerra ». (« Trybuna Ludu » 21/9/71).

Il 13-14/6/1971, dopo l'esplosione dei fatti di Danzica e Stettino, Gornicki su



«Zycie Warszawy» scriveva: «La verità è che sono passati sei mesi ormai e non vi è alcun aumento di produttività; vi è invece un aumento di assenteismo, di ordinazioni inevase... Si sentono fare richieste tragicamente irreali...». L'atteggiamento generale è «aspettiamo per vedere cosa succede».

La soluzione all'assenteismo, secondo una grande parte dello schieramento politico polacco, è la realizzazione di una direzione del personale «più razionale», si fa appello alla cibernetica, alla teoria matematica della decisione, ai calcolatori, alle varie tecnologie da impiegare.

In URSS i problemi dell'assenteismo paiono essere inferiori e d'altra parte le soluzioni che si prospettano si basano maggiormente su aspetti tecnici e non umanistico-sociologici.

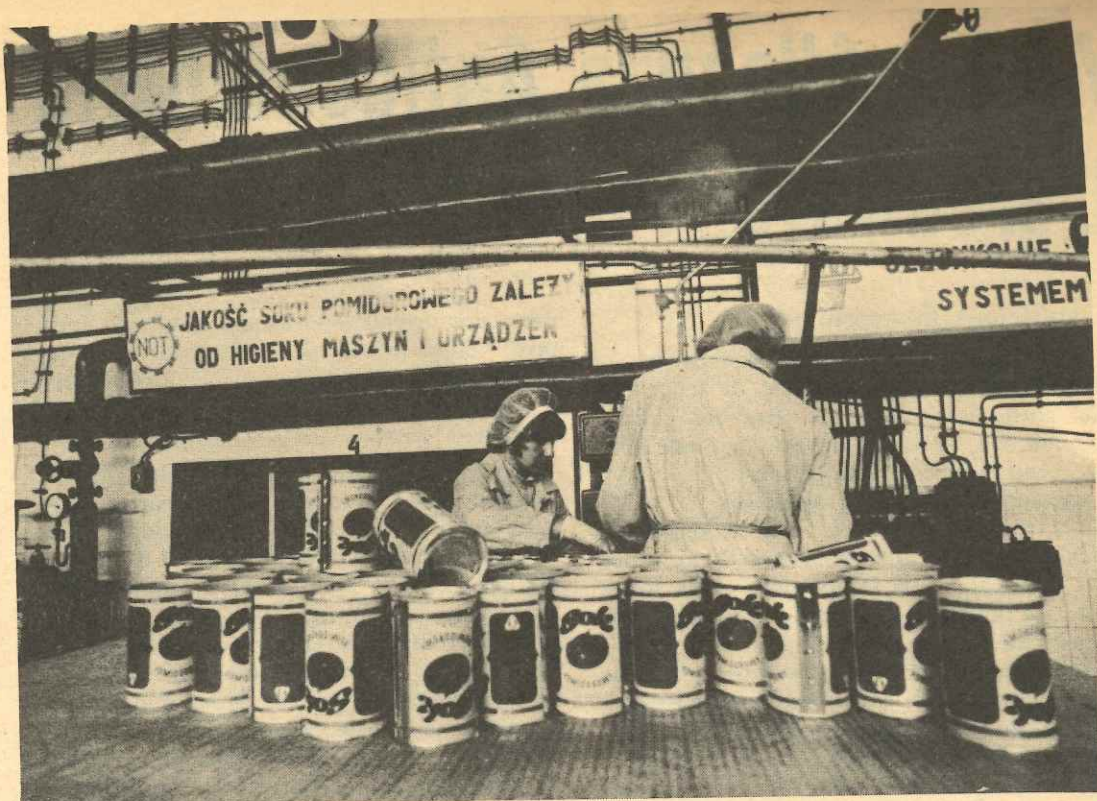
Il limite di spazio non ci permette di considerare completamente il rapporto esistente fra opposizioni e repressione, di dare un'impostazione storica all'argomento, di vedere le differenze fra paese e paese. Una differenza che comunque è importante rilevare, anche se ovviamente schematizzata è fra la Polonia e l'URSS, fra revisionismo e stalinismo o/e neo-stalinismo. Mentre in URSS lo stalinismo e il neostalinismo hanno represso i contadini per favorire prima la burocrazia di partito e in parte anche la classe operaia, il revisionismo (proprio perché si basa sullo sviluppo tecnico) tende a difendere ed estendere i privilegi della classe media a scapito della classe operaia.

3) L'espressione più cosciente e più completa di opposizione che abbiamo chiamato *esplicita*, nei «paesi socialisti» ha avuto luogo nel dicembre-gennaio '71 a Danzica e Stettino. Vorrei però tralasciare le forme che ha assunto questa opposizione per due ragioni: 1. perché in parte ne ha parlato la stampa e quindi si conoscono; 2. perché richiederebbe un discorso troppo lungo per questo articolo. Mentre mi pare interessante vedere la repressione che è seguita a questi fatti.

J. Olbrycht traccia un rapporto sui «cambiamenti» avvenuti nelle organizzazioni di partito dei cantieri Lenin di Danzica nei mesi posteriori agli avvenimenti del dicembre. Su «Zycie Partii» dell'agosto '71, Olbrycht scrive: «Fino a maggio la sommossa ha influenzato tutta la situazione dei cantieri. Durante il mese di gennaio sono iniziati una serie di incontri fra responsabili di partito e membri. In tutto sono state contattate 3.562 persone, delle quali 2.785 operai e 777 impiegati. Molti di loro erroneamente (sottolineatura mia) pensavano che i comitati di lotta, le discussioni avute con il compagno Gierek avessero una funzione unicamente strumentale, e con interessi dogmatici.

Alcuni hanno cambiato il proprio atteggiamento, ma coloro che non l'hanno fatto sono stati espulsi dal partito. Un certo numero è stato licenziato dal cantiere. E' stato inoltre nominato un nuovo comitato di partito. Sono stati nominati nuovi delegati di reparto, particolarmente fra i *migliori comunisti* (sottolineatura mia)».

Questo metodo di epurazione e licenziamenti seguito capillarmente e fabbrica per fabbrica, individuo per individuo, viene motivato con la necessità di sostituire quadri e membri di partito «non all'altezza», poco preparati e anche corrotti, con membri e quadri migliori.



Tutto si svolge attraverso le autorità locali di partito, attraverso interviste individuali e senza la partecipazione di organismi di massa. I funzionari di partito hanno «discusso» con un milione e duecentomila membri, dei quali molti hanno «lasciato» il partito e sono stati licenziati.

Le forme di opposizione e di rifiuto del sistema nei «paesi socialisti» assumono caratteri maggiormente pre-politici rispetto a quelli europei e soprattutto sono difficilmente definibili: gli hippies (o *parassiti* che rifiutano il lavoro) gli hulgani che bastonano «le persone rispettabili» per la strada sono manifestazioni difficilmente definibili e inseribili dentro uno schema.

D'altra parte i movimenti nazionalisti — spesso chiaramente di destra — come quello jugoslavo o rumeno, possono invece assumere delle caratteristiche di difesa di regioni o nazioni (repubbliche sovietiche) che sono state trascurate per quanto riguarda gli investimenti industriali e sociali.

Qualsiasi sia l'opposizione non è il controllo poliziesco che riesce a risolverla. Non è servito a nulla nel momento in cui si faceva riferimento ai «nemici esterni», non può certo servire ora che la realizzazione completa della coesistenza pacifica ha eliminato questi nemici.

Secondo una logica idealista e opportunistica l'opposizione interna, i nemici interni, non possono esistere, quindi bisogna bollarli come fa la stampa e i leaders, bisogna definirli: *parassiti sociali* come li ha chiamati Breznev, o hulgani, o delinquenti, ecc.

La classe operaia però cade sempre meno in questi tipi di trabocchetti, infatti in Polonia dove si discuteva una norma di legge contro il *parassitismo*, gli operai durante le riunioni dei consigli hanno detto espressamente: «ci andrebbe anche bene se poi questa legge non si rivoltasse contro di noi...».



AAA - Alleanza Anticomunista Argentina: L'eredità di Peron

La situazione in Argentina

Negli ultimi giorni hanno cominciato a delinearsi chiaramente le linee di tendenza della nostra lotta di classe verso una chiara delimitazione, verso lo scontro frontale fra il governo borghese filoimperialista e le masse popolari guidate dal proletariato. Tutte le maschere della commedia con la quale si voleva ingannare il popolo argentino sono state strappate dalla tempestività della lotta operaia e popolare. Il governo peronista borghese, con la sua ripugnante maschera repressiva, ha intrapreso la strada della ferocia contro il popolo. Il cinico assassinio para-poliziesco che il regime aveva usato fin dal 20 giugno 1973 come metodo per non uscire allo scoperto, ha ceduto il passo alle calorose felicitazioni pubbliche di Isabel Peron agli ufficiali assassini che nel mese di agosto hanno massacrato 16 guerriglieri dell'ERP a Catamarca. Però il finale della commedia non si è svolto secondo i desideri del partito al governo, della borghesia e dell'imperialismo, né dei militari controrivoluzionari. Al contrario, contraddice i suoi piani antipopolari e antinazionali. Secondo alcuni critici borghesi, la cricca governante ha dovuto mettere da parte il consiglio e il proposito di Peron di rinviare gli attacchi frontali al sindacalismo antiburocratico, alla guerriglia e alle forze rivoluzionarie in genere, fino a un momento di respiro nella situazione economica. Il punto è che la forza e il dinamismo della lotta di classe e l'attività cosciente e efficace dei rivoluzionari hanno costretto gli sfruttatori e gli oppressori a entrare immediatamente in una battaglia che speravano di poter cominciare più tardi, in condizioni più favorevoli.

Insuccesso totale del governo

Nessuno dei piani politici ed economici del governo ha avuto esito positivo, salvo, s'intende, gli affari privati della cricca governante.

La stabilizzazione politica e sociale, la distruzione della guerriglia, il boom econo-

mico dovuto all'apporto del capitale europeo, l'eliminazione dell'inflazione, il Patto Sociale, sono state tutte trovate pubblicitarie il cui insuccesso è ormai impossibile nascondere.

Questo insuccesso e la debolezza politico-militare delle forze armate controrivoluzionarie sono le cause del matrimonio di convenienza tra il governo peronista e il Partito militare, che si sono lanciati, uniti, nella repressione. Ma questa unità è transitoria, come è transitoria la composizione attuale del governo. È infatti da prevedere che a breve termine si verificheranno nuovi cambiamenti nella composizione del governo, e che a medio termine i militari imporranno la loro egemonia o attraverso un governo misto di civili e militari, o attraverso un nuovo golpe di tipo peruviano (populista).

L'offensiva contro l'Università, il trasferimento dei prigionieri politici a Rio Gallegos, la designazione di Garcia Rey (capo di polizia di Tucuman, torturatore, deposto in seguito a una sollevazione popolare) a Capo di Polizia a Cordoba, sono chiari segni della disperazione e goffaggine del governo controrivoluzionario, che messo sotto accusa dalla lotta popolare, non riesce a darsi una strategia e a portarla a termine.

D'altra parte l'economia argentina non solo non è uscita dalla sua crisi profonda, ma è arrivata a un grado di deterioramento che semina il panico fra economisti e imprenditori borghesi. Lo sfrenato aumento della circolazione monetaria minaccia con un'inflazione galoppante la vita economica dei prossimi mesi; il deficit preventivato ha superato largamente le previsioni; l'industria automobilistica incontra serie difficoltà; la produzione agricola non è sufficiente al fabbisogno; la produzione di petrolio diminuisce e aumentano le importazioni. Gelbard, il ministro dell'economia, fa giochi di prestigio con i numeri per «dimostrare» che la «Potenza argentina» è un dato di fatto, che gli operai argentini vivono in un paradiso. La verità è che l'Argentina non è uscita dalla crisi

economica, che il tenore di vita delle masse popolari è diminuito, e che siamo vicini a un brusco aggravamento della situazione economica.

Sindacalismo antiburocratico e unità operaia e popolare

Il Congresso Antiburocratico che si è tenuto a Tucuman il 14 settembre, convocato dal FOTIA (federazione operaia dei lavoratori zuccherieri), dallo SMATA di Córdoba (sindacato dei metalmeccanici), dalla federazione dei grafici di Buenos Ayres e dall'ATE di Rosario (associazione degli statali), ha portato alla formazione del *Coordinamento Nazionale delle Lotte Operaie*. Di fronte al nemico borghese-imperialista che si lancia all'attacco, il popolo tende a ergersi come un solo uomo in vista delle importanti battaglie che si avvicinano.

La sollecitudine e la facilità con le quali si sono realizzati gli accordi di massima, l'ampiezza del fronte promotore, sono fatti che permettono di guardare con ottimismo al futuro, che permettono di nutrire la speranza che il sentimento unitario delle masse popolari non sarà defraudato.

L'importante avanzata unitaria degli ultimi mesi si è concretizzata in fatti ed è stata rinforzata dalla positiva decisione dei Montoneros di passare all'opposizione generale contro il governo controrivoluzionario, antinazionale e antipopolare.

Smascherato il tentativo di inganno populista, tornano ad affrontarsi sul campo di battaglia le due grandi forze della lotta di classe in Argentina: da un lato la borghesia filoimperialista, il suo governo, le sue forze armate controrivoluzionarie e la burocrazia sindacale; dall'altro la classe operaia, la piccola borghesia urbana, i contadini e le loro organizzazioni politiche, guerrigliere e rivendicative. Nel campo borghese regna il disordine e l'improvvisazione, nel campo popolare si registrano fondamentali avanzate politiche e unitarie.

(Comunicato di Stampa Democratica Argentina)

IL TERRORE FASCISTA IN ARGENTINA

C'entrano sessanta pallottole nel corpo di un uomo? Le guardie nere del governo argentino sembrano disposte a dimostrare di sì, per quanto il risultato sia sgradevole a guardarsi. Uno degli ultimi soggetti di questo esperimento è stato il compagno Alfredo Curutchet, colpevole del fatto di essere stato il difensore di prigionieri politici ed organizzatore sindacale; colpevole di aver abbracciato con entusiasmo ed onestà la causa del proletariato. Può sembrare quasi ingiusto scegliere un morto tra il gran numero di cadaveri (più di un migliaio) che la destra peronista ha lasciato sul terreno in quest'anno trascorso dal ritorno di Peron in Argentina. Vi sono tanti compagni valorosi tra il centinaio di assassinati dell'ultimo mese, che può apparire vergognoso parlare di uno solo. Ma la lista è talmente lunga, che non si può fare diversamente.

«Cuqui» — con questo soprannome gli operai di Córdoba hanno sempre conosciuto Curutchet — cominciò a militare nel 1968, come «indipendente», nelle lotte sindacali clandestine contro la

dittatura militare. Il suo era un passato di attivista nel movimento studentesco e, appena terminati gli studi, mise il suo titolo di avvocato al servizio della classe operaia. Collaborò prima col sindacato degli elettrici di Córdoba, che aveva una direzione di sinistra, più o meno sotto l'influenza del PC. Nel 1969 ci fu il «Cordobazo», ossia la occupazione della città di Córdoba da parte degli operai metalmeccanici e degli studenti. Questo sollevamento fu decisivo nella vita di Curutchet, che consacrò tutti i suoi sforzi allo sviluppo di un nuovo sindacalismo, antiburocratico, antipadronale e rivoluzionario: quello che in seguito si sarebbe chiamato «classismo». L'opportunità sarebbe sopraggiunta un anno dopo. Nel maggio del 1970 gli operai della Fiat di Córdoba espulsero i burocrati peronisti, al soldo della società italiana, che ne dirigevano i sindacati (SITRAC e SITRAM, il primo della fabbrica di automobili e il secondo della fabbrica di materiale ferroviario) e occuparono gli stabilimenti, con una nuova direzione eletta dalla base.

Non era uno sciopero come tutti gli altri; le fabbriche ribollivano di attività politica, i locali

del sindacato erano un'assemblea permanente in cui tutti partecipavano a tutte le decisioni.

Gli operai della Fiat avevano recuperato la propria autonomia di classe ed imparavano ad amministrare i propri interessi.

In questo ambiente esaltante Cuqui Curutchet trovò il suo posto naturale di lotta. Entrò nel conflitto perché c'era bisogno di un avvocato per recuperare a sinistra il sindacato; ma il suo talento organizzativo e il suo entusiasmo lo trasformarono ben presto in un vero e proprio dirigente dei lavoratori, assieme a Massera, Flores, Suffi, Paez. Alla fine del conflitto era stato creato il primo sindacato di classe argentino dell'epoca che resistette per tre anni ai golpe, alla prigionia dei suoi dirigenti, agli attacchi della gendarmeria e dei carri armati. Curutchet lavorava con tutte le sue forze in questa lotta di resistenza; dormiva in un angolo del locale, si adoperava in favore dei prigionieri politici, faceva lavoro di agitazione: un nuovo tipo di avvocato per un nuovo tipo di sindacato. I suoi limiti politici erano quelli del movimento: Cuqui fu sempre «un indipendente» che non potè mai trovare sulla sua strada un partito

di classe. Nel 1971, per votazione unanime, i lavoratori lo designarono « operaio della Fiat », con diritto di voto uguale a loro e gli consegnarono la tessera del sindacato.

Quando la dittatura, alleata alla burocrazia peronista, riuscì alla fine ad abbattere il sindacato Fiat, con impressionante spiegamento di forze militari, Curutchet si dedicò alla difesa dei prigionieri politici e alla denuncia delle torture poliziesche. Era un uomo perso nella marea elettoralista dell'ascesa peronista; nel 1973 era arrivato a sostenere, seppure di malavoglia, il voto al peronismo perché le masse « esaurissero la loro esperienza ».

L'11 settembre del 1974 apparve il suo corpo, orribilmente mutilato da 60 pallottole: i poliziotti, i torturatori, i militari, i giudici, i gangster sindacali, i politici peronisti, avevano un nemico in meno.

Il giorno stesso, di notte, la notizia arrivò ai metalmeccanici di Córdoba. Il turno della Ika Renault abbandonò immediatamente il lavoro, il giorno seguente lo sciopero si estese alla Fiat, alla Perkins, alla Dinfis e all'Azienda Elettrica. Furono indette assemblee e manifestazioni nei quartieri. Un corteo di 7.000 operai seguì il suo corpo al cimitero.

La sua morte, come tante altre (Horacio, Ireneo, Chiavez, Rodolfo Ortega Pena, Carlos Pierini, Pablo Van Lierde, Luis Macor, Eduardo Beckerman, Atilio Lopez, José Varas, Carlos Betemps, José Petrich, Silvio Frondizi, Luis Santillan, Dardo Kosch... l'elenco completo sarebbe interminabile) fu firmato dalla AAA, una presunta « organizzazione sovversiva di destra ». Il governo, all'estero (all'interno gli avrebbero riso in faccia) sostiene di non avere nulla a che vedere con l'assassinio e che le morti erano conseguenze della « violenza fra estremismi di segno opposto ». Come nel caso di professor Laguzzi, per esempio. Gli assassini fascisti gli fecero un attentato con una bomba. Si salvò per un caso, ma suo figlio, di pochi mesi, fu dilaniato dall'esplosione. Le sedicenti AAA lo avvisarono che la volta dopo non avrebbero commesso errori. Laguzzi e sua moglie chiesero asilo in Messico, e il governo di Isabel Perón protestò diplomaticamente, affermando che si trattava di un abuso del diritto di asilo e che le « condizioni del paese, in cui regnano la democrazia e la costituzione, non giustificano tale richiesta ». Isabel Martinez, capo supremo degli assassini è un tipo duro. Ma la passività delle « buone coscienze » lo copre con la sua complicità. Dove sono i « progressisti », gli « intellettuali di sinistra » e tutti i firmatari abituali di petizioni?

La goffaggine dei carnefici del governo di Isabelita ha senza dubbio lasciato piste dappertutto, e di tali dimensioni che non lasciano dubbi sulla responsabilità del governo. Colui che sopravvisse, con gravi ferite, all'atroce fucilazione di Van Lierde e Beckerman, dichiarò che l'auto che li aveva sequestrati aveva a bordo una ricetrasmittente collegata alla rete della polizia, e che i fascisti della squadra chiamavano « commissario » il loro capo. Il testimone di un'altra « esecuzione » poté riconoscere chiaramente un'automobile in dotazione alla polizia con i segni di identificazione mascherati con vernice nera. Uno di quelli che mitragliarono i lavoratori del giornale « Clarín », ferito, fu immediatamente liberato e aiutato dalla polizia, quando fu identificato come « impiegato » della CGT (Confederación General de Trabajadores, nelle mani della burocrazia peronista). L'assassinio di Silvio Frondizi — avvocato, difensore di prigionieri politici, fondatore del MIR-Praxis, uno dei primi gruppi della nuova sinistra rivoluzionaria — rinvenuto con 55 pallottole di diverso calibro nel corpo, è abbastanza sintomatico. Quando i giornalisti, avvisati dalle AAA, arrivarono al luogo del crimine, vi trovarono ancora i suoi assassini, con i fucili mitragliatori in mano, che facevano cerchio attorno al corpo. Se ne andarono solo quando arrivarono a dar loro il cambio i poliziotti « in uniforme ».

Non ci sono misteri sull'identità dei massacratori fascisti. Sono gli stessi poliziotti e « agenti speciali » della dittatura, sono i « killers » della burocrazia sindacale, gli ex parà francesi, i nazisti tedeschi e italiani contrattati apertamente come « esperti » dal governo, sono le truppe d'assalto in camicia nera della destra peronista. Per incontrarli basta andare alla CGT o alla segreteria del governo, o al Ministero del Benessere Sociale, dove entrano ed escono con imponenti credenziali ufficiali, da dove chiamano per telefono i giornali dopo ogni crimine, dove ricevono ogni mese lo stipendio. La AAA non è un'organizzazione illegale né clandestina. È un servizio del governo argentino, armato e addestrato da ufficiali dell'esercito, finanziato da diversi organismi governativi che opera con il coordinamento della

polizia e del suo apparato repressivo, per l'esecuzione di piani disposti dal potere esecutivo e dallo Stato Maggiore delle FFAA.

La borghesia argentina è già ricorsa più di una volta nella storia al terrore fascista. Nel 1919 la « gioventù dorata » si organizzò nelle bande della « Lega Patriottica », prima di tutto per sconfiggere l'insurrezione proletaria del gennaio dello stesso anno, e poi per liquidare migliaia di attivisti, operai, « agitatori stranieri » ed ebrei, in un'orgia di sangue sciovinista e antioperaia. Nel 1930 il fascismo arrivò al potere con il generale Uriburu, per spazzare il terreno alla dittatura borghese successiva. Nel 1953, quando il peronismo cominciò la sua inversione di marcia contro il proletariato, i suoi servizi tornarono ad essere utili per torturare e assassinare attivisti operai. Nel 1955 col nome di « Commandos libertadores » nacque dalla piccola borghesia una nuova forma di « guardie bianche », non meno assassine di quelle nere. E infine nel 1958/59 rinacque il terrorismo nero col nome di « Tecuare » per far fronte al movimento degli studenti.

Ma dopo il 1966, all'epoca del golpe militare di Onganía, tutti questi gruppi rimasero in una posizione marginale e subordinata, sia per la loro crisi interna sia per la loro fusione con gli organismi repressivi di stato. Gli attuali killers del governo di Isabelita hanno due grandi matrici: l'apparato repressivo di stato e le squadre della burocrazia sindacale. Durante la dittatura militare, l'apparato repressivo di stato si trasformò in una macchina gigantesca di terrore di massa. Gli esperti militari della guerra « antisovversiva » riorganizzarono la polizia federale, ristrutturandola su un doppio livello, pubblico e segreto, perfettamente sincronizzati. Le loro « delegazioni regionali », per esempio, hanno ognuna una sede ufficiale, oltre a una decina di uffici segreti nei quali si pratica la tortura scientifica, l'assassinio, ecc. Dispongono di automobili di pattuglia, con luce sul tetto, e automobili senza segni di identificazione, per le « attività speciali ». I poliziotti praticano regolarmente l'infiltrazione nei gruppi di sinistra e sindacali, la provocazione e l'attentato, non solo mediante i corpi selezionati, ma anche a un livello relativamente di massa. Per questo hanno il permesso di portare i capelli lunghi, di vestirsi come gli operai di sinistra, ed hanno la raccomandazione di frequentare i luoghi di riunione. Un provocatore identificato da un gruppo di sinistra nel 1970, per esempio, risultò essere un capo della polizia federale in licenza rispetto alle sue mansioni abituali, e che per questo lavoro riceveva triplo stipendio. Altro ramo importante dell'apparato repressivo sono i « servizi » e i « gruppi speciali » dell'esercito. Il « servizio » più importante è il SIDE, che dipende dalla segreteria del governo, ed è formato da migliaia di membri. Ma ci sono almeno altri sei servizi, delle varie armi, della gendarmeria e delle ferrovie dello stato, questi ultimi molto attivi nella lotta anticomunista del governo attuale. I « gruppi sociali » sono specializzati nel terrorismo. Contano su di una organizzazione flessibile, che eventualmente può estendersi fino ad organizzare l'intero corpo ufficiale dell'esercito in gruppi di guerriglia e anti-guerriglia.

Tanto questi servizi segreti, quanto la polizia federale, come pure alcune polizie provinciali (quella della provincia di Buenos Aires, per esempio) mantengono una complessa rete di legami con la delinquenza organizzata, che collabora attivamente all'assassinio di rivoluzionari, sia al soldo del governo, sia direttamente al soldo dei padroni. Le bande di Imax (ex governatore di Buenos Aires) e di Kurt Brenner (ex ministro dell'Interno, sono formate essenzialmente da poliziotti ed ex poliziotti, ed hanno il monopolio della trasformazione e rivendita di auto rubate. I francesi della rete dei contrabbandieri di droga di Marsiglia hanno messo a disposizione i loro uomini per il massacro di Ezeiza, probabilmente in cambio di privilegi nel traffico della droga nei confronti dei loro concorrenti italo-americani.

Con questo ambiente mantiene stretti legami anche l'altro pilastro del fascismo argentino, la burocrazia sindacale. Si tratta di un apparato sindacale tanto poderoso quanto corrotto, comparabile solo a quello nordamericano. I grandi sindacati, in un paese in cui il versamento di contributi da parte dei lavoratori è obbligatorio e automatico, e dove la legge concede loro l'amministrazione di tutte le opere pubbliche e sociali inclusi ospedali, cliniche, alberghi in luoghi di villeggiatura, ecc., sono potenze economiche il cui bilancio annuale rivalessa con quello dello stato. Per mantenere il proprio potere, terrorizzare gli operai e difendersi dagli intrighi degli altri burocrati, ogni « dirigente » deve mantenere un nutrito gruppo di killers al suo servizio, reclutati

fra i delinquenti e i rifiuti della boxe e del karaté.

Il merito di aver unificato tutti questi ingredienti in un « esercito nero » va al segretario privato di Perón, Lopez Rega. Fu nei giorni dell'ingannevole « primavera democratica » di Campora che Lopez Rega apparve come ministro. Il quartier generale delle forze fasciste fu installato, in maniera per nulla segreta, al « Ministero del Benessere Sociale » che era stato creato, ironicamente, per migliorare la condizione dei lavoratori. Nelle sale del ministero e nei corridoi si ammucchiavano, alla vista di tutti, armi e volantini anticomunisti, manganelli e radio rice-trasmittenti. Nei giorni che precedettero il massacro di Ezeiza, era uno sfilare continuo di gente che si armava, o chiedeva istruzioni: gruppi della destra peronista, come il CDO di Britos Lima, agenti del SIDE; gangsters del sindacato come Damiano, del sindacato della stampa, che mostrava a tutti una credenziale che lo accreditava come membro del Servizio segreto delle ferrovie dello stato; vecchi peronisti come Osinde; torturatori di professione come Villar.

La parola d'ordine del massacro delle sinistre, lanciata dal palco ufficiale, il giorno del ritorno di Perón, fu la sua prima apparizione ufficiale in grande stile. Ci furono centinaia di morti, alcuni mediante torture selvagge. Da quel momento le organizzazioni criminali legittimate hanno cominciato ad operare in maniera regolare e continua, sequestrando, torturando, assassinando tutti i giorni, con la più completa impunità. Si sono divise il lavoro col Congresso Nazionale (il parlamento) che si è assunto il compito di votare un corpo organico di leggi repressive, che puniscono le idee « sovversive », lo sciopero, che reintroducono la censura, che impediscono le elezioni democratiche che le permette di portare a termine potere discrezionale alla polizia, fino a culminare con l'attuale « Legge di Sicurezza » che proclama un virtuale stato di guerra interna e legalizza l'autorità militare sul territorio. Agli assassini fascisti è stata affidata un'altra missione: paralizzare la popolazione attraverso il terrore per impedire ogni opposizione alla legislazione fascista, e di rioccupare lo spazio politico creatosi in seguito allo sterminio fisico delle avanguardie rivoluzionarie. In subordine servono a mantenere in piedi la tesi degli « opposti estremismi », utile a conservare un'immagine di legalità nei confronti dell'estero.

Gli argentini hanno bisogno della solidarietà dei compagni italiani; perché al fascismo di Isabel Perón interessa di mantenere una « facciata democratica » dei vertici sindacali, che danno ampio buoni affari con i paesi stranieri. Distruggere questa facciata aiuta a combattere il massacro. Ma forse ai compagni italiani la questione argentina può interessare in modo ancor più diretto: bisogna fermare il fascismo, dopo l'Argentina potrebbe toccare all'Italia.



IRAN

Il gendarme del Medio Oriente

LA STRUTTURA DEL NEO COLONIALISMO IN PERSIA

Circa 20 anni fa, Nelson Rockefeller ha riassunto come segue le attività degli USA in Persia:

«Attraverso gli aiuti economici siamo riusciti ad ottenere un fermo controllo sul petrolio persiano. Anche il mercato persiano rappresenta ormai un punto d'appoggio sicuro per la nostra economia. Per mezzo dell'intervento economico siamo riusciti a controllare l'intera politica estera di questo paese ed in particolare a realizzare l'ingresso della Persia nel patto di Bagdad. Attualmente lo Scià non può permettersi, senza il nostro ambasciatore, di intraprendere nessun cambiamento nel suo governo».

Questo tipo di aiuto lo aveva fornito la CIA che, nell'agosto del 1953, aveva organizzato in Iran un colpo di stato riuscito. Il presidente del consiglio Mossadeq che perseguiva una politica nazionale e che, innanzitutto, aveva realizzato la nazionalizzazione di tutta l'industria del petrolio, era stato abbattuto. Mohammed Reza Pahlevi, già fuggito in precedenza dal paese, venne nuovamente posto sul trono del pavone. Con ciò cominciò una nuova era della storia persiana. Si trattava, in questo caso, del tentativo di fare del paese un'isola del silenzio. Carri armati, mitraglie e baionette dovevano, da quel momento, provvedere a che il mercato persiano tenesse spalancate le sue porte per il capitale straniero. Innanzitutto bisognava provvedere a che il petrolio continuasse ad essere messo a disposizione delle società petrolifere straniere e che ogni successivo tentativo di nazionalizzazione della industria del petrolio e della sua integrazione nella economia persiana venisse stroncato sul nascere. A questo fine bisognava innanzitutto che l'intera opposizione che si era formata durante il governo di Mossadeq venisse schiacciata. Le epurazioni non si arrestarono né davanti ai membri del governo abbattuto, né davanti all'esercito. Il pretesto della lotta al comunismo fu utilizzato dalla giustizia dello Scià per assassinare numerosi ministri, ufficiali e sottufficiali. A partire dalla caduta di Mossadeq la bellicosa marionetta americana sul trono del pavone, appoggiata dall'aiu-

to finanziario, personale e morale del mondo occidentale e, da alcuni anni, anche dell'Unione Sovietica, e dagli stati dell'Europa dell'Est, esercitò un dominio illimitato in Persia, disponendo, fin nei minimi dettagli, sia del potere legislativo sia esecutivo. La composizione del parlamento, nonostante le cosiddette libere elezioni, venne determinata in precedenza dallo Scià tanto che tutti i parlamentari,

che non sia controllato dagli inquisitori del regime. Non è possibile definire un grado di sicurezza economico-sociale del popolo persiano garantito dallo stato persiano. E' definibile invece la sicurezza degli investimenti americani, tedeschi, occidentali, britannici e sovietici. La «sicurezza» persiana è la sicurezza della Siemens, di Krupp, della General Motors, ecc. La sicurezza della Persia è anche

MOSSADEQ

Mossadeq, leader del Frante Nazionale, diviene capo del governo persiano il 28 aprile 1951, dopo l'assassinio del tiranno Razmara.

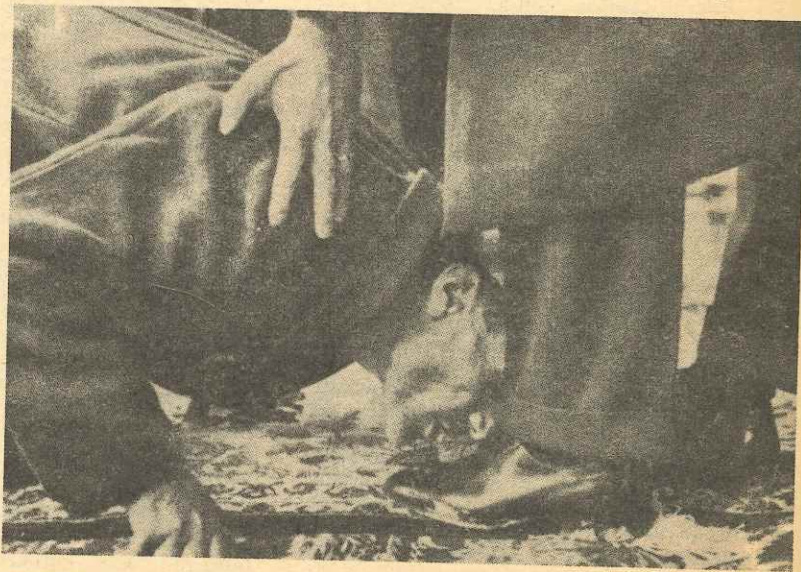
Tra i suoi primi atti di governo vi è quello di far votare dagli organi legislativi, la legge sulla nazionalizzazione del petrolio iracheno.

A questo segue la creazione della Società Nazionale del Petrolio Iraniano, che costituisce la AIOC inglese. Questo provvedimento determina una profonda frattura tra l'Iran di Mossadeq e i paesi capitalisti importatori di petrolio che iniziano un'operazione di sabotaggio nei confronti del petrolio iracheno. La critica situazione economica che ne deriva, mette Mossadeq nelle condizioni di richiedere prestiti agli USA e all'URSS. Eisenhower, nel giugno del 1953, rifiuta in quanto i suoi piani erano quelli di sostituirsi alla Gran Bretagna nello sfruttamento del petrolio iracheno. Questi «piani» erano già pronti da tempo, tanto che pochi giorni più tardi entrano, nella fase operativa: la CIA organizza il famoso colpo di stato che destituisce Mossadeq e riporta sul trono lo Scià, «esule» a Roma. La «tempestità» dell'intervento USA era dovuta al timore che l'Iran cadesse sotto l'influenza Sovietica. Timore confortato dall'allargarsi dei fermenti sociali e dalle agitazioni di piazza che culminarono nella grande manifestazione del Luglio, che era appoggiata dai movimenti favorevoli allo sganciamento del paese dall'influenza USA e all'avvicinamento alla sfera sovietica. Appena rimesso sul trono, lo Scià abrogò la legge che stabiliva la nazionalizzazione del petrolio persiano.

già prima del loro ingresso al parlamento, sottoscrivono un atto di dimissioni non datato. I ministri vengono nominati e destituiti ad arbitrio del tiranno, nei confronti del quale devono dimostrarsi anche servi fedeli e buoni manutengoli. Non esistono pertanto in Persia, dalla caduta di Mossadeq, giudici, docenti universitari, funzionari, né alcun altro tipo di organismo

quella delle basi strategico-militari dell'imperialismo, la sicurezza delle colonie del capitalismo. La giustizia sociale dello Scià, che consiste in una suddivisione rigidamente gerarchica della miseria nel suo dominio è la garanzia a che gli investimenti stranieri ottengano profitti straordinariamente alti. Una ulteriore garanzia è rappresentata dagli ottantamila collaboratori

del suo servizio segreto, il cui compito è preoccuparsi che nessuno dica, legga o pensi cose che potrebbero mettere in pericolo la «libertà del capitale», la continuità delle transazioni finanziarie a livello internazionale. Tuttavia un popolo povero e sottosviluppato non forma in nessun modo una base favorevole per le esigenze d'espansione del capitale. Una massa che goda di potere d'acquisto e di capacità di lavoro si presta meglio allo sfruttamento. Per questo motivo non si poteva liberare col solo aiuto della baionetta la strada per l'espansione del capitale straniero e delle merci straniere. Inoltre il rapporto dell'Iran con i paesi imperialisti, che si era consolidato fino al 1960, sulla base delle importazioni di prodotti industriali e della esportazione di materie prime, si era dimostrato, in relazione ad alcune modificazioni politiche ed economiche, sia sul piano nazionale sia internazionale, inadeguato e antieconomico. La struttura a monocultura dell'economia aveva portato alla stagnazione lo sviluppo economico complessivo e notevolmente ridotto il potere di acquisto delle masse. Sta di fatto che la prosecuzione di questa politica economica non era più possibile anche perché la resistenza latente delle masse si era gradualmente formata. Tale resistenza che nel '59 si era espressa in scioperi di operai e studenti, quattro anni più tardi, arrivò alle battaglie di strada. Il punto più alto di tale movimento fu raggiunto nel 1962, anno in cui in un solo giorno furono uccisi a colpi d'arma da fuoco, nelle strade, più di 5.000 dimostranti. Il movimento, a cui partecipavano



masse popolari sempre più estese era l'ultimo avvertimento per gli strateghi dell'imperialismo e per il traballante trono del pavone. Costoro progettarono quindi un piano che perseguiva lo scopo di arginare il movimento rivoluzionario nelle campagne e nelle città e di aprire al capitale straniero l'accesso anche alla agricoltura persiana. Questo progetto venne realizzato sotto la etichetta di « rivoluzione bianca ». L'assurdità di tale piano si esprimeva innanzitutto nel fatto che veniva nominato come capo di questa « rivoluzione » lo Scià, Mohammed Reza Pahlevi, il maggior proprietario agrario e capitalista in Persia. Costò molta fatica all'imperialismo e molto denaro al popolo persiano trasformare dal giorno alla notte questa figura da favole di mille e una notte, play-boy di St. Moritz, assassino di migliaia di oppositori politici, in un riformatore, in un rivoluzionario con la corona. Al centro del « programma rivoluzionario » era posta la riforma agraria. L'agricoltura rappresenta in Iran, come nella maggior parte dei paesi mantenuti nel sottosviluppo, il settore più importante e decisivo dell'economia. Dal suo sviluppo e dai rapporti di proprietà nella campagna, dipende lo sviluppo socio-economico del paese. Pertanto da sempre — e in particolare dopo la 2 guerra mondiale — l'abolizione dei rapporti feudali nella campagna, faceva parte degli scopi più importanti del movimento democratico antimperialista.

Il colpo di stato del '53, tuttavia, impose anche agli sforzi in questa direzione un termine, ma il regime dominante non fu in grado di ignorare pienamente la questione agraria, che diventava sempre più pressante. Agitazioni dei contadini, necessità di portare quantità sempre maggiori di beni agricoli, i già ricordati bisogni dello stesso capitale straniero, costrinsero infine il regime alle realizzazioni di una riforma agraria dall'alto. I fini di

questa riforma agraria erano quelli di creare al regime una base composta di contadini possidenti e di grandi proprietari fondiari che coltivavano secondo metodi moderni. Inoltre la riforma agraria doveva neutralizzare il movimento rivoluzionario e permettere allo Stato un crescente influsso nella vita della popolazione delle campagne. Dal punto di vista economico la riforma agraria si proponeva di elevar la capacità di acquisto del villaggio per i beni di consumo industriale, prodotti dal capitale prevalentemente straniero, più vasti appezzamenti di terreno per la coltivazione di materie prime agricole, destinate all'esportazione e così aumentare la produzione agricola. Le tre fasi in cui venne realizzata la riforma agraria corrispondono esattamente a questo piano; che l'imperialismo e i suoi servi persiani potessero condurre a termine solo parzialmente questo piano era chiaro già da prima che si accingessero a varare la prima misura. In generale la riforma agraria dello Scià può essere descritta come la vendita di parti dei latifondi originari a una parte dei contadini. Fin dall'inizio i latifondi maggiori, oltre alle piantagioni di frutta e di thé, vennero esclusi dalla riforma agraria, con il pretesto che erano coltivati con mezzi meccanici. Ma anche la popolazione contadina venne riguardata in misura diversa dalla « riforma agraria ». Lo strato più povero, cioè i braccianti agricoli, che prima della riforma agraria costituivano circa il 25% della popolazione agricola complessiva ne uscirono a mani vuote. La terra fu venduta ai cosiddetti contadini affittuari, ciò avvenne inoltre in proporzioni molto differenti. Determinante per l'estensione del terreno che ogni contadino poteva comprare, fu la quantità di terreno che egli aveva amministrato prima della riforma. Oggi, dieci anni dopo l'inizio della riforma agraria, la situazione dei rapporti di pro-

GRUPPI RIVOLUZIONARI NELL'IRAN

I principali gruppi che praticano la guerriglia urbana sono: **Moghahedin** (Organizzazione combattenti del popolo). È un gruppo di ispirazione musulmana che fonde il marxismo con le motivazioni religiose.

Fedaje Kalg (Chi dona la vita al popolo). Di ispirazione marxista-leninista.

Sazman Azadibaks (Movimento di liberazione del popolo iraniano). Di ispirazione marxista-leninista, si avvicina, nella teoria e nella pratica, al « modello » della rivoluzione cinese.

Tutti questi gruppi operano nella clandestinità o nella semiclandestinità. La loro composizione di classe è eterogenea con prevalenza di elementi provenienti dalle file degli intellettuali e degli studenti. La componente operaia, tuttavia, vi è rappresentata, seppure in minor misura.

La loro propaganda politica militare si articola sia in volantini di massa, durante le manifestazioni popolari, democratiche, antimperialiste, sia in azioni di guerriglia urbana che hanno per obiettivo soprattutto gli uomini corrotti dello scià e gli agenti americani della Cia. Nella loro pratica è compresa anche un'intensa attività di espropri, finalizzati dall'autofinanziamento.

La loro presenza nella lotta di classe è oggi relativamente importante, essendo essa legata alle caratteristiche strutturali del paese, in cui il processo di politicizzazione è ancora ai primi stadi della organizzazione rivoluzionaria.

Organizzazioni politiche di opposizione, relativamente istituzionalizzate, sono:

La Tudhè (partito di massa), legata strettamente alle direttive dell'Urss — e quindi fortemente compromessa con gli interessi imperialistici di quest'ultima — che si è sciolta poco dopo la « rivoluzione bianca ».

La Cisnu, organizzazione democratica antifascista che opera all'interno del paese, rifiutando la definizione di comunista, e limitandosi a promuovere e a gestire l'attività di denuncia della dittatura e dei suoi padroni imperialisti.

Esiste pure un **Fronte Nazionale** che opera all'estero, dall'esilio. Il suo programma vagamente democratico raccoglie gli ultimi seguaci di Mossadeq.

prietà nelle campagne è la seguente: circa l'87% delle aziende contadine possiedono da 0,5 a 10 ettari di terra, il rimanente 0,9% di tutti i proprietari di terra possiedono da 101 a 500 ettari con una media di 163 ettari di terra utilizzabile. In complesso ciò significa la permanenza della grande proprietà fondiaria accanto a una più ampia dispersione di proprietà parcellizzata. Tuttavia la parcellizzazione della terra ha avuto come conseguenza che il 52% dei contadini piccoli proprietari non siano in grado di produrre beni agricoli per il mercato. La loro produzione si limita esclusivamente ai mezzi della propria sussistenza. Infatti, secondo i dati del regime, oltre ai salariati agricoli, le aziende del « Gruppo Uno », ossia l'87% dei contadini proprietari,

vivono al disotto del minimo di sussistenza. Per potersi mantenere in vita, la maggior parte delle famiglie contadine sono costrette a ricorrere ai prestiti sociali. A questo fine il regime ha fondato numerose organizzazioni finanziarie, tra l'altro le cosiddette cooperative agricole. Questi enti statali tuttavia sono riusciti finora a coprire esclusivamente il 31% dei prestiti. Il resto deve ricorrere al favore degli usurai di villaggio e delle banche private che richiedono interessi che in molti casi salgono fino al 40% dei prestiti. Spesso la quota dell'usuraio sul raccolto è di gran lunga maggiore del raccolto che i contadini dovevano dare, prima, ai latifondisti. A questo si aggiunge il fatto che i contadini che hanno preso prestiti non possono investirli per l'aumento della produzione ma sono costretti a spenderli per i beni di consumo indispensabili. Il risultato era che erano costretti a vendere la terra a contadini più ricchi e a lavorare presso questi ultimi come salariati agricoli o a emigrare nelle città. Nelle città questi contadini fungono come esercito di riserva della classe operaia e in campagna come operai agricoli a buon mercato. L'agricoltura quindi si sviluppa nella direzione di piantagioni ad alto impiego di capitale e nella formazione di uno strato di contadini agiati che rappresentano la più forte base sociale della classe dominante. Tale processo viene favorito con diversi mezzi, come per es. l'istituzione di



Società per Azioni. Divenendo membro il contadino perde il suo titolo di proprietà e ottiene in cambio delle azioni. A lungo termine tuttavia possono venire considerati come membri della società per azioni solo i contadini che possiedono più di 40 azioni, cioè all'incirca più di ottanta ettari di terreno. Gli altri sono costretti a cedere la loro proprietà ai latifondisti, ossia ai maggiori azionisti. I piccoli contadini rendono la loro terra ai medi e grossi. La popolazione agraria si polarizza: da una parte una sorta di strato di Kulak e di proprietari con piantagioni ad alto impiego di capitali, dall'altra operai agricoli privi di proprietà che trovano impiego nell'agricoltura soltanto nelle stagioni di raccolto e la massa dei contadini che vivono al di sotto del minimo di sussistenza. Accanto alla riforma agraria la « industrializzazione » ha formato un elemento importante della « rivoluzione bianca ». Ma che significa industrializzazione alla persiana? Significa la costruzione di catene di montaggio per la Volkswagen, Mercedes, per es., in cui una forza lavoro a buon mercato mette insieme pezzi preparati altrove e dà ai prodotti nomi persiani e da cui il profitto affluisce nelle casse delle imprese straniere. Quindi una dipendenza sempre più ramificata della economia persiana dai paesi industrializzati. I paesi industrializzati, in particolare negli ultimi anni, sono interessati a sviluppare, oltre all'esportazione di merci, lo spostamento di una parte della loro produzione nei paesi mantenuti nel sottosviluppo. A questo fine l'Iran offre possibilità particolarmente favorevoli; non solo forza lavoro a buon mercato e materia prima, ma anche fonti di energia, posizione geografica e stabilità politica, ottenuta con l'impiego di energia, posizione geografica e stabilità politica, ottenuta con l'impiego massiccio della violenza e dell'oppressione. Prodotti semifiniti vengono trasformati in prodotti finiti nelle industrie costruite con l'aiuto del capitale straniero. Con tali prodotti si rifornisce non solo il mercato persiano ma anche quelli del medio-oriente. Grazie alle buone relazioni del regime dello Scià con l'URSS una parte di tali merci vengono esportate anche nei paesi dell'Europa orientale e nell'URSS. Le attività di mediatore economico che lo Scià conduce alle spalle dei lavoratori persiani e a favore del capitale straniero appaiono nelle pubblicazioni propagandistiche del regime come sviluppo economico e sociale del paese. Il fatto che questi investimenti stranieri creino privilegi a una ristretta parte

AIUTI URSS ALL'IRAN

Dal 1956 al 1966, l'assistenza tecnica dell'URSS, all'Iran, è di oltre trecento milioni di dollari, ai quali bisogna aggiungere circa 110 milioni di dollari di aiuti militari. E' l'epoca in cui l'URSS sta per ottenere il monopolio dell'estrazione del petrolio del nord dell'Iran. Quattro anni più tardi, nell'ottobre del 1970, viene inaugurato il più lungo metanodotto del mondo, oltre 1.000 chilometri di tubature, utilizzate per il trasporto del gas naturale dal golfo Persico alle repubbliche di Georgia, di Armenia e dell'Azerbaijan.

Questo tipo di cooperazione economica, e la portata della stessa, hanno fatto sì che l'URSS sia diventata la prima cliente dell'Iran, salvo che per il petrolio. Essa infatti ha, tra il 1969 e il 1971, triplicato i suoi scambi con la Persia. E' da questo periodo in poi che il regime di Teheran viene presentato come progressista, al punto che lo Scià può dichiarare ad un ambasciatore asiatico, come riporta Le Monde del 2 dicembre 1971: « I russi hanno sempre cercato di trovare uno sbocco sul golfo Persico. Essi hanno rinunciato ai metodi sovversivi dopo che io ho fornito loro i mezzi per realizzare i loro sogni, cioè la strada, la ferrovia e il metanodotto. In altri termini il commercio e il profitto reciproci ».

DICHIARAZIONE DELLA CINA

Comunicato congiunto Iran — Cina, pubblicato il 17 agosto 1971: « Il governo della Repubblica Popolare, sostiene fermamente la giusta lotta del governo imperiale dell'Iran, per la salvaguardia della sua indipendenza nazionale, la sua sovranità e la protezione delle sue risorse nazionali ».

della popolazione, che appaiono nelle statistiche, come un rapido aumento del prodotto lordo che la banca mondiale, contro una migliore conoscenza e con riferimento invece a queste statistiche, cancella la Persia dalla lista dei paesi in via di sviluppo: tutti questi fatti non possono trarre in inganno sulla realtà che i campi in cui sono affluiti gli investimenti stranieri rappresentano pur sempre un cuneo nel complesso dell'economia del paese. I profitti affluiscono nelle ta-



sche dei monopoli stranieri e della borghesia compradora locale. Essi non esercitano nessuna influenza sullo sviluppo delle forze produttive. Intanto i grattacieli della Philips, della Siemens e della AEG a Teheran, le torri petrolifere di Abadan e di Ahwaz e i rumori dei bulldozer nelle miniere di Kerman, ecc. non sono simboli del progresso sociale e dello sviluppo economico. Essi dimostrano la potenza del capitale straniero, una potenza che è fondata sul più brutale sfruttamento dei lavoratori persiani e sulla più insopportabile povertà della gran-

dissima parte del popolo. Alla testa di queste potenze si trovano gli USA. La loro quota sugli investimenti totali sale al 52%, segue la Gran Bretagna con il 27%. Al terzo posto la Repubblica federale di Germania che da alcuni anni è la più grande esportatrice in Iran. Da quando ha concluso i trattati di cooperazione, la RFT è riuscita a realizzare una penetrazione decisiva in Medio Oriente e ha cominciato ad introdursi nelle sfere di influenza tradizionali delle grandi potenze, divenendo la più forte potenza europea. La presenza degli interessi tedeschi sul golfo persiano è un antico obiettivo che con la sconfitta dell'imperialismo tedesco nella prima guerra mondiale ha dovuto dapprima essere abbandonato. Per realizzare questa presenza persino il presidente della pace W. Brandt non esita ad acconsentire alle pretese di uno Scià di Persia e a ridurre al silenzio la fastidiosa opposizione che si riunisce anche nella CIS-NU, organizzazione degli studenti persiani, con l'aiuto di « mezzi democratici ». La Germania Occidentale ha esportato nel '72 merci per il valore di 1,33 miliardi di marchi. Contratti per la costruzione di strade, costruzione di oleodotti e altri progetti remunerativi, sono stati affidati alle imprese tedesche, Thyssen, Demag, Klockner, Hochtief, Salzgitter Haschinenbam, Ag e altre. Nonostante l'andamento positivo delle esportazioni, l'ufficio federale per le informazioni sul commercio estero ha affermato nell'ottobre del 1971 che si faceva strada negli ambienti economici tedeschi il riconoscimento del fatto che il mercato persiano, sul tempo lungo, poteva venire mantenuto soltanto se gli venivano costruiti dei pun-

ti di appoggio nella produzione. A queste esigenze del capitale tedesco aveva dato una chiara risposta il presidente dei ministri persiano Hoveida. Egli aveva detto: « Nell'Iran l'industria tedesca si trova di fronte ciò che cerca e di cui ha bisogno: forza lavoro e un mercato favorevole ». Nel 1971, inoltre, Abs constatò: « Nella Repubblica Federale Tedesca il capitale non è più così remunerativo come in passato, pertanto si è alla ricerca di nuove possibilità: una di queste possibilità è appunto l'Iran ». Gli investimenti diretti della Repubblica Federale in Persia negli ultimi anni sono saliti di colpo. I circa 65 miliardi di marchi nel 1970 sono circa raddoppiati nel '72, raggiungendo circa i 120 miliardi di marchi. Queste attività dell'imperialismo occidentale in Persia sono fortemente favorite da alcuni accordi. Sul primo di esse, che è stato promosso nel '68 per promuovere la « protezione reciproca degli investimenti di capitale », l'agenzia scrive nell'ottobre del '71: « Il vantaggio di questo accordo va visto nel fatto che esso praticamente impedisce alla Persia di modificare unilateralmente, a svantaggio degli investimenti tedeschi, la legge sulla produzione del capitale e di eliminare a posteriori le condizioni di favore già garantite e di peggiorare la posizione di diritto degli imprenditori stranieri ». Il secondo contratto sulla « doppia tassazione », entrato in vigore nel gennaio del '70, ha assicurato ai capitalisti tedesco-occidentali, che investivano in Persia, condizioni favorevoli. In esso l'Iran rinuncia a porre qualsiasi tipo di imposta sul capitale e sull'impresa. Il remunerativo movimento di capitali e di merci tra l'Iran e la RFT ha chiamato nel gioco anche le banche della Repubblica Federale. Negli ultimi anni sono sorte parecchie filiali di banche della Germania Federale in Persia, tra cui filiali della Deutschen Bank, Bayerischen Vereinsbank, Com-



merzbank, Dresdner Bank. Hanno inoltre una partecipazione alla banca della industria e delle miniere, con un ruolo vitale nell'economia persiana, il che va bene agli esportatori, ai capitalisti e alle banche tedesche ma va male ai loro fratelli e concorrenti americani, inglesi, francesi e giapponesi. Anch'essi godono di possibilità per lo sfruttamento del popolo persiano. Quel che da lungo tempo va bene agli Americani, agli Inglesi e ai Francesi, mentre ai tedeschi viene ancora a costare abbastanza caro, al momento è il controllo sul tesoro del sottosuolo persiano, innanzitutto, sul petrolio. Questa ricchezza, dopo il colpo di stato del '53, dovette essere divisa tra gli stati imperialisti in concorrenza e la posizione dominante fu assunta dagli Stati Uniti. Dei 2,1 miliardi di tonnellate di petrolio

che costituiscono attualmente la produzione mondiale, il 43,5%, ossia circa 850 miliardi di tonnellate, viene prodotto nella zona del Golfo Persico. 150 miliardi di tonnellate, più del 64% delle riserve di petrolio complessivo della terra, si trovano nella zona del golfo. Secondo stime attendibili, a partire dal '75 il 95% del fabbisogno di petrolio del Giappone e l'80% dell'Europa occidentale e il 40% degli USA e il 25% dell'URSS, e dei paesi europei dell'Est, verrà coperto da questi produttori. E' evidente che gli stati imperialisti riconoscono nel mantenimento del controllo su questi territori, un compito di importanza vitale. La possibilità di assolvere tale compito, con la vecchia politica coloniale, ha reso necessaria una nuova pianificazione della strategia militare. A questo fine i nuovi contratti pe-

troliferi e accordi economici di vari generi, dovevano ancorare ancora più strettamente l'integrazione dei territori del golfo nel meccanismo complessivo dell'economia capitalistica. L'unica forza che può mandare in aria questi calcoli e piani è costituita dai movimenti di liberazione che stanno prendendo forza nel territorio del golfo e cioè del movimento di liberazione del Dhofar e dell'Oman e della Repubblica Democratica Popolare dello Yemen.

La loro sconfitta e repressione è pertanto l'elemento più importante della politica imperialista. Il ritiro dell'Inghilterra dalla zona del golfo, due anni fa, ha aperto la strada ad altre potenze imperialiste, per perseguire i loro interessi più liberamente di prima. Anche qui devono venire applicate a tempo opportuno le esperienze acqui-

sute nella guerra del Vietnam. Tali esperienze vanno sotto i termini di « dottrina Nixon », fondamento della politica neo-colonialista.

Cosa ciò significa lo ha esposto chiaramente Eliot Richardson, primo segretario del ministro degli esteri americano: « secondo la dottrina Nixon » ha detto egli nel 1970, « gli USA devono appoggiarsi per il mantenimento della pace e della sicurezza nei territori del golfo, in prima linea sulla Persia ».

In conformità al piano americano, lo Scià, può estendere la sua politica antipopolare aldilà delle frontiere persiane, e mettere in atto, anche nelle zone del golfo, la stessa brutalità che da anni pratica nel proprio paese. A questo fine l'imperatore persiano intende fare del suo esercito di 190.000 uomini la più efficiente macchina da guerra del Medio Oriente. (continua)

SPAGNA

Sotto i colpi della lotta rivoluzionaria L'imperialismo al capezzale di Franco

Anche in Spagna è ormai finito il « miracolo economico » fondato su bassi salari, intenso sfruttamento e realizzato sotto il dominio del capitale internazionale, soprattutto americano. Ma « in un paese come la Spagna, dove dal 1960 la classe dirigente si sforza di compensare l'assenza dei diritti e libertà democratiche con la mistica dello sviluppo economico e del consumo, e dove il livello di vita degli operai e delle masse popolari resta assai basso, non è molto facile parlare

Lo Stato franchista, pe-

di 'sviluppo zero' o anche di restrizioni. La parola d'ordine lanciata dal regime di « stringere la cinghia » è stata molto accolta dovunque e soprattutto dagli operai » (W. Solano su *Le Monde Diplomatique*, 2-74). La crisi cioè ha significato per il potere fascista spagnolo, in maniera quasi immediata, la fine di ogni speranza di procurarsi una credibilità a livello di massa e di ottenere il consenso di qualche significativo strato operaio.

rò, non intende semplicemente « subire la crisi »; il III Piano de Desarrollo ci mostra in che modo cerchi di utilizzarla. Questo piano di sviluppo (messo a punto, come i precedenti I e II Piano e il Piano de Estabilizacion del 1956, da strumenti internazionali dell'imperialismo americano) prevede la continuazione della completa libertà di movimento per il capitale americano e « per quanto riguarda la agricoltura, due obiettivi (...): produrre la quantità adeguata dei distinti prodotti al minor co-

sto possibile' e l'emigrazione di un gran numero di contadini poveri e operai agricoli. Questo significa, in primo luogo, che la nostra produzione agricola si limiterà ad essere complementare alle eccedenze agricole USA, che il governo fascista si vede obbligato a comprare (...) Rispetto alla 'eccedenza di mano d'opera', il Piano, non sviluppando l'agricoltura nazionale, non migliorando le condizioni di vita dei contadini, ed eliminando gran parte della produzione agricola farà divenire superflui nelle campagne, più di un milione di contadini e braccianti » (I congresso del PCE-ml), che saranno costretti a seguire i tre milioni e mezzo di spagnoli già emigrati.

Il piano inoltre, prevede sia nel settore delle infrastrutture, sia in quello industriale, grandi progetti di investimento che privilegiano il capitale internazionale. Uno dei principali obiettivi è quello di adeguare il livello economico alla possibile entrata della Spagna nel mercato comune europeo (prevista dall'Opus Dei per il 1980). Attorno a questo problema: « La oligarchia franchista pretende di ingannare il popolo. Oltre alla condizione 'imprescindibile' dell'espulsione di più di un milione di contadini per ridurre del 50% le aziende agricole e concentrarle nelle mani della grande proprietà terriera e finanziaria, gli accordi preferenziali tra MEC e governo franchista prevedono come aspetto fondamentale dei cosiddetti 'vantaggi' la riduzione delle tariffe doganali e la disparizione o riduzione quantitativa della quasi totalità della produzione industriale, precisamente in quei settori controllati dai monopoli americani. (...) In cambio di queste e altre concessioni, tra le contropartite il MEC accetta il mantenimento delle tariffe doganali per i prodotti esportati in Spagna, prodotti che i monopoli yankee vogliono continuare a monopolizzare all'interno, altrimenti sarebbero obbligati a diminuire i prezzi abusivi a cui vendono nel mercato spagnolo (...) Così, il MEC presuppone l'ampliamento delle capacità e dell'ambito delle multinazionali a spese dell'oppressione e dello sfruttamento delle masse lavoratrici e popolari ». (Relaz. del I Congresso del PCEm-1). L'inserimento nella CEE risulta quindi essere l'obiettivo con cui accrescere la libertà di manovra del ca-



pitale internazionale, in modo che il potere yankee-franchista venga garantito anche dai padroni europei.

Le misure adottate sul breve periodo confermano la funzione antioperaia dell'uso della crisi fatta dal fascismo spagnolo. Dal '70 ad oggi queste misure, si sono sempre ridotte ad essere o blocco dei salari, o « controllo della spirale dei salari e dei prezzi » (in pratica mantenere i profitti e bloccare i salari).

Secondo statistiche ufficiali — sempre inferiori alla realtà — i prezzi erano aumentati all'inizio del '73 del 40% rispetto al '70 e nel solo '73 di oltre il 15%. A questo proposito il FRAP, nella sua conferenza di fondazione del gennaio '74 afferma: « La politica inflazionistica, che il governo non intende né può frenare, ha come obiettivo l'aumento dello sfruttamento della classe operaia: infatti mentre il livello dei prezzi sale rapidamente verso l'alto, i salari rimangono praticamente fermi o aumentano in maniera irrisoria dopo mesi o anni di attesa, per cui questi aumenti vengono assorbiti prima ancora di essere concessi ».

Dalla parte opposta, a proposito delle definizioni di alcuni elementi del rilancio della economia spagnola, ovvero l'inserimento nella CEE e la necessità di aumento delle tasse per finanziare l'investimento pubblico, l'economista del regime R. Tamames, cercando di mettere a fuoco il problema, scrive: « In definitiva, nell'insieme delle misure economiche, due categorie emergono: le une di carattere congiunturale, strettamente economico, ed a breve termine; le altre dette strutturali, ma che dovrebbero essere considerate nella loro funzione di modificatrici di certi aspetti del quadro istituzionale. Solo queste ultime (...) possono far capire che si pensa effettivamente in termini di lungo periodo » ovvero: « l'ostacolo fondamentale all'uscita dalla crisi è ormai di carattere strettamente politico: occorre accompagnarla alla legalizzazione del diritto di sciopero e a una liberalizzazione sindacale (...) occorrerebbe introdurre una partecipazione politica ». In realtà tale liberalizzazione del regime (agita-

ta fin dalla metà degli anni '60 dall'Opus Dei al governo), se pure è esistita, non è mai stata molto più che fumo negli occhi al movimento di classe. Già nel '67, quando la lotta operaia cominciava a far sentire il suo peso sullo sviluppo, il potere fascista procedette con la Ley Organica a trasformare le ipotesi di liberalizzazione in un meccanismo lento e complesso di restaurazione incentrato sulla figura di Juan Carlos e sotto la protezione dello esercito! La democratizzazione della struttura istituzionale, infatti, in presenza della forza operaia che si è sviluppata in questi ultimi anni, costituirebbe un serio pericolo per il rigido sistema franchista. Su tempi lunghi e con la garanzia del capitale internazionale, saranno magari possibili delle modificazioni in senso « liberale », ma non certo perché — come vorrebbe il potere fascista — una qualsiasi tregua sociale lo avrà permesso.

La forza e i caratteri delle lotte hanno fortemente ridotto i margini di manovra del regime e ne hanno messo allo scoperto la unica faccia: « la feroce repressione dimostra in modo concreto che il potere non si è né liberalizzato né democratizzato » come taluni hanno ingenuamente creduto per qualche tempo. Mai dal 1945 ad oggi vi erano stati tanti arresti, denunce, liste nere padronali, licenziamenti; le forze della repressione hanno preso l'abitudine di sparare sugli operai: tredici assassinati dall'ottobre '69 al settembre '73. A questi bisogna aggiungere nove militanti dell'ETA, quattro studenti assassinati dalla polizia, dodici sahariani uccisi dall'armata coloniale nel '70, dozzine di feriti da arma da fuoco, migliaia di detenuti e torturati » (J. Martin su *Le Monde Dipl.*, 2-74).

Ma « la crescita della repressione si trasforma in rilancio della lotta rivoluzionaria. Lo yancheefranchismo — proprio mentre più gli serve una tregua di fronte alla critica congiunturale che attraversa per assicurarsi la continuità con la monarchia — sente il sapore della maggior fase di lotta proletaria » (*Vanguardia Obrera*, aprile '73).

La penetrazione del capitale americano nell'economia spagnola

Per ben due volte nel giro di un mese, la Spagna è stata visitata da Kissinger.

Nel suo incontro con Carrero Blanco del 18 dicembre '73, egli trattò la possibilità di congiungere gli sforzi per combattere la « guerra sovversiva »; l'11 gennaio '74, si accordò col governo franchista per stilare una dichiarazione di « principio » per « rafforzare le amichevoli relazioni ed evidenziare che i problemi della sicurezza e della difesa, continuano ad essere la prima preoccupazione delle relazioni fra i due governi ».

Le due « visite » di Kissinger non sono che la conferma a livello politico e militare di un elevato controllo americano sull'economia spagnola. Secondo uno studio del Ministero del Commercio franchista, reso pubblico lo scorso dicembre, i capitali privati stranieri investiti in Spagna ammontano nel periodo 1959-1972 a 433.240 milioni di pesetas. Secondo la stessa fonte, il 40% di questa favolosa quantità è costituita da investimenti americani; al secondo posto verrebbero i capitali svizzeri, che sono per lo più anch'essi americani.

Gli accordi yankee-franchisti del '53, '63, '70 hanno sempre sancito per il capitale USA la più completa libertà in Spagna: nessuna limitazione per gli investimenti — tranne che ottenere l'autorizzazione del governo franchista, quando si tratti di investimenti che superano il 50% del capitale della impresa « spagnola » corrispondente —; libertà di decidere le modalità dell'investimento; facilità di riportare in Usa i profitti o gli stessi capitali investiti, senza limitazione alcuna. Così gli « aiuti » economici nordamericani alla Spagna, che ammontavano a 1.441 milioni di dollari nel decennio 53-63, salirono nel periodo 68-71 a 3.000 milioni.

Questa gran quantità di dollari — che costituiscono solo la cifra riconosciuta ufficialmente — vengono per la maggior parte concessi come crediti a breve termine e con l'elevato interesse del 7%, dal Banco Mondiale o da entità finanziarie americane.

In questa forma si è in gran parte ipotecato e subordinato il paese. Oggi, l'imperialismo USA è il padrone numero uno della classe operaia spagnola. Il governo franchista garantisce con le armi i bassi salari e la guerra alla « sovversione ».

La rivista « España Economica » del 17/VII/70 calcola che solo sei imprese spagnole superano la cifra di 162 milioni di pesetas per volume di vendite: SEAT, Capsa, Repesa, Ensidesa, Antilleros Españoles, Altos Hornos de Vizcaya. Ora di queste sei, tre sono direttamente controllate dal capitale americano, due lo sono attraverso legami tecnici e finanziari. Una sola non è controllata dal capitale yankee: la SEAT, che è di proprietà della FIAT.

La rivista dell'Opus Dei, « La actualidad económica » ha pubblicato nel suo numero del 13/III/71 l'elenco delle principali imprese in Spagna: ventidue di queste sono controllate direttamente dal capitale USA; venticinque lo sono attraverso crediti, licenze, accordi, ecc. Per quanto riguarda poi le banche, delle otto maggiori, sei sono controllate dagli yankee e rappresentano da sole il

71,9% di tutta l'attività creditizia dell'industria.

Il controllo delle banche e di tutta una serie di entità finanziarie di vario tipo è uno dei mezzi che permette alle imprese USA di utilizzare principalmente capitale preesistente nel paese. Altri metodi per drenare capitale prodotto in Spagna consistono nella vendita « privilegiata » a prezzi elevati di merci statunitensi a imprese spagnole controllate più o meno totalmente dagli americani. Ciò spiega come spesso i bilanci di aziende « spagnole » si chiudano con perdite o con utili poco elevati. A tale proposito, il gesuita X. A. Tasis, paragonando un campione di imprese americane e di spagnole, scrive: « Riguardo alle vendite, dal '63 al '67, le americane aumentarono del 243%, quelle spagnole del 175%; mentre i profitti nello stesso periodo rispettivamente del 728% per le une e del 160% per le altre ». Per tale rapacità il capitale yankee riesce persino ad attirarsi una certa opposizione da parte di alcuni oligarchi, falangisti, e altri ultrareazionari, i quali si lamentano della « indelicatezza », della mancanza di modi dei propri amici americani.

Rispetto all'agricoltura, gli USA utilizzano la Spagna come mercato di vendita per le proprie eccedenze agricole. Cercano così di mantenere bassa rispetto al fabbisogno la produzione agricola spagnola; vendono i propri prodotti alle industrie alimentari spagnole (controllate perlopiù dagli americani stessi); concentrano infine nelle proprie mani le aziende agricole.

E' chiaro che questo dominio yankee non si limita ad essere puramente economico, ma ha una vasta portata sulle condizioni di sfruttamento del proletariato spagnolo.

Tanto per fare alcuni esempi, notiamo come gli investimenti massicci abbiano significato in breve tempo il raddoppio degli incidenti sul lavoro in Spagna; come la ricerca scientifica e industriale sia in questo paese completamente inesistente e demandata agli USA; come la Legge Generale dell'Educazione che regola la struttura scolastica spagnola sia stata messa a punto e sia finanziata dagli yankee attraverso il Banco Mondiale.

In campo militare la Spagna, grazie agli accordi yankee-franchisti, è stata convertita in una piazza d'armi delle aggressioni americane contro i popoli di tutto il mondo.

Buona parte degli « aiuti » finanziari americani è destinata all'acquisto di materiale bellico e alla modernizzazione dell'esercito franchista.

Oggi come oggi, sono di stanza in Spagna più di trentamila soldati e tecnici yankee tra cui l'intera 65 Divisione Aerea, che ha la propria base nei pressi di Madrid.

Questa truppa di occupazione è dislocata in oltre trenta basi militari distribuite su tutto il territorio. I porti, che costituiscono la retroguardia strategica della VI Flotta, sono utilizzati continuamente per operazioni nel Mediterraneo. I cieli spagnoli sono quotidianamente tagliati da aerei americani carichi di bombe di ogni tipo comprese quelle atomiche.

LE LOTTE

L'agitazione operaia aveva assunto una certa portata già dalla ripresa economica del '62; ma le modificazioni importanti in seno al movimento di lotta spagnolo sono intervenute in questi ultimi tre anni, in rapporto alla inflazione e alla crisi.

Il numero di ore di lavoro perse per causa degli scioperi passa dalle 500.000 del '69 a più di 12 milioni nel '73, cifra relativamente modesta se confrontata con i 30 milioni di ore perse in Italia nello stesso anno, ma superiore a quella della Germania Federale e del Giappone. Una semplice enumerazione delle principali lotte dà l'idea della crescita impressionante della combattività operaia in un paese dove non esistono sindacati «liberi», dove ogni sciopero è vietato e il sindacato ufficiale ha il compito di impedirlo, e dove il livello di militarizzazione dello Stato e della società è in diretta continuità con il nazismo.

Febbraio 1969, quindici mila operai interrompono il lavoro nel Paese Basco; gennaio '70, il bacino minerario delle Asturie è paralizzato dallo sciopero; marzo '70, sciopero a Siviglia nei cantieri edili, in seguito al quale duemila operai vengono licenziati; giugno '70 ancora a Siviglia ventiquattromila operai edili entrano in sciopero scontrandosi più volte con la polizia; luglio '70, a Granada, per il contratto, gli edili scendono in piazza, tre di essi vengono uccisi dalla polizia; ottobre '71, alla Seat di Barcellona gli operai manifestano per impedire dei licenziamenti, seguono scontri con le forze della repressione; novembre '71, sciopero dei minatori ad Hunosa nelle Asturie; marzo '72, durante lo sciopero dei cantieri navali Bazan a Ferrol, due operai vengono uccisi; settembre '72, sciopero alla Citroen Hispania di Vigo, che si propaga a tutta la città.

L'agitazione raggiunge anche il settore dei servizi: nel marzo '70, centinaia di impiegati delle banche private manifestano e vengono dispersi dalla polizia; nel gennaio del '73, avviene lo sciopero degli insegnanti della maggior parte delle città di Spagna, seguito da quello dei professori non titolari dell'insegnamento secondario; inoltre, durante la maggior parte degli scioperi, i commercianti chiudono i negozi solidarizzando con gli operai.

Nell'ottobre, novembre e dicembre del 1973, assistiamo allo svilupparsi di un vasto movimento rivendicativo, legato alla crescita ininterrotta dei prezzi, specie di quelli alimentari. Gli operai colgono l'occasione

offerta dal rinnovo dei contratti per formulare i loro obiettivi. Le richieste presentate nelle grandi industrie di Catalogna, Paese Basco, Madrid e Asturie possono essere così riassunte: aumenti di 4.000 pesetas al mese; quaranta ore lavorative dal lunedì al venerdì; un mese di ferie pagate; pagamento del salario al 100% in caso di malattia o di incidenti sul lavoro; pensione a 60 anni col 100% del salario; imposte sul reddito personale pagate dal padrone; libertà di riunione fuori dalle ore di lavoro. In certi casi gli operai chiedono il pagamento di 500 pesetas per ogni figlio in età scolare; la soppressione dei contratti a termine; la revisione della normativa; il divieto di licenziare i lavoratori condannati o arrestati per motivi politici e sindacali; la libertà di organizzazione sindacale.

I conflitti di lavoro non solo aumentano di numero e di intensità ma mutano nelle loro motivazioni; in particolare, gli scioperi per solidarietà sono saliti tra il '63 e il '67 dall'8% al 31% rispetto al totale degli scioperi. La lotta di Vigo del settembre '72 ci mostra che cosa sia questa solidarietà della statistica. Non si è trattato, infatti, del solo sciopero della Citroen Hispania, ma cortei, scioperi, durissimi scontri con la polizia hanno coinvolto per venti giorni tutte le fabbriche della città: 25 mila operai hanno partecipato a questa lotta.

L'esempio di Vigo non è certo l'unico: «Ci troviamo di fronte a un comportamento omogeneo della classe operaia, quale che sia la dimensione della fabbrica o l'importanza del centro urbano» (E. e A. Lopez Campillo in *Le Monde Dipl.*, febbraio 74) e nonostante la diversità delle origini sociali dei diversi strati operai. Inoltre «esiste anche un elemento di inserimento della classe operaia negli altri strati della popolazione urbana: i problemi posti dalle carenze di infrastrutture nei quartieri dormitorio delle città industriali lo sono in un modo brutale per la popolazione che usa per affrontarli gli stessi mezzi dei conflitti di lavoro (assemblee, manifestazioni, ecc.). La classe operaia apporta così nella vita della città la propria capacità di ribellione e solidarietà». (E. e A. Lopez Campillo, in *Le Monde Dipl.* febbraio 74).

Come nella città, così nella fabbrica il «programma» di lotta viene messo a punto autonomamente nelle strutture che gli operai stessi si sono

«Da parecchi anni, malgrado la repressione padronale e poliziesca, ogni

piattaforma, ogni sciopero ha dato luogo ad assemblee» — vietate — «in cui gli operai hanno definito obiettivi, tattica e mezzi di azione ed hanno formato commissioni, comitati od anche semplici delegazioni. Costatiamo così l'estensione progressiva di un sistema illegale di democrazia diretta che rappresenta una sfida permanente ai sindacati gestiti dalla bu-

rocrazia franchista». (W. Solano in *Le Monde Diplom.*, febbraio '74). Spesso le direzioni delle imprese sono costrette a trattare direttamente con queste commissioni scelte dagli operai; spesso dei rappresentanti sindacali legali (jurados e enlaces) si sono visti obbligati a dimettersi o a difendere gli obiettivi operai, andando incontro alla repressione da

parte dello stesso sindacato ufficiale.

Le Comisiones Obreras erano nate anch'esse come struttura organizzativa autonoma e spontanea, prima durante la lunga lotta della miniera asturiana La Camocha nel 1957, poi si erano estese durante i grandi scioperi del '62-63 alle fabbriche di molte regioni. Ma le Comisiones Obreras avevano fin dal '69 con-

Sinistra rivoluzionaria in Spagna

PCE: Partito Comunista Spagnolo. Attualmente esistono tre organizzazioni che rispondono a questo nome e che sono il prodotto di diverse scissioni all'interno dei livelli centrali del partito. Vediamo anzitutto il PC di Santiago Carillo che è quello che conserva una certa forza in Spagna soprattutto in Catalogna (Assemblea di Catalogna): in secondo luogo, vi è il PC di E. Lister che ha posizioni simili al precedente, ma che è molto più fedele alle posizioni dell'Unione Sovietica; infine esiste il PC di Eduardo Garcia che però non si differenzia sostanzialmente dalle posizioni politiche dei due precedenti. Dei tre il più forte è quello S. Carillo. All'interno di questo si è creata una «opposizione di sinistra» che invita a lottare dall'interno del partito contro la linea dei dirigenti di destra e i burocrati, e che si sviluppa in rapporto alla dissoluzione del partito. Tale frazione ha acquistato molta forza a Valenza dove raggruppa tutta l'organizzazione del partito e metà membri del Comitato Provinciale.

FRAP: Fronte Rivoluzionario Antifascista y Patriota. Si ritiene sia oggi, quantitativamente, la forza forse più importante. Ha saputo essere in rapporto con le principali lotte di massa in tutto il paese. Raggruppa il PCE (m-l), la Unione Socialista Spagnola (USE), il gruppo socialista Avance, la Opposizione Sindacale Operaia, la Federazione Universitaria Democratica Spagnola (FUDE), la Unione Popolare delle Campagne.

ETA: rivendica la formazione di una nazione basca socialista e separata dalla Spagna. Questa organizzazione si è data una struttura armata che ha sostenuto importanti azioni contro la dittatura; tra queste la più importante è senz'altro quella compiuta contro Carrero Blanco. L'ETA ha una notevole forza nel Paese Basco.

CC.OO.: le Comisiones Obreras sono la organizzazione di massa del PCE, alle quali partecipano anche alcuni gruppi minori. Oggi le CC.OO. si sono trasformate in nuclei burocratici quasi del tutto privi di livelli di massa in tutta la Spagna; la Catalogna è l'unica situazione dove conservino una certa forza. Praticano una politica legalitaria, strettamente sindacale e di collaborazione di classe.

MCE: il Movimento Comunista Spagnolo è una frazione scissionista dell'ETA che ha assunto posizioni marxiste leniniste. Rappresentava il gruppo più forte tra quelli che aderivano alle CC.OO. Nel '73 subì una grossa scissione che lo privò quasi completamente della base operaia e contadina in Valenza e Sara-

gozza. Si sono così formate due frazioni: una m-l e la frazione «Komunistak» che continua ad appoggiare le CC.OO. e che conserva la organizzazione del Paese Basco e la base studentesca di altre situazioni. La frazione marxista-leninista ha aderito al FRAP.

UGT: l'Unione Generale dei Lavoratori è il sindacato dipendente dal Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE). Ha una presenza minima in Spagna, tranne che nelle miniere asturiane, dove organizza praticamente la maggior parte delle lotte dei minatori.

FAC: Front Alliberament Català, gruppo socialista separatista che ultimamente ha organizzato molte azioni armate contro la dittatura.

PSAN: Partito Socialista di Liberazione Nazionale di Catalogna. È una organizzazione indipendentista che ha un certo peso in Catalogna.

LCR: la Lega Comunista Rivoluzionaria è un gruppo trozkista che aderisce alla IV Internazionale. Agisce principalmente tra gli studenti e pratica una politica di collaborazione con il PCE. Da poco si è scisso in due frazioni, la «Liga en marcha» e la «Liga en la encrucijada» che hanno una presenza nelle università di Madrid, Barcellona e Valenza.

BR: organizzazione comunista Bandiera Rossa che esiste a Barcellona praticando una politica di totale collaborazione con il PCE. L'azione probabilmente più importante che ha saputo organizzare è stata quella di presentare un candidato alle elezioni per il municipio di Barcellona.

ORT: l'Organizzazione Rivoluzionaria dei Lavoratori è un gruppo che proviene dal sindacalismo cattolico, che però oggi si richiama al marxismo leninismo. Ha una forza minima in Navarra.

USO: Unione Sindacale Operaia con origini simili alla ORT. Ha appena una presenza minima e non è considerevole importante in alcun punto della Spagna.

PCI: Partito Comunista Internazionale che ha avuto una certa importanza alla fine degli anni '60. Nel '67 si scisse formando la «Unione Marxista-Leninista» che dopo un anno si unì al PCE (ml). Già indebolito da questa scissione, restò distrutto da altre due successive. Ha una presenza solo a Barcellona.

GS: Germania Socialista. Gruppo trozkista-nazionalista della regione Valenzana che raccoglie gruppi di intellettuali e ha a mala pena una presenza reale.

NG: Nuova Germania è anch'essa un gruppo autonomista valenzano. Ha una certa forza come organizzatore delle tendenze autonomiste di questa zona. Fa parte del FRAP.

dotta il movimento in una impasse. Scrive J. Martin, responsabile dell'OSO di Madrid: «L'alternativa che presentavano agli operai partiva da una realtà economica, sindacale e politica sorpassata, se pure mai è esistita. Questo spiega perché le masse le hanno rifiutate e perché oggi non sono che l'ombra di quello che furono tra il '62 e il '67. Fin dall'inizio si sono dichiarate in favore dell'«entrismo» nel sindacato gerarchico fascista (C.N.S.). In un primo tempo questa tattica permetteva a molti operai onesti (honrados) di essere eletti delegati. Ma rapidamente, delegati, petizioni, discussioni all'interno dei «Jurados de Empresa» del sindacato ufficiale si mostrano inutili e inefficaci, impediti come sono dalla struttura verticale e burocratica della C.N.S. fascista. L'azione delle CC.OO. è stata, ogni

volta di più, condizionata dalla loro partecipazione al sindacato ufficiale: esse si videro costrette a ridurre ogni richiesta operaia a strettamente economica ed a ricorrere a metodi di discussione e di pressione pacifici. E questo proprio mentre la classe operaia intensificava la sua lotta non solo contro il sindacato fascista, ma anche contro il regime franchista come tale». Il legalismo persistente delle CC.OO. le espone senza difesa alcuna alla repressione. La dittatura, di fronte al carattere «aperto e non clandestino» di queste strutture, ha la possibilità di colpire le avanguardie di classe: anzitutto i delegati e i comitati di impresa, poi i livelli dirigenti.

Soprattutto a partire dallo «stato di eccezione» del '69 e dalla repressione che seguì le grandi lotte contro il processo di Burgos,

centinaia di arresti e di licenziamenti in tutta la Spagna tendono a decapitare un movimento quasi del tutto indifeso, privo di strumenti adeguati.

A cominciare dal '69, il legalismo — come elemento divenuto fondamentale delle CC.OO. — si rivolta contro loro stesse e contribuisce a causarne la distruzione. L'ostinazione suicida al mantenimento di una struttura e di una linea legalitaria sarebbe incomprensibile se non si tenesse conto della frattura, sempre più marcata, che si è nel frattempo prodotta tra la dirigenza delle CC.OO. e la base di massa. Gli stretti legami e le dipendenze, che esistevano ed esistono tra le CC.OO. e il P.C.E. di S. Carrillo (sostenuto dall'URSS), hanno fatto sì che la crisi dell'uno precipitasse la crisi delle altre e viceversa, poi-

ché il gruppo revisionista esercitava una influenza determinante sulla linea delle CC.OO., grazie al controllo che si era assicurato dal 1966. «Ma soprattutto, l'elemento essenziale per capire le trasformazioni di questi anni all'interno del movimento operaio spagnolo è la dinamica propria delle lotte e la apparizione in forza di un sindacalismo rivoluzionario. Le cifre ufficiali registrano per il 1970 mille e seicento conflitti di lavoro, milioni di ore di sciopero cui hanno partecipato più di 500.000 operai (cifra superiore a quella dell'intero periodo '65-'69). In questo stesso anno che termina con le grandi mobilitazioni di massa contro il processo di Burgos, si produce un gigantesco salto in avanti nelle lotte della classe operaia spagnola, sia per la loro estensione, sia per la loro apertura ad una linea sindacale rivoluzionaria. Il 1971 che termina con un totale di 18/20 milioni di ore di sciopero, è caratterizzato in primavera dal massiccio movimento di boicottaggio delle elezioni del sindacato gerarchico fascista (CNS). In un altro documento dal titolo «Sottorriamo le moribonde CC.OO.» la OSO ci ricorda come invece le elezioni del 1966 avessero visto una sostanziale partecipazione operaia, anche in relazione alla indicazione del PCE e delle CC.OO. «Solo i burocrati della CNS, il governo franchista, Santiago Carrillo e la direzione delle CC.OO. chiamano a partecipare alle elezioni. Tutte le forze rivoluzionarie, sindacali e politiche, chiamano le masse a boicottare la truffa delle elezioni. Per un'altra volta le CC.OO. restano isolate e in minoranza. Nel 1972, scoppiano gli scioperi generali di El Ferrol e di Vigo, che presentano caratteristiche rivoluzionarie. Le CC.OO. si oppongono ai metodi di lotta violenti; una volta di più vengono scavalcate dagli operai» (J. Martin in *Le Monde Diplomatique*, febbraio 74) e sono le forze rivoluzionarie che dirigono le manifestazioni e gli scontri con la polizia. Il 1972, con 12/13 milioni di ore di sciopero, conferma ed eccentua questa tendenza.

La crisi delle CC.OO. sta trascinando alla sconfitta il riformismo della «riconciliazione nazionale», del «patto per la libertà», delle alleanze con i settori «meno destri» del fascismo: la forza operaia ha ridotto a ben poco lo spazio di mediazione tra le lotte e il potere.

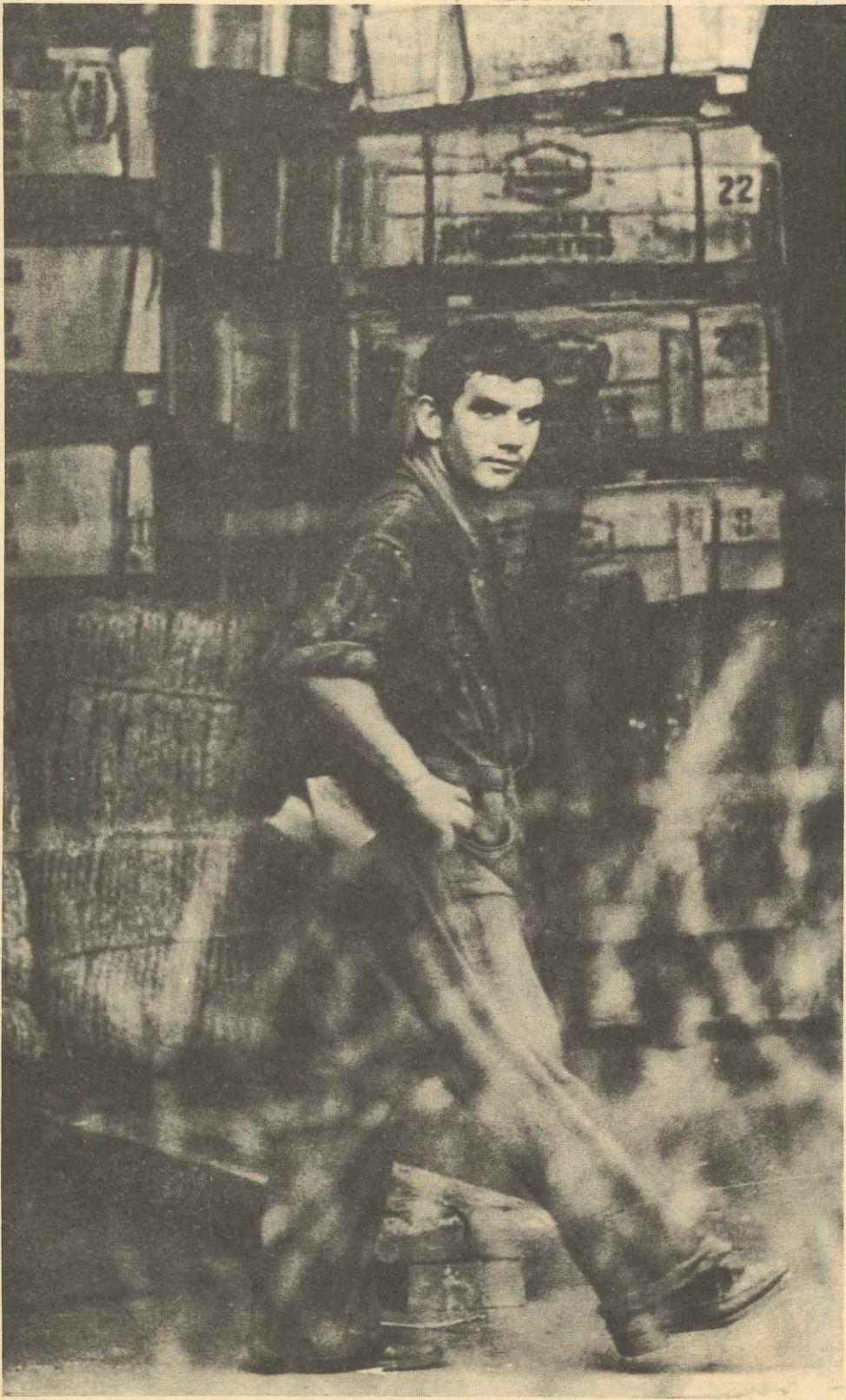
Da questo punto di vista il 1973 è stato un anno cruciale. Gli scioperi hanno superato i 19 milioni di ore di lavoro; le lotte del Paese Basco, di La Menera, di San Andrian, di tutta la regione industriale di Barcellona e Ripoll-Sardanyola, della Motor Iberica a Pamplona, della CAF a

Beasain, dell'Intelhorge Malaga, degli edili a Madrid e a Valladolid, del miniere asturiano, le lotte per il contratto hanno coinvolto centinaia di migliaia di lavoratori, ma in nessuna di queste le CC.OO. hanno avuto una parte importante e, là dove esistono, si sono accodate alla combattività degli operai.

Il 1° maggio 1973 ha rappresentato per il potere franchista il venire alla luce generalizzato della combattività e dell'organizzazione del movimento rivoluzionario, unite alla incapacità dei riformisti di contenere lo scontro entro i termini del legalitarismo.

Il fronte di potere franchista non è al suo interno così monolitico come potrebbe sembrare a chi lo osservi superficialmente: vediamo come l'Opus Dei che già quando era al governo non rappresentava più l'intera borghesia vedeva sorgere una opposizione interna; come permanga la reciproca «sfiducia» tra Franco e la Falange; come parte della classe dirigente pensi a Carlo di Borbone, padre del fantoccio Juan Carlos, come alternativa «liberalizzante» alla instaurazione del figlio (lo sottolineano ripetutamente i giornali del PCEm-l). Ora, il 1° maggio rivoluzionario ha portato «panico e isteria» (*Vanguardia Obrera*, luglio '73) nelle alte sfere della oligarchia. «Il 1° maggio rivoluzionario è stato un duro colpo per il fascismo che si è visto obbligato a gettare la maschera di apertura e di europeismo e a scendere in piazza con le vecchie camicie blu della falange con i saluti e le canzoni naziste (...). Il 1° maggio rivoluzionario li obbligò anche ad accelerare il meccanismo della manovra continuistica di successione mettendo il nazi-opusdeista Carrero alla presidenza del governo e formando una nuova équipe ministeriale con un manipolo di veterani fascisti di provata fedeltà per Franco, tutti con sinistri incarichi di repressione nei vari campi» (Conferenza di proclamazione del FRAP, gennaio '74). Carrero Blanco è dunque l'«uomo forte» per eccellenza cui affidare la «continuità», cui affidare il problema di ricostruire e garantire i meccanismi di dominio e di equilibrio interno del potere, intaccati da anni di lotte illegali.

Ma quello che interessa ora non è una esegesi del governo Carrero Blanco (per cui possiamo rimandare al materiale prodotto dalle organizzazioni rivoluzionarie spagnole e diffuso anche in Italia). Ci interessa piuttosto sottolineare come il «decollo» Carrero Blanco abbia cercato di mandare in porto questo progetto. Senza altro che la repressione susseguente sia riuscita a fermare le lotte operaie proletarie, che anzi fin



CORPORATIVISMO E DISOCCUPAZIONE

Il sindacato spagnolo è un sindacato verticale e corporativo, che pretende di rappresentare insieme padroni e operai. Lo scopo per cui la Confederazione Nazionale Sindacale è stata creata dalla Falange è di «superare la lotta di classe». Il legame tra Falange e C.N.S. è affermato dalla Legge Fondamentale dell'organizzazione sindacale: «La legge assicura la dipendenza delle organizzazioni sindacali dalla Falange, dato che solo questa può comunicarle la disciplina, l'unità e lo spirito necessario». Tutti i dirigenti sindacali, ad eccezione dei jurados e degli enlaces, vengono nominati dal potere.

La «nuova legge sindacale» del febbraio '71 ha introdotto alcune novità, non senza disaccordi nel governo tra Opus Dei e Falange. Viene confermata la natura del sindacato come unione tra operai e padroni, e viene data al sindacato una gerarchizzazione meno rigida per adeguarla al controllo delle lotte. Inoltre la nuova legge sindacale trasferisce il potere della Falange sul sindacato, nelle mani del governo.

In fabbrica la struttura del sindacato è il Jurado de empresa, i cui membri sono rappresentanti di quattro categorie: tecnici, impiegati amministrativi, personale qualificato, personale non qualificato. Ciascuna di queste categorie occupa un quarto dei posti nel Jurado: vi è cioè un ugual numero di jurados per ogni categoria, benché vi sia molto più personale in una che in un'altra. Il presidente è scelto dall'azienda ed è in genere il capo del personale, l'amministratore o il direttore stesso. Il presidente ha la facoltà di interrompere qualsiasi riunione del Jurado, praticamente a suo piacimento.

L'elezione dei jurados e degli enlaces avviene quando il governo decide di indire le elezioni sindacali. Ma solo metà dei membri del Jurado viene eletta, perché l'altra resta in carica e viene confermata attraverso un «sorteggio» effettuato da due membri della C.N.S. e dal presidente del Jurado (che è poi il padrone).

Il salario minimo vitale è tuttora fissato in Spagna a 186 pesetas al giorno, cioè a circa 5.000 pesetas al mese (ventisei giorni lavorativi). All'inizio del 1972 la Accion social padronale riconobbe che una famiglia di quattro persone aveva bisogno di almeno 12.000 pesetas al mese per coprire i propri bisogni vitali.

Secondo cifre ufficiali, la massima parte dei lavoratori spagnoli riceve remunerazioni tra le 5.000 e le 10.000 pesetas, oppure arrivano appena alle 12.000. Solamente i salari medi della maggior parte degli operai qualificati oscillano tra le 12.000 e le 18.000 pesetas.

Inoltre gli squilibri salariali e quindi le differenze fra condizioni di vita sono enormi tra le regioni industriali (Catalogna, Paesi Baschi, Madrid...) e le «sacche di povertà» di cui parlano i sociologi ufficiali (Estremadura, Galizia, certe zone della Castiglia, Murcia e Andalusia...). Nelle zone contadine la miseria è enorme; i contadini ricevono redditi che si avvicinano al minimo vitale solo in alcuni periodi dell'anno e sono costretti ad emigrare in massa verso le grandi città o all'estero.

Nelle città, un livello di vita più elevato viene ottenuto a costo di lunghissime giornate di lavoro: in Spagna sono normali giornate lavorative di 12 o 14 ore. Gli operai lavorano 8 ore, solo quando sono costretti dal padrone a non fare ore straordinarie.

Inoltre milioni di operai e impiegati ricorrono al doppio impiego per completare il proprio salario. Si tratta di un buon sesto della popolazione attiva, che riduce così la propria vita a puramente vegetativa. Questa cifra è

particolarmente elevata a Madrid: il 44% degli occupati ha più di un lavoro!

Tenendo presente infine che la Spagna è in testa all'Europa quanto ad aumento dei prezzi, comprendiamo come il livello di vita della Spagna risulti il penultimo in Europa (superiore al solo Portogallo). Così se un operaio spagnolo riceve un salario uguale a 100, un italiano ne prende 250, un francese 260, un olandese 320, un tedesco 410.

Per quanto riguarda la crisi capitalistica generale, essa è particolarmente grave in Spagna anche relativamente all'occupazione. La rivista «Cambio» scrive: «Secondo alcune stime, il numero dei disoccupati arriverà a superare il mezzo milione, ma il volume totale dei disoccupati — popolazione attiva che perde il lavoro più giovani in cerca di prima occupazione — può raggiungere cifre da capogiro». Intanto il sindacato ufficiale fascista della agricoltura riconosce che la disoccupazione agricola supera già le 700.000 unità.

Si tratta, d'altra parte, di un obiettivo previsto dal III Piano de Desarrollo: espellere più di un milione di lavoratori dall'agricoltura in pochi anni come condizione per essere messi a far parte della CEE e come mezzo per concentrare e «razionalizzare» l'agricoltura.

Le stesse cifre del Piano di Sviluppo prevedono inoltre per lo stesso periodo 1972-1975, un aumento della popolazione attiva dell'1,6%; di contro l'aumento dei posti lavoro non supererebbe l'1%.

Sulla base di queste analisi il «processo di sviluppo» spagnolo è riuscito a costringere ad emigrare quasi 4 milioni di proletari, su 12 milioni di occupati. Più del 10% dell'intera popolazione è stata espulsa dalla Spagna.

Nel 1970, l'emigrazione assistita dall'Istituto Nazionale per l'Emigrazione, è stata di 97.657 persone, alle quali bisogna aggiungere poco meno di 100 mila lavoratori che emigrano temporaneamente per andare a lavorare nelle campagne francesi. Nel 1971 l'emigrazione aumentò a 113.702 e quella temporanea a 100.228. Durante i primi mesi del 1972, la media mensile di domande di emigrazione all'estero in sospeso all'Ist. Naz. per l'Emigrazione era di 62.000.

Solo nei primi tre mesi del 1973, secondo dati dell'Istituto Nazionale di Statistica spagnolo sono stati costretti ad emigrare 40.280 proletari, che sono andati a vendere la propria forza-lavoro a basso prezzo, praticamente in tutti i paesi dell'Europa e in alcuni paesi dell'America; in particolare 31.583 in Svizzera, 6.502 nella Germania Federale, 1.536 in Francia, 659 in altri paesi.

Uno dei pilastri dell'economia franchista è il turismo. Solo nel 1972 sono entrati in Spagna 32 milioni di turisti, una cifra pari quasi alla attuale popolazione spagnola. Il governo franchista prevede di arrivare ad ospitarne 62 milioni nel 1980, realizzando una entrata superiore ai 5 milioni di dollari.

Il turismo ha attirato e continua ad attirare un'enorme massa di investimenti, ed i suoi frutti, oltre a beneficiare la bilancia dei pagamenti franchista, finiscono per circa il 70% nelle tasche delle organizzazioni turistiche straniere. Così, «le luci riplendenti della Costa del Sol», paradiso del turismo internazionale, nascondono la incredibile miseria che le recenti inondazioni nel Sud-Est della Spagna hanno portato alla vista di tutti.



primissimi mesi del '74 sono riprese con accentuata intensità e combattività.

Questo non significa però che i rivoluzionari spagnoli abbiano messo il potere fascista nella crisi definitiva. Il governo Navarro, formato nel gennaio di quest'anno, rappresenta un tentativo di rafforzare il potere franchista e dare maggior compattezza alla gestione dello Stato. Si tratta di un governo magari incapace di un «nuovo progetto politico globale», ma che ha nelle sue file principalmente «uomini la cui lealtà verso il Caudillo non ha bisogno di intermediari». (J. Bécarud in *Le Monde Diplom.*, II/74).

Eliminata dai livelli più alti del potere l'Opus Dei assieme alle correnti, Franco e l'oligarchia hanno scelto i propri più fidati «tecnici del crimine e delle repressione», come li definisce l'organo del PCEm-I nel numero di marzo.

Il montare delle lotte di fabbrica intacca il potere fascista senza impedirne, però, il riassetto su nuovi livelli.

Ma «se il governo formato dopo l'attentato a Carrero Blanco» — scrivono E. e A. Lopez Campillo — «non riesce ad assicurare un rilancio, allora la situazione può continuare ad essere conflittuale ed ogni previsione impossibile».

Il crescendo dello scontro di classe e le ultime scadenze operaie

1° MAGGIO 1971

La combattività delle manifestazioni del 1° maggio 1971 è stata frutto di una intensa campagna di preparazione svolta dalle organizzazioni rivoluzionarie in presenza di una precisa risposta operaia e studentesca ai tentativi franchisti di creare confusione all'interno del fronte di classe. Questi tentativi sono passati soprattutto attraverso l'approvazione di una « nuova legge sindacale » (in sostituzione di quella nazista del 1940) e l'organizzazione di elezioni (svoltesi poi a fine maggio) che dovevano confermare la struttura del sindacalismo fascista.

In particolare il 30 aprile, migliaia di operai entrarono in lotta in diverse fabbriche metallurgiche, grafiche e cantieri. Anche gli studenti, parteciparono alle agitazioni fin dal 14 aprile, anniversario della Repubblica Spagnola.

Nell'ultimo giorno di aprile, a Madrid, durante una manifestazione, gli studenti impegnarono a lungo la polizia, attaccando sedi di banche e di imprese yankee e una Casa del Sindacato fascista.

La campagna di preparazione del I maggio, ebbe come centri principali le concentrazioni operaie e le zone metropolitane. Quei fascisti che tentarono la provocazione ne uscirono malconci.

A Madrid, le varie componenti le forze antifasciste convocarono la manifestazione del I maggio ad Atocha, Tirso de Molina e in altri punti della città.

In alcune zone la polizia non ebbe difficoltà ad arrestare coloro che tentarono di concentrarsi, limitandosi poi a disperdere e controllare l'identità a quanti passassero nei dintorni.

Al contrario, nel quartiere di Atocha, le forze rivoluzionarie avevano indetto il concentramento, la polizia caricò con estrema violenza le migliaia di persone che si erano raccolte.

La risposta dei manifestanti riesce a respingere le cariche e, fin dal primo assalto, mette « fuori combattimento » più di cento poliziotti. Gli scontri poi proseguono per le strade del quartiere, dove la popolazione protegge continuamente i manifestanti sia coprendone le ritirate, sia offrendo rifugio nelle case. Una anziana fioraia lancia la propria merce sui manifestanti, ripetendo: « Così mi piacciono i giovani! » Corpi a corpo, lanci di pietre, scontri si sviluppano in tutta la zona; la polizia fa uso anche di acidi contro i manifestanti e concentra gli attacchi contro quei gruppi che portano bandiere rosse; ma neppure una bandiera viene presa. Alle due meno un quarto, un corteo di più di mille persone si riforma in Tirso de Molina. Immediatamente riprendono violentissimi attacchi da parte delle varie forze di polizia. Questa ne esce con molti feriti tra le proprie fila mentre non riesce ad arrestare che un numero scarso di persone. Quelle che vengono prese e caricate su pulmini attaccano i pulmini stessi, liberandosi dei carcerieri e fuggendo. Anche gli altri gruppi di manifestanti che si formano, come al Passo de la Cabeza, affrontano con successo le cariche della polizia.

Cortei si conquistarono sul campo il diritto di manifestare anche nella provincia di Madrid, a Siviglia, a Vigo, a Castellon e nelle Canarie.

A Valencia la propaganda per il I maggio si svolse in rapporto al problema dei trasporti. Così, di fronte ad un impressionante spiegamento di forze di polizia, il 30 aprile cominciò un boicottaggio di massa dei trasporti urbani, cui solidarizzarono i conduttori. Il I maggio due manifestazioni riu-

scirono a svolgersi: alle 13,30 e alle 20,30 in due diverse zone della città. La polizia non fu in grado di arrestare nessuno.

In Catalogna e particolarmente a Barcellona, il I maggio fu preceduto e preparato da una serie di forti manifestazioni durante tutto aprile. Queste culminarono l'ultimo del mese con l'entrata in sciopero di migliaia di operai, specie metallurgici, tessili ed edili. All'università lo sciopero fu totale. Il I maggio, migliaia di persone risposero all'appello delle organizzazioni rivoluzionarie manifestando nelle vicinanze del Mercado de la Boqueria. La polizia a cavallo caricò e si svilupparono scontri molto violenti. Ma solo un'ora dopo il corteo si era già riformato e percorreva altre vie di Barcellona.

Il 2 maggio in Spagna rappresenta l'anniversario della sollevazione popolare contro le truppe napoleoniche ed è diventato una occasione di manifestazioni contro l'occupante americano. A Madrid la polizia aveva predisposto appunto per il 2 maggio 1972 — dopo la battaglia del giorno precedente — un eccezionale spiegamento di forze e una serie di misure volte a spaventare la popolazione. Di fronte a questo, si concentrarono in una gigantesca manifestazione quasi quindicimila persone, che replicarono alle cariche poliziesche, riuscendo anche a penetrare per un momento nella piazza dove si erano raccolte le forze fasciste per celebrare l'« indipendenza ».

Anche a Valencia, alle 7,30 della sera, centinaia di persone si concentrarono sotto le bandiere delle forze rivoluzionarie. Durante gli scontri venne attaccato il Banco di Bilbao, che bruciò per più di tre ore.

1° MAGGIO 1972

Il I maggio proletario ed operaio contro il fascismo franchista doveva costituire nel 1972 un momento di rivincita delle masse contro la crescita della repressione fascista che aveva nel corso dell'anno assassinato molti operai.

Così è stato. Fin dal mese di aprile, infatti, si è sviluppata una campagna di preparazione che ha visto non solo intensificarsi le azioni di propaganda e i comizi, ma anche crescere le lotte della classe operaia e le azioni contro il potere fascista e yankee.

La campagna ha raggiunto il suo culmine a Madrid. Nella metropoli, ad esempio, nelle ore in cui trasporta migliaia di proletari, è stata organizzata, la distribuzione di volantini e la realizzazione di enormi scritte, sono stati organizzati molti comizi che la popolazione ha difeso in modo spontaneo e militante. Numerosi sono stati gli appelli e le assemblee dei Comitati di Impresa in fabbriche e cantieri di ogni settore e a capitale sia spagnolo che internazionale.

La Catalogna è stata letteralmente inondata di materiale di propaganda, il 28 aprile molte fabbriche sono entrate in lotta con scioperi o assemblee, in modo particolarmente duro alla Hispano Olivetti.

A Valencia, il Frap ha organizzato una campagna di propaganda particolarmente audace.

Il 28 aprile, vi è stata una manifestazione al porto. Il 29 è stata assalita da un commando della Opposizione Sindacale Operaia la sede della delegazione provinciale del sindacato fascista.

Il giorno stesso, un gruppo della OSO ha raggiunto con la propria propaganda una fabbrica, facendovi irruzione, infrangendo l'opposizione dei capi e ricevendo una « ot-

tima accoglienza » da parte degli operai. Il 30 aprile, sono stati assaltati e incendiati una sede della gioventù fascista e una del sindacato fascista della frutta; inoltre si è svolta una manifestazione che le revolverate della polizia, non sono riuscite ad impedire.

A Madrid la manifestazione per il 1 maggio è stata convocata unitariamente nella piazza di Atocha all'una del pomeriggio.

Il giorno della manifestazione migliaia di poliziotti armati e motorizzati occupano militarmente i quartieri popolari e il centro della città. Nonostante ciò le organizzazioni rivoluzionarie hanno fin dal mattino realizzato decine di azioni: bandiere rosse e scritte sbucano dappertutto; automezzi della polizia di Calle Miguel Angel vengono colpiti da varie bottiglie incendiarie; in alcune strade il traffico viene bloccato da commandos di manifestanti.

Quando poi nella zona di Atocha, verso mezzogiorno, cominciano ad affluire migliaia di persone, la polizia circonda il quartiere. Elicotteri, autopompe e mezzi blindati con mitragliatrici vengono utilizzati, mentre moltissimi poliziotti cercano di far circolare la gente. Ciononostante, all'una, si sono concentrate circa 20.000 persone: il numero più alto che si sia visto a Madrid dal 1939!

Gli scontri, violentissimi, cominciano non appena alcuni gruppi cercano di manifestare in corteo. In alcune strade si alzano barricate; all'entrata della metropolitana la polizia spara e, riuscita a circondare dei compagni, li obbliga a stare a mani in alto contro un muro. Il sostegno degli abitanti interviene più volte, salvando compagni che vengono picchiati nei portoni e offrendo loro rifugio.

Molti poliziotti restano feriti. Un gruppo di « Guerriglieri di Cristo Re » e di assassini della Brigata Politica viene scovato nel negozio di proprietà di un nazista che era già stato distrutto alcuni giorni prima: il locale subisce di nuovo questa sorte e i suoi occupanti vengono colpiti con estrema durezza. Gli scontri durano molte ore, coinvolgendo l'intero quartiere.

Altre manifestazioni o azioni di propaganda si sono svolte in tutta la Spagna. Particolarmente dure ed efficaci sono state a Barcellona e a Valencia. Nella prima di queste città, nonostante il grande schieramento di polizia, molte persone sono riuscite a concentrarsi. Hanno distribuito volantini, bloccato il traffico e assaltato a sassate due banche. Molti poliziotti sono stati feriti durante gli scontri, condotti dai compagni con catene e bottiglie incendiarie. Pochi i manifestanti arrestati.

A Valencia, invece, la polizia è subito indietreggiata di fronte ai manifestanti armati di bastoni, sbarre e ascie. Una agenzia del Banco di Valencia e una della Banca « Popolare » sono state attaccate con pietre e bottiglie molotov. Dopo aver diffuso volantini tra la solidarietà di gran parte della popolazione, la manifestazione si è sciolta.

Il 2 maggio le manifestazioni si ripetono. A Madrid circa 10.000 persone scendono in piazza contro l'occupazione yankee. Un automezzo della polizia si lancia a tutta velocità contro il primo gruppo che dà vita al corteo: vari compagni vengono investiti.

Ma i gruppi si riformano sia nella piazza Cuatro Caminos, dove è avvenuto il concentramento, sia nelle strade vicine. Le cariche della polizia sono feroci; la gente viene spinta nei portoni per manganellare a piacere. Commandos di compagni lasciano il corteo per distruggere le vetrine di grandi magazzini e di banche e poi rientrano nelle fila della manifestazione.

Automezzi della polizia, negozi vengono distrutti.

Appoggiati dagli automobilisti e dalla popolazione, i gruppi resistono per circa un'ora, lanciando bottiglie molotov e mettendo in fuga i poliziotti; poi si disperdono.

In molti altri punti della Spagna, particolarmente in Catalogna, Andalusia, Aragona e nelle zone basche e a Valencia le manifestazioni si limitano ad azioni di propaganda o ad attacchi di sedi americane.

1° MAGGIO 1973 A MADRID

Il 1° maggio, Madrid si sveglia con un gran numero di bandiere rosse e repubblicane che sventolano nei quartieri e nelle zone industriali. Durante la mattina gruppi di militanti rivoluzionari percorrono la città distribuendo decine di migliaia di volantini e riempiendo le strade di scritte e manifesti. Tutto ciò non può essere represso nonostante la tremenda morsa poliziesca che attanaglia la città.

Verso le 19, sotto una pioggia incessante cominciano ad affluire gruppi di manifestanti nella zona di Anton Martin. A quell'ora circolano nelle numerosissime strade che circondano la piazza più di 10.000 persone.

Gruppi di compagni arrivano fino alla Puerta de Toledo, via Embajadores, via Toledo Cascorro, via Tirso de Molina, piazza S. Ana e sono soprattutto numerosi verso via Antocha, via Magdalena e nei dintorni della Glorieta de Antocha.

Moltissimi i giovani, ma ci sono anche numerosi operai, edili, abitanti dei quartieri e lavoratori di tutti i rami della produzione.

La polizia mette in atto il più grosso spiegamento di forze della storia di Madrid. Le forze sono concentrate a gruppi compatti nei punti strategici, in assetto di guerra; sono presenti anche guardie a cavallo; ma questo non è niente rispetto ai poliziotti che stanno nascosti. Si nascondono dentro i portoni oppure si raccolgono agli angoli delle vie con atteggiamenti di sfida. Molti altri occupano letteralmente parecchi bar della zona oppure pattugliano travestiti da tassisti o su auto civette.

Da piazza Anton Martin è impossibile passare perché si susseguono le perquisizioni e il ritiro di documenti. I compagni si concentrano nelle strade e nelle vie dei dintorni e immediatamente cominciano a dar vita ai cortei. Circa cinquecento compagni si aprono la strada fino a via S. Isabel, dove cominciano ad alzare barricate e fronteggiano corpo a corpo la aggressione dei poliziotti che attaccano da tutti i lati armati di sbarre di ferro e di coltelli. Un altro corteo percorre via Huertas e unendosi ad altri assale un gruppo di poliziotti che escono dai portoni armati di sbarre di ferro ad un segnale di uno di essi. Ad alcuni isolati di distanza riesce a concentrarsi un altro gruppo di oltre duecento persone. Un corteo formato da studenti delle scuole medie riesce a rompere i cordoni di polizia in via Antocha e prosegue senza disperdersi. Cortei si formano ormai in tutta la zona. Molti manifestanti tengono intanto una battaglia con la polizia, dalla quale escono senza subire un solo arresto. Sulla destra di via Antocha altri manifestanti infliggono gravi perdite alla polizia o ne spezzano i cordoni; altri gruppi invece si disperdono sotto la furia sanguinaria degli attacchi polizieschi.

I manifestanti vengono spesso nascosti nelle case dagli abitanti del quartiere; un compagno, circondato in un bar dalla polizia, si difende con un coltello e, con l'appoggio degli avventori, riesce a scappare. Gli scontri si estendono sempre di più. A San Nicolas quasi quattrocento manifestanti affrontano validamente la polizia. Un'auto « Fiat 850 » gialla con a bordo tre poliziotti cerca di investire alcuni operai che dimostravano con bandiere rosse.

A partire delle otto di sera la polizia arresta le persone a decine, sgombera i bar, trascina gli arrestati per terra; ma non riesce ad impedire che si formino altri cortei che manifestano alle 9,30 della sera.

Per la prima volta dopo la guerra cade giustiziato un poliziotto: giovane di età, ma con una lunga carriera criminale, di stanza al nord della Spagna e portato come rinforzo a Madrid negli ultimi giorni. Altri tre poliziotti vengono feriti gravemente. Il numero totale dei poliziotti feriti ammonta a 25.

Non appena la polizia conosce questi fatti, la violenza assassina contro gli arrestati interrogati assume caratteri incredibili. I fa-

miliari degli arrestati, che vanno quella notte alla sede della Direzione Generale di Sicurezza, ascoltano lamenti terribili. Nel giro di poche ore molti sono gli arrestati con i timpani sfondati e le costole rotte. Un gruppo di ragazzi giovanissimi, liberati alle tre del mattino, sono stati sottoposti a un pestaggio brutale che proseguiva con calci ai testicoli quando cadevano al suolo. Nella strada antistante la sede di polizia ci sono larghe chiazze di sangue: la polizia scende nelle strade a sfogarsi sui detenuti.

Il giorno 2 maggio, la polizia, con una mascherata minacciosa che percorre varie vie del centro della città, manifesta chiedendo più armi e morte per i manifestanti. Il concentramento di sbirri in uniforme e in borghese è tale che i passanti spaventati evitano la zona. Lo stesso giorno è convocata in piazza Latina un'altra manifestazione contro la dominazione dell'imperialismo americano in Spagna. Man mano che si conoscono i fatti

del giorno precedente, nei quartieri, nelle fabbriche, nei mercati e nelle scuole avvengono manifestazioni di soddisfazione e di solidarietà. Nelle fabbriche, nei posti di lavoro e di studio dove ci sono stati degli arrestati si organizza rapidamente la solidarietà. Alla uscita dal lavoro molti si dirigono a La Latina: alle otto di sera oltre 7000 compagni riempiono la zona.

La polizia è stata dotata con lunghi coltelli automatici « più veloci e silenziosi delle pistole », secondo quanto dicono cinicamente. La Compagnia Speciale di Polizia Armata di stanza a Valladolid viene chiamata a Madrid d'urgenza: equipaggiata e pronta al combattimento viene schierata in piazza di Puerta Bonita, con fruste elettriche e scudi. La gente viene arrestata a gruppi e indiscriminatamente viene chiusa nel teatro di La Latina.

Le migliaia di manifestanti si disperdono solo dopo parecchio tempo.

Gennaio 1974: 200 scioperi

Il 1973 è stato chiamato l'« anno operaio ». Esso ha visto uno sviluppo impetuoso e straordinario della lotta di tutti i settori del proletariato.

Alla cifra di venti milioni di ore lavoro « perse » a causa degli scioperi, bisogna aggiungere quelle per la agitazioni delle donne, studenti, professori, contadini, lavoratori dei servizi.

In particolare le lotte degli ultimi mesi del 1973 (per i contratti, sciopero di novembre dei minatori asturiani, sciopero generale degli edili a Valladolid dopo quello di Madrid, blocco della fabbrica dei 2.300 operai della Neumaticos General di Torrelavega a Santander) hanno rappresentato un importante momento di verifica del livello di unità della classe operaia. Gli obiettivi contro l'aumento del costo della vita hanno sistematicamente scavalcato il sindacato fascista costringendo sovente il padrone a trattare direttamente con gli operai. Il contratto è stato chiaramente individuato come arma padronale come strumento per incrementare lo sfruttamento della classe operaia, per dividerla, per ridurre la sua lotta e i suoi obiettivi entro i limiti delle regole del gioco stabilito dal fascismo.

Il governo di polizia, dei pistoleros, dei gerarchi franchisti, dei grandi finanziari, capeggiato dal maggior poliziotto del regno, Arias Navarro, ha fatto la sua apparizione assicurando che avrebbe continuato ad intensificare la repressione, a mantenere ad ogni costo l'« ordine pubblico », a porre fine alle lotte, alle proteste, alle azioni rivoluzionarie delle masse. Se Navarro voleva dimostrare di essere un buon tecnico della violenza fascista, uno specialista della repressione, ci è senz'altro riuscito: nel solo mese di gennaio del 1974 i suoi sbirri hanno arrestato per motivi politici quasi duecento persone.

Ma se si proponeva di liquidare la lotta di massa con le minacce e la galera, di interrompere per sempre con la violenza gli scioperi e le azioni rivoluzionarie, si è illuso.

Non solo lotte, proteste e interruzioni del lavoro continuano, ma il movimento di massa si è esteso e sviluppato in modo veramente impressionante, come dimostrano i duecento scioperi che son partiti in tutta la Spagna nel solo mese di gennaio.

Il settore industriale in cui la mobilitazione ha coinvolto il maggior numero di imprese e di operai è stato quello metalmeccanico, seguito da quello elettrico ed elettronico; vengono poi i cantieri navali, i trasporti, il settore alimentare, quello del gas, dell'acqua, gli impiegati delle miniere.

Anche lavoratori che finora non avevano

mostrato grande combattività hanno partecipato alle lotte: i tassisti di Barcellona e Bilbao, la EMT di Madrid, gli addetti al Parque de Madrid.

Alle Laminaciones de Lesaca di Pamplona la lotta, comincia a metà novembre, e termina, dopo oltre 75 giorni, alla fine di gennaio; la Tuthi, sempre a Pamplona, ha scioperato per 15 giorni; a Bilbao, alla Galletas Artiach le fermate del lavoro cominciano a metà novembre. Molte altre fabbriche lottano contro il padronato yankeefranchista e alla repressione fascista, per dieci e più giorni, particolarmente in Navarra, Guipuzcoa, Vizcaya e Barcellona. Per tutto il mese di gennaio erano in lotta almeno due fabbriche al giorno.

Il padronato ha impiegato l'arma del licenziamento e della multa per intimidire gli operai: alla Iberica del Frio di Pamplona 1.000 licenziati; alla Union Naval di Valenza, 1.800 multe; più di 400 operai tra multati e licenziati all'Authi e alle Laminaciones di Pamplona; alla Motoplast di Barcellona, 57 licenziati e 250 multe. Inoltre di fronte alle lotte operaie, l'oligarchia yankeefranchista non ha esitato a lasciar carta bianca agli sbirri assassini della BPS e della Gristapo. Alla Inter Electronica di Barcellona la Gristapo entrò in fabbrica per espellere gli operai; alla Montajes Nervion di Siviglia, furono arrestati 7 operai accusati di aver malmenato parecchi servi dei padroni; durante lo sciopero della EMT a Madrid i poliziotti ferirono gravemente tre operai.

Non sono che i casi più gravi della sistematica repressione, che però ha causato la maggior parte delle volte una risposta immediata da parte operaia. La riammissione dei licenziamenti, il ritiro delle multe, il rilascio degli arrestati sono obiettivi entrati a far parte delle richieste operaie, sostenute non solo da interruzioni del lavoro, ma anche da cortei che hanno affrontato la polizia con scontri da interruzioni del lavoro, ma anche da cortei che hanno affrontato la polizia con scontri e blocchi stradali.

La classe operaia oggi lotta in maniera aperta e generalizzata contro la politica di congelamento dei salari e i contratti che i padroni fascisti cercano di imporre; per aumenti di 4000/5000 pesetas al mese e una paga minima giornaliera di 500/600 pesetas; per il 100% del salario in caso di malattia, per 25 o 30 giorni di ferie, per le imposte individuali a carico del padrone; contro il sindacato gerarchico-fascista e le sue « cauces legales »; contro i metodi e la politica legalitaria, disarmante, riformista dei capi responsabili delle CC. OO.; contro tutte le minacce e i mezzi di repressione del padronato e del governo fascista.

PAMPLONA 1973: Sciopero generale

Ai primi di maggio, 250 operai della fabbrica Motor Iberica (controllata dalla americana Massey Fergusson), situata alla periferia di Pamplona, minacciano di entrare in sciopero per ottenere un premio di produzione di 4 mesi che il padrone aveva promesso senza mai dare. L'azienda cerca continuamente di non rispondere a questa richiesta, gli operai allora in assemblea votano lo sciopero in modo compatto.

La risposta padronale, fin dal primo giorno, è la sospensione dell'impiego e della paga per due giorni a tutti i dipendenti. Al secondo giorno di sciopero, l'azienda decide anche di licenziare 17 dei compagni più combattivi; gli operai occupano la fabbrica. La magistratura del lavoro intanto conferma i licenziamenti e il padrone comincia a minacciare di trasferire la fabbrica a Saragozza, se non ritorna la normalità.

Il 24 maggio il padrone, dopo aver visto vani tutti i propri tentativi di assumere nuovo personale, decide di serrare la fabbrica. Ma lo sciopero continua, anzi proprio in questi giorni cominciano le fermate e le assemblee di solidarietà in varie fabbriche di Pamplona.

I giorni 8 e 9 di giugno, si tengono assemblee alla Authi e alla Super Ser. Sabato 9 viene fatta una manifestazione al centro di Pamplona che è caricata dalla polizia; gli operai si difendono con cocci di bottiglie.

Lunedì 11, alle 6 di mattina, la direzione, con la Guardia Civile e la Polizia, si presenta in fabbrica per cominciare a caricare i macchinari sui camion e trasferirli.

Tutti gli operai della Motor Iberica accompagnati dalle mogli, dai figli e da numerosi abitanti delle zone vicine di Noain e di Chantrea si scontrano con le forze repressive per impedire il trasporto dei macchinari fuori dalla fabbrica. I poliziotti caricano senza distinzione operai, donne, bambini e anche alcune monache che erano accorse.

Sloggiati dalla fabbrica tutti si concentrano sulla strada per Saragozza per impedire il passaggio ai mezzi che trasportano i macchinari. Ancora, Polizia e Guardia Civile caricano riuscendo a liberare la strada. Nello stesso giorno, gli operai con le mogli e i figli decidono di dirigersi in corteo verso Pamplona per chiamare alla solidarietà gli operai delle grandi fabbriche. Più tardi un gruppo decide di chiudersi nella chiesa di El Salvador nel quartiere popolare di Rochapea per attirare l'attenzione di tutto il proletariato di Navarra.

La notizia del trasferimento dei macchinari della Motor Iberica e degli scontri con la polizia raggiunge rapidamente tutte le fabbriche e i quartieri, contribuendo notevolmente ad aumentare la solidarietà. La propaganda della OSO lancia per la prima volta la indicazione dello sciopero generale della Navarra.

Il 14 giugno, un documento degli o-

perai della M.I. specifica gli obiettivi della lotta: tutti i licenziati in fabbrica senza sanzione alcuna, nessuna rappresaglia da parte del padrone; solidarietà delle fabbriche di Pamplona.

I cortei interni ed esterni sono lo strumento per far circolare questi obiettivi. Durante i giorni 12, 13, 14 giugno, la lotta si estende a quasi la totalità delle fabbriche di Pamplona: Authi, Torfinasa, Esteban, Super Ser, Papelera, Potasa... Entrano in sciopero anche gli operai di molte zone della Navarra e tutta la cintura industriale di Pamplona. Sempre il 14 giugno, con 25.000 operai in lotta (e la solidarietà si sta ancora estendendo) manifestazioni vengono fatte nelle zone di concentrazione industriale.

I cortei, sciolti dalla polizia, subito si riformano nei quartieri popolari come a Rochapea. Rinforzi di polizia continuano ad arrivare dalle città vicine. Il ministro dell'industria comunica di voler multare la direzione dell'impresa di 250.000 lire per ogni operaio, con l'accusa di serrata illegale. Intanto però vengono arrestati 15 compagni.

Il punto più alto dello Sciopero Generale della Navarra è nei giorni di venerdì 15 e di sabato 16 giugno. Lo sciopero si estende dalle grandi fabbriche a quelle piccole, al settore del commercio, alle banche, alle scuole, ai collegi. I trasporti, il cui prezzo era stato aumentato da poco del 50%, sono tutti fermi; quei pochi autobus che circolano hanno a bordo parecchi poliziotti con mitra alla mano. Fin dalle prime ore del mattino cortei, commandos, gruppi di operai e di militanti rivoluzionari girano compatti e organizzati per la città, disposti a bloccare la totalità della vita cittadina. Alcuni vanno dalla periferia verso il centro; altri manifestano in alcuni quartieri della città e della periferia. I risultati sono immediati: impiegati

di banca, di officine e del commercio scendono in strada in solidarietà con gli operai di tutta la Navarra e specificamente della Motor Iberica. Fermano il lavoro gli impiegati dell'acqua, dell'elettricità, i vigili urbani, i negozi e i bar. Così pure sono bloccate le scuole di ogni ordine e tipo, dalle elementari all'università. Si vedono bambini di 8-10 anni in gruppo disturbare e insultare le forze di polizia. Alle 10 di mattina Pamplona è già una città occupata dai proletari. Le sedi e le istituzioni fasciste si vedono costrette a restare chiuse per paura di rappresaglie popolari; tra di esse anche la nota organizzazione paramilitare Alfereces Provisionales.

Nei quartieri, gli operai si appropriano di camion per trasportare pietre nei luoghi dello scontro con la polizia e alle barricate che si stanno estendendo da ogni parte.

Spesso le donne, soprattutto nel quartiere di Rochapea, forniscono dalle finestre il materiale occorrente alle barricate. Molte case divengono rifugi sicuri per ogni operaio e manifestante. A mezzogiorno, migliaia di operai si concentrano in Plaza del Castillo, dove ci sono scontri con la polizia che fa uso di lacrimogeni e di armi da fuoco. Una manifestazione si dirige anche contro la sede del sindacato corporativo fascista.

Il Governatore Civile dà carta bianca alla polizia per ristabilire l'ordine. Gli arrestati sono alcune centinaia e vengono concentrati nella Plaza de Toros che diventa così un vero campo di concentramento. Vengono fermati e picchiati anche bambini di 13 e 15 anni. Vari sono i feriti da arma da fuoco.

Nella tarda serata di venerdì 15, lo sciopero è generale in tutta la Navarra; la polizia è impegnata a isolare dalla capitale il resto della popolazione. Ma sono più di 100.000 i proletari che in un modo o in un altro partecipano alla lotta.

Sabato 16 la polizia cerca di occupare militarmente i quartieri popolari. Gli operai continuano a far validamente fron-



te alle varie forze della repressione (tra cui anche le Brigate Speciali antiguerriglia di recente creazione) per tutta la mattina. Negli scontri si distingue una compagnia della BPS che spara continuamente ferendo varie persone. Alle fabbriche Imenasa e Super Ser gli operai tengono testa alla polizia usando materiali della fabbrica fino a notte inoltrata. La battaglia è particolarmente violenta nel quartiere di Rochapea, che è ormai appestato dal fumo dei lacrimogeni.

Le organizzazioni rivoluzionarie continuano anche a far propaganda per la continuazione dello sciopero generale, mentre i riformisti cominciano a parlare di « non provocare le forze dell'ordine », di « non uscire dai cancelli della fabbrica », di « evitare gli scontri con la polizia per evitare arresti », di « disperdersi per placare il clima di tensione... ».

Domenica 17, cortei e commandos compaiono e continuano a comparire per tutta Pamplona. Cinema e bar restano chiusi.

Lunedì 18 e martedì 19, il clima continua ad essere insurrezionale, lo sciopero generale prosegue. La polizia cerca di sgomberare la Imenasa e la Super Ser, nuovamente occupate dagli operai, che, nonostante l'uso di armi da fuoco, resistono servendosi degli attrezzi delle officine. Scioperi di solidarietà avvengono in fabbriche di altre zone: Guipuzcoa, Barcellona, Irum, Beasain, Eibar. A Barcellona un commando attacca la sede della Motor Iberica incendiando vari trattori con bottiglie molotov.

La polizia diffonde false notizie sulla ripresa del lavoro. Ma le occupazioni e gli scontri proseguono. Alla Super Ser la direzione invita la polizia ad andarsene, perché gli impianti non risultino distrutti al termine degli scontri.

La varie aziende cercano di trattare con gli operai, ma la risposta è una sola: solidarietà con la M. I.; libertà per gli arrestati; riassunzione dei licenziati. Il giorno successivo, le direzioni delle fabbriche della zona, tentano la richiesta che solo alcuni operai riprendano la produzione più urgente. Gli operai di una sola fabbrica accettano.

I padroni riuniti a consiglio propongono che tutti gli operai della Motor Iberica siano riammessi, che i licenziati siano riassunti e, se la magistratura decidesse per la validità del licenziamento, che sia loro comunque garantito un posto di lavoro. Gli operai della M. I. non accettano queste proposte. Chiedono: ritiro dei licenziamenti; processo subito; libertà immediata per gli arrestati; nessuna rappresaglia; possibilità di recupero delle ore di sciopero perse.

Il 22 giugno, i padroni decidono di tornare all'attacco minacciando sospensioni in massa e licenziamenti. Ma lo sciopero continua generale. A questo punto alle aziende non resta che accettare di trattare con gli operai, cedendo su quasi tutti i punti.

Sabato 23, all'entrata al lavoro ci sono assemblee in tutti le fabbriche. La decisione degli operai è per lo più di riprendere il lavoro solo lunedì, in attesa che

vengano date garanzie sulle riassunzioni dei licenziamenti e sulla libertà degli arrestati. Vengono fatte collette per pagare la multa per il rilascio degli arrestati. Martedì, la magistratura decide il licenziamento per 15 operai della M. I. e la reintegrazione degli altri 2. Questi 15 hanno comunque il posto di lavoro assicurato. Il giorno seguente, il 27 giugno, la Motor Iberica riprende il lavoro. Raramente una lotta si era chiusa senza pagare un altissimo prezzo in termini di sanzioni anti-operaie e di eliminazione delle avanguardie. Questa volta la lotta anche su questo fronte è stata vincente. Lo stesso giorno 27, la direzione, con gesto « magnanimo » riassumendo tutti i licenziati.



MADRID 1973: Sciopero degli edili

Fin da settembre gli operai edili delle imprese di costruzione della città di Madrid si trovavano di fronte alla prospettiva di un contratto, imposto dal padronato, che li avrebbe legati mani e piedi all'aumento del costo della vita.

La lotta doveva necessariamente partire prima della stagione invernale, perché, in quel periodo i padroni si sarebbero trovati di fronte alla metà degli operai, essendo il lavoro fermo a causa delle condizioni del tempo. Il padronato avrebbe potuto quindi facilmente imporre le proprie ridicole offerte.

Le richieste degli operai edili, oltre a una serie di rivendicazioni proprie delle condizioni di lavoro nel settore, sono: 600 pesetas di salario al giorno; settimana di 40 ore; fine dei contratti a termine.

Le azioni di propaganda su questi obiettivi organizzate dalle forze rivoluzionarie e dagli operai stessi, sono massicce per tutto settembre.

Già da una settimana, prima dell'8 ottobre, data prevista per la partenza della lotta, la maggior parte dei cantieri è circondata dalla polizia e dalla Guardia Civile, mitra alla mano. Anche la città è piena di forze di polizia. A Getafe un corteo si scontra con un gruppo di Guardie Civili e di BPS, riuscendo a romperne il blocco e uscendo senza alcun arresto.

L'8 ottobre i cantieri delle principali concentrazioni edili sono coperti di scritte che invitano alla lotta. Tutta la zona è (presidiata) da forti contingenti di polizia, come riportano gli stessi giornali fascisti. Nel paese di Coslada; alla periferia di Madrid, dopo un comizio, centinaia di operai escono in corteo verso gli altri cantieri. La polizia carica sparando, e gli operai rispondono come possono. Un poliziotto resta ferito, accoltellato per terra. Tutti gli edili della zona entrano in sciopero. La Guardia Civile arresta un compagno e lo tortura. A Mostoles, dove lavorano circa 2.000 edili lo sciopero riesce pienamente per tutta la giornata. Anche qui dopo un comizio, si forma un corteo che si dirige verso altri cantieri ingrossandosi sempre di più. Per due ore e mezza gli operai manifestano armati di catene, mattoni e bastoni. Una macchina della polizia viene presa a pietrate. Solo l'intervento di un forte contingente di poliziotti che seguiva la macchina riesce a disperdere il corteo, a colpi di pistola.

Anche nelle altre zone alla periferia di Madrid, a Carabanchel, nella zona di Vallecas, al cantiere della stazione di Chamartín, a Banus, a Harte, nella città dei giornalisti, lo sciopero è massiccio e combattivo.

A Leganes, nonostante il massiccio schieramento di polizia, gli operai decidono di non presentarsi al lavoro per tutta la settimana. Gli assenti sono più dell'80%.

A Ramon Beamonte, dopo una assemblea, gli operai scendono in strada affrontando la polizia che circonda il cantiere e riescono a coinvolgere nella lotta quei pochi operai di altre fabbriche compresi quelli di una fabbrica di cemento. In quest'ultima, i camion carichi di materiale non possono far altro che tornare indietro.

Per tutto il resto della settimana le lotte si susseguono in modo parziale o totale nei cantieri di Barajas, L. de Hoyos, Hortaleza, Reina Victoria, Alcala de Henares e molti altri. Praticamente tutto il settore delle costruzioni, oltre quindicimila edili nella sola Madrid, è sceso in sciopero. Da parte sua, la stampa franchista parlò di 2.000 scioperanti, cifra talmente ridicola che sarebbe bastato lo sciopero di un solo cantiere per raggiungerla.

(continua a pag. 128)

ISRAELE
SERVIZI
SEGRETI

CONTINUAZIONE DAL N. 3-4

3. I COMMANDO

a. L'unità 101.

L'indomani della guerra d'indipendenza e della firma degli accordi di Rodi (1949), la mentalità da *commando* che l'inglese Orde Wingate (12) aveva impresso alle sue SNS (Squadre notturne di sicurezza) — fulcro del futuro *Palmach* e dell'*Irgun Z'va Leumi* — fu del tutto bandita dal Paese. Malgrado il fallimento della conferenza di Losanna, che avrebbe dovuto portare alla firma di un vero accordo di pace tra Israele ed i suoi vicini, i dirigenti israeliani credettero, con il fervore dei neofiti, nella possibilità di una qualche forma di coesistenza. La denominazione imposta alle nuove FF.AA. è chiara rivelazione di questo spirito: «Forze di Difesa di Israele» (*Z'va Haganah Le Israel*). Fedeli alla loro ideologia socializzante, i membri del Governo di Gerusalemme vollero così ben marcare i compiti puramente difensivi di queste forze.

L'anno 1950 vide la riorganizzazione dello *Zahal* (diminutivo delle «Forze di Difesa»), sul modello della Brigata ebraica che dal 1942 al 1945 aveva combattuto nelle file dell'Armata britannica. Addestramento strettamente tradizionale, che escludeva ogni «fantasia». Ma appena un anno dopo, nel 1951, questo classicismo militare rivelò tutte le sue debolezze. La situazione interna e alle frontiere era ancora relativamente calma; ma le incursioni arabe si andavano moltiplicando, partendo dal territorio Cisgiordano. Dalle rapine isolate al brigantaggio organizzato, il passo fu breve; ed ancor più breve quello che portò da quest'ultimo all'assassinio. Alla fine del 1951, 110 civili israeliani venivano uccisi da bande armate che proclamavano di appartenere ai «combattenti per la liberazione della Palestina araba».

Lo *Zahal*, perso buona parte di quello spirito di immaginazione, di prontezza reattiva e di adattabilità che era stato proprio dell'*Haganah*, si dimostrò impotente dinanzi a questa forma di guerra non ortodossa. La maggior parte dei combattenti del *Palmach* e dell'*Irgun* erano tornati da tempo ai loro *kibbutzim* o si erano iscritti all'Università per riprendere gli studi interrotti durante gli anni della lotta. Fu allora che il Capo Rep. Operazioni dello SMG, Col. Michel Shoham, decise di richiamare in servizio alcuni di questi «studenti» — tra i quali il

Cap. Ariel Sharon, detto «Arik» (13), uno specialista dei colpi duri —, perché ridonasse il vecchio spirito offensivo alle Forze di Difesa. Sharon non ebbe dubbi su ciò che occorreva fare: «Non abbiamo alcun mezzo per sorvegliare efficacemente le nostre linee armistiziali, per tutta la loro lunghezza. Ma possiamo colpire gli arabi nelle loro tane, per punire i responsabili degli assassinii. Il nostro motto deve essere: occhio per occhio».

Egli si lanciò subito nell'elaborazione di un programma d'istruzione e di formazione senza precedenti in Israele, dal punto di vista della severità e dell'intensità. Il Capo dello SMG dell'epoca, B. Gen. Mordechai Makleff, ed il Ministro della Difesa, Pinhas Lavon, gli dettero carta bianca ed il loro benestare alla creazione della prima unità di *commando*: l'Unità 101.

Il gruppo dei 18 ufficiali riunito da Sharon intendeva eliminare ciò che le dottrine militari occidentali avevano, ai loro occhi, di ammorbidente, rimpiazzandolo con l'intrepido spirito d'improvvisazione che aveva caratterizzato l'Armata clandestina. Grazie a questo mutamento degli schemi tattici, nasceva come per incanto lo spirito di dedizione totale alla Patria ed ai propri camerati che aveva caratterizzato il *Palmach*.

Alla fine del 1953, il livello dell'Unità 101 di Sharon era già quello delle migliori formazioni di *commando* impiegate nella II G.M. ed essa passava alle prime azioni pratiche dietro le linee nemiche: da quella condotta contro Falama il 28 febbraio 1953 a quella contro Qibya il 14 ottobre 1953.

L'Unità 101 divenne in breve un reparto superaddestrato, all'interno del quale regnava una disciplina liberamente accettata, ma che nulla aveva a che fare con la tradizionale disciplina militare.

Il nuovo Capo dello SMG, magg. Gen. Moshe Dayan, con il suo abituale realismo, giudicò quindi della massima importanza far beneficiare dello spirito particolare dell'Unità 101 un più importante complesso militare, e nel dicembre 1953 integrava questo reparto speciale nell'unica unità paracadutistica allora esistente. Da quel momento l'appellativo di «parà» diviene sinonimo di «commando».

b. I paracadutisti

Tra il 1953 ed il 1956 i reparti paracadutisti si svilupparono tanto che, nella campagna del Sinai, il Col. Ariel Sharon pote-

va partecipare alla testa di una intera Brigata: la CCII. Al suo fianco comparvero per la prima volta due uomini destinati ad avere una notevole influenza sui parà d'Israele in genere e sulle loro operazioni di *commando* in particolare: il Ten. Col. Aharon Davidi (che diverrà nel 1966 Ispettore generale delle truppe paracadutiste) ed il Cap. Rafael Eytan, detto «Rafal» (14).

Quest'ultimo, divenuto nel giro di quattro anni il più celebre, anche se il più discusso, tra i parà israeliani, è, dal 1968, con il grado di B. Gen., l'organizzatore delle azioni di rappresaglia più spettacolari condotte dai *commando* in territorio nemico.

Moshe Dayan, fedele al metodo già utilizzato con Sharon nel 1953, oltre a rendere Eytan responsabile di questa particolare attività, lo ha anche incaricato di affiancarsi al suo vecchio comandante, Sharon, per fare compiere un nuovo decisivo balzo in avanti alle capacità operative dello *Zahal*.

Lo stile dei paracadutisti, la fama delle cui gesta si è diffusa rapidamente in Israele e fuori di esso, è stato, poco per volta, assimilato dalle altre unità regolari. Sicché oggi «Rafal» può disporre per le sue rapide azioni di rappresaglia non solo dei parà, eredi diretti dell'Unità 101, ma anche di unità corazzate, del genio, delle trasmissioni, della semplice fanteria.

Le Forze di difesa israeliane sono infatti, probabilmente, le sole al mondo, nelle quali l'addestramento delle truppe paracadutiste non è più «spinto» di quello delle altre truppe, dal semplice fante al pilota di aereo supersonico, né il mordente delle une è molto maggiore di quello delle altre. E per una semplice ragione: è l'addestramento di tutte le altre truppe che si è elevato al livello di quello dei paracadutisti.

Il B. Gen. Tsur, ex-Capo di SM del Corpo paracadutisti, afferma: «La guerra resta per noi un'azione di *commando* ampliata alle dimensioni di una guerra classica. Come un'azione di *commando* noi dobbiamo colpire presto e forte... Dalla Brigata al plotone, tutte le unità dello *Zahal* agiscono più o meno secondo la tecnica e lo spirito dei *commando*... Noi cerchiamo prima di tutto di provocare l'effetto della sorpresa sull'avversario, come nei *commando*: sorprendere, colpire e sparire».

Il B. Gen. Sharon aggiunge a sua volta: «Oggi nello *Zahal*, esiste una regola assoluta: qualunque cosa accada, anche se il battaglione non è più comandato che da un semplice 'prima classe', anche se esso non conterà più che un pugno di uomini, anche se nessuno dovrà tornare indietro, la missione deve essere eseguita. Ciò fa parte della tecnica, della forma di combattimento e dello spirito dei *commando*; e chi dice *commando*, dice obbligatoriamente paracadutista. Sono i paracadutisti, lo spirito paracadutista, l'addestramento paracadutista, che hanno fatto quelle che sono oggi le Forze di Difesa d'Israele».

L'obiettivo dell'addestramento dei parà, non è più quello di farne semplicemente dei soldati

capaci di saltare con il paracadute; ma farne dei combattenti animati da forte spirito offensivo, meglio addestrati di qualsiasi altro soldato del mondo, capaci di essere impiegati con la massima efficacia, con il minimo delle perdite, in non importa quale combattimento diurno o notturno.

«L'addestramento dei nostri parà — dice 'Rafal' — punta su di un doppio obiettivo: donare loro la possibilità di superare, con l'addestramento, ogni difficoltà. Ed è la cosa più facile. Ma anche infondere in essi un vero desiderio di battersi. Ed è cosa ben più difficile».

I paracadutisti sono volontari. Essi provengono quasi tutti dai *kibbutzim*; sono dunque ragazzi solidi fisicamente ed animati da un vivo sentimento di attaccamento alla loro terra. Purtuttavia in ogni contingente di leva più di un quarto dei volontari non riesce ad ultimare il corso, tanto l'addestramento è duro.

La prima parte del corso dura sei mesi: tre di addestramento preliminare (o basico) e tre di addestramento ai lanci, per il conseguimento del brevetto. Quest'ultimo comporta un minimo di 12 lanci, dei quali almeno 3 effettuati di notte; ciascuno di essi è seguito invariabilmente da una prova di 25 km di marcia, al termine della quale l'aspirante deve superare un percorso di guerra particolarmente difficile.

Si passa poi, per i successivi 12 mesi, all'addestramento al combattimento. Orde Wingate riteneva che i *commando* dovessero essere addestrati a muoversi ed orientarsi di notte senza difficoltà, ad avanzare speditamente ed istintivamente senza bisogno di vedere e sapersi servire di non importa quale arma, anche sconosciuto, presa al nemico. Questi criteri sono rimasti alla base dell'addestramento dei paracadutisti, così come lo erano stati per l'Unità 101.

Israele è un piccolo Paese, ma le unità dei parà non cessano dal percorrerlo da Nord a Sud, da Est ad Ovest, lungo le frontiere con il Libano, il Golan, la Galilea, la Samaria, la Giudea, il Neghev, il Sinai. Non v'è gola, villaggio, *kibbutzim*, duna di sabbia, caverna, *djebel* o *uadi*, strada o sentiero, che non sia fatto loro riconoscere nei due aspetti diurno e notturno. Ma la maggior parte dell'addestramento viene svolto di notte, perché la notte dona al paesaggio tutta un'altra prospettiva. Scopo di questo addestramento è quello di fare penetrare nell'animo dei soldati — attraverso le loro gambe, gli occhi, la mente — tutto ciò che v'è da conoscere su Israele: il suo passato, il suo presente, il suo avvenire.

Altra forma di addestramento è la limitazione del riposo. Per i secondi 6 mesi di vita militare, il parà viene portato a privarsi, progressivamente, del sonno sino ad essergli sufficienti 4 ore di riposo al giorno. L'uomo, sosteneva Wingate, soprattutto quando è giovane, non ha bisogno di dormire molto; infinitamente meno di quanto comunemente si crede. Quello che conta veramente è la prima ora di sonno, perché è la più pro-

fonda e quella nella quale si recuperano meglio le forze; il resto è tempo perso. Così, a poco a poco, il parà viene abituato a rompere anche il ritmo del riposo e a dormire le sue 4 ore, una qui e una là, non importa in quale momento del giorno o della notte e non importa in quale posizione.

L'addestramento imposto ai paracadutisti israeliani prevede anche una vastissima conoscenza di tutte le armi leggere individuali e di reparto impiegate nell'area del Vicino Oriente: da quelle di marca statunitense e britannica, a quelle di marca russa, francese, cinese. L'addestramento al tiro viene «spinto» all'estremo, sino cioè all'acquisizione di quel senso istintivo che permette di sparare automaticamente senza perdere il tempo per portarsi l'arma alla spalla e «vedere» dove tirare.

Grande importanza è data, infine, al combattimento ravvicinato e all'addestramento alla sopravvivenza; esistono, per questo, due speciali Scuole.

Concludendo, dopo 36 mesi di «ferma», dei quali gli ultimi 18 trascorsi vivendo la guerra e la guerriglia sui vari fronti, il parà israeliano acquista una istruzione ed una esperienza superiore a quella di qualunque ufficiale inferiore di un qualsiasi Esercito europeo.

Il B. Gen. Mordechai Gur, detto «Motty» (15), esponeva nei seguenti termini, ad uno degli ultimi corsi paracadutisti, la dottrina che ispira il duro addestramento che viene ad essi imposto: «E' necessario che i motivi che devono spingervi ad agire siano ben radicati nei vostri cuori e nelle vostre menti e che siate, innanzi tutto, ben compresi di questa dura necessità: qualunque cosa accada, Israele deve sopravvivere! Sarà quindi vostro dovere, trovandovi fronte al nemico, comportarvi di conseguenza. Voi agirete allora, sotto il fuoco, in modo tale da riflettere esattamente il livello di addestramento che avete ricevuto. Non sarete mai esattamente consapevoli di ciò che state facendo, né del perché lo fate: agirete automaticamente, per cameratismo, per lealtà, per fedeltà, per una vostra interiore necessità, in virtù di tutto quanto vi è stato insegnato e di tutte le esperienze che avete vissuto».

c. I Commando della Marina

Furono costituiti nel gennaio 1966 dal B. Gen. Yochai Bin-Num, già comandante in capo della Marina israeliana.

L'allora capo dello SMG, Magg. Gen. Itzhak Rabin (16) ed il comandante la Marina, B. Gen. Schlomo Har El, nell'affidare al Gen. Bin-Num quest'incarico, lo avevano posto dinanzi alla grave situazione in cui si trovava Israele fronte alla superiorità navale dell'Egitto. Quest'ultimo non solo disponeva di navi in maggior numero e più potenti di quelle israeliane, ma aveva ricevuto, poco prima, dall'URSS, 20 vedette lanciamissili tipo Komar e Osa: unità molto veloci, capaci di portare l'offesa in profondità contro il territorio d'Israele, caratterizzato allora da un hinterland poco profondo e da un lungo sviluppo costiero. Il compito di Bin-Num era quindi estrema-

mente chiaro: attuare sul mare quella blitzkrieg che Forze aeree ed Esercito si accingevano a scatenare in terra, studiando tutta una serie di operazioni speciali da attuare con forze speciali (17).

Queste «forze» vennero organizzate a Tel Shikmona, con un reparto di assalto subacqueo ed in superficie ed un reparto di parà-sommozzatori.

Ambedue i reparti furono subito sottoposti, sotto la guida personale del Generale, ad un intenso addestramento. Nell'elaborazione dei piani futuri (e, in linea di massima, anche nell'organizzazione e nell'addestramento) Bin-Num si ispirò alla nostra «X-MAS» ed in particolare all'impresa compiuta il 18 dic. 1941 dal Comandante Junio Valerio Borghese nella grande base navale britannica di Alessandria.

La notte del 4 giugno 1967, i commando della Marina compirono la loro prima operazione dirigendo da Haifa alla volta dei porti egiziani del Mediterraneo ed attaccando contemporaneamente Alessandria e Porto Said. I risultati non furono eccezionali; ma, sul piano dell'andamento generale delle operazioni, anche se ebbero un peso non appariscente, furono egualmente determinanti ai fini della vittoria. La Squadra egiziana del Mediterraneo, infatti, corse a rifugiarsi a Marsa Matruh e non fu più in condizioni di attaccare le coste d'Israele né di sostenere dal mare le forze egiziane nel Sinai, mentre avrebbe potuto bloccare lungo tutto l'asse costiero l'avanzata israeliana e colpire duramente Tel Aviv ed Haifa.

Dal 1968 i commando della Marina hanno partecipato a tutte le azioni dei loro colleghi terrestri che hanno comportato il superamento del Canale o del Golfo di Suez.

d. Le decisioni relative all'attuazione delle operazioni dei commando

E' capitato, a volte, che fossero i militari a prendere l'iniziativa di chiedere l'autorizzazione al potere politico ad effettuare un raid all'interno dei paesi nemici, allo scopo di catturare materiale russo di tipo nuovo o più semplicemente per fare prigionieri destinati a fornire talune informazioni agli specialisti del Modiin. Ma, nella maggioranza dei casi, queste operazioni sono decise dal Governo. Si tratta allora più di «reazioni» che di «azioni».

Allorché un colpo di mano di guerriglieri o terroristi arabi causa delle perdite umane tra la popolazione civile, la questione per l'opinione pubblica israeliana, non è sapere se esso avrà una risposta, ma quando e dove questa avrà luogo.

Una qualunque decisione in merito passa attraverso tre fasi:

I. fase. Il Modiin stabilisce una lista di obiettivi in territorio nemico, in funzione della gravità dell'incidente e della sua localizzazione geografica. Incaricato di studiare in particolare modo tutte le forme di risposta possibili è il Col. Ariel Shalev.

II. fase. Si riunisce il «Comitato governativo di sicurezza», al quale partecipano — sotto la presidenza del Primo ministro,

Golda Meir — il Ministro della Difesa, Moshe Dayan, il Ministro degli Affari esteri, Abba Eban ed il Vice-Presidente del Consiglio, Ygal Allon. Al Comitato ascolta il Capo dello SMG, che sottopone i suggerimenti del B. Gen. Yariv.

Il Ministro degli esteri ha, in questa fase, il compito di rappresentare le «opposizioni» che potrebbero venire dall'estero a tali atti di forza. Ma, salvo rare eccezioni, la maggioranza dei membri del Comitato non tiene praticamente alcun conto delle probabili reazioni internazionali, per quanto spiacevoli esse possano essere. Così come non tiene alcun conto pratico dell'opinione pubblica araba, considerata troppo mutevole, troppo «isterica» per poter essere impressionata a lungo da un raid per quanto spettacolare esso sia.

Le «azioni» e «reazioni» sono calcolate essenzialmente in funzione dell'allarme che esse possono provocare negli Stati Maggiori arabi, i quali sono in grado di meglio apprezzarle nella loro reale portata. E' per questa ragione che la maggior parte delle azioni dei commando sono rese di pubblica ragione da parte israeliana, malgrado le scontate condanne internazionali che esse immediatamente provocano: lo scopo è, innanzi tutto, di informarne i capi militari avversari, obbligandoli a verificare sul posto la veridicità e la portata dell'avvertimento.

L'obiettivo scelto è sempre un bersaglio molto preciso (il bombardamento dell'officina metalurgica di Abu Za'al del 13 febbraio 1970, che fece 83 morti tra la popolazione civile araba, fu un'eccezione, sia pur grave).

III. fase. Allorché il «Comitato governativo di sicurezza» ha effettuato la sua scelta tra le possibili offerte da Yariv, entra in scena il B. Gen. Rafael Eytan per preparare tecnicamente l'operazione; ad essa si interessa quasi sempre lo stesso Moshe Dayan, i cui consigli sono ascoltati con molta attenzione e spesso addirittura provocati, essendo egli generalmente pronto ad appoggiare la soluzione più acrobatica e più spettacolare, a condizione che sia stata minuziosamente preparata.

E' interessante anche considerare il fatto che è l'attuale Primo Ministro Golda Meir, una donna di una certa età e vecchia militante socialista, a dover avere la responsabilità dell'estrema decisione: ella si è quasi sempre dimostrata favorevole alla soluzione più audace, a quella che dia la possibilità d'impiegare il minor numero di uomini nelle condizioni più rocambolesche, purché Dayan — il suo vecchio avversario politico di altre occasioni — la rassicuri che «tutto andrà bene».

4. CONSIDERAZIONI FINALI

La lista delle azioni condotte dai commando israeliani è infinitamente lunga. Sempre diverse l'una dall'altra per la tattica adottata, per il numero dei partecipanti e per gli scopi cui mirano, sono state però, sempre, tutte egualmente rilevanti dal lato spettacolare. E occorre anche sottolineare come il bilancio delle perdite dei com-

mando, nel corso di queste azioni improvvise, rapide e stupendamente preparate, sia stato, di regola, molto basso quando non addirittura nullo.

Si è così misteriosamente diffusa come una aureola di leggenda attorno ai commando e ai servizi speciali israeliani. Nei paesi arabi in particolare, si finisce a volte per attribuire una sorta di invulnerabilità e di ubiquità a questi uomini che sorgono improvvisi nella notte per infliggere un colpo spettacolare ed altrettanto improvvisamente svaniscono.

Molti dei dirigenti israeliani soffrono nel vedere l'immagine del loro paese divenire quella di uno Stato guerriero, sicuro, troppo sicuro di sé, chiaramente dominatore nei confronti dei paesi arabi. Non era questo l'obiettivo che si erano proposti i fondatori d'Israele, i quali immaginavano un foyer nazionale israelita socialista e pacifista. Discussioni estremamente vivaci esplodono spesso all'interno degli stessi partiti di Unione nazionale, o in seno allo stesso Governo, per criticare certe azioni giudicate troppo dure. I «Rafal» sono indubbiamente ammirati: difficile è, però, trovare un israeliano che si riconosca in essi o desideri riconoscersi.

Ma poiché gli uomini e le donne d'Israele sono fermamente decisi a non rivivere più, mai più, quello che per duemila anni il loro popolo ha sofferto, domani, tra un mese, tra un anno, gli uomini di Rafal torneranno a sorgere nella notte, colpendo di nuovo. «L'azione dei nostri commando — dichiara Dayan — appartiene ad un piano di difesa e di dissuasione che abbiamo deciso di applicare finché dureranno gli attentati arabi contro di noi. Solo così riusciremo a far desistere gli arabi ed i paesi che li aiutano, da una guerriglia che sarebbe intollerabile in ogni paese civile».

E per molto tempo ancora, i Generali Zamir e Yariv dovranno tornare, forse, a trascorrere notti insonni, mentre i loro agenti continueranno a garantire la sopravvivenza d'Israele: gli uni e gli altri continueranno a garantire la sopravvivenza d'Israele: gli uni e gli altri rappresentando, unitamente ai «lupi» di Rafal, un elemento che pesa fortemente sulla bilancia delle forze militari e politiche del Vicino Oriente e sulla storia contemporanea di questa regione.

¹² Orde Charles Wingate nacque in India il 26 febbraio 1903. Verso la fine del 1937 giunse in Palestina. Era allora un giovane Capitano del Serv. I. Ma aveva già delle concezioni tutte proprie sulla condotta della guerra. Oltre alle sue idee personali sulla strategia e sulla tattica, Wingate si trovò ad essere (in conseguenza anche dell'insegnamento religioso impostogli dai genitori) un fervente sionista. Dopo avere condotto una dura lotta contro lo SM britannico, ottenne di poter reclutare tra i membri dell'Haganah i migliori elementi per costituire unità speciali (da lui denominate «Squadre notturne di sicurezza») e di poter condurre con esse il tipo di guerra da lui preferi-

to — la guerriglia — contro gli arabi. Questa esperienza acquisita da una élite di soldati della *Haganah* si rivelerà come la scuola più dura e severa attraverso la quale passeranno tutti i più prestigiosi capi militari di Israele: da Tolkovky ad Allon, da Dayan a Sharon, da Rabin a Weitzman.

Nel 1939 la sua attività pro-israeliana fu considerata dai Comandi britannici pregiudizievole agli interessi di Londra e pertanto Wingate veniva allontanato dalla Palestina.

Durante la 2 G.M. combatté in Etiopia contro di noi ed in particolare contro la colonna Maraventano nel Goggiam e nello Scioa. Ma la sua operazione più spettacolosa fu la riconquista della Birmania con un Corpo speciale di soli 3000 *Cindt*, per la quale raggiunse il grado di Maggiore Generale e gli fu

assegnata la terza D.S.O. (*Distinguished Service Order*); ed in Birmania, in un incidente aereo, trovò la morte nel marzo 1944.

¹³ Sharon nacque nel 1928 in terra di Palestina. Entrato nell'*Haganah*, partecipò nel 1948 all'assedio delle truppe egiziane (al comando delle quali era l'allora Ten. Col. Gamal Abdel Nasser) a Falug. Si iscrisse, in seguito, all'università di Gerusalemme. Nel 1956 comandò la 202 Brigata paracadutisti e nel 1967 il Gruppo Operativo « Sud » sulla fronte del Sinai.

Terminata questa ultima breve campagna, assunse il Comando del fronte del Sinai, dirigendo i lavori per la costruzione della linea fortificata « Bar Lev ». Attualmente è il responsabile dell'addestramento dello *Zahal*.

¹⁴ « Rafal » è un *sabra* di origine russa. Nato nel 1930, a 16 anni si arruolò nel *Palmach*; nel 1953 entrò nei parà e nel 1954 assunse il comando di un btg. nell'azione contro il campo fortificato di Khan Yunis, nella fascia di Gaza. Il 13 novembre 1956, Ten. Col., guidò personalmente l'azione di rappresaglia contro il villaggio di Somoa in territorio giordano. Nel giugno 1967, Colonnello, partecipò con un raggruppamento paracadutista alla

battaglia di Rafah nel Sinai; l'8 giugno, giunto per primo sulla riva sta. Due mesi dopo era di nuovo del Canale, venne colpito alla testa in mezzo ai suoi parà a Jerico.

Segreto, solitario, violento, « Rafal » è il tipico esponente della nuova generazione di « Centurioni » che vegliano alle frontiere d'Israele. Avvolto da un alone di leggenda per il suo coraggio ed il suo umore glaciale, è adorato dai suoi uomini che lo seguirebbero all'inferno « ... perchè — dicono — non riusciamo ad immaginare 'Rafal' in paradiso ».

¹⁵ Mordechai Gur, come tutti gli altri capi militari d'Israele, si è formato nelle file del *Palmach*. Fece parte dell'*Unità 101* e passò poi nei parà, dei quali comandò un btg. durante la campagna del 1956. Fu inviato successivamente a riorganizzare la B.f. mon. « Golani ». Alla vigilia della guerra del giugno 1967 dirigeva la Scuola di SM. Lasciò quest'ultima per assumere il Comando della 202 B. paracadutista sul fronte di Gerusalemme prima, e su quella siriana poi. Fu sua gloria l'aver riconquistato al popolo d'Israele, dopo duemila anni, il Muro del Tempio di Salomone.

Attualmente, dopo aver comandato il Fronte Nord (Sifria-Libano), è Capo dell'Uff. Operazioni dello

SMG.

¹⁶ Yitzhak Rabin è anch'egli un *sabra* di origine russa, formatosi nel *Palmach*. Licenziatosi alla Scuola di agricoltura di Kadoori in Galilea, vinse una borsa di studio per l'Università di Berkeley in California. Durante la 2 G.M. partecipò alla campagna di Siria a fianco di Moshe Dayan. Nel 1944 organizzò quella brillante azione contro il campo britannico d'internamento perisraeliti di Athlit, che Leon Uris — nel suo famoso romanzo « Exodus » — attribuisce al suo eroe Ari Ben Canaan.

Durante la guerra d'indipendenza fu comandante in seconda del *Palmach*. Divenuto Capo dello SMG, programmò i piani per la campagna del 1967. Raggiunto a 46 anni dai limiti di età, fu Ambasciatore di Israele a Washington.

¹⁷ Bin Num era nuovo a queste esperienze. Durante il mandato britannico sulla Palestina, nel 1946, alla testa di un gruppo di abili nuotatori distrusse importanti installazioni militari della Marina inglese ad Haifa. Nel 1948, con rudimentali « barchini esplosivi » riuscì, con un gruppo di sommozzatori, a porre fuori combattimento quella che allora era la nave ammiraglia della Flotta reale egiziana, il super-caccia « Re Faruk ».

AMERICA ANNI '70

WATERGATE E DOPO

Che Watergate e la cacciata di Nixon siano il risultato delle spaccature all'interno della classe dirigente statunitense è stato detto da tutti i giornali. In che cosa consistano queste spaccature, che cosa le abbia prodotte e con quali caratteristiche si siano manifestate e si manifestino in futuro sono interrogativi che la stampa ha lasciato cadere. Vale la pena di riprenderli, perché Watergate ha creato un precedente talmente colossale da mettere in secondo piano le crisi delle istituzioni delle « grandi democrazie » in questo secolo, forse con l'eccezione della fine della Quarta Repubblica in Francia sotto i colpi della guerra di liberazione algerina.

La classe dirigente statunitense si presenta divisa perché i colpi che ha subito sul fronte interno e sul fronte esterno a partire dagli anni '60 hanno frammentato i suoi interessi. Già durante l'amministrazione Johnson il presidente aveva avuto le sue difficoltà a trovare un accordo tra gli interessi texani e californiani da una parte e gli interessi della costa orientale dall'altra. L'abilità di Johnson era quella di mettere d'accordo interessi divergenti, addirittura di usare il livello di lotta per « i diritti civili » alla Martin Luther King per far passare un minimo di desegregazione al Sud. Ma con la prima presidenza Nixon (1968-1972) il quadro diventa tragico. La guerra nel Vietnam gli Stati Uniti non la vinceranno mai, e la classe dirigente USA capisce bene la lezione sotto

i colpi dei Vietcong, così come i gollisti francesi l'avevano capita sotto i colpi dei Vietminh e dei partigiani algerini. Intanto sul fronte interno le rivolte studentesche e l'insubordinazione di fabbrica creano tensioni a tutti i livelli: i progressisti mettono sotto inchiesta la polizia che spara sugli studenti bianchi che protestano contro i bombardamenti in Cambogia (finché la polizia aveva ucciso studenti neri i progressisti l'avevano presa sul platónico), Camera e Senato tentano di bloccare le spese militari per ridurre lo sforzo bellico, la rivolta dei soldati nel Vietnam si combina con le dimostrazioni dei reduci mutilati che sbattono le medaglie sulle facce dei generali. Intanto l'Europa minaccia di andare per conto suo. Ma c'è il Superkraut Kissinger che già sta pensandoci: meglio un avvicinamento all'URSS ed alla Cina e un'alleanza parziale con la borghesia araba e persiana pur di colpire gli europei e di portare i petrodollari negli USA che l'appoggio ad un'Europa e ad un Giappone in espansione sì, ma infidi. Naturalmente questa scelta USA comporta la riduzione dell'Europa al rango di blocco che può al massimo svolgere una politica regionale, non più mondiale. Il gioco delle grandi potenze viene ridotto a tre, USA, URSS, e Cina, e la politica di Kissinger e di Nixon è quella di stimolare tutte le forze più reazionarie nell'URSS e più conservatrici in Cina per farne degli interlocutori privilegiati. Chi

approfitta di più di questa situazione è il Cremlino che abbandona a Kissinger ed ai gorilla il Cile di Allende, contratta le colonie portoghesi e Cipro e si assicura un periodo di stabilità interna con l'importazione dagli USA di prodotti agricoli a prezzi irrisori, quegli stessi prodotti agricoli che i proletari negli USA vedono scarseggiare a partire dal 1972.

A questo punto non è più soltanto questo o quel settore industriale o questa o quella area geopolitica degli USA che è colpito dalla strategia di Kissinger, anche se è vero che il conflitto ruota attorno al petrolio e che il business della costa orientale con Rockefeller in testa guida il contrattacco a Nixon. In gioco è la torta che gli investimenti per l'allargamento del dominio USA nel mondo promettono. Sono esclusi gli interessi industriali che non hanno messo il naso fuori di confini statunitensi ed i loro rappresentanti, i Kennedy, i Wallace, cioè l'organizzazione dello scontento. In campo contro Nixon entrano anche i *liberals* filoisraeliani ed anti-Breznev, guidati dal senatore Jackson, che cominciano il fuoco di fila criticando le esportazioni di prodotti agricoli verso l'URSS, un tasto su cui i giornali USA devono essere necessariamente sensibili. E poiché Nixon ha in mano la CIA ma non l'FBI, quest'ultima cerca di aprire una sua rete operativa all'estero, per tallonare le operazioni di Kissinger. Nixon dice di no all'FBI. Da quel momento cominciano le prime voci e le prime prove di Watergate, tutte di provenienza FBI. Comincia la caccia a Nixon (autunno del 1972). Forse all'inizio Nixon e il suo giro hanno stentato a credere che il contrattacco sarebbe stato portato a fondo. Di qui il tentativo di scendere a patti, di liquidare lo scandalo congedando i suoi collaboratori più stretti, poi il vicepresidente Agnew, di coinvolgere Kissinger, di salvare l'ex ministro del commercio Connally che doveva essere la carta di riserva di Nixon per le elezioni del '76 e che è stato forse definitivamente bruciato dal Watergate. Nixon non è stato fortunato. Invece di cadere alla grande, da criminale di guerra che ha orga-

nizzato il massacro di centinaia di migliaia di vietnamiti, laotiani, cambogiani, che ha tagliato i fondi di assistenza ai disoccupati ed ai senza-salario in genere, che ha favorito tutte le più sporche operazioni anti-operaie, a cominciare da quella del crumiraggio contro i braccianti della California, Nixon è scivolato su una merda.

Più Nixon tentava il patteggiamento, più veniva trascinato verso il fondo. Sam Ervin e il congresso democratico se la sono presa tanto con Nixon ma non trovavano niente da ridire quando la macchina del partito democratico di Chicago falsificò i risultati elettorali e decise la vittoria di Kennedy contro Nixon. E tutto era corretto quando il giudice Sirica usava i metodi inquisitoriali contro John Dean, l'ex-collaboratore di Nixon, sospendendo una sentenza di 40 anni di galera a condizione che cantasse.

Forse è vero che senza un periodo di distensione tra USA e URSS e Cina la classe dirigente statunitense non si sarebbe decisa a far fuori un presidente. Ma quel che conta è che tutta l'ostilità e tutta la lotta scaraventate contro la classe dirigente USA non sono riuscite ad unificare questa classe dirigente attorno ad un programma, a interessi od ideologie.

Nella frammentazione del programma del potere emergono nuovi modi di comandare. O meglio, certi stili di comando che sembravano relegati ai margini del capitalismo riemergono con forza. Più gli interessi del capitale diventano antagonisti rispetto a quelli di classe, più la gestione del comando deve essere segreta, addirittura clandestina. Non a caso il capitale valorizza la mafia come sistema di comando. E non a caso in uno dei colloqui che traduciamo Nixon invoca la mafia. In questo senso Nixon è il futuro, non il passato della gestione del comando.

D'altra parte Nixon, Humphrey, Muskie, Rockefeller sono intercambiabili. Ma con il carnevale di retorica che ha accompagnato il passaggio Nixon-Ford, la vicepresidenza (si fa per dire) di Rockefeller è il fatto saliente. Che il grande capitale esca

allo scoperto senza più mediazioni e intrighi di palazzo e che cerchi di instaurare la sua monarchia è una conferma della gravità della situazione che non può più essere lasciata in mano a un Kissinger. Non a caso c'è stato un riavvicinamento al capitale europeo e ad Israele.

Sul fronte interno, dopo che gli abbracci costituzionali sono finiti e la nuova leadership si è rimboccata le maniche, è rispuntato il dibattito sulle sorti di questa recessione. Dalla recessione alla depressione è un itinerario che non pochi incominciano a prevedere. La minaccia della crisi mondiale aveva incominciato a

preoccupare al momento dell'aggravarsi della crisi italiana a cui è stata dedicata molta attenzione. Ma all'interno a fare paura sono state le lotte operaie riprese, a partire da maggio, con un'intensità da anni '60. Questo ha presto fatto dimenticare tutte le spiegazioni degli effetti del costo del petrolio ed ha riportato alla realtà dello « stato d'animo antagonista » degli operai come causa dell'inflazione — questa volta da costi. Mentre Nixon si lecca le ferite, il problema dei padroni USA è di impedire che questa fase recessiva produca « sconvolgimenti sociali ».

Nixon fin dall'inizio del '71 registrava e conservava tutte le conversazioni tenute nel suo ufficio alla Casa Bianca.

Questa abitudine, trapelata da un ex aiuto presidenziale, ha permesso a Sirica d'intimare la consegna dei nastri relativi al Watergate. Nonostante gli abusi di potere e i trucchi « legali » della banda di Nixon, questi alla fine ha dovuto render pubblici i nastri, puritaneamente purgati dalle « parolacce » del Presidente. Da qui le numerose imputazioni che hanno portato alla richiesta di impeachment, evitato dalle dimissioni.

Ecco alcuni brani trascritti dai nastri.

Dalla conversazione del 15 settembre 1972 fra Nixon, Dean e Haldeman (Dean è il consigliere di Nixon bruciato per primo nel Watergate. Haldeman, capo dello staff dei consiglieri, è con Ehrlichman, assistente per gli affari interni, fra gli « intimi » di Nixon, è quello che entra senza bussare nell'ufficio presidenziale):

D. - Beh, stanno cercando di stabilire chi ha fabbricato la microspia. È stata costruita su ordinazione. Se riescono a risalire all'uomo che l'ha fabbricata e quindi a chi l'ha venduta e ad arrivare a tutta la catena...

N. - Ragazzi, non sai mai come va a finire con quella gente — sono capaci di arrivarci davvero.

D. - Lo spiegamento di forze che è stato messo su fino ad oggi per questa indagine è davvero incredibile. È un'investigazione persino più vasta di quella che fu fatta dopo l'inchiesta sull'assassinio di J. F. Kennedy.

N. - Oh.

D. - Abbiamo buoni dati che lo provano.

H. - Non è ridicolo per quella stupidaggine?

N. - Sì (imprecazione cancellata). Goldwater lo ha reso esplicito quando disse: « (impr. canc.) tutti si spiano l'un l'altro coi microfoni. E voi lo sapete ».

D. - Divertentissimo.

N. - Ma proprio vero. Noi siamo stati spiati nel '68 sull'aereo e persino nel '62 quando ero candidato al governatorato — (impr. canc.) cose mai viste.

D. - Peccato che non ci siano prove della faccenda del '68. Ho sentito che solo il direttore precedente aveva la notizia.

H. - No, non è vero.

D. - C'era la prova?

H. - L'informazione era arrivata ad altri...

D. - Come la vedo io, i soli problemi che potremmo avere sono problemi di tipo umano e io ci starei molto attento.

N. - Sindacati?

D. - Umani.

H. - Fragilità umane.

D. - La gente si preoccupa — indici puntati — calunnie — dissidi interni di qualsiasi natura.

N. - Parli di questo caso?

D. - Di questo. Ci sono alcuni screzi tra la Commissione Finanze e la Commissione Politica — hanno l'impressione di prendersi tutte le grane e che tutta la gente che sta in alto sia buona a niente — non si sentono considerati.

N. - Siamo tutti nella stessa barca. Questa è una guerra. Ci sparano un po' addosso e la faremo finita. Spareremo loro un po' addosso e la faremo finita. Non preoccupatevi. Non vorrei essere dall'altra parte adesso. E voi?

D. - Su questa linea, una delle cose che ho cercato di fare, ho cominciato a prendere nota di un sacco di gente che sta saltando fuori non proprio come nostri amici poiché questo finirà un giorno e noi non dovremmo dimenticare il modo in cui qualcuno di loro ci ha trattato.

N. - Voglio una scheda il più possibile completa su tutti quelli che hanno cercato di farci fuori. Non avrebbero dovuto farlo. Se fossimo stati molto vicini alle elezioni ed essi fossero stati dall'altra parte, lo capirei. No — stanno facendo queste cose deliberatamente, stanno cercando rogne e l'avranno. Noi non abbiamo mai usato il potere in questi primi quattro anni, come sapete. Non l'abbiamo mai usato. Non abbiamo mai usato il FBI e non abbiamo mai usato il Dipartimento di Giustizia, ma ora le cose cambieranno. E quelli o righeranno dritto o fileranno via.

D. - Che prospettiva eccitante.

Dalla conversazione di Nixon e Dean del 17 marzo 1973 (materiale relativo all'introduzione illegale con scasso nell'ufficio dello psichiatra di Ellsberg. Segretti, qui nominato, era stato assunto da due aiuti di Nixon per sabotare la campagna elettorale dei democratici):

N. - ...E Kalmbach lo ha pagato. E (impr.) un mucchio di gente. Io penso proprio che riguardo a Segretti non ha importanza quanto la storia è brutta. Non è così brutta come sembra. Spionaggio, sabotaggio?

D. - Lo scopo, quando Segretti

ti fu assunto, non era niente di male o di immorale o di brutto, niente. Niente spionaggio, niente sabotaggio. È stata una ragazzata che ci è sfuggita di mano e lo sappiamo. E penso che possiamo tenerci fuori da questa storia. Non ho problemi con la faccenda di Segretti. Non è proprio una cosa seria. L'altro problema potenziale è Ehrlichman e questo è...

N. - In relazione a Hunt?

D. - In relazione a Hunt e a Liddy.

N. - Hanno lavorato per lui?

D. - Questi tipi devono essere proprio idioti come abbiamo capito dopo il fatto. Se ne sono andati dentro l'ufficio del dottore di Ellsberg ed erano attrezzati con tutto quell'equipaggiamento della CIA, macchine fotografiche e il resto. Bene hanno riportato la roba indietro alla CIA appena in tempo ed hanno lasciato la pellicola nella macchina. La CIA non ha ricostruito la cosa ed essi non sanno che cosa significa in questo momento. Ma non ci vorrà un investigatore molto acuto, né molto tempo, se ci sono delle fotografie negli schedari della CIA che essi dovevano passare a (incomprensibile).

N. - Che cosa al mondo — che cosa in nome di dio Ehrlichman stava per avere (incomp.) nel (incomp.) Ellsberg?

D. - Stavano cercando di... questo era parte di un'operazione che... riguardava i documenti del Pentagono. Essi erano... tutta la faccenda... volevano prendere le registrazioni psichiatriche di Ellsberg per qualche ragione. Non so.

Dalla conversazione di Nixon, Dean e Haldeman del 21 marzo 1973 (Liddy, ex agente del FBI, si occupava dei sabotaggi elettorali promossi dal Comitato per la rielezione di Nixon ed era il capo degli « operai idraulici » della Casa Bianca durante l'operazione contro Ellsberg e lo spionaggio al Watergate. Hunt è un veterano della CIA assoldato per questi sabotaggi):

N. - Lui ha saputo qualcosa?

D. - Beh, tutta la conoscenza diretta che Hunt e Liddy possono avere, insieme ai pettegolezzi che hanno raccolto. Ci sono questi due avvocati che riguardo al Comitato di Rielezione hanno condotto una investigazione per scoprire i fatti. Pazientemente, hanno ricostruito l'intero quadro. Sono gente tutta d'un pezzo.

N. - Ma sanno?

D. - Sanno. Ci sono quindi un sacco di quelli principalmente coinvolti che sanno. Le mogli di alcuni sanno. La signora Hunt era la più furba donna del mondo. Aveva messo insieme tutti i pezzi del quadro.

N. - Davvero?

D. - Sì, chiaramente era il punto di forza di quella famiglia prima della sua morte.

N. - Condoglianze. Del resto c'era una discussione con qualcuno sul problema di Hunt riguardo a sua moglie e io dissi che naturalmente si sarebbe potuto prendere in esame un eventuale cambiamento sulla base della morte di sua moglie, e questa è la sola conversazione

che ho avuto a questo proposito.

D. - Bene. E così. Questo è il livello di conoscenza delle cose. Quindi dove sono i punti deboli? Prima di tutto c'è il problema del continuo ricatto che andrà avanti non soltanto adesso, ma continuerà mentre quella gente se ne sta in prigione, e aggraverà l'ostacolo della situazione penale. Costerà denaro. È pericoloso. La gente qui intorno non è favorevole a questo tipo di cose. Questo è un genere di cose che può fare la mafia: lavare, rendere puliti i soldi, e cose così. Noi non ci intendiamo proprio di questa roba, perché non siamo criminali e non ci siamo mai occupati di affari di questo genere.

N. - E vero.

D. - È difficile sapere come agire.

N. - Forse ci vuole una banda di gangsters per farlo.

D. - Proprio così. È un grosso problema anche se riuscissimo a fare questo. In più c'è il grosso problema di raccogliere soldi. Mitchell ha lavorato per raccogliere un po' di denaro. È uno di quelli che hanno più da perdere. Ma non si può negare il fatto che la Casa Bianca, con Ehrlichman, Haldeman e Dean, è coinvolta in alcune delle precedenti operazioni di denaro.

N. - Possiamo averlo. Per il denaro, se è il denaro che serve, possiamo averlo. Si può avere un milione di dollari. E in contanti. So dove si può prendere. Non è facile, ma si può fare. Ma il problema è: chi diavolo lo maneggerà? Qualche idea su questo?

Dalla conversazione di Nixon con Haldeman, Ehrlichman e Ziegler del 27 marzo 1973:

N. - Non credo che mi presenterei alla televisione stasera o domani a proposito della Commissione Watergate per poi apparire di nuovo il giorno dopo a parlare del Vietnam. Non mi piace l'impressione che ne provo. Non penso che tu — puoi essere pronto per allora? La mia opinione è che bisogna tenere la roba del Vietnam in disparte, e quindi occuparci di questa meglio che puoi. In altre parole questo ti fa guadagnare tempo.

N. - ...Il mio punto di vista John è che non penso — come dice la gente, che sia necessario che lo facciamo uscire stasera, per esempio. Non si farà né stasera, né domani sera. Non possiamo farlo in fretta.

H. - Non penso che tu voglia farlo comunque. Penso che tu voglia metter fine alla guerra e congelare i prezzi degli alimentari per prima cosa e poi fare questo.

N. - Vorrei che fosse venerdì.

H. - Venerdì è il momento giusto.

Dalla conversazione di Nixon e Ehrlichman, il 15 aprile 1973 (Mardian lavorava sotto Mitchell, Procuratore Generale della prima amministrazione Nixon, durante la campagna per la rielezione. Magruder, aiuto della Casa Bianca, lavorava nel Comitato di Rielezione ai tempi degli arresti del Watergate):

E. - Bene, questo è interessante. Forse ti ho già parlato di questo, ma il Pubblico Accusatore ha ora l'impressione che Dean li abbia imbrogliati fornendo informazioni fuori dal Grand Jury al Comitato per la Rielezione. Penso che possa essere una critica legittima se ha davvero fatto questo. D'altra parte, per lui fornirci informazioni interne, per la normale attività del governo, è un'altra questione. Sono due cose del tutto differenti. Se tu commerci informazioni da un Grand Jury all'esterno o se tu le passi all'interno a gente che è responsabile.

N. - (incompr.).
E. - Oh, era questo, fammi pensare.
N. - (incompr.) Grand Jury a questo punto.

E. - Lui aveva informazioni su chi stava per essere chiamato come testimone, cosicché evidentemente Mardian era in grado di andare a dare istruzioni ai testimoni.

N. - Mardian dava loro istruzioni?

E. - Credo che Mardian in certi casi avesse la mano molto pesante a questo proposito e...

N. - Beh, c'è qualcosa di sbagliato in questo?

E. - Sì, c'è qualcosa di sbagliato...

N. - Non era il loro avvocato, è questo il problema?

E. - Beh, no, il problema... il problema è che chiedeva loro di dire cose che non erano vere.

N. - Oh.

E. - Quando dicevo istruzioni usavo la parola in senso lato e...

N. - (incomprensibile).

E. - Beh no, c'era un tizio chiamato Porter, Bart Porter.

N. - Dov'è adesso, in prigione?

E. - No, è impegnato in qualche affare e probabilmente sarà messo sotto accusa.

N. - Lui ha detto che cosa lo avevano istruito a dire?

E. - Lo ha detto.

N. - Ma lui era uno di quelli

che hanno nascosto i microfoni?

E. - No, no. Oh no, lavorava per il Comitato, ma quelli gli hanno chiesto i nomi importanti e se ci fosse qualche (incompr.) e così via.

N. - Come c'entrava nell'affare? Come avrebbe potuto conoscere qualcosa?

E. - A quei tempi lavorava nell'ufficio di Magruder, ed evidentemente ha passato dei soldi a Liddy da parte di Sloan ed era al corrente di un sacco di informazioni segrete.

N. - Pensavo che John (incompr.) prender soldi per questo (incompr.).

E. - Evidentemente lo ha fatto. Beh, non mi riferisco a dopo, voglio dire pagare per le apparecchiature...

N. - Oh (incompr.).

E. - Giusto.

N. - Perché diavolo il Grand Jury non lo ha messo sotto accusa?

E. - Beh perché non avevano le prove. C'era una storia di copertura che Mardian e altri avevano imbastito su e Porter che ha avvalorato la storia di copertura, è ora accusabile di giuramento falso. E un piccolo pesce finito nella rete.

N. - Povero figlio di puttana.

Male. Male.

E. - L'intera faccenda è proprio una tragedia colossale.

N. - Eh sì, ma adesso non lasciarti buttare giù.

E. - Va bene, va bene, passerà.

Dalla conversazione del 15 aprile 1973 fra Nixon e Kleindienst (Kleindienst è il Procuratore Generale dell'amministrazione Nixon. I nomi che Nixon cita sono di noti esponenti del Movimento americano che avrebbe voluto veder friggere al suo posto).

K. - (incompr.) il Comitato Ervin viene dopo. I loro diritti costituzionali potrebbero essere così menomati da invalidare i capi d'accusa. E così. Qualsiasi processo riguardante John Mitchell richiederà probabilmente dieci anni, sapete; due anni prima del processo, quattro o cinque anni di appelli, mozioni, processi. Penso (incompr.) e potrebbe accadere con John Mitchell.

N. - (impr. canc.) - Io vorrei processare in appello i sette di Chicago, i Berrigan e gli Ellsberg e tutti quei (impr. canc.). E invece se ne sono stati in pace tutto questo tempo. E duro, Dick, è duro.

NOTARNICOLA

Dall'inferno del carcere: testimonianze, accuse e lotta di un rivoluzionario in catene

Il 17 maggio 1972, nella casa penale di Lecce in seguito ad uno ristretto sciopero della fame, per evitare ritorsioni violente da parte della direzione, con Toio Furfaro, Pippo Sanzone, Santini Salvino, Mario Maccaronio, Giuseppe Butinello, ritenemmo opportuno bariccarci in cella. Dopo tre giorni di trattative e momenti altissimi di tensione, ottenemmo di essere evacuati da uno dei penali più sinistri del paese; casa penale diretta con sistemi sadici dal dott. Siciliano, direttore; e dal comandante Pepe, fascista dichiarato. Il tutto con l'approvazione e la connivenza di una delle procure più conservatrici del Paese — quella Leccese. Due anni dopo, dall'isola di Favignana, mi sono nuovamente recato a Lecce per rispondere di resistenza, oltraggio, danneggiamento. Queste sono le esperienze del viaggio e dei giorni passati nella casa di reclusione di Lecce.

Da Favignana partii il 4 luglio, con una certa tranquillità. Avevo avuto ampie garanzie che sarei stato appoggiato al «giudiziario». Il penale era meglio evitarlo; le notizie di quel carcere non erano buone: ogni detenuto sa che Lecce è diventato il più repressivo penale del paese, insieme a quello di Alghero e del «giudiziario» palermitano: l'Ucciardone. Per me, poi, le cose sarebbero state più difficili, andavo a rispondere di fatti accaduti a «villa Bobò» nel '72 e la custodia non sarebbe stata certamente «tenera» specie se si tiene conto che su quell'episodio per il quale ero stato incriminato insieme ad altri cinque detenuti, è stata pubblicata una circostanziata denuncia coinvolgendo i dirigenti di quel carcere con le loro pesantissime responsabilità.

Era stato bello uscire, dopo sedici mesi, dal «pozzo» della Favignana. Dalla matricola tre carabinieri mi prelevarono ed insieme a loro raggiunsi il porto. L'ultimo che vidi fu Beppe, fece in tempo ad urlarmi: «duro, neh?» che già il cellulare s'avviava. Appena sul traghetto, le colline e il mare, nonché gli unici riferimenti che s'intravedono dal cortile del carcere, l'antenna ed il castello in cima alla collina, attirarono la mia attenzione e nel cuore un tumulto di sentimenti difficili da incanalare. Così mi lasciai andare e godere di quelle poche ore di libertà controllata; sul battello presi un caffè freddo e guardai a lungo l'isola che momentaneamente abbandonavo e con essa sedici mesi d'isolamento quasi totale. L'isola, vista dal mare, benché bella, non riusciva a sedurmi; troppe ansie, troppe provocazioni avevo dovuto subire. Ai confini dell'Africa avevano deciso di farmi scontare la pena; tagliato fuori da tutto, con l'impossibilità di ricevere visite dalla mia famiglia. L'ultima grave provocazione l'avevo subita due mesi prima, in piena «bagarre Sossi». Col compagno Giuseppe Battaglia, eravamo riusciti a ristabilire contatti con qualche detenuto; molti altri ricominciarono a cercarci per istanze, suppliche e consigli di natura legale; ignari così d'infrangere un isolamento che, «molto in alto» avevano deciso fosse totale. Alla direzione non sfuggiva nulla; d'altro canto, il guardiano speciale, pagato esclusivamente per controllare la mia persona, faceva quotidiano rapporto, riferendo i più minuziosi particolari della giornata, mia e di

Battaglia (con lui — Battaglia — ho sempre diviso la cella da quando sono arrivato a Favignana). Eravamo sistemati nei locali dell'infermeria e non perché fossimo bisognosi di cure, ma appunto perché quel locale si prestava in quanto più isolato degli altri... finché non ricostruirono il 4° reparto che ha caratteristiche ancora più drastiche sotto il profilo isolante. Un pomeriggio venne a trovarci l'avvocato; con Battaglia mi recai, per la prima volta, negli uffici della direzione: «la solita sala-avvocati è occupata», si giustificarono. Due ore dopo, al nostro ritorno, ci bloccarono all'ingresso: «Abbiamo ricevuto ordine dalla procura di isolarvi al 4° reparto; tutta la vostra roba vi sarà restituita più tardi». Non mi stupii ed accettai di buon grado queste misure eccezionali. Seguì il caso Sossi e pareva ormai che Battaglia stesse per guadagnarsi la libertà. Infatti, qualche ora dopo fu chiamato all'ufficio matricola per le fotografie che — dissero — sarebbero servite per il passaporto. Al ritorno passando davanti alla mia cella mi diede le ultime notizie: «Una marea di gente, brutte facce, rovista da ventiquattr'ore la nostra roba. Li ho visti dal vetro; è tutto buttato alla rinfusa, la pasta asciutta avanzata ieri è rivoltata sulle maglie; li ho visti passarsi l'un l'altro, mutande, libri, lettere, documenti. Certamente sono della squadra politica di Trapani. Sarebbe interessante stabilire l'aspetto giuridico di questa perquisizione...» ma quest'ultima frase la disse con poca convinzione: in passato avevamo subito di peggio...!

Questi avvenimenti confermavano la mia impressione, che que-

ste iniziative fossero legate alla vicenda Sossi. Passarono quindi parecchi giorni finché venne il nostro legale che, allarmato, ci fece leggere i giornali del giorno prima dove si dava risalto ad una sorprendente notizia: Battaglia ed io avremmo dovuto essere — secondo questa fonte — i protagonisti di un avvenimento simile a quello noto di Alessandria. Avremmo dovuto sequestrare il direttore del penitenziario insieme al cappellano ed il comandante; tutto ciò avremmo dovuto farlo dalla nostra cella d'isolamento. Eravamo stati biecamente strumentalizzati. La notizia, falsa e grottesca, ci coinvolgeva pesantemente e, attraverso noi, coinvolgeva pure tutto il movimento; coloro che costruivano un'altra infame provocazione avevano scelto bene i tempi per trarre in inganno non soltanto noi — diretti interessati — ma pure la pubblica opinione attenta al caso Sossi. Anche la popolazione detenuta nel penale di Favignana veniva tirata in ballo. Si affermava che i detenuti erano scontenti dell'iniziativa delle B.R. e contrari alla liberazione del Battaglia. Smentisco. Non solo in questo carcere non vi fu alcun tentativo di manifestare un simile malcontento, ma ho assistito a schiette manifestazioni di solidarietà in favore di Battaglia.

E' sempre una scadenza importante la liberazione di un compagno comunque essa si realizzi. La notizia parve sorprendere pure lo stesso direttore a cui rivolgemmo, in presenza del nostro legale, invito a smentirla. Tuttavia la nuova menzogna aveva dato i suoi frutti: un ulteriore giro di vite alla nostra particolarissima posizione.

poi, alcuni detenuti, quelli che ci erano più vicini e perciò scomodi, vennero evacuati con provvedimento straordinario. I danni subiti furono ancora una volta notevoli. Coloro che cercavano di stroncare, in tutti i modi, il nostro impegno, avevano passato il segno; forse per pareggiare l'avvenimento di Alessandria e dare così corpo ad una stupida fantomatica provocazione denominata «arancia meccanica»; e questo per il doppio scopo: primo, colpire se non stroncare, le lotte attive in tutte le prigioni; secondo, cogliere a pretesto la stessa provocazione per giustificare l'ennesima menzogna del ministro socialista incapace di usare quelle riforme che da più parti ed in tutti i modi sono state richieste e che oggi i programmi irrealizzati hanno il sapore di una squallida burla ai danni dei detenuti che vedono, non solo allontanarsi ogni speranza di rinnovamento, ma addirittura assistono ad emanazioni quasi giornaliere di leggi sempre più restrittive e repressive (vedi fermo di polizia e raddoppiamento dei termini della carcerazione preventiva...). Passarono così altri due mesi. Beppe e i compagni della XXII ottobre restarono in prigione e lo stato parve recuperare una credibilità politica che ormai da tempo non ha più. E non l'ha più perché le vicende economico-politiche degli ultimi tempi hanno dimostrato e smascherato una classe dirigente da sempre corrotta e legata ai suoi privilegi; una classe dirigente tipicamente mafiosa, educata allo sperpero ed al furto quotidiano e sempre attenta a sfruttare quelle masse di cui vorrebbero ma non sono l'espressione. Come detenuti abbiamo più stima nella lealtà dimostrata dalle B.R. che nei ministri che emanano leggi antipopolari allo scopo di riempirsi le tasche di danaro. Gli stessi ministri che poi vantano una morale; una morale che gli permette di portare avanti, magari, la campagna contro il divorzio, od altre iniziative assai poco edificanti. Ma rimasero evidenti le lacerazioni e le contraddizioni che questa vicenda aveva messo a nudo, lasciando dietro di sé polemiche troppo note per ripeterle, ed una magistratura vinta ma pur sempre tracotante. D'altra parte i compagni delle B.R. hanno dovuto fare i conti con un sistema che, giustamente, è da abbattere, ma pure con una certa mentalità ormai radicata, almeno nei vertici, che tende decisamente al riformismo... questo pure in quelle organizzazioni che dietro il paravento di parole d'ordine rivoluzionarie si dannano poi l'anima ogni qualvolta qualcuno compie un passo avanti concreto sulla strada della rivoluzione. Sentirsi scavalcare non è piacevole ed evidenzia le frustrazioni, accentuandole. Rilasciato Sossi, il sistema non tardò a scatenare la repressione che qui, nelle nostre celle, fu caratterizzata da un mandato di cattura per «partecipazione ad associazione sovversiva...» a carico di Battaglia il quale, stando all'accusa, dovrebbe essere considerato correato nel caso Sossi. Nulla poteva essere più assurdo se si tiene conto che Battaglia, insieme a me, è tenuto come peggio non si potrebbe: isolato (in parte per... simpatia) guardato a vista non solo dalla custodia e dalla «mia» guardia personale, ma pure da detenuti infami e ruffiani che contano i nostri passi e non è certo a caso che detenuti di questa tempra coabitano il nostro medesimo reparto. Giunto il mandato di cattura, Battaglia chiese tramite il suo legale, di essere avvicinato, come dovrebbe essere suo diritto, alla sede emittente della nuova accusa e ciò per metterlo in condizione di difendersi. La sua richiesta, come del resto tutte le altre precedenti, rimane senza risposta. I magistrati genovesi attesero che il bel mare delle Egadi fosse caldo e che

«l'Approdo d'Ulisse» (un locale esclusivo) fosse riaperto per venire a contestare al compagno il mandato di cattura. Arrivarono addirittura in tre: Il G.I. Scolastico, il P.M. Marvulli e per ufficiale giudiziario il cap. dei cc. Seno. Vennero ad interrogare Battaglia pur sapendo che questi, vista l'assenza del suo difensore, si sarebbe rifiutato di dire anche le proprie generalità.

La visita era prevista, attesa. Precedentemente era stata inoltrata un'istanza d'impugnazione il mandato di cattura; era logico che i magistrati si sarebbero tutelati a non violare i diritti della difesa e garantire così all'imputato l'assistenza legale. Fu chiamato nel tardo pomeriggio nell'ufficio-magistrati; il guardiano che venne a prelevare parlò di giudici e consigliò il compagno a non sottostare ad interrogatorio, forte della ragione procedurale. Tornò dopo quindici minuti; mi riferì che l'incontro non era stato cordiale, anzi mi accorsi che i giudici ci guardavano dalla finestra sovrastante il cortile a noi destinato, erano visibilmente seccati; li vidi commentare tra loro, guardandoci; era chiaramente un atteggiamento provocatorio... in quel momento ci passò per la mente tutti i mesi passati in isolamento e le provocazioni subite in questo carcere, grazie pure alla connivenza della stessa magistratura. Urlammo quindi in faccia ai nostri nemici gli attributi che più gli si addicevano. Battaglia aveva già rinfacciato loro la scorrettezza giuridica. Ma a mandarli in bestia fu l'accusa di sperperare pubblico denaro per un atto del tutto inutile, guadagnandosi così alcuni giorni di vacanza alle Egadi. Furiosi per il loro fallimento, ritentarono la sorte mezz'ora dopo, ma ormai la rottura era totale. Le nostre accuse, urlate di fronte a detenuti e guardiani, sortirono un minimo d'effetto... i giudici ripartirono l'indomani senza aver potuto fare un solo bagno...

Dalla Favignana a Trapani il traghetto impiegò un'ora, non m'era sfuggito, nonostante i pensieri rimuginati, l'assenza di vita sul battello. Anche per i paesani di Favignana che contavano sui villeggianti per integrare le loro risorse, i tempi si prospettavano duri visto che i milanesi, quest'anno, preferiscono spiagge più vicine. In quest'isola invece di progettare un turismo di massa, hanno creato complessi turistici lussuosi per una ristretta élite con attrezzatura turistica autonoma che taglia fuori la popolazione locale.

Nulla viene preso dal paese, neppure il pesce che acquistano sul mercato di Trapani e di Palermo, e l'insalata arriva dalla riviera ligure. Ai locali non rimane che la solita concreta entrata, quella della prigione che perciò resta, per i favignanesi, l'unica risorsa. Presto giunsi a Trapani, c'era l'auto su cui presi posto e tre-quattro gazzelle dei cc. ad attendermi, nonché il solito assembramento di curiosi. Finalmente partimmo, era ormai mezzogiorno. Una delle «gazzelle» si mise a tallonarci e dopo un po' di strada capii che ad ogni distretto ci sarebbe stato il cambio; fu così e fino a Lecce fummo scortati da una serie di «gazzelle» diverse che stabilivano i vari appuntamenti a mezzo radio. Lungo il viaggio i cc. parlavano tra loro, soliti argomenti: il servizio, il campionato di calcio ed altre cose del genere... li sentivo lontanissimi e presto riuscii ad isolarmi completamente immergendomi nelle bellezze naturali della Sicilia. Cercavo di spingere lo sguardo all'orizzonte... da troppi mesi non vedevo altro che muri e temo per questo che la mia vista sia del tutto compromessa. Ma non ci pensavo, guardavo invece i prati gialli per la recente mietitura e le viti verdissime. Poi i paesi, le persone, le

donne. Dopo un paio d'ore mi resi conto che la scorta non era scorbutica e che avrei potuto fare un buon viaggio. Rivolsi la parola, per la prima volta, al maresciallo e gli dissi che volevo fare qualche acquisto. Fece fermare a Cefalù davanti ad un grosso emporio: bar-tabacchi-drogheria. Un carabiniere prese nota delle mie richieste e noi attendemmo all'esterno. Mi permisero di scendere per sgranchirmi le gambe. Dal bar uscì una deliziosa bambina a portarci delle bibite, aveva una vertiginosa minigonna ed era biondissima... Mezz'ora dopo eravamo nuovamente in viaggio; faceva molto caldo. La tensione iniziale in auto era superata, si parlò un po'... i cc. dissero che la scorta supplementare era una seccatura anche per loro. Parlammo dei trasferimenti, del carcere di Favignana. Ad un tratto mi venne un dubbio e, facendo finta di nulla, come per caso, cominciai: «naturalmente a Lecce mi porterete al penale, vero?». «Certo» risposero! Maledetti, pensai rabuiandomi subito, ero stato ingannato. Senza tanti complimenti dissi che per me la traduzione era da interrompere subito. L'aria idillistica si trasformò improvvisamente e dilagò il disagio. I cc. si guardarono inquieti. Anche l'autista improvvisamente rallentò l'andatura, poi si fermò. I cc. di scorta sull'auto che seguiva, scesero. Cominciammo a discutere, dissi loro che senza precise garanzie non sarei entrato nel penale di Lecce. Il maresciallo chiese cosa potesse fare. Ci accordammo. La «gazzella», via radio, avrebbe avvertito la Compagnia dei cc. di Messina dove un ufficiale ci avrebbe attesi. A Messina giungemmo verso le 17. Alla periferia c'erano diverse auto ad attenderci. Un capitano si affacciò al finestrino, poi visto che c'erano troppi curiosi, decise che ci saremmo recati tutti al comando. Nel cortile esposi le mie preoccupazioni circa la destinazione, raccontando brevemente i fatti. Mi propose due iniziative: avrebbe personalmente telefonato al mio legale avvocato Torsella e fatto un fonogramma alla procura lecchese. Fui soddisfatto e, più tranquillo, riprendemmo il viaggio. Non potevo pretendere di più visto che comunque il processo volevo farlo, ma protestai violentemente: mi si metteva a custodia nelle mani della... parte civile. Salimmo sulla nave per attraversare lo stretto. Scendemmo dall'auto, stando, sulla piattaforma.

La Calabria ci veniva incontro magnifica; negli ultimi giorni avevo vissuto a Favignana con dei calabresi e pensavo a loro in quel momento, ai loro caratteri netti come la loro terra. Verso metà corsa si fece avanti un bimbetto con in mano un pacchetto di sigarette. Mi disse in dialetto: «prendine una!». Avrà avuto cinque-sei anni. Avevo addosso gli occhi di molti passeggeri e mi sentivo un po' a disagio... comunque accettai e fu un carabiniere ad aprire il pacchetto. Intanto si avvicinò il papà del piccino e lo invitò a lasciarmelo tutto. Lo accettai e chiesi alcune cose al bambino, per sentirlo parlare. Ma la sua attenzione più che dai miei ferri era attratta dalla divisa dei cc. Feci una domanda scema: «che farai da grande?». «Il carabiniere!» Rispose pronto. Francamente ero deluso! Il padre spiegò che aveva una passione per tutto ciò che fosse una divisa: bottai che era meglio convincere il piccolo a diventare operaio. Riprendemmo il viaggio. La sera scendeva rapidamente e cominciava a fare fresco. Ci fermammo un paio di volte a bere. Erano generalmente i cc. della scorta supplementare che ci invitavano a sostare. Alcuni per curiosità; altri perché negli anni sessanta facevano servizio al nord e quindi avevano seguito la mia carriera di ribelle, e s'informavano sui miei antichi coinquanti. Attraversammo

nelle ore notturne tutta la Calabria; l'autostrada annoiava e pure la conversazione dentro l'auto languiva. Combattevo il sonno: non volevo perdermi nulla e poi, ormai ci avvicinavamo, alla mia zona, a Taranto. Leggevo le targhe dei paesi; m'indicavano che ero già nella mia terra. Il buio non mi permetteva di guardare i prati. Solo paesi addormentati, case bianche di calce, borgate povere. Poi un'orgia di luce: Taranto. Costegiammo tutto l'Italsider, i cc. ne vantavano la ricchezza... io pensavo invece agli altissimi costi umani che quello stabilimento ha provocato... pare più di centosessantamorti; il solito drammatico prezzo che il proletariato paga per sopravvivere. Prima della città, la «gazzella» che ci scortava, aveva avuto il cambio. Il nostro autista parve incerto sulle vie da imboccare per portarsi rapidamente fuori da Taranto; la «gazzella» quindi ci sorpassò facendoci strada. Poi, di nuovo il buio. La mia attenzione era del tutto viva; sarei passato al largo del mio paese, Castellaneta; le indicazioni stradali me lo avrebbero detto. Lunghi, monotoni rettilinei. I cc. che continuavano a precederci avevano i segnalatori blu in funzione, sul tettuccio dell'auto; le luci blu riflettevano sui vetri della nostra macchina ferendo gli occhi dell'autista che, stanco, cominciò a lamentarsi. Il capo-scorta gli ordinò di sorpassarli e di fermarsi, avrebbe ordinato gli uomini della «gazzella» di riprendere il loro posto, alle nostre spalle. Scese il maresciallo e parlò con colui che comandava l'altra auto. Era un brigadiere altissimo e dall'accento s'indovinava essere del tarantino. Parlarono per pochi secondi e stavano per riprendere i loro posti, quando, quest'ultimo, batté con le nocche sul vetro posteriore della nostra auto e quasi urlando, rivolto verso la mia persona: «E' a questo signore ch'è seduto in mezzo che danno fastidio i lampeggiatori?». Non feci in tempo a rispondere che continuò, chiamandomi per nome: «Notarnicola, perché non scendi un momento nel prato? Ti sgranchisci le gambe e magari pisci, così mi dai l'occasione per mollarti una sventagliata di mitra...». Disse queste parole con odio e tirò su un mitra corto che non avevo notato agitando davanti al vetro posteriore, minaccioso. Ricordo solo il canto dei grilli. Il silenzio era totale. Nessuno fiatò, tant'era la sorpresa. Quindi girò sui tacchi e prima ancora che qualcuno si riavesse, l'autista ripartì. Immediatamente cominciai a protestare col solito capo-scorta. Gli sollecitai dei provvedimenti; anche lui mi parve adirato contro il collega; rispose che essendo io sotto la sua diretta responsabilità, avrebbe denunciato lo episodio ai suoi superiori. Asciutto dissi che comunque l'avrei fatto io stesso e che non tentasse di coprirlo perché avrei strillato forte. Intanto, quasi subito, un'altra «gazzella» aveva sostituito quella col «nostro» uomo, il brigadiere che evidentemente si sentiva a Santiago. All'interno della auto la tensione era ormai notevole; non mollavo e minacciai di rendere pubblico l'episodio al processo stesso; volevo responsabilizzare i miei accompagnatori e costringerli a prendere loro stessi l'iniziativa contro il loro collega tarantino. Lecce ormai si avvicinava e con essa nuove preoccupazioni. Mi chiedevo: A Messina, il capitano ha mantenuto la parola data? Ha fatto il fonogramma alla procura? I miei aguzzini erano stati avvisati? L'ufficiale aveva fatto tutto, ma gli agenti di custodia non erano stati ancora informati e... ansiosi, mi attendevano. Ve ne erano una decina nel cortiletto all'ingresso del carcere. Alcuni, scamiati, erano seduti sul muretto.

Alla vista della nostra auto, si agitarono sbracciandosi e indican-

do all'autista dove fermarsi. C'era eccitazione. Scesi e già sul portone, ancora ammanettato, mi presero in consegna; a voce alta: «di qua...» «di là...» Seduto al tavolo, posto nell'ingresso, c'era il maresciallo Pepe, in borghese pure lui. Si limitò a guardarmi ironico mentre i suoi uomini mi spingevano dentro. Entrammo tutti in un vasto ufficio. I carabinieri mi tolsero i ferri e gli agenti di custodia, comandati dall'appuntato Calabresi (vecchia conoscenza!), mi provocavano apertamente. Il maresciallo dei cc. che mi aveva portato da Trapani colse al volo certe frasi dette a doppio senso: «solo le montagne non s'incontrano...» — «era ora che tornavi; qui ti vogliamo bene...» — «sei stanco del viaggio? ora riposerei!». Il tutto detto concitemente e contemporaneamente dai ragazzotti che continuavano ad agitarsi. Il capo-scorta capi che non avevo esagerato le mie preoccupazioni durante il viaggio. Prese allora l'iniziativa e disse al capo-cirurma: «Notarnicola non intendeva venire qui; per strada, attraverso il comando dei cc. di Messina, è stata avvertita la procura ed il suo avvocato che viene a trovarlo tra qualche ora...» — come dire: regolatevi! Incassarono il colpo; evidentemente, non potevano maltrattarmi fisicamente. Congedaroni freddamente la scorta. Usciti, si prepararono alla perquisizione: «Spogliati». Mi tolsi le scarpe, le calze, i pantaloni, la camicia. «Via anche gli slip» ordinò un agente giovanissimo e gigantesco. Li abbassai. «Toglili del tutto» urlò con rabbia. Erano tutti intorno, minacciosi. Sempre il più giovane: «apri la bocca, vediamo se nascondi qualcosa». L'aprii... «alza la lingua» lo feci. Non era soddisfatto e mi strinse le mascelle tenendomi spalancata la bocca... si mise ad urlare che non ubbidivo e che lui non poteva vedere sotto il palato. La scena era grottesca ed andò avanti per cinque buoni minuti con quella mano che mi costringeva a tenere la bocca spalancata. Poi smisero. Ero sempre nudo. Mi fecero allargare le gambe... mi tastarono i capelli... poi mi ordinarono di girarmi... e mi fecero abbassare, piegandomi: perquisizione anale.

Era la prima volta che mi succedeva in sette anni di prigione; altre volte con gravi rischi ero riuscito ad evitarla, ma... non c'era nulla da fare; leggevo nei loro occhi che cercavano il minimo pretesto, l'occasione per saltarmi addosso. Dovetti soccombere. Ero umiliato per la loro sconcezza, per la loro miseria morale. Alle mie spalle un commento: «ce lo facciamo?» — «no» rispose l'altro, «dopo il processo ce lo inculeremo». — «a meno che non faccia il bravo» concluse un altro sbirro. Frattanto il maresciallo Pepe era rimasto nel corridoio, forse per prudenza. Finalmente mi dissero: vestiti. Mi tolsero tutto, lasciandomi solo un fazzoletto, l'accendino e quattro sigarette. Mi portarono nel reparto dei puniti. Nella cella la luce era bassissima, c'era soltanto una branda. Nient'altro oltre la tazza del cesso alla turca. Mi portarono poi una bottiglia di plastica con dentro dell'acqua; nel chiudere la porta di ferro mi intimarono di fare silenzio. Mi lasciai andare sulla branda, mi fu-

mai le quattro sigarette; avevo la bocca amara, cattiva, e una voglia maledetta di urlare o di piangere. Dei bastardi mi avevano stroncato moralmente. Poi la rabbia fredda, lucida. Mi alzai di scatto andando su e giù per la cella. Non sentivo più alcuna stanchezza... mi misi a pensare come reagire e decisi che avrei urlato più che mai... ma al posto giusto; in tribunale avrei gridato tutto lo schifo subito; avrei fatto in modo da costringere la stampa a dare risalto al tutto e con un po' di fortuna, forse, un altro pezzo di medio-evo lo avrei lasciato alle spalle, per me e per i miei compagni detenuti. Ormai albergavo quando mi appisolai. Un colpo forte alla porta mi svegliò: era la 'conta' che mi controllava da uno spioncino non più grosso di un pacchetto di sigarette. Delicati. Dieci minuti dopo passò il latte, sentii altre voci e sperai d'individuare qualcuna appartenente ai miei compagni imputati nello stesso processo; soltanto più tardi avrei appurato che erano stati appoggiati tutti al «giudiziario» meno che il sottoscritto. I guardiani erano presenti nel corridoio e non potei sapere, per il momento, chi erano gli altri «ospiti» isolati. Si aprì la porta ed un guardiano chiese con freddezza se volevo lavarmi. Mi recai fuori, in un cortile piccolo c'era il lavabo. Usai una scaglia di sapone abbandonata asciugandomi alla camicia stessa. Prima che mi richiudessero chiesi la mia roba che mi venne data un'ora dopo. Poi nuovamente il silenzio... ma durò poco. Feci una macchinetta di caffè e già mi sentivo meglio, fumavo. Dalle celle vicine qualcuno gridò: «ehi chi è che m'avvelena con questo odore» si riferiva, evidentemente, al profumo del caffè. «Nuovo aggiunto» così mi chiamò «chi sei? ti ho sentito stanotte quando sei arrivato». Mi presentai senza poterlo vedere. Era un genovese: Mimi Caradonna. Mi salutò con molto slancio, un altro intervenne, poi un altro ancora. Si informarono sul motivo del mio arrivo, del carcere di provenienza e chiesero notizie di amici comuni. Poi fui io a fare domande: «perché hai detto che ti avveleno?» Mimi (Mike, è con questo nome che è conosciuto, sottolineò) rispose che erano diciannove giorni che non poteva gustare un goccio di caffè, né fumava una sola sigaretta; proposi che appena si fosse affacciata una guardia avrei provveduto a mandargli caffè e sigarette. «Non farlo, non lo permettono; qui siamo puniti». Sentii la porta del reparto che si apriva e volli tentare ugualmente. Chiamai. Era un guardiano la cui faccia non prometteva nulla di buono: «sono puniti» la risposta fu secca; detta in malo modo, fece pure dell'ironia cattiva: «e poi non sono mica uno scopino». Fummo presto soli (nelle rispettive celle): «hai visto?» commentò Caradonna, «sono delle bestie». Senza dire nulla, buttai nel cesso tutto il caffè.

«Tu eri qui due anni fa — cominciò a raccontarmi — e conosci l'ambiente, però credimi, è peggiorato di molto. I forestieri sono mal visti e la direzione ha gioco facile nel metterci contro i detenuti locali. La più timida protesta ha costi altissimi, settimane e settimane d'isolamento e menano, sti bastardi. La maggior parte dei detenuti ha un atteggiamento passivo, accetta ogni soprassu di rimanere vicino alla famiglia. E i soprusi, non sono soltanto di quest'ordine, ma pure la corrispondenza è repressa, quella «nostra» naturalmente. Se a scriverci fossero preti e monache non avremmo problemi... lo spaccio interno (il bettolino) applica prezzi da rapina; una scatoletta di «Simmental media» di 140 gr. la fanno pagare 350 lire, immagina il resto. E non puoi fare a meno di acqui-

stare al sopravvittuto. Il cibo del governo, se non lo integri a tue spese, è un attentato alla salute. E così, altre spese per le nostre famiglie a cui dobbiamo ricorrere necessariamente per sopravvivere visto che qui non c'è neppure la possibilità di farsi sfruttare per 20.000 lire al mese. I posti di lavoro sono pochi e la direzione — è risaputo — li usa come arma di ricatto assegnandoli soltanto se ti pieghi, se ti disinteressi a qualsiasi problema legato alla vita carceraria, se collabori con la direzione non dare fastidio alcuno. Io ed il mio compagno Vincenzo Caserta — continua Caradonna — il 17 giugno decidemmo di muoverci in un modo qualsiasi capace di darci la possibilità di avere un colloquio con un rappresentante la procura leccese a cui denunciare e convincerlo ad aprire un'inchiesta sulle condizioni di vita dei detenuti all'interno di questo lager. L'apatia generale non ci lasciava scelta, la nostra non poteva che essere un'azione esemplare, individuale. Il mattino del 17 giugno fummo i primi a scendere nel cortile. Con degli oggetti di fortuna preventivamente fabbricati, urlammo che ci saremmo autolesionati se la direzione non avesse accolto la nostra richiesta. I pochi detenuti inconsapevolmente coinvolti, furono fatti rientrare immediatamente e li rinchiusero nelle loro celle. In un angolo del cortile restammo soltanto io e Vincenzo. Anche le guardie sparirono. I minuti scorrevano lenti, nessuno si vedeva, eravamo soli. Tuttavia eravamo fiduciosi finché la porta che dava sul cortile si spalancava di colpo e stupiti vedemmo entrare, a passo di carica decine e decine di agenti, armati di tutto punto: elmetti con visiera, scudi, manganelli e addirittura alcuni avevano dei legni nelle mani. In testa c'era il maresciallo Pepe. Erano tanti, gli agenti non finivano mai di entrare, e noi soltanto in due. A pochi metri da noi si fermarono. Urlammo che ci saremmo tagliati se continuavano a venire avanti. Pepe istigò: «cosa aspettate? tagliatevi» e avanzò con tutti i suoi sbirri. Non avevamo scelta... ci tagliammo, profondamente. Il nostro sangue sprizzava e fu come un segnale. Incuranti delle nostre lacerazioni, i guardiani avanzavano e presto li avemmo tutti addosso e, tutti insieme, cominciarono a pestarci con i manganelli. Cadevo sotto i colpi — è sempre Caradonna che racconta — e loro, in cinque o sei, mi sollevavano e di nuovo manganellavano. Non smettevano mai, credevo di morire... devo essere svenuto, non lo so, non capivo più niente, né guardavo il mio compagno che poi mi ha raccontato di avere avuto l'identico trattamento, forse peggio. Tu conosci il cortile di questo carcere, sai ch'è grande... ebbene cominciarono a spingermi tra due ali di agenti: «la passerella...» Cadevo, mi rialzavano, e giù legnate... cadevo, mi rialzavano, altre legnate... e così per tutto il cortile, per i corridoi, per le scale che portano alle celle «sotto il forno», le più bestiali che esistano. Le scale me le fecero fare rotolando, ma ormai non sentivo più nulla; tante botte non le avevo mai prese e mi consideravo già morto. Tutto questo tra gli urli nostri e le grida degli aguzzini. Tutti i detenuti del penale hanno sentito; hanno visto affacciati dalle finestre ma il terrore deve averli paralizzati, nessuno di loro ha gridato. Nel sotterraneo mi sentivo ancora gente addosso... menavano colpi e mi strappavano di dosso i vestiti. Quando fui completamente nudo, un ultimo calcio nella schiena, mi mandò steso, svenuto. Era buio lì sotto e non so quanto tempo passò. Cercai di muovermi ma ero tutto un dolore, forse svenni più volte, non lo so. Avevo una gran

sete ed invocavo: acqua... sentivo i guardiani sghignazzare e da un piccolo lucernaio altissimo sul muro, quasi al soffitto, mi gettavano dall'esterno, spruzzate d'acqua, forse sporca, la cosa deve averli divertiti, perché per giorni, chiunque passava dall'esterno vicino alla finestra, si sentiva autorizzato, secondo l'umore, a gettarmi addosso un po' d'acqua. Mi sentivo davvero male; mi accorsi che il ventre era profondamente ferito e mi parve addirittura che oltre al sangue veniva fuori qualche pezzo d'interiora. A notte alta, dopo aver atteso invano il soccorso medico per tutto il giorno, un guardiano, senz'altro spaventato dal mio stato, chiamò un detenuto a cucirmi, alla buona. Il giorno dopo giunse un medico, non il solito dell'istituto. Ero sempre nudo e steso in terra, impossibilitato a fare il minimo movimento. Il guardiano-infermiere, davanti al dottore, mi diede un calcio nella schiena, per farmi girare e permettere così al «professionista» d'innaffiarmi con il liquido di una boccetta, dall'alto, senza manco chinarsi; sentii bruciare le ferite. Uscirono dopo che, a mo' di saluto, il solito aguzzino mi sferzò un'altro calcio, sempre in presenza del medico il quale restò impassibile. Per due giorni sani non mi diedero del cibo. Niente di niente. Poi, a seconda del guardiano di turno, cominciarono a darmi qualcosa ma mai ho fatto un pasto completo fino ad oggi. Per undici giorni, il mio compagno ed io siamo rimasti nudi, senza branda, né pancaccio, né coperte. Non c'era neppure un buco in cui fare i bisogni, né acqua per potersi lavare. Per giorni e giorni, undici per la precisione, abbiamo vissuto peggio delle bestie, a loro si usa almeno dare della paglia. Intanto che Mike, lo sfortunato compagno raccontava, prendevo qualche appunto e mi facevo ripetere alcuni particolari cercando di fissarli bene nella mente, non potevo scrivere dettagliatamente. «Poi, riprese Caradonna, ci hanno portati in questo reparto; cambia poco, qui in più c'è solo il cesso». Chiesi degli altri detenuti, se sapeva come avevano reagito. «Non possono fare nulla, su nelle sezioni c'è del terrore; le guardie entrano nei cameroni e provocano apertamente i detenuti e se soltanto qualcuno fiata, sono botte. Alcuni giorni prima del nostro linciaggio, avevano picchiato dei detenuti nella sala televisiva di fronte a tutti gli altri». Interrompemmo il dialogo. Un guardiano era venuto a prendermi. L'avvocato Torsella: il mio legale m'attendeva. Non ero nelle condizioni di spirito più idonee per fare conoscenza con questo compagno. Il racconto fattomi da Caradonna mi aveva scosso e lo si vedeva. Il colloquio durò un'ora, raccontai al compagno le mie recenti esperienze del viaggio e l'arrivo e l'accoglienza ricevuta all'ingresso del carcere; lo pregai di recarsi in procura per sensibilizzare le autorità competenti a darmi delle precise garanzie affinché potessi affrontare con serenità un processo che mi avrebbe visto accusare i miei carcerieri e che costoro non solo mi avevano già intimidito, ma, non dimentichiamolo, mi avevano «suggerito» di «comportarmi bene» al processo, altrimenti mi avrebbero inculato... Il compagno-avvocato parve capire il momento difficile che vivevo e mi rassicurò che avrebbe fatto tutto il possibile per tutelarmi. Da parte mia illustrai quali erano le mie intenzioni su come portare avanti il processo: avrei dato battaglia, denunciato in aula tutto ciò che avevo dovuto subire e denunciare pure pubblicamente le bestiali condizioni di vita in cui vivevano i detenuti isolati raccontando ciò che avevo appena udito dal detenuto massacrato, avrei chiesto a quest'ultimo la autorizzazione a farlo. Dopo aver

concordato alcune istanze ci salutammo. Prima di rientrare feci dei telegrammi alla famiglia, ai compagni. Giunto in cella trovai «la sbobba» fredda. Mike mi gridò che per il primo giorno anche loro avevano ricevuto un pasto completo. Si parlò poi di amici comuni. Chiesi di Cesare Maino, un compagno della XXII Ottobre. Mi disse che tempo prima era stato colpito da epatite virale; i sintomi del male erano chiari, evidenti; ma i dirigenti sanitari del carcere si ostinavano ad affermare che era cosa da poco conto... impotenti, gli amici del compagno lo vedevano ingiallire a vista d'occhio e progressivamente sempre di più; finché in due o tre decisero di protestare energicamente riuscendo ad imporre il ricovero all'infermeria prima, e poi dopo una visita vera fu evacuato al centro clinico di Mari da dove, successivamente, proseguì per il Cotugno di Napoli. Mike disse che senza i sistemi energetici probabilmente sarebbe stato tardi per il compagno e mi sottolineò il rischio che la stessa comunità interna aveva corso per la contagiosità del male. Domandai se la bastonatura da lui subita pochi giorni dopo il ricovero di Maino poteva essere messa in relazione, non lo ha escluso visto che il compagno della XXII ottobre era invisito ai dirigenti di villa Bobò. Dopo aver tentato di masticare un po' di cibo mi sdraiai e, di schianto, vinto dalle recenti traversie, mi addormentai. Fui svegliato ch'era già buio: un telegramma della mia compagna riuscì a darmi la calma, a rendermi più determinato, ottimista. Scrissi un paio di lettere che mai sarebbero giunte a destinazione e facendo fatica per la luce troppo esigua mi misi a leggere. Il giorno dopo fui portato in un cortiletto dove camminai, da solo, per più di un'ora; pensavo all'imminente processo e cercai di mettere ordine alle idee. Al ritorno parlai a lungo con Caradonna e strinsi rapporti con gli altri abitanti del reparto che mi parlarono delle loro condizioni. Ormai, Vincenzo Caserta, il detenuto massacrato insieme a Caradonna, lo conoscevo, spesso interveniva nel racconto di Mike, puntualizzando, chiarendo. Nell'ultima cella c'era il detenuto Massei dal quale appresi che da quarantacinque giorni era «ospite» delle celle di punizione per sua scelta: voleva essere trasferito altrove e non aveva trovato di meglio che l'autoisolamento per costringere la direzione ed il ministero ad accontentarlo. Viveva alle identiche condizioni degli altri detenuti puniti: niente fumo, niente branda, niente lenzuola, niente pancaccio, neppure la barba gli permettevano di radersi. Viveva in terra, con la sola coperta che gli veniva ritirata ogni mattina, da quarantacinque giorni! Ma non feci in tempo a stupirmi, Capuano, un altro detenuto, era al settantacinquesimo giorno di quella vita infame: due mesi e mezzo... due mesi e mezzo senza prendere neppure un solo minuto d'aria, né poter fumare una sola sigaretta. Sono cose queste che non succedevano neppure nei periodi brutti di Volterra...

«Inutile — lamentarono — il maresciallo Pepe ci dice sul muso che lui è protetto e dimostra di esserlo...» Un altro sostenne: «Siciliano, il direttore, deve avere un parente stretto in procura, così si dice...» A Caradonna chiesi quale era stato il ruolo del direttore in tutta questa storia: «non l'ho ancora visto» e pensò, su due piedi, di mettersi ad udienza. Fu ricevuto il giorno dopo; al ritorno: «chi Sante, sai cos'ha risposto Siciliano? Che se la mattina in cui siamo stati massacrati fosse stato presente lui, ne avremmo prese di più!». Gli aveva fatto delle richieste, forte delle circolari ministeriali che, sulla carta, vietano la privazione del fumo, dell'aria, del

cibo anche se si è puniti... Ma Siciliano rispose no a tutte le richieste; soltanto per l'aria, disse, avrebbe lasciato delle disposizioni. In quel reparto rimasi ancora dieci giorni e nessuno di quei detenuti fece un solo minuto di cortile. Studiai come fare giungere loro almeno qualche sigaretta. Dello scopino non ci si poteva fidare: era un «non parlante»; uno sciagurato noto per essere il braccio destro del comandante Pepe. Mi avevano messo in guardia, era più pericoloso degli stessi agenti. Finalmente si presentò un guardiano che avevo conosciuto a S. Vittore. Si fermò qualche attimo a parlarmi dallo spioncino e ne approfittai, pregandolo, di distribuire delle sigarette ed un bicchiere di caffè ai miei compagni. Non rifiutò; dopo, ero commosso nel sentire i commenti che facevano i detenuti fumando. Intanto trovammo il sistema per passar loro altre sigarette; al mattino quando mi consegnavano le due pagnotte, le svuotavo della mollica senza rovinare la crosta. Le riempivo quindi di sigarette e fiammiferi, rincollavo il buco fatto e le lasciavo riaffermare fino a sera. Quando i guardiani distribuivano le coperte, uno dei detenuti chiedeva del pane ed erano le guardie stesse a cercarlo presso chi ne aveva avanzato. Approfittavo quindi per dare le mie già preparate. Il sistema funzionò. Due sere dopo il mio arrivo, alla conta delle 16 passò l'appuntato Calabrese (quello della perquisizione anale...) aprì la cella e... «eh, Notarnicola! Sei tornato?!» Come se mi vedesse per la prima volta... capii presto l'antifona anche perché lui stesso fu chiaro: «Sei un uomo intelligente... e se vorrai rivedere integro la tua Castellaneta, noi due, ci si incontra ora per la prima volta...!» non risposi neppure. Successivamente appresi che, grazie alle iniziative di Torsella, in procura erano stati presi dei provvedimenti; provvedimenti che servirono anche ai miei compagni di isolamento. I guardiani si fecero meno duri e qualche volta, addirittura, non rifiutarono di distribuire qualche sigaretta. Ma mai più di una o due al giorno. Giunse così il lunedì 8 luglio; alle 8,30 i carabinieri mi prelevarono e su un furgone raggiunsi il tribunale. Sull'ingresso di diversi compagni. Fui introdotto in un'aula affollata e dietro il banco ove presi posto trovai ad attendermi i miei coimputati. Ci abbracciammo a fatica perché tutti ammanettati e diamo il via ad un fitto dialogo chiedendo e ricevendo notizie di altre prigioni, di amici comuni, di compagni. L'emozione di Toio Furfaro e Pippo Sanzone era evidente, mentre «cespuglio» (Salvini Santino) era apprensivo per come si sarebbe conclusa la causa e comunque era contento di ritrovarsi con noi. Ci scrutavamo l'un l'altro sfottendoci per qualche capello più chiaro e ricordando vecchi aneddoti che girano da carcere a carcere. I cc tentavano di zittirci ma sapevano di avere partita persa... Intanto in quell'aula, che pareva un mercato, la «corte» amministrava la «giustizia»; c'erano altre cause prima della nostra e... facendo la coda, proprio come ai mercati, approfittavamo per discutere i fatti nostri. Mancavano due coimputati detenuti: uno aveva rifiutato la presenza (forse per timore di dover ricadere, sia pure temporaneamente, nelle mani di Pepe...); un altro aveva fatto pervenire un certificato medico attestante le sue precarie condizioni fisiche e per le quali non poteva affrontare il trasferimento fino a Lecce. Chiaramente il processo non si sarebbe fatto.

Mi resi conto della volontà di lotta dei miei compagni che volevano immediatamente collaborare nella opera di denuncia non appena accennai alle mie recenti traversie. Ne discutemmo con gli avvocati che; vista la prospettiva di rinvio,

ci consigliarono l'iniziativa suggerendoci l'attesa del futuro dibattimento.

Trattenni a stento i due compagni più scalpitanti (Toio e Pippo); la loro indignazione per quanto avevo sopportato e visto si era trasformata istantaneamente in rabbia della quale però furono padroni. Da questo capii che erano maturati parecchio e questo mi dava soddisfazione. Dopo pochi minuti, sbrigate le formalità e respingendo l'istanza di libertà provvisoria (per chi poteva averne bisogno...) la corte ci lascia a disposizione dei cc che ci riportano in carcere. La causa era rinviata a nuovo ruolo. All'uscita, una selva di pugni chiusi, a salutarci. Poi, il furgone, il ritorno a Villa Bobò. Nel pomeriggio tornarono gli avvocati, con un po' più di calma discutemmo e tracciammo i programmi futuri. Ebbi una buona impressione, li sentii disponibili e ne approfittai per sensibilizzarli maggiormente ai problemi del movimento carcerario. Sottolineai la necessità di un sempre crescente intervento legale all'interno delle carceri; la validità del nostro impegno che consente ai detenuti di avere una sempre più larga veduta dei problemi politici in generale, ed in particolare, attraverso la formazione militante, ostacolare quelle forze regressive che sempre nel carcere hanno pescato la mano d'opera da usare in funzione provocatoria ai danni della classe operaia. Rivendicai per i miei compagni la nostra posizione squisitamente antifascista proprio in un momento in cui tutte le forze democratiche del paese prendevano finalmente posizione contro la «destra nazionale» smascherandone la volontà eversiva, il suo volto fascista. Sostenni il ruolo importante avuto dai detenuti che da anni si battono con costi umani rilevanti per abrogare codici e regolamenti fascisti; codici abnormi creati apposta per reprimere le avanguardie operaie; codici e regolamenti che rendono, di fatto, impossibile la stessa applicazione della Costituzione, a decenni dalla sua emanazione. Cercai di sensibilizzare i compagni-avvocati ad un maggiore impegno militante visto che oggi i detenuti sono chiamati davanti alla giustizia borghese per rispondere e pagare duramente per le lotte sostenute. Li misi in guardia sul silenzio della stampa in generale... le lotte nelle carceri continuano, ma coloro che hanno monopolizzato le fonti d'informazione, tacciono; non danno notizia delle lotte se non sotto forma di folklore magari strumentalizzando, ai danni della massa detenuta, singoli sporadici episodi, estranei alla lotta generale ma che il potere usa per reprimere ed emanare leggi sempre più repressive e, all'interno, isolare maggiormente le guardie. Concludendo, ci promettono infine una più stretta collaborazione e ci salutano consci della validità di un impegno che ci vedrà uniti più che mai in quanto gli obiettivi da raggiungere e le aspirazioni ultime sono comuni. Lasciati gli avvocati tornai nel mio isolamento; a Lecce sarei rimasto qualche giorno ancora; anche Caradonna e Caserta dovevano essere trasferiti altrove ed io sperai di essere ultimo a partire. Avevo notato la meraviglia dei guardiani stupiti dal via vai degli avvocati e per questo non si osavano più ad essere troppo arroganti. Sulla branda trovai un telegramma: era Battaglia che dalla Favignana mi inviava la sua solidarietà. Lessi il testo a Caradonna il quale mi chiese raggugli circa la personalità del compagno Battaglia. Volle inoltre che gli raccontassi di un episodio d'aggressione subito da noi e dal Cardillo, un detenuto torinese, mesi addietro in quel carcere; episodio di cui aveva dato notizia la stampa: «Stavamo alla sesta sezione — iniziai a raccon-

tare a Caradonna e agli altri — era un cameroncino non molto ampio con tre posti-letto ma che diventavano anche cinque-sei quando arrivavano, da altri carceri, nuovi compagni. Era una cella che si «allargava» la nostra. Ciò che colpiva, entrando, era un grosso ritratto del «Che» Guevara, posto in modo che si potesse vedere anche dall'esterno. Succedeva molto spesso che qualcuno chiedeva: «chi è?» era Battaglia il più paziente e raccontava volentieri la storia del rivoluzionario argentino... Da due mesi io e Battaglia dividevamo la cella con Cardillo. La sorveglianza era particolarmente accurata verso la nostra cella. I rapporti con i detenuti erano buoni, tuttavia essendo questi prevalentemente del posto erano insensibili alla necessità di una lotta attiva che migliorasse le condizioni generali dei detenuti, rifiutandosi così di battersi al fianco di tutte le altre prigioni in lotta. Più volte eravamo stati «avvertiti» a «non piantar grane» da un preciso gruppo di carcerati legati alla direzione la cui matrice era decisamente mafiosa. Le provocazioni non mancarono e più volte dovemmo prodigarci a respingerle. Sai bene — continuai a raccontare a Caradonna — che come qui a Lecce anche a Favignana la «custodia» nutre simpatie per le destre mai ne hanno fatto mistero. Ho visto agenti fare tra loro il saluto romano e scrivere sui muri, tra un pornografico ed un fumetto, W il Msi! Li ho sentiti canticchiare più volte inni fascisti. A Favignana vi sono ancora vecchi appuntati che in passato hanno fatto parte della X Max. In questo clima maturò il vecchio episodio che tu mi hai ricordato. All'alba del 26 - 11 - 1973, mentre ancora dormivamo, fecero irruzione, armati di bastoni, spranghe e coltelli, alcune persone (cinque o sei); erano mascherate e con azione improvvisa, provvidero ad immobilizzare me e Battaglia puntandoci dei coltelli alla gola, mentre non so quanti altri si scagliarono su Cardillo ancora addormentato massacrandolo con grossi bastoni e spranghe; subì anche una ferita al volto, immediatamente sotto l'occhio sinistro con un punteruolo. Sono convinto ancora oggi che le grida nostre e del Cardillo impedirono che l'azione fosse portata a termine bastonando anche noi. Quando uscirono feci in tempo a lanciare contro di loro una bottiglia vuota, ma ormai era tardi. Naturalmente nessuno vide nulla, neppure le guardie che avevano la «garitta» a due metri dalla porta della nostra cella, né vide, nulla la guardia personale che il ministero mi ha messo alle costole da tempo. Ancora oggi, malgrado la magistratura abbia emesso mandati di cattura verso cinque detenuti — che noi, conoscendoli, escludiamo essere i responsabili — ritengo che le responsabilità siano interamente della direzione che sempre, a Favignana, ha badato a tenerci nell'isolamento più assoluto». Caserta partì due giorni dopo per Porto Azzurro ed io il 15 luglio me ne tornavo a Favignana lasciando Caradonna alle celle di punizione del lager leccese. Venne a prelevarmi un guardiano che non mi permise di salutare Mike. Ci facemmo gli auguri da lontano, ma lui ottenne di mandarmi in dono una simpatica giacca verde che chiamava «alla Tupamaros» ed alla quale doveva essere molto affezionato. Il gesto mi colpì e mi commosse profondamente tanto che il nodo alla gola m'impedì di dirgli altro. Stavo per abbandonare il penale di Lecce quando dal mio zaino tirai fuori un libro: «La giornata di uno scrutatore» di Italo Calvino, il primo che mi capitò tra le mani. Pregai un agente di fartelo avere. L'hai ricevuto, Mike?...

Favignana, agosto 1974.

SANTE NOTARNICOLA

ULRIKE MEINHOF

Dichiarazione al processo per la liberazione di Andreas Baader

Il processo

Nella strategia della guerra psicologica condotta dalla polizia federale, dalla magistratura, dalla giustizia borghese, questo processo è una precisa manovra tattica contro di noi, si vuole togliere ogni significato politico ai nostri processi, si vuole nascondere la programmata strategia di distribuzione in essi contenuta; si vuole dare di noi un'immagine frantumata, dividendoci in processi e condan-

ne singole; si vuole infine buttarci in pasto, singolarmente, all'opinione pubblica sottraendole la capacità di stabilire una relazione politica fra tutti i processi contro i detenuti della RAF; si vuole soprattutto cancellare nella memoria dell'uomo della strada questa realtà: nella RFT e a Berlino Ovest le guerriglia urbana esiste. Noi — RAF — non parteciperemo a questo processo.

Lotta antimperialista

La lotta antimperialista, per non ridursi a una vuota espressione, ha questo preciso significato: distruzione, annientamento, spaccatura del sistema imperialista in senso politico, economico, militare, distruzione di quelle istituzioni culturali di cui l'imperialismo si serve per rendere omogenee le élites del potere e dei mezzi di comunicazione grazie ai quali si afferma ideologicamente. Distruzione dell'imperialismo, in senso militare, significa, a livello internazionale, la distruzione degli accordi militari internazionali nel mondo. A livello nazionale significa l'attac-

co alla NATO e all'esercito federale, al braccio armato dell'apparato statale che rappresenta il monopolio dello strapotere della classe dominante all'interno dello stato, vale a dire polizia, polizia di frontiera, servizi segreti. Distruzione dell'imperialismo in senso economico significa attacco alla struttura dello strapotere dei complessi multinazionali. In senso politico infine, significa distruzione della burocrazia statale e non, distruzione delle organizzazioni e degli apparati del potere che dominano il popolo.

Internazionalismo proletario

La lotta antimperialista non è e non può essere la lotta per la liberazione nazionale, per il socialismo in un solo paese. All'organizzazione internazionale del capitale, ai patti militari mondiali del militarismo USA, alla cooperazione dei servizi segreti, contrapponiamo dalla nostra parte, di proletariato, la lotta di classe rivoluzionaria, la lotta dei movimenti di liberazione antimperialista dei popoli del terzo mondo, la guerriglia urbana

nei centri dell'imperialismo: vale a dire l'internazionalismo del proletariato.

«Un popolo che opprime altri popoli non può emanciparsi da solo», dice Marx. Dai tempi della Comune di Parigi è comunque chiaro che un popolo che tenti di emanciparsi in un contesto imperialista, deve fare i conti con la vendetta che il potere gli scatena addosso, con il potere armato, con l'odio che gli oppone la borghesia

di tutti gli altri stati. Oggi la NATO sta organizzando dei centri speciali di intervento contro disordini interni che hanno sede in Italia.

Ciò che rende significativa, dal punto di vista militare, la guerriglia nei centri urbani occidentali — la RAF qui, le brigate rosse in Italia, la SLA e altri gruppi negli USA — è il fatto che, nel quadro della lotta di liberazione dei popoli del terzo mondo, la guerriglia urbana agisce sul fronte interno, attacca l'imperialismo alle spalle, proprio qui da dove esporta i suoi eserciti, le sue armi, i suoi esperti per l'addestramento, la sua tecnologia, i suoi mezzi di

comunicazione, il suo fascismo culturale per reprimere e sfruttare i popoli del terzo mondo, per distruggere i movimenti di liberazione. E' questo l'obiettivo della guerriglia urbana in senso internazionalista: scatenare la guerriglia, la lotta armata, la guerra di popolo nell'hinterland dell'imperialismo e questo sarà un lungo processo perché la rivoluzione mondiale non è fatta di giorni, settimane, mesi, non è realizzabile con isolate rivolte popolari, non ha una storia breve, non è la presa di potere dell'apparato statale come immaginano invece i revisionisti che, quanto a immaginazione, sono decisamente carenti.

Il concetto di nazione

Nei centri urbani occidentali, il concetto di stato in senso nazionale, data la realtà della classe dominante, la sua politica e la sua struttura, non è che finzione senza più maschere; sono cadute anche le frontiere linguistiche da quando negli opulenti paesi dell'Europa occidentale esistono milioni di operai emigrati.

Dal capitale internazionale, dai nuovi massmedia, dallo sviluppo economico interdependente, dall'argomentazione della comunità europea, dalle crisi, prende corpo l'internazionalismo proletario la cui sottomissione, il cui controllo, la cui istituzionalizzazione e repressione vengono da anni studiati dagli apparati sindacali.

I gruppi revisionisti con le loro forme di organizzazione si aggan- ciano al carro della finzione nazionalista esprimendo il loro feticismo legalitario, il loro pacifismo, la loro arroganza e il loro opportunismo piccolo borghese e la loro incapacità di pensare dialetticamente. Non rinfacciamo ai membri di questi gruppi la loro origine piccolo borghese, ma rinfacciamo che riproducano nella loro politica e nelle loro strutture organizzative l'ideologia piccolo borghese cui è estraneo l'internazionalismo proletario. Da sempre essi pensano, agiscono, si organizzano in modo complementare alla classe dominante.

La motivazione che le masse non sono ancora coscienti, a noi — raf, rivoluzionari detenuti nell'isolamento, nei bracci morti, nei collettivi artificiali del lavaggio del cervello, nelle carceri e nella illegalità — ricorda quella dei porci colonizzatori in Africa e in Asia da 70 anni a questa parte: i neri, gli analfabeti, gli schiavi, i colonizzati, i torturati, gli oppressi, gli affamati, i popoli sofferenti sotto il colonialismo «non sono ancora pronti» per poter prendere nelle loro mani la propria amministrazione, l'industrializzazione, le scuole, per prendere nelle loro mani il proprio futuro come esseri umani. Anche nelle carceri sono pochissimi i detenuti che non riconoscono immediatamente nei porci difensori d'ufficio il porco colonizzatore, la classe dominante, la maschera, la scimmia. Solo un porco colonizzatore può pensare che i detenuti siano dei «dilettanti» di fronte alla giustizia di classe, può offendere a tal punto il popolo, può avere un tale disprezzo per le masse. Sono queste sporche definizioni dei piccoli borghesi che nulla temono quanto la violenza proletaria, rivoluzionaria e liberatrice — e quindi temono anche l'illegalità, il carcere, perché temono di venire espropriati del ruolo ridicolo di controllo chauvinista che ancora possono giocare come piccoli borghesi sotto l'imperialismo.

La guerriglia urbana

La nostra azione del 14 maggio 1970 è e rimane un'azione esemplare della guerriglia urbana. In questa azione erano e sono contenuti tutti gli elementi della strategia della lotta armata antimperialista: era la liberazione di un detenuto dalle «grinfie» dell'apparato statale; era un'azione di guerriglia, l'azione di un gruppo che è divenuto nucleo militare politico avendo deciso di compiere l'azione; era la liberazione di un rivoluzionario, di un quadro, di un compagno di cui noi avevamo chiaramente bisogno, avendo deciso di armarci, di costituire l'ar-

mata rossa, di sviluppare la guerriglia nei centri urbani, di non solo chiacchiere della lotta antimperialista ma di condurla. Abbiamo liberato il nostro compagno perché avevamo bisogno di lui per fare ciò che avevamo deciso di fare: la lotta.

In questo senso nulla è cambiato e io qui faccio la mia deposizione soprattutto perché la polizia sta ora cercando di assassinare Andreas, e chiedo appoggio per evitare che ciò accada, e da questo momento forse cambieranno le vostre parole d'ordine nelle manifestazioni, acquisteranno un con-

tenuto politico, un significato politico e voi forse acquisite il concetto di solidarietà e di lotta di classe.

L'azione era esemplare perché nella lotta ant imperialista è compresa anche la liberazione dei detenuti, dei carcerati di quel carcere che è il sistema, così come esso è da sempre per tutti gli strati sfruttati ed oppressi del popolo, senza alcuna prospettiva storica, senza un futuro che non sia morte, terrore, fascismo, barbarie; di quel carcere che è la totale perdita di se stesso, la totale alienazione, lo stato d'assedio politico ed esistenziale, il carcere in cui è soffocato il popolo nella morsa dell'imperialismo, della cultura consumistica, dei mass media, degli apparati di controllo della classe al potere, dalla sua dipendenza dal mercato; il carcere del dominio della borghesia sul proletariato.

Con la violenza, armati, siamo andati a prenderci ciò che ci serviva — abbiamo espropriato la giustizia di colui sul quale il potere si era arrogato il diritto di proprietà, esattamente come fa con tutti i detenuti, esattamente come si arroga ogni diritto, le sue esigenze su tutti i proletari purché la nostra forza-lavoro sia utilizzata, valorizzata a esclusivo servizio della classe dominante — agli scopi del capitale. Noi abbiamo però deciso di impegnare la nostra forza lavoro esclusivamente per la lotta di liberazione; abbiamo deciso di non farci ricattare da nulla, di non farci comperare da nulla, di non vendere altro che lotta ant imperialista, politica rivoluzionaria, contropotere proletario — cioè contropotere.

Non solo da noi — fu così anche in Brasile, Uruguay, Cuba, fu così per il Che in Bolivia — la guerriglia nasce sempre dal nulla e la prima fase della sua organizzazione è la più difficile. Un gruppo di compagni decide di agire, di svegliarsi dal letargo, di smetterla con il radicalismo verbale, con le riunioni, delle discussioni su una strategia che perde sempre più di significato — un gruppo di compagni ha deciso di combattere. Ci si accorge però che si manca di tutto — non solo dei mezzi; solo in questo momento si scopre che tipo di essere umano è l'individuo dei centri urbani occidentali, l'individuo prodotto dai processi di putrefazione di un contesto umano mortale, falso e alienato dalla fabbrica, dalla scrivania, dalla scuola, dall'università e dai gruppi revisionisti. Vengono in luce gli effetti della divisione fra lavoro e vita privata, fra lavoro intellettuale e manuale, e l'espropriazione dell'individuo nei processi di lavoro organizzati gerarchicamente, le deformazioni psichiche della società dei consumi, della società dei centri urbani occidentali.

Ma noi siamo così, questa è la nostra origine: parole dei processi di annientamento e di distruzione della società dei grandi centri urbani, della guerra di tutti contro tutti, della concorrenza di uno contro l'altro: qui domina la leg-

ge della paura, del profitto, del carrierismo, dello sfruttamento. Qui si divide il popolo in uomini e donne, in giovani e vecchi in sani e malati, in stranieri e tedeschi.

Da qui noi proveniamo: dall'isolamento delle case in serie, dai silos in cemento armato delle periferie, dalle carceri, dalle celle, dagli asili. E veniamo da lì: dal lavaggio del cervello dei mass media, dal consumismo, dalle punizioni corporali, dall'ideologia della non violenza, dalla depressione, dalle malattie, dalla declassificazione, dall'offesa e denigrazione dell'uomo, di tutti gli uomini sfruttati nell'imperialismo. Ecco da dove veniamo: dal marciapiede della borghesia, dalla prigionia della socializzazione borghese e proletaria.

Prendendo coscienza dal bisogno di ognuno di noi della necessità della lotta ant imperialista, abbiamo capito che dipende da noi se rimane l'oppressione, se ci proletarizziamo, se abbandoniamo la doppia vita per combattere, abbiamo capito che non abbiamo nulla da perdere nell'annientare questo sistema, che abbiamo tutto da vincere nella lotta armata. E' affare nostro la questione del popolo, delle masse, dei lavoratori alla catena di montaggio, dei poveracci, dei carcerati, dei senza tetto, dei movimenti di liberazione del terzo mondo, così come è affare nostro la lotta armata ant imperialista.

«Non esiste motivo», scrive Lenin nel 1916 contro il porco colonialista e rinnegato Kautzky, «presumere seriamente che nel capitalismo si possa unire in organizzazioni la maggioranza dei proletari — e inoltre, e questo è ancora più importante, non si tratta tanto del numero degli appartenenti alle organizzazioni, quanto del significato reale, oggettivo della loro politica: questa politica rappresenta le masse, serve alle masse alla loro liberazione dal capitalismo, oppure rappresentando gli interessi di una minoranza, rappresenta le sue rappacificazioni con il capitalismo? Non possiamo calcolare con precisione quanta parte del proletariato segue e seguirà gli opportunisti social-chauvinisti; solo la lotta lo dimostrerà e lo deciderà definitivamente la rivoluzione socialista. Ma è nostro dovere, se vogliamo rimanere socialisti, scendere in profondità, comprendere gli strati inferiori, le vere masse: in questo sta tutto il significato della lotta contro l'opportunismo, in questo sta il contenuto di questa lotta».

Abbiamo liberato il nostro compagno perché è un rivoluzionario, perché rappresenta ciò che serve alla rivoluzione, alla guerriglia, all'offensiva politico-militare contro lo stato imperialista — volontà per agire, capacità per orientarsi solo ed esclusivamente sugli obiettivi. L'abbiamo liberato perché sin dall'inizio non era alienato nei suoi rapporti con gli altri, perché era l'unico di noi in grado di tenere aperta una discussione, il processo collettivo di crescita, l'unico che riuscisse a impedire che le

discussioni degenerassero in lotte di potere o che si chiudessero.

L'abbiamo liberato perché è un uomo che non ha nulla di piccolo borghese, perché sempre, in ogni situazione, nei confronti di tutto e di tutti pensa ed agisce in modo proletario, senza interessi personali o partitici. La funzione della conduzione in un'organizzazione rivoluzionaria è saper distinguere ciò che è prioritario da ciò che è secondario, significa non perdere mai di vista gli obiettivi, la rivoluzione ed i principi del comunismo: collettivismo e altruismo sempre, in ogni istante, applicato in ogni situazione.

Durante la crescita della guerriglia, cioè del gruppo che ha deciso di lottare, è necessario liberarsi nel proprio intimo dalle contaminazioni piccolo borghese, dallo «Stato», che hai sotto pelle, dalla competitività, e devi imparare a farlo contemporaneamente allo sviluppo delle azioni di guerriglia, orientandoti sugli obiettivi, subordinandoti alle condizioni di lotta. Ogni individuo in questo processo di crescita collettivo impara ad orientarsi, pensare ed agire in modo proletario, senza interessi personali, di parte, ma in

senso anticapitalistico ed ant imperialista.

Non parliamo di centralismo democratico perché la guerriglia nei centri urbani della RFT non può avere un'apparato centralizzato. Non è un partito bensì una organizzazione politica-miliare che sviluppa la sua funzione di guida in ogni singolo compagno, in ogni singolo gruppo — e questa tendenza sbiadisce mano a mano nel processo comune di presa di coscienza. L'obiettivo è sempre la capacità di autonomia, la capacità tattica dei combattenti, della guerriglia, dei quadri — la struttura del gruppo è collettiva, all'interno di esso sono abolite le leggi del mercato, la divisione del lavoro, la frattura fra vita privata e non privata. Per conquistarsi libertà d'azione, il gruppo si libera dall'oppressione. Non esiste nella guerriglia una struttura che sostenga la leadership autoritaria, anche perché l'autentica cioè la libera crescita della forza produttiva dell'individuo è condizione unica perché la guerriglia urbana prenda vigore: con interventi anche deboli, intervenire in modo rivoluzionario e scatenare la guerra di popolo.

Guerra psicologica

Poiché è un rivoluzionario, poiché lo era sin dall'inizio Andreas si trova al centro della guerra psicologica della polizia e degli uffici federali, della magistratura federale, della Stampa di Springer contro tutti noi.

La polizia, con la guerra psicologica condotta contro di noi, tenta di cancellare nella coscienza della gente la politica rivoluzionaria, la lotta armata ant imperialista ed i suoi effetti. Personalizzando, ci presentano come ciò che sono loro, presentano la struttura della RAF come quella attraverso cui loro dominano, cioè come è organizzato e funziona il loro apparato di dominio: come kukluxklan, come mafia — i cui fondamenti sono ricatto, dipendenza, concorrenza, consumismo, corruzione, protezionismo, manipolazione, brutalità.

Chi vive in questo sistema è abituato a vedersi con gli occhi degli altri. Gli altri determinano ciò che vale la nostra forza lavoro, che noi siamo costretti a vendere per poter vivere. La radio e la TV ci parlano come se fra le maschere sullo schermo e noi esistesse confidenza, intesa, affinità — in quanto sono le stesse istituzioni per le quali il popolo è costretto a lavorare: le istituzioni dell'imperialismo. I porci si rivolgono a noi come a coloro che, in questo sistema, possiamo solo essere: oggetti di dominio, sfruttamento, consumatori, compratori, individui guidati dall'esterno. Ecco la malattia dell'individuo dei vari centri urbani occidentali: l'autocoscienza perduta.

Ed è questo che colpisce della guerriglia nella sua prima fase, che colpisce delle nostre azioni: che della gente agisca senza vedersi con gli occhi degli altri, che parta da reali esperienze, da quelle del popolo. Poiché la guerriglia parte da quello che il popolo subisce giorno per giorno sulla sua pelle: oppressione, sfruttamento, terrorismo dei mass media, insicurezza per le condizioni di vita nonostante la massima tecnicizzazione, nonostante la massima ricchezza di questo paese — malattie psichiche, suicidi, maltrattamento dei bambini, miseria delle scuole, miseria delle abitazioni.

Il problema è quello tante volte espresso da Marx: un uomo non è ciò che ritiene di essere ma è secondo il suo ruolo nella società di classe, se non agisce in prima persona, se non si arma, se non lotta, rimane ed è ciò che viene usato da questo sistema e dalle sue costrizioni.

Con la guerra psicologica la polizia cerca di distruggere i fatti che mediante le azioni di guerriglia si sono rovesciati e cioè che non è il popolo che dipende dallo stato bensì lo stato che ha bisogno del popolo, che non è il popolo che dipende dalle società per azioni e dalle fabbriche, bensì la classe dei capitalisti che dipende dal popolo, che la polizia non esiste per proteggere il popolo dai criminali ma esiste per proteggere l'ordine imperialista dal saccheggio sul popolo, che la giustizia dipende dal popolo e non il popolo dalla giustizia.

I giudici, i PM, i secondini porci, i fascisti sono porci che godono

la loro alienazione, che vivono torturando gli altri, opprimendo, sfruttando, e la carriera è la base della loro esistenza, e prendono tutti a calci e vivono alle spese di altri miliardi di uomini nel terzo mondo e qui.

Tutto ciò che la borghesia odia nel popolo si è concentrato nella sua guerra psicologica contro di noi, specialmente su Andreas. Andreas è per la borghesia il simbolo della plebe, della strada, del nemico. La borghesia ci ha riconosciuto come ciò che la minaccia, che unicamente può minacciarla: la decisione alla rivoluzione, alla violenza rivoluzionaria, alla prassi rivoluzionaria, alle azioni politico-militari contro il sistema capitalistico.

Ma le diffamazioni contro la guerriglia, contro noi — raf — producono informazioni su chi le produce, svelano le loro porcherie, le loro ambizioni, le loro pau-

re. Non vi è alcun senso nel dichiararsi avanguardie. Essere avanguardie è una funzione nella quale non ci si può riconoscere, una funzione che non si può esigere. E' una funzione che il popolo, nella sua coscienza, dà alla guerriglia, nel processo della sua crescita, nel trovare se stesso quando nelle azioni di guerriglia riconosce se stesso, quando con l'azione di guerriglia trova il suo posto nella storia, quando riconosce la necessità di distruggere il sistema con le azioni di guerriglia — riconoscendole come necessità per se stesso.

La dialettica della strategia della lotta antimperialista è che, a causa della reazione difensiva del sistema, dell'escalation della controrivoluzione, della trasformazione dalla situazione di emergenza politica in situazione di emergenza militare, il nemico si smaschera, esce alla luce, e attraverso il terrorismo scatena contro di sé le masse.

Nel 1972 la polizia ha esercitato la totale mobilitazione con 150 mila uomini, con la caccia tramite la televisione dei compagni, con l'intervento del cancelliere federale, con la centralizzazione di tutto il potere poliziesco nella polizia federale contro i crimini — tutte le forze materiali e personali dello stato sono state impegnate con-

tro un gruppo di rivoluzionari relativamente piccolo. Era chiaro che la strategia della lotta antimperialista — distruzione del potere armato, politico, economico, e la distruzione dell'apparato statale in una lunga guerra — nel quadro dell'internazionalismo proletario, delle lotte di liberazione dei popoli del terzo e del quarto mondo — è giusta, possibile, fattibile e realista. E' chiaro che dipenda da noi se l'oppressione rimane, e che dipende altrettanto da noi se essa viene distrutta. L'imperialismo è un mostro che inghiotte gli uomini, ma strategicamente è una tigre di carta.

Adesso i porci tentano di uccidere Andreas. Noi detenuti politici della RAF e di altri gruppi antimperialisti siamo da oggi in sciopero della fame. Alle ricerche della polizia con liquidazione della raf e alla guerra psicologica contro di noi, corrisponde il fatto che la maggior parte di noi si trova da diversi anni nell'isolamento, che significa distruzione. Ma siamo decisi a non smettere di pensare, siamo decisi a combattere — siamo decisi a fare cadere sui piedi dello stato imperialista il sasso che esso ha alzato contro di noi. La polizia vuole, come già ha tentato durante il precedente sciopero della fame nel 1973 — fare morire Andreas togliendogli l'ac-

qua potabile. Allora andò così: agli avvocati, all'opinione pubblica fu fatto credere che dopo qualche giorno Andreas avrebbe nuovamente ricevuto da bere, in verità il porco medico Schalmstadt gli disse dopo nove giorni in cui non aveva bevuto ed era già diventato cieco: « o beve del latte oppure tra dieci ore sarà morto ».

Nel frattempo il ministro della giustizia dell'Alsazia, Hempfler, veniva ogni tanto nella cella di Andreas per dargli un'occhiata — ed allo stesso momento si era riunito il corpo dei medici del carcere nel ministero della giustizia a Wiesbaden.

Venne emesso un decreto: in futuro gli scioperi della fame nell'Alsazia sarebbero stati interrotti togliendo l'acqua potabile. L'accusa contro il porco medico che ha tentato l'omicidio è stata respinta. Il procedimento per ottenere un processo contro di lui è stato sospeso. A questo punto diciamo: se i porci mettessero in pratica le loro intenzioni e programmi togliendo l'acqua ad Andreas, tutti i detenuti della raf risponderanno con il rifiuto totale di accettare ogni forma di liquidazione. La stessa cosa vale per ogni tentativo di togliere l'acqua, e non importa dove e su quale detenuto in sciopero ciò sarà esercitato.

Il ruolo di Torino nel progetto di "rifondazione" dello Stato

Torino come città tipicamente operaia non permette la formazione di una « grande destra » che trovi la sua base sociale nel ceto medio. Le forze del fascismo storico sono essenzialmente quelle legate al Fronte Nazionale e a Ordine Nuovo: esse lavorano in modo sotterraneo e nell'assoluta clandestinità. Il F.N. trova la sua base d'appoggio e i suoi consensi nel mondo finanziario e industriale. I personaggi implicati non sono nomi bruciati e conosciuti della destra fascista: sono personaggi al di sopra di ogni sospetto (v. Gurgio Salice) presenti in decine di società, amministrazioni e finanziarie. Per O.N. vi sono dei collegamenti con i servizi segreti nel settore dell'infiltrazione (v. ruolo del Francia). Queste forze che sono ancora intatte e funzionali sono fondamentali per realizzare il progetto dello Stato forte; e trovano il loro punto chiave e la loro ragione di essere nel grande capitale torinese, cioè la Fiat. Uno studio attento e puntuale della città non può non

avere come punto di riferimento la ramificazione dell'Unione Industriale, le forze che vengono man mano utilizzate, il rapporto con la classe operaia torinese ecc.

L'espressione meno mistificata di questo progetto riguarda il ruolo delle forze dell'ordine, della magistratura, delle strutture più dirette dello Stato. Infatti Torino, come città proletaria, sperimenta in anteprima quelle forme di repressione e di campagne contro la criminalità che si generalizzeranno sempre più a livello nazionale. E ormai chiaro come le forze dello Stato tendano a costruire un cordone sanitario intorno alla classe operaia e alle forze rivoluzionarie per isolarle e impedire loro di lottare.

Tenendo presenti queste ipotesi politiche, quale è il compito dei militanti di base? Per prima cosa è evidente come non sia possibile limitarsi ad un appello allo Stato perché distrugga ciò che lui stesso ha costruito: occorre cioè assumere in prima persona il peso di una ricerca e di una de-

nuncia che va fatta con un lavoro autonomo e spregiudicato, e va diffusa nel movimento; a quelle forze che sono l'oggetto dell'attacco dello Stato e che il potere vuole distruggere.

Le nostre proposte di lavoro sono da un lato una discussione puntuale e critica sull'ipotesi politica che conduce la nostra ricerca; d'altro canto la pubblicazione di opuscoli ciclostilati sulla configurazione, la storia politica, il ruolo delle forze di destra torinesi. Poiché non vogliamo essere un gruppo isolato che scopre notizie sensazionali e si fa le sue pensate intellettualistiche, cercheremo di mantenere dei contatti costanti e politici con le situazioni e i compagni interessati all'iniziativa. Come gruppo antifascista riteniamo anche indispensabile intervenire e denunciare quegli episodi di violenza fascista che colpiscono i compagni, soprattutto quelli non strettamente legati ad organizzazioni che se ne assumono la difesa.

Questi fatti sono tanto più gravi in quanto riguardano la repressione che alcune forze della magistratura e certi organi di polizia stanno conducendo attraverso perquisizioni e fermi di compagni isolati.

Proponiamo la formazione di un organismo composto da avvocati democratici, professionisti, intellettuali e militanti che ricerchi e denunci gli episodi di repressione strisciante e indiscriminata da parte di taluni organi dello Stato.

Torino, 18 luglio 1974.

Gruppi di lavoro
e di controinformazione
antifascista

In queste ultime settimane stiamo assistendo al delinearsi di una situazione politica interna profondamente nuova rispetto ai vecchi schemi: e questo è chiaro a tutti.

Meno evidenti invece, sono le tappe attraverso le quali si è giunti a quello che, ormai tutti definiscono il più massiccio attacco degli ultimi anni contro la classe operaia e che si configura, però anche, sebbene in forme più mascherate, come un pesante attacco alla democrazia stessa.

Con il referendum la classe dominante, alla ricerca di una stabilizzazione del suo potere, ha tentato di risolvere con un colpo di mano uno scontro con la classe operaia e contro la sinistra nel suo complesso che era ormai ritenuto indilazionabile.

Ma la scelta scopertamente reazionaria di contenuti e di alleanze ha fatto fallire questo tentativo e provocato per di più un risveglio e una mobilitazione democratica di massa.

E' risultato chiaro allora che i tempi dello scontro (almeno a livello istituzionale) dovevano essere più lunghi e che non si poteva prescindere dal mantenere una facciata democratica e antifascista.

Con la strage di Brescia e dell'Italicus i tempi sembrano maturi: è necessario rifarsi delle solide credenziali antifasciste per mettere a tacere la ridda di voci che ha individuato nei gangli dello stato connivenze e omertà.

Ad hoc è una campagna clamorosa e tambureggiante contro il fascismo attuata attraverso un'abile e « tempestiva » pioggia di arresti e di rivelazioni su terroristi neri e golpisti vecchi e nuovi e lanciando l'allarme generale per la salvezza delle istituzioni.

Con una fava si prendono due piccioni: la valenza di questo progetto infatti è duplice, perché da una parte si attua una manovra di ricatto nei confronti della sinistra e del movimento operaio agitando lo spettro del golpe, dall'altra si chiede il solito puntuale aumento degli organici di polizia, una loro maggiore efficienza e segretezza (col risultato di sfuggire ad ogni controllo democratico) e leggi eccezionali contro sovversione e criminalità.

Non sfugge a nessuno il legame stretto esistente tra questa manovra e l'attacco politico generalizzato che il padronato ha sferrato aprendo il coro dei gemiti e dei proclami di austerità e di sacrificio per tutti.

Con la cassa integrazione, l'attacco alle condizioni di vita delle masse popolari, alla contrattazione con i sindacati e con il piano di smantellamento delle conquiste operaie si tenta di chiudere un'intera fase storica imponendo una sconfitta sul lungo periodo, riassetando un sistema di sfruttamento più razionale e più brutale.

Quello che ci preme qui sottolineare però è che a questa offensiva dentro la fabbrica corrisponde, sul piano istituzionale, un'offensiva altrettanto generalizzata che si avvale di una serie di colpi messi a segno dal potere che stanno mutando i contenuti stessi dello stato borghese in un senso ancor più antidemocratico.

Se il governo Andreotti di centro-destra era stato accusato di scavalcare le Camere e di governare a colpi di decreti-legge, il governo Rumor di centro-sinistra, ora defunto, non ha fatto altro che proseguire l'opera del suo predecessore nell'azione di svuotamento delle funzioni del Parlamento; e i modi in cui si compie la dolorosa gestazione del nuovo governo (per non parlare delle credenziali democratiche e antifasciste di Fanfani) non sono certo garanzia di una pratica più democratica da parte dell'esecutivo.

Non è un caso che la « patata bollente » del dossier Andreotti sia stata lasciata cadere proprio nel momento in cui le forze politiche di sinistra erano oggettivamente indebolite dal ricatto della nuova crisi politica ed istituzionale.

Intanto, nonostante vengano scaricati i suoi esponenti più bruciati, il SID rimane una realtà incontrollata, garantita solo sulla parola di Andreotti la cui personalità di antifascista è stata troppo frettolosamente costruita

per essere sufficientemente credibile.

L'ispettorato anti terrorismo, dopo il sapiente lancio pubblicitario iniziale, sembra aver riproposto (ma con una più efficace divisione del lavoro) la tradizionale « gara » repressiva tra P.S. e C.C.: la prima lanciata sulle tracce dei personaggi ormai inservibili delle trame nere, i secondi impegnati in una spettacolare caccia all'uomo sull'onda delle inchieste sulle Brigate Rosse (smentendo così l'affermazione dell'abbandono della teoria degli opposti estremismi). Mentre le riforme del sistema carcerario e dei codici fascisti sono rimandate ad un ben poco probabile futuro, tutta una serie di leggi e di decreti di contenuto repressivo (con la motivazione ufficiale: « contro la sovversione e la criminalità ») mettono in forse alcuni diritti fondamentali di libertà.

Ne citiamo solo alcuni: La facoltà da parte della polizia di interrogare gli arrestati, la carcerazione preventiva portata ad otto anni, le pene sproporzionate per la detenzione di armi, e altri ancora che di solito vengono fatti passare inosservati e su cui le forze politiche non hanno fatto chiarezza.

Nelle fabbriche e in tutti gli altri luoghi dove gli sfruttati si organizzano e lottano è ripresa in grande stile l'odiosa pratica di sguinzagliare spie e provocatori, pagati dallo Stato e dai padroni per additare alla repressione i compagni più coscienti e all'avanguardia delle lotte.

Un discorso a parte andrebbe poi fatto e, sicuramente meriterebbe più spazio, sulle ingerenze sempre più pesanti degli americani nella politica interna: Il pellegrinaggio di Leone in USA non ha fatto certo diminuire le preoccupazioni del proletariato e dei democratici per la sempre più pressante presenza dell'imperialismo americano e che ha come presupposto ineliminabile la militarizzazione portata avanti da polizia e corpi speciali dello Stato italiano.

Può sembrare solo un lungo elenco di fatti staccati e poco significativi ma è proprio sotto queste forme che sta passando in questi mesi quella svolta autoritaria che, in piazza, nei giorni delle bombe fasciste, più volte dichiarammo non sarebbe mai passata.

Con questa tattica da « golpe bianco » lo Stato e i padroni cercano di chiudere una fase storica in cui il loro potere e la loro credibilità sono stati messi in crisi dalle lotte operaie e di altri strati sociali.

L'attacco dunque è generale: economico (cassa integrazione) e politico (leggi eccezionali). E se appunto con il referendum la classe dominante ha imparato che scoprirsi troppo era pericoloso e che la facciata « democratica e antifascista » non poteva

ancora essere accantonata, non per questo l'iniziativa del potere borghese è oggi meno antidemocratica e di contenuto autoritario.

In questo ultimo periodo questo processo di involuzione antidemocratica ha segnato un'importante tappa con l'arresto di G.B. Lazagna, valoroso comandante partigiano, medaglia d'argento della Resistenza.

Il rilancio della teoria degli opposti estremismi, attuata attraverso l'inchiesta sulle Brigate Rosse, che bilancia abilmente gli arresti dei golpisti tutta tesa com'è ad individuare una « sovversione rossa », tende in realtà ad assestare un grave colpo al movimento nel suo complesso.

Con l'imputazione di « mandante morale » dei brigatisti, vero attentato alle libertà più elementari, si tenta di riesumare una provocazione che nel '72 era stata fermamente respinta dal movimento e contemporaneamente si fa sfoggio di quei servizi di sicurezza, assai poco attendibili per la salvezza democratica della Repubblica, che con azioni fulminee, degne dei migliori films westerns stanno trasformando l'Italia in uno stato sudamericano.

Denunciamo inoltre le gravi montature condotte contro compagni operai, che fin dal '69 lottavano perché qualcosa cambiasse nella fabbrica e nella società, e che ora vengono arrestati e sempre, guarda caso, con l'imputazione di essere aderenti alle Brigate Rosse.

Chiunque può vedere come in questo clima di pesante caccia alle streghe, diventi assai facile appioppare ad un qualsiasi onesto comunista il titolo onorifico di « sovversivo ».

Se la classe operaia ha oggi delle oggettive difficoltà a rispondere con efficacia all'offensiva padronale in fabbrica, non è solo sul terreno della lotta operaia che si hanno dei cedimenti. Ben più grave è assistere alla progressiva ritirata di quegli strati sociali (studenti, intellettuali), di quegli esponenti democratici e di quelle forze politiche che tradizionalmente hanno sempre difeso le conquiste democratiche ottenute con anni di lotta e che sempre hanno reagito prontamente a qualsiasi tentativo di svolta autoritaria.

Come mai oggi le aperte provocazioni poliziesche sembrano passare sotto silenzio, quasi fossero marginali rispetto allo scontro generale in atto? Dal '69 in poi, con il movimento operaio in piedi e all'attacco, ci eravamo abituati al fatto che nessun colpo inferto alla classe operaia e alle sue espressioni di avanguardia restava impunito e si aveva subito una pronta, puntuale mobilitazione. Oggi sembra non essere più così.

Nel momento in cui si tenta di ricacciare in difesa il movimento operaio i tradizionali alleati della classe sembrano esse-

re ai lati della scena politica; le forze politiche della sinistra, sembrano preferire una logica di autoconservazione, di difesa del proprio spazio; non si fanno carico della difesa dei compagni colpiti dalla repressione, sono insufficienti nella chiarificazione dei contenuti autoritari delle iniziative del potere. Ma a tutti deve essere chiaro che le armi che i padroni e lo stato stanno oggi sperimentando dietro una maschera sempre meno democratica, sono destinate domani a rivolgersi contro le espressioni più rilevanti del movimento, a mano a mano che l'offensiva del potere si andrà generalizzando.

In particolare a Torino, tradizionale banco di prova della repressione politica statale si registra una carenza di informazioni, di dibattito e di agitazione nel movimento dei temi che abbiamo proposto all'attenzione.

A Roma, a Milano e in altre città d'Italia si è andato costituendo un Comitato Nazionale per la scarcerazione immediata di G.B. Lazagna con l'adesione del Soccorso Rosso Nazionale e del Comitato Nazionale per la libertà di opinione.

Noi riteniamo che anche i democratici e gli antifascisti torinesi, debbano farsi carico di un'analoga iniziativa, collegata a quella nazionale per rompere il muro del silenzio che si è venuto a creare nella nostra città.

Parallelamente sta marciando il progetto di costituzione di un organismo di difesa operaia.

Tale organismo dovrebbe avere la caratteristica di essere una struttura di servizio permanente per il movimento; non espressione burocratica di organizzazioni o di cartelli di gruppi politici, ma collettivo di lavoro con costanti collegamenti con le situazioni di fabbrica e di lotta sociale.

I suoi compiti dovrebbero essere: una documentazione precisa su tutte le iniziative repressive del potere, su cui operare una puntuale opera di chiarificazione; l'organizzazione della difesa dei compagni colpiti, sia sul terreno politico, sollecitando prese di posizione da parte delle forze democratiche e dei sindacati, e legale, garantendo l'assistenza degli avvocati democratici.

L'agitazione nel movimento sulle caratteristiche dell'attacco repressivo dello Stato e del padronato potrebbe essere assolta da un bollettino periodico o simili.

RACCOGLIAMO LE FIRME E LE ADESIONI PER LA COSTITUZIONE DI UN COMITATO TORINESE PER L'IMMEDIATA SCARCERAZIONE DEL COMBATTENTE PARTIGIANO G.B. LAZAGNA!!!

Il Comitato Antifascista Torinese.

Ottobre 1974

SCIOPERO DELLA FAME DEI DETENUTI POLITICI NELLA RFT

“Rifiutano il cibo? Toglietegli l'acqua!”

Più di 50 prigionieri politici, accusati di appartenere alla RAF (Rote Armee Fraktion) e rinchiusi nei bracci morti delle carceri tedesche, hanno iniziato il 13 settembre 1974 lo sciopero della fame ad oltranza. Lo scopo è quello di essere sottratti alla tortura dell'isolamento. Come abbiamo già scritto nel precedente numero (*Controinformazione*, n. 3/4), la tortura dell'isolamento mira a distruggere fisicamente e psicologicamente i prigionieri politici. Questa tortura, già sperimentata nei paesi latino-americani e in Portogallo, viene oggi studiata scientificamente in Europa da istituti di ricerca finanziati dalla NATO, in previsione di una sua prossima estensione a tutti gli stati dell'alleanza atlantica. Si parla infatti già di una accademia internazionale di polizia, del tipo di quelle americane a Panama e negli USA, tristemente celebri, che verrà creata dalla Nato in Italia. In essa si dovranno formare i quadri delle superpolizie europee, addestrate alla lotta anticomunista con, tra l'altro, corsi speciali di tortura. « Questo mezzo » scrive il Comitato di solidarietà con lo sciopero della fame in un volantino distribuito a Stoccarda il 13 settembre scorso, « usato oggi contro i detenuti della RAF, verrà usato domani contro di te, il tuo collega o la tua compagna di lavoro, quando affronterete apertamente la lotta contro il capitalismo, durante uno sciopero o in una manifestazione contro gli omicidi compiuti dalla polizia ».

Questo è il terzo sciopero della fame iniziato dai prigionieri politici in Germania. De-

gli altri, il primo fu nel maggio 1973 e durò un mese; il secondo avvenne nell'ottobre dello stesso anno. La stampa tedesca, così solerte nel chiudere gli occhi di fronte ai crimini del potere, con teutonica omertà ha mantenuto un doveroso silenzio su tutta la lotta. Quando l'ha fatto, come è accaduto in occasione dell'ultimo sciopero, è stato per seguire alla lettera — è il destino della stampa « libera » dell'Europa — gli ordini contenuti nelle veline governative: minimizzare e soprattutto deridere. Con questa chiave i giornalisti democratici, terrorizzati all'idea di perdere i tre pasti giornalieri che la subordinazione al potere assicura loro, hanno ipotizzato, quando addirittura non l'hanno dato per certo, che i detenuti prima di iniziare lo sciopero della fame si siano precipitati negli spacci delle prigioni per rifornirsi di marmellate, burro e altri alimenti sostanziosi. Nel corso dei primi due scioperi della fame le indicazioni del governo erano state differenti: sempre silenzio assoluto, ma non lasciamoci sfuggire l'occasione per dare un paio di ben assestati colpi alla perfida Albione (i contrasti nella CEE si prestavano a meraviglia). I giornali furono così inondati di articoli che esprimevano deprecazione e raccapriccio per il trattamento riservato ai prigionieri politici nei paesi stranieri, soffermandosi particolarmente sui provvedimenti presi dal governo britannico contro i guerriglieri dell'IRA. Il puzzo della RFT doveva essere coperto da quello più maleodorante dell'antipatico vicino. In quei giorni,

Andreas Baader fu ferito gravemente dai m dici torturatori mentre cercavano di inserirgli in gola una canna per l'alimentazione forzata: durante l'« operazione » gli fu bucata la trachea; per punirlo di non aver collaborato fu lasciato otto ore senza coscienza e coperto di sangue in una cella nei sotterranei della prigione. La stampa tuttavia ignorò il fatto in fondo Baader era un criminale e evidentemente anche un po' masochista.

Un po' più difficile è stato tenere nascosto quest'ultimo sciopero. Ma la tracotanza del potere, che si sente molto sicuro di sé, è giunta al punto di spingere come testa di ariete per intimidire i probabili sostenitori, il ministro della « giustizia » Martin, che poco prima dell'inizio dello sciopero rilasciò alla televisione una intervista. In essa lanciò con voce piena di sarcasmo la minaccia che se i « criminali » avessero iniziato lo sciopero della fame, dopo due giorni sarebbe stata loro tolta l'acqua. L'arroganza e le minacce del ministro ebbero grandi ripercussioni sulla sonna lenta opinione pubblica tedesca. Stimolate e organizzate dalla sinistra democratica, vennero tenute in molte città tedesche dimostrazioni contro il governo. Prendendo di sorpresa gli stessi organizzatori, i dimostranti crearono slogan in cui si accusava il potere di voler ammazzare i detenuti: « Togliere l'acqua significa uccidere ». Il governo di Bonn è stato così costretto a diramare un comunicato per chiarire che si era trattata dell'opinione personale del ministro e non di tutto il consiglio.

Ciò non ha impedito tuttavia che il governo rifiutasse le richieste dei detenuti: farli uscire dall'isolamento significherebbe tornare a un comportamento democratico che mal si concilia con gli interessi del capitale. Perciò quasi tutti i detenuti politici oggi sono in alimentazione forzata. Ad Amburgo solo Eberhardt Becker si è rifiutato di ricevere cibo dai suoi aguzzini. Gli altri, ormai non più in condizione di opporsi, sono tenuti in vita con una sonda. Sono Christa Eckers, Ilse Starjowak, Margrit Schiller, Uwe-Kai Allnach, Werner Hoppe, Helmut Pohle e Ronald Augustin.

In un campo delle Isole del Capo Verde, i detenuti vengono isolati totalmente per mesi e mesi. Non possono ricevere né lettere né libri. Nelle celle, che in gran parte si trovano sotto il livello del mare, non arriva alcun suono. Alcuni vengono addirittura tenuti chiusi per mesi e mesi in cisterne senza luce: il risultato è che diventano completamente ciechi. Prigionieri che venivano lasciati liberi dopo due anni di isolamento, non erano più in grado di manifestare alcuna opposizione politica a causa dei gravi danni psicofisici subiti. I colonialisti portoghesi costringevano i detenuti musulmani a mangiare la carne di maiale. La rottura con repulsioni condizionate culturalmente, porta a un grave trauma nella struttura della personalità. La rottura con una norma religiosa poi, produce il processo della perdita dell'appartenenza alla comunità.

(da una relazione del prof. Christian Sigrist, in occasione della manifestazione unitaria del Comitato contro la tortura nelle carceri della RFT, Francoforte, 11 maggio 1973).

COMUNICAZIONE DEL SOCCORSO ROSSO TEDESCO

Sono circa cento i detenuti politici nelle carceri della RFT e di Berlino Ovest.

Essi sono accusati di appartenere alla Rote Armee Fraktion o ad altri gruppi rivoluzionari che hanno tradotto nella pratica il loro impegno politico — cioè la loro lotta contro la guerra del Vietnam e gli altri cri-

mini commessi dagli Stati Uniti e dai loro alleati — assumendosi la responsabilità degli attentati contro gli impianti USA nella RFT.

Verso la metà del 1972 molti membri di questi gruppi sono stati arrestati. Nel frattempo la guerra del Vietnam è finita e tutti sanno che nel corso di questa guerra gli americani hanno commesso, anche con l'aiuto dei Paesi alleati come la Repubblica Federale Tedesca, crimini di guerra e massacri che sono paragonabili solo alla dittatura nazista. Tuttavia nessuno di loro ha pagato per quelle atrocità.

I membri della RAF, invece, sono in carcere da oltre due anni. Le loro condizioni detentive sono disumane: dal momento del loro arresto — per alcuni sono già passati più di due anni e mezzo — sono soggetti a un totale isolamento — acustico, ottico, sociale. Le conseguenze di un tale trattamento si sono manifestate in sempre più gravi danni alla salute. Katharina Hammerschmidt è stata scarcerata solo quando non si poteva più far passare inosservato un tumore incurabile. Astrid Proll, imputata di tentato omicidio in base a prove false, ha dovuto essere scarcerata poiché non era ormai più in grado di sopportare la detenzione o di sostenere il processo. Il 9 aprile 1974 il detenuto politico Klaus Juenschke ebbe un collasso circolatorio. Da mesi manifestava disturbi circolatori, ma solo dopo il collasso un medico esterno fu autorizzato a visitarlo e a fare la diagnosi sul suo stato di salute.

Wolfgang Grundmann soffre da circa un anno di una dolorosa infiammazione delle articolazioni mascellari: era stato in cura per una settimana presso il dentista del carcere il quale però si limitava a ridurre i dolori con medicinali e marconiterapia. Perciò l'avvocato di Grundmann presentò una istanza nel gennaio del 1974 per ottenere la visita da parte di uno specialista della clini-

ca universitaria di Tuebingen. Nel frattempo la malattia si era estesa anche alla vista e all'udito del detenuto. Nel marzo 1974, dopo una visita eseguita da un medico esterno, fu presentata la richiesta di trasferimento immediato di Wolfgang Grundmann alla clinica universitaria. Il trasferimento è stato fino ad oggi rifiutato dal giudice competente.

La malattia cutanea di Gerhardt Mueller e la malattia degli occhi di Irmgard Moeller (disturbi della vista e palpebre gonfie) sono una conseguenza delle condizioni di detenzione che sono state addirittura aggravate e inasprite con la privazione forzata del sonno (accensione e interruzione della luce ad ogni ora, accompagnate da forti rumori). A Helmut Pohl, Christa Eckes, Wolfgang Beer ed altri sono stati prelevati forzatamente campioni di saliva e orina, che vengono utilizzati per « scopi processuali ». Carmen Roll è stata sottoposta ad anestesia forzata con etere per prendere le sue impronte digitali, sebbene fosse in forte stato di agitazione. Ulrike Meinhof avrebbe dovuto addirittura essere sottoposta contro la sua volontà a visita cerebrale. I medici responsabili del carcere, come il dott. Dagenhardt a Schwalmstadt (fu lui a eseguire la nutrizione forzata di Andreas Baader mediante un tubo flessibile attraverso il naso) e il dott. Meintaner a Berlino, hanno dato tutto il loro aiuto in queste misure coercitive, non esitando neppure di fronte a vere e proprie torture. Ostacolando le cure necessarie, i medici delle carceri si mettevano al servizio degli interessi della giustizia e delle autorità inquirenti. Si prestarono addirittura a collaborare attivamente alle indagini.

La Corte di giustizia federale si accanisce particolarmente contro i difensori della RAF. In occasione delle visite ai prigionieri politici, gli avvocati vengono perquisiti in modo indegno (illuminazione degli organi

Né prima d'ora l'atteggiamento della giustizia ha mai brillato per particolare umanità, non solo nei confronti dei detenuti politici, ma anche verso i loro familiari che avevano il torto di mantenere coi parenti incarcerati un atteggiamento affettivo e verso gli avvocati, sottoposti ad ogni genere di intimidazioni e vessazioni (come si legge nel comunicato del occorso Rosso Tedesco pubblicato in queste pagine). La giustizia è giunta sino all'incriminazione del difensore per la sola colpa di essersi permesso la libertà di difendere i detenuti politici, senza esprimere schifo o incondizionata umiltà verso la corte. Vengono così organizzati processi spettacolari contro gli avvocati, processi il cui fine è di nuovo e sempre quello di creare un clima di terrore nei confronti di quelli che osano pensare con la loro testa. Il caso di Jeorg Lang (di cui riportiamo una dichiarazione stampa ovviamente ignorata dagli organi di informazione tedeschi) è esemplare: state attenti perché l'accusa di « appoggio a una associazione criminale » può essere estesa a tutti gli avvocati di sinistra e a tutti coloro — dai giornalisti a coloro che i giornali li leggono soltanto — che vogliano prendere la difesa della RAF. Un atteggiamento che stanno assumendo anche in Italia i magistrati di punta al servizio dei nuclei anticomunismo: parenti e avvocati di compagni rivoluzionari rinchiusi nelle carceri sono perciò avvisati. In Italia tuttavia non esiste ancora la norma tedesca che proibisce a tutti i pubblici impiegati di professare idee marxiste, pena l'immediato licenziamento.

La farsa della giustizia tedesca sta toccando limiti difficilmente immaginabili: ha già condannato, senza processo, alla distruzione fisica e psichica i prigionieri politici nel timore che quando dovranno affrontare la corte siano ancora in grado di parlare, di esprimersi correttamente, di pensare. La prima udienza del processo contro Ulrike Meinhof non ha ricevuto ospitalità tra le notizie di cronaca giudiziaria della stampa germanica. La stampa deve però occuparsi del carcere di

Stoccarda — Stammheim, dilungandosi sulle misure di segretezza che circondano la costruzione di questo edificio: che deve significare che i prigionieri sono pericolosissimi e che se si spendono tanti vostri soldi per quest'opera è inevitabile che siano colpevoli. Da un volantino di solidarietà con lo sciopero della fame distribuito a Stoccarda il 13 settembre: « Sebbene i detenuti della RAF siano prigionieri politici, la borghesia vuol farci credere che sono "criminali comuni". I detenuti politici vengono presentati come nemici del popolo. Ma chi sono veramente i nemici del popolo? Chi deve essere considerato veramente criminale? Criminale è il governo socialdemocratico e liberale che militarizza sempre di più la polizia, che crea il Comando mobile di intervento "antiterrorista", che estende all'intero paese il campo di intervento della polizia di confine. Quasi ogni settimana un operaio — come Gunther Routhier e Hans-Juergen Remiszko a Mannheim — viene assassinato da questi commandos di killer ». Criminale è chi tiene Ronald Augustin — accusato di appoggio a una associazione criminale — in una cella senza luce naturale, in totale isolamento acustico e con l'aria dell'ambiente costantemente surriscaldato. Tortura e intimidazioni sono le nuove forme di lotta dello stato democratico borghese contro le sue avanguardie. La vernice dello stato di diritto si è scrostata, mostrando il vero volto del regime, o come ha detto l'avvocato J. Lang, la sua continuità ininterrotta col nazismo.

Ma molti avvocati si battono ancora contro la farsa della giustizia tedesca. Con argomentazioni giuridiche inoppugnabili hanno presentato istanza per la liberazione dei detenuti. La loro richiesta, hanno dichiarato in una conferenza stampa tenuta a Stoccarda il 18 luglio 1974, « si era resa obbligatoria quando era diventato di dominio pubblico, in seguito a un articolo di Stern nonché dopo la testimonianza giurata di un funzionario del BKA, che la sezione per la protezione dello Stato aveva nascosto al tribunale e alla dife-

sa una grande quantità di materiale documentario, oltre 1.600 raccoglitori per circa 600 mila pagine. Il rifiuto di consegnare la maggior parte della documentazione è un mezzo per sopprimere indicazioni e risultati delle indagini favorevoli agli imputati. Dagli atti risulta infatti che 1) secondo la polizia sono considerati membri della RAF molte più persone di quelle accusate, e 2) sono stati indiziati per le azioni oggetto di indagine, molte altre persone e gruppi. Il tentativo della procura federale di far passare come prova di colpevolezza la semplice appartenenza alla RAF viene così a crollare ». ... « Non avendo gli inquirenti condotto con la necessaria sollecitudine la procedura, è venuto meno un importante motivo per il mantenimento della detenzione, ai sensi dell'art. 121 ». Il carcere di Stoccarda-Stammheim è « una fortezza poliziesca, attrezzata come in tempo di guerra, destinata — a causa dei milioni di marchi che costerà e del suo aspetto truce — a provocare nell'opinione pubblica la precondanna degli imputati, dato che le prove per una condanna in un procedimento condotto in maniera legale non sono sufficienti ». Le autorità inquirenti, forse sempre più preoccupate per la sconfitta che il loro prestigio nazista ne riceverebbe, hanno rifiutato l'istanza degli avvocati. Intanto millecinquecento detenuti comuni rinchiusi nelle carceri tedesche hanno iniziato lo sciopero della fame per solidarietà con la RAF. Il potere non sa per ora come uscire dal vicolo cieco: o lasciar morire di fame i prigionieri politici o eliminare l'isolamento. Ma per quanto riguarda questa seconda soluzione i rischi sono due: per chi potranno poi essere usate le decine e decine di bracci morti fatti costruire nuovi in tutte le carceri tedesche; perché, se non verranno usati, i cittadini potranno accusare la classe politica di aver sperperato il pubblico denaro. Inoltre verranno messi i politici vicino ai comuni, la miccia vicino alla dinamite, con rischi incalcolabili per tutto l'apparato repressivo. Ma per fortuna arriva la crisi...

sessuali, per esempio). Si cerca di arrivare illegalmente alla loro esclusione dai processi (come nel caso di Otto Schilly a Berlino e di Jeorg Lang a Stoccarda). Sulla base di sospetti del tutto infondati i difensori vengono accusati di aver partecipato ad azioni militanti della RAF, solo perché si adoprano, come dovrebbe fare ogni avvocato, con tutte le loro forze nell'ambito delle leggi, senza riserve, nei confronti dei loro assistiti.

Si è saputo recentemente che il Bundeskriminalamt (BKA) — paragonabile all'FBI americano e altrettanto prevenuto dal punto di vista politico — sta cercando di influenzare in modo incredibile il procedimento contro il così detto « nucleo duro » della RAF. L'organizzazione per la difesa della Costituzione per esempio ha indicato un solo testimone nel processo contro Astrid Proll, sebbene nel presunto luogo del reato e alla presunta ora del suo compimento fossero stati presenti più di trenta uomini appartenenti a tale ufficio. Ad una domanda del presidente del tribunale per conoscere i nomi degli altri testimoni, il capo dell'Organizzazione per la difesa della Costituzione reagì con un cinico rifiuto.

Dei complessivi 1803 raccoglitori esistenti presso il BKA sulla RAF, solo 134 sono fino ad oggi stati consegnati al tribunale. Tutti chiaramente pieni soltanto di materiale a carico degli imputati. Il materiale favorevole è stato sinora trattenuto.

Al presidente della 2ª sezione penale della corte d'appello di Stoccarda, dott. Printz, queste vessazioni non sono sembrate sufficienti: con la motivazione che « le esperienze finora fatte in proposito lo rendevano opportuno » ha escluso cinque avvocati difensori nominati dai detenuti e ha conferito invece il mandato a cinque avvocati di sua fiducia.

Il processo principale contro la RAF è previsto per l'anno prossimo.

La caccia alle streghe è stata condotta essenzialmente dai giornali della catena Springer. Questa caccia alle streghe ha avuto origine dall'Ufficio federale della polizia criminale (BKA) e dalla sezione difesa dello stato, che sin da ora possono essere accusati di falso e spergiuo.

Siegfried Bubak, l'attuale procuratore generale, aveva già espresso pubblicamente la convinzione che la sentenza per Andreas Baader e Ulrike Meinhof non poteva essere che l'ergastolo (Frankfurter Allgemeine Zeitung, 14 giugno 1972). Questa dichiarazione fu rilasciata dal procuratore generale poche settimane dopo l'arresto dei principali membri della RAF.

Per dare più credito a questa caccia alle streghe si sta costruendo a Stoccarda Stammheim un edificio che costerà oltre 13 milioni di marchi. Si tratta di una fortezza poliziesca e questo definisce a priori i detenuti come pericolo pubblico. Con questo edificio viene già rafforzata e anticipata una condanna che è ancora da provare. Il responsabile della costruzione di questo tribunale speciale è il dott. Printz.

Responsabili per le misure repressive contro i detenuti politici erano finora l'ex ministro degli interni Genscher e il suo seguito della 3ª sezione penale del tribunale: Mayer, Wefels, Schubart, Kraut, Neifer, Pickardt e Woesner. I responsabili di oggi sono il ministro degli interni Maihofer, il giudice istruttore Maul (attualmente a Karlsruhe Hoffenstrasse 10) e il presidente del tribunale penale, 2ª sezione, Printz.

Genscher in particolare ha anche giustificato l'assassinio da parte della polizia di tre presunti membri della RAF.

Tutti i fatti politici, come anche le persecuzioni contro il Partito comunista tedesco negli anni '50, sono stati trattati dalla 3ª sezione del tribunale.

I detenuti politici e i loro avvocati hanno

più volte avanzata la richiesta di un trattamento uguale a quello dei detenuti comuni. Che cosa significa « trattamento uguale » lo si può verificare tra l'altro da alcune rivelazioni sui casi di omicidio e tentativi di omicidio verificatisi a Mannheim da parte dei secondini contro i prigionieri politici.

È facile prevedere che a causa di queste continue repressioni, una parte dei detenuti non si troverà nelle condizioni fisiche adatte per partecipare al processo, né di tollerare ulteriormente lo stato di detenzione. Poiché il limite massimo di carcerazione preventiva previsto dalla legge è di sei mesi e poiché tale limite è già stato superato da alcuni detenuti, la richiesta giuridica più urgente è ora l'immediata scarcerazione dei prigionieri. Lo stesso vale per quelli già condannati, come l'avv. Horst Mahler alla cui condanna sono stati decisivi testimoni prezzolati. Tutti i democratici, socialisti e antifascisti devono scorgere nel brutale trattamento riservato ai membri della RAF, nella tortura e nell'arbitrio una manifestazione tipica del fascismo.

È assurdo protestare contro il fascismo in Cile se le tendenze che si manifestano ad ogni livello qui in Germania, non vengono combattute su vasta scala. Quello che è accaduto qui negli ultimi due o tre anni, cioè il tentativo di distruggere vite umane, può essere riparato soltanto con la cessazione immediata di queste procedure e l'annullamento delle sentenze finora emesse. Il fascismo in Cile e altrove può essere combattuto efficacemente soltanto iniziando a combattere le tendenze fasciste nel proprio paese.

LIBERTÀ PER TUTTI I DETENUTI POLITICI AMNISTIA GENERALE PER TUTTI GLI ALTRI DETENUTI SOCCORSO ROSSO, 6000 FRANKFURT M. UNTERLINDAU 74

“La giustizia tedesca: un mucchio di gangster bruni”

Il 16 settembre 1974 vogliono iniziare lo spettacolo del processo contro di me per il cosiddetto appoggio a una « associazione criminale », dinnanzi al tribunale di sorveglianza dello stato di Stoccarda.

Non mi presenterò a questo processo.

Il processo contro di me fa parte della guerra psicologica con cui l'apparato statale della RFT prepara i mostruosi processi-spettacolo contro la RAF. Il primo passo è l'eliminazione esemplare di uno dei difensori, per mettere in riga anche gli altri avvocati.

— Ecco perché viene tenuto ora il processo contro un avvocato, due anni e mezzo dopo la causa su cui è ora costruita la falsa accusa.

— Ecco perché esistono solo testimoni a carico, esposti alle pressioni della polizia, costretti a guadagnarsi la propria impunità collaborando con la polizia per scaricare sugli altri tutte le porcherie commesse dalla polizia.

— Ecco perché una volta di più il materiale processuale è stato manipolato in modo che tutte le deposizioni dei testimoni principali di accusa, inerenti all'attività degli agenti informatori, vengano tralasciate.

— Ecco perché la causa è stata affidata allo stesso tribunale i cui giudici si sono già fatti una fama come agenti della polizia politica soffocando in istruttoria il processo contro il killer di MacLeod.

Che la giustizia della RFT funzioni come strumento del potere del capitalismo, è dimostrato dall'esperienza quotidiana: le costosissime cause in cui il capitale utilizza la giustizia come il suo sostegno per affermare sempre e comunque i suoi interessi, basandosi sulla minuziosa conoscenza del diritto; il processo penale in cui in nome del popolo, il popolo stesso viene piegato sotto l'ordine dello sfruttamento e della proprietà; la detenzione « riformata », in base alla quale negli istituti di pena e psichiatri viene soffocato, distrutto ed eliminato ogni residuo di resistenza e di vita e tutti coloro che non si lasciano inquadrare vengono isolati; la mentalità di classe dei giudici e dei pubblici accusatori, il loro opportunismo e il loro cinismo quando si tratta di incarcerare e distruggere degli uomini per anni; la venalità degli avvocati, la loro subordinazione e la loro paura, la loro avidità di denaro.

Questa giustizia antipopolare mostra nei processi contro i detenuti della RAF che la sua continuità fascista non è interrotta.

È la stessa giustizia. Assolve un proprio membro, il giudice sanguinario Rehse² per i suoi omicidi perché — non a caso — non ha mai osato disubbidire a Freisler. È la stessa giustizia che oggi copre gli assassini del MEK³. Essa applica la strategia di distruzione, studiata dalla polizia politica, con esemplari condanne terroristiche contro i militanti ant imperialisti della RAF.

La morte di Holger Meins

Al momento di andare in macchina apprendiamo che il compagno Holger Meins di 33 anni, è stato ammazzato nei nuovi lager della Repubblica Federale Tedesca. Le disposizioni del ministro della giustizia di privare dell'acqua i compagni che stavano sostenendo lo sciopero della fame contro la tortura dell'isolamento, hanno ottenuto i loro effetti. Si teme che altri dieci compagni vengano eliminati sfruttando la giustificazione della morte per inedia. Ancora una volta i nazisti dell'imperialismo potranno dire di avere eseguito degli ordini.

È la stessa giustizia controrivoluzionaria. Essa ha dato ragione a chi ha bollato come assassino Fiete Schulte, operaio comunista e antifascista⁴. Essa porta avanti oggi la campagna che presenta i rivoluzionari della RAF come una banda criminale.

È la stessa giustizia bruna⁵. La Corte di giustizia federale di questo stato ha ora assolto il medico dell'« eutanasia » Borm⁶ per l'assassinio di innumerevoli uomini perché il criminale aveva ritenuto un atto di misericordia il mandare alle camere a gas qualcuno con l'intenzione di fare del bene. Questa Corte di giustizia federale, questo mucchio di gangster bruni⁷ è responsabile di centinaia di sentenze in base alle quali le commissioni speciali della polizia politica e dei loro intermediari eseguono il programma della tortura dell'isolamento, del lavaggio del cervello e della distruzione dei prigionieri politici.

Questa giustizia e non la RAF è una organizzazione criminale.

La RAF, con i suoi colpi efficaci nelle basi militari americane in Europa Occidentale, ha trovato l'unica risposta morale e strategica, adeguata, del nostro popolo alla guerra di distruzione, di una crudeltà inimmaginabile, che da anni l'imperialismo conduce e fa condurre contro il popolo del Vietnam e quindi contro tutti i popoli.

La lotta della RAF ha trovato consensi e riconoscimenti, aperti e nascosti, non solo nel Terzo Mondo e tra i movimenti di liberazione, ma anche nei paesi occidentali.

La campagna diffamatoria senza precedenti che l'apparato statale della RFT, i servizi segreti, il governo, i corpi e le commissioni speciali, i gruppi di sicurezza, i comandi per la protezione delle frontiere, l'intera stampa capitalista hanno portato e portano avanti contro la lotta ant imperialista della RAF, mostra soltanto che questo stato altro non è che una colonia occupata dall'imperialismo USA e che i suoi servi e capi ne sono gli agenti.

Il concetto della perfetta tortura dell'isolamento, condotta a lungo contro i detenuti politici; i bracci per l'isolamento, il concentramento e il lavaggio del cervello che vengono oggi costruiti nelle carceri; il campo di concentramento di Stuttgart-Stammheim camuffato da edificio di tribunale, tutto ciò dimostra che il fascismo non è solo la ricetta dell'imperialismo per sfruttare e reprimere i popoli del Terzo Mondo, ma anche il programma della guerra civile contro il nostro popolo.

Nei processi politici che si fanno sempre più numerosi, gli organi della giustizia hanno assunto la funzione di esecutori, di burattini degli organi di protezione dello stato. Sono questi che conducono il processo. Alla giustizia rimane il compito di dare un sigillo legale alla strategia della violenza, di chiudere in una dorata cornice di condanne e sentenze giuridiche la politica del potere. Lo sfarzo inefficiente della giustizia, le montagne di atti falsificati servono solo alla mimetizzazione giuridico-statale, a truffare il popolo.

I provvedimenti che questa giustizia politica attua in arbitraria sottomissione alla politica dell'imperialismo, l'ideologia che fornisce a sua giustificazione, sono identici alla disumanità della strategia della distruzione che i vecchi fascisti conducevano contro ebrei e comunisti. Militarizzazione, livellamento, igiene sociale, manipolazione del diritto, tortura e assassinio sono solo stati perfezionati dal punto di vista scientifico e tecnico.

Nell'ambito di una giustizia che si è sottomessa all'imperialismo e alla sua polizia, la posizione di un difensore non corrotto, che lotta sul terreno giuridico per tutelare la vita e i diritti dei suoi difesi, viene abbassata a livello criminale e liquidata.

Il diritto legittimo di prendere visione del materiale processuale, diventa una farsa in quanto gli organi di protezione dello stato ne presentano solo piccole parti. La posta dei difensori viene aperta, censurata, sequestrata. Il suo contenuto serve alla costruzione di nuove accuse. Quasi tutti gli avvocati difensori dei detenuti della RAF, nel frattempo, vengono perseguiti penalmente. Si fa di tutto per dividere gli avvocati dai detenuti. Dal marzo 1974 sono proibite a Ronald Augustin⁸ persino le visite dei suoi difensori, per poterlo così isolare e torturare meglio. Per poter parlare con Andreas Baader,

per molto tempo gli avvocati hanno dovuto denu-
darsi davanti ai secondini dei campi di concentra-
mento.

Intanto sono in preparazione leggi fasciste « per la protezione della difesa giuridica » che permetto-
no nei processi politici di togliere la parola agli
avvocati o di escluderli a priori dalla difesa.

Cooperare con questa giustizia significa collabo-
razionismo.

Là dove una difesa giuridica è diventata impossi-
bile, l'avvocato e la sua toga sono solo una decora-
zione ridicola.

Non resta perciò che:

— Tirare una linea di demarcazione tra sé e la
giustizia politica.

— Comprendere la inesistenza del diritto e la inu-
manità di questo stato.

— Riconoscere che tutto questo sistema di sfrut-
tamento, profitto, consumi, corruzione, menzogna,
militarizzazione, violenza, non ha alcun futuro.

— Continuare la lotta antifascista, attaccare l'im-
perialismo.

— Servire il popolo.

LIBERTA PER LA RAF

(1) Nel luglio del 1972 la polizia del comando speciale che dava la caccia alla RAF a Stoccarda, ha ucciso Mac Leod, uno scozzese, estraneo alla RAF. Mac Leod, che era andato ad aprire la porta, nudo e disarmato, fu freddato sulla soglia del suo appartamento a bruciapelo. Il poliziotto assassino fu assolto in istruttoria perché agì nell'ottemperanza ad ordini ricevuti.

(2) Rehse, giudice del *Volksgerichtshof* (il sinistro tribunale del popolo del terzo Reich) processato per le condanne a morte emesse contro antinazisti, è stato assolto dalla giustizia della RFT, in quanto aveva obbedito alle direttive di Rolan Freisler, Freisler, presidente del tribunale del popolo, definito da W.L. Shirer uno « spregevole maniaco » e « il più sinistro e sanguinario nazista del terzo Reich », morì fortunatamente durante la guerra il 3 febbraio 1945, quando una bomba americana demolì l'aula dove stava presiedendo un processo. Senza la provvidenziale (almeno in questo caso) bomba USA, oggi Freisler sarebbe stato certamente nominato presidente della Corte di giustizia federale.

(3) MEK è la sigla del *Mobiles Einsatz Kommando*, comando mobile di intervento, corpo speciale creato dal governo della RFT per combattere la sinistra rivoluzionaria. (Ved. su questo numero l'articolo dello *Stern* del 14/2/74 e i numeri 0 e 1/2 di *Controinformazione*).

(4) Fiete Schulte, operaio comunista, membro del Soccorso Rosso Internazionale, ammazzato in un campo di concentramento nazista. Sua figlia, insegnante nella RFT, ha querelato un giornale di destra della RFT che nel 1971 aveva definito suo padre un assassino, in quanto comunista. Il giornale fascista è stato assolto.

(5) L'aggettivo bruno sta a indicare il colore delle divise naziste e quindi il colore politico della giustizia nazista.

(6) Borm, medico nazista, è stato recentemente processato per aver fatto ammazzare nelle camere a gas migliaia di malati inguaribili, di deformati fisici e di malati di mente. Borm è stato assolto perché ha sostenuto di aver agito per ragioni umanitarie: « per misericordia », dice il dispositivo della sentenza riprendendo le stesse parole del medico. Il criminale si è anche appellato all'art. 133 del codice penale tedesco secondo il quale non sono perseguibili i pubblici ufficiali per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, in ottemperanza a ordini superiori.

(7) Gioco di parole: *Bundesgerichtshof*, corte di giustizia federale, e *Braune Gangsterhaufen*, mucchio di gangster bruni, hanno la stessa sigla BGH.

(8) Ronald Augustin, arrestato nel maggio 1972 mentre attraversava il confine con l'Olanda, è stato considerato dalla polizia membro della RAF in quanto in possesso dei passaporti di due presunti membri della RAF. Dal momento del suo arresto, Ronald Augustin è in una cella di isolamento. I genitori hanno sporto querela contro il governo tedesco, accusandolo di torturare il loro figlio. Il governo e la giustizia di Bonn hanno ignorato la protesta dei genitori che sono ricorsi perciò alla televisione; nel corso di una trasmissione, ricordando le persecuzioni che avevano subito durante il nazismo per aver aiutato i perseguitati dal regime, senza entrare nel merito della colpevolezza del figlio, hanno denunciato che a loro figlio era riservato, dopo quarant'anni, lo stesso trattamento da un governo « democratico » e hanno chiesto infine che Ronald Augustin fosse trattato almeno come un detenuto comune.

Un monumento culturale dell'imperialismo

Alla periferia di Stoccarda a Stammheim, si sta costruendo l'edificio che ospiterà il processo contro il gruppo Baader-Meinhof.

Il sindaco di Stoccarda Klett commenta irritato: «Dobbiamo cercare di arrangiarci». Nonostante le sue proteste al Land, Klett non poté evitare che gli capitasse fra capo e collo quello che viene definito come «il più grosso processo tedesco del dopoguerra». Anche il presidente del Land, Filbinger, si lamenta: «Avremmo tirato un grosso sospiro di sollievo se fossimo riusciti ad evitare questo processo». Tocca al suo Land l'ingrato compito di garantire le condizioni di sicurezza per il processo Baader-Meinhof, che dovrebbe durare due anni a partire dal momento in cui la Corte Costituzionale di Stoccarda si è decisa ad accettare il compito.

Determinante per questa decisione è stato il fatto che proprio nel Baden Württemberg hanno avuto luogo una serie di reati imputati alla RAF (Frazione Armata Rossa). A Karlsruhe era esplosa una bomba nella vettura del giudice istruttore Buddenberg. A Heilberg, in un attentato al quartier generale americano, erano morte 3 persone, ferite 17. Sull'autostrada a sud di Baden, durante uno scontro armato, era stato ferito un poliziotto. Infine Stoccarda è una città in cui sono stati ripetutamente arrestati membri della RAF.

Per motivi pratici ma soprattutto per motivi di sicurezza, il governo del Land Baden-Württemberg ha proposto infine alla Corte Regionale di Stoccarda di costruire un edificio in un'area isolata nella immediata vicinanza del carcere giudiziario di Stoccarda Stammheim; questo edificio, successivamente, potrebbe essere utilizzato come posto di lavoro per i detenuti.

Il tribunale della seconda sezione del Straf-senat Theodor Prinzing ha accettato questa proposta nel mese di febbraio.

La città si va abituando alla preparazione di questo gigantesco processo. Il massimo disappunto è stato espresso da quei cittadini, che desiderando costruire le loro case nelle vicinanze dei campi che si estendono intorno al carcere di Stammheim, sono costretti ora ad attendere per ragioni di sicurezza.

Dal 28 aprile si trovano nel carcere di Stoccarda la 38enne Ulrike Meinhof e la 33enne Gudrun Ensslin. In tutta sicurezza, e prima che potessero avvenire i temutissimi tentativi di liberazione delle due detenute, entrambe sono state trasferite in elicottero, fra un sabato e domenica, da Colonia-Ossendorf a Stammheim. Dal «braccio morto» — così denominato dai loro difensori — esse passano quindi al settimo piano di quel carcere che è considerato il più sicuro e moderno di tutta l'Europa, costruito nel 1964.

Il Land versa inoltre DM 250.000 (pari a circa 625 milioni di lire) solo per i dispositivi di sicurezza e per le modifiche inerenti alla costruzione; questo in relazione all'arrivo, nell'autunno, del 30enne Andreas Baader, del 32enne Holger Meins, e del 29enne Jan Karl Raspe. Per la presenza di questi cinque «illustri» detenuti, il numero degli altri detenuti è stato ridotto da 900 a 850.

Mentre il Direttore del Ministero di Giustizia del Baden-Württemberg, Rebmann, parla di «condizioni del tutto umane», l'avvocato Croissant definisce il carcere un «mini-campo di concentramento». Le due donne detenute non possono aver alcun contatto con altre detenute; secondo la direzione del carcere invece, sono le due donne a rifiutare qualunque contatto e qualunque partecipazione a manifestazioni in comune.

Non è solo di adesso la controversia fra avvocati difensori e giustizia. Croissant parla di «azione fascista» a proposito delle «gabbie per le visite» che il ministro di giustizia impone agli avvocati: si tratta di una parete in plastica con 400 buchi attraverso la quale avviene il contatto fra avvocato e assistito. At-

traverso una sottilissima apertura in fondo alla parete si può far passare un foglio di carta. Il direttore del ministero Rebmann dà una spiegazione di queste misure: sappiamo perfettamente, afferma, che esistono bombe al plastico dello spessore di un foglio di cartone, alte quindi come copertine di cartelle. Gli avvocati si sono però rifiutati di accettare le visite con i loro assistiti a queste condizioni. In seguito il giudice istruttore Maul ha sospeso questo provvedimento, chiedendo alla camera degli avvocati di fare una perizia. Ma l'istituto giudiziario di Stoccarda non vede certo in questo una sconfitta, ben lieto di essere sollevato dalle responsabilità da parte di terzi.

In data 14 marzo perquisendo, come impone il regolamento, l'avvocato Reinhard, vennero trovate nei suoi guanti 5 cartucce vuote. Egli si giustificò sostenendo che le aveva ricevute da un esperto della difesa.

In seguito a questo avvenimento il ministro della giustizia Bander ritenne opportuni controlli più rigorosi «al fine di evitare che un giorno o l'altro qualcuno porti qua dentro delle vere e proprie munizioni». Reinhard afferma inoltre che avrebbe semplicemente voluto indagare sui provvedimenti di sicurezza, versione che ha successivamente ripetuto a Berlino.

Attualmente nel carcere i provvedimenti di sicurezza sono stati perfezionati. All'ingresso sono state costruite delle baracche per le perquisizioni e i controlli cui deve sottostare ogni visitatore.

All'interno del cortile del carcere è pronta una immensa rete per evitare l'atterraggio di un elicottero con cui si tenti di liberare i detenuti. I secondini sono stati raddoppiati e 14 alti funzionari risiedono nel carcere dal 1974.

Per evitare ulteriori rischi non ci si lascia spaventare dalla prospettiva di nuove spese. 12 milioni di DM (circa tre miliardi di lire) costa al Land l'edificio che si sta costruendo per accogliere i processi contro i membri della RAF, direttamente di fronte alla roccaforte in cemento armato del carcere.

Solamente per la sala visite e la sala collo-

quio sono stati spesi tre milioni di marchi. Si prevede che questi due ambienti verranno in seguito utilizzati per ospitare i detenuti che lavorano.

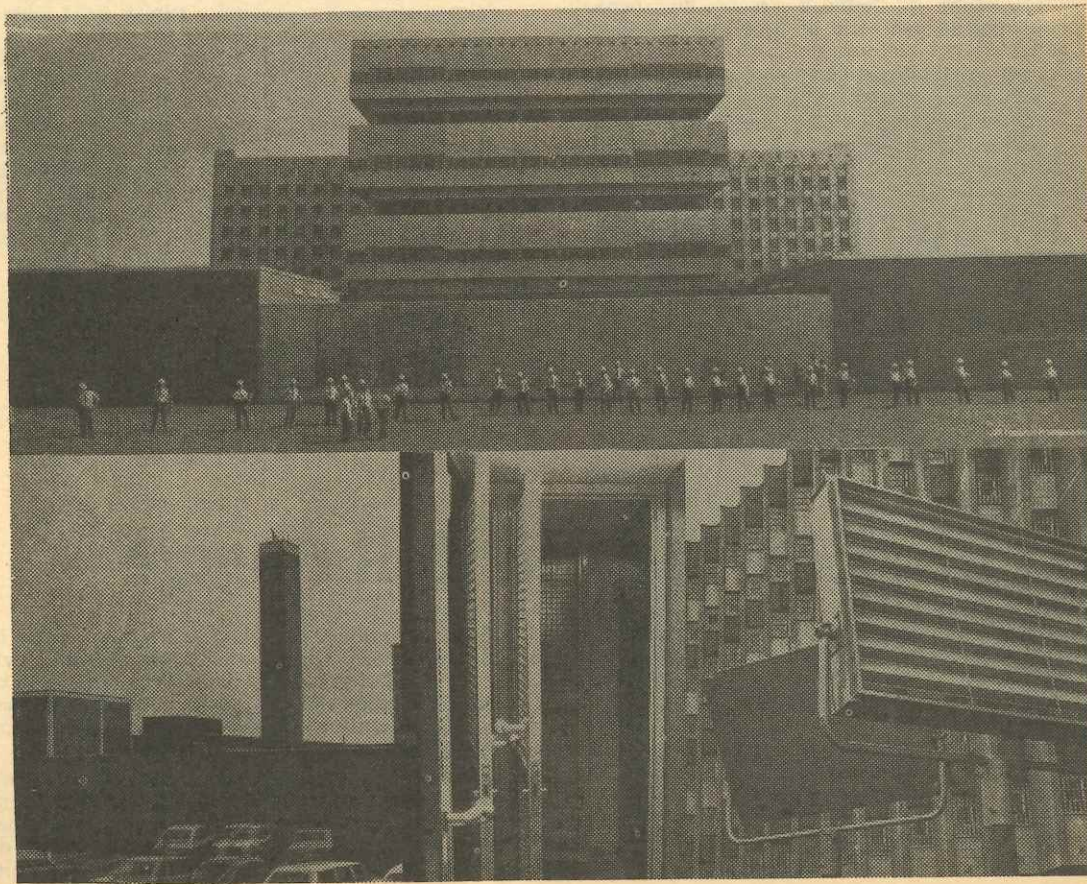
La Federazione paga dunque 4 milioni per la costruzione e per la successiva demolizione, più altri 5 milioni di DM per le misure di sicurezza, per la maggior parte per il personale, per altri 10 giudici, e per il rafforzamento della polizia.

Finito il basamento della costruzione, poiché si possono adesso facilmente indovinare le costruzioni successive, tutto è stato circondato con pannelli di legno alti 2,20; oltre il pannello è stata stesa una fitta rete. Questo cantiere, così ben protetto, viene considerato come il più controllato di tutta la RFT. 50 poliziotti, travestiti da operai o da visitatori che continuano a gironzolare in macchina, osservano e sorvegliano per proteggere il cantiere da visitatori indesiderati. Così, i passanti che capitano nei campi della zona Gewanne, devono spesso presentare i loro documenti; vengono fotografati e le loro fotografie verranno conservate negli archivi della polizia. In tutte queste azioni però la polizia si comporta in modo molto discreto, dato che è la regola di fare in modo che non ci si accorga della sua presenza. «Da questa parte vedo già tre funzionari della polizia criminale», commentò un secondino rispondendo alla domanda di un visitatore ingenuo.

«Non vogliamo creare un'atmosfera caotica, vogliamo ridimensionare il processo, non la sua problematica», afferma il funzionario Stuemper, dirigente del reparto Sicurezza Pubblica del Ministero dell'Interno.

«Il processo deve svolgersi in un'atmosfera di sicurezza e di tranquillità, altrimenti tutto può essere pregiudicato», aggiunge e spiega: «Maggiore sarà la sicurezza e migliore sarà il clima del processo».

Gli avvocati la pensano diversamente: in questa mastodontica preparazione vedono un giudizio in anteprima che il processo dovrà solo confermare.



UNA LETTERA DAL CARCERE DEI COMPAGNI ARRESTATI

Caselli, Caccia, Della Chiesa: senza tregua contro il comunismo

La vicenda che vogliamo documentare non deve essere vista solo come una normale situazione di ingiustizia ma attentamente analizzata in quanto utile per mettere a fuoco problemi di portata più generale. Dalla Strage di Stato la borghesia ha raffinato e fatto fare salti di qualità alla propria strumentazione repressiva. Questa conversione qualitativa è tuttora in gestazione e si prepara con una notevole complessità anche sul piano ideologico, abbandonando rozzezze non più sostenibili come la teoria degli opposti estremismi.

Nel 1969 e negli anni immediatamente successivi, alla strategia repressiva del potere corrispose un'attenta vigilanza da parte del movimento operaio e popolare che trovò il suo punto più alto nella controinformazione militante. Oggi a fronte di una rinnovata e insinuante offensiva repressiva della classe borghese, fatta più duttile e articolata dalle esperienze precedenti, deve svilupparsi e operare un'altrettanto attenta opera di demistificazione e smascheramento sistematico da parte dell'informazione democratica e militante.

Questo lavoro non è deviante in una congiuntura politica che promette rilevanti sviluppi delle lotte e dell'iniziativa dell'autonomia operaia, ma ne costituisce parte integrante.

Questa nostra vicenda è un esperimento di laboratorio, uno studio su cave che può avere, nell'intenzione storica della borghesia, uno sviluppo massiccio proprio nello scontro sociale che sta avanzando, nella misura in cui questo scontro, prevaricando vecchi schemi di lotta, richieda dall'apparato repressivo le vecchie risposte con nuovi, più adeguati strumenti.

La «brillante» operazione dei carabinieri, coadiuvati dagli immaneabili agenti del SID, che ha portato alla cattura dei due presunti capi delle BR, Curcio e Franceschini, ha polarizzato l'attenzione dell'opinione pubblica sull'inchiesta che da alcuni mesi sta conducendo il giudice Caselli della procura di Torino, assieme al sostituto procuratore generale Caccia, nelle vesti di PM.

La cattura di Curcio e Franceschini pone indubbiamente una serie di problemi e di interrogativi sia per l'informazione che ne è stata data, sia per la gestione politica che ne è stata fatta.

Non sta certo a noi affrontare questi problemi, anche se dubitiamo che lo farà in modo corretto la stampa (fatte le debite quanto rare eccezioni per l'Espresso e in parte Panorama), visto che i quotidiani tutti si sono immediatamente allineati alla versione fornita dalle veline dei carabinieri che gestiscono secondo la loro particolare interpretazione e in modo autonomo il segreto istrut-

torio a fronte del silenzio tombale del magistrato.

Resta il fatto che questo «colpo di scena» ha rialzato le quotazioni di una inchiesta che si era avviata nelle secche dell'immobilità più assoluta e ha permesso di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle numerose perplessità che ha suscitato e di porre una pietra su alcuni risvolti tutt'altro che trascurabili dal punto di vista politico e giudiziario. Questo il motivo per cui prendiamo la parola per esporre la situazione di un nutrito numero di compagni, coinvolti nell'inchiesta con pesanti imputazioni non suffragate da prove. Oltre a ciò vi è anche l'esigenza, per tutta la sinistra di fare estrema chiarezza sui meccanismi di repressione del potere, in questa particolare fase dello scontro di classe, e di mantenere viva la vigilanza militante, in un momento in cui il potere (lo stesso che ha ordito le trame fasciste da Piazza Fontana in poi tenta di creare e gestire un'estrema confusione politica, sostituendo alla ideologia degli opposti estremismi quella delle trame eversive comunque colorate, mantenendo nel contempo, sempre saldamente a sinistra, la direzione di una repressione, certo molto meno propagandata, ma non per questo meno dura di prima.

Chi siamo?

La stampa nella sua quasi totalità, ad ogni arresto, ha dipinto gli arrestati definendoli politicamente «ambigui», oppure, quando quest'operazione era troppo falsificante, come «oscuri» personaggi non qualificabili che per la loro presunta (dalla magistratura) attività «terroristica» o comunque «cospirativa».

Un modo di operare questo, perfettamente consoni all'«informazione manipolata». I detenuti estensori di questo documento, accusati di appartenere a «banda armata BR» non sono «carbonari» fuori tempo, personaggi dissociati dalla doppia esistenza, ma militanti politici della sinistra, qualificati da molti anni di milizia nel cuore delle lotte operaie, studentesche e proletarie: siamo delegati sindacali conosciuti e stimati nelle fabbriche in cui lavoravamo (visto che i padroni hanno pensato di licenziarci tutti, cosa assolutamente illegale a norma dello statuto dei lavoratori, e piacerebbe sentire cosa ne pensa il giudice Caselli al proposito), oppure militanti politici che hanno partecipato a vaste lotte popolari sul terreno sociale. Tutti comunque nel movimento operaio in quell'area definibile dell'«autonomia operaia» che ha rappresentato quasi un filo rosso nelle lotte di emancipazione popolare che dal '69 hanno scosso la dittatura di classe della borghesia in Italia.

solo non sono state trovate pistole, mitragliatrici, ecc. ma neanche i pochi proiettili che di solito ci si porta a casa dopo il servizio militare. Ma questa è la minore delle obiezioni.

Il fatto politicamente più rilevante è che di «costituzione di bande armate», il reato più grave previsto dal codice penale contro la personalità dello Stato, non sono stati imputati nemmeno i fascisti del MAR, Ordine Nero, SAM, Rosa dei venti, ecc. Nessuno si è curato di osservarlo, ma gente che aveva approntato depositi di armi da rifornire un esercito, esplosivi a tonnellate, gente che si è lasciata dietro la scia insanguinata di 50 morti, è stata sempre incriminata ad più di «associazione per delinquere». Come del resto accade anche a ladri di polli o topi da appartamento. O al più, per «associazione sovversiva». Solo recentemente il giudice Violante ha usato l'imputazione di «cospirazione politica» e avete visto tutti che razza di casino è saltato fuori. Comunque cospirazione politica è imputazione meno grave, politicamente e penalmente, di costituzione di bande armate. Ovviamente non è nostra intenzione disquisire sui capi di accusa tra militanti di sinistra e fascisti in una pidocchiosa logica di dare e avere. Ci interessa solo rilevare l'aspetto politico della vicenda.

Seconda questione: il giudice naturale

L'altra questione riguarda l'estrema libertà di manovra del giudice Caselli sembra armato di poteri speciali, dotato di una sorta di «licenza di inquisire» che gli permette di spaziare dal Piemonte al Lodigiano, alla Liguria fino al recente sbarco in terra di Sardegna. E corretto questo modo di agire o pone problemi, non irrilevanti di procedura giudiziaria? Esiste un preciso diritto dell'imputato, previsto dalla costituzione e sancito nella normativa dal codice di Procedura Penale, agli articoli 45/55, che sancisce il principio del giudice cosiddetto naturale.

Noi sosteniamo che questo diritto è stato più volte violato dal giudice Caselli. Lo dicono i fatti. Nell'ambito dell'inchiesta sono stati arrestati nel Lodigiano, dunque abbondantemente fuori dal territorio di competenza della procura di Torino, quattro compagni, a tre di essi è stata elevata la imputazione di «partecipazione a banda armata BR lodigiana», senza alcuna imputazione specifica! Ora, a termini di legge, il dottor Caselli può occuparsi dei fatti inerenti l'operato delle BR a Torino, e, in via eccezionale, perché gli è stato affidato dalla Corte di Cassazione del caso Sossi. Del resto se ne accorge il giudice stesso quando, in una brevissima dichiarazione alla Stampa nella settimana dell'arresto di Curcio — dal 9 al 14 settembre, afferma: non ci saranno mai conflitti lavoriamo in buon accordo. Certo è curioso questo atteggiamento quasi che i conflitti di competenza fossero questioni personali tra giudici, da risolvere alla buona, senza alzare la voce, per carità. E non esistesse invece una normativa rigorosa, codificata, da rispettare. Invero tutto ciò nella nostra qualità di imputati non ci fa dormire sonni tranquilli.

Queste due «particolarità» del modo di operare del giudice, non sono a parer nostro, casuali. Non sono cioè «irregolarità» tecniche imputabili alla responsabilità di chi conduce l'inchiesta, ma rimandano al un problema politico più serio e complesso. Noi sosteniamo che questo è il primo tentativo organico di costruire nuovi strumenti repressivi adeguati ad una realtà politica e sociale che ha reso farraginosi e inefficaci gli antichi strumenti. Questa inchiesta torinese sulle BR, rappresenta un tentativo, un esperimento; la prova generale di «un nuovo modo di reprimere», che si concreta in un più agile e disinvolto uso di alcuni strumenti (le interpretazioni terroristiche, rispetto alla reale entità dei fatti, e la spregiudicatezza con cui si eliminano gli impacci costituiti da una normativa «tecnicamente invecchiata»). Chi è il cervello di questa inchiesta? Conflitti di competenza, questioni di territorialità, aderenza delle imputazioni alla realtà dei fatti, sono questioni che fermerebbero qualsiasi giudice. Non fermano invece un organo di repressione che si basa su criteri spuisitamente ed esclusivamente politici come il Nucleo Antiterrorismo. Noi sosteniamo che il NA guida le indagini al di là spesso delle garanzie giuridiche e costituzionali. Lasciamo alla sinistra italiana il compito dell'analisi politica di questo problema, a noi compete documentare, con maggior precisione queste affermazioni.

I - L'INCHIESTA: GLI STRUMENTI

Il giudice al di là della legge

Prima di esaminare le contraddizioni dell'inchiesta richiamiamo l'attenzione su una questione generale e unificante. Nel corso di tutto l'operato della magistratura in questa vicenda, risaltano due questioni: l'imputazione generalmente elevata a coloro che vengono coinvolti e l'ampissima libertà di operare del giudice.

La prima questione: costituzione di bande armate

La maggior parte degli imputati è accusata di «costituzione di bande armate». A prima vista,

ad un osservatore distratto, può sembrare che la imputazione di banda armata, per presunti brigatisti rossi sia al limite accettabile. In realtà ci sono due argomenti che possono seriamente mettere in discussione l'intera faccenda. Le bande armate sono cosa seria.

Anzitutto per costituirle ci vogliono le armi (perché altrimenti una banda armata senza armi lascerebbe perplessi, potrebbe per lo meno generare confusione. E armi, a noi tutti, estensori di questo documento non ne sono state trovate. Non

Caccia: «Per me, Potere Operaio, Lotta Continua e Brigate Rosse, sono la stessa cosa».

L'inchiesta torinese sulle BR si apre con l'arresto di Paolo Raffaele e Peppino Muraca accusati di aver portato un'auto munita di altoparlante, che propagandava un messaggio delle BR, davanti ad una porta di Mirafiori. Cosa ci facevano davanti a Mirafiori Muraca e Raffaele operai non Fiat, così di buonora (ore 5,30 del mattino)? Facevano quello che decine di migliaia di militanti della sinistra, soprattutto a partire dal 1969 hanno sempre fatto: lavoro politico, discussione, scambio di idee con gli operai di altre fabbriche. Comprendiamo la difficoltà a capire una cosa del genere da parte del giudice, ma è proprio tramite questi strumenti e modi di comunicazione e confronto politico che l'autonomia operaia ha fatto circolare generalizzandoli, i propri contenuti. Così sono montate le ondate delle offensive operaie. I due compagni, vengono comunque prudentemente arrestati. A distanza di sei mesi i due compagni sono stati scarcerati, dimostrando l'infondatezza dei capi d'accusa.

Successivamente vengono arrestati i coniugi Savino. Erano già stati fermati in occasione del sequestro del cav. Amerio. Novità a giustificazione dell'arresto? Nessuna. Sono tuttora in carcere. La inchiesta si trascina in questa latitanza incredibile di elementi, indizi prove, fino alla prima «clamorosa» svolta. Il 6 luglio viene arrestato Adriano Carnelutti al quale vengono addossati tutti i sequestri delle BR (da Labate a Sossi). Con lui si apre la pista Lodigiana percorsa dal giudice Caselli con grande vigore e spregiudicatezza.

Carnelutti è accusato di aver comprato e di aver risieduto in una cascina di Pianello val Tidone, presunta base delle BR. La perizia calligrafica sul contratto e i confronti fatti col precedente proprietario, con il notaio estensore del contratto, altri testimoni, ecc. hanno dato esito negativo. Per quanto riguarda il sequestro di Sossi: il confronto fonico con il giudice ha dato esito negativo. Non solo: nei giorni del sequestro il Carnelutti ha lavorato alla costruenda centrale atomica di Caorso, presso Piacenza. Lo stesso dicasi per il caso Amerio. Nonostante ciò l'arresto di Carnelutti prelude ad un salto di qualità nell'indagine. Infatti il 16 luglio oltre 150 carabinieri del Nucleo Antiterrorismo di Milano e Torino, zelantemente coadiuvati dai carabinieri locali, stringono d'assedio Casalpusterleno, cittadina di 1500 anime della Bassa lodigiana e perquisiscono le abitazioni di una trentina di «indiziati di costituzione di bande armate». Interessante è spulciare l'elenco degli «indiziati». Troviamo le persone più diverse: due consiglieri comunali del PCI (può sempre venir utile coinvolgerli); operai per tutti i gusti (giovani e anziani, delle fabbriche locali o di Milano, politicizzati o qualunquisti); un po' di ex partigiani; qualche hippie; qualche esponente della «mala», si fa per dire, locale; infine esponenti di un collettivo autonomo costituito da operai e militanti operanti in varie situazioni di lotta (con tematiche politiche di respiro locale). Sembra che il criterio che ha mosso gli inquirenti sia più di carattere sociologico che giudiziario: un campionario di «diversi», di «non integrati». Esperimento che potrebbe avere un suo qualche interesse scientifico, se non comportasse il sospetto di imputazioni per decine di anni di galera.

I risultati della «fulminea e coordinata operazione», uno magari se li aspetta, se non «clamorosi» per lo meno «importanti» o comunque «interessanti», tali almeno da giustificare l'ampiezza dell'operazione stessa e perché no, in questi tempi di austerità, il costo. Invece dei 28 «indiziati» dopo la massiccia perquisizione, solo 2 rimangono ulteriormente coinvolti. I due vengono successivamente arrestati. Contro di loro stanno questi elementi: nella cascina di Pianello val Tidone viene trovato un documento risalente al 1971, naturalmente compromettente, e dattiloscritto anziché ciclostilato. Il giudice con molta tempestività fa eseguire una perizia dall'esperto di turno, dalla quale risulta che tale documento è stato battuto con una approssimazione che va dal 95 al 97% dalla macchina da scrivere di un lodi-

giano. Sembra che una prova scientificamente inconfutabile, se non vi fossero vari motivi di perplessità. Anzitutto la perizia è stata eseguita a tre anni di distanza su una macchina che nel frattempo è stata usata moltissimo; inoltre la macchina da scrivere in questione è una Olivetti lettera 32, modello di grandissima serie, del quale esistono in commercio centinaia di migliaia di esemplari. Raffrontata a questa cifra la percentuale di errore lasciata dal perito, si concretizza in migliaia di macchine che avrebbero potuto aver scritto il documento. Anche in questo caso l'intervento «specializzato» si traduce, per dirla con Marx in un «idiotismo borghese», in una separazione tecnica che nasconde separazione di responsabilità, per meglio mistificare. Sempre a proposito della macchina da scrivere segnaliamo che il quotidiano «La Stampa» di Torino ha scritto che è «stata ritrovata la macchina servita a scrivere i volantini delle BR». Niente di più falso e nello stesso tempo niente di più illuminante sull'«informazione manipolata» ad esclusiva e acritica disposizione delle veline del potere.

È evidente a questo punto che non esistono prove, ma siamo di fronte a un tipo di repressione squisitamente politico. Del resto le imputazioni tutte ideologiche al Cattaneo e al Gastaldi (i due lodigiani arrestati), fanno il paio con i nulli risultati istruttori ottenuti nel corso della «retata». Ciononostante il giudice continua ad indagare in direzione del Collettivo la Comune e il Lodigiano continua ad essere presidiato da decine e decine di carabinieri. È questo un modo di operare che giustifica appieno quanto abbiamo detto all'inizio: che è il Nucleo Antiterrorismo a dirigere le indagini. E che queste indagini nascondono una manovra di repressione politica di vasta portata. Del resto se nel Lodigiano la cosa appare di una chiarezza esemplare, questa osservazione vale anche per Milano e Torino dove sono state effettuate decine e decine di perquisizioni immotivate dal punto di vista tecnico — basterebbe confrontare i risultati — ma chiarissime dal punto di vista politico. In realtà l'obiettivo degli inquirenti e del N.A. è più vasto.

Un'ultima questione: quali sono le prove più prove?

Come abbiamo visto quest'inchiesta soffre di un'assenza massiccia di prove sulla colpevolezza degli imputati. Dello stesso avviso non è il giudice Caselli. Egli infatti, dispone di un elemento decisivo, di una prova più prova delle altre: i documenti. A quasi tutti gli imputati sono stati attribuiti «documenti compromettenti». Ora questa questione dei documenti è una cosa seria, che merita di essere affrontata con la dovuta attenzione. I documenti «segreti», «interni», «riservati», «interessanti», e soprattutto «compromettenti», fanno parte, si sa, della mitologia della cospirazione. Sono arrivati quasi al rango di elementi indispensabili, come i colpi di scena nei romanzi gialli. Questi, poi, hanno invariabilmente due caratteristiche: sono ineluttabilmente «interni all'organizzazione», circolanti solo tra i militanti» (secondo espressioni reiterate del giudice Caselli 1). Ora, dato che le BR sono un'organizzazione a tutt'oggi «fantomatica» e comunque clandestina, l'affermazione del giudice sarebbe credibile ad una sola condizione: che egli faccia parte dell'organizzazione stessa e quindi in grado di sapere ciò che è interno e ciò che non lo è. Cosa che ci sembra francamente insostenibile. I documenti in questione, infatti non sono dattiloscritti ma ciclostilati, e dunque in un numero rilevante di copie, e non portano diciture esplicative (li abbiamo visti in quanto ci sono stati contestati) che possano dare credito all'affermazione del giudice, né parlano di programmi operativi o altre cose del genere. Sono solo documenti di analisi politica o di propaganda. Che i documenti di analisi politica siano delle BR, il giudice lo afferma grazie ad una ennesima perizia dattilografica. Ora a parte la grossa possibilità di errore in perizia di questo genere, resta il fatto curioso che

essa è stata fatta senza la macchina che ha scritto e su esemplari ciclostilati.

Il risultato è che ad un compagno è stata contestata l'appartenenza a bande armate perché a casa sua è stata requisita una copia dell'opuscolo contenente l'interrogatorio del fascista Labate. Ora tutti sanno che questi opuscoli sono stati distribuiti in moltissime copie in tutta la FIAT Mirafiori nelle fabbriche e negli ambienti politici della sinistra extraparlamentare e non, di mezza Italia. Ma veniamo alla seconda caratteristica: essi legherebbero in modo incontrovertibile tutti coloro ai quali viene attribuito il possesso, ad una trama clandestina, criminale e naturalmente eversiva. Una valutazione del genere, oltre a dare al giudice un pretesto per tenere in galera i compagni, nasconde un'insidia più sottile. Essa insinua che chiunque partecipa ad un dibattito politico, di una determinata qualificazione non può che essere un cospiratore e dunque perseguibile penalmente. Da qui il passo per mettere fuori legge chiunque teorizzi la necessità storica della rivoluzione armata come unica prospettiva di emancipazione delle masse proletarie, è assai breve. Si badi bene: abbiamo detto dibattito politico su uno dei pilastri fondamentali della teoria marxista. I comunisti ne parlano dal Manifesto del 1848. Si cerca più concretamente di togliere legittimità ad un'analisi critica che da anni ha investito un vasto movimento politico in Italia e all'estero. Non a caso il PM Caccia si è lasciato sfuggire l'incalza affermazione «per me Potere Operaio, Lotta continua, Brigate Rosse, sono la stessa cosa». E di insinuare che non di dibattito politico si tratta, ma di farneticazioni criminose, preparando magari il terreno a possibili accostamenti alle lorde fasciste.

Il piano non è solo quello di colpire le BR in quanto struttura politica reale, esistente, ma anche quello di spaventare, isolare, liquidare preventivamente tutti coloro che fanno della propria militanza politica, della propria passione rivoluzionaria, un'arma. Ciò significa lanciarsi all'attacco delle forze politiche che, oggi tentano di opporsi con tutti i mezzi a disposizione, all'ormai drammatico processo di involuzione delle cosiddette strutture democratiche. Oggi è più che mai necessario spezzare sul nascere qualunque ipotesi organizzativa che possa, anche se ora solo in nuce, un domani rappresentare un pericolo reale per il potere. Si esprime così la tecnica della repressione preventiva sulla sinistra, gonfiando anche il pericolo reale per le «istituzioni democratiche», esasperando le tensioni, portando al calor bianco i conflitti, in modo da giustificare le continue, sistematiche e proterve azioni di violenza della loro legalità, del loro ordinamento. Oggi questa borghesia che nasce da una crisi di potere e che ha imparato a fare della crisi un felice strumento della propria continuità politica, non può più neppure permettere il reato ideologico, ovvero l'espressione concreta del dissenso, così le supposizioni diventano fatti, le ipotesi certezze, gli indizi prove.



Dal manicomio giudiziario di Aversa

Pisa giugno 74

Caro compagno,

dire che questo scritto ti sorprenderà è poca cosa; quanto sto per dirti è quasi incredibile ed inverosimile.

Voglio informarti di ciò che mi è accaduto a Perugia, per darti un'idea di come è difficile svolgere un'attività politica all'interno del carcere.

Scrivendoti avrò anche modo di scaricare un po' di rabbia e di amarezza accumulata dopo il fattaccio.

Negli ultimi tempi a Perugia non ero più solo, con le nostre proteste, le nostre richieste si stava migliorando la nostra esistenza di sequestrati. Eravamo riusciti con modi «PACIFICI, CIVILI, E DEMOCRATICI» ad ottenere qualche beneficio in più, di ciò che già il direttore, bontà sua, ci concedeva.

Ultimamente presentammo diversi comunicati stampa che furono pubblicati; con essi abbiamo informato l'opinione pubblica della nostra richiesta al voto, della successiva denuncia contro i responsabili di averci privato di questo nostro diritto-dovere, «anche se da rivoluzionari siamo contro il voto», del nostro sdegno ed orrore per la strage di Brescia, e della provocazione messa in atto dal potere costituito, autorizzando carabinieri e PS che in pieno assetto di guerra avrebbero dovuto perquisirci all'interno dei carceri.

Riguardo a quest'ultimo fatto avevamo persuaso tutti i lavoratori ad attuare lo sciopero delle lavorazioni, spiegando che solo se si è uniti si possono ottenere delle vittorie e concessioni. A questa nostra iniziativa è scattato un movimento controrivoluzionario diretto e strumentalizzato dalla

custodia, formato da una cinquantina di detenuti, che armati di coltelli, hanno costretto alcuni di noi a prepararci la roba per scacciarsi dal carcere. Questi intendevano non perdere il privilegio di schiavi trattati con un po' di umanità dal padrone, non rendendosi conto che per quanto buono è il padrone, si rimane sempre schiavi.

A seguito di ciò io sono stato trasferito al reclusorio di rigore di S. Gimignano, alcuni altri al manicomio giudiziario di Aversa, altri al carcere di Porto Azzurro, sottoposti a rappresaglie, trattati come cani, continuamente provocati per istigarci alla ribellione e mettere in atto la loro disumana repressione. Il desiderio di questi individui è quello di poter sopravvivere fisicamente, senza calcolare che moralmente diventano delle nullità.

Il colmo è stato il comportamento di taluni che si definiscono compagni, i quali, saputo della rappresaglia, non sono mai intervenuti a nostro favore. Di questo fatto abbiamo informato la Comune e il Soccorso Rosso Militante, nonché altri compagni, perché sappiano che fra di noi ci sono molti opportunisti di destra e tanti vanitosi; i primi si dichiarano compagni per il solo scopo di carpire l'aiuto economico, i secondi semplicemente per farsi vanto e stare in contatto con ragazze.

Caro compagno, ti faccio un avvertimento: dato il lavoro che cercherò di svolgere potrò essere sottoposto a repressioni disumane e per punizione essere trasferito anche in qualche manicomio. In questo caso non è perché sono pazzo, ma perché tentano di non farmi svolgere un'attività politica e per castigarmi più duramente e, date le mie precarie condizioni di salute, sarebbe molto pericoloso per il mio fisico.

Un abbraccio rivoluzionario.

ALLA CORTE DI ASSISE DI CATANZARO

Non sento alcun bisogno di giustificare la mia assenza nella nuova fase della farsa che è sul punto di essere celebrata. Tuttavia, né per voi, né per lo spettacolo nuovo che da qui a poche ore avrà inizio, ma per me stesso, inoltre questa comunicazione per fare alcune precisazioni.

Il processo è un affare che riguarda voi non me. Nel processo sono stato coinvolto, così come sono stati coinvolti gli altri imputati, attraverso un calcolo deliberato che si prefiggeva la organizzazione del potere, e del consenso ad esso, mediante la mostruosa messinscena della strage anarchica. Il vertice del potere dello stato, servendosi dei suoi vari giullari del momento, diede in pasto al grande pubblico i «mostri» di piazza Fontana in una situazione politica di crisi particolare delle istituzioni. Esaurita questa fase (della colpevolezza dei cosiddetti anarchici), ora si torna ad usare con la massima disinvoltura gli stessi imputati di ieri in un nuovo ciclo della rappresentazione spettacolare della giustizia e del consenso democratico. Si torna a volere usare gli imputati per il rito esorcistico dell'emendamento delle colpe e delle «disfunzioni» dell'apparato allo scopo di ridare una credibilità inesistente alla giustizia. Se ieri oggettivamente non potei sottrarmi, perché costretto con la forza e con le manette ai polsi, al ruolo di imputato, e non potei dire e fare come Clement Duval («In nome della legge, io ti arresto», disse il poliziotto — «In nome della mia libertà, io ti ammazzo», rispose l'anarchico), oggi, però, posso sottrarmi al ruolo che mi si vuole imporre: quello di marionetta convivente di buona voglia che si lascia tirare i fili dai nuovi giullari del potere di sempre.

«La giurisprudenza è la scienza della menzogna», disse Bakunin. Io non ho nulla che vedere con la giustizia, con le leggi e con la legalità. Questo è affar vostro e di chi ancora, non superato lo stadio della propria illusione mongoloide, pensa che quanti ieri lo lasciarono marcire in galera, oggi gli diano l'aureola del martire innocente, ovvero guazza in mala fede nel commercio del proprio dramma. L'eroismo, alla fine, si appalesa come la farsa volgare priva di senso tragico che, a puntate, trova un suo pubblico di appendice.

Non ho alcuna voglia di annoiare me stesso in divagazioni di pensiero che si manifesta già morto a causa del soggetto cui è diretto e che non è in grado di riceverlo. Io non faccio parte dell'ingranaggio cui voi appartenete. Conferire con voi equivarrebbe ad olearne le rotelle arrugginite. Altri sono liberi di farlo: così il cane che lecca il padrone che lo ha appena preso a calci.

Non c'è bisogno di molto travaglio per accorgersi di quanto strumentale sia il rito propiziatore che ha per sede Catanzaro e su cui si appuntano, come quelli di Iene, gli occhi dei mercenari della penna, degli arzigogolatori del diritto, dei centometristi della politica del compromesso storico, in una parola i fautori dell'eterno ritorno dell'identico, cioè i progressisti.

Tengo a comunicare espressamente che non voglio essere presente. Non voglio che il ruolo ch'io mi rifiuto di compiere venga recitato da altri. Sarebbe stata mia intenzione rinunciare al difensore di fiducia. Tuttavia, non potendovi impedire di affibbiarmi, per arbitrio della legge, un difensore d'ufficio, riconfermo nella persona dell'avvocato Giuseppe Duminuco il mio solo difensore di fiducia. Questo anche perché nulla mi garantisce che, come avete fatto in precedenza, mi affibbiate ancora una volta avvocati d'ufficio identici a quelli che difendono gli imputati fascisti. Sia chiaro che il nominarmi d'ufficio gli stessi difensori dell'imputato fascista Stefano Delle Chiaie è stata una macchinazione per far rivivere il fantasma degli opposti estremismi. Francamente, non mi importa dei vostri meccanismi, ma se vi preciso quanto sopra è allo scopo di non ingenerare ancora una volta confusioni, speculazioni e provocazioni. Infatti, nonostante la mia lettera raccomandata in tal senso, mi avete notificato il decreto di citazione a giudizio in cui figurano, come miei difensori d'ufficio, gli stessi avvocati di Stefano Delle Chiaie. La giustizia che voi, sul nuovo proscenio, rappresentate mi è debitrice di anni della mia libertà.

Altri facciano e dicano quel che vogliono. In quanto a me, vale sempre il detto del grande fiorentino: «Segui il tuo corso e lascia dir le genti».

15 Marzo 1974.

Della Savia Ivo

Il regime non dimentica

A. N. P. I.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Ente Morale D. L. n. 224 del 5 Aprile 1945

COMITATO PROVINCIALE DI VERONA

Via Interrato Acqua Morta, 20/b - Tel. 21590

Verona il 16 settembre 1974

Cara compagna,

abbiamo ricevuto la tua lettera in merito ai nostri contatti col partigiano detenuto Mario FABRIS e siamo lieti di fornirti dei dati di cui siamo in possesso, causanti la sua detenzione.

Il Fabris ci venne segnalato circa un anno fa il quale si trovava a Verona in trasferimento premio per buona condotta avendo egli un fratello residente nella nostra città e che desiderava avere un incontro con noi.

Siamo andati a trovarlo io nella mia qualità di segretario dell'associazione e Santoni come membro del direttivo. Ci siamo molto commossi nel vedere il dolore negli occhi di quest'uomo il quale ci disse di essere vittima innocente.

Naturalmente interessammo della cosa due valenti legali di Verona nostri compagni i quali si prodigarono per trovare qualche cavillo legale al fine di poter fare qualcosa per lui ma purtroppo poiché a suo tempo fu condannato in contumacia, dandosi che era rifugiato in Jugoslavia la pena è caduta in prescrizione e se non riusciremo a fargli dare la «grazia» dovrà stare in carcere sino al 1991.

In merito al motivo della sua detenzione cercherò di riassumere in breve cosa è accaduto: circa trent'anni fa e precisamente nel 1944 a Lavisana egli con altri partigiani attirò in un'imboscata alcuni civili Triestini che erano andati a rifornirsi di viveri al mercato nero, li rapina-

rono (se si può chiamare rapina in quei momenti dove si lottava per la sopravvivenza) e per il timore di venire scoperti dato che alcuni di loro si erano dichiarati fascisti li uccisero. Uno di loro però riuscì a scappare e dopo guerra vennero denunciati e processati. Purtroppo il Fabris era andato in Jugoslavia e non poté difendersi cosicché gli altri dopo alcuni mesi o anni furono condonati e sono tutti fuori mentre egli che forse era il meno colpevole, dopo vent'anni al suo rientro in Italia per la morte di un congiunto, si è visto convocare in caserma dai Carabinieri e immediatamente arrestato e portato ad espiare la sua lunga pena.

Gli altri suoi correi sono tutti liberi mentre egli da ben sei anni si trova a Pianosa.

Comunque ora le cose stanno così: i legali hanno fatto tutto ciò che era loro umanamente possibile ma visti i vari decreti non ci rimane, così ci hanno detto, che affidare la cosa ai politici per ottenere la «grazia» poiché le varie richieste fatte da altri furono sempre respinte dal Ministero di Grazia e Giustizia che per fortuna ora si trova in mano di Mario Zagari al quale ci siamo rivolti e dal quale speriamo si possa ottenere il visto favorevole. Inoltre recentemente ha preso a cuore la faccenda anche l'On. Sandro Pertini e dalle lettere che abbiamo sembra che si possa fare qualcosa.

Per ora il solo aiuto che possiamo dargli è quello morale, gli scriviamo, facciamo delle sottoscrizioni e spediamo pacchi con viveri e sigarette e appena possiamo inviamo dei nostri giornali che si scambiano fra detenuti.

Questo per sommi capi è ciò che possiamo dirti, vedi tu se avete possibilità di aiutarlo magari moralmente e speriamo che finalmente venga accolta con esito favorevole la sua domanda per avere la tanto desiderata libertà per la quale ha lottato e sofferto.

Cogliamo l'occasione per salutarti fraternamente.

CARLO FERRARI E
2 agosto 1974

Firenze 14 sett. 1974 - Gli avvocati del «SOC-CORSO ROSSO» di tutta Italia, riuniti a Firenze il 14 settembre 1974, preso atto che l'avv. Corrado Costa di Reggio Emilia, nominato difensore da Alberto Franceschini arrestato a Pinerolo l'8 settembre 1974 perché accusato di appartenere alle «BRIGATE ROSSE», subito dopo l'arresto del suo assistito è stato sottoposto a perquisizione domiciliare ed a perquisizione nel suo studio professionale nonché addirittura a pedinamento; che nel corso della perquisizione è stata esaminata la corrispondenza intercorsa fra l'avv. Costa ed il suo assistito, con grossolana violazione dei fondamentali diritti della difesa quale il rispetto del segreto professionale; che, contemporaneamente all'iniziativa dei magistrati di Torino con la collaborazione degli orga-

ni di polizia, è stata scatenata nei confronti dell'avv. Costa una ignobile campagna di stampa diretta a discreditarne, con insinuazioni caluniose, la personalità sia professionale che morale; rilevato che siffatte iniziative chiaramente intimidatorie nei confronti di chi assuma la difesa di determinati cittadini particolarmente sgraditi al potere politico persegua il fine di privare di fatto tali cittadini di ogni effettiva difesa, DENUNCIANO il carattere persecutorio e addirittura terroristico di tali episodi che violano i più elementari principi di civiltà giuridica; ELEVANO la loro indignata e ferma protesta di cittadini e di avvocati riservandosi di denunciare i fatti agli organismi nazionali competenti nonché a quelli internazionali ed in particolare alla Commissione Europea dei diritti dell'uomo ed alla Corte Europea dei diritti dell'uomo.

CONTROINFORMAZIONE E GIORNALISTI AUTONOMI

Agosto 1974

LETTERA APERTA A GIORGIO BOCCA

Sono un oscuro militante della nuova sinistra. Vorrei prendere la parola nella polemica che Giorgio Bocca sta conducendo da alcune settimane in merito all'«informazione manipolata».

Metto subito in campo le mie «credenziali». Sono un militante giovane (arrivo anch'io dal '68 e, sia detto per inciso, devo molto della mia prima formazione, precedente cioè all'approdo comunista e marxista, proprio all'insegnamento civile del Bocca), di origini provinciali, non senza un discreto «pedigree» politico (un nonno massacrato di botte dai fascisti, mio padre partigiano con il sindaco di Milano Aniasi nella divisione G-L «Piacenza», ed ha continuato lunghi anni di milizia attiva nel PCI).

Questa lunga premessa mi sembra necessaria sia per informazione preliminare a quanto dirò dopo, sia per allontanare da me ogni possibile equivoco: chi scrive, in ogni caso non è il figlio di un funzionario degli «Affari Riservati» o di un agente del Sid.

Problema certo di non secondaria importanza, perlomeno nell'attenzione del dott. Bocca.

E veniamo al perché del mio intervento. Ho seguito con molto interesse l'articolo di Bocca, che è stato un po' il detonatore della polemica e la replica del (giustamente) anonimo compagno, coestensore del libro «La strage di Stato». Pur non potendo riverificare la verità o meno delle affermazioni bocchiane (sono in galera e la Strage di Stato non è ancora entrata nelle carceri italiane), così a memoria, mi sembra che la replica del compagno «controinformazione», fosse ben documentata e soprattutto ben argomentata politicamente. Poteva andare più in là, il compagno, e ricordare a Bocca come il libro si chiudesse con un'interpretazione politica, che merita di essere ricordata per esteso e che non basta più sintetizzare nella formula «strage di stato», ma già allora arrivava al partito americano, alla definizione (precisa anche nei personaggi) della strategia della tensione come oscuro e fatale destino incombente (confacendosi di più questa interpretazione alla mistica concezione della vita e della storia del presidente Leone). Tutte cose importanti.

Ci si aspettava dunque che tu, caro Bocca, rispondessi a tono, entrassi nel merito. Motivassi perlomeno (se proprio — come pensiamo in molti — non sei in grado di documentare) le tue accuse. Invece no, hai fatto come il cattivo giocatore di scacchi che quando sta perdendo la partita urta con il gomito la tavoletta e pretende di ricominciare da capo. Così hai fatto tu: eluse le contestazioni del controinformazione cambi campo di gioco, salti due anni di storia e di lotte (serie), anche della controinformazione militante e scopri il nuovo approdo trionfante: «... Nessuno degli informatori e dei controinformatori della sinistra italiana sembra aver osservato che da qualche tempo a questa parte il potere fornisce alla stampa solo terro-

risti neri e tutti fingono di credere che esso potere, finalmente rinsavito, denunci i veri colpevoli e riconosca la verità tanto conclamata dalla sinistra». E con questo dici una grande verità e nello stesso tempo lasci questa verità a mezzo, col rischio, io direi con la certezza, che diventi anch'essa in ultima analisi un'informazione omogeneizzata ad uso e consumo del potere.

Ti manca un supplemento (importantissimo) di informazione. Non è vero che vengono dati in pasto alla stampa solo i neri. Tant'è che da aprile ad oggi, ben 12 «estremisti rossi» sono stati arrestati e pubblicizzati. Solo che, stavolta, la manipolazione del potere sulle trame rosse, segna strade diverse, apparentemente opposte, a quelle del '69.

Oggi non c'è la prima pagina dei giornali, la sistematica caccia al rosso, il clima rovente del '69, ecc. Questo vuol dire, allora, che tutto va bene, che l'inchiesta è corretta (e non spudoratamente manipolata come con Valpreda), che rischi politici non ce ne sono più?

Non sarei propriamente d'accordo. Anzitutto richiamerei un aureo principio che il compagno controinformazione chiariva nella sua lettera:

«Primo, usare il massimo rigore possibile nel cercare, filtrare e verificare le notizie». Ci scommetto che tu caro Bocca, come molti (tutti?) i giornalisti democratici, di queste ultime vicende di «trame rosse» ne sai pochino. Eppure ci sono in questa inchiesta, comportamenti di potere che possono e debbono preoccupare un'opinione correttamente democratica.

Qualche esempio (la disamina puntuale dell'intera vicenda sarebbe troppo lunga, seppure occorrerà farla prima o poi).

Ai dodici presunti brigatisti rossi è stata elevata l'imputazione di «costituzione di (o partecipazione a) bande armate contro lo stato» il più grave reato politico contemplato dal nostro codice. Fumagalli il MAR, le SAM, Ordine Nuovo e Ordine Nero (cioè la «trama eversiva» che ha fatto 50 morti) non hanno imputazioni così gravi. Per almeno 10 dei 12 imputati non si è andati al di là dell'indizio: eppure c'è gente in galera da più di 4 mesi. Nel frattempo in disprezzo allo Statuto dei lavoratori, tutti gli operai coinvolti nell'inchiesta sono stati licenziati (dalla FIAT, dalla Siemens, dalla Michelin).

Vorrei ricordare che, prima che il rovesciamento nell'attribuzione delle responsabilità (dai neri ai rossi), fu proprio il modo pretestuoso di condurre le indagini l'aspetto più grave dell'affare Valpreda e l'assenza (iniziale) di qualsiasi controllo democratico (se si eccettua, ovviamente Lotta Continua e la nuova sinistra).

Bene, io non intendo certo accusare il giudice Caselli o il PM Caccia di comportarsi come i magistrati romani di famigerata memoria. Eppure ci sono anche qui cose che meriterebbero di essere conosciute. Ad esempio una perquisizione di due ore fatta in casa di una persona, rea di aver confezionato e decorato con falce e martello alcune torte (peraltro ottime). Op-

Sossi colpisce ancora

Il giornalista Franco Salomoni del Tempo, che scrive anche sullo «Specchio» e su «Politica e Strategia», chiede a Mario Rossi, detenuto al carcere penale di Porto Azzurro, di concedergli un'intervista. Rossi rifiuta l'intervista ma il Salomoni riesce comunque ad avere un colloquio con lui. Durante questo colloquio, Rossi si rifiuta di rispondere alle domande che gli vengono fatte e parla invece della sua vita nel carcere, dei gattini che tiene con se e di quelli che sono nati alla sua gatta. Poi una domanda politica: gli si chiede il suo parere circa il cosiddetto caso Sossi. Rossi dà un giudizio politico affermando che fatti politici, come appunto il caso Sossi, sono stati utili e importanti nella misura in cui hanno aperto profonde contraddizioni, ecc. Questa intervista verrà pubblicata dal Tempo. Fin qui la notizia. Se non che, tra i molti lettori distratti, ve ne è uno particolarmente attento: Mario Sossi. Costui, sentendosi, non si sa come, tirato in ballo, riacquistata tutta per intero la sua ormai famosa figura di magistrato integerrimo e soprattutto inflessibile, decide sui due piedi, senza nemmeno consultare il suo vecchio maestro, l'indimenticabile Cocco di denunciare Mario Rossi per apologia di reato. A questa gente, a tipi come Rossi, non bisogna farla passare liscia. Anche se già condannato all'ergastolo, dovrà pagare anche questa ultima trovata, anche se solo con qualche mese in più di isolamento.

pure l'autentica retata compiuta in un paese di 1500 abitanti con 30 perquisizioni contemporanee. Si cercavano armi ed elementi atti a collegare questi 30 tra di loro e alle bande armate. Non si è ricavato nulla. Mi pare che questo si chiami terrorismo legalizzato. Oppure alcuni passi del mandato di cattura dell'imputato... (non siamo qui al reato ideologico?). E ancora: non c'è forse un po' troppa libertà per il giudice Caselli, che si permette di spaziare da Torino al milanese, a Genova, ecc? Non esiste forse più il principio giuridico del giudice naturale?

Da quanto ho detto, mi pare che ci siano elementi perché l'opinione democratica manifesti delle perplessità e comunque si interessi al fatto. Un'informazione, tuttavia, c'è stata. L'hanno data la Stampa e la Televisione. La prima fornendo informazioni semplicemente false, la seconda seguendo gli schemi della sua più felice tradizione. Un esempio illuminante: Mercoledì 14 agosto ai due telegiornali serali viene trasmesso un servizio su un presunto brigatista: si proietta la sua foto, si fan vedere rombanti gazzelle in corsa frenetica da una caserma all'altra. Un servizio di tutto rispetto, per il rilievo dato all'informazione. Il 16 agosto, due giorni dopo, il «brigatista» viene rilasciato. Silenzio totale dei nostri organi di informazione, televisione compresa. Per milioni di telespettatori, quella persona è ancora rinchiusa nelle segrete delle «Nuove», rea di chissà quali macchinazioni contro lo stato. Nel frattempo la Stampa continua ad annoverare quel compagno tra gli arrestati.

Mi fermo qui. Mi sembra che da questa vicenda alcuni elementi di riflessione si possano trarre proprio in merito alla problematica che tu ponevi. Io ritengo che prima di scoprire nuovi approdi, prima di liquidare un modo di fare informazione (che corrisponde ad una effettiva congiuntura e necessità politica), liquidiamo per bene tutte le pendenze. Altrimenti c'è il rischio di prendere abbagli, o semplicemente di mancare di correttezza anche professionale.

Ti ricordi il libro che hai pubblicato da Guanda nel '70 con Pansa e altri proprio sulla Strage di Stato? Ecco, una riscoperta di quel clima e di quella tensione, può essere salutare in questo momento di estrema confusione. E' vero, il potere ha capito che «il gioco degli opposti estremisti non funziona più» (o meglio non funziona più al livello degli anni precedenti e con gli stessi meccanismi). Però non è proprio così vero che «ogni volta il giornalismo democratico, gli avvocati e la magistratura democratici smontano il grossolano meccanismo». Ti ho scritto proprio per richiamare l'attenzione sulla attualità di questa funzione dell'opinione democratica, contro il rischio che anni di attenzione costante ad un unico tema e compito ingenerino stanchezza e la tensione di scoprire approdi nuovi con grave danno non solo per la democrazia ma anche per i militanti che ne fanno le spese.

Ah, dimenticavo: io sono uno di quelli.

Con stima Francesco Cattaneo

Curcio e Franceschini: l'agguato è politico

Al termine della Orbassano-Pinerolo, nastro d'asfalto filante che troppo smaccatamente è stato progettato e realizzato dalla Regione per servire il flusso dei semilavorati Fiat, c'è un casello rustico, nascosto nel verde, come di sentinella alla città.

L'8 settembre di quest'anno la tranquilla, anonima casa cantoniera, assurse alla cronaca come il luogo dell'agguato, nelle cui maglie erano incappati Renato Curcio e Alberto Franceschini, presunti membri delle BR.

A parte la verginale ingenuità e la imbambolata ammirazione della stampa, nei confronti delle forze dell'ordine: « Subito dopo la liberazione di Sossi avevano organizzato nuclei speciali di carabinieri per dare la caccia ai rapitori... gruppi di radiomobili con 4 uomini hanno battuto l'Italia alla ricerca di Alberto Franceschini... » (*La Stampa*, martedì 10 settembre); ingenuità e ammirazione presto ridimensionata dalla testimonianza a futura memoria di Silvano Girotto (frate Leone) - quale volontà e quale disegno contro-rivoluzionario è trapelato dal battage di stampa che per settimane ha travisato i fatti e falsificato le circostanze dell'arresto?

Quale operazione terroristica contro la sinistra rivoluzionaria è stata propiziata dall'insinuazione viscosa e « suadente » dei giornali?

E' in circostanze come queste che emerge prepotente la forza attiva del quarto potere, definitivamente investito dal Capitale dei simboli di Comando: controllo e repressione dell'opinione pubblica, dei canali di informazione, dell'« obiettività » della comunicazione.

Un altro pesante attacco contro la facoltà di critica e l'autonomia di pensiero della sinistra è stato sferrato con calcolato tempismo, sfruttando la cortina fumogena della notizia sensazionale.

Le versioni caldegiate da *La Stampa*, compendiano egregiamente i discorsi ammaestrati degli altri quotidiani: e tutti riportano, con inequivocabile marchio, al piano d'attacco che le centrali controrivoluzionarie istruite dall'esecutivo, hanno trasmesso ad ogni livello, ad ogni grado, dei corpi separati.

Innanzitutto creare diffidenza, paura, insicurezza psicologica in ogni compagno persuaso che la lotta di classe non passa soltanto attraverso le manifestazioni di piazza e il tripudio delle bandiere rosse. « Per quale motivo i carabinieri hanno deciso di fotografare le drammatiche sequenze della cattura di Curcio e Franceschini...? L'operazione sarebbe scattata a Bologna nella notte fra sabato e domenica... Ma i carabinieri, forse per coprire il loro informatore, hanno preferito inseguire la 128 fino in Piemonte... Questa spiegazione porta inevitabilmente ad un interrogativo: chi ha tradito il capo delle BR... La stessa domanda fu avanzata al momento dell'arresto di P.M. Ferrari, ma non si seppe mai nulla di preciso » (*La Stampa*, 10 settembre).

E l'ipotesi dell'infiltrato. E la formulazione insinuante dell'impossibilità di praticare ogni e qualsiasi forma di lavoro e lotta clandestini. Le BR? Un covo di provocatori. Un ricettacolo di spie. Un nido di serpi. Per estensione, ogni compagno, ogni ipotesi politica entrata in contatto con questa genia maledetta è contaminata. Non c'è che un modo per liberarsi del male: ridurre in cenere ogni contatto, ogni simpatia, ogni fiducia nell'avanz-

guardia armata. E l'invito alla delazione. Il viscido consiglio del potere: pensa a te stesso. D'altro canto viene affermato che il tradimento, la vigliaccheria, la guerra intestina allignano da tempo in seno alle BR. L'ipotesi rivoluzionaria ha tradito se stessa: « Dopo l'episodio di Padova si diffuse la voce che, in seno alla struttura della organizzazione era emerso un conflitto tra i sostenitori della linea "dura" e quelli della linea "morbida". Solo così si spiegherebbe l'arresto [...] di Curcio e Franceschini i quali, seguiti da Bologna fino a Pinerolo, sono stati colti nel momento più importante » (*La Stampa*, 13 settembre).

Il movimento di classe, le sue avanguardie, i suoi quadri più sensibili sulla base di tale « dimostrazione » devono isolare tutto ciò che non è legalitario, concesso dallo status quo, vidimato dal potere. L'alternativa politica prefigurata dalle BR è caduta, senza remissione. Questo è il disfattismo e l'autolesionismo di classe che la prima ipotesi ha voluto instillare.

L'invito alla costruzione di un cordone sanitario intorno ai presunti, o ai chiacchierati « brigatisti » significa fomentare divisione nel movimento, spezzarlo e tagliuzzarlo secondo linee di setta di gruppo, di ideologia. Significa indebolire ulteriormente l'avanguardia organizzata di classe. Ma soprattutto, significa invitare a nozze i neo-inquisitori del sindacato e di certi strati dei gruppi che, drogati dal motto: « la rivoluzione siamo noi », si sguinzagliano sulle « tracce » dell'operaio « sospetto », del compagno studente « estremista » del quadro « ambiguo e critico ». E il pogrom che dissangua la sinistra offrendo al potere ampie brecce e profonde contraddizioni, in cui l'apparato repressivo rigira la sua lama. I nuclei anticomunismo e le sue numerose filiazioni, hanno compreso, infatti, che stradicare certe ipotesi politiche di avanguardia significa svellere — per un lungo tratto del fronte di classe, — le innervazioni stesse del movimento.

Un'altra ipotesi, integrante del piano d'attacco, mira di rincalzo a squalificare, con rozzi argomenti e odiose calunnie, la natura stessa dell'ipotesi rivoluzionaria.

Sottratti a un certo « alone mitico » — per altro immotivato — i compagni arrestati, presunti brigatisti, vengono dati in pasto al lettore come figure ambigue, dai contorni oscuri.

« Si sarebbe accertato che i due (Curcio e Franceschini) sono stati notati più volte e in diversi periodi nella zona » (*La Stampa*, 11 settembre).

Chi sono mai questi clandestini che vanno in giro tranquillamente, ostentando, come è arrivata a dire *l'Unità*, macchine di grossa cilindrata? E che natura politica avrà mai questa organizzazione che pure essendo braccata da anni agisce allo scoperto, si permette delle basi nella zona del pinerolese, frequenta i locali pubblici?

Senza che venga pronunciato l'aggettivo fascista, peraltro traboccante da ogni riga, tuttavia il lettore viene invitato a riflettere sulla enigmatica contraddittorietà di simili personaggi. Alla buon'ora — si domanda tra le righe il diabolico cronista — sono proprio questi i temibili brigatisti che hanno tenuto in scacco per anni la polizia, che hanno posto condizioni al governo, ecc.? Che siano loro non

c'è dubbio, — la polizia garantisce — ma dunque perché essi cadono così d'un tratto, dopo che la loro imprevedibilità era ormai proverbiale? E tanta ingenuità nel mostrarsi, nel lasciare la scia, come si concilia con la perfezione tecnica delle azioni e con la segretezza che li ha avvolti?

La tesi dell'ingenuità ambigua — che squalifica la natura politica della organizzazione attribuita ai due arrestati — viene stracchiata, con successo, fino al 17 settembre, data in cui un comunicato delle BR spiega che il traditore è Silvano Girotto, frate Leone, spia internazionale della Cia.

Senza per nulla confondersi i gazzettieri e i pennivendoli mettono a punto una « contaminatio » che ancor oggi primeggia nei commenti dei giornali. « Il sospetto che a tradire le BR sia stato proprio il frate guerrigliero potrebbe trovare presto conferma. Infatti il giudice Caselli di Torino ha consegnato al professor Ghio, perito, la bobina su cui don Venturelli (il prete che cercò di negoziare il rilascio di Sossi), avrebbe inciso tra molte altre voci anche quella di padre Leone » (*La Stampa*, 19 settembre).

Girotto è una spia? Può darsi. Girotto è un traditore? Può darsi. In ogni caso l'interrogativo che il lettore deve porsi è: come mai una spia entra in un'organizzazione che si dice vigile ed efficiente? Come mai una organizzazione che si definisce rivoluzionaria apre le braccia a un personaggio con contorni incerti come frate Leone?

La destra storica critica da sinistra. Comunicati e azioni, documenti e propaganda armata, credibilità politica e coerenza teorica vengono spietatamente macinati sotto la mole del dubbio. Negando ogni affidabilità e credibilità alla organizzazione che ha promosso e condotto per anni l'ipotesi della lotta intransigente e definitiva al sistema capitalistico, si nega, si sconfigge, l'ipotesi stessa. La serietà si rovescia in burla; la maturità in parodia, il rischio in simulazione.

La stima, l'ammirazione, il consenso di larghi strati di avanguardia per l'operato della organizzazione clandestina, si devono trasformare in dileggio, sospetto, esecrazione: questo postula la seconda ipotesi, condotta con perfida coerenza dalla campagna di stampa. Anche in questo caso, il risvolto pertinente a tutto il movimento, è l'indebolimento del credo rivoluzionario, il disfattismo ideologico, il cedimento psicologico; la morte insomma della creatività di classe.

Non è dato sapere se e quanti compagni abbiano colto il significato primo di questa campagna di mistificazione.

Tuttavia la realtà, eloquentemente, ha fatto a brandelli gran parte di tali subdole manovre. Sia lo sviluppo del terrorismo controrivoluzionario sia la maturità della lotta di classe stanno sotto gli occhi di tutti: scritti sui muri. E chiaro che l'agguato teso a Curcio e a Franceschini, a Pinerolo, non è un parto personale di Della Chiesa, così com'è notorio che la « brillante » operazione era stata consegnata per uccidere. A Roma e a Lametia l'avanzata controrivoluzionaria è riuscita nel suo intento omicida.

Sull'altro versante, tuttavia, in ogni comparto di classe, in ogni settore di avanguardia, la risposta dei compagni è stata generosa e immediata.

L'agguato politico di Pinerolo avanza strisciando, senza sosta. I suoi effetti si prolungano nel tempo e nello spazio formando una rete strategica con cui si vuole paralizzare e strozzare l'avanguardia di classe. Ma la manovra non è passata in silenzio: smascherata dalla combattività di classe essa stenta a perpetuarsi, arginata e ferita dalle insorgenze coscienti e intransigenti di Milano e di Torino, di Roma come di Napoli. Oggi più che mai l'ipotesi strategica della lotta armata vive, soggettivamente e oggettivamente, nel corpo di classe.

COMPAGNI.

dopo le stragi di Brescia e del treno Italicus i giornali riportano costantemente le cronache delle inchieste sulle trame nere e dell'arresto di numerose carogne fasciste. I più noti esponenti DC e dei partiti anti-operai vogliono farci credere di essere fra i promotori della lotta al fascismo e per l'occasione sembrano perfino aver accantonato la nota teoria degli « opposti estremisti ».

Ma è possibile che uomini come Rumor, Andreotti, Fanfani e Taviani che hanno sempre accettato volentieri l'appoggio della destra per attaccare le lotte dei lavoratori, vogliano oggi sbarazzarsi seriamente dei loro tradizionali servi fascisti? La cosa ci pare poco probabile.

Qual è allora il vero significato di questa manovra politica? La verità è che questi esponenti del potere statale agitano oggi lo spettro del fascismo allo scopo di rafforzare ulteriormente il loro potere. Si fingono antifascisti per poter meglio riorganizzare le loro polizie; agitano lo spettro del « golpe » fascista per poter meglio ricattare ed immobilizzare la classe operaia.

Buttando in galera qualche picchiatore nero e qualche notabile di destra ormai bruciato, interrogando l'Almirante ecc., cercano di farci dimenticare le STRAGI DI STATO, le loro responsabilità e complicità di 5 ANNI DI BOMBE E DI STRATEGIA DELLA TENSIONE, il loro ruolo in 30 anni di provocazioni anticomuniste e antioperaie.

Rafforzando il loro apparato militare e poliziesco, tentando di decapitare il movimento di classe, essi cercano di impedire le risposte proletarie alla ristrutturazione capitalistica, alla crisi ed ai licenziamenti.

COMPAGNI.

licenziamenti, trasferimenti, cassa integrazione, il pauroso aumento dei prezzi ecc. non sono che l'aspetto più evidente dell'attacco all'intero movimento di classe. Questo attacco non si ferma però alla fabbrica ed alle condizioni di vita delle masse, esso passa anche attraverso la repressione brutale delle manifestazioni più dure e dirompenti delle lotte dei proletari, delle avanguardie rivoluzionarie, attraverso l'uso di ogni strumento, dalla calunnia all'assassinio.

Di fronte all'attacco dello Stato, che si avvale di metodi sempre più raffinati (Centro Antiterrorismo-Ristrutturazione SID ecc.) urge costruire un nuovo e più alto livello politico e organizzativo. Bisogna prender atto dell'aumento repressivo ed adeguarsi al nuovo livello di scontro, anziché prestare il fianco all'attacco con continui cedimenti, contrabbandando per « provocatori » tutti quei compagni che lottano con intrasigenza e determinazione.

Passare sotto silenzio manifestazioni dure e coerenti del movimento di classe significa determinare un arretramento complessivo dell'iniziativa rivoluzionaria, ma significa soprattutto favorire la repressione ben sapendo che a farne le spese è il movimento operaio nel suo complesso.

Gli esempi di questa pratica politica che disarma il movimento sono molti.

Tutta una serie di militanti rivoluzionari, colpiti brutalmente dalla repressione, non hanno avuto alcun appoggio da parte delle organizza-

zioni di sinistra che, anzi, spesso e volentieri si sono affiancate alla campagna denigratoria della stampa padronale:

● Contro un gruppo di compagni sardi, tra cui Saba, si è addirittura rispolverato il castello di accuse e provocazioni poliziesche del « caso » Feltrinelli.

● Nel quartiere romano di S. Basilio la polizia attacca con le armi i baraccati che rivendicano il loro diritto alla casa. I proletari combattono nelle strade per un'intera giornata. Un compagno, F. Ceruso è assassinato a colpi di pistola. Ma dov'è la risposta? I partiti « ufficiali » parlano di « guerra fra poveri » e di « azione di gruppi provocatori » per far dimenticare che da anni essi hanno rinunciato alle lotte di massa per la casa. Dal canto loro le maggiori organizzazioni extraparlamentari non hanno voluto dare una risposta su scala nazionale alla morte del compagno, forse perché militante in un organismo di lotta che si colloca nell'area dell'autonomia operaia, su posizioni critiche nei loro confronti.

Numerosi compagni, coinvolti nell'inchiesta sulle Brigate Rosse, sono stati arrestati in questi ultimi mesi: oltre ai compagni Ferrari, Curcio e Franceschini sui quali si sono sfogate fantasie e calunnie della stampa borghese ed il cui arresto è avvenuto con grande spiegamento militare e propagandistico, rimangono in carcere numerosi altri rivoluzionari, spesso in mancanza di indizi appena credibili.

Solo a Torino sono in mano all'apparato repressivo i compagni Muraca, operaio rivoluzionario della PININFARINA; Savino, delegato di MIRAFIORI e sua moglie; Raffaele, operaio rivoluzionario della SPA-STURA; Carnelutti, avanguardia politica di MIRAFIORI e Sabatino, marxista-leninista operaio metalmeccanico.

L'INIZIATIVA POLITICA IN DIFESA DI QUESTI COMPAGNI E' STATA INESISTENTE!

Questo vuoto d'iniziativa, questo ignorare l'attacco contro espressioni significative del movimento di classe DETERMINA UN ARRETRAMENTO COMPLESSIVO DEL MOVIMENTO, che viene lasciato scoperto di fronte all'iniziativa repressiva della borghesia. Negare l'appartenenza al movimento di classe di questi compagni, restare inerti senza impedire che siano soffocate certe forme di lotta avanzate, non reagire alle calunnie che padroni, revisionisti e opportunisti scaricano su militanti rivoluzionari, porta all'indebolimento della capacità offensiva delle lotte operaie e proletarie ed al conseguente rafforzamento padronale e statale, messi in condizione di colpire il movimento di classe — oltretutto con crisi e disoccupazione — anche con la galea e con le armi!

● NO AL RICATTO DEI PADRONI E DELLO STATO!

● DIFENDIAMO CON LA LOTTA I COMPAGNI DETENUTI!

● RAFFORZIAMO L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA E PROLETARIA E LA SUA CAPACITÀ DI AUTODIFESA!

AVANGUARDIA COMUNISTA
GRUPPI COMUNISTI RIVOLUZIONARI
(IV Internazionale)

Alberto Franceschini: un'avanguardia politica riconosciuta dalle masse

Le notizie false divulgate dai giornali del potere e sostenute dai giornali revisionisti e in particolare dall'UNITA sulle figure dei compagni arrestati, ci impongono di chiarire alcune cose per correttezza sia nei confronti dei compagni arrestati che nei confronti della sinistra in generale.

L'UNITA pur sostenendo l'assurda tesi secondo cui la lotta armata sarebbe prerogativa

dei fascisti, come se la storia del proletariato italiano ed internazionale non fosse presente per dimostrare il contrario, divulga notizie false raccolte nella pattumiera del potere. Gli sarebbe molto più facile rivolgersi a quei suoi stessi militanti che conoscono abbastanza bene il compagno FRANCESCHINI. Ci permettiamo qui di dare all'UNITA alcune indicazioni.

Il compagno Franceschini è figlio di una famiglia comunista da SEMPRE.

Suo padre Carlo ha svolto l'attività clandestina nel partito comunista combattendo poi come partigiano durante la resistenza. Finita la resistenza ha lavorato alle Reggiane dove è stato uno dei principali animatori della lotta nel '50-'51; è stato per questo licenziato, la sua famiglia era alla fame e il compagno Alberto era ospite della famiglia Rossi (una delle famiglie che insieme ai Cervi e ai Manfredi è stata tra i capisaldi della resistenza). Dopo un periodo in cui, per le sue idee politiche, non riuscì più a trovare lavoro, Carlo Franceschini venne assunto come custode alla camera di lavoro di Reggio Emilia, dove è rimasto fino a due anni fa, quando si è ritirato per ragioni di salute.

Questo è il ceppo da cui nasce il compagno Olberto Franceschini.

Proprio come continuatore di questa famiglia comunista, il compagno Franceschini entra a far parte della FGCI nel 1962, diventando subito uno dei rappresentanti di maggior spicco. Segretario del circolo VENEZIA, entra a far parte presto del direttivo provinciale della FGCI grazie alle proprie qualità politiche, ma soprattutto per l'onestà comunista che lo distingue.

Nel direttivo provinciale è stato per parecchio tempo responsabile della commissione fabbriche e rappresentante della FGCI al comitato federale del partito pur rimanendo dirigente della FGCI. Nel 1965 si iscrive al PCI entrando subito a far parte del comitato direttivo della sua sezione.

Come rappresentante della commissione fabbriche ha diretto parecchie lotte nelle fabbriche di Reggio Emilia (Lombardini, Reggiane, Gallinari, Max Mara). Nonostante fosse uno studente universitario, proprio per la sua provenienza proletaria è riuscito a farsi subito capire dagli operai diventando uno dei quadri più seguiti, alla testa delle lotte sempre in prima persona, nei picchetti, nei cortei e nelle assemblee, e riuscendo a raggiungere grossi risultati: alla Max Mara ad esempio, dopo anni di quiete dovuto al terrorismo che Maramotti, il padrone, era riuscito a instaurare, nel '68 durante il contratto dell'abbigliamento, è riuscito per la prima volta in quella fabbrica a costituire una sezione di donne comuniste che guidavano la lotta. Questa sezione si è poi andata via via sciogliendo grazie all'opportunismo dei dirigenti che sono succeduti a Franceschini.

Il compagno Franceschini è uscito dal partito nel 1969 dopo un lungo dibattito interno che ha portato in minoranza nel direttivo provinciale della FGCI, la linea ufficiale del partito.

Difatti nell'ultimo dibattito che ha preceduto la spaccatura, il direttivo provinciale, composto di 31 persone, si è schierato con 15 voti a favore della linea ufficiale e con 16 voti a favore dei dissidenti rappresentati dal compagno Franceschini. Dei sedici che hanno votato a favore dei dissidenti, poi, alcuni hanno fatto marcia indietro davanti alla scelta di continuare a fare i funzionari stipendiati dal partito e l'andare in fabbrica a lavorare, cosa non molto comoda per certi tipi di « rivoluzionari ».

Per quanto riguarda i canali di cui parlavamo, l'UNITA può rivolgersi per chiedere informazioni alle persone che meglio hanno conosciuto Franceschini (e che non sono sospette), come i funzionari della CGIL Tiziano Rinaldini, Franco Pedroni, Franco Ferretti, oppure all'attuale segretario provinciale del partito Antonio Bernardi, o ai componenti del comitato direttivo provinciale del partito Bruno Veronesi, Nanni Scolari, Bruno Lanzi, o al figlio dell'onorevole Walter Sacchetti o a tanti altri di cui sarebbe troppo lungo l'elenco.

Tutta gente che avrebbe bisogno di molta faccia di bronzo per poter smentire quanto detto sopra e per fare un quadro « fascista » del compagno Franceschini.

Dopo l'uscita dal partito comunista assieme agli altri compagni usciti con lui, Franceschini costituisce il collettivo Operai-Studenti che raggruppa intorno a sé buona parte delle avanguardie degli studenti e diversi quadri delle maggiori fabbriche locali. In questo periodo all'interno del collettivo si sviluppa un grosso dibattito politico sull'onda delle lotte che si stanno generalizzando in tutta Italia e che stanno esprimendo nuovi contenuti nello scontro tra sfruttati e sfruttatori.

Il compagno Franceschini è uno dei maggiori portatori di questo dibattito ed è anche uno dei primi a capire che se la strategia del PCI nei confronti del nemico di classe è perdente, è però pericolosa anche la tesi degli spontaneisti, della lotta per la lotta, dei codisti, di chi si pone senza una strategia inse-

guendo gli obiettivi; Franceschini capisce che è necessario che la sinistra faccia un salto qualitativo, che cominci ad analizzare il potere e si ponga il problema della presa del potere.

Questo tipo di analisi lo porta a capire che lo scontro tra le classi si gioca principalmente nei poli industriali del nord dove le contraddizioni sono acuitizzate al massimo livello e di qui la sua scelta di andare a Milano e di entrare in SINISTRA PROLETARIA.

ECCO QUI IL MISTERIOSO PERSONAGGIO SU CUI I PORCI DI TUTTE LE RAZZE HANNO CERCATO DI SEMINARE ZIZZANIA! SI RICORDINO COSTORO CHE IL PROLETARIATO NON DIMENTICA.

Renato Curcio: dall'università negativa alla nuova resistenza

Di formazione cristiana ma «laica», nel 1965 Curcio era entrato a far parte del direttivo dei GDIUT, il gruppo trentino dell'Intesa universitaria, associazione studentesca di prevalente componente cattolica operante negli organismi rappresentativi precedenti alla nascita del Movimento Studentesco del 1968.

Abbandonata la iniziale ispirazione «cristiana», egli si era spostato su posizioni marxiste, continuando a svolgere la sua attività nell'ambito della Facoltà di Sociologia di Trento. Nel 1967, aveva formato un piccolo gruppo di studio separato dalla attività generale del nuovo Movimento Studentesco, che a Trento si stava sviluppando in anticipo rispetto alle altre università italiane denominato Università Negativa, in cui veniva svolto un lavoro di formazione teorica su testi che andavano da Panzieri a Marcuse, da Cabral a Guevara.

Entrato a far parte, verso la fine del 1967, della redazione della rivista «Lavoro politico», di ispirazione marxista-leninista, era entrato nel corso del 1969 — insieme a tutto il gruppo redazionale — all'interno del PCd'I (m-l). Ne era uscito dopo la scissione verificatasi alla fine dello stesso anno, dopo aver aderito brevemente alla frazione denominata «linea rossa» e avente come organo di stampa «Il Partito».

In tutto questo periodo, la sua attività po-

litica si era svolta ai margini del Movimento Studentesco di Trento, di cui il PCd'I (m-l) non condivideva la linea e l'impostazione politico-organizzativa. Soltanto all'inizio del 1969 Curcio si riavvicinava al Movimento Studentesco, nella fase orientata verso l'Università Critica, cioè nel periodo di minore impegno sul piano della lotta di massa e di maggior rilievo dell'attività semplicemente teorica e «seminariale» all'interno delle mura delle università.

Nella primavera-estate del '69 — con l'autocritica del movimento trentino e con il suo rilancio nel lavoro di massa a livello operaio e studentesco, in coincidenza con i fatti di Battaglia, la ripresa della lotta operaia alla FIAT e la prospettiva dello scontro contrattuale di autunno — si verifica il definitivo distacco di Curcio dal movimento di Trento e il suo trasferimento a Milano.

E proprio nella seconda metà del 1969 infatti, viene fondato a Milano il «Collettivo Politico Metropolitano», di cui egli fa parte e da cui — attraverso successivi travagli interni, scontri politici e scissioni — si sarebbero sviluppati, in una prima fase, i gruppi legati pubblicamente ai giornali «Sinistra Proletaria» prima e «Nuova Resistenza» poi, e quindi, in una seconda fase, la vera e propria formazione clandestina delle Brigate Rosse, le cui prime iniziative risalgono però alla fine del 1970.

Mentre la muta dei segugi d'assalto dell'antiterrorismo — annusata qualche spallina grigioverde, qualche brandello d'orba-ce e qualche aristocratico fazzoletto profumato — si è gettata sulle peste dei terroristi neri, con gran frastuono di corni borghesi, i sedentari dell'ex ufficio affari riservati sono rimasti apparentemente immobili, fedeli alla loro poltrona. In realtà dietro la flemma sorniona di questi funzionari si nascondono un'astuzia e un'audacia guascone degne di maggior rilievo.

E' questo il caso, emblematico, dei tre moschettieri Caccia-Caselli-Silvestri i quali, lavorando di fioretto, in gran sordina, sono riusciti, in barba agli osservatori più attenti e ai cronisti più introdotti, ad arrestare nel lasso di tre mesi ben 12 compagni rivoluzionari, prendendo a pretesto l'inchiesta sulle B. R. La maestria nell'uso dell'appiglio e della pandetta del codice di procedura penale è stata esercitata con tatto e discrezione tali da non causare neppure un sobbalzo nell'opinione pubblica, polarizzata dalle finalissime della caccia al terrorista. Con quanto di velluto e tempismo che eclissano inquisitori e magistrati di altre epoche, i Nostri hanno «sfilato» dalle case — in piena notte o all'alba — compagni colpiti da mandato di cattura; hanno arrestato sui due piedi testimoni convocati per un riconoscimento; hanno prolungato con dichiarato ricatto il soggiorno d'attesa nel «salottino» delle carceri giudiziarie di quegli indiziati per i quali «pesanti sospetti» fungono da prove.

La lunga serie di compagni, detenuti politici — che appaiono sempre di più vittime designate del continuismo repressivo, poliziesco e giuridico, contro la sinistra — sta ad attestare sia che la defascistizzazione dell'apparato istituzionale è appena una «ipotesi di lavoro» dell'assetto futuribile, sia che il ripudio verbale della «teoria degli opposti estremisti» si riconverte, nei fatti, in un suo rafforzamento isterico.

Ma più eloquenti di ogni enunciazione in sospetto di faziosità politica, sono gli avvenimenti e il loro svolgimento. Ecco dunque la descrizione dei fatti e delle loro modalità.

MURACA E RAFFAELE

Il 22 aprile 1974 vengono arrestati a Mirafiori due operai comunisti giovanissimi (la sequenza dell'arresto è riportata nel n. 3-4 di Controinformazione).

Da quella data Muraca e Raffaele sono associati alle carceri Le Nuove di Torino. I reati contestati — furto aggravato, concorso in furto e partecipazione ad associazione sovversiva — si reggono su labili indizi ma Caselli non ha alcuna intenzione di rilasciarli anzi... Il loro difensore di ufficio, avv. Guidetti Serra, non solo s'è vista respingere per due volte la richiesta di libertà provvisoria ma, entrambe le volte, è stata guasconamente avvertita, senza ambagi, che gli assistiti rischiavano imputazioni più pesanti, se persistevano in atteggiamenti ostili, di non collaborazione. Caselli è maestro nella schermaglia giuridica ma come ogni moschettiere sa che dietro il cerimoniale e l'eleganza ciò che conta è la forza. Ed ha voluto rinfrescare questo antico e mai decaduto principio anche ai difensori, a scanso di «equivoci metodologici». Inoltre egli è convinto che il tempo lavori a suo favore e che una collezione di reati, lunga come un rosario, nei confronti di Muraca e Raffaele faciliti il suo compito di istruttore senza prove. Il 12 giugno è stato spiccato un mandato di cattura contro Rocco Micaletto, un operaio immigrato, che è stato accostato ad una presunta base delle B. R. torinesi. Appena Caselli ha scoperto che Micaletto era l'intestatario dell'alloggio dei due arrestati si è premurato di comunicare che Muraca e Raffaele — per proprietà transitiva — erano senza dubbio membri della cellula torinese e dunque non facessero troppo «gli innocentini».

Caro compagno,

credo che anche tu avrai letto sui giornali la falsa notizia del duplice tentativo di suicidio mio e dell'altro compagno Ugo Bevilacqua (non so se lui riuscirà a comunicare con te). Ti racconto brevemente come sono andati realmente i fatti. Io e Ugo ci siamo barricati in cella per parlare col procuratore al quale avremmo denunciato tutti i soprusi cui eravamo sottoposti (trasferimenti, censura della corrispondenza di Ugo) e avremmo chiesto: 1) di essere assegnati a San Vittore per essere vicini ai nostri cari, agli avvocati, ai compagni che ci assistono, 2) di concedere un permesso permanente di colloquio ai nostri parenti e alle nostre compagne per evitare loro i disagi continui derivati dal fatto che prima di venire a trovarci in qualsiasi posto fossimo, dovevano recarsi a Monza per avere il nullaosta. Tutte queste cose le avevamo scritte in duplice copia su dei fogli che ora saranno sicuramente scomparsi e che avremmo consegnato al nostro avvocato e al Procuratore.

Ci siamo barricati al mattino molto presto, quando è arrivato il brigadiere che ci ha chiesto cosa volevamo. Noi glieli abbiamo detto: parlare col procuratore. Poi, prima delle 9 il brigadiere è tornato, dicendoci che non c'era né il procu-

ratore, né il suo vice; gli abbiamo risposto che non avevamo fretta e che avremmo aspettato. Se n'è andato. Subito dopo sette o otto agenti di custodia hanno fatto irruzione all'improvviso. Noi, mentre loro abbattevano il barricamento, ci siamo tagliati le braccia per evitare di essere massacrati. Non è servito a nulla: ci hanno selvaggiamente percosso trascinandoci per i capelli fino alla matricola senza smettere un attimo di far andare i manganelli. Ci hanno portati all'ospedale di Monza dove gli infermieri hanno potuto constatare le nostre condizioni. Quando sono arrivato a Parma mi sono fatto visitare dal medico del carcere che ha riscontrato numerose escoriazioni ed ematomi in tutto il corpo: ha scritto tutto sul libro delle visite e mi ha prescritto delle pomate. Ho bisogno di parlare col mio avvocato o con qualcuno di voi per sapere se mi conviene fare la denuncia o no. E' importante in ogni caso che voi prendiate una posizione su questo avvenimento. Vedi se si può chiedere una smentita al Giorno e al Corriere che hanno pubblicato notizie false. Ti ringrazio e ti saluto con affetto. Fammi sapere qualcosa al più presto. Ciao.

LUCIANO
P.S. - Il mio indirizzo è Luciano Pessina, Carcere Giudiziario di Parma.

Dietro le trame nere, si scatena la caccia ai comunisti

Ma la scoperta « dell'anello mancante » di questa strana catena gerarchica inseguita con pervicacia da Caselli non è nulla a confronto di altre « prove » di cui s'è appresa l'esistenza assai di recente. Dopo oltre quattro mesi, nell'abitazione in zona Vanchiglia dei due giovani immigrati, la cui porta non è mai stata sigillata, ulteriori perquisizioni scoprono reperti strabilianti... In un sacchetto (chissà come e perché) prima sfuggito ai frugatori della scientifica si trova, oltre a molti volantini « introvabili », una prova talmente importante da fare cadere gli occhi ai suoi scopritori. L'oggetto misterioso è solo un pigiama sporco ma la taglia, il 54, ne farebbe una vera e propria carta di identità.

Non si sa bene a quale corpulento proprietario verrà imputato l'indumento da notte, ma la presenza, non certo casuale, di Violante nel pensatoio di Caselli, autorizza illazioni su nuovi contatti tra gli opposti. O meglio, usando sbrigativamente il nero di seppia si farà passare alla destra dei delinquenti e degli sbandati, degli avventurieri e dei subnormali, una casistica la cui collocazione a sinistra disturba tutti — specie la sinistra istituzionale.

Chissà che il pigiama non sia di Angelo dell'Anno, gorilla di Almirante!

Per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, sono stati scarcerati il 24 ottobre, sia Peppino Muraca che Paolo Raffaele. La concitata attività degli inquirenti, nei giorni immediatamente precedenti la scadenza, non è stata « così fruttuosa » come altre volte. Ciò dimostra la assoluta infondatezza delle accuse e delle imputazioni che Caselli aveva formalizzato a suo tempo contro i due giovani operai.

P. MAURIZIO FERRARI

L'operaio Maurizio Ferrari, è stato arrestato a maggio del 1974, a Firenze, in casa di un'amica. Ricercato perché colpito da mandato di cattura, in relazione a supposta appartenenza alle B. R., è stato immediatamente usato da Caselli come attaccapanni di tutti i reati politici che aveva accumulato sulla scrivania.

Prima Labate, poi Amerio, quindi Sossi (ma i sospetti non pubblicizzati vanno ben oltre) sono stati attribuiti a Maurizio Ferrari, la cui colpevolezza è costruita per intero su una impronta misteriosa (v. Controinformazione n. 3-4).

Anche in questo caso, nonostante la inconsistenza degli elementi a carico, Ferrari è stato trattato con una cura degna di miglior persecuzioni: appena arrestato, dopo un paio di giorni a digiuno, scanditi dalla assidua presenza di Caselli e Silvestri che cercavano di accattivarsene la confidenza con assurde recite di paternalismo, è stato segregato a Cuneo, nel più totale isolamento per quasi due mesi. Unico « svago » gli interrogatori di Caselli che, come ha fatto

notare il suo difensore, avv. Di Giovanni di Roma, miravano — contravvenendo alla procedura istruttoria — ad ottenere ammissioni di colpevolezza da Maurizio Ferrari, invece di contestargli, in modo circostanziato, le accuse. Si è verificato perciò che al sacrosanto silenzio dell'inquisito: « Le mi rivolga le domande, io risponderò sì o no », Caselli è stato costretto a imbarcarsi in un frenetico quanto fallimentare pellegrinaggio tra robivecchi e riveduglioli. Basti pensare che uno dei più brillanti rinvenimenti consiste in un ingiallito « dagherrotipo » in cui sarebbe riconoscibile il Ferrari, quasi imberbe, in un gruppo di operai milanesi! Confortato da simili prove in realtà poco pubblicizzate — Caselli ha rigirato per mesi « la traccia » di via Fea, il cosiddetto covo clandestino in cui sarebbe stato trovato entro il 12 giugno il nome di Rocco Micaletto. Tuttavia, pur avendo affermato ai quattro venti la sicura appartenenza di Ferrari e Micaletto alle B. R. il giudice istruttore non ha in mano alcun elemento per provare questa accusa che diverrebbe, a sua volta, la chiave per aprire lo scrigno del codice Rocco, senza il quale è difficile andare oltre il carcere preventivo. Ispirato dalla deduzione secondo la quale solo chi ha avuto a che fare con i brigatisti li può riconoscere, nel mese di giugno organizza in fretta una ricognizione a Torino con i fascisti della sede Cisl di Mestre, visitata il 4-3-'74 dalle B. R. Dato che Micaletto è introvabile, per fare fruttare il viaggio dei fascisti a Torino a spese dello Stato (Caselli è uomo austero e tanta spesa per un solo imputato gli pare uno scialo) viene « invitato » alla medesima ricognizione Enrico Bettini — un compagno che durante gli anni caldi era stato molto attivo in P. O. Raggiunto il quorum per il rimborso spese, il Nostro può dunque procedere al riconoscimento, colmo di felici aspettative. Ma anche questa abile mossa si rivela una buccia di banana su cui scivola tutto l'ufficio istruttorio, ormai specializzato in problemi di guerriglia urbana: pare che da mesi il volume « Tumaros in azione » sia il breviario dei tre moschettieri. I giornali, com'è ovvio, non hanno riportato alcuna notizia del brillante fatto; ma ancora più scandaloso è stato il silenzio (ovviamente istruttorio) che ha sottaciuto la grave provocazione nei confronti di un compagno come Bettini, a più riprese perseguitato, in altre occasioni, e sempre proscioltto. Il fatto è che in questa inchiesta Caselli e C. giocano tutte le fiches guadagnate nel corso della carriera e considerano quindi più che legittima una lotta senza esclusioni di colpi.

Il 17 giugno con l'arresto dei compagni Savino, si rinverdisce il dossier Ferrari, ricercando tutte le congetture del trio, ma guardandosi bene dall'apportare una sola novità agli indizi ruminati da mesi contro il presunto "coldnello".

A luglio, invece, la fortuna pare reintegrare nel loro giusto prestigio gli impa-

vidi moschettieri. La piuma del successo torna a garrir sui loro cappelli.

Vengono arrestati a Torino Franco Fresia e Francesco Tolino, di cui parleremo in seguito, e immediatamente il nucleo anti-terrorismo dirama comunicati trionfalistici che hanno il tono di bollettini di guerra. In queste dichiarazioni si sostiene che è articolata in dieci punti la prova del contatto esistente tra Fresia e Tolino, la colonna torinese delle Brigate Rosse e Ferrari. Per converso si sentenzia che i 10 punti rendono accertato il legame tra Ferrari Fresia e le B. R.

Con sofistica spregiudicatezza si giustificano le premesse con le conclusioni e viceversa: risultato, tutti sono delle B. R. senza aver PROVATA l'appartenenza di uno solo a questa organizzazione.

Dopo pochi giorni i dieci punti vengono diplomaticamente dimenticati, perché mai esistiti. Al momento è difficile prevedere di quale altra intuizione si avvarrà Caselli, per fare avanzare la sua accusa contro Ferrari.

Tuttavia è evidente la sua intenzione di « piegare » col tempo la « resistenza psicologica » di questo compagno che oltretutto è stato trasferito in pochi mesi da un carcere all'altro e attualmente dopo la permanenza a Cuneo e ad Alessandria, si trova a Saluzzo. Convinto di giocare una partita contro strane omertà e misteriosi brigatisti, Caselli si accorge di non avere né buone carte né buona sorte. Ed essendo il cartaio si sfoga con piccoli trucchetti che non potrà però rincorrere anche nel dibattito.

ANTONIO SAVINO e GIOVANNA LEGORATTI SAVINO

Il 17 giugno 1974, in pieno fervore poliziesco, vengono arrestati due giovani compagni sposati, residenti a Torino. Lui, Antonio Savino è operaio; lei, Giovanna Legoratti è laureata in sociologia. Sono due militanti rivoluzionari di cui si è già occupata la cronaca il 18-12-1974, a proposito del rapimento di Amerio. In quella circostanza Giovanna Savino era stata sospettata di aver scritto slogan ineggiati alle B. R., con una bomboletta a spruzzo. Le scritte in questione erano rosse, la bomboletta in possesso della ragazza conteneva vernice arancione, ma si sa che su queste « inezie » sorvolano i grandi investigatori. Così era stata perquisita la casa dei due compagni ed essi stessi erano stati tratti in questura per dei lunghi interrogatori. Rilasciati avevano ripreso la vita di sempre, ignari che l'interesse di Caselli, volteggiasse su di loro.

Prove contro la coppia non ce n'erano, però Caselli aveva delle impressioni negative sul loro conto, dei sospetti insistenti, di natura psicologica, come quello che gli fece confidare convinto, ad un collaboratore: « Tutti gli interrogati (per le B. R.) sono senza dubbio in contatto tra loro, perché hanno una linea di difesa comune: mi

SOCCORSO ROSSO

ridono in faccia». Seguendo appunto tale flusso raddomantico, il giudice moschettiere aveva fatto oggetto di particolari cure l'abitazione dei Savino.

Per alcuni giorni nello stabile c'è via vai di nerbotuti giovanotti e di avvenenti ragazze, i quali, scampanellano a tutte le porte, qualificandosi «sociologi della polizia» e chiedendo di poter installare degli apparecchi acustici per sorvegliare alcuni sovversivi che abitano nella casa. Non è dato sapere se qualcuno «ha collaborato», forse convinto più dalla tracotanza del muscolo che dalla grazia della scienza. Ciò che è sicuro è che pochi giorni dopo «le visite» di questi personaggi che sembrano uscire da una riedizione dell'OVRA, la polizia segreta fascista, sia Antonio che Giovanna Savino vengono arrestati.

I giornali non lesinano pubblicità alla brillante operazione, ma come d'uso, tacciono sui risvolti polizieschi, forse per evitare il ridicolo, forse per «non scoprire» le armi segrete del nucleo antiterrorismo di Torino. I magistrati inquirenti non contano le parole, questa volta, e affermano: «Non ci sono solo indizi, qualcosa di più». «Abbiamo elementi per dire che hanno partecipato se non direttamente con il Ferrari, almeno indirettamente al rapimento di Amerio». Le accuse non sono acqua fresca. Si tratta di «associazione sovversiva», ma dopo queste dichiarazioni gli inquirenti non si peritano di dimostrare ciò che asseriscono. Mentre i compagni «si macerano» nel pensiero di una lunga carcerazione preventiva, gli investigatori applicando il metodo Caccia, fanno pressione sulla famiglia degli arrestati, consigliano di consigliare più disponibilità, mettono in soggezione psicologica i genitori, stimolano i ricordi dei parenti, stabiliscono arbitrari raccordi sul tipo: Savino-Legoratti-Alfredo Bonavita...

Tutto questo per raffazzonare qualche prova, qualche nome, per ottenere con la rapresaglia il ricatto e la vessazione qualche notizia sui fantomatici appartenenti alle Brigate Rosse. Gli esiti di tanto sforzo sono scarsi e insignificanti.

Alla fine di luglio — il 31 — si apprende, da una notiziola stentata de «La Stampa» che Caselli, prima di migrare in Riviera, ha voluto prodursi in un sensazionale duello. L'arma è quella recente, a cui s'è affezionato: il riconoscimento. Giovanna Legoratti Savino, insieme a Elisa Bianchi, è stata messa a confronto con le impiegate di una agenzia immobiliare. Mentre Elisa Bianchi non è stata riconosciuta Giovanna Savino è stata identificata. Secondo il comunicato degli inquirenti la prova è decisiva, perché dimostrerebbe che la Savino era andata alla ricerca di un alloggio che fungesse da rifugio, o base, per le B. R. Ci immaginiamo il dialogo della compagna con le impiegate: «Buongiorno, desidererei un alloggio con due passaggi segreti, un doppio pavimento e qualche botola, se possibile insonorizzato...».

Anche per i Savino, dunque, pur passando i mesi, gli indizi rimangono indizi, a meno che il diabolico strumento auscultatore non abbia permesso ai moschettieri del palazzaccio di entrare in possesso di discorsi intimi, particolarmente compromettenti, che dimostrino una buona volta come il presunto brigatista è realmente un brigatista.

Diversamente gli inquirenti continueranno ad inanellare un sospetto all'altro pretendendo di temprare la catena al fuoco delle congetture più astruse.

GIOVANNI FRESIA e FRANCESCO TOLINO

A luglio, mese particolarmente pescoso per il nucleo anticomunismo di Torino, vengono arrestati a breve distanza di tempo

Giovanni Fresia e Francesco Tolino. Il successo delle encomiabili operazioni — più simili a una retata di venditori di sigarette che ad un'inchiesta sulle B. R. — eleva alla dignità della cronaca «politica» il nome del Dott. Criscuolo finora conosciuto soprattutto come terrore degli scippatori.

Il 4 di luglio a Torino, presso un box di via Bardonecchia, è arrestato Giovanni Fresia, un compagno che, come tanti altri dopo l'utopia sessantottesca, ha abbandonato la pratica sociale, riconoscendosi più nei classici del marxismo che nella lotta reale.

Il box che viene attribuito a Fresia era stato sorvegliato per oltre 20 giorni. Al suo interno si trova di tutto ed è talmente zeppo di prove indizi tracce e impronte da fare invidia ai «covi» del giudice Viola di buona memoria. Anzi qui il «caso» ha superato se stesso. Non occorre scomodare neppure i periti — le vacanze sono anticipate dall'afa incipiente — per evidenziare eventuali tracce di altri complici.

Nel corso della perquisizione viene scoperta una carta di identità autentica, intestata ad un certo Francesco Tolino. Tolino è un compagno operaio che lavora alla Siemens di Leini e la polizia con inaudita tempestività, gli mette le manette ai polsi per strada, a Mondovì, mentre rientra dalle vacanze. Altra manifestazione della predilezione che il Caso nutre per l'aiuto moschettiere dott. Criscuolo. Mentre non si riesce a prendere i latitanti alla Sindona, alla Salvatore Francia, alla Nardi, alla Massagnard... i Nostri in poche ore identificano e assicurano alle galere un colpito da mandato di cattura. Tutto ciò ha della predestinazione!

Inoltre il 5 luglio viene arrestato Antonio d'Andrea perché nel corso di una perquisizione gli trovano in casa dei proiettili da guerra.

La stampa che alla notizia degli arresti si è rifatta viva per auspicare una svolta decisiva nelle indagini, si abbandona a un facile ottimismo e conta gli arresti con euforia, come fossero goals, segnati dalla squadra del cuore. Anche Criscuolo e Caselli, nel tripudio generale, escono dal loro proverbiale riserbo, e raccontano al lettore goloso particolari inediti dell'operazione. Nel box di via Bardonecchia oltre a molte armi sono stati trovati piani minuziosi di evasione, relativi alle «Nuove» di Torino... Fresia è in contatto con molti detenuti segregati in carceri diverse... Fresia intrattiene una fitta corrispondenza con esponenti del movimento delle carceri... e per finire fra Fresia, Tolino e Ferrari esistono dieci punti di contatto, che proverebbero incontrovertibilmente l'appartenenza dei giovani alla cellula torinese delle B. R. Come al solito «per incastrare» dei compagni passibili di pochi giorni di carcere (quali pene sono mai state comminate ai fascisti trovati con le armi in mano?) li si accusa di partecipazione a bande armate, di partecipazione ad associazione sovversiva, forse di sequestro di persona. Tuttavia dopo pochi giorni d'Andrea viene scarcerato e i dieci punti di contatto con le B. R. si riducono a due: Primo, nel box sono state rinvenute carte di identità aventi la stessa serie di quella trovata in possesso di Ferrari. Secondo, tra le altre carte rinvenute nel box c'erano anche documenti «introvabili». Ancora una volta Caselli si improvvisa giocatore d'azzardo senza avere l'asso nella manica. Inoltre chiamando in causa nell'inchiesta sulle B. R. i cosiddetti «comontisti», dà un'altra spinta alla teoria che vorrebbe l'organizzazione delle BR imparentata con le espressioni più ambigue della sinistra, sconfinanti nella delinquenza comune.

Ma questa volta, forse, il clan dei moschettieri, si è data la zappa sui piedi: spiegare l'appartenenza alle brigate rosse in quanto «comontista» e viceversa è piuttosto arduo. Al dibattito neppure il fioretto di Caselli sarebbe in grado di recidere un tale groviglio!

ADRIANO CARNELUTTI E PIETRO SABATINI

Fidando senza incertezze che dalla quantità degli arresti emerga per miracolo un arrestato «di qualità», cioè un vero brigatista, Caselli, prosegue indefessamente nel «setaccio».

Il 6 luglio viene arrestato in Lombardia un operaio di 23 anni, Adriano Carnelutti, accusato di costituzione di bande armate e sequestro di persona. L'arresto di questo compagno viene tenuto nascosto all'opinione pubblica fino al 12 luglio; le modalità per così dire «inusitate» non sono state ammesse neppure oggi. Ma la sorella di Adriano Carnelutti, presente alla esecuzione del mandato di cattura testimonia che si è trattato di una specie di deportazione, attuata al mattino presto, avendo cura di non destare l'attenzione dello stabile — non certo per riguardo al giovane operaio. E quando i familiari hanno tentato di mettersi in contatto con Adriano, tramite Caselli, l'Intemerato ha risposto di non seccarlo e di lasciarli svolgere il suo lavoro (ovvero continuare ad autorizzare «deportazioni» in orari antelucani). Carnelutti è stato accusato del sequestro di Sossi e accostato alla «cellula» della BR di Torino per aver comprato molti mesi fa una risma di carta simile a quella usata per i comunicati delle B.R. Senza dubbio su quella carta Caselli deve aver trovato le impronte di Carnelutti, per aver formulato una tale accusa con tanta precipitazione. Per il momento, comunque, gli inquirenti non si sono peritati, né di dettagliare le accuse, né di elucidare i fatti che hanno portato all'inconsueto arresto. Un dubbio si insinua: che per queste indagini, al contrario di quelle sulle trame nere, svolte «in diretta», sia più gradita l'insipienza e la penombra della opinione pubblica. E il dubbio si rafforza allorché il 9 luglio viene effettuato un altro arresto comunicato solo il 17 luglio.

Questa volta oggetto dell'imperscrutabile disegno istruttorio dell'Insonne è P. Sabatini, un tecnico di 35 anni, esponente del partito marxista leninista, residente a Torino, sul conto del quale gli inquirenti dicono di avere accertato «responsabilità che hanno trovato collegamento diretto con le B.R.».

La notizia dell'arresto di Sabatini è stata ritardata di alcuni giorni per valorizzare in pieno l'ultima e più sensazionale scoperta del nucleo antibrigatista: la presunta prigione di Sossi, localizzata nel Piacentino. Aprendo il giornale, la mattina del 17, il lettore rimane di sale davanti a tanta perspicacia, a tanta sensibilità archeologica: si tratta di una cascina disabitata da gran tempo e disastata dagli smottamenti del terreno. Quanto a P. Sabatini e alla notizia dell'interrogatorio cui è stato sottoposto Francesco Cattaneo (figlio del partigiano «Lupo») l'interesse è appena appena scalfito dal tono burocratico del cronista e guizza via. Su P. Sabatini e sugli indizi che avrebbero giustificato il suo arresto non viene diramata alcuna notizia.

Francesco Cattaneo dopo un confronto per il riconoscimento, con esito negativo, viene rilasciato, ma com'è nelle abitudini mentali di Caselli, esce dalla porta ma diventa ospite fisso delle sue meditazioni.

Carnelutti e Sabatini sono in carcere da quasi due mesi e sul loro conto, con incredibile atteggiamento della stampa e degli inquirenti, non è più stata detta una sola parola. Silenzio istruttorio, ovviamente!

GIORGIO PINOTTI E FRANCESCO CATTANEO

Perché mai Caselli abbia voluto interrogare F. Cattaneo a luglio è un enigma. Che F. Cattaneo fosse indiziato di aver scritto un volantino non scioglie l'interrogativo.

Ma il mistero diviene un intollerabile arbitrio allorché si apprende che ad agosto, a

quasi un mese di distanza, F. Cattaneo è arrestato insieme a G. Pinotti, di Milano.

Giorgio Pinotti è un compagno politicamente attivo che lavora sodo: è operaio-studente, e agli occhi degli investigatori ha evidentemente la colpa di militare nel consiglio di quartiere di Quarto Oggiaro, una delle zone più rosse di Milano.

Tuttavia, malgrado queste "brutte referenze", Giorgio viene rilasciato dimostrando che Caselli colpisce alla cieca - cioè senza neppure munirsi di indizi decenti. Quanto a Francesco Cattaneo, la sua coerente figura politica offre a Caselli pretesto per una nuova ondata di illazioni.

Innanzitutto Francesco Cattaneo è figlio del più noto Cattaneo, arrestato perché indiziato del sequestro Macchiarini e in Italia c'è sempre qualcuno disposto a giurare sui caratteri ereditari.

Poi Francesco Cattaneo è un compagno che conosceva molti comunisti nel Lodigiano e nel Piacentino, e il rapporto geografico tra il possibile brigatista e la possibile prigionia del popolo val ben un sospetto. Infine il giovane compagno è studente e a Caselli - in cerca dell'ideologo delle BR - non par vero di aver trovato "un intellettuale", dopo tanti operai, così ben introdotto nel territorio.

Tuttavia gli inquirenti scuotono la testa di fronte a simili "insinuazioni". A loro dire Cattaneo è stato arrestato, a ferragosto, con Caselli in vacanza, perché dall'esame degli importanti reperti trovati nella cascina sono emerse nuove fondamentali prove contro di lui. Pur essendo giunta notizia che è stata smontata l'architrave della cascina completa di porta per eseguire non si sa quale perizia permane un dubbio legittimo: è possibile che a luglio F. Cattaneo fosse meno colpevole o più innocente di adesso? Ad accrescere certe riserve contribuisce il silenzio di stampa che ha costruito ad arte una cortina di omertà intorno all'intera vicenda.

PAOLO GASTALDI

Mistero e magia più fitti, intorno all'arresto di P. Gastaldi

Gastaldi Paolo, di Casalpuusterlengo, compagno del Collettivo politico « La Comune » del Lodigiano, è stato arrestato con Francesco Cattaneo, in seguito al mandato di cattura spiccato il 31 luglio dal giudice Caselli. A suo carico, esistono indizi talmente labili che la sua detenzione risulta una odiosa violazione, da parte della magistratura, della libertà individuale e del diritto di espressione. Quali crimini ha compiuto il giovanissimo Gastaldi? Quali stragi ha perpetrato? Quali inoppugnabili prove della sua colpevolezza ha maldestramente seminato?

Un documento del 1971, dattiloscritto, intitolato: « Sinistra Proletaria, circolare interna della Sinistra Proletaria Lodigiana n. 3 » lo accuserebbe « a piena voce ». Il documento è rinvenuto a Pianello (nella famosa cascina diroccata "già presunta" "base operativa" delle B.R.) e da risultanze periziali è saltato fuori che a batterlo era stato l'Olivetti 32, di proprietà del Gastaldi, uguale ad altre centinaia di migliaia vendute in tutto il mondo.

Sulla base di tale « ritrovamento » Gastaldi è stato accusato di partecipazione a bande armate dal 1971 ad oggi. Hanno trovato il guanto del presunto assassino sul luogo del presunto delitto... quanto al corpo del reato ne accattano uno qualsiasi, su misura! D'altronde è risaputo che in Italia le prove nascono e muoiono nella testa degli inquirenti e dei loro mastini. Una prova: gli innumerevoli fascisti beccati con carichi di dinamite e con arsenali di armi, mai condannati perché, su assicurazione del tal carabinieri o del tal giudice: « Non avevano intenzione di compiere alcun reato ».

La farsesca istruzione - che diventa però drammatica a fronte del vero e proprio calvario inflitto ormai a decine di compagni e



stranei ad ogni imputazione - non finisce qui.

Infatti se la dattilografica usata per scrivere il documento è di Gastaldi, il cervello che l'ha pensato, secondo Caselli, è di Cattaneo.

Il cervello e l'arma del delitto, insomma. Il braccio, certo si troverà. Con pazienza la magistratura saprà trovare anche questo segmento, per il momento marginale. In questo modo la montatura contro Cattaneo diventa, a detta degli inquirenti, "un solido, castello di prove". Tentiamo di analizzarlo, ma senza respirarci sopra, per non farlo cadere.

Essendo Cattaneo un promotore della Sinistra Proletaria Lodigiana (vox populi o vox Caselli, non è dato sapere) e poiché nel documento suddetto si fa menzione alla situazione politica di S. Stefano Lodigiano dove Cattaneo (vox dei?) operava, ecco che Cattaneo diventa l'ideologo della sinistra proletaria Lodigiana, QUINDI il teorico del documento stesso.

L'argomentazione è sottile, non lo neghiamo, ma si regge sulla premessa, ahimè un po' fragile, che l'unico alfabetizzato del gruppo, o magari dell'area politica lodigiana sia Cattaneo.

Ci sembra, mentre soppesiamo questi argomenti, che un Gorgia o un Protagora da baraccone si siano introdotti nel palazzo di giustizia sostituendo al codice dissertazioni sofisticate del tipo: « La giustizia è una magerita » o « La colpevolezza è un'istituzione ».

Gli inquirenti, indulgenti, sorrideranno di queste nostre critiche e illazioni infondate. Ma perché, allora, data la gravità delle accuse e la gittata delle imputazioni, non è stata fatta una pronta chiarificazione, da parte degli organi inquirenti, sulle circostanze e sulle "prove provate"?

A meno che la manipolazione della comunicazione di massa non sia in ordine di tempo l'ultimo più grave risvolto del polverone sulle trame nere.

PASQUALE LEONETTI E MARIELLA GALEOTTO

L'ultimo arresto, in ordine di tempo, fino al momento in cui scriviamo. L'ultima innegabile provocazione di polizia contro le avanguardie di fabbrica e la loro agibilità politica, la loro libertà di espressione, è stata attuata nei confronti di Leonetti Pasquale, un compagno operaio, delegato di Mirafiori, stimato da tutta la sinistra rivoluzionaria.

Le modalità dell'arresto, sono ovviamente poco note. La stampa ha impiegato particolare cura nel minimizzare e miniaturizzare la notizia, emarginata a fondo della cronaca cittadina. I fatti trapelati sono i seguenti. Mercoledì 9 ottobre a Torino, al termine della manifestazione sindacale di P.zza Solferino (sciopero generale) un poliziotto fermava Galeotti Mariella che era in compagnia di Leonetti, farfugliando strane accuse. Secondo il questurino la ragazza era stata vista poco prima, insieme ad un giovane, posare in un cespuglio un pacco di volantini, a firma BR. La ragazza in questione indossava vistose calze rosse - come la Galeotti - dunque la compagna era inequivocabilmente "il postino". Questo uso accusatorio del dunque, riscontrato sistematicamente nel corso della nostra cronaca, deve essere una prerogativa grammaticale del nucleo anticomunismo di Torino.

La compagna, naturalmente allibita, smentiva l'assurda contestazione. Il Leonetti, più strabiliato che preoccupato, assicurava l'agente di non aver mai abbandonato la ragazza e di non averla vista posare alcun pacco in alcun luogo.

All'« ammissione » del Leonetti - che senza dubbio la polizia seguiva da mesi in attesa di poterlo "immobilizzare" con una pesante provocazione - il questurino rispose: « Allora dichiaro in arresto anche lei ». Tradotti in questura, i due compagni esterefatti si sono sentiti contestare accuse assurde, circostanze inesistenti, luoghi inventati. Per esempio Leonetti, perfettamente rasato, è stato riconosciuto dall'agente « come il giovane barbuto che ha depositato i volantini ».

Il sostituto Arcidiacono di Torino, pensando che un paio di calze rosse fossero sufficienti per arrestare chiunque (al cinema anche un mozzicone di sigaretta fa scoprire l'assassino) ha immediatamente formalizzato le accuse: partecipazione ad associazione sovversiva, con quel che segue. Anche qui il grottesco sconfina nell'idiozia o forse, più propriamente, nel terrorismo.

Caselli - che deve decidere se ci sono sufficienti indizi contro l'arrestato (sic) - sicuramente chiederà a Leonetti perché si sia depilato tra le 11 e le 12 di mercoledì 9 ottobre. Non c'è altro mezzo per accreditare l'inverosimile montatura dell'agente, contro la cui testimonianza depongono i due arrestati e certo molti altri compagni presenti alla manifestazione. Intanto Pasquale è in galera e ci rimane. Un'altra avanguardia politica della Fiat è stata presa in ostaggio. Che la magistratura lo sappia o no anche questo è un metodo per rendere "flessibile", secondo i desideri di Agnelli, la forza lavoro torinese.

SPAGNA

Standard ITT

Già dal mese di ottobre del '73, nelle fabbriche Standard I.T.T. di Madrid e di Toledo la tensione è alta e circolano, come parole d'ordine, gli stessi obiettivi per cui lotta tutta la classe operaia spagnola: aumenti di salario e di ferie, riduzione di orario, garanzia del salario in caso di incidente o malattia; imposta personale a carico dell'impresa, ecc.

La tremenda crescita dei prezzi della fine del '73 e gli altissimi profitti della Standard acutizzano la situazione in fabbrica. Gli operai sanno che non sarà certo la mediazione del sindacato fascista, né l'intervento dei rappresentanti di fabbrica (jurados), né la farsa del contratto che permetterà loro di ottenere ciò che richiedono.

Le Comisiones Obreras fanno firmare in fabbrica un documento che contiene le stesse richieste già formulate dagli operai; ma, raccolte le firme, non organizzano la lotta. Cercano, invece, di coinvolgere il Jurado de empresa perché ne gestisca gli obiettivi. Il meccanismo di tradimento del riformismo è così in marcia: le CC.OO. tolgono le rivendicazioni dalle mani operaie per consegnarle nelle mani dei jurados, dando a questi una autorità che non hanno. Innanzitutto perché sono gli strumenti del sindacato fascista; in secondo luogo perché sono il risultato di una farsa elettorale in cui gli operai venivano fatti votare con la forza. Ciò nonostante, durante queste elezioni, si registrò un massiccio boicottaggio.

Il primo risultato di questa politica è la ridicola offerta di 30 pesetas di aumento al giorno che la direzione fa prima ancora di cominciare le trattative. Il Jurado sostanzialmente accetta.

A questa notizia, il 16 gennaio tremila operai si raccolgono in assemblea alla Standard di Villaverde. La risposta è la lotta. La proposta dei compagni della O.S.O. di cominciare con un'ora di sciopero al giorno a partire dal giorno successivo, viene accolta, con la sola e isolata opposizione della C.O. Il 17 gennaio, alla Standard di Ramirez de Prado, alcune migliaia di operai si concentrano in assemblea. Le jeep della polizia e della Brigata Politico-Sociale cominciano a pattugliare le fabbriche.

Il giorno 18 lo sciopero di un'ora oltre la fabbrica di Villaverde, si estende a quella di Ramirez de Prado e Conde de Penalver. Assemblee si tengono a Barajas. Gli operai si preparano allo sciopero totale e ad estendere la lotta ad altre fabbriche.

Tra il 19 e il 21 gennaio, scioperi e assemblee continuano nelle forme previste. La Standard di Toledo si unisce alla lotta fermando il lavoro per più di due ore. La direzione della Standard comincia a giocare le proprie carte: chiama anzitutto la polizia a sloggiare una assemblea, con la scusa che vi sarebbe una bomba; poi, dà il via alla repressione contro i compagni che si distinguono nella lotta. Inoltre minaccia di interrompere le trattative per sei mesi, rifacendosi ad una recente legge fascista sui contratti. Ma le assemblee e gli scioperi continuano; anzi, anche le otto centrali che la Standard ha a Barcellona entrano in lotta un'ora al giorno, a partire dal 22 gennaio.

Mentre la lotta è in piena fase ascendente, alcuni membri delle CC.OO. raccolgono il ricatto della sospensione delle trattative e propongono di riprendere il lavoro, ma a ritmo lento! Gli operai sono di diverso avviso. Il 25 gennaio, le ore di sciopero a Villaverde diventano due al giorno; assemblee si tengono alle fabbriche di Barajas e di Ramirez de Prado. In quest'ultima 1500 operai si fermano e si concentrano nella mensa dalle 15 alle 22.

Sempre il 25, di notte, direzione e Jurado terminano le trattative e firmano il «contratto» sulla base delle insultanti proposte dell'impresa.

Sabato 26 gennaio, le assemblee cominciano di mattina subito dopo l'entrata in fabbrica. A Villaverde durante l'assemblea arriva la notizia della firma del contratto. Così un compagno della O.S.O. racconterà l'andamento dell'assemblea: «La gente voleva intensificare la lotta però alcuni «comisioneros» cercavano di spaventarci perché non si scioperasse, dicendo cose come: che cosa succederà se veniamo licenziati? siamo pronti a correre questi rischi proprio ora che è stato firmato il contratto? Gli operai questo atteggiamento delle CC.OO. lo chiamano farsa». I riformisti ripropongono la fine dello sciopero e il lavoro a ritmo lento.

Intanto, a Ramirez de Prado, seimila operai si raccolgono gridando DIMISSIONI! DIMISSIONI!: il Jurado non rappresenta nessuno; nessuno vuole accettare il tradimento firmato col padrone. Anche qui i «comisioneros» cercano di difendere contratto e Jurado, gridando all'unità. La realtà è che gli operai hanno espresso una unità rivoluzionaria come mai era esistita. L'assemblea decide lo sciopero totale.

Gli operai se ne vanno nei bar circostanti a prendersi caffè, panini e... a chiamare per telefono mogli, amici e operai di altre fabbriche: oggi i telefoni prodotti dagli operai della Standard servono a trasmettere le parole d'ordine e le decisioni dell'assemblea. Così la notizia arriva subito a Villaverde. Qui lo sciopero comincia alle dieci di mattina e dura tutto il giorno. A Barajas, la assemblea decide lo sciopero parziale e chiede le dimissioni del Jurado.

Decine di jeep della polizia girano attorno a tutte le fabbriche.

Lunedì 28, la O.S.O. distribuisce un volantino dove denuncia il gioco e il rapporto del Jurado e delle CC.OO. Le indicazioni sono: sciopero a oltranza, dimissioni del Jurado; verso l'occupazione della fabbrica e l'estensione della lotta alle altre fabbriche. Alla mattina a Villaverde si tiene una assemblea che decide la continuazione della lotta. Lo sciopero è totale a Villaverde, R. de Prado e Barajas. Interruzioni del lavoro ci sono alla fabbrica di Conde de Penalver. Dopo l'intero giorno di sciopero, sia a Villaverde che a R. de Prado, la polizia entra in fabbrica, la libera e la serra.

Il giorno 29 vengono serrate per ordine governativo anche le altre fabbriche (C. de Penalver e Barajas). Assemblee operaie si tengono fuori dalle fabbriche per discutere la situazione della lotta. Dice un volantino della OSO: «Continuiamo a lottare senza pensare che la firma del contratto abbia esaurito le nostre richieste (...) Impedire che la nostra lotta sia sconfitta significa potenziare e estendere lo sciopero a tutti gli altri operai i quali hanno gli stessi obiettivi e gli stessi nemici: il potere fascista e i suoi amici yankees. Sciopero a oltranza! Dimissioni del Jurado!».

L'azienda annuncia che riaprirà il 31 gennaio, imponendo due giorni di sospensione a tutti. Inoltre concede ai capi-reparto la facoltà di licenziare operai. Intanto una compagna che stava allontanandosi dall'assemblea viene arrestata mentre altri riescono per poco a sfuggire all'arresto. In molti compagni si generalizza la paura a tornare nelle proprie case, per il rischio di esservi arrestati dai sicari della BPS.

Il giorno 31, ai vari provvedimenti repressivi si aggiunge il licenziamento di trenta compagni. Vengono organizzate varie azioni di propaganda per informare la popolazione della lotta Standard. Collette di solidarietà vengono fatte in tutta Madrid. La Federazione Universitaria Democratica Spagnola (F.U.D.E.) chiama alla solidarietà gli studenti. Tutti i principali settori della produzione vengono raggiunti dalla propaganda degli operai della Standard e delle diverse forze rivoluzionarie. In particolare la OSO cerca di collegare la lotta della Standard con quella degli operai che sono recentemente entrati in sciopero a Madrid: General Electrica, FMT, Friction Borja, Butano y Amper, ed altre.

Il primo giorno di febbraio, lo sciopero riprende nelle fabbriche Standard riaperte: nessuno lavora a Villaverde (tranne che nell'ultima ora); fermate parziali avvengono a

R. de Prado. A Villaverde dopo l'orario di lavoro si tiene una assemblea, in cui si viene a sapere che la direzione minaccia tutti gli operai di licenziamento.

Il due febbraio gli operai riprendono a lavorare. A nulla valgono gli appelli dell'OSO che invitano ad intensificare la lotta anche contro tutte le nuove manovre repressive: i «comisioneros» hanno convinto gli operai che la lotta ormai era persa e che non restava che tornare al lavoro. La camicia di forza del riformismo sembra aver reso impotenti gli operai in un giorno che avrebbe potuto essere decisivo. Ma accettare la sconfitta significa accettare un aumento salariale ridicolo che resterà invariato per due anni e che diventa di giorno in giorno più inconsistente; significa accettare i licenziamenti, la polizia... Anche quei compagni, che lavorano con le CC.OO. «per spostarle a sinistra», non fanno nulla per opporsi alle «decisioni» dei riformisti.

Sono gli operai «senza organizzazione», assieme ai compagni della OSO, che rilanciano la lotta: un corteo interno comincia a girare per la fabbrica e si ingrossa continuamente. Non tutti fermano il lavoro, ma il corteo riesce a raggruppare varie centinaia di operai. Poliziotti e assassini della BPS non possono che restare a guardare a bocca aperta quello che sta succedendo, dal di fuori della fabbrica.

Le CC.OO. finalmente si mettono in coda al corteo. Mancano alla lotta solo gli operai della fabbrica situata sull'altro lato della strada. Ma in mezzo c'è la polizia; il corteo allora li richiama gridando slogan. Allora anche questi operai entrano in sciopero tra lo sbigottimento dei poliziotti.

La polizia entra nella fabbrica in lotta e la sgombera, alla fine arresta tre compagni. Nel frattempo le fabbriche di Barajas e C. de Penalver sono ancora serrate.

Il giorno 4 la criminale direzione della Standard ITT comunica l'elenco delle sanzioni: ventisette licenziati, sette espulsi, rottura del contratto per i 4.000 operai di Villaverde.

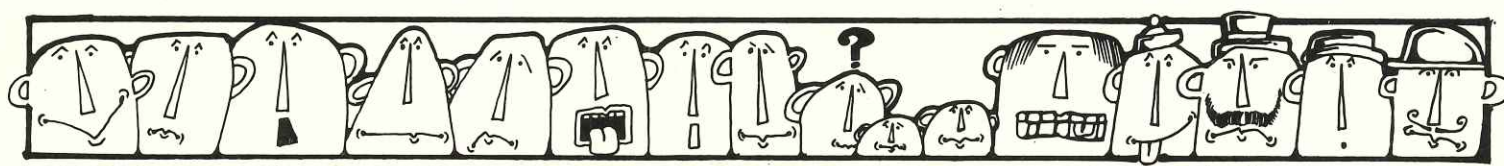
Il giorno 5 continuano, nonostante sia ormai cominciata la fase discendente della lotta, le azioni di propaganda. Manifestazioni di solidarietà avvengono in tutta Madrid sia in forma spontanea sia organizzata dalle forze rivoluzionarie.

La direzione della Standard comunica riammissioni in fabbrica; però non solo pretende di gettare sulla strada varie decine di operai, ma di riammettere al lavoro i 4.000 licenziati alle condizioni di nuovi assunti, cioè privandoli di ogni anzianità, ferie, ecc. Li assume «in prova».

Ma la direzione Standard è isolata: lo dimostrano in questi giorni i risultati delle collette e l'ospitalità che hanno trovato gli operai ricercati, nelle case della popolazione. I dirigenti americani della Standard ITT, arrivati il giorno prima da Bruxelles a Madrid, di fronte alla lotta che prosegue e alla solidarietà di massa, accettano di riammettere tutti i 4000 licenziati in fabbrica reintegrandoli di tutti i diritti salariali e normativi che avevano acquisito. I riammessi devono presentarsi in fabbrica un terzo per volta nei giorni 7, 8 e 9, mentre la sede di Barajas continua a restare serrata. Il padrone americano e la polizia franchista cercano di umiliare e di atterrire i riammessi, che chiamati uno a uno, devono presentarsi tenendo in una mano i documenti di identità e nell'altra la carta di riammissione. Questi documenti vengono controllati da vari guardiani, mentre i sicari della BPS e la Guardia Civile, mitra alla mano, circondano l'operaio. Questi mezzi, oltre ai 20 licenziamenti, e ai 155 licenziamenti provvisori, non bastano a fermare definitivamente le lotte o ad intimidire gli operai. La tensione in fabbrica, infatti, permane alta e già il 13 di febbraio si hanno delle fermate di mezz'ora alla fabbrica di Barajas.

SOMMARIO DEL N. 5/6

1. Editoriale.
4. La maschera di carta.
5. Comitato per la libertà d'opinione. Leone in America.
6. **Autoriduzione.** Porto Marghera, Milano, Treviglio, Torino.
14. **Lotte.** San Basilio, Policlinico di Roma, ITT e Face Standard.
20. **Banca d'Italia.**
22. **Piccole Fabbriche.** Unità produttive marginali e proletariato marginale. Cronache e lotte: Piemonte Meccanica di Torino e Tavella di Beinasco. Schede piccole fabbriche a Torino.
33. **Contingenza.** La ripida scala della crisi.
34. **Salario sociale** in Gran Bretagna: intervista a un compagno delle Claimant's Union.
36. Schede fabbriche: Lanerossi e SNIA.
37. **Cassa Integrazione.** Fiat, Marzotto.
40. **Contratto integrativo** alla VE-MA e alla ZEDAPA.
41. **Contratto integrativo** alla Fiat.
45. **Liggio**, l'intoccabile. **Robbiano** di Mediglia: è reo di legittima difesa. Scuola di golpismo in bassa Baviera.
46. **Salario al lavoro domestico:** siamo stufe di essere sante, serve e sfruttate.
52. **Controinformazione.** S. Girotto, un santo venuto dalla CIA. La croce e il serpente, intervista col dottor Enrico Levati. Provocatore con immunità diplomatica, intervista con un compagno cileno. FBI e Black Panther Party. Come ti schedo. Colonie portoghesi: Savimbi-UNITA, un fronte di « guerriglia » al servizio dell'imperialismo. RFT: alle quattro del mattino non si suona il campanello. ICLC-NCLC-ELC (COE): o con noi o con Rockefeller. Sempre sconosciuti gli assassini di Brescia. Proposta di legge per lo scioglimento del MSI-DN. Le mani nel sacco. Maalot. Imperialismo in azione: intervista col capo della CIA. Politica e strategia. CISES. Falconi, interrogazione parlamentare. Aginterpress. Repressione e retate.
76. **ETA:** dinamica e lotta di massa, un falso dualismo. **Brigate Rosse:** propaganda armata e organizzazione politica delle avanguardie in fabbrica.
78. **Scienza.** La psicoturgia al servizio dell'imperialismo. Istituzione e profitto.
81. **La palla antireificazione.**
85. **Esteri. Est Europa:** opposizione e repressione nei Paesi socialisti.
Argentina: Alleanza Anticomunista Argentina, l'eredità di Peron.
Iran: il gendarme del Medio Oriente.
Spagna: sotto i colpi della lotta rivoluzionaria, l'imperialismo al capezzale di Franco.
102. **Documenti.** Israele: Servizi Segreti (seconda parte). America anni 70: Watergate e dopo. Notarnicola: dall'inferno del carcere. Ulrike Meinhof: dichiarazione al processo per la liberazione di Baader. Il ruolo di Torino nel progetto di « rifondazione » dello stato.
114. **Soccorso Rosso.** Germania: sciopero della fame dei detenuti politici nella RFT: Comunicazione del Soccorso Rosso tedesco; Joerg Lang: la giustizia tedesca, un mucchio di gangster bruni; Un monumento culturale dell'imperialismo. Italia: una lettera dal carcere: Caccia, Caselli, Della Chiesa, senza tregua contro il comunismo; Dal manicomio giudiziario di Aversa; Il regime non dimentica; Sossi colpisce ancora; Controinformazione e giornalisti autonomi: lettera aperta a Giorgio Bocca; Curcio e Franceschini: l'agguato politico; Alberto Franceschini: un'avanguardia politica riconosciuta dalle masse; Renato Curcio: dall'università negativa alla nuova resistenza; Dietro le trame nere si scatena la caccia ai comunisti.

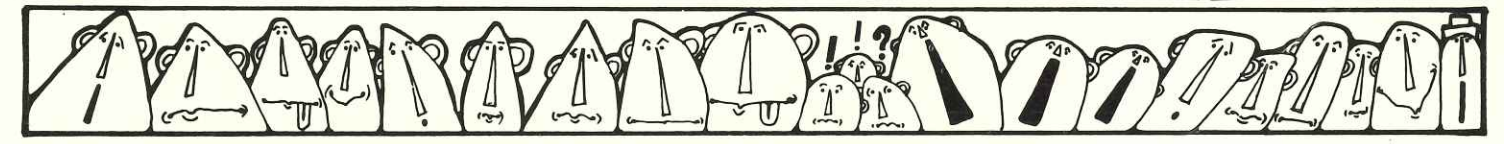




NUMERO 16
OTTOBRE
NOVEMBRE

L.300.





NELLE LIBRERIE O DIRETTAMENTE A:
"EDIZIONI PUZZ" CAS. POST. 395 - 20100. MILANO
ABBONAMENTO L. 3000.

SOMMARIO DEL NUMERO 0

1. Presentazione
2. Sommario
4. Ipotesi di autonomia operaia (Ford, Fed. Lip, Chrysler)
7. Non allineati
8. Un documento SIFAR: la parata e la risposta
10. Primavalle: come costruire una strage con poco
26. La cerbottana del carcerato e l'edizione pirata di « Nice Matin »
28. Carceri. Il processo di Pescara
29. Processo contro (?) Ordine nuovo
43. Watergate e la coesistenza
45. FIAT '73: storia di una lotta operaia; stabilimento di Mirafiori; diario politico dello scontro di classe del settembre 1972 all'aprile 1973. Dall'« intervista » a Bruno Labate, stralci dall'opuscolo « guerra ai fascisti nelle fabbriche torinesi »
64. Progetto « Agnelli '70 », i fascisti in fabbrica; le lotte e la stampa di informazione
84. Cile MIR; MIR, storia e organizzazione; MIR, documenti
96. Dalla RTF: come si elimina il terrorismo

SOMMARIO DEL N. 1/2

1. Editoriale
4. Lavoro nero: 30 schiavi nascosti a 2000 metri
7. Governanti e petrolio: i « presunti », sul modo di scrivere un articolo sulle imprese « delittuose e banditesche » del potere
8. Sulle lotte operaie: Alfa Romeo, lotte e organizzazione; Fiat, 36 ore: obiettivo sindacale o padronale?; Aziende di Stato: cambiano gli uomini del potere? Porto Marghera: fughe di gas, nocività e investimenti, i principali casi di intossicazione, CV 24 impianto che uccide; Innocenti: storia di una piattaforma; Policlinico Roma, cronaca di una lotta; Montedison, Pirelli, Alfa Romeo: « dirigenti al massacro »; Torino: una corrispondenza operaia.

24. Beltrametti, Caforio, Giannettini, la controrivoluzione preventiva
26. De Lorenzo: potere e stato democratico
28. Muraro: la strage continua
30. Il caso Amerio
33. Un documento delle BR sulla crisi
35. La risposta dell'apparato repressivo al caso Amerio
39. Bestiario: il caso Amerio e la stampa
43. Gorilla a Milano
44. Mafia, un corpo non separato dell'imperialismo
47. Polonia: socialismo di mercato
52. CAMEN: come rubare l'atomo
53. Diritto del lavoro: due sentenze
57. Magistratura: 1974, l'anno della svolta
59. Marini: E' un assassino, non si è lasciato uccidere
60. 22 Ottobre, un processo di regime; un processo al di sotto di ogni sospetto
66. CILE: la repressione e la resistenza; la questione del potere in Cile; il golpe nella stampa fascista

INSERTO RTF 1972-1973. Dalle lotte studentesche alla RAF, dal terrore socialdemocratico alla ripresa della lotta violenta dell'operaio multinazionale (42 pagine centrali)

SOMMARIO DEL NUMERO 3/4

1. Editoriale
3. Schede fabbriche e lotte
Montefibre, Petrochimico, Marzotto, AMMI, EFIM, un nuovo modo di fare la spesa, aumento salari e prezzi. Petrochimico investimenti e lotte, Italcantieri, Ansaldo Meccanico Nucleare, Policlinico Roma.
10. Roma, la lotta per la casa: tradizioni di lotta.
19. FIAT: una lotta operaia, diario delle lotte dal 12 febbraio 1974, Mirafiori la sezione presse.
27. Esperimenti all'Alfa Romeo: il salario garantito il ciclo continuo nel settore auto; Agnelli Carli, Boyer: le nuove strategie dell'imprenditoria-

- lità, dal discorso di Boyer, presidente dell'Intersind.
30. Settore gomma plastica: un anello tra più cicli. Michelin Stura: un anno di lotte in una fabbrica della gomma. Cronaca dello scontro istituzionale: operai, sindacati e padroni nel settore della gomma dall'ottobre 1972 al febbraio '74.
42. PCI: il compromesso storico dalla tribuna del Comitato Centrale
46. Contrinformazione, varie: la tortura in Israele; Alessandria, la strage preventiva; Uruguay, in pericolo la vita di Raul Sendic; Processo 22 ottobre: il memoriale di Astara; Avezzano dichiarazione dell'imputato Guerrieri al tribunale penale; una proposta del MSI-DN; un partigiano dal carcere, lettera di B. Pedrini; le carceri in Piemonte; da Porto Azzurro sulla strage di Alessandria; una testimonianza da Alessandria.
50. Padova: una prova difficile.
51. Portogallo, PIDE: l'università della controrivoluzione.
53. ETA: Ben scavato vecchia talpa.
56. Documenti: Israele, servizi segreti; SID una lettera di Giannettini; Europa '70: anatomia di un progetto reazionario; Sogno: la resa dei conti; FIVL: lo statuto; A proposito della resistenza in Valtellina; un documento delle BR: CRD, contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato.
67. Sossi: il giudice e la politica
70. Brigate rosse: stile di lavoro, teoria e pratica
72. Falconi: operazione fallimento
74. Borghese: un principe per salvare la repubblica
78. Scienza: esperimenti medici su detenuti comuni in USA
81. Soccorso rosso: la tortura nella Repubblica Federale Tedesca; Pessina, Bevilacqua, Passagrilli: quando il fermo di polizia diventa persecuzione politica; Salvatore Nicosia: licenziato dall'Alfa, rientra a furor di classe; Farari: « Non sono un "colonnello", sono un militante comunista; Muraca e Raffaele: due operai rivoluzionari ostaggi della magistratura.

LA RIVISTA È IN VENDITA NELLE SEGUENTI LIBRERIE:

AREZZO
Centro di documentazione

ARONA
Edicola Brogio

BERGAMO
Libreria Seghezzi, V.le Giovanni XXIII 48
Libreria Bancarella, Via Tiraboschi 55

BRESCIA
Libreria Popolare, Via Antiche Mura 14

BOLOGNA
Feltrinelli, P.zza Ravennana 1
Palmaverde, Via Castiglione 35

FIRENZE
Rinascita, Via Alemanni 39
Feltrinelli, Via Cavour 12
Marzocco, Via Martelli 22/R
Alfani, Via Alfani 84/R
Clusf, Via S. Gallo 25/A

GENOVA
Tassi, P.zza dei Greci 5/R
Feltrinelli, Via Bensi 32/R
Sileno, Gall. Mazzini 13/R

GROSSETO
Lazzeri, Via IV Novembre

LIVORNO
Lib. Florenzana, Via Madonna 31

LODI
Libreria Intervento, Via XX Settembre

LUCCA
Centro di documentaz., Via degli Angeli 25

MILANO
Calusca, C.so di Porta Ticinese
Feltrinelli Europa, Via S. Tecla 5
Feltrinelli Manzoni, Via Manzoni 12
Clup, P.zza Leonardo da Vinci 32
Libreria Ecumenica, Stazione MM S. Babila
Algani, Galleria Vittorio Emanuele 11
Sapere, P.zza Vetra 21
Milano Libri, Via Verdi 2
Book Center, Via Falcone 7
Celuc, Via S. Valeria 5
Battaglini, P.zza S. Babila
Di Francesco, P.zza Wagner 13
Libreria Porta Romana, C.so P.ta Romana 51
Tamburini, Via Pascoli 55
Claudiana, Via Francesco Sforza

MODENA
Rinascita, P.zza Mazzini 20

PADOVA
Cortina, Via Marzollo
Accademia
Agenzia Rateale Feltrinelli
Liviana, Via Roma 52

PARMA
Feltrinelli, Via Repubblica 2

PIACENZA
Centro librario, Via Romagnosi 1

PINEROLO
Il Crocicchio, Via Torino 88

PISA
Feltrinelli, C.so Italia 117

PISTOIA
Centro di documentazione, Via Argonauti 21

REGGIO EMILIA
Nuova Terra, Via Toschi 7
Libreria del Teatro, Via Crispi 6

RIMINI
Libreria « La Moderna » Largo Augusto 36
Jaka Book, Via Sirani 14

ROMA
Uscita, Via Banchi Vecchi 45
Feltrinelli, Via del Babuino 39
Paesi Nuovi, P.zza Montecitorio 59
Rinascita, Via Botteghe Oscure 1

TORINO
Feltrinelli, P.zza Castello 9
Stampatori, Via Sant'Ottavio 15
Book Store, Via Sant'Ottavio 8
Hellas, Via Bertola 6
Claudiana, Principe Tommaso 1
Popolare, Via Sant'Anselmo 13
A-Zeta, C.so Marconi, 3/T
Ziguratt, C.so Re Umberto

VENEZIA
Il Fontego, Via S. Bartolomeo
Filippi, Calle della Bissa 54
Cluva, Via S. Croce

VERONA
Bertani, Lungadige Panvinio

VIAREGGIO
Galleria del Libro, Via Margherita 33
La Vela, Via Garibaldi 13